Lucio Russo

Un corso di studio su

MASSIME ANTROPOSOFICHE

di Rudolf Steiner

(Editrice Antroposofica, Milano 1969)

Al lettore

Dal dicembre 2007 al febbraio 2009, Lucio Russo ha letto e commentato, per un piccolo gruppo di amici, le *Massime antroposofiche* di Rudolf Steiner (Antroposofica, Milano 1969). Il lavoro è stato trascritto (da parte di Carin Just e Roberto Marcelli) e rielaborato (da parte dell'autore).
Il libro si compone di due parti: la prima, *La via conoscitiva dell'antroposofia*, comprende 78 massime e 4 lettere; la seconda, *Il mistero di Michele*, 107 massime e 30 lettere.
D'accordo con l'autore, abbiamo deciso di pubblicare questo lavoro seguendo il succedersi delle massime e delle lettere, e non, come abbiamo fatto finora, quello degli "incontri", cercando inoltre di conservargli, quanto più possibile, il carattere dell'esposizione verbale.
A beneficio del lettore, ogni gruppo di massime sarà corredato delle indicazioni bibliografiche che ci è stato possibile ritrovare.
Consigliamo di completare lo studio del presente lavoro con quello del libro di Rudolf Steiner: *Lettere ai soci. 1924* – Antroposofica, Milano 1989.

A Claudia, che mi ha dato il cuore, e non soltanto una mano.

La via conoscitiva dell'antroposofia

Massime 1/2/3

Sapete che mi sento particolarmente legato a questo libro, giacché lo considero una sorta di "testamento spirituale", essendo Steiner morto il 30 marzo del 1925 ed essendo state queste massime e lettere pubblicate tra il febbraio del 1924 e l'aprile del 1925 (sul *Notiziario per i soci della Società Antroposofica*).
Ce ne siamo già occupati qualche anno fa; torniamo adesso a occuparcene, sperando di essere nel frattempo un po' cresciuti e di poterlo così approfondire un po' meglio.

1) "*L'antroposofia è una via della conoscenza che vorrebbe condurre lo spirituale che è nell'uomo allo spirituale che è nell'universo. Sorge nell'uomo come un bisogno del cuore e del sentimento. Deve trovare la sua giustificazione nel fatto che essa è in grado di offrire a questo bisogno un soddisfacimento. Può riconoscere l'antroposofia solo chi trova in essa quel che deve cercare per una sua esigenza interiore. Possono perciò essere antroposofi soltanto quegli uomini che sentono certi problemi sull'essere dell'uomo e del mondo come una necessità vitale, come si sente fame e sete*".

Troviamo qui un'apparente definizione dell'antroposofia. Perché dico "apparente"? Perché parlare di una "definizione" dell'antroposofia è improprio, dal momento che il "vivente" - e tale è l'essere dell'antroposofia - si presta a essere "caratterizzato" (dai più svariati punti di vista), ma non "de-

finito".
Ciò che conta, piuttosto, è che l'antroposofia viene detta una "via", e non quindi una "teoria", una "dottrina" o un "sistema". E che cos'è una "via"? E' presto detto: un *metodo*.
Tra la scienza della natura (galileiana) e la scienza dello spirito c'è infatti *continuità di spirito*, ma *discontinuità di metodo* (poiché diverse sono le realtà che indagano); e come si è posto un problema di metodo (sintetico o analitico, deduttivo o induttivo) quando è nata la scienza naturale (basti pensare al *Discorso sul metodo* di Cartesio), così si è posto un problema di metodo quando è nata la scienza dello spirito.
Che cos'è del resto *L'iniziazione* di Steiner (sottotitolato: *Come si conseguono conoscenze dei mondi superiori?*) (1) se non un "discorso sul metodo"? E che cos'è tale metodo se non un *pragma* (2): vale a dire, un procedimento che supera l'ordinaria dicotomia tra il pensare e il fare, inverandosi, per così dire, in una *teoria pratica* o in una *pratica teorica*? In una felice sintesi, cioè, di cultura e vita che risolve il contrasto tra una cultura senza vita e una vita senza cultura o, per dirla con Schiller, tra la cultura "barbara" e la vita "selvaggia" (3).
In questo senso, lo studio può essere già considerato un esercizio; a patto, ovviamente, che si tratti davvero di "studio", e non di una semplice lettura, come quella che si fa quando si è mossi dalla curiosità o da un tiepido interesse, e non da un'insopprimibile esigenza dell'anima. "Possono perciò essere antroposofi - dice appunto Steiner - soltanto quegli uomini che sentono certi problemi sull'essere dell'uomo e del mondo come una necessità vitale, come si sente fame e sete".
In ogni caso, per poter "condurre lo spirituale che è nell'uomo allo spirituale che è nell'universo", occorre anzitutto domandarsi se c'è uno spirituale nell'uomo. Stando, ad esempio, al dettato dell'ottavo Concilio ecumenico, tenuto a Costantinopoli nell'869 d.C., uno spirituale nell'uomo *non c'è*. In quella sede, si stabilì infatti che l'uomo è composto solo di anima e corpo, e ch'è l'anima a disporre di alcune facoltà spirituali. Sostenere che l'uomo (in quanto fatto a immagine e somiglianza del Dio *Uno e Trino*) è costituito di spirito, anima e corpo (come si legge, ad esempio, in Origene o in Paolo) fu considerato da allora in poi un'eresia.
Noi sappiamo, invece, che uno spirituale nell'uomo *c'è*: occorre solo scoprirlo; per far questo, non basta però la testa, servono anche l'anima e il cuore.
E' vero che "la via del cuore passa per la testa": ma per l'appunto vi *passa*, e non vi si arresta. Un conto, infatti, è restare chiusi (arimanicamente) nella testa, altro è portarsi (con Michele) al di là della testa; così come una cosa è portarsi al di là della testa, altra restarne (lucifericamente) al di qua.
Sappiamo pure che per "condurre lo spirituale che è nell'uomo allo spirituale che è nell'universo" basta semplicemente andare a dormire. Ma che cosa si deve fare se ve lo si vuole condurre coscientemente? Che cosa si deve fare, cioè, per portare la coscienza e lo spirito umani incontro alla coscienza e allo spirito cosmici?
Si deve in primo luogo conoscere e sperimentare il pensiero come una *realtà viva*: ossia come una *forza* ordinariamente sconosciuta.
Per Freud, ad esempio, la forza (la *libido*) non è quella spirituale del pensiero, bensì la forza biochimica della "psicosessualità", mentre, per Jung, è la forza affettiva o emotiva della "psiche". Entrambi si figurano dunque la *libido* come una forza o un'energia *altra* da quella del pensiero con cui la pensano. Ma perché mai, quella della *libido*, dovrebbe essere solo la forza della volontà istintiva o del sentimento, e non anche del pensiero?
Fatto sta - come dice Scaligero - che "l'uomo conosce e in qualche modo domina il mondo, mediante il pensiero. La contraddizione è che egli non conosce, né domina il pensiero. Il pensiero permane un mistero a se stesso" (4).
Lo "spirituale che è nell'uomo" va portato dunque alla coscienza.
"Sorge nell'uomo - dice Steiner - come un bisogno del cuore e del sentimento". Ricordate che cosa si raccomanda in Matteo? Si raccomanda di "non dare le perle ai porci": di non dare, ossia, all'*anima senziente* quel ch'è destinato all'*anima cosciente*. Non perché - sia chiaro - si debbano disprezzare coloro che non sentono spiritualmente "fame e sete", ma perché, non essendo giunto il

loro momento, non sarebbero in grado di apprezzare le "perle".
"Dare le perle ai porci" significa non rispettare, *né le perle, né i porci*; significa non saper attendere il momento giusto (il *kairos*), poiché si soggiace alla tentazione (narcisistica) di mostrare agli altri quanto si è bravi, belli e buoni (se non perfino "illuminati"), dimenticando, così, che siamo tutti dei principianti: vale a dire, degli "inizia***nti***", e non degli "inizia***ti***".
Se volete un esempio di che cosa voglia dire "sentire certi problemi sull'essere dell'uomo e del mondo come una necessità vitale, come si sente fame e sete", leggete *Le confessioni* di Tolstoj.
Ve ne do un assaggio: "Se non oggi, domani verranno le malattie, la morte per le persone amate, per me, e non rimarrà nulla se non la putredine e i vermi. Le cose che ho fatto, quali che siano state verranno dimenticate; prima o poi neanche io ci sarò più. E allora perché mai darsi da fare? Come può un uomo non vedere ciò e vivere; ecco quel che è sorprendente. Si può vivere soltanto fino a che si è ubriachi di vita; ma appena passata l'ubriacatura non si può non vedere che tutto questo è soltanto un inganno e uno stupido inganno!" (5).
Morale della favola: cercare di portare *tutti all'antroposofia* è cosa ben diversa dal cercare di portare *l'antroposofia a tutti*, correndo così il rischio d'infirmarne il nerbo o lo spirito (pensate che Steiner non solo dichiara che "la scienza dello spirito va comunicata all'umanità odierna con la massima serietà e con scientifica precisione" (6), ma parla anche - non ricordo dove - della necessità di "un virile ingresso nel severo mondo dello spirito").
Come potrebbe "riconoscere l'antroposofia" chi non la ricercasse "per una sua esigenza interiore", chi non fosse cioè in grado, non avendo sentito "un bisogno del cuore e del sentimento", di sperimentare che essa può "offrire a questo bisogno un soddisfacimento"?
"A me non importa veramente molto - dichiara Steiner - che i miei libri principali vadano per il mondo in migliaia di esemplari; mi interessa invece assai di più che essi siano capiti, che sia afferrato il loro vero intimo impulso" (7).
Conta dunque la *qualità*, e non la *quantità*. ("La radice di ogni vera cultura" - dice Nietzsche - sta nell'"anelito degli uomini a *rigenerarsi* come santi e come geni") (8).
L'antroposofia è perciò per tutti, ma non tutti sono (pronti) per l'antroposofia.
Sapete, in proposito, che cosa disse Eduard von Hartmann, durante un colloquio con Steiner (a Berlino, nel 1889), riguardo alla gnoseologia? Ve lo leggo: "Su questi argomenti non si dovrebbero mai pubblicare libri, ma solo ciclostilati in pochi esemplari, forse una sessantina, perché in Germania, su sessanta milioni di abitanti, non sono di più le persone che hanno interesse per queste cose" (9).
Bando dunque a ogni promozione o divulgazione che faccia, volente o nolente, il gioco della pigrizia. So che non è semplice. ("Capita sempre - osserva Steiner - che i seguaci di una concezione del mondo guastino grandemente quel che i fondatori di essa hanno esposto in modo perfettamente giusto") (10).
Potreste pensare, ad esempio, che io sia qui per facilitare le cose. Ma non è così: non sono qui per facilitarle, né per complicarle, ma per cercare di testimoniare, per quel poco che posso, che l'antroposofia - come afferma Steiner - è un'"alta scuola di pensiero" ("Spero che si comprenda - afferma inoltre - quanto sia benefico che in seno alla Società antroposofica emergano delle attività intese alla elaborazione gnoseologica più rigorosa") (11).
Non è d'altronde la pigrizia a far preferire a molti tutte quelle vie, sedicenti "spirituali", che promettono sensazioni ed emozioni, ma non chiedono (in quanto - direbbe Hegel - "misologiche") di "rompersi la testa"? Se vogliamo trovare lo spirito *vivente*, la testa ce la dobbiamo invece "rompere". Nel giorno di Pasqua, non rompiamo l'uovo, per scoprire il regalo che contiene? E non rompiamo il salvadanaio, per prendere le monete che racchiude?
In ogni caso, giacché so che quello della divulgazione è un argomento assai "delicato", vorrei leggervi questo altro passo di Steiner: "Quanto spesso viene sempre di nuovo posta la domanda: perché i libri sono scritti in modo tanto incomprensibile? Non sarebbe possibile scriverli in un modo più piano? Qualcuno suggerisce anche che cosa occorrerebbe fare per scriverli in un modo molto più semplice. E' necessario difendersi dal raggiungere troppa semplicità, perché essa eleva solo

l'egoismo. Se fosse così facile arrivare alla scienza dello spirito, chiunque potrebbe arrivarvi senza superare il proprio egoismo. Nel lavoro spirituale che occorre svolgere quando ci si impegna, si elimina già una parte del proprio egoismo, si perviene così in modo meno egoistico a quel che si intende raggiungere con la scienza dello spirito, quando ci si debba applicare un po' rispetto a un'esposizione troppo piana. Abbiamo incontrato qualcuno che diceva: molti lavorano tutto il giorno, e quando alla sera si apprestano a leggere libri difficili non ne vengono a capo. Occorrerebbero libri leggibili con facilità. Abbiamo risposto: perché si dovrebbe impedir loro di impiegare il poco tempo di cui dispongono per leggere quei libri che sono stati scritti appunto con piena intenzione secondo le esigenze del mondo spirituale? Perché devono usare il tempo per leggere libri che sono sì più semplici ma che banalizzano le cose anche se magari a parole danno lo stesso contenuto? Così non si porrebbero le anime nella medesima condizione, ma piuttosto si trascinerebbe nella vita banale proprio ciò che dovrebbe allontanare dalla banalità, anche riguardo al modo in cui si vive in un'altra sfera" (12).
Come vedete, è possibile banalizzare le cose anche dando "lo stesso contenuto", ma con un *diverso spirito*.
Quand'è dunque che l'uomo sente "come un bisogno del cuore e del sentimento"? Quando, pur essendosi saziato - grazie alla conoscenza ordinaria - del mondo sensibile, continua a sentire fame e sete: fame e sete di "significato" o di "senso" ("Chi beve di quest'acqua tornerà ad avere sete; chi invece berrà l'acqua che gli darò io, non avrà più sete in eterno" - Gv 4,13).
Molti avvertono oscuramente tale bisogno (tant'è ch'è da questo, secondo Viktor Frankl, che discenderebbero le nevrosi "noogene" o esistenziali) (13), ma pochi lo portano a coscienza e lottano per soddisfarlo, liberandosi dei pregiudizi del "conscio collettivo": ossia di quelli della cultura materialistica o spiritualistica, ispirata dagli "spiriti del tempo" irregolari.
Ho letto, ad esempio, che un'inchiesta promossa dalla Chiesa avrebbe accertato che il 35% degli italiani crede nella reincarnazione. Ma quanti di questi sarebbero disposti a trasformare la loro "credenza" in una "certezza" scientifico-spirituale, senza badare a quanto ne pensa la Chiesa o l'attuale "comunità scientifica" (quella rappresentata - per intenderci - dalla Montalcini, dalla Hack, da Dulbecco, da Veronesi, da Boncinelli, ecc.)?
Sapete chi siamo noi? Siamo i superstiti dei *Gulag* o dei *Lager* della "cultura" contemporanea: ovvero, di tutto quello che la scuola, la stampa, la radio, la televisione, il cinema o internet ci propinano quotidianamente.
Ascoltate quanto scriveva al riguardo Nietzsche, nel 1876: "Non si ha più nessuna idea della distanza intercorrente fra la serietà della filosofia e la serietà di un giornale. Questa gente ha perduto anche l'ultimo resto non solo di un sentire filosofico, ma anche di un sentire religioso, e ha barattato tutto ciò non con l'ottimismo, ma con il giornalismo, con lo spirito e la mancanza di spirito del giorno e dei giornali" (14).
Eccoci dunque qui, da superstiti (e "miracolati"), a studiare l'antroposofia, nella speranza di poter dare una reale risposta alle domande che nascono dal più profondo del cuore.
Che cos'è infatti l'antroposofia? (Permettetemi di dire per questa volta "che cos'è", e non, come sarebbe giusto, "Chi è"). L'antroposofia è una "via della conoscenza" che vorrebbe portare alla coscienza, al fine di *formarci* e non d'*informarci*, ciò che vive e opera nell'inconscio. "L'essere umano vero e reale - afferma appunto Steiner - si preannunzia nel sentimento oscuro, nella vita inconscia dell'anima e, per mezzo della ricerca antroposofica, dev'essere tratto a galla nella coscienza".
Dal momento che tale "essere umano vero e reale" è oggi in grave pericolo (tanto che la cosiddetta "questione sociale" si è ormai trasformata in una "questione antropologica"), permettetemi di leggervi, per concludere, queste forti parole, sempre di Nietzsche: "Chi dedicherà, in tali pericoli della nostra epoca, i suoi servigi di custode e di cavaliere *all'umanità*? (...) Chi terrà alta l'*immagine dell'uomo*, mentre tutti non sentono in sé se non il verme egoistico e una paura cagna, e sono tanto decaduti da quell'immagine da ridursi all'animalità o addirittura alla rigida meccanicità?" (15).

2) "*L'antroposofia è mediatrice di conoscenze ottenute per via spirituale. Ma lo è solo perché la vita quotidiana e la scienza fondata sulla percezione dei sensi e sull'attività dell'intelletto conducono a un limite del sentiero della vita, raggiunto il quale l'esistenza animica umana dovrebbe perire, se non fosse in grado di varcare il limite. La vita quotidiana e la scienza non conducono al limite nel modo che sia necessario arrestarvisi, ma a quel limite della percezione dei sensi, attraverso l'anima umana stessa si apre la vista sul mondo spirituale*".

.

Vedete, ove chiedessimo a un cattolico, o a un qualsiasi altro "uomo di fede", se la nostra conoscenza è o non è limitata, ci risponderebbe che lo è, e che proprio per questo è necessario "credere".

Ma qual è il problema? E' che così si confonde la *parte* con il *tutto*: che si confonde, cioè, la conoscenza basata sui sensi e sull'intelletto, ch'è in effetti limitata, con la conoscenza *tout court*.

Il che è tanto scorretto quanto lo sarebbe l'estendere la limitatezza del singolo senso (la vista, ad esempio, non conosce i suoni, così come l'udito non conosce i colori) all'organizzazione sensoriale complessiva, poiché è proprio questa, avvalendosi di altri sensi (ricordiamoci che la scienza dello spirito ne conosce ben dodici), a colmare le "lacune" che ciascuno di essi singolarmente presenta.

Occorre dunque distinguere, e non generalizzare o fare d'ogni erba un fascio.

Tutti sanno, al riguardo, che, al di sotto dell'ordinaria coscienza di veglia, si danno la coscienza di sogno, la coscienza di sonno e quella di morte; ma non tutti sanno che, al di sopra della stessa, è possibile sviluppare altri (corrispondenti) livelli di coscienza, in virtù dei quali si può conoscere quel che prima si pensava potesse essere, *in quanto inconscio*, solo oggetto di fede.

In virtù della scienza dello spirito, sappiamo infatti che come si può conoscere, grazie alla coscienza basata sui sensi e sull'intelletto, la realtà inorganica, così si possono conoscere, grazie alla coscienza *immaginativa* (a un "sognare vigile"), la realtà vivente, grazie alla coscienza *ispirata* (a un "dormire vigile"), la realtà animica, e, grazie alla coscienza *intuitiva* (a un "morire vigile"), la realtà spirituale.

Che ne consegue? Che potrebbe dirsi propriamente "illimitata" solo una conoscenza scaturente da un soggetto (da un Io) che si fosse conquistato la libertà di muoversi tra tali livelli, e di avere così accesso alla *Verità*, quale insieme di tutte le verità, o alla *Realtà*, quale insieme di tutte le realtà.

Un Io che fosse davvero un "Io", o un essere umano che fosse davvero "umano" (un *atman* o un "uomo spirituale"), disporrebbe liberamente, di tutti i livelli di coscienza; e come gli apparirebbe fantasioso o superstizioso, ad esempio, affrontare immaginativamente la realtà inorganica, così gli apparirebbe fantasioso o superstizioso affrontare intellettualmente la realtà organica. Eppure è questo quello che oggi si fa, ed è proprio questo che alimenta a dismisura l'odierna superstizione materialistica. Si è infatti superstiziosi - me lo avete sentito dire altre volte - non solo quando si crede a ciò che non esiste, ma anche quando non si crede a ciò che esiste.

Considerate, inoltre, che l'evoluzione che ci ha portato alla cerebralità e all'intellettualità è la stessa che ora urge per portarci oltre la cerebralità e l'intellettualità (ossia, al pensiero e alla coscienza immaginativi).

Ricordo che Fausto Antonini (maestro dei miei 25 anni) stimava molto un libro di Renato Balbi in cui si sosteneva che la corteccia cerebrale è il più recente risultato di una graduale stratificazione neuronale (il risultato "storico", per così dire, di una lunghissima evoluzione "preistorica") (16).

Questo ci dice che c'è stata un'evoluzione umana *pre-corticale* (quella cui ci riferiamo quando parliamo, in termini antroposofici, dell'evoluzione del corpo fisico, del corpo eterico, del corpo senziente, dell'anima senziente e dell'anima razionale-affettiva), che c'è stata un'evoluzione *corticale* (quella scientifico-naturale dell'anima cosciente), e che ce n'è e ce ne sarà un'altra *post-corticale* (quella scientifico-spirituale della stessa anima cosciente).

Si usa oggi parlare - lo sapete - di "post-modernità". Si avrebbe però ragione di farlo solo se con questa espressione ci si riferisse - il che non è - all'incipiente evoluzione post-corticale o post-intellettuale (eterica).

Con questo, sia chiaro, non dobbiamo pensare a un'abolizione della corteccia o dell'intelletto, bensì

a uno sviluppo di livelli di coscienza che vadano ad aggiungersi a quello ordinario (così come lo sviluppo, che so, dell'olfatto non abolisce quello del gusto, ma vi si aggiunge).
Si tratta, insomma, di sviluppare e ampliare, in senso *qualitativo* e *verticale*, l'orizzonte della coscienza.
Ascoltate, al riguardo, quanto dice Steiner: "Oggi si è spesso dell'opinione che in qualche modo l'antroposofia prenda le mosse da uno di quei nebulosi atteggiamenti animici che nel presente si trovano in tendenze mistiche od occultistiche. Si sbaglia del tutto attribuendo all'antroposofia una base del genere, davvero molto opinabile. In effetti può farlo soltanto chi la conosca o solo superficialmente o attraverso i suoi avversari. L'orientamento di base della coscienza antroposofica non è soltanto nel senso da me indicato ieri, ma deriva in un senso ancora più esatto dalla tendenza scientifica del presente che in effetti non viene per nulla contestata per il suo carattere scientifico e per la sua importanza" (17).

3) "*Vi sono uomini i quali credono che, coi limiti della percezione dei sensi, siano posti anche i limiti di o g n i altra cognizione. Se ponessero attenzione a c o m e essi diventino coscienti di quei limiti, scoprirebbero in questa coscienza anche le facoltà per varcare i limiti. Il pesce nuota al limite dell'acqua; deve ritrarsene, perché gli mancano gli organi fisici per vivere fuori dell'acqua. L'uomo arriva al limite della percezione dei sensi; può riconoscere che, lungo la via fin lì, ha acquistato forze dell'anima per vivere animicamente nell'elemento che non è abbracciato dalla percezione dei sensi*".

E' noto che un pazzo che riconosca di essere "pazzo", non è pazzo. E perché? Perché per poter riconoscere la pazzia deve oggettivarla, e quindi distinguerla da sé.
Abbiamo quindi un "oggetto" (la pazzia), e un soggetto che in tanto è in grado di osservarlo e giudicarlo, in quanto ne sta fuori (fuori del suo confine o del suo limite).
Peccato, dunque, che non si faccia lo stesso ragionamento quando si parla dei limiti della conoscenza. Non a caso, Steiner fa l'esempio del pesce che, proprio per il fatto di non poter uscire dall'acqua, non è in grado di riconoscerla come un limite.
Se vivessimo solo all'interno del "finito" (del limitato), così come il pesce vive solo all'interno dell'acqua, non potremmo porci il finito come problema; se invece, come succede, lo poniamo come tale, vuol dire allora che ne abbiamo una qualche coscienza, e che in tanto l'abbiamo in quanto ne siamo, quali soggetti, al di fuori.
Non rendendoci conto però di questo, che cosa facciamo? Proiettiamo l'infinito (l'illimitato) all'esterno, attribuendolo così a un soggetto (materiale o spirituale) *altro* da noi. I materialisti lo proiettano sulla materia o sull'energia ("tutto – dicono – è materia o energia"), quando non addirittura sul "caso" (come fa Jacques Monod) (18), mentre gli spiritualisti lo proiettano su una entità metafisica, che ritengono di conseguenza "onnisciente" (oltre che "onnipotente").
Gli uni e gli altri immaginano dunque una "coscienza superiore" (o, per quanto concerne il caso, una "incoscienza superiore"), ma la immaginano trascendente, e quindi irraggiungibile.
Partendo dalla coscienza del limite, si può però superare il limite senza rinunciare all'immanenza.
E qual è il limite? Lo abbiamo detto: quello della coscienza basata sulla percezione sensibile e sull'intelletto vincolato all'organo cerebrale.
All'interno di questo limite, ch'è quello "meccanico", ma potremmo anche dire "computazionale" o "ingegneristico", la coscienza intellettuale è maestra, assolutamente maestra. A tutti è dato infatti constatare la padronanza e l'efficacia con le quali l'intelletto opera nel campo della realtà inorganica: in quella cioè della morte; non solo, la tecnologia ci dimostra che l'intelletto, nella sfera della morte, riesce a essere perfino "creativo".
Ma non c'è solo la realtà della morte; ci sono anche quelle della vita, dell'anima e dello spirito.
Ciò significa che, in virtù dell'ordinaria coscienza intellettuale, abbiamo accesso a *un quarto* della realtà, e ch'è questo quarto a costituire il limite. Ove ponessimo perciò attenzione - secondo quanto dice Steiner - *a come* diventiamo coscienti di tale limite, scopriremmo in questa coscienza anche le

facoltà atte a varcarlo.
Per scoprire, sia come diventiamo coscienti del limite, sia le facoltà che servono a varcarlo, non possiamo far altro, tuttavia, che rivolgerci a *La filosofia della libertà*, giacché questa ci permette di capire e di sperimentare che una cosa è il *pensato* (il limite), altra il *pensare* (che lo varca).
Ricordate? Il pensare che pensa l'oggetto gli è a tal punto dedito da dimenticare se stesso. La nostra attenzione è infatti rivolta interamente al pensato, e non al pensare che ci consente di determinarlo e conoscerlo. Come vedete, c'è anche qui una realtà che passa inosservata, e che sarebbe invece decisivo sforzarsi di osservare (per mezzo, ad esempio, dell'esercizio della concentrazione). (Scrive Steiner: "Per chiunque abbia la capacità di osservare il pensiero - e con un po' di buona volontà questa capacità può averla ogni uomo normalmente organizzato - tale osservazione è la più straordinariamente importante di quante egli ne possa fare") (19).
Fatto sta che, di notte, dormiamo rispetto al pensato, mentre, di giorno, dormiamo rispetto al pensare: ch'è come dire che, di notte, dormiamo rispetto al finito (al limitato), mentre, di giorno, dormiamo rispetto all'infinito (all'illimitato).
Ci potremmo risvegliare anche di giorno, ma non tutti, purtroppo, hanno la buona volontà necessaria all'impresa.
Ascoltate quanto dice, a questo proposito, Steiner: "Per avvicinarsi alla scienza dello spirito antroposofica si pretende parecchio dagli uomini, il che non è facile. Oggi esistono delle correnti per un rinnovamento dello spirito, esiste gente che spiega agli uomini come sia per esempio sufficiente magari distendersi su di un divano e abbandonarsi a sé stessi: allora l'io superiore, e il Dio, e chi sa che altro ancora, si ravviverebbero nell'uomo, senza che sia necessario conquistarsi concetti così difficili, come si deve fare nella scienza dello spirito antroposofica (...) Si ascolta più volentieri tale gente che non piuttosto chi parli in modo scomodo di tutto quanto è possibile pur di portare gli uomini alla comprensione dei compiti dell'anima cosciente (...) Per arrivare a questo è certo necessario sorbirsi un discreto quantitativo di libri, il che è molto scomodo" (20).
Tornando a noi, dovremmo dunque imparare a distinguere il *pensato* (fisico) dal *pensare* (eterico), il pensare dalla *coscienza pensante* (astrale) e la coscienza pensante dall'*Io* (spirituale). Si tratta di una gerarchia di livelli di coscienza o, per così dire, di una "scala" che dovremmo gradualmente risalire, muovendo dal livello più basso (quello rappresentativo del pensato, cui ci ha condotto l'evoluzione naturale).
Dite la verità: non vi è mai capitato di vedere degli atleti, degli acrobati o, che so, dei giocolieri fare cose che credevate impossibili? Ciò dimostra che, grazie a esercizi adeguati e a un allenamento costante, si possono superare i limiti delle persone normali. E per quale ragione, allora, quanto vale per le capacità fisiche non dovrebbe valere per le capacità animiche?
Sta di fatto che un esercizio appropriato può consentire al pensiero e alla coscienza di varcare i loro limiti ordinari.
Non certo - sarà bene sottolinearlo - per approdare a un aristocratico (e vanesio) "superomismo" (quale quello, ad esempio, celebrato da D'Annunzio ne *Le vergini delle rocce*) (21), bensì per ampliare quel movimento d'amore per l'oggetto che già vive (seppure inconsciamente) nella scienza naturale (galileiana).
Non è infatti il pensiero di questa scienza che, per amore dell'oggetto, dimentica - come abbiamo detto - se stesso?
Qual è allora il problema? Il problema è che questo movimento a un certo punto si è arrestato (al sensibile). Non si tratta perciò di rinnegarlo, ma di estenderlo o portarlo avanti, così che possa permetterci di conoscere non solo il corpo del mondo, ma anche la sua vita, la sua anima e il suo spirito (la sua essenza).
La scienza naturale ha solo varato tale movimento (in questo sta la sua vera grandezza).
Vedete, lo scienziato, quando è un vero "scienziato" (e quindi una specie ormai in via di estinzione), "non parla - al pari dello *Spirito Santo* - da se stesso" come usa fare invece il filosofo (in cui prevale il "sentire *nel* pensare"); questi è più attento infatti ai concetti che ai percetti (ai contenuti della percezione sensibile), ed è soprattutto preoccupato di creare un sistema privo di

aporie o contraddizioni, come farebbe un compositore preoccupato di evitare stonature.
Lo scienziato (in cui prevale il "volere *nel* pensare") è più attento invece ai percetti: ossia, alla realtà empirica.
Dovrebbe solo realizzare che la conoscenza che così ci dà del mondo fisico non è il fine, ma il *mezzo* (atto appunto ad acquistare - come dice Steiner - "forze dell'anima per vivere animicamente nell'elemento che non è abbracciato dalla percezione dei sensi").
Fine della conoscenza umana è infatti l'uomo, e questi, lo abbiamo detto e ripetuto, non è solo corpo, ma anche anima e spirito.

Note:

1) *cfr.* R.Steiner: *L'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1971;
2) *cfr.* F.Sarri: *Socrate e la nascita del concetto occidentale di anima* - Vita e Pensiero, 1997;
3) *cfr.* F.Schiller: *Educazione estetica* - Armando, Roma 1971;
4) M.Scaligero: *Tecniche della concentrazione interiore* - Mediterranee, Roma 1985, p. 9;
5) L.Tolstoj: *Le confessioni* - Rizzoli, Milano 1979, p. 60;
6) R.Steiner: *Osservazioni, Esperimenti, Matematica* - Antroposofica, Milano 2009, p. 26;
7) R.Steiner: *Lo studio dei sintomi storici* - Antroposofica, Milano 1961, p. 129;
8) F.Nietzsche: *Schopenhauer come educatore* - Rizzoli, Milano 2004, p. 82;
9) R.Steiner: *Cultura e antroposofia* - Antroposofica, Milano 1996, p. 18;
10) R.Steiner: *Filosofia e antroposofia* - Antroposofica, Milano 1980, p. 17;
11) *ibid.*, p. 26;
12) R.Steiner: *Formazione del destino e vita dopo la morte* - Antroposofica, Milano 1995, p. 79;
13) *cfr.* V.Frankl: *La sofferenza di una vita senza senso* - elle di ci, Asti 1978;
14) F.Nietzsche: *op. cit.*, p. 89;
15) *ibid.*, p. 93;
16) *cfr.* R.Balbi: *L'Evoluzione stratificata* - Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965;
17) R.Steiner: *Cultura e antroposofia*, p. 30;
18) *cfr.* J.Monod: *Il caso e la necessità* - Mondadori, Milano 2003;
19) R.Steiner: *La filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1966, p. 38;
20) R.Steiner: *Lo studio dei sintomi storici*, pp. 116-117;
21) G.D'Annunzio: *Le vergini delle rocce* - Mondadori, Milano 1995.

Massime 4/5

4) "*Per la sicurezza del suo sentire, per l'efficace esplicazione del suo volere, l'uomo ha bisogno di una conoscenza del mondo spirituale. Può sentire infatti nel modo più ampio la grandezza, la bellezza e la saggezza del mondo naturale; questo però non gli dà risposta alcuna alla domanda sul suo proprio essere. Il suo essere tiene unite nella viva forma umana le sostanze e le forze del mondo naturale, finché l'uomo non varca la soglia della morte. Allora di questa forma si impadronisce la natura. Quest'ultima non può tenerla unita, ma solo disperderla. La grande, bella, saggia natura dà bensì risposta alla domanda su come si dissolva la forma umana, non però all'altra su come sia tenuta insieme. Nessuna obiezione teoretica può estinguere nell'anima umana dotata di sensibilità, a meno che essa non si voglia stordire da sé, questa domanda, la cui presenza deve mantenere incessantemente viva in ogni anima umana, che sia davvero desta, l'aspirazione verso vie spirituali della conoscenza del mondo*".

Permettetemi, per cominciare, di dire qualcosa sull'evento della morte.
Sappiamo che l'uomo *è* un Io (uno spirito) che *ha* un corpo astrale (un'anima), un corpo eterico (una vita) e un corpo fisico.
Ma l'Io (che è) dove ha preso ciò che ha? Il corpo fisico lo ha preso dal mondo fisico, il corpo eterico dal mondo eterico e il corpo astrale dal mondo astrale.
Tutto ciò, dopo la morte, lo deve restituire. Ora si sa che, morendo, restituiamo al mondo fisico il corpo fisico, ma non si sa che continuiamo in qualche modo a morire, restituendo successivamente il corpo eterico al mondo eterico e il corpo astrale al mondo astrale, così da poter infine portare nel mondo spirituale solo ciò che siamo: per l'appunto, un Io.
Per nascere, l'Io fa ovviamente il contrario: muove cioè dal mondo spirituale per rivestirsi dapprima di un corpo astrale, poi di un corpo eterico, e infine di un corpo fisico.
Nascendo, l'Io dunque si "veste", mentre morendo si "sveste".
Durante la vita, è questo stesso Io a tenere uniti tali corpi, così come tiene uniti, all'interno di ciascun corpo, i molteplici elementi che lo compongono: vale a dire, le *qualità* del corpo astrale, le *forze* del corpo eterico e le *sostanze* del corpo fisico.
L'essere dell'uomo (l'Io) - dice appunto Steiner - "tiene unite nella viva forma umana le sostanze e le forze del mondo naturale, finché l'uomo non varca la soglia della morte". Varcata la soglia della morte, il corpo fisico infatti si decompone, restituendo così alla natura le sostanze che lo compongono.
Dunque, "la grande, bella, saggia natura - come dice ancora Steiner - dà bensì risposta alla domanda su come si dissolva la forma umana, non però all'altra su come sia tenuta insieme".
Si tratta di una domanda (sull'Io che tiene insieme la "viva forma umana") che solo l'uomo può porsi. Non se la pongono infatti i minerali, né le piante, né gli animali. E perché? Perché non solo non possono pensare se stessi, ma anche perché la loro esistenza esprime appieno la loro essenza.
I gerani, ad esempio, vivono da gerani, così come i gatti vivono da gatti. O vi è forse capitato d'incontrare un geranio che si rifiuta di vivere da geranio, o un gatto che si rifiuta di vivere da gatto? Non credo. E' più facile che vi sia capitato d'incontrare degli uomini che si rifiutano di vivere da uomini, e che si lamentano della loro esistenza.
Questo che cosa significa? Significa che i gerani e i gatti possono esistere in accordo con la loro essenza anche se non la conoscono, mentre gli uomini possono esistere in accordo con la loro essenza solo se la conoscono.
Penso sappiate che gli esistenzialisti (basti pensare ad Heidegger) distinguono tra esistenza "autentica" ed esistenza "inautentica". Ma come si fa, se si prescinde dalla sua essenza, a giudicare se un'esistenza è autentica o inautentica?
Prendiamo di nuovo il gatto. Quand'è che la sua esistenza è autentica? Quando esiste da gatto. E quando è invece inautentica? Quando non esiste da gatto.

Questo però non gli è concesso: i minerali, le piante e gli animali sono infatti costretti a vivere un'esistenza autentica (questo è il determinismo). La loro esistenza è quindi *autentica, ma incosciente* (morta nei minerali, dormiente nelle piante, sognante negli animali), mentre quella dell'uomo è *inautentica, ma cosciente* (desta).
Sulla Terra, l'uomo è dunque il solo essere la cui esistenza non viene determinata dalla sua essenza, ma dalla *coscienza della sua essenza* (questa è la libertà).
Siamo pertanto responsabili della nostra esistenza (quindi della coscienza della nostra essenza): esistenza che può essere "autentica" o "umana", se in accordo con la nostra essenza, oppure "inautentica" o "inumana", se in disaccordo con essa.
Ascoltate, in proposito, queste parole di Nietzsche: "Io vedo al di sopra di me qualcosa di più alto e di più umano di quel che sono io stesso: aiutatemi, voi tutti, a raggiungerlo, come io aiuterò chiunque riconosca la stessa cosa e soffra per la stessa cosa: perché alfine rinasca l'uomo che si sente pieno e infinito nel conoscere e nell'amare, nel contemplare e nel fare, e sta con tutta la sua integrità nella natura e colla natura, come giudice e misura del valore delle cose" (1).
E com'è un'esistenza "inautentica" o "in-umana"? E' un'esistenza vuota e infelice, giacché il conoscere o il non conoscere la propria essenza coinvolge non solo il pensare, ma anche il sentire e il volere.
Dice appunto Steiner: "Per la sicurezza del suo sentire, per l'efficace esplicazione del suo volere, l'uomo ha bisogno di una conoscenza del mondo spirituale".
Perché ne ha bisogno? Perché conoscere il mondo spirituale significa conoscere la propria essenza spirituale, e quindi se stessi.
L'ho detto altre volte: non c'è cosa più ridicola del "senso d'insicurezza" di cui parlano gli psicologi. Non sappiamo perché si nasce e si muore, non sappiamo perché si è sani o malati, non sappiamo perché si è felici o infelici, e ciò nonostante si pretenderebbe che ci sentissimo sicuri. Ma come si può pensare che un uomo che nulla sappia di sé, possa sentirsi forte e sicuro, e quindi capace di esplicare con efficacia il proprio volere?
In realtà, il "senso d'insicurezza" è il prezzo che paghiamo per la nostra ignoranza o nescienza. Questa instabilità o fragilità "ontologica" ci rende ad esempio sempre meno *attivi* (poiché l'agire è dell'Io) e sempre più *agitati* (poiché l'agitarsi è del corpo astrale).

5) "*Per la quiete interiore l'uomo ha bisogno di conoscere se stesso nello spirito. Egli trova se stesso nel suo pensare, sentire e volere. Nelle loro esplicazioni devono seguire la salute, la malattia, il rinvigorimento e il deperimento del corpo. Ogni sonno li estingue. L'esperienza comune della vita mostra la massima dipendenza della vita spirituale dell'uomo dall'esistenza corporea. Qui si sveglia nell'uomo la coscienza che nell'esperienza comune della vita l'autoconoscenza potrebbe essere andata perduta. Sorge allora l'ansiosa domanda se possa esservi un'autoconoscenza che trascenda l'esperienza comune della vita e arrivi alla certezza intorno ad un vero sé. L'antroposofia vuol dare una risposta a questa domanda sulla base di una sicura esperienza dello spirito. Per tanto non si fonda su opinioni o credenze, ma su esperienze nello spirito le quali, nella loro entità, non sono meno certe di quelle vissute nel corpo*".

La "quiete interiore" – di cui qui si parla – non è un dono di natura (una flemma), bensì una conquista dello spirito: una dimensione che riguarda perciò le profondità dell'anima, e non la sua superficie.
Qual è allora l'arte? Quella di accompagnare con la calma interiore (la *pax profunda*) le prove che il destino ci chiama a sostenere, dentro e fuori di noi.
Questo non significa - badate - stare "al di sopra" delle cose, bensì stare "tra" le cose, nonostante ciò comporti il rischio di rendersi - come dice Dante - "a Dio spiacenti e a' nimici sui".
Ricordo sempre un pensiero che Scaligero mi propose di meditare: "La quiete operosa delle Gerarchie".
Quella delle Gerarchie (spirituali) è infatti una "quiete operosa", mentre la nostra quiete è in genere

inoperosa (oziosa) e la nostra operosità è in genere inquieta (agitata).
L'uomo - dice Steiner - "trova se stesso nel suo pensare, sentire e volere".
Al "penso, dunque sono" di Cartesio, dovremmo quindi aggiungere un "sento, dunque sono" e un "voglio, dunque sono".
Dovremmo andarci cauti, però, con queste affermazioni, perché il pensare, il sentire e il volere "nelle loro esplicazioni devono seguire la salute, la malattia, il rinvigorimento e il deperimento del corpo" e "ogni sonno li estingue".
Se è vero, dunque, che "sono" in quanto penso, sento e voglio, è anche vero, allora, che "non sono" quando, a causa del sonno o di un qualsiasi accidente, non penso, non sento e non voglio.
Per questo, Steiner aggiunge, non solo che "l'esperienza comune della vita mostra la massima dipendenza della vita spirituale dell'uomo dall'esistenza corporea", ma anche, se non soprattutto, che in tale esperienza "l'autoconoscenza potrebbe essere andata perduta".
Fatto si è che affermare: "Penso, sento e voglio, dunque sono" (anziché, come si dovrebbe: "Sono, dunque penso, sento e voglio"), equivale ad affermare: "Ho un'anima (una psiche), dunque sono un Io" (anziché, come si dovrebbe: "Sono un Io, dunque ho un'anima").
E nella vita ordinaria (nell'"esperienza comune della vita") l'Io non s'identifica appunto con le attività del pensare, del sentire e del volere, e quindi con l'anima (con la psiche)?
Fate attenzione, però, perché Steiner precisa che il pensare, il sentire e il volere seguono, sì, "la salute, la malattia, il rinvigorimento e il deperimento del corpo", così come l'avvicendarsi del sonno e della veglia, ma li seguono soltanto "nelle loro esplicazioni".
Il che vuol dire che stiamo parlando, non dell'essere del pensare, dell'essere del sentire e dell'essere del volere, ma delle loro manifestazioni: che stiamo parlando, cioè, non del pensare (in sé), del sentire (in sé) e del volere (in sé), ma della *nostra coscienza del pensare*, della *nostra coscienza del sentire* e della *nostra coscienza del volere*.
Il sonno, ad esempio, non estingue il pensare, il sentire e il volere, bensì la nostra coscienza del pensare, del sentire e del volere, così come non estingue l'Io, bensì la nostra coscienza dell'Io.
Ma quale coscienza estingue? Estingue la coscienza ordinaria, basata sui sensi e sull'attività del cervello.
Si tratta dunque di una coscienza che non può prescindere da uno stato di salute dei suoi strumenti. Quando il corpo fisico non è in ordine, ne risente perciò la coscienza del pensare, del sentire e del volere, ma non ne risentono il pensare, il sentire e il volere.
Parliamo del pensare. Non siamo abituati a distinguere il pensare (in sé) dalla coscienza del pensare (dal pensare per sé) perché crediamo che sia il cervello (la corteccia) a pensare. Ma non è il cervello a pensare: è il cuore. Il cervello serve solo a renderci coscienti di quello che il cuore pensa.
Una cosa, insomma, è *la realtà*, altra *la coscienza della realtà*. Non è difficile capirlo finché distinguiamo, che so, un armadio o una sedia dalla nostra coscienza dell'armadio o della sedia: lo diventa, invece, quando si tratta di distinguere il pensare dalla coscienza del pensare.
Ricordo che fu un vero sconcerto, per me (che venivo dagli studi psicoanalitici), scoprire, grazie alla scienza dello spirito, che siamo in primo luogo *incoscienti della coscienza*. Sembra un paradosso, ma sta di fatto che siamo abitualmente "inconsciamente coscienti": che siamo cioè coscienti senza saperne il perché.
Riflettete: siamo di fronte a una cosa e, fintantoché la guardiamo, ne abbiamo l'*immagine percettiva*; poi chiudiamo gli occhi e ne abbiamo la *rappresentazione*. Non sappiamo, di norma, nient'altro. Ignoriamo, infatti, tanto che cosa ci sia al di là della immagine percettiva (e come questa si formi), quanto che cosa ci sia al di qua della rappresentazione (e come questa si formi). Non sappiamo nulla, insomma, di quel che c'è al di là di queste due "colonne d'Ercole" della coscienza ordinaria.
Grazie soprattutto a *La filosofia della libertà*, Steiner ci consente però di scoprire che, al di là dell'immagine percettiva e al di qua della rappresentazione, c'è il mondo incosciente o precosciente dello spirito (quello dei *noumeni* o dei percetti-concetti), ch'è unità di "soggetto" e "oggetto", di "conoscente" e "conosciuto".

L'antroposofia - dice - "non si fonda su opinioni o credenze, ma su esperienze nello spirito le quali, nella loro entità, non sono meno certe di quelle vissute nel corpo".
Vedete, se l'antroposofia vuole essere una "scienza" spirituale, deve allora fondarsi sull'esperienza della realtà; non solo, però, come fa la scienza naturale, su quella data dai sensi fisici, ma anche sull'esperienza della realtà che questi non danno.
Sarà banale ricordarlo, ma, della realtà, fanno parte non solo le cose, ma anche i pensieri, i sentimenti e gli impulsi della volontà relativi alle cose.
Prendete una persona che sorride. Che ne dite: è contenta perché sorride o sorride perché è contenta? Magari fosse contenta (si fa per dire) perché sorride: in questo caso, basterebbe bloccarle la bocca e le labbra nella posizione del sorriso per renderla eternamente contenta.
Ma non è così. Si sorride quando si è contenti, e il sorriso esteriore e visibile non fa che esprimere la contentezza interiore e invisibile.
Dal punto di vista materialistico, questa è però un'assurdità: come può un effetto concreto (il sorriso visibile) essere prodotto da una causa astratta (la contentezza invisibile)?
Ma "astratta" non è la contentezza, bensì la *nostra ordinaria coscienza* della contentezza.
Il problema è dunque nostro, e non della contentezza. Siamo noi a essere incapaci di sperimentare la realtà (extrasensibile) della contentezza con la stessa pregnanza ed evidenza con cui sperimentiamo quella (sensibile) del sorriso.
Fatto sta che la realtà, se la si vuole conoscere, bisogna amarla, ed essere perciò pronti a sacrificarle le opinioni personali. Queste non ci parlano infatti della realtà, bensì sempre e soltanto di noi stessi (del nostro modo di reagire alla realtà).
Siamo soliti dire, ad esempio, "io penso questo", "io penso quello", "io sento questo", "io sento quello", "io faccio questo", "io faccio quello", ignorando che l'"io" di cui parliamo non è il vero Io, ma l'ego: ossia il soggetto della sola coscienza corporea o spaziale dell'Io.
L'intelletto, del resto, è deputato a conoscere lo spazio (la *res extensa*, di Cartesio), e a conoscerlo in modo analitico e discreto (sincopato o algoritmico).
Ascoltate quanto dice Steiner (riferendosi all'idea goethiana della metamorfosi): "Nella conoscenza dell'inorganico un concetto viene allineato accanto all'altro, per abbracciare con lo sguardo il nesso tra le forze che producono un effetto nella natura. Per l'organico è necessario invece far sì che i concetti si sviluppino l'uno dall'altro, in modo che, nella loro progressiva vivente trasmutazione, sorgano immagini di ciò che in natura appare nell'aspetto di esseri formati" (2).
Potremmo anche dire, volendo, che l'intelletto è deputato a conoscere il "segmento" (discontinuo), ma non la "retta" (continua), e quindi lo spazio, ma non il tempo.
Questa - sia chiaro - non è una "critica" dell'"intellettualismo", è uno dei doni dello *Spirito Santo*), ma solo un'illustrazione del suo modo di "funzionare" (*Gli ingegneri* - titola un libro che ho visto di recente - *non vivono, funzionano*) (3).
Ma la nostra vita è forse un "segmento"? Lo è, ma solo se la si considera limitata, a un estremo, dalla nascita e, all'altro, dalla morte.
Per conoscere tutta la nostra vita, e non solo un suo segmento, per conoscere, cioè, tanto la vita che precede la nascita, quanto quella che segue la morte, occorre dunque superare il livello della coscienza intellettuale e svilupparne un altro capace (come quello immaginativo) di sperimentare la continuità.
Pensate alla cosiddetta "quadratura del cerchio". Per quale ragione è un problema intellettualmente insolubile? Per la semplice ragione che tra il quadrato e la circonferenza c'è un *salto di qualità*: il primo è infatti discontinuo (in quanto fatto di quattro segmenti), mentre la seconda è continua.
Un conto, dunque, è pensare la nostra vita come un segmento, altro pensarla, più ancora che come una retta, come una circonferenza. Pensarla come una circonferenza vuol dire infatti pensarla, non come spazio, bensì come tempo, non come "stato" (participio passato di "essere"), ma come "divenire".
Fate attenzione, però, perché il tempo di cui parliamo sempre non è il tempo: il tempo in realtà lo ignoriamo; ci limitiamo a misurarlo, *spazializzandolo*, con l'orologio.

Di norma, non abbiamo quindi solo una coscienza spaziale dell'Io, ma anche una coscienza spaziale del tempo. Ciò è d'altronde inevitabile, perché quella intellettuale è una coscienza spaziale, e come tale spazializza tutto ciò che incontra.
"Sorge allora l'ansiosa domanda - dice Steiner - se possa esservi un'autoconoscenza che trascenda l'esperienza comune della vita e arrivi alla certezza intorno ad un vero sé".
Certo che può esservi, a condizione, però, che si "trascenda l'esperienza comune della vita" (quella del cosiddetto "lume naturale"), conquistando, per cominciare, l'esperienza "immaginativa".
Avete mai letto una biografia, che so, di Mozart, che non parli unicamente del tempo che ha trascorso, in stato di veglia, dalla nascita alla morte? Non credo. Eppure, tanto l'Io di Mozart, quanto il nostro, vivono non solo di giorno e di notte (per di più sognando), ma anche prima della nascita e dopo la morte.
Osserva al riguardo Steiner: "Se all'osservazione che esercitiamo sull'uomo nell'intervallo di tempo compreso fra il risveglio e l'addormentamento accostassimo l'altra, quella che ci darebbe di cogliere l'io e il corpo astrale per tutto il tempo che intercorre fra l'addormentamento e il risveglio, otterremmo per così dire due biografie dell'uomo. Entrambe le biografie hanno pari importanza per la vita nel suo insieme, anzi, l'evoluzione della vita dormiente è addirittura più importante di quella della vita desta in relazione a certe forze complessive dell'essere umano" (4).
D'altro canto, come non esistono per un cieco i colori, o come non esistono per un sordo i suoni, così non esistono per l'intelletto la vita, l'anima e lo spirito.
Poco male sarebbe, tuttavia, se gli intellettuali (i cosiddetti "*maitres a penser*") si limitassero a dire: "Sulle realtà della vita, dell'anima e dello spirito, non ci pronunciamo, perché la nostra conoscenza (la nostra testa) sa solo del corpo o dello spazio".
Che cosa fanno invece? Pungolati e sferzati dallo spirito della morte (dal demone dell'intellettualismo o dello scientismo), cercano, in tutti i modi, di ridurre la vita, l'anima e lo spirito, che non conoscono, al corpo che conoscono (o che credono di conoscere).
Quanti soggiacciono a questa tentazione, non elevano dunque la loro coscienza, per portarla all'altezza del fenomeno, ma abbassano il fenomeno, per portarlo all'altezza - ma sarebbe meglio dire alla "bassezza" - della loro coscienza.

Note:

1) F.Nietzsche: *Schopenhauer come educatore* - Rizzoli, Milano 2004, p. 112;
2) R.Steiner: *La mia vita* - Antroposofica, Milano 1992, p. 86;
3) *cfr.* F.Bellucci: *Gli ingegneri non vivono, funzionano* - L'Autore Libri, Firenze 2007;
4) R.Steiner: *Azione e impulsi delle potenze spirituali sulla scena del mondo* - Antroposofica, Milano 2010, p. 12.

6) "*Se si guarda alla natura senza vita, si trova un mondo che si manifesta in rapporti conformi a leggi. Ricercandoli, si scopre che essi sono il contenuto delle leggi naturali. Si trova altresì che, mediante queste leggi, la natura senza vita forma un tutto con la terra. Poi, da questo rapporto con la terra, il quale domina in tutto ciò che è senza vita, si può passare ad osservare il mondo vivente delle piante. Si vede come il mondo extraterrestre mandi giù dalle lontananze dello spazio le forze che traggono il vivente dal grembo di ciò che è senza vita. Si scorge nel vivente l'essenziale che si svincola dal rapporto puramente terrestre e si fa rivelatore di ciò che dalle lontananze dello spazio cosmico agisce sulla terra. Nella pianta più umile si scorge l'entità della luce extraterrestre, come nell'occhio l'oggetto luminoso che gli sta davanti. In quest'ascesa dell'osservazione si può vedere la differenza fra il terrestre-fisico che domina in ciò che è senza vita e l'extraterrestre-eterico che corrobora il vivente*".

Pensate, per quanto concerne la "natura senza vita" (il mondo minerale o inorganico), al fenomeno della cosiddetta "caduta dei gravi": ossia, al moto (uniformemente accelerato) di un corpo che venga lasciato cadere a terra (nel campo gravitazionale).
Che cosa ha scoperto Galilei? Ha scoperto i rapporti vigenti, all'interno di tale fenomeno, tra la velocità, il tempo, lo spazio (la distanza) e l'accelerazione di gravità. Tali rapporti sono dunque il "contenuto delle leggi" che governano la "caduta dei gravi".
Ma che cosa succede quando si passa dall'osservazione del mondo minerale a quella del mondo vegetale? Che ci si presenta, di contro, il fenomeno della "salita dei gravi": vale a dire, un fenomeno in cui non è più all'opera la sola forza di gravità (residuo, ricordiamolo, dell'"antica Luna"); questa attira infatti verso il basso, mentre le piante crescono verso l'alto.
Esiste dunque una forza opposta a quella di gravità? Una forza che attira le piante verso "il mondo extraterreste" (verso la periferia del cosmo), così come l'altra attira i "gravi" verso il centro della Terra?
Sì, esiste, ed è detta, da Steiner, "eterica".
Non conta ovviamente il nome, ma la cosa (tant'è che tale forza potrebbe essere anche detta "vitale", "plasmatrice" o "morfogenetica"). Conta insomma realizzare che si tratta di una forza che trae - come dice Steiner - "il vivente dal grembo di ciò che è senza vita": che fa cioè crescere le piante "tirandole" dall'alto, e non "spingendole" dal basso.
Di quale forza si tratta? Di quella della luce o, per essere più precisi, della *vita della luce* (dobbiamo infatti distinguere - come fa Scaligero - la *vita eterica della luce*, quale "forza", dalla *luce astrale della vita*, quale "qualità").
Ricordate di che cosa parlava Wilhelm Reich, il famoso autore de *La rivoluzione sessuale* (1), di moda negli anni '70? Parlava di una primordiale "energia orgonica cosmica" che impregnerebbe tutto il vivente.
Ebbene, è tale energia che noi, a differenza di Reich (che la concepiva come una forza "naturale", misurabile e accumulabile), riconosciamo come una forza "sensibile-sovrasensibile" (Goethe), che chiamiamo "eterica".
Quello di Reich (che ha dedicato un libro anche al Cristo) (2) è peraltro un esempio (analogo a quello di Nietzsche, che ne ha dedicato uno all'Anticristo) (3) di che cosa voglia dire il non essere all'altezza delle proprie intuizioni.
Osserva infatti Steiner: "L'uomo ha veramente, come uomo terrestre, alcunché di ciò che vi ha di più basso, e d'altra parte ha un'immagine riflessa di quanto v'ha di più alto, che è soltanto raggiungibile nell'intuizione. Gli mancano completamente, come uomo terrestre, appunto i campi intermedi. Egli si deve conquistare immaginazione e ispirazione" (4).
Che cosa può quindi accadere quando l'uomo non si preoccupa di conquistare tali "campi intermedi", quando salta cioè direttamente da ciò che ha "di più basso" (la rappresentazione) a ciò

che ha "di più alto" (l'intuizione)? Possono accadere due cose: o che l'intuizione esalti (morbosamente) la rappresentazione o che la rappresentazione mortifichi (morbosamente) l'intuizione.
Fatto si è che l'extrasensibile è a tal punto reale (come quello, appunto, della forza eterica) che anche chi non è preparato a pensarlo correttamente, finisce prima o poi (e quasi sempre per sua disgrazia) con l'imbattervisi (allo stesso proposito, ho portato altre volte l'esempio della realtà spirituale dei concetti, che viene mutata, da Jung, in quella ipotetica degli "archetipi in sé" e, da John Eccles, in quella altrettanto ipotetica degli "psiconi").
Ma torniamo a noi. Le piante si mantengono dunque in equilibrio (variabile al mutare delle stagioni) tra la terra e il cielo.
Anche in noi c'è però un uomo "vegetale" (vegetativo), e anche noi dobbiamo quindi realizzare un equilibrio tra la forza (discendente) della gravità e quella (ascendente) dell'etere.
Ma quale equilibrio? E' ovvio: l'equilibrio *umano*; e badate che l'"umano" non è un'astratta "categoria", bensì una "qualità" (un'essenza) che, per affermarsi, deve subordinare e governare tutto ciò che umano non è.
Pensate al battito del cuore: la diastole non è *di per sé* "umana", così come non lo è la sistole; "umano" è invece il *ritmo* con il quale l'una e l'altra devono alternarsi in ciascuno di noi.
L'"umano" è dunque quel *terzo* che, a tutti i livelli, mette in rapporto tra loro due opposti. Ricordate queste parole de *La Missione di Michele*? "In sostanza posso comprendere il mondo solo se lo afferro mediante la triplicità; abbiamo infatti da un lato quanto è luciferico, dall'altro lato quanto è arimanico, nel mezzo è inserito l'uomo che come terzo, in posizione di equilibrio fra i due, deve sentire il proprio elemento divino" (5) (superfluo aggiungere che, da questo punto di vista, tanto il celebre "*tertium non datur*" - corollario dell'aristotelico principio di non contraddizione -, quanto la logica binaria che governa i computer, risultano alquanto inquietanti).
Ciò vale, come ho detto, per la diastole e la sistole, per l'inalazione e l'esalazione e, nel caso specifico, per la forza di gravità e per quella della vita della luce.
Il prevalere della prima ci vincola troppo alla terra, mentre il prevalere della seconda ce ne svincola troppo. In un caso, quindi, la vita sensibile ci strappa (arimanicamente) a quella spirituale, mentre, nell'altro, la vita spirituale ci strappa (lucifericamente) a quella sensibile.

7) "*In questo mondo del terrestre e extraterrestre si trova inserito l'uomo, col suo essere extranimico e extraspirituale. In quanto è inserito nel terrestre, che abbraccia ciò che è senza vita, egli ha il suo corpo fisico; in quanto sviluppa in sé quelle forze che il vivente attrae dalle lontananze del cosmo nel terrestre, egli ha un corpo eterico o vitale. L'indirizzo moderno della scienza ha del tutto trascurato questa opposizione fra il terrestre e l'eterico. Appunto perciò ha svolto sull'eterico le idee più impossibili. Il timore di smarrirsi nel fantastico ha trattenuto dal parlare di questa opposizione. Ma senza parlarne non si arriva ad una cognizione esatta né dell'uomo, né del mondo*".

L'uomo si trova dunque inserito, "in questo mondo del terrestre e extraterrestre", col suo essere fisico-eterico (quello "extranimico e extraspirituale").
"L'indirizzo moderno della scienza – dice Steiner - ha del tutto trascurato questa opposizione fra il terrestre e l'eterico".
Ne volete un esempio? Bene, pensate allora al fenomeno, tanto discusso, dei farmaci omeopatici.
Se gli odierni scienziati fossero davvero tali (e se è vero - com'è vero - che la conoscenza nasce dalla meraviglia), un fenomeno del genere dovrebbe spronarli ad affrontare e sciogliere il suo enigma.
Quale enigma? Quello di farmaci che, a dispetto delle leggi finora note, quanta minore sostanza contengono tanta maggiore forza sprigionano.
Per noi, che distinguiamo la *forza eterica* dalla *sostanza fisica*, e che consideriamo la sostanza un mero "veicolo" della forza, il problema non esiste; ma per gli scienziati materialisti, che

considerano la forza come forza *della* sostanza (come una sua "proprietà"), il fenomeno rappresenta un vero un mistero.
Prendiamo ad esempio il ferro: sul piano fisico, è una *sostanza*; sul piano eterico, è una *forza*; sul piano astrale, è una *qualità*, un'*essenza* o una *legge*.
Allorché si prepara un farmaco omeopatico (in questo caso, *ferrum metallicum*), non si fa quindi che liberare, per mezzo di diluizioni e succussioni (scuotimenti), la forza imprigionata o rappresa nella sostanza, così che possa veicolare, a sua volta, la qualità di cui è mediatrice.
Siamo dunque alle prese, come sempre, con un problema di pensiero (perfino quello del pane - diceva Steiner - è un problema di pensiero).
Come può infatti sperimentare lucidamente la "forza" un pensiero privo, come quello ordinario, di forza (non a caso definito, da Gianni Vattimo, "debole")?
Va detto, a riprova di ciò, che gli stessi omeopati non riescono a darsi ragione dell'efficacia (anche in campo veterinario) dei loro farmaci: ignorando la realtà eterica (che media tra la realtà materiale e quella animico-spirituale), si danno infatti a ipotizzare energie (subatomiche, radianti o appartenenti alla "memoria dell'acqua") che quasi mai trascendono, come impone il materialismo, la realtà fisica, o che, nei casi in cui la trascendono, vengono riferite, vitalisticamente, a un'astratta spiritualità.
Sempre meglio, comunque, di quegli scienziati o allopati che si ostinano, a dispetto di ogni evidenza, a negare il fenomeno con argomentazioni che sfiorano non di rado il ridicolo (osserva Goethe: "Che si possa ridurre e scartare un fenomeno con il calcolo, o con le parole, è un'idea sbagliata") (6).
Ricordo ad esempio un chirurgo che, saputo che mi curavo da quasi quarant'anni con l'omeopatia, mi disse: "Si curano così solo quelli che non hanno niente". "Sono lieto di scoprire - replicai - di non aver avuto, in tanti anni, neanche una malattia; mi spiace, però, per gli allopati che me le hanno diagnosticate". (Negli stessi giorni in cui andavo rielaborando queste pagine, è apparsa, sul settimanale *Vita*, questa "illuminante" dichiarazione di Alberto Scanni, oncologo e direttore generale dell'ospedale Luigi Sacco di Milano: "L'omeopatico può essere considerato medicinale perché viene somministrato a pazienti, ma che a tale somministrazione consegua direttamente un miglioramento del paziente è ancora tutto da dimostrare") (7).
La verità è che il fenomeno fa paura, e per questo si fa di tutto per negarlo o esorcizzarlo.
Ascoltate quanto dice, in proposito, Steiner: "Oggi, parlando agli uomini dello spirito, si nota che essi si difendono. Allora, quello che essi hanno nella coscienza non vuol dir molto, quello che è nel subcosciente, nell'incosciente, vuol dire invece moltissimo" (8).
Lasciatemi dire che tutto questo, per chi è davvero animato da spirito scientifico, è davvero mortificante.
Intendiamoci, non si tratta di prendere partito per l'omeopatia o per l'allopatia (o per una qualsiasi altra medicina), giacché un vero medico dovrebbe conoscerle tutte e decidere, di volta in volta, qual è quella più adatta al caso ch'è chiamato a trattare.
I "partiti" tuttavia esistono, e i pregiudizi, unitamente a tutta una serie d'interessi (ideologici, politici, e soprattutto economici) che con la scienza non dovrebbero avere nulla a che fare, finiscono col prendere purtroppo il sopravvento.
Si sente ogni tanto dire che oggi "non c'è più religione": ma non solo non c'è più la religione, non ci sono più nemmeno l'arte e la scienza.
Non c'è insomma più niente (a parte ovviamente la scienza dello spirito) che sia in grado di dare alle nostre anime la forza di ritrovare la via della verità e della vita ("Io sono la via, la verità e la vita").
Se pensate che stia esagerando, andate allora a rileggervi, nell'*Apocalisse*, l'inizio della lettera alla "chiesa di Sardi": cioè alla chiesa che rappresenta, come spiega Steiner, la nostra quinta epoca post-atlantica: "Così parla colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle. Mi è nota la tua condotta: porti il nome di vivente e invece sei morto. Sii vigilante e da' vigore a quanto resta, che altrimenti finirebbe per morire; infatti non trovo perfetta la tua condotta al cospetto del mio Dio"

(Ap 3, 1-3).

Note:

1) *cfr.* W.Reich: *La rivoluzione sessuale* - Feltrinelli, Milano 1975;
2) *cfr.* W.Reich: *L'assassinio di Cristo* - Sugarco, Milano 1994;
3) *cfr.* F.Nietzsche: *L'Anticristo* - Adelphi, Milano 1995;
4) R.Steiner: *Conoscenza iniziatica* - Istituto Tipografico Editoriale, Milano 1938, vol. I, p. 67;
5) R.Steiner: *La missione di Michele* - Antroposofica, Milano 1981, pp. 13-14;
6) J.W.Goethe: *Massime e riflessioni* - TEA, Roma 1988, p. 239;
7) *Vita. Non profit magazine*, 24/30 luglio 2010, n°29;
8) *cit.* in C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* - Antroposofica, Milano 1970, p. 19.

8) "*Si può considerare l'entità dell'uomo in quanto risulta dal suo corpo fisico e dal suo corpo eterico. Si troverà che tutti i fenomeni nell'uomo che provengono da questa parte non conducono alla coscienza, ma permangono nell'incoscienza. La coscienza non si illumina, ma si ottenebra, allorché si accresce l'attività del corpo fisico e di quello eterico. Stati di deliquio si possono riconoscere come risultato di un tale accrescimento. Perseguendo questa orientazione del giudizio, si arriva a riconoscere che nell'organizzazione dell'uomo - e anche dell'animale - entra qualcosa che non è della stessa qualità del fisico e dell'eterico, e che non è attivo quando il fisico-eterico agisce con le proprie forze, bensì quando queste cessano di agire alla loro maniera. Si viene così al concetto del corpo astrale*".

Se l'uomo disponesse solo di un corpo fisico e di un corpo eterico, godrebbe della coscienza di sonno (senza sogni), ma non della coscienza di sogno, né tantomeno di quella di veglia.
"La coscienza - dice infatti Steiner - non si illumina, ma si ottenebra, allorché si accresce l'attività del corpo fisico e di quello eterico".
Tutte le volte in cui il corpo fisico e il corpo eterico prendono il sopravvento sul corpo astrale e sull'Io perdiamo dunque la nostra coscienza ordinaria. Il che avviene di norma quando ci addormentiamo, ma anche quando ci succede di svenire o di perdere i sensi.
In ogni caso, tra la coscienza di sonno (senza sogni) delle piante e la coscienza di veglia umana, si dà quella di sogno degli animali, poiché al corpo fisico e a quello eterico viene ad aggiungersi il corpo astrale: ossia un *quid* "che non è della stessa qualità del fisico e dell'eterico".
Siamo dunque al cospetto di un nuovo "salto di qualità" e di una seconda polarità o contrapposizione.
Come si dà infatti una contrapposizione tra la realtà morta del corpo fisico (minerale) e quella vivente del corpo eterico (vegetale), così se ne dà un'altra tra la realtà vivente del corpo eterico e quella *senziente* del corpo astrale: realtà che, nell'animale, non supera il grado di sogno, mentre, nell'uomo, raggiunge (grazie all'Io) il grado ordinario di veglia.
Con l'avvento del corpo astrale, all'immobilità e all'esteriorità (all'estroversione) della vita vegetale (a tal punto pura o scevra di brame da essere la sola a emanare profumi) si contrappongono inoltre la *mobilità* e l'*interiorità* (l'introversione) della vita animale (la foglia della pianta, ad esempio, è circondata dall'aria esterna, mentre l'alveolo polmonare dell'animale circonda l'aria interna o, per meglio dire, interiorizzata).
Fate comunque attenzione alle parole con le quali si conclude questa massima: "Si viene così al concetto del corpo astrale", e a quelle con le quali comincia la successiva: "La realtà di questo corpo astrale...".
Queste espressioni ci riportano, ancora una volta, a *La filosofia della libertà*. Ricordate? La sua prima parte è dedicata al "concetto" della libertà, mentre la seconda è dedicata alla "realtà" della libertà.
Si tratta di una distinzione di somma importanza, giacché il concetto deve essere *pensato* e *compreso*, grazie soprattutto allo studio, mentre la realtà deve essere *percepita* e *sperimentata*, grazie soprattutto alla pratica interiore (ricordiamoci che praticando la scienza della natura, si pensa ciò che si è prima percepito, mentre praticando la scienza dello spirito, si percepisce ciò che si è prima pensato).
Ascoltate ciò che dice Steiner, ne *L'iniziazione*: "Per investigare i fatti, occorre avere la capacità di penetrare nei mondi soprasensibili. Ma se dopo essere stati investigati, quei fatti vengono comunicati, ognuno può procurarsi una soddisfacente convinzione della loro verità, anche senza percepirli egli stesso. Gran parte di essi possono essere senz'altro accertati, purché si giudichino veramente con imparzialità e con sano criterio" (1).
Non solo, ma ascoltate ciò che dice qui: "La nostra scienza dello spirito evita il falso occultismo

perché essa usa una quantità sempre maggiore dell'intelletto di cui gli uomini dispongono, per fondare una scienza per cui è necessaria una quantità d'intelletto più grande di quanto non fosse finora necessario. La nostra scienza dev'essere tale da richiedere più intelletto di quanto si era soliti impiegare finora. Quando si dice che è impossibile comprendere la scienza dello spirito, non è perché si dispone di un intelletto insufficiente, ma perché non si vuole impiegarne abbastanza. Volentieri ci si illude al riguardo. Impiegando tutto l'intelletto di cui si può già disporre oggi, si comprenderebbe senz'altro la scienza dello spirito" (2).
Una cosa, dunque, è il "concetto di una realtà" (di quella, nella fattispecie, del corpo astrale), altra la "realtà di un concetto", che è un *essere* o un'*entità spirituale*.
Che ne consegue? Che è illusorio credere di poter percepire e sperimentare una realtà (quale essere o forza) se non se ne è previamente pensato e compreso il concetto (quale forma).
Sentite, a questo proposito, quanto dice ancora Steiner: "A un certo punto, nell'evoluzione dell'umanità fu necessario arrivare al pensiero puro (...) Normalmente, e nei tempi più antichi sempre, il pensiero umano, come l'ho descritto ieri, è ricco d'immagini. Pensatori come Fichte, Schelling e Hegel ebbero solo pensieri puri, privi di immagini (...) Occorre un grande sforzo interiore per sollevarsi ad esempio a un'astrazione simile nell'accezione di Fichte, per far proprie con energia simili astrazioni di cui la persona gretta, dotata di senso della realtà, dice che non approdano a nulla dato che sono prive del tutto di esperienza. Ed è proprio così. Eppure a un certo punto bisognava arrivare a quelle astrazioni. Il primo passo andava fatto nella loro direzione. Appena però l'intima forza propulsiva della vita dell'anima procede ancora un po' oltre tali astrazioni, si entra nella vita spirituale. L'unico percorso sano della mistica moderna passa attraverso il pensiero energico. Allo scopo bisogna prima conquistarlo. Il passo successivo sarà di andare oltre il pensiero energico per giungere alla vera esperienza dello spirito" (3).
E sentite ciò che dice Giovanni Colazza: "Dobbiamo lavorare da due lati: dall'esterno verso l'interno e dall'interno verso l'esterno; quel che abbiamo conosciuto intellettualmente deve incontrarsi con ciò che affiora nella nostra coscienza attraverso la meditazione. Non dobbiamo sforzarci di spiegarci quel che sorge in noi durante la meditazione, ma ottenere che i nostri pensieri divengano chiari da se stessi, si manifestino a noi, e questo avviene quando abbiamo preparato intellettualmente una *forma* in cui essi possano entrare. Così lo studio della Scienza dello Spirito si incontra con le *forze* interne che abbiamo sviluppato durante la meditazione e diventa realtà vivente (*corsivi nostri*)" (4).
E' dunque rischioso darsi alla pratica interiore per *risvegliare delle forze*, se non ci si è prima chiariti le idee, se non si sono cioè prima *predisposte le forme* atte ad accoglierle ("Il pericolo più grave per l'uomo - dice Schelling - è l'esser dominato dai concetti oscuri" (5) e Steiner ribadisce: "Per chi, senza rivolgere lo sguardo dell'anima a determinati fatti del mondo soprasensibile [*a quelli comunicati dal ricercatore spirituale*], si mette solamente a fare "esercizi" per penetrarvi, quel mondo rimane un caos indeterminato e confuso) (6).
Fatto si è (ma non tutti purtroppo lo comprendono) che il *vero studio* (quale primo passo sul moderno cammino dell'iniziazione) è già una "pratica interiore", ma una pratica che non esorbita dall'esperienza del mondo dello spirito quale mondo del pensiero.
Ricordate queste parole de *La scienza occulta* (7), relative a *Linee fondamentali di una teoria della conoscenza della concezione goethiana del mondo* (8) e a *La filosofia della libertà* (9)? In questi libri, scrive Steiner, "non vi è niente delle comunicazioni della scienza dello spirito; nondimeno in essi viene mostrato che il pensiero puro, concentrato in se stesso, può arrivare a spiegazioni del mondo, della vita e dell'uomo (...) Chi fa agire questi libri su tutta la sua anima è già nel mondo spirituale; soltanto che questo gli si palesa come mondo del pensiero".
E' comunque la *pigrizia* - sottolinea sempre Steiner - a impedirci (e non di rado, paradossalmente, proprio in nome della "prassi") d'impiegare "tutto l'intelletto" di cui disponiamo, portandoci così a trascurare di dare al nostro impegno conoscitivo un saldo fondamento concettuale: di "costruire" cioè "sulla roccia".
Lasciate, a questo proposito, che torni a leggervi un passo che ben conoscete: "Non saranno certo

coloro che vogliono solo sentir narrare i fatti delle sfere superiori a far apprezzare nel mondo il nostro movimento scientifico-spirituale nelle sue parti più profonde, ma saranno coloro che hanno la pazienza di penetrare in una tecnica di pensiero, quasi uno scheletro per il lavoro nel mondo superiore (...) Naturalmente è assai più comodo pretendere di capire con un paio di concetti belli e fatti tutto quel che ci appare come realtà superiore, anziché creare un solido fondamento nella tecnica concettuale" (10).
Se si vuole davvero sviluppare un sano "discernimento degli spiriti" (ch'è in prima istanza - non dimentichiamolo - un "discernimento dei concetti"), bando dunque alla pigrizia, alla superficialità e (per quanto riguarda alcuni sedicenti "esoteristi") alla supponenza.
Ascoltate, ciò che dice il Cristo: "Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano!" (Mt 7, 13-14).

9) "*La realtà di questo corpo astrale si trova allorché, mediante la meditazione*, *si progredisce dal pensare che i sensi stimolano da fuori ad un'osservazione interiore. Per questo occorre afferrare interiormente il pensare stimolato da fuori, e viverlo nell'anima intensamente come tale, senza la sua relazione col mondo esterno; e poi, mediante la forza animica acquisita in questo afferrare e vivere il pensiero, accorgersi che vi sono organi interiori di percezione che vedono uno spirituale là dove nell'animale e nell'uomo il corpo fisico e l'eterico vengono contenuti nei loro limiti perché sorga la coscienza*".

Per trovare la "realtà" del corpo astrale occorre dunque la pratica interiore. Ma di quale pratica si tratta? Di quella indicata, da Steiner, in specie ne *L'iniziazione* e ne *La scienza occulta*.
Teniamo presente, tuttavia (non mi stancherò mai di ripeterlo), che la pratica è importante, ma che più importante ancora è lo spirito (l'intenzione profonda) che la anima. "Di regola - avverte infatti Steiner - l'abbandonarsi solo alla meditazione, alla concentrazione e via dicendo, senza cercare la disposizione animica più volte caratterizzata, non porta a nulla di buono" (11).
Dal momento che viene citata la "meditazione", sarà bene distinguere due diversi livelli o momenti della pratica interiore: 1) quello della *concentrazione*, atto ad afferrare interiormente "il pensare stimolato da fuori", vivendolo "nell'anima intensamente come tale, senza la sua relazione col mondo esterno"; 2) quello della *meditazione*, atto ad "accorgersi", grazie alla "forza animica acquisita" nell'"afferrare e vivere il pensiero" (mediante appunto la concentrazione), "che vi sono organi interiori di percezione che vedono uno spirituale là dove nell'animale e nell'uomo il corpo fisico e l'eterico vengono contenuti nei loro limiti perché sorga la coscienza".
Per progredire "dal pensare che i sensi stimolano da fuori ad un'osservazione interiore" (all'osservazione di una realtà interiore) dobbiamo insomma passare, per mezzo della concentrazione, dal piano fisico a quello eterico, e poi, per mezzo della meditazione (ch'è anche, ma non solo, concentrazione), dal piano eterico a quello astrale.
Vorrei aggiungere che Steiner, ne *L'iniziazione*, suggerisce due esercizi che ben si prestano (quale "preparazione") a effettuare questi passaggi: il primo consiste nel "dirigere l'attenzione dell'anima su determinati processi del mondo che ci circonda" (su quelli, ad esempio, del crescere e dell'appassire, del fiorire e dello sfiorire); il secondo, invece, nel dedicare "una speciale cura al mondo dei suoni" (12).
Abbiamo parlato spesso della concentrazione, così come viene descritta da Steiner e da Scaligero (13); non vi dispiacerà, perciò, se mi limiterò adesso a parlare del passaggio dalla sfera eterica a quella astrale.
Si tratta di un passaggio difficile, poiché comporta l'attraversamento della "soglia" che divide la realtà fisica (collegata alla coscienza *rappresentativa*) e quella eterica (collegata alla coscienza *immaginativa*) dalla realtà animica (collegata alla coscienza *ispirata*) e da quella spirituale (collegata alla coscienza *intuitiva*).

Possiamo comunque dire, in breve, che, attraversando questa soglia e raggiungendo la realtà del corpo astrale, ci si eleva dall'esperienza del *pensare* (vivente) a quella del *concetto*, dall'esperienza della *forza* a quella della *qualità*, dall'esperienza della *vita della luce* a quella della *luce della vita* o dall'esperienza dell'*incoscienza* a quella della *coscienza* (ma non ancora, come vedremo, dell'*autocoscienza*).
Che cosa significa fare esperienza della coscienza? Significa *osservarla*, e quindi "accorgersi" (contemplandola, per così dire, dall'interno o dall'alto dell'Io) che passa *inosservata*, sia quando illumina (in forma rappresentativa) la sostanza morta del pensato, sia quando illumina (in forma immaginativa) la forza viva del pensare.
E come si fa ad osservarla? Sviluppando, come spiega Steiner, la coscienza ispirata (14), quale "sentire pensante" (cosciente e conoscente).
Per quanto mi riguarda, posso suggerirvi solo questo: chiudete gli occhi; che cosa vedete? Nulla, ovviamente. Fatto sta, però, che questo "nulla" *lo vedete*, e che proprio questo "nulla" che vedete (questa coscienza "vuota") può permettervi di sperimentare la realtà dell'atto del vedere (di "vedere" il vedere): ossia, *la realtà della luce che investe la tenebra* ("E la luce risplende fra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno riconosciuta").
Tra l'esperienza immaginativa (nella quale, ricordiamolo, "l'elemento artistico" viene assunto come "principio conoscitivo") (15) e quella ispirata c'è comunque un'altra importante differenza. Ascoltate come la descrive Steiner: "Continuando dunque i suoi esercizi, l'uomo perviene a un più elevato grado di chiaroveggenza, nel quale egli non dispone soltanto di due tipi alternativi di coscienza: quello normale, ordinario e quello chiaroveggente, e della possibilità di ricordarsi nello stato normale delle esperienze chiaroveggenti [*come può ricordarsi, ad esempio, di un sogno*]. Quando abbia raggiunto quel grado superiore di chiaroveggenza, l'uomo può percepire mondi spirituali, esseri spirituali e fatti spirituali anche mentre si trova nel suo stato di coscienza ordinario e dunque mentre percepisce il mondo esterno mediante i suoi sensi. In tale condizione egli può, per così dire, introdurre la chiaroveggenza nel suo stato di coscienza abituale e scorgere dietro agli esseri che lo circondano nel mondo esterno, come nascoste dietro a un velo, le entità e le forze spirituali più profonde" (16).
Dunque, riassumiamo: se il corpo fisico non venisse contenuto nei suoi limiti (mortali), saremmo dei minerali; se il corpo fisico e il corpo eterico non venissero contenuti nei loro limiti (vitali), saremmo delle piante; siamo invece uomini, perché il corpo fisico e il corpo eterico vengono contenuti nei loro limiti dal corpo astrale, e perché il corpo astrale viene a sua volta contenuto nei suoi limiti (senzienti) dall'Io.

10) "*La coscienza non sorge da un proseguimento di quell'attività che viene come risultato dal corpo fisico e da quello eterico, ma entrambi questi corpi devono ridurre a zero la loro attività, anzi scendere al di sotto dello zero, perché "si faccia posto" all'affermarsi della coscienza. Essi non producono la coscienza, ma offrono soltanto il campo su cui deve stare lo spirito per far nascere la coscienza nell'ambito della vita sulla terra. Come l'uomo sulla terra ha bisogno di un suolo su cui possa stare, così lo spirituale ha bisogno nell'ambito terrestre di una base materiale su cui possa esplicarsi. E come nello spazio cosmico un pianeta non ha bisogno del suolo per reggersi al suo posto, così lo spirito, la cui osservazione non è diretta mediante i sensi al materiale, bensì mediante la sua propria forza allo spirituale, non ha bisogno di questa base materiale per risvegliare in sé la sua attività cosciente*".

L'attività che "risulta" dal corpo fisico (anatomico) e da quello eterico (fisiologico) è quella della vita (del *bios*). Perché "si faccia posto" all'affermarsi della coscienza, la vita deve però ridursi a zero, "anzi scendere al di sotto dello zero".
Possediamo infatti organi pieni di vita, come ad esempio il fegato, le cui cellule sono in grado di rigenerarsi, e ch'è dunque, diciamo, tutta vita e poca o nulla coscienza, e organi nei quali c'è soltanto quel poco di vita che serve a non farli degenerare, come ad esempio il cervello, le cui

cellule non sono in grado di rigenerarsi, e ch'è dunque, diciamo, tutta coscienza e poca o nulla vita; questo perché il cervello deve limitarsi appunto a offrire "il campo - come dice Steiner - su cui deve stare lo spirito per far nascere la coscienza nell'ambito della vita sulla terra".
A tal fine, occorre una materia o una sostanza che *si limiti* a mediare o riflettere l'attività dello spirito, e dalla quale deve essere pertanto eliminata ogni altra attività: in primo luogo, quella vitale (*mors tua, vita mea*). Non ci si rispecchia meglio in un'acqua ferma, che in un'acqua mossa o agitata?
Pensate all'isteria e alla nevrastenia. L'isteria presenta un eccesso di forza vitale (sanguigna e anabolica) e un difetto di coscienza, mentre la nevrastenia presenta un eccesso di coscienza (nervosa e catabolica) e un difetto di forza vitale (eloquente, al riguardo, è il contrasto tra l'ipotiroidismo e l'ipertiroidismo).
Ebbene, che cosa ci ricorda questo? Nientemeno che la "cacciata dall'Eden" di cui parla la Bibbia.
Ve la leggo: "Il Signore Dio disse allora: "Ecco che l'uomo è diventato come uno di noi, conoscendo il bene e il male! E ora facciamo sì ch'egli non stenda la sua mano e non prenda anche l'albero della vita, così che ne mangi e viva in eterno!". E il Signore Dio lo mandò via dal giardino di Eden, per lavorare il suolo donde era stato tratto. Scacciò l'uomo, e dinanzi al giardino di Eden pose i cherubini e la fiamma della spada folgorante per custodire l'accesso all'albero della vita" (Gn 3, 22-24).
Come, nella storia dell'uomo, vi è stato dunque un momento in cui l'albero della conoscenza si è diviso dall'albero della vita, così ve ne sarà un altro in cui questi torneranno (in grazia dell'incarnazione del *Logos*) a unirsi, giacché l'albero della conoscenza avrà ritrovato quello della vita.
Ciò dipenderà però da noi ("aiutati, che Dio ti aiuta"): dallo sviluppo, cioè, della nostra coscienza. Non riusciremo mai a ritrovare la vita, se ci ostineremo infatti a ignorare che la coscienza di cui abitualmente godiamo (quella intellettuale o mentale, vincolata ai sensi e al cervello) ne è la negazione.
Fatto si è che, in ciascuno di noi, la natura è viva, ma lo spirito è morto. Solo cominciando a capire il *come* e il *perché* è morto (e muore), ci sarà possibile sperare di restituirlo (al pari di Lazzaro) alla *sua* vita (alla vita del *Logos*).
Tornando a noi, è dunque il nervo morto a darci una coscienza morta (riflessa) dello spirito (al pari della Luna, che ci dà, per così dire, una "coscienza riflessa" del Sole).
Vedete, i fatti osservati e rilevati (strumentalmente) dai neurofisiologi sono reali; non sempre lo sono, invece, le relazioni che suppongono esserci tra i fatti, dal momento che queste vengono "pensate", e non (sensibilmente) "osservate".
Non dovrebbe essere difficile realizzare, ad esempio, che, come non sono gli occhi a vedere o le orecchie a udire, ma siamo noi a vedere per mezzo degli occhi o a udire per mezzo delle orecchie, così non è il cervello a pensare, ma siamo noi a pensare per mezzo del cervello o, per essere più precisi, a prendere coscienza del pensiero (che sgorga dal cuore) mediante il cervello (spiega Steiner: "Quando oggi l'uomo ci sta davanti in stato di veglia, l'occhio chiaroveggente osserva in lui delle correnti di luce che vanno continuamente dal cuore alla testa (…) Queste correnti sono dovute al fatto che il sangue umano, che è una sostanza fisica, materiale, si dissolve continuamente in sostanza eterica: nella regione del cuore avviene un continuo trapasso del sangue in una fine sostanza eterica che fluisce verso il capo e avvolge di raggi luminosi la ghiandola pineale [*l'epifisi*]") (17).
Che cosa c'impedisce di realizzarlo? Nient'altro che la paura: quella paura che nasce dalla "cattiva coscienza" e sulla quale si sostiene - come ha detto tante volte Steiner - il materialismo. Non dice infatti il Vangelo: "Beati i puri di cuore, poiché vedranno Dio"?
Per poter vedere Dio (la Realtà) dobbiamo dunque purificarci, cominciando anzitutto (come quasi mai si considera) col purificare (santificare) il nostro pensiero e la nostra coscienza.
Diceva Wagner: "Più che i puri, mi interessano i purificati".
Per cominciare, sarà bene pertanto imparare a considerare le sostanze materiali quali veicoli delle

forze plasmatrici eteriche (agenti, sul piano inorganico, dall'esterno e, su quello organico, dall'interno).
Per poter agire sulla Terra, tanto le forze eteriche ("elementari"), quanto, a un superiore livello, le qualità animiche e le essenze spirituali (i *lògoi*), devono infatti far presa sulle sostanze (ossia, sulla loro parte morta o sui loro "precipitati" o "condensati").
Pensate, ad esempio, all'innaffiatura delle piante. Credete forse che sia la sostanza dell'acqua a farle crescere, o a far sì che un garofano diventi un garofano o una rosa una rosa? No. Sono le forze eteriche, e per loro tramite le qualità astrali, che, per poter agire sulla Terra, si servono dell'acqua e dell'aria quale loro veicolo.
Goethe, affermando che "tutto l'effimero non è che un simbolo", intendeva giusto affermare che le sostanze (l'"effimero") non sono che il veicolo delle forze e delle qualità dello spirito.
Dice infatti Steiner: "Come l'uomo sulla terra ha bisogno di un suolo su cui possa stare, così lo spirituale ha bisogno nell'ambito terrestre di una base materiale su cui possa esplicarsi": mediante la quale, cioè, possa mediarsi e veicolarsi; "e come nello spazio cosmico - prosegue - un pianeta non ha bisogno del suolo per reggersi al suo posto, così lo spirito, la cui osservazione non è diretta mediante i sensi al materiale, bensì mediante la sua propria forza allo spirituale, non ha bisogno di questa base materiale per risvegliare in sé la sua attività cosciente".
Finché svolgiamo la nostra attività cosciente sulla Terra, dobbiamo dunque servirci del corpo fisico e degli organi di senso, che rappresentano la nostra "base materiale".
Allorché lo spirito si volge però a se stesso, non necessita più di tale base, poiché è in grado di reggersi su di sé.

Note:

1) R.Steiner: *L'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1971, p. 11;
2) R.Steiner: *Il movimento occulto nel secolo diciannovesimo e il mondo della cultura* - Antroposofica, Milano 1993, p. 181;
3) R.Steiner: *La questione sociale: un problema di consapevolezza* - Antroposofica, Milano 1992, pp. 90-91;
4) G.Colazza: *Dell'iniziazione* - Tilopa, Roma 1992, p. 25;
5) F.W.J.Schelling: *Quattordici lezioni su l'insegnamento accademico* - Sandron, Milano-Palermo-Napoli s.d. [1911?], p. 41;
6) R.Steiner: *La scienza occulta nelle sue linee generali* - Antroposofica, Milano 1969, p. 42;
7) *ibid.*, p. 279;
8) *cfr.* R.Steiner: *Linee fondamentali di una teoria della conoscenza della concezione goethiana del mondo* in *Saggi filosofici* - Antroposofica, Milano 1974:
9) *cfr.* R.Steiner: *La filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1966;
10) R.Steiner: *Filosofia e antroposofia* - Antroposofica, Milano 1980, p. 26;
11) R.Steiner: *Antroposofia - Psicosofia - Pneumatosofia* - Antroposofica, Milano 1991, p. 223;
12) R.Steiner: *L'iniziazione*, pp. 37 e 41;
13) *cfr.* M.Scaligero: *Manuale pratico della meditazione* - Tilopa, Roma 1984 e *Tecniche della concentrazione interiore* - Mediterranee, Roma 1985;
14) *cfr.* R.Steiner: *I gradi della conoscenza superiore* in *Sulla via dell'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1977;
15) R.Steiner: *L'uomo, sintesi armonica delle attività creatrici universali* - Antroposofica, Milano 1968, p. 27;
16) R.Steiner: *Le entità spirituali nei corpi celesti e nei regni della natura* - Antroposofica, Milano 1985, p. 50;
17) R.Steiner: *Il Cristianesimo esoterico e la guida spirituale dell'umanità* - Antroposofica, Milano 2010, pp. 57-58.

Massime 11/12/13

11) "*L'autocoscienza, la quale si accentra nell'io, emerge dalla coscienza. Questa nasce quando, per il logorio che le forze del corpo fisico e di quello eterico hanno fatto dei due corpi, lo spirituale entra nell'uomo. Con il logorio dei due corpi si crea il campo su cui la coscienza esplica la sua vita. Al logorio deve però tener dietro la rigenerazione, se l'organismo ha da essere preservato dalla distruzione. Così, ogni qualvolta, per dar luogo ad un'esperienza cosciente, sia avvenuto un logorio, si rigenererà precisamente quel che era stato logorato. Nella percezione di questa rigenerazione consiste l'esperienza dell'autocoscienza. Si può perseguire questo processo con l'osservazione interiore. Si può sentire come, per il fatto che dall'interiorità si crea una riproduzione di ciò che è semplicemente cosciente, la coscienza venga condotta all'autocoscienza. La semplice coscienza ha la sua immagine nel vuoto che il logorio ha in certo modo prodotto nell'organismo. E' accolta nell'autocoscienza, quando il vuoto si è nuovamente colmato da dentro. Il sostanziale q u i d atto a colmarlo è sperimentato come "io"*".

Abbiamo detto che la coscienza, per affermarsi, deve portare a zero, anzi "al di sotto dello zero" l'attività (vitale) del corpo eterico-fisico: con il "logorio" di questo corpo - dice infatti Steiner - "si crea il campo su cui la coscienza esplica la sua vita" (se volete farvi una qualche idea della natura di questo "logorio", potete pensare al processo mediante il quale la luce asciuga o dissecca l'umido).
Una cosa, tuttavia, è la *coscienza* (del corpo astrale), altra l'*autocoscienza* (dell'Io). Alla contrapposizione tra il corpo eterico e il corpo fisico e a quella tra il corpo astrale e il corpo eterico, dobbiamo quindi aggiungere la contrapposizione tra l'Io e il corpo astrale.
Di quale contrapposizione si tratta? Di quella tra i processi *distruttivi* (logoranti) della coscienza e i processi *ricostruttivi* (rigeneranti) dell'autocoscienza.
Ricordiamo - per inciso - che dire "autocoscienza" significa dire "anima cosciente": oltre che di una coscienza (anima) *senziente* e di una coscienza (anima) *razionale-affettiva*, disponiamo infatti (quali uomini moderni) di una coscienza (anima) *cosciente*: cioè a dire, di una "coscienza della coscienza", e quindi di un'"autocoscienza".
Per avere coscienza della realtà eterico-fisica, è sufficiente il corpo astrale (di cui dispongono, *a loro modo*, anche gli animali), mentre per avere coscienza della realtà della coscienza, occorre un *quid* (un "qualcuno") che sia sovraordinato al corpo astrale, così come questo è sovraordinato al corpo eterico-fisico: questo *quid* (questo "qualcuno") è l'Io.
Ripensate adesso a quel "nulla" (a quella coscienza "vuota") di cui abbiamo parlato commentando la massima 9, e provate a collegarlo con quanto dice qui Steiner: "La semplice coscienza ha la sua immagine nel vuoto che il logorio ha in certo modo prodotto nell'organismo. E' accolta nell'autocoscienza, quando il vuoto si è nuovamente colmato da dentro. Il sostanziale *quid* atto a colmarlo è sperimentato come "io"".
Che cosa abbiamo detto, infatti? Che il "nulla", che vediamo quando chiudiamo gli occhi, può permetterci di realizzare la realtà dell'atto del "vedere", e quindi della coscienza.
Ebbene, portando avanti questa "osservazione interiore", risalendo cioè con determinazione il flusso di tale "vedere il vedere" per ricercarne la sorgente (passando, così, dalla coscienza ispirata a quella intuitiva), perveniamo infine all'Io (al "vedente"), giacché il "nulla" (il "vuoto") lasciato da ciò che sta al di fuori della coscienza (dalla realtà eterico-fisica che di norma la riempie), viene "colmato da dentro", da quel "sostanziale *quid* atto a colmarlo" che sperimentiamo appunto come "Io".
Stiamo attenti a quest'ultima affermazione, perché non dobbiamo confondere l'Io, cioè il *soggetto* "atto a colmare" il vuoto, con le *qualità* (le idee o i concetti) di cui lo colma.
Ascoltate, infatti, quanto afferma qui Steiner: "Nell'ispirazione le esperienze dei mondi superiori esprimono il loro significato. L'osservatore vive nelle qualità e nelle azioni degli esseri di quei mondi superiori" (1).
Dice ancora Steiner: "Si può sentire come, per il fatto che dall'interiorità si crea una riproduzione di

ciò che è semplicemente cosciente, la coscienza venga condotta all'autocoscienza".
L'Io dunque *riproduce* "ciò che è semplicemente cosciente". Quale fenomeno può renderlo evidente (prescindendo da quelli del pensiero del pensiero e della coscienza della coscienza)? Non è difficile: quello della *memoria* (scrive appunto Steiner: "del corpo eterico è propria la *vita*, del corpo astrale la *coscienza*, dell'io il *ricordo*") (2).
Riflettiamo: guardiamo fuori di noi, e abbiamo coscienza delle *immagini percettive* (tridimensionali) delle cose; guardiamo dentro di noi, e abbiamo coscienza delle *rappresentazioni* (bidimensionali) delle cose: ossia, appunto, di una loro riproduzione (ri-presentazione) interiore.
Ma chi è l'artefice di questa riproduzione, chi è cioè a trasformare (transustanziare) segretamente (con l'ausilio - come sappiamo da *La filosofia della libertà* - dei concetti) la realtà esteriore e tridimensionale delle immagini percettive nella realtà interiore e bidimensionale delle rappresentazioni o delle *immagini mnemoniche* (a "breve termine")? E' l'Io. Ecco perché tra la memoria e l'Io c'è un legame così intimo, tanto intimo da permetterci di dire che come l'ego sta alla memoria della vita tra la nascita e la morte (anche se non esattamente, giacché i primi ricordi risalgono a qualche anno dopo la nascita), così l'Io (l'ego spiritualizzato) sta alla memoria che abbraccia non solo la vita prenatale, ma anche le vite terrene precedenti (dice infatti Steiner, in una preghiera per i defunti che sicuramente conoscete: "La forza del ricordo deve diventare divina, un essere divino").
Ricordate lo "smemorato di Collegno": quel tizio che aveva perso, insieme alla memoria, la propria identità, al punto che non si capiva più se fosse l'anarchico Mario Bruneri o il professore Giulio Canella?
Ebbene, se la perdita della nostra memoria ordinaria viene giustamente considerata patologica, che cosa dovremmo dire, allora, di quella che ci priva del ricordo della maggior parte della nostra storia (e quindi della nostra vera autocoscienza)?
Considerate, in ogni caso, che i processi di ricostruzione o rigenerazione sono non solo animici, ma anche fisici (si dice: "Il chirurgo scuce e la natura ricuce", ma sarebbe più giusto dire: "Il chirurgo scuce e l'Io ricuce"), e che, in quanto appunto fisici, sono a carico del sangue, ch'é il veicolo dell'Io.
Non si tratta, naturalmente, di una rigenerazione totale. Diciamo, tanto per capirci, che quanto viene consumato durante la veglia (dall'ego) viene rigenerato, durante il sonno (dall'Io), al 90%; ecco perché, col tempo, comincia quel processo di invecchiamento che ci porta alla morte: alla necessità, cioè, di cambiare il corpo fisico.
Non intende dunque l'Io, chi non l'intende quale *entità creatrice* (entità creatrice che sta a fondamento della "fantasia morale" e dell'"individualismo etico" di cui parla Steiner ne *La filosofia della libertà*).
Vi propongo, per finire, la seguente meditazione (3):

Guarda nella tenebra:
Vi appare una luce,
Luce che vive.
Chi è quella luce nella tenebra?
Sono io stesso nella mia realtà.
Questa realtà dell'io
Non entra nella mia esistenza terrena.
Ne sono solo l'immagine.
Ma la ritroverò di nuovo,
Quando io, con volontà dedita allo Spirito,
Passerò la porta della morte.

12) "*Si trova la realtà dell'io quando l'osservazione interiore, per cui si afferra conoscitivamente il corpo astrale, si acuisce sempre più, compenetrando nella meditazione il pensare vissuto col*

volere. Da prima, in questo pensare, ci si è lasciati andare senza volontà. Con ciò si è giunti al punto che un elemento spirituale entra in questo pensare, come nella percezione dei sensi il colore entra nell'occhio, il suono nell'orecchio. Se ci si è messi in grado di riprodurre con un atto di volontà quello che si è fatto vivere in tal modo mercè un abbandono passivo nella nostra coscienza, allora entra in questo atto di volontà la percezione del proprio "io"".

Come vedete, anche qui si distingue il "concetto" dell'Io dalla "realtà" dell'Io.
Ritorniamo dunque all'esperienza del "nulla" o del "vuoto" (di quel "nulla" che tanto ha dato da pensare, ad esempio, ad Heidegger o a Sartre).
Dice Steiner: "Da prima, in questo pensare, ci si è lasciati andare senza volontà". E' questo il momento in cui, avendo sperimentato la realtà dell'atto del "vedere", ci lasciamo andare (come in un sonno vigile) al puro fluire della sua luce.
Ma "con ciò - aggiunge - si è giunti al punto che un elemento spirituale entra in questo pensare, come nella percezione dei sensi il colore entra nell'occhio, il suono nell'orecchio": si è giunti cioè al punto in cui, mediante il fluire della luce, penetrano nel pensare le qualità, le idee o i concetti *nella loro vera natura di esseri spirituali*.
Si tratta, in effetti, di una vera e propria "percezione" di contenuti che provengono dall'interno, e non dall'esterno (come quelli che raggiungono i sensi fisici). L'"interno" dal quale provengono è quello che abbiamo ormai imparato a conoscere, sia quale "esterno (spirituale) dell'interno (animico)", sia quale "interno (spirituale) dell'esterno (materiale)": *quale essenza spirituale, cioè, del mondo fisico*.
Come passare, dunque, da questa esperienza ispirata (del "sentire pensante") a quella intuitiva (del "volere pensante")? Ce lo dice Steiner: "Se ci si è messi in grado di riprodurre con un atto di volontà quello che si è fatto vivere in tal modo mercè un abbandono passivo nella nostra coscienza, allora entra in questo atto di volontà la percezione del proprio "io"".
Che cosa significa? Significa che percepiamo (contempliamo) gli esseri spirituali, in quanto *sono questi a raggiungerci*, grazie all'"abbandono passivo nella nostra coscienza", mentre percepiamo l'Io, in quanto *siamo noi a raggiungerlo o a raggiungerci*, grazie a un atto di volontà che riproduce il movimento (intuitivo) di tali esseri.
Ascoltate quanto dice Steiner della differenza tra l'ispirazione e l'intuizione: "Nell'ispirazione egli [*l'uomo*] diviene cosciente di unificarsi con le azioni degli esseri stessi, con le manifestazioni della loro volontà; solo nell'intuizione egli stesso si immedesima con esseri che sono in sé completi" (4).
Come vedete, l'intuizione è un'*identificazione attiva*: talmente attiva, da far diventare "noi" l'altro e l'"altro" noi (mentre nell'ispirazione ci immergiamo, sì, nell'altro, ma noi rimaniamo "noi" e l'altro l'"altro").
Ascoltate quanto afferma appunto Steiner: "Immergendoci in questo modo nelle entità estranee, perveniamo a contemplare come un'entità estranea noi stessi, quali eravamo prima, quali siamo nella vita ordinaria. Supponiamo ad esempio di immergerci in tal modo, al terzo grado della chiaroveggenza [*quello intuitivo*], in un qualsiasi essere dei regni della natura: non guarderemo allora da noi verso quell'essere, né solo ci immergeremo in esso (come al secondo grado della chiaroveggenza [*quello ispirato*]), ma sapremo di identificarci con quell'essere, e da esso guarderemo indietro verso noi stessi" (5).
Possiamo dunque dire, riassumendo, che c'è un livello di autocoscienza (quello ordinario) in cui l'Io si riconosce come "spazio" (corpo); che ce n'è un altro (immaginativo) in cui l'Io si riconosce come "tempo" o "vita" (biografia); che ce n'è un altro ancora (ispirato), in cui l'Io si riconosce come "qualità" o "anima" (carattere); e che ce n'è infine uno (intuitivo) in cui l'Io si riconosce come "Io" o "spirito" (come quell'Io inabitato dal *Logos* che fa dire ad Agostino: "Il mio cuore è inquieto finché non riposa in Te").

13) "*Sulla via della meditazione, si possono trovare altre tre forme per l'aspetto in cui l'"io" si presenta nella coscienza ordinaria: 1) Nella coscienza che afferra il corpo eterico, l'"io" appare*

come immagine, la quale però è insieme un'entità attiva, e come tale conferisce all'uomo forma, crescita e forze plasmatrici; 2) Nella coscienza che afferra il corpo astrale, l'"io" si manifesta come membro di un mondo spirituale da cui riceve le sue forze; 3) Nella coscienza che è stata appunto menzionata come l'ultima da conquistarsi, l'"io" si mostra come un'entità spirituale autonoma, relativamente indipendente dal circostante mondo spirituale".

Per conoscere l'aspetto in cui l'Io si presenta alla coscienza ordinaria non serve ovviamente la meditazione.
Serve, invece, quando si voglia scoprire come l'Io si presenti alla coscienza mediata dal corpo eterico, a quella mediata dal corpo astrale e a quella, per così dire, "mediata-immediata" dall'Io.
Abbiamo detto, poco fa, che l'Io, sul piano eterico, si riconosce come "tempo" o "vita": cioè a dire, come una realtà energetica o "elementare" ("un'entità attiva") che "conferisce all'uomo forma, crescita e forze plasmatrici".
Considerate che non è affatto scontato il riconoscersi in questa forma. Pensate, tanto per fare un esempio, a Goethe: è nato nel 1749 ed è morto nel 1832. Ebbene quanti pensano che Goethe è esistito non solo come corpo "spaziale", ma anche come corpo "temporale" (gli 83 anni della sua biografia)? Non credo molti, giacché l'essere del "Goethe-spazio" lo si può rappresentare o ritrarre, mentre il divenire del "Goethe-tempo" lo si può solo (attivamente) immaginare.
Ancora più difficile, per l'Io, è il riconoscersi, sul piano astrale, come "qualità" o "anima", e quindi "come membro di un mondo spirituale da cui riceve le sue forze".
Ne costituisce un esempio l'odierna psicologia: cioè una "scienza dell'anima" che a tutto è pronta (materialisticamente) a credere fuorché all'esistenza dell'anima.
Questo grado di autocoscienza è particolarmente difficile perché coinvolge il sentire in modo diverso (diciamo, "contratto") da quello (diciamo, "espanso") in cui lo coinvolge il grado immaginativo.
Vi leggo ciò che dice, a questo proposito, Steiner: "Ci troviamo ora nel vero mondo spirituale. Allora durante quegli attimi siamo, in certo qual modo, passati all'altra sponda dell'esistenza; al di là di questa sponda sparisce l'ordinario mondo dei sensi, ci troviamo nel mondo spirituale (...) Ma ora succede ancora qualcosa. Si presenta un'esperienza, che l'uomo prima non ha mai potuto fare. Ciò che io ho descritto come un sentimento vasto – direi cosmico, di gioia, interiormente completamente sperimentato [*al grado immaginativo*] - si trasforma in questo attimo, in cui stabiliamo la coscienza vuota con la calma, in un dolore animico altrettanto vasto, in una sofferenza animica altrettanto generale (...) Voi sentite il dolore, che sta a base dell'intiera esistenza del mondo; è il dolore al contempo dell'isolamento" (6), in quanto frutto - aggiungiamo - di un processo di "divisione" o "differenziazione".
Non si può prescindere da questa esperienza se si vuole davvero raggiungere la piena autocoscienza: ossia, la coscienza dell'Io come "Io" o "spirito".
Dice Steiner: "Nella coscienza che è stata appunto menzionata come l'ultima da conquistarsi, l'"io" si mostra come un'entità spirituale autonoma, relativamente indipendente dal circostante mondo spirituale".
Se l'uomo non raggiungesse questo livello, si conoscerebbe dunque come "tipo" (che so, costituzionale, temperamentale, caratteriale) o come "esemplare della specie" ("come membro di un mondo spirituale da cui riceve le sue forze"), ma non come *individuo*: ossia - secondo quanto afferma Steiner in *Teosofia* - come una "specie a sé" (7).

Note:

1) R.Steiner: *I gradi della conoscenza superiore* in *Sulla via dell'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1977, p. 56;
2) R.Steiner: *La scienza occulta nelle sue linee generali* - Antroposofica, Milano 1969, p. 52;
3) R.Steiner: *Indicazioni per una scuola esoterica* - Antroposofica, Milano 1999, p. 90;

4) R.Steiner: *I gradi della conoscenza superiore* in *Sulla via dell'iniziazione*, p. 56;
5) R.Steiner: *Le entità spirituali nei corpi celesti e nei regni della natura* - Antroposofica, Milano 1985, pp. 59/60;
6) R.Steiner: *Conoscenza iniziatica* - Istituto Tipografico Editoriale, Milano 1938, vol. I, pp. 61 e 73;
7) R.Steiner: *Teosofia* - Antroposofica, Milano 1957, p. 50.

14) "*La seconda forma dell'"io", a cui si è accennato nella esposizione della massima precedente, si presenta come "immagine" dell'io. Divenendo coscienti di questo carattere d'immagine, si getta anche luce sull'essenza del pensiero, nella quale l'"io" appare alla coscienza ordinaria. Con ogni sorta di considerazioni si cerca il "vero io" nella coscienza ordinaria. Ma un serio esame di quello che la coscienza sperimenta mostra che in essa non si può trovare il "vero io"; bensì che in essa riesce a palesarsene un semplice riflesso in forma di pensiero, il quale è meno di un'immagine. Si è giustamente afferrati dalla realtà di questo fatto, quando si proceda verso l'"io" come immagine che vive nel corpo eterico. E solo così si è giustamente stimolati alla ricerca dell'io come della vera entità dell'uomo*".

Fate attenzione, perché la "seconda" forma dell'Io, di cui qui si parla, è quella "immaginativa", caratterizzata al primo punto della massima precedente: tale forma - dice infatti Steiner - "si presenta come immagine dell'io", e non quindi come sua rappresentazione (ch'è "meno di un'immagine").
E che differenza c'è tra il rappresentare e l'immaginare? Lo sappiamo: il primo, retto dal corpo fisico, ci fornisce un'immagine *solida* (definita) della realtà *sensibile*, mentre il secondo, retto dal corpo eterico, ci dà un'immagine *fluida* della realtà *extrasensibile*.
"Divenendo coscienti di questo carattere d'immagine - prosegue Steiner -, si getta anche luce sull'essenza del pensiero, nella quale l'"io" appare alla coscienza ordinaria".
Parliamo spesso, da antroposofi, di "pensiero vivente"; ma come si fa a capire se il pensiero è "vivente"? E' presto detto: è "vivente" se ci consente di riconoscere "a naso" l'astrazione (intellettualistica) e se "getta anche luce" sulla natura "morta" del pensiero "che regge l'autocoscienza ordinaria".
Ridando vita al pensiero, saliamo infatti a un grado superiore di coscienza dal quale ci è possibile osservare quello che gli è subordinato: ossia, quel grado di coscienza ordinario che prima non potevamo vedere perché ci stavamo, per così dire, "dentro". Solo uscendone e oggettivandolo è possibile osservare e comprendere la natura "morta" (meccanica, discreta o algoritmica) del movimento del pensiero (riflesso) che lo caratterizza.
"Con ogni sorta di considerazioni - dice ancora Steiner - si cerca il "vero io" nella coscienza ordinaria".
Allo stato di veglia godiamo della coscienza dell'Io, allo stato di sonno la perdiamo. Non siamo quindi in grado di mantenere l'autocoscienza durante il sonno.
Perché? Perché l'ordinaria coscienza dell'Io (del soggetto) si regge, durante la veglia e grazie alla percezione sensibile, sulla coscienza del *non-Io* (dell'oggetto). Quando ci si addormenta, al dileguare della coscienza del non-Io si accompagna il dileguare di quella dell'Io.
Non si tratta perciò di attutire od obliare lo stato di veglia (come consigliano alcuni presunti "maestri"), bensì di intensificarlo e svilupparlo (mediante l'attività del pensiero e l'esercizio interiore) tanto da riuscire a estenderne *qualitativamente* la portata (così da arrivare a conquistare, un giorno, la cosiddetta "continuità della coscienza" e dell'autocoscienza).
"Si è giustamente afferrati dalla realtà di questo fatto - conclude Steiner -, quando si proceda verso l'"io" come immagine che vive nel corpo eterico. E solo così si è giustamente stimolati alla ricerca dell'io come della vera entità dell'uomo".
Come vedete, non si dice che, nella sfera eterica (e mediante la coscienza immaginativa), si raggiunge il "vero" Io, ma che, a questo livello, "si è giustamente stimolati alla ricerca dell'io come della vera entità dell'uomo".
Sappiamo, infatti, che la realtà eterica (vivente e immaginativa) è deputata a mediare tra la realtà sensibile e quella sovrasensibile: non si può pertanto varcare (in modo sano) la "soglia", che divide

la realtà eterico-fisica da quella animico-spirituale (vigilata dai due "Guardiani"), se non si attraversa attivamente e lucidamente la realtà eterica.
L'ordinaria coscienza dell'Io è sì, insomma, un'autocoscienza, ma un'autocoscienza riflessa.
Pensate a quando ci guardiamo allo specchio. Stiamo davanti allo specchio, ma la nostra immagine sta nello specchio, e gli aderisce a tal punto da farci credere che gli appartenga.
Ebbene, quando l'Io si riflette nello specchio cerebrale accade qualcosa di simile: l'Io vede la propria immagine nel cervello e crede che gli appartenga.
Che ne consegue? Che se il cervello, per una qualsiasi ragione, va in malora, si crede che sia andato in malora l'Io, e non la coscienza riflessa dell'Io.
Ne volete un piccolissimo esempio? A Renato Farina, autore di *Maestri* (1), che riporta questa affermazione di Don Giussani: "Il mio corpo si disfa. Lo sento dissolvere, ma mentre avanza questa putrefazione, il mio io si fa più chiaro", il giornalista non sa far di meglio che rispondere: "Tu puoi credere che sia un segno dell'immortalità dell'anima, oppure pensare, come me, che Luigi Giussani abbia avuto un gran culo (*sic!*) a scampare l'alzheimer, l'arteriosclerosi, l'ictus, la schizofrenia, l'epilessia, l'apoplessia, la neoplasia, l'aneurisma e tutte quelle catastrofi, come in generale la vecchiaia, che, intaccando il corpo, intaccano e disintegrano senza rimedio anche l'io e quanto del nostro io vorremmo salvare con le nostre belle favole" (2).
Ignora, dunque, che al mondo non ci sono solo le "belle favole" raccontate da Lucifero, ma anche le "brutte favole" (materialistiche) raccontate da Arimane: ossia da un'entità che, avendo per *habitat* la "menzogna", spaccia appunto la "disintegrazione della coscienza dell'Io" per quella "dell'Io".
Intendiamoci, nessuno pensi di poter sviluppare una sana e piena autocoscienza senza muovere da quella corporea o spaziale; dice infatti Steiner: "La via del cuore passa per la testa"; e Scaligero ribadisce: "Nessuno può diventare un Io se prima non è stato un ego".
Chiunque voglia davvero intraprendere un cammino scientifico-spirituale e non limitarsi a vagheggiare o sognare l'Io spirituale, deve perciò prendere le mosse dall'autocoscienza rappresentativa: deve cioè muovere dal grado di coscienza al quale l'evoluzione naturale ci ha portato, e al quale le forze arimaniche vorrebbero arrestarci e fissarci.

15) "*La comprensione della forma in cui l'io vive nel corpo astrale conduce a sentire nel giusto modo il rapporto dell'uomo col mondo spirituale. Questa forma dell'io è immersa per l'esperienza comune nelle oscure profondità dell'incosciente. In queste profondità l'uomo si collega per mezzo dell'ispirazione con la spiritualità universale. Davanti alla coscienza ordinaria sta solo un debolissimo riflesso sentimentale di questa ispirazione che, dalle vastità del mondo spirituale, domina nelle profondità dell'anima*".

Eccoci arrivati al passaggio dall'autocoscienza retta dal corpo eterico a quella retta dal corpo astrale: eccoci arrivati, cioè, alla realtà animica.
Ricordiamoci, infatti, che "il corpo eterico, essendo soprasensibile, è qualcosa nell'uomo che può essere afferrato solamente da una conoscenza immaginativa, qualcosa che però può essere guardato appunto dall'esterno per la conoscenza soprasensibile", mentre "il corpo astrale è qualcosa che può essere sperimentato solo interiormente, entro il quale noi stessi dobbiamo essere per poterlo sperimentare, come pure la quarta parte costitutiva che dobbiamo afferrare qui nel mondo fisico: l'io" (3).
"Questa forma dell'io - dice Steiner - è immersa per l'esperienza comune nelle oscure profondità dell'incosciente".
L'esperienza immaginativa somiglia infatti a quella subcosciente del sogno, con la differenza che quella immaginativa è un'esperienza *spirituale*, mentre quella onirica è un esperienza *naturale*: per fare la prima, si deve conquistare un grado superiore di veglia (passando dal pensiero "passivo" a quello "attivo" o "vivente"); per fare la seconda basta andare a dormire.
Non abbiamo più dunque a che fare, adesso, col grado (eterico) del sogno, ma con quello (astrale) del sonno (senza sogni).

“In queste profondità - prosegue Steiner -, l'uomo si collega per mezzo dell'ispirazione con la spiritualità universale”.
In quanto collegata “con la spiritualità universale”, l’anima è una sorta di *Pantheon* popolato di molteplici e diverse qualità o entità (tanto che potremmo definirla “politeistica”). Dal momento, tuttavia, che non ne siamo normalmente coscienti, dobbiamo allora sviluppare, al di là di quella immaginativa (quale “sogno vigile”), la coscienza ispirata (quale “sonno vigile”).
Teniamo comunque presente che ciò di cui siamo incoscienti non cessa per questo di agire e di dare conto di sé: magari in forma di sentimento o presentimento.
“Davanti alla coscienza ordinaria - dice appunto Steiner - sta solo un debolissimo riflesso sentimentale di questa ispirazione”.
Qual è dunque il compito? Quello di penetrare, con i mezzi offertici dalla scienza dello spirito, nelle regioni subcoscienti e incoscienti dell’anima (“L’antroposofia - afferma Steiner - non è altro che lo stimolo a tirar fuori le forze di conoscenza giacenti nelle profondità delle anime”) (4).
Come ho avuto già occasione di dire, tanto la psicoanalisi di Freud quanto la psicologia analitica di Jung non sono state in grado, a dispetto delle intenzioni e delle aspirazioni dei loro fondatori (in special modo di Jung), di scoprire e portare alla luce il tesoro (spirituale) racchiuso nell'inconscio.
Fatto si è che nelle leggende non ci sono solo i tesori, ma anche i draghi che li sorvegliano. Chiunque vada alla ricerca di tesori, deve perciò munirsi di un arma atta a sconfiggerli.
E qual è l’arma capace di sconfiggere i draghi che si sono impadroniti dei tesori della vita, dell’anima e dello spirito? La risposta è una, e una soltanto: la spada del pensiero.
Si tratta però di una spada che, come insegna la storia di Artù, va anzitutto sfilata dalla “roccia” o, come insegna quella di Siegmund (padre di Sigfrido), dal “tronco del frassino”: vale a dire, dal cervello che di norma l’imprigiona.
Avete presente l’Arcangelo Michele raffigurato da Guido Reni? Bene, vi siete mai chiesti per quale ragione Michele incalzi con la sua spada Arimane, ma non lo trafigga? E’ semplice: non lo trafigge perché è la spada stessa che impugna a farlo indietreggiare, costringendolo così a rientrare nei ranghi: vale a dire, in quel territorio della morte di cui è legittimo sovrano, ma i cui confini cerca incessantemente e arbitrariamente di varcare, approfittando dell’incoscienza umana Ben si capisce, quindi, il perché Steiner dica in questa conferenza - lo traduco: “Coltivare l’antroposofia diventa così un dovere; la conoscenza diventa un qualcosa che davvero sentiamo, un qualcosa di cui siamo responsabili” (5).
Dobbiamo trovare dunque il coraggio di assumerci questa responsabilità, procedendo con grande prudenza, modestia e serietà.
Permettete, per finire, che vi legga questo significativo passo di Hegel: “Quanto alla filosofia genuina, noi vediamo come l’immediata rivelazione del divino e il buon senso, che non si è mai curato di coltivarsi con la filosofia né con altra forma del sapere, si considerino senz’altro quale perfetto equivalente e ottimo surrogato della lunga via della cultura, di quel ricco e profondo movimento per cui lo spirito giunge al sapere, quasi come si decanta la cicoria quale surrogato del caffé. E’ penoso notare come l’insipienza e il pacchianismo senza gusto né linea, incapace di fermare il pensiero su proposizioni astratte singolarmente prese, e ancor meno sul loro nesso, si atteggino ora a libertà e tolleranza del pensiero, ora a genialità” (6).

16) “*La terza forma dell'"io" ci introduce nell'entità autonoma dell'uomo entro un mondo spirituale. Suscita il senso che l'uomo, con la sua natura terrestre-sensibile, sta davanti a se stesso soltanto come la manifestazione di quel che egli è in realtà. Con ciò gli è dato il punto di partenza per una vera conoscenza di sé, perché quel sé, che configura l'uomo nella sua verità, si rivelerà alla conoscenza solo quando si progredisca dal pensiero dell'io all'immagine di esso, dall'immagine alle forze che la creano e, da lì, ai portatori spirituali di tali forze*”.

Dopo aver considerato la forma eterica e quella astrale, occupiamoci adesso della forma che assume l’autocoscienza allorché l’Io arriva all’Io (allo spirito): allorché torna, cioè, a se stesso.

Che cosa succede a questo livello? Succede che cessiamo di riconoscerci come un corpo (fisico) che occupa uno spazio, come un corpo (eterico) che occupa un tempo o come un corpo (astrale) ch'è un insieme di qualità (un carattere), per riconoscerci, finalmente, come un Io: vale a dire, come una "entità autonoma entro un mondo spirituale".
Se prima credevamo che il corpo (fisico) fosse il nostro essere, ora invece sappiamo di essere un Io (spirituale), del quale il corpo è la manifestazione. Questo grado dell'autocoscienza, dice appunto Steiner, "suscita il senso che l'uomo, con la sua natura terrestre-sensibile, sta davanti a se stesso soltanto come la manifestazione di quel che egli è in realtà".
Avete presente l'*hic et nunc* dei filosofi (magari quello dell'hegeliana *Fenomenologia dello spirito* di cui vi ho letto prima un passo)? Ebbene, nell'*hic et nunc* (nello spazio e nel tempo) ciascuno di noi *appare*, ma *non è*.
Viene meno, così, l'ordinaria *identificazione* dell'essere con l'apparire (dell'Io col corpo fisico): identificazione che è, come sostiene la psicoanalisi (freudiana), un inconscio "meccanismo di difesa" dalla cui azione patogena si dovrebbe guarire per mezzo della psicoterapia.
Questo è vero sul piano psichico, ma è ancor più vero su quello *animico-spirituale* (dove si opera la guarigione del "vecchio Adamo").
Ascoltate quanto afferma al riguardo Steiner: "La concezione spirituale del mondo, la somma di verità spirituali che abbiamo attinta dalle altezze del cosmo, fluirà entro le anime umane; così per l'umanità dell'avvenire diventerà essa stessa un rimedio curativo alimentato dall'interiorità più profonda dell'uomo. In avvenire la scienza dello spirito diventerà sempre più un farmaco per le anime" (7).
Come si sa, però, che ogni paziente presenta un'inconscia "resistenza" alla psicoterapia (benché abbia voluto sottoporvisi), così ciascuno di noi presenta (benché l'abbia scelta) una "resistenza" ancor più sottile, tenace e caparbia (in quanto sostenuta dalle forze ostacolatrici) alla scienza dello spirito: "resistenza" che ovviamente aggrava, in barba a ogni pur brillante argomentazione, lo stato dell'anima (un libro di Viktor Frankl è per l'appunto intitolato: *La sofferenza di una vita senza senso*) (8).
Ascoltate questi versi di Arsenij Tarkovskij (padre del regista Andrej), riferiti - come scrive Paola Pedicone - "a Puškin che prendeva lezioni di "ateismo puro" da un inglese di passaggio":

Giusto Dio, non sarà che anch'io
andrò per la sua stessa strada
di vita in vita mancando il segno,
mancando il senso dell'esistenza? (9)

Pensate ad esempio al corpo. Potreste mai convincerlo a ingurgitare un cibo tossico senza reagire? Ebbene, lo stesso vale per l'anima, quando la si costringa a ingurgitare - come purtroppo oggi accade - falsità, bruttezze o cattiverie.
E' doveroso comunque ricordare, a proposito di "resistenze", questo particolare (e spesso trascurato) avvertimento di Scaligero: "A un determinato momento, si sa che lo sforzo, le discipline, il rigore dell'ascesi sono mezzi dell'*ego* ancora incapace di realizzare la propria estinzione: che apra il varco all'Io Superiore. Questo è presente nell'Io di ogni momento, nell'*ego* che gli si oppone e perciò si sforza di sopravvivere mediante la concentrazione, mediante la meditazione, mediante l'ascesi. Occorre che l'*ego* esaurisca tutte le velleità di elevazione, perché questa elevazione si realizzi come sua morte, sua resurrezione. La sua Crocifissione quotidiana non ha senso, se non conosce la Morte e la Resurrezione" (10).
"Con ciò - conclude Steiner - gli è dato [*all'uomo*] il punto di partenza per una vera conoscenza di sé, perché quel sé, che configura l'uomo nella sua verità, si rivelerà alla conoscenza solo quando si progredisca dal pensiero dell'io all'immagine di esso, dall'immagine alle forze che la creano e, da lì, ai portatori spirituali di tali forze".
E' questa - come ormai sappiamo - una gerarchia di gradi o livelli di coscienza e di autocoscienza

che va assolutamente rispettata.
Fatto si è che uno dei tanti pregi della scienza dello spirito è costituito dal suo metodo (incarnante il suo spirito): ossia da un metodo (da un pensiero) che cerca costantemente, lucidamente ed umilmente di adeguarsi alla realtà.
Mai, nel nostro cammino conoscitivo, deve dunque venir meno l'amore per la realtà, l'amore per il mondo così com'è, e non come piacerebbe, alle nostre brame, che fosse.

Note:

1) *cfr.* R.Farina: *Maestri* - PIEMME, Milano 2007;
2) *cfr. il Giornale*, 6 gennaio 2008;
3) R.Steiner: *L'evento della morte e i fatti del dopo-morte* - PSICHE, Torino 1997, pp. 11 e 12;
4) R.Steiner: *Vita da morte a nuova nascita* - PSICHE, Torino 1997, p. 87;
5) R.Steiner: *The etherisation of the blood* - R.Steiner Press, London 1971, p. 36;
6) W.F.Hegel: *Fenomenologia dello spirito* - La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 41;
7) R.Steiner: *Il Vangelo di Luca* - Antroposofica, Milano 1996, p. 143;
8) *cfr.* V.Frankl: *La sofferenza di una vita senza senso* - ELLE DI CI, Torino 1978;
9) P.Pedicone-A.Lavrin: *I Tarkovskij. Padre e figlio nello specchio del destino* - Tracce, Pescara 2008, p. 145;
10) M.Scaligero: *Manuale pratico della meditazione* - Tilopa, Roma 1984, p. 81.

17) "*L'uomo è un essere che esplica la sua vita nel mezzo tra due sfere del mondo. E' inserito col suo sviluppo corporeo in un "mondo inferiore"; con l'entità della sua anima egli forma un "mondo intermedio", e tende con le sue forze spirituali verso un "mondo superiore". Egli ha il suo sviluppo corporeo da quel che gli ha dato la natura; porta in sé come parte sua propria l'entità della sua anima; trova in sé le forze dello spirito come doni che lo guidano oltre se stesso a prendere parte ad un mondo divino*".

Sapete che Steiner, ne *La filosofia della libertà*, tratta della percezione, della rappresentazione e del concetto, spiegando che la rappresentazione si forma quando una percezione s'incontra con un concetto (ricordate? "La rappresentazione non è altro che un'intuizione riferita a una determinata percezione, un concetto che è stato una volta congiunto con una percezione ed al quale è rimasto il rapporto con tale percezione") (1).
Bene, immaginiamo allora un bambino che dica al padre: "Oggi la maestra ci ha parlato dello gnu. Mi porti a vederlo?". Questo bambino ha il concetto dello gnu (*lo* gnu), ma non la sua percezione (*questo* gnu).
Ora immaginiamo invece un bambino che, allo zoo, davanti al recinto dello gnu, chieda al padre: "E questo chi è?". Questo bambino, al contrario del primo, ha la percezione dello gnu, ma non il suo concetto.
Il primo non può dunque avere la rappresentazione dello gnu (*uno* gnu), perché gli manca la percezione dello gnu (perché non sa a quale oggetto debba collegare il concetto), e il secondo non può averla, perché gli manca il concetto dello gnu (perché non sa a quale concetto debba collegare l'oggetto).
Come vedete (l'esempio è approssimativo, ma tutto sommato calzante), per poter formare una rappresentazione, occorrono sia una percezione (di per sé "cieca") che un concetto (di per sé "vuoto").
Dire "concetto" significa però dire "spirito", così come dire "rappresentazione" e "percezione" significa dire, rispettivamente, "anima" e "corpo".
Eccoci arrivati, così, alla nostra massima. L'uomo, dice infatti Steiner, "è inserito col suo sviluppo corporeo in un "mondo inferiore" [*quello singolare o individuale delle percezioni*]; con l'entità della sua anima egli forma un "mondo intermedio" [*quello particolare delle rappresentazioni*], e tende con le sue forze spirituali verso un "mondo superiore" [*quello universale dei concetti*]".
L'uomo è però cosciente della realtà (soggettiva) delle sue rappresentazioni, ma non della realtà (oggettiva) dei concetti (come dimostrano i nominalisti e i relativisti), né di quella (oggettiva) delle percezioni (delle cosiddette "cose in sé").
Ciò significa che l'uomo può attuare se stesso (divenire ciò che è) soltanto sviluppando, a partire dalla coscienza rappresentativa (che già possiede), la coscienza immaginativa, la coscienza ispirata e quella intuitiva (è quest'ultima, comprendente le prime due, a realizzare che il contenuto della percezione e il concetto sono due diverse manifestazioni di una stessa realtà).
E' solo così che si può davvero (sanamente) crescere. Ricordate ciò che abbiamo detto a suo tempo? Abbiamo detto che l'esistenza dei minerali, delle piante e degli animali dipende dal loro essere, mentre quella dell'uomo dipende dalla coscienza che ha del suo essere.
La qualità della nostra vita quotidiana dipende dunque dal grado di coscienza che abbiamo del nostro essere (dell'Io).
Dice Steiner: l'uomo "trova in sé le forze dello spirito come doni che lo guidano oltre se stesso a prendere parte ad un mondo divino".
Che cosa significa che tali forze lo guidano "oltre se stesso"? Quello che abbiamo appena detto: ossia che l'uomo non potrebbe andare "oltre" il livello di coscienza (e di autocoscienza) ordinario (oltre l'ego), se non potesse contare sulle forze dello spirito che gli sono state donate (se non

potesse contare sull'Io inabitato dal *Logos*).
Per non restare fermi o fissati (come vorrebbe Arimane) all'ordinario stato di coscienza, e per trasformare gradualmente l'ego nel "Sé spirituale", nello "Spirito vitale" e nell'"Uomo spirituale", dobbiamo dunque far leva sullo spirito (tanto che potremmo dire - parafrasando Archimede - "dateci un punto d'appoggio e solleveremo noi stessi").
Chiunque neghi la realtà dello spirito (insegnando, magari, che l'uomo è fatto soltanto di corpo e anima) toglie dunque all'uomo l'unica forza sulla quale può fare affidamento per rinnovare e nobilitare la propria anima e la propria vita.
Considerate, per di più, che un'anima che non evolve e non progredisce, non potendo conservare a lungo, al pari di ogni realtà vivente, la sua condizione, è destinata a regredire.
Ciò vuol dire che rischiamo, non portandoci liberamente al di là del cosiddetto "lume naturale", di esserne trascinati al di qua, smarrendo così anche il "ben dell'intelletto".
Che cosa si dice infatti in Marco? "A chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha" (Mc 4, 25).

18) "*Lo spirito è attivo in queste tre sfere del mondo. La natura non è vuota di spirito. Si perde conoscitivamente anche la natura, se non vi si scorge lo spirito. Si troverà però lo spirito come sopito entro l'esistenza naturale. Come nella vita umana il sonno ha il suo compito, e l'"io" deve dormire un certo tempo per essere ben desto in un altro, così lo spirito del mondo deve dormire nel "luogo della natura", per essere ben desto in un altro*".

Dice Schelling: "La natura è lo spirito visibile, lo spirito è la natura invisibile"; e Steiner afferma: "La natura non è vuota di spirito".
In essa, tuttavia, lo spirito non si presenta come *spirito* (come *Io*), ma come *anima* (nel regno animale), come *vita* (nel regno vegetale) e come *corpo* (nel regno minerale); e laddove si presenta come anima *sogna*, laddove si presenta come vita *dorme* e laddove si presenta come corpo *muore*.
L'Io (collettivo) degli animali, dei vegetali e dei minerali è dunque nello spirito, mentre lo spirito (il *Logos*) è nell'Io (individuale) dell'uomo; potremmo perciò dire, volendo, che il *fiat* pronunciato umilmente e silenziosamente dalla natura è un riflesso del "*fiat mihi secundum verbum tuum*" pronunciato dalla Vergine.
Si troverà lo spirito - prosegue Steiner - "come sopito entro l'esistenza naturale. Come nella vita umana il sonno ha il suo compito, e l'"io" deve dormire un certo tempo per essere ben desto in un altro, così lo spirito del mondo deve dormire nel "luogo della natura", per essere ben desto in un altro": cioè a dire, nel "luogo dell'uomo", dove può finalmente *vegliare* e pensare (seppure in modo inizialmente freddo e riflesso).
L'uomo è infatti il solo essere che può conoscere se stesso e gli altri esseri, in quanto gode appunto dello stato di veglia (in cui è attivo il pensare).
Nel "luogo dell'uomo", la natura conosce quindi se stessa. Può farlo, però, solo se l'uomo glielo consente (nel suo pensare - afferma Steiner - l'uomo può "contemplare i pensieri, percepire i pensieri secondo i quali gli dei formarono il mondo") (2).
Ma se è vero che quello di veglia rappresenta un grado di coscienza superiore a quelli del sogno animale, del sonno vegetale e della morte minerale, è anche vero che rappresenta un grado di coscienza inferiore a quello conquistato ad esempio dal Buddha.
Sapete che il Buddha è il "risvegliato", ma risvegliato da che cosa? Forse dal sonno naturale della notte? Non credo, altrimenti saremmo tutti dei Buddha. E da quale altro "sonno" si è allora risvegliato? E' semplice: da quello della coscienza ordinaria di veglia.
Fatto sta che lo stato di veglia ordinario (dell'intellettuale) è un "sonno" rispetto allo stato di veglia immaginativo (del veggente), che questo è a sua volta un "sonno" rispetto allo stato di veglia ispirato (dell'illuminato), e che questo è infine un "sonno" rispetto allo stato di veglia intuitivo (dell'iniziato).
Qual è dunque il dono dello spirito che, una volta ricevuto, non si perde più? Il dono della *veglia*:

ossia il dono, seppure ordinariamente limitato, della *luce* (della "luce degli uomini" che "risplende fra le tenebre").
Come ho già detto, non si tratta pertanto di attutire o spegnere questa luce (fredda e lunare), bensì di accrescerne, intensivamente ed estensivamente, la forza (calda e solare), mediante lo studio e la pratica interiore della scienza dello spirito ("Cristo sole / Luce divina / illumina le nostre menti / riscalda i nostri cuori").
Vi leggo, per concludere, queste righe di Steiner: "La sana coscienza abituale è la premessa necessaria per la coscienza veggente. Chi crede di poter sviluppare una coscienza veggente senza la sana e attiva coscienza abituale si sbaglia davvero molto. La normale coscienza abituale deve persino accompagnare la coscienza veggente in ogni istante, perché altrimenti quest'ultima porterebbe disordine nell'autocoscienza umana, e quindi nel rapporto dell'uomo con la realtà. Nella sua conoscenza veggente l'antroposofia può avere a che fare solo con una simile coscienza, non però con una qualsiasi attenuazione della coscienza abituale" (3).

19) "*Di fronte al mondo l'anima dell'uomo è un essere sognante, se non bada allo spirito che agisce in essa. Questo sveglia i sogni animici che si intessono nella propria interiorità, spronandoli a prender parte al mondo da cui proviene il vero essere dell'uomo. Come chi sogna si chiude dinanzi al circostante mondo fisico e si abbozzola nel proprio essere, così l'anima dovrebbe perdere il suo nesso con lo spirito del mondo da cui proviene, se non volesse udire entro di sé la sveglia dello spirito*".

Abbiamo detto e ripetuto che l'ordinario stato di coscienza degli animali è quello di sogno (diverso da quello umano, poiché non ancora differenziato nettamente dalla veglia). Se fossimo solo anima, potremmo quindi fare soltanto ciò che fanno gli animali (anima-li): ossia, appunto, "sognare vegliando", o "vegliare sognando", il mondo e noi stessi.
C'è chi dice, è vero: "Sognare è bello!", come c'è chi dice: "Lasciami sognare!" o "Fammi sognare!". Ma sapete perché? Perché l'odierno vegliare è sempre più brutto, in quanto è sempre più gelidamente e aridamente arimanico.
Ecco come si viene giocati dagli ostacolatori: dal momento che il vegliare arimanico è brutto, ci si rifugia allora nel sognare luciferico ch'è bello.
Non è facile, oggigiorno, che si verifichi il contrario, giacché il vegliare arimanico viene spacciato per "senso della realtà" (per quel "principio della realtà" opposto, da Freud, al "principio del piacere").
Non a caso, la tipica accusa mossa dagli arimanici ai luciferici è quella di avere "la testa per aria", convinti come sono di stare "con i piedi per terra", benché stiano, in realtà, "con la testa per terra" (per non dire "sottoterra").
Dalla loro hanno però il "conscio collettivo" che altera o falsa il senso e il valore delle cose.
Pensate ai temperamenti: l'uno vale l'altro, dal momento che l'uno non è migliore o peggiore dell'altro (al pari del fuoco, dell'aria, dell'acqua e della terra). Eppure, dal punto di vista dell'odierno "conscio collettivo", il temperamento collerico e quello sanguigno (caratterialmente "estroversi") sono "vincenti" (*trendy*), mentre il temperamento melanconico e quello flemmatico (caratterialmente "introversi") sono "perdenti" (*no-trendy*).
Di tutto quello che possiamo dire degli ostacolatori, l'essenziale è comunque questo: Arimane è uno *spirito senz'anima*; Lucifero è *un'anima senza spirito*. Il primo è infatti duro, freddo, logico, e chi ha anima sente che non ha anima (non è "pazzo" - diceva Chesterton - chi ha perso la ragione, ma chi ha perso tutto tranne la ragione), così come chi ha spirito sente che il secondo, molle, caloroso, sognante ("pre-logico" direbbe Italo Calvino), non ha spirito.
Dicendo "spirito", intendiamo naturalmente "pensiero", mentre, dicendo "anima", intendiamo "sentimento".
Sappiamo già che il pensiero ordinario è potente finché è alle prese con la realtà morta (con quella, ad esempio, della tecnica), ma che è viceversa impotente quando si trova alle prese con le realtà

della vita, dell'anima e dello spirito.
Il fatto (da tempo denunciato) che l'uomo stia diventando schiavo delle cose che crea (basti pensare alla televisione, ai *computer* o ai videogiochi), dimostra a sufficienza che in tanto non le domina, in quanto, non conoscendosi, non si domina, né (come vedremo in seguito) si rinnova o si "ri-crea".
Dice Steiner, tornando a noi, che "di fronte al mondo l'anima dell'uomo è un essere sognante, se non bada allo spirito che agisce in essa".
Così è infatti l'anima di quell'"uomo psichico che non accetta - come dice Paolo - le cose dello spirito" (1Cor 2,14), o quella fagocitata da quel "sentire sognante" (sentimentale o istericamente romantico) di cui Goethe si liberò scrivendo *I dolori del giovane Werther*.
Che cosa fa dunque lo spirito? "Sveglia - dice Steiner - i sogni animici" ("State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso (…) Quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate!" – Mr, 13,33 e 37).
Ecco appunto la "veglia"! L'ordinario stato pensante di veglia è dunque segno della presenza dello spirito o dell'Io.
"Questo - dice Steiner - sveglia i sogni animici che si intessono nella propria interiorità, spronandoli a prender parte al mondo da cui proviene il vero essere dell'uomo. Come chi sogna si chiude dinanzi al circostante mondo fisico e si abbozzola nel proprio essere, così l'anima dovrebbe perdere il suo nesso con lo spirito del mondo da cui proviene, se non volesse udire entro di sé la sveglia dello spirito".
Chi si chiude, durante la veglia, "dinanzi al circostante mondo fisico", abbozzolandosi nel proprio essere, è di fatto un egocentrico, un solipsista o un narcisista (cioè un tipo, per dirla in soldoni, che "se la canta e se la suona").
Non crediate - mi raccomando - che la cosa non ci riguardi. Proprio Steiner mette infatti in guardia da coloro che l'antroposofia vorrebbero solo "godersela": ossia da coloro che sono disposti a seguirla finché li allieta o li rilassa (finché la trovano congeniale alla loro natura), ma che si arrestano (o di fatto la rinnegano) non appena presagiscono o intravvedono che la "delizia" si accompagna alla "croce".
Sapete, un giorno, che cosa mi consigliò di leggere Scaligero? *Del sentimento tragico della vita* (4), di Miguel de Unamuno: lo stesso autore de *L'agonia del cristianesimo* (5). Perché "agonia"? Perché il cristianesimo è lotta ("agòne"), *lotta contro la morte* ("Il cristianesimo - scrive Berdjaev - è la religione della verità crocifissa") (6). Da qui il "sentimento tragico della vita", inteso nel senso più classico e nobile (non pessimistico).
L'antroposofia, insomma, è una "cosa seria", e non un passatempo, un trastullo o un *hobby*, né tantomeno un "buon affare" (s'intende, economico).
Fatto sta, che come gli psichiatri affibbiavano un tempo un ceffone a chi, in preda a una crisi isterica, doveva essere riportato alla realtà, così lo spirito ci affibbia talvolta dei ceffoni per risvegliarci dai "sogni animici" o dalle illusioni che coltiviamo, compiaciuti, nella nostra interiorità.
Dovremmo invece renderci conto che *il mondo ha bisogno di noi*: dei nostri pensieri, dei nostri sentimenti e dei nostri atti di volontà. "La creazione attende con gran desiderio - dice appunto Paolo - la glorificazione dei figli di Dio" (Rm 8,19).
Vedete, allorché l'uomo raggiunge storicamente l'autocoscienza ordinaria (l'anima cosciente), nascono contemporaneamente la "modernità" e la scienza naturale (galileiana). Con questa, nasce quindi il pensiero oggettivo: cioè un pensiero - come sottolinea Steiner ne *La filosofia della libertà* - a tal punto dedito o votato all'oggetto da dimenticare se stesso.
E' ormai tempo, però, che il pensiero si ritrovi, ed è per questo che Steiner ci ha dato *La filosofia della libertà*.

Note:

1) R.Steiner: *La filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1966, p. 89;
2) R.Steiner: *Gerarchie spirituali* - Antroposofica, Milano 1995, p. 9;

3) R.Steiner: *Enigmi dell'anima* - Antroposofica, Milano 1987, p. 109;
4) *cfr.* M.de Unamuno: *Del sentimento tragico della vita* - Rinascimento del libro, Firenze 1937;
5) *cfr.* M.de Unamuno: *L'agonia del cristianesimo* - Monanni, Milano 1926;
6) N. Berdjaev: *Nuovo Medioevo* - Fazi, Roma 2004, p. 150.

20) "*Rientra nel giusto sviluppo della vita dell'anima nell'uomo, che egli divenga del tutto consapevole entro il suo essere dell'attività che parte dallo spirito. Molti seguaci della moderna concezione scientifica del mondo sono in questo senso così fortemente irretiti in un pregiudizio, che dicono essere la causalità generale quella che domina in tutti i fenomeni del mondo. Se l'uomo crede di poter essere di suo la causa di qualcosa, non può che farsi un'illusione. La scienza moderna vuol seguire fedelmente in tutto l'osservazione e l'esperienza. Col pregiudizio della causalità nascosta degli impulsi che sono propri all'uomo, essa pecca contro questo suo principio. Ché l'agire liberamente dall'interiorità dell'essere umano è un ovvio risultato dell'osservazione dell'uomo su se stesso. Non è lecito negarlo, ma bisogna conformarlo con la cognizione della causalità generale entro l'ordine naturale*".

Abbiamo visto che il "mondo intermedio" dell'anima dovrebbe fare da *trait d'union* tra il "mondo inferiore" del corpo e il "mondo superiore" dello spirito.
Per poter svolgere la sua attività mediatrice ("Santa Maria mediatrice"), l'anima dovrebbe però risiedere al centro (nella regione del cuore), e non essere *dis-locata*, come invece avviene, in basso dalle forze arimaniche, e in alto da quelle luciferiche.
Dis-locata, l'anima si riduce a "psiche" (neurofisiologica): nel primo caso, a una psiche egoistica e utilitaristica; nel secondo a una psiche egocentrica e narcisistica.
Ascoltate, a questo proposito, quanto dice qui Steiner: "Nei corpi eterico e fisico-sensibile operano forze che provengono dalle entità luciferiche e arimaniche. Poiché tali entità sono di origine spirituale, è naturale che nella sfera stessa del corpo fisico e di quello eterico si trovi una specie di entità astrale dell'uomo [*una specie di "doppio" astrale*]. A una veggenza spirituale che si limiti ad accogliere solo le immagini della coscienza soprasensibile, senza essere capace di comprenderne bene il significato, può facilmente accadere che l'involucro astrale del corpo fisico e di quello eterico vengano scambiati per il vero corpo astrale. Senonché proprio questo "corpo astrale" è l'elemento della natura umana che nella sua attività contrasta l'ordinamento veramente assegnato all'uomo nella struttura dell'universo" (1).
L'anima ci è dunque ignota. Non a caso, Scaligero ha intitolato uno dei suoi libri: *Iside Sophia, la Dea ignota* (2); "ignota", appunto, tanto alle anime mortificate dall'oggettivismo materialistico, quanto a quelle esaltate dal soggettivismo psicologistico.
Dice Steiner: "Rientra nel giusto sviluppo della vita dell'anima nell'uomo, che egli divenga del tutto consapevole entro il suo essere dell'attività che parte dallo spirito".
C'è però uno spirito che, rispettando la nostra libertà, dice: "Chiedete, e vi sarà dato" o "Bussate, e vi sarà aperto" (Paolo: "Il Signore è spirito e dov'è lo spirito del Signore ivi è libertà" – 2Cor 3,17), e ce ne sono altri che, non avendo alcun rispetto della nostra libertà, non aspettano affatto che si chieda o si bussi.
Solo un "giusto sviluppo della vita dell'anima" e una piena coscienza "dell'attività che parte dallo spirito" possono dunque permetterci di "discernere gli spiriti": di distinguere, ossia, l'Io (inabitato dal *Logos*), che ci *umana*, mutando la psiche in anima (mutando l'*Eva* in *Ave*), sia dallo spirito luciferico, che ci *dis-umana*, mutando l'anima in una psiche che ci sottrae al mondo (fisico) e c'imprigiona in noi stessi, sia dallo spirito arimanico, che ci *dis-umana*, mutando l'anima in una psiche che ci sottrae a noi stessi e c'imprigiona nel mondo (fisico).
"Molti seguaci della moderna concezione scientifica del mondo - continua Steiner - sono in questo senso così fortemente irretiti in un pregiudizio, che dicono di essere la causalità generale quella che domina in tutti i fenomeni del mondo. Se l'uomo crede di poter essere di suo la causa di qualcosa, non può che farsi un'illusione" (questa la loro tesi).
Come alcuni, dunque, sono "fortemente irretiti" dal pregiudizio luciferico del libero arbitrio (dell'*arbitrio*, appunto, non della libertà), così altri sono "fortemente irretiti" dal pregiudizio

arimanico del determinismo (della "causalità generale").
Dal momento che abbiamo trattato a lungo di questo quando ci siamo occupati de *La filosofia della libertà*, mi limiterò qui a fare qualche breve e semplice considerazione.
Vedete, se apriamo il rubinetto, l'acqua scorre; se non l'apriamo, l'acqua non scorre. Possiamo quindi aprirlo o non aprirlo, ma non possiamo far sì che non scorra se l'apriamo, o che scorra se non l'apriamo.
Il rapporto tra l'apertura del rubinetto e lo scorrere dell'acqua è dunque *necessario*, mentre quello tra noi e l'apertura o la chiusura del rubinetto può essere, *tanto necessario*, *quanto libero*: sarà infatti necessario se la decisione di aprire o non aprire il rubinetto ci è stata *imposta*; sarà viceversa libero, se è stata *posta* da noi (in qualità di Io).
Tutto sta dunque nel capire - per usare le parole stesse di Steiner - *come sorge in noi la decisione* (3).
Pensate che proprio in questi giorni ho letto una conferenza nella quale Steiner parla di "effetti senza causa", spiegando che un "effetto senza causa" è una creazione della libertà o un "miracolo".
Ascoltate: "Come esiste la necessità negli eventi del mondo esteriore, naturale, così esistono i miracoli nell'ambito spirituale (...) Ogni comparsa nel mondo fisico di un essere umano è un miracolo (...) Bandire il miracolo dal mondo spirituale significa semplicemente fare tutto il possibile per non comprendere affatto il mondo spirituale. Di ciò che si rivela dal mondo spirituale noi percepiamo solo gli effetti; se cerchiamo la causa, non riusciamo a trovarla (...) In un certo momento del percorso spirituale l'umanità del presente dovrebbe essere spronata a prestare fede alla libertà, la quale è identica al miracolo" (4).
Morale della favola: lo spirito (l'Io) è la *libertà*, mentre il corpo astrale è il *corpo causale*; il primo sceglie e pone perciò le cause (che risiedono nel secondo), e dalle cause così poste discendono i relativi e necessari effetti (dice Steiner: "Schelling non voleva negare l'agire della necessità in natura, ma indicare come anche questa necessità sia un'azione della spiritualità che muove il mondo in libertà") (5).
"La scienza moderna - continua Steiner - vuol seguire fedelmente in tutto l'osservazione e l'esperienza. Col pregiudizio della causalità nascosta degli impulsi che sono propri all'uomo, essa pecca contro questo suo principio. Ché l'agire liberamente dall'interiorità dell'essere umano è un ovvio risultato dell'osservazione dell'uomo su se stesso".
Per quale ragione la scienza moderna "pecca", sostenendo la "causalità generale", contro il principio dell'osservazione e dell'esperienza? Per la semplice ragione che non osserva, né tantomeno esperisce, come, nell'uomo, la necessità (del corpo fisico, del corpo eterico e del corpo astrale o, in breve, della sua natura) sia cosa diversa dalla libertà (dall'Io).
Come s'illudono, perciò, quanti non credono alla libertà, cosi s'illudono quanti credono alla libertà della nostra natura (del corpo o della psiche).
Parafrasando il titolo di un noto romanzo di Milan Kundera (ma l'espressione è di Rimbaud) (6), potremmo quindi dire: *la libertà è altrove*. E non ci sono oggi altri mezzi, se non quelli offertici da *La filosofia della libertà* (la cui prima parte è dedicata appunto a *La scienza della libertà*), per scoprire in quale luogo o a quale livello si trovi.
Avete presente l'immagine di San Giorgio e il drago? Ebbene, potrebbe mai San Giorgio liberare la fanciulla dal drago se ne fosse anche lui prigioniero?
Questo ci dice che mai potremmo liberare la nostra anima (restituendola all'Io e, attraverso l'Io, al *Logos*), se non ci fosse, in ciascuno di noi, un essere libero (un San Giorgio) cui poter affidare l'impresa di nobilitarla e redimerla.
Abbiamo visto, per finire, che la libertà, quando venga ritrovata laddove soltanto può essere ritrovata, ben si accorda o armonizza con la necessità.
Bisogna conformare la libertà - dice appunto Steiner - "con la cognizione della causalità generale entro l'ordine naturale".

21) "*Disconoscere l'impulso che parte dallo spirito nell'interiorità dell'essere umano è il maggiore*

ostacolo al raggiungimento di una penetrazione nel mondo spirituale, perché la classificazione del proprio essere nella connessione naturale significa distogliere lo sguardo dell'anima da tale essere. E non si penetra nel mondo spirituale, se prima non si afferra lo spirito dove è dato in modo del tutto immediato: nell'imparziale osservazione di se stessi".

Perché "imparziale"? Perché se si trattasse della semplice osservazione di se stessi, andremmo tutti a nozze, giacché non facciamo altro, dalla mattina alla sera, che pensare a noi stessi.
Se *psicologizzato*, il celeberrimo "*nosce te ipsum*" (delfico) diventa una trappola, in quanto, anziché stimolare l'ego che "esiste" a occuparsi dell'Io che "è", costringe l'Io che "è" a occuparsi dell'ego che "esiste". Lo dimostra ampiamente la psicologia contemporanea. Ci sono tante scuole, ci sono tanti maestri, ma dell'uomo si continua a sapere ben poco.
E perché? Perché si lavora, a dispetto delle apparenze (come pure delle migliori intenzioni), in modo astratto e superficiale, senza mai travalicare i soliti (e spesso inavvertiti) limiti del materialismo e dello spiritualismo.
Viktor Frankl, ad esempio, ha tentato, fondando la "logoterapia", di dischiudere all'anima le porte dello spirito. Ma che cosa ne è venuto fuori? Niente che dia modo, magari, di comprendere più profondamente i sogni (quali "detti degli Dèi"), ma solo un paio di nuove tecniche psicoterapeutiche (l'"intenzione paradossa" e la "dereflessione"), indubbiamente apprezzabili, ma non tali da comportare un profondo rinnovamento della nostra abituale concezione antropologica.
Ho voluto prendere le mosse dalle ultime parole di questa massima per sottolineare la necessità (scientifico-spirituale) di osservare le cose, prescindendo *in toto* dalle opinioni, dalle simpatie, dalle antipatie, dai desideri o dalle brame personali (alla "dignità" dell'antroposofia - afferma Steiner - ci si può avvicinare soltanto "con lo spirito della serietà e della veracità") (7).
Riprendiamola ora dall'inizio. Dice Steiner: "Disconoscere l'impulso che parte dallo spirito nell'interiorità dell'essere umano è il maggiore ostacolo al raggiungimento di una penetrazione nel mondo spirituale".
"Disconoscere l'impulso che parte dallo spirito nell'interiorità dell'essere umano" significa disconoscere, nell'anima, l'Io, e disconoscere l'Io è, in effetti, "il maggiore ostacolo al raggiungimento di una penetrazione nel mondo spirituale": al raggiungimento, cioè, di una penetrazione, attraverso l'Io umano, nell'"Io sono" cosmico (nel *Logos*).
Disconosce l'Io nell'anima il materialismo, che nega ovviamente sia l'anima che lo spirito, ma lo disconosce anche lo spiritualismo, allorché parla, come fanno gli idealisti, di uno spirito *solo* immanente o, come fanno i religiosi, di uno spirito *solo* trascendente.
Tanto gli uni che gli altri non tengono conto del "Verbo" che, col farsi "carne" e col permettere l'avvento dello *Spirito Santo*, ha messo fine al contrasto tra la trascendenza (di Dio) e l'immanenza (dell'uomo dell'ego).
In grazia di questo "fatto mistico" (in tutto e per tutto equivalente, sul piano spirituale, a una *mutazione* genetica), la trascendenza (oggettiva) e l'immanenza (soggettiva) hanno cessato di guardarsi in cagnesco (come due "opposti"), per coniugarsi e dare così vita a una *terza* e *nuova* realtà: a una "Buona Novella" cui Vladimir Solov'ëv, ad esempio, ha dato il nome di *Divinoumanità* o di *Teandria* (8).
Prosegue Steiner: "La classificazione del proprio essere nella connessione naturale significa distogliere lo sguardo dell'anima da tale essere".
Che cosa vuol dire? Vuol dire che classificare il proprio essere spirituale, inserendolo "nella connessione naturale", ovverosia in quella degli esseri naturali (dei minerali, dei vegetali e degli animali), "significa distogliere lo sguardo dell'anima da tale essere": significa cioè impedirle di afferrare ciò che fa di un essere umano un essere diverso dagli altri, e in specie da quello animale.
Che cosa ci viene infatti insegnato, un giorno sì e l'altro pure? Lo sapete tutti: che l'uomo è un animale intelligente (uno "psicozoo"); il che, per paradosso, non è granché intelligente.
Ma non è questo che importa; importa piuttosto il fatto che, facendo proprio questo insegnamento della scienza materialistica, si sbarrano allo spirito le porte dell'anima, e che, una volta sbarrate

queste porte, insieme alla libertà, dilegua la *creatività*.
Provate a leggere *L'epoca e i lupi* di Nadežda Mandel'štam (9), moglie del grande poeta russo Osip Mandel'štam, oppure qualche biografia di Anna Achmatova o di Marina Cvetaeva, altre due grandi poetesse russe, e vedrete che ogni vero creatore (da non confondere - per carità - con l'odierno "creativo") sente, più o meno oscuramente, di essere, non un *medium*, bensì un cosciente e libero strumento o testimone dello spirito.
Non crediate - mi raccomando - che ciò valga per la sola creatività artistica: anche Galilei, ad esempio (quel Galilei in cui risplendeva - come rivela Steiner - "il corpo eterico del Cristo") (10), considerava frutto di una "ispirazione divina" il suo *Dialogo sui massimi sistemi, tolemaico e copernicano.*
Ascoltate, al riguardo, queste affermazioni di Nikolaj Berdjaev: "Dio attende dall'uomo un atto creatore come risposta dell'uomo all'atto creatore di Dio"; "La creatività umana è la continuazione della creazione del mondo"; "La creatività è il contrario dell'egocentrismo, è l'oblio di sé, è l'aspirazione a qualcosa che è più alto di me"; "Quando parlo di creatività non intendo mai la creazione di prodotti culturali, ma quella specie di sconvolgimento e di slancio di tutto l'essere umano che lo porta verso una vita diversa e superiore, verso un nuovo essere"; "La nuova e conclusiva rivelazione sarà la rivelazione dell'attività creatrice dell'uomo. Sarà appunto questa la tanto attesa epoca dello Spirito" (11).
Che dire di più?

22) "*L'osservazione di se stessi costituisce l'inizio dell'osservazione spirituale. E può costituirne il giusto inizio perché, nella vera riflessione, l'uomo non può fermarsi ad essa, ma deve procedere da essa ad un ulteriore contenuto spirituale del mondo. Come il corpo umano deperisce se non riceve nutrimento fisico, così l'uomo che nel giusto senso osservi se stesso sentirà deperire il suo sé, se non vede come nel sé agiscano le forze di un mondo spirituale che opera all'infuori di lui*".

L'abbiamo detto: "l'osservazione di se stessi" deve essere l'osservazione del nostro vero essere (fatto di corpo, anima e spirito), e non quella del solo essere psicofisico (scrive Paolo: "Coloro che vivono secondo la carne, nutrono pensieri per le cose della carne, mentre coloro che vivono secondo lo spirito, hanno il pensiero rivolto alle cose dello spirito" – Rm 8,5).
Dice Steiner: "Come il corpo umano deperisce se non riceve nutrimento fisico, così l'uomo che nel giusto senso osservi se stesso sentirà deperire il suo sé, se non vede come nel sé agiscano le forze di un mondo spirituale che opera all'infuori di lui". Osserviamo la realtà odierna: non scorgiamo ovunque i segni di questo deperimento del sé e dell'anima? E molte delle cose che giustamente deprechiamo, quale ad esempio la violenza verso se stessi o verso gli altri, non denunciano appunto uno stato di disagio o di vuoto interiore, e quindi di profonda insoddisfazione o infelicità?
Ascoltate ciò che scrive Berdjaev: "Nel nostro secolo, che sta al culmine dell'epoca umanista, l'uomo europeo si trova in uno stato di terribile vacuità. Non sa più dove sia il centro della propria vita. Sotto ai piedi, non sente più alcuna profondità. Si dedica a una esistenza del tutto piatta: vive a due dimensioni, come se appartenesse, letteralmente, alla superficie terrestre, ignorando ciò che è sopra e ciò che è sotto di lui" (12).
C'è una meditazione, data da Steiner, che comincia così: "O spirito divino colmami / Colma la mia anima; / Alla mia anima infondi forza vigorosa, / E forza vigorosa anche al mio cuore /Al mio cuore che ti cerca, / Che ti cerca con profonda nostalgia..." (13).
Vedete, "Al mio cuore che ti cerca con profonda nostalgia": è questo, lo si sappia o meno, ciò che fa il nostro cuore.
Ricordate quello che abbiamo detto quando ci siamo occupati de *La scienza occulta*? (14) Abbiamo detto che veniamo da lontano (*ex Deo nascimur*), e che la nostra attuale esperienza terrena non è che un capitolo di una storia al principio della quale eravamo tutt'uno col mondo divino-spirituale.
Come Agostino, pensando agli uomini che ricercano la felicità, si domandava: "Come l'hanno conosciuta per desiderarla tanto? Dove l'hanno vista per amarla tanto?" (15), così noi potremmo

chiederci: “Di che cosa si può avere nostalgia se non di ciò che si è un tempo conosciuto?”.
La nostalgia che patiamo (per lo più inconsciamente) nel profondo del cuore sta dunque a dimostrare che ci manca ciò che un tempo abbiamo sperimentato (e che, dormendo, torniamo a sperimentare ogni notte, anche se non allo stesso modo e nella stessa misura).
Guardate, se non temessi di “pronunziare il nome di Dio invano”, direi che abbiamo sperimentato un tempo l’*amore*, e ch’è di questo che abbiamo profonda nostalgia: di un amore che è luce e calore dell’anima, ma che dovrebbe essere anche tessuto o sostanza della vita sociale.
Non è stato infatti l’amore a ispirare a Steiner l’idea della “triarticolazione dell’organismo sociale”: ossia quella di un ordinamento in cui l’amore si manifesta quale “fraternità”, nell’ambito dell’apparato economico, quale “uguaglianza”, nell’ambito dell’apparato politico o giuridico, e quale “libertà”, nell’ambito di quello spirituale o culturale?
Non si tratta dunque di predicare l’amore, ma di risvegliarlo e riportarlo alla coscienza, risollevandolo così da quell’abisso d’incoscienza in cui è precipitato. Ascoltate: “L’ideale antroposofico sarà conseguito grazie a questa osservazione oggettiva dei fatti, meglio che predicando in modo sentimentale l’amore e la pace” (16).
Per questo serve la scienza dello spirito, e per questo mi avete sentito spesso dire che Steiner è riuscito a fare quello che non sono riusciti a fare tanto Freud che Jung: a riportare cioè alla coscienza quanto vive e opera nelle sfere subcoscienti e incoscienti delle nostre anime.

Domanda: Che rapporto c’è tra l'anima e il cuore?
Risposta: Potremmo parlare, volendo, di un “cuore dello spirito”, collegato soprattutto al pensare, e di un “cuore dell’anima”, collegato soprattutto al sentire-volere.
Conosciamo in genere il secondo, ma non il primo. Ci riferiamo infatti al “cuore dell’anima” quando diciamo, ad esempio, che qualcuno “ha un buon cuore”, che è “un bravo cristiano” o, per l’appunto, “un’anima buona”, oppure quando consideriamo le opere di carità (il “Fate-bene-fratelli”). Al più alto dei suoi livelli, il “cuore dell’anima” ci si presenta come il “cuore della santità”.
Ci è nota dunque la “santità del sentire-volere”, ma ci è ignota la “santità del pensare” (del “Pensate-bene-fratelli”). Il che non deve meravigliare, perché ignoriamo la “santità del pensare” nella stessa misura in cui ignoriamo la realtà dello *Spirito Santo* o dello “Spirito di Verità”.
Ascoltate ciò che dice Hegel, a proposito della “fede dei discepoli in Cristo”: “Una tale fede, alla quale non mancava la certezza più salda, viene tuttavia dichiarata soltanto come l’inizio, la base fondamentale e la condizione, come qualcosa di ancora incompiuto. Coloro che possedevano tale fede non avevano ancora lo Spirito, dovevano ancora riceverlo: dovevano ricevere ancora lo Spirito che è la Verità stessa, lo Spirito che è soltanto posteriore a quella fede e che è guida verso ogni verità” (17).
Teniamo presente, però, che la “santità del pensare” non consiste nel pensare *ordinariamente le cose sante* (ad esempio, le “Sacre Scritture”), ma nel pensare *santamente le cose ordinarie*, o nel pensare le cose così come le ha pensate e le pensa il Signore.

Note:

1) R.Steiner: *La soglia del mondo spirituale* in *Sulla via dell’iniziazione* - Antroposofica, Milano 1977, pp. 154-155;
2) *cfr.* M.Scaligero: *Iside-Sophia, la Dea ignota* - Mediterranee, Roma 1980;
3) R.Steiner: *La filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1966, p. 19;
4) R.Steiner: *Azioni di destino dal mondo dei morti* - Antroposofica, Milano 2007, pp. 115, 116 e 119;
5) R.Steiner: *Enigmi dell’essere umano* - Antroposofica, Milano 2006, p. 35;
6) *cfr.* M.Kundera: *La vita è altrove* - Adelphi, Milano 1992;
7) R.Steiner: *Vita da morte a nuova nascita* - PSICHE, Torino 1997, p. 8;

8) *cfr.* V.Solov'ëv: *Sulla Divinoumanità* - Jaca Book, Milano 1971;
9) *cfr.* N.Mandel'štam: *L'epoca e i lupi* - Serra e Riva, Milano 1990;
10) R.Steiner: *Economia spirituale e reincarnazione* - Antroposofica, Milano 2008, p. 194;
11) N.Berdjaev: *Autobiografia spirituale* - Jaca Book, Milano 2006, pp. 226, 228 e 232;
12) N.Berdjaev: *Nuovo Medioevo* - Fazi, Roma 2004, p. 9;
13) R.Steiner: *Indicazioni per una scuola esoterica* - Antroposofica, Milano 1999, p. 91;
14) *cfr.* R.Steiner: *La scienza occulta nelle sue linee generali* - Antroposofica, Milano 1969;
15) Sant'Agostino: *Le confessioni* - Rizzoli, Milano 1996, p. 280;
16) R.Steiner: *Le entità spirituali nei corpi celesti e nei regni della natura* - Antroposofica, Milano 1985, p. 172;
17) G.W.Hegel: *Enciclopedia delle scienze filosofiche* - Rusconi, Milano 1996, p. 79.

23) "*Varcando la soglia della morte, l'uomo entra nel mondo spirituale, e sente come si stacchino da lui tutte le impressioni e i contenuti dell'anima che, mediante i sensi corporei e il cervello, egli si era acquistati nella vita. Alla sua coscienza si presenta allora in un vasto panorama di immagini quel contenuto della vita che, durante la sua peregrinazione terrena, poté essere accolto nella memoria in forma di pensieri senza immagini, oppure quello che è sì rimasto inosservato per la coscienza terrena, ma che ha prodotto sull'anima un'impressione subcosciente. In pochi giorni queste immagini impallidiscono fino a scomparire. Scomparse che siano, l'uomo sa di aver deposto anche il suo corpo eterico, nel quale può riconoscere il portatore di quelle immagini*".

"Varcando la soglia della morte" entriamo in quel mondo spirituale in cui siamo già stati tutte le volte che durante la vita abbiamo dormito, e che, quali Io, non abbiamo in realtà mai lasciato.
Se ne fossimo al di fuori (in qualità, ripeto, di Io), mai potremmo infatti usufruire di quelle intuizioni, ispirazioni e immaginazioni che sono all'origine di ogni nostro atto conoscitivo e creativo (in specie morale).
Entriamo dunque nel mondo spirituale, e sentiamo come si stacchino da noi "tutte le impressioni e i contenuti dell'anima che, mediante i sensi corporei e il cervello", ci eravamo acquistati nella vita.
Insieme al corpo fisico, deponiamo quindi tutto ciò che ci eravamo guadagnati per suo mezzo ("mediante i sensi corporei e il cervello").
In altri termini, insieme al nostro corpo "spaziale" (fisico), deponiamo tutte le nostre *rappresentazioni*: ossia, tutto il nostro sapere, tutta la nostra erudizione o - come si usa oggi dire - tutto il nostro "capitale intellettuale".
Allorché cominciamo invece a deporre il nostro corpo "temporale" (eterico), si presenta alla nostra coscienza, dice Steiner, "in un vasto panorama di immagini, quel contenuto della vita" che, durante l'esistenza terrena, "poté essere accolto nella memoria in forma di pensieri senza immagini [*non perciò in forma di rappresentazioni*], oppure quello che è sì rimasto inosservato per la coscienza terrena, ma che ha prodotto sull'anima un'impressione subcosciente" [*e del quale non è stato quindi possibile farsi una rappresentazione*]; "in pochi giorni, - aggiunge - queste immagini impallidiscono fino a scomparire".
In un primo tempo, abbandoniamo dunque il bagaglio della nostra vita cosciente, mentre, in un secondo tempo, abbandoniamo quello della nostra vita subcosciente (sognante).
Il corpo fisico (quello delle rappresentazioni "spaziali") lo restituiamo alla Terra, mentre il corpo eterico (quello delle immagini "temporali") in parte si disperde nell'etere universale e in parte viene restituito alla terza Gerarchia (alla Gerarchia del pensare). Sono gli *Angeli*, in particolare, a inspirare la parte del corpo eterico da noi trasformata ed espirata (così come sono gli *Arcangeli* e le *Archài* a inspirare, rispettivamente, la parte del corpo astrale e dell'Io da noi trasformate) (1).
Il "panorama d'immagini" che ci si presenta subito dopo la morte è dunque l'esperienza "immaginativa" del contenuto, "in forma di pensieri senza immagini", della nostra memoria, che da mondo *interno*, quale ordinariamente lo sperimentiamo, ci si presenta quale mondo *esterno*, o che si trasforma, potremmo anche dire, da immagine *mnemonica* in immagine *percettiva* (bidimensionale).
Sappiamo, infatti, che una cosa sono i *ricordi in sé* (i "pensieri senza immagini", gli "engrammi" o le "tracce mnestiche"), altra le rappresentazioni di quella parte di tali ricordi che siamo normalmente in grado di riportare alla coscienza; e sappiamo pure che per ricordare, per riportare cioè il passato al presente, dobbiamo dare sempre di nuovo forma rappresentativa (quella delle *immagini mnemoniche*, che appartengono al presente) ai ricordi in sé (che appartengono al passato, e che sono privi, come i concetti, di forma).
In ogni caso, l'Io, una volta spogliatosi di questi corpi (nonché, come vedremo tra breve, di quello astrale), resta "nudo" o "come Dio l'ha fatto" (mediante gli *Elohim* o *Spiriti della forma*): torna cioè

a essere l'entità che non ha mai cessato di essere, ma che, nella vita ordinaria, ci è rimasta sconosciuta. Ascoltate ciò che dice a questo proposito Steiner: "Quel ch'è più importante dopo la morte è che il momento del morire viene visto dall'altro lato. Si accende così dall'altro lato la nostra coscienza dell'io. Qui nel mondo fisico abbiamo per così dire un lato della coscienza dell'io [*quello psicofisico dell'ego*]; dopo la morte abbiamo l'altro lato della coscienza dell'io [*quello che l'ego, durante la vita, sperimenta normalmente, come vedremo meglio in seguito, quale non-ego o non-io*]" (2).
Come si vede, in tanto l'iniziazione consiste nel "morire prima di morire", in quanto consiste nel fare liberamente, durante la vita, quello che si fa necessariamente dopo la morte.
Durante la vita, non possiamo spogliarci - è vero - del corpo fisico, del corpo eterico e del corpo astrale (anche se, durante il sonno, ci spogliamo in qualche modo del corpo eterico-fisico): possiamo però spogliarci dell'identificazione dell'Io con questi corpi, e, in primo luogo, di quella con il corpo fisico.
E come ci si spoglia di queste identificazioni? Sviluppando, come abbiamo già detto, l'autocoscienza: elevandosi, cioè, dall'autocoscienza rappresentativa (fisica), attraverso quella immaginativa (eterica) e quella ispirata (astrale), all'autocoscienza intuitiva (spirituale).
Riassumendo: l'Io, con una prima morte (l'unica che normalmente conosciamo), si libera del corpo fisico, restando però legato al corpo eterico e a quello astrale; poi, con una seconda morte, si libera del corpo eterico, restando però legato al corpo astrale; e infine, con una terza morte, si libera del corpo astrale, tornando così a se stesso, alla sua piena e pura vita spirituale.

Domanda: In che senso, come hai detto qualche sera fa, lo stato di veglia ordinario è un "sonno" rispetto a quello immaginativo, lo stato immaginativo è un "sonno" rispetto a quello ispirato, e lo stato ispirato è un "sonno" rispetto a quello intuitivo?
Risposta: Lo stato di veglia ordinario è un "sonno" rispetto alle realtà della vita, dell'anima e dello spirito (vedi Galilei), quello immaginativo è un "sonno" rispetto alle realtà dell'anima e dello spirito (vedi Goethe), quello ispirato è un "sonno" rispetto alla realtà dello spirito o dell'Io (vedi Hegel). Il "sonno" più profondo è dunque quello della veglia ordinaria, ch'è tale solo rispetto alla realtà della morte.
Ascolta quanto dice qui Steiner: "Quello che richiede la civiltà moderna è appunto un risveglio, mentre l'umanità desidera dormire, continuare a dormire (…) Per quanto possibile, oggi si desidera ascoltare soltanto ciò che è evidente, molto evidente, se possibile come è evidente un film. Non si ama dover seguire qualcosa per cui chi ascolta debba impegnare anche la testa, in cui si debba anche lavorare interiormente. In effetti si tende a sognare i segreti del mondo e non a lavorare interiormente attivi pensando ad essi. La via per svegliarsi è però quella di cominciare col pensare, poiché il pensare va sviluppato nell'attività. Per questo decenni fa indicai il pensiero con tanta energia nella mia *Filosofia della libertà*" (3).

Domanda: Approfitto anch'io per chiederti una cosa relativa alla volta scorsa: la creatività è in rapporto con il *Devachan*?
Risposta: Sì, con la regione del *Devachan* che corrisponde all'elemento del fuoco. Ti leggo ciò che dice a questo proposito Steiner: "La quarta regione del devachan contiene gli archetipi, le cause originarie di quanto di nuovo si realizza sulla terra (…) Un pensiero nuovo, un'opera d'arte, una nuova macchina portano nel mondo qualche cosa che prima non esisteva; in tutti questi campi si hanno creazioni originali. L'umanità non progredirebbe, se non venissero portate nel mondo delle cose nuove. Le creazioni originali, donate al mondo dai grandi inventori e dai grandi artisti, sono della stessa natura, se pur superiori, d'ogni altra azione originale, anche la più modesta. L'importante è che si tratti di un'opera creativa, sorta dall'intimo d'un uomo" (4).

24) "*Deposto il corpo eterico, l'uomo ha come parti costitutive superstiti il corpo astrale e l'io. Finché gli resta il primo, esso fa sì che la coscienza sperimenti tutto ciò che, durante la vita*

terrena, ha formato il contenuto incosciente dell'anima immersa nel sonno. Questo contenuto reca i giudizi che gli esseri spirituali di un mondo superiore imprimono nel corpo astrale durante i periodi di sonno, ma che si celano alla coscienza terrena. L'uomo rivive la sua vita appena trascorsa, ma in modo che il contenuto della sua anima è ora il giudizio, pronunciato dal punto di vista del mondo dello spirito, sul suo agire e pensare. La rivive a ritroso: prima l'ultima notte, poi la penultima, e così via".

Abbiamo parlato, trattando del corpo eterico, della memoria, del sogno e dell'immaginazione; adesso, trattando del corpo astrale, dobbiamo parlare invece del giudizio, del sonno (senza sogni) e dell'ispirazione.
Il contenuto incosciente dell'anima immersa nel sonno - dice infatti Steiner - "reca i giudizi che gli esseri spirituali di un mondo superiore imprimono nel corpo astrale durante i periodi di sonno, ma che si celano alla coscienza terrena. L'uomo rivive la sua vita appena trascorsa, ma in modo che il contenuto della sua anima è ora il giudizio, pronunciato dal punto di vista del mondo dello spirito, sul suo agire e pensare. La rivive a ritroso: prima l'ultima notte, poi la penultima, e così via".
Partiamo da qui. Per aiutarci a capire il perché la vita appena trascorsa venga ripercorsa "a ritroso", pensiamo a una circonferenza il cui diametro verticale individui, in alto, il punto A e, in basso, il punto B. Immaginiamo poi che la semicirconferenza che va da A a B rappresenti il tempo che va dalla nascita alla morte, mentre l'altra, quella che va da B ad A, rappresenti il tempo che va dalla morte alla nascita (in una prima fase, a una nascita nel puro mondo spirituale, ossia nel *Devachan*, e, in una seconda fase, a una rinascita terrena).
Risulta così evidente che, varcato il punto B (la soglia della morte), si risale verso il punto A, procedendo per l'appunto "a ritroso".
Questa immagine, tuttavia, può aiutarci a capire la "modalità" di tale esperienza, ma non il suo "contenuto". Per cercare di capire questo, dobbiamo pensare al sogno.
Che cos'è il sogno? Secondo Freud, è l'appagamento di un desiderio; secondo Jung, è un'autorappresentazione dell'inconscio (volta a compensare o equilibrare le unilateralità della vita cosciente); secondo Steiner, è *l'espressione immaginativa di una ispirazione avuta durante il sonno*, e quindi, prendendo a prestito il termine da *La filosofia della libertà*, una creazione della "fantasia morale" (cosmica).
Ma da dove proviene tale ispirazione? Proviene dalla seconda Gerarchia (quella del sentire), formata dagli *Spiriti della forma*, dagli *Spiriti del movimento* e dagli *Spiriti della saggezza* (la seconda, è la Gerarchia solare; la terza agisce infatti, al di qua del Sole, nelle sfere della Luna, di Mercurio e di Venere, mentre la prima agisce, al di là del Sole, nelle sfere di Marte, di Giove e di Saturno) (5).
E' tale ispirazione, dice Steiner, a contenere "i giudizi che gli esseri spirituali di un mondo superiore imprimono nel corpo astrale durante i periodi di sonno, ma che si celano alla coscienza terrena".
In questa fase del *post-mortem* (che dura all'incirca un terzo del tempo trascorso nell'esistenza terrena), viene dunque alla luce quanto abbiamo inconsciamente sperimentato nella vita, durante il sonno.
Vi sarà capitato, ad esempio, d'incontrare persone che sognano, in modo ricorrente e con disagio, di dover affrontare un esame cui si sentono impreparate (magari quello di maturità o di laurea già superato da tempo con successo). Ebbene, un sogno del genere allude appunto al fatto che, durante il sonno, veniamo esaminati e giudicati "maturi" o "immaturi": maturi o immaturi, ovviamente, dal punto di vista (morale) della crescita della nostra anima o della nostra "umanità".
Capite bene, perciò, quanto sia importante interpretare in modo corretto i sogni. Sul piano astrale, infatti, non abbiamo più a che fare con delle semplici "immagini mnemoniche", bensì con delle entità che si servono di tali immagini per comporre un "giudizio" (o un "messaggio"), allo stesso modo in cui noi ci serviamo delle lettere dell'alfabeto per comporre una parola, o delle parole per comporre una proposizione o un discorso.
Ascoltate quanto afferma qui Steiner: "Il sogno è una manifestazione, che si esplica in una

successione di immagini sensibili, di ciò che l'uomo è veramente. Le entità spirituali dicono questo all'uomo nel sogno. E se egli accoglie, ciò che sperimenta in tal modo nel sogno con una giusta consapevolezza, la sua autoconoscenza trarrà molto vantaggio dal sogno" (6).

25) "*Il giudizio sulla vita, sperimentato nel corpo astrale dopo il passaggio attraverso la porta della morte, dura quanto il tempo che fu speso nel sonno durante la vita terrena*".

Inutile dire che le entità spirituali (della seconda Gerarchia) non giudicano in base a criteri terreni (legali), ma in base alla volontà di Dio, che non è diversa da quella dell'Io (la versione del *Pater Noster* data da Steiner dice infatti: "La Tua volontà venga da noi attuata quale Tu l'hai posta nella nostra intima essenza").
La volontà di Dio o dell'Io (scintilla del fuoco divino) è però assai diversa da quella dell'ego (tant'è che si usa dire: "La giustizia non è di questo mondo").
Chi è infatti l'ego? E' il soggetto che in tanto sa di sé in quanto si contrappone all'oggetto, e ch'è perciò portato a considerare "oggetti" anche gli altri soggetti.
Sentite ciò che dice Thomas Merton: "Liberata dalla tensione di mantenere ostinatamente in vita un oggetto-Dio, la coscienza cartesiana rimane nondimeno imprigionata in se stessa. Di qui il bisogno di evadere dal proprio io e di andare verso "gli altri" in "incontri", "aperture", "solidarietà", "comunione". Ma il grande problema è che per la coscienza cartesiana anche l'"altro" è oggetto" (7).
E' vero: solo per l'Io, l'altro è infatti un "Io", e solo nell'"Io sono" (nel *Logos*) *ogni Io è tutti gli Io*.
"L'unità originaria dei molti "Io" - scrive appunto Scaligero - è la sorgente metafisica che nel mondo si attua come amore" (8).
Nel grembo di quelle entità che "vegliano sulle anime nelle sfere del cosmo", il male fatto a un altro dall'ego non è dunque il male fatto a un "oggetto", bensì il male fatto da un Io a un altro Io, e quindi, giacché nell'"Io sono" divino o nel *Logos* gli Io umani sono uniti, a se stessi.
E' per questo, dunque, che, dopo la morte, allorché torniamo (viaggiando a ritroso nel tempo) al momento in cui abbiamo fatto del male a qualcuno, sperimentiamo come *nostro* il dolore che gli abbiamo arrecato; ed è a causa di questo che sorge allora in noi il desiderio di porre riparo a quel male (sempre il *Pater Noster* dato da Steiner, dice: "Concedi che la nostra misericordia verso gli altri serva a pareggio dei peccati da noi compiuti a danno del nostro essere").
Abbiamo detto che la seconda Gerarchia è la Gerarchia del sentire (solare). Da che cosa scaturiscono allora i suoi giudizi? Dal continuo raffronto tra ciò che sente giusto l'ego e ciò che sente giusto l'Io (e attraverso l'Io, il *Logos*): ossia tra ciò che la nostra natura "sente" giusto e ciò che invece "è" giusto.
Proviamo a rileggere, in questa luce, un paio di passi di quella preghiera per i defunti che abbiamo già ricordato una sera.
Riferendosi al corpo eterico, recita: "Accolgono *Angeli*, *Arcangeli*, *Archài*, / nel tessere dell'etere, / la trama del tuo destino"; riferendosi al corpo astrale, recita invece: "Diventano essenza nelle *Exusiai* (gli *Spiriti della forma*), *Dynameis* (gli *Spiriti del movimento*), *Kyriotetes* (gli *Spiriti della saggezza*), nel sentire astrale del cosmo, / le giuste conseguenze della tua vita terrena".
Vedete, "nel sentire astrale del cosmo" (nel "sentire" appunto della seconda Gerarchia) e "le giuste conseguenze" (appunto "giuste" od oggettive).
Vedremo, in seguito, che l'"essenza" di queste "giuste conseguenze" dei giudizi espressi dalla seconda Gerarchia (l'essenza delle giuste contro-immagini riparatrici del male compiuto) verrà poi realizzata (portata a esistere) dalla prima Gerarchia (la Gerarchia del volere) quale destino (interiore ed esteriore) della nostra successiva vita terrena.

Note:

1) R.Steiner: *Economia spirituale e reincarnazione* - Antroposofica, Milano 2008, pp. 200-

201;
2) R.Steiner: *L'evento della morte e i fatti del dopo-morte* - PSICHE, Torino 1997, p. 20;
3) R.Steiner: *Conoscenza vivente della natura* - Antroposofica, Milano 1993, pp. 87 e 88;
4) R.Steiner: *La saggezza dei Rosacroce* - Antroposofica, Milano 1959, pp. 36-37;
5) *cfr.* R.Steiner: *Gerarchie spirituali* - Antroposofica, Milano 1995;
6) R.Steiner: *Conoscenza iniziatica* - Istituto Tipografico Editoriale, Milano 1938, vol. I, pp. 189-190;
7) T.Merton: *Lo Zen e gli uccelli rapaci* - Garzanti, Milano 1970, p. 32;
8) M.Scaligero: *Dell'amore immortale* - Tilopa, Roma 1982, p. 14.

26) "*Solo a corpo astrale deposto, a giudizio compiuto sulla vita, l'uomo entra nel mondo spirituale. Qui egli sta con esseri di natura puramente spirituale in un rapporto qual era, sulla terra, quello con gli esseri e i processi dei regni naturali. Nell'esperienza spirituale diventa allora mondo interiore tutto ciò che nella vita quaggiù era mondo esteriore. L'uomo non percepisce allora soltanto tale mondo esteriore, ma lo sperimenta nella sua spiritualità, a lui prima nascosta sulla terra, quale suo mondo interiore*".

Sappiamo che l'anima si affaccia, da un lato (mediante i sensi), sul mondo esterno fisico e, dall'altro (mediante l'Io), sul mondo esterno spirituale. Siamo tuttavia coscienti (nel migliore dei casi) del confine che divide il mondo fisico da quello animico, ma del tutto incoscienti del confine che divide il mondo animico da quello spirituale.
E qual è questo confine? Quello che divide il mondo rappresentativo dal mondo concettuale (o delle idee). Grazie a *La filosofia della libertà* (e alla pratica interiore) possiamo però varcare tale confine, scoprendo così che le rappresentazioni sono *forme particolari* assunte (con il concorso della percezione) dai concetti universali (che sono, in altri termini, rappresentazioni non degli oggetti, ma dei concetti).
Avete presente i celebri personaggi del fumettista Charles Schultz: Linus, Charlie Brown, Snoopy, Lucy, ecc.? Ebbene, ricordo ancora un libricino, intitolato: *La felicità è...*, in cui ognuno di questi personaggi immaginava *a suo modo* la felicità (superfluo dire che Linus la immaginava come una "coperta calda").
La felicità è dunque "relativa"? No, relative sono solo le sue rappresentazioni: vale a dire, le diverse forme in cui ci si può rappresentare uno stesso concetto (tanto che potremmo asserire: "Dimmi come ti rappresenti il concetto, e ti dirò chi sei").
Qual è allora il compito? Quello di realizzare che il concetto è un *essere* (e non un non-essere, come credono i nominalisti): realizzando l'essere del concetto si realizza infatti l'essere del mondo spirituale.
Ascoltate, ciò che scrive Scaligero: "Lo sperimentatore può attingere a un elemento adamantino, immortale, incorporeo, di continuo affiorante, sconosciuto, nel concetto. Gli occorre scoprire che cosa di nuovo è entrato nella storia dell'uomo con il concetto (...) Il concetto è il darsi dello Spirituale che ovunque preesiste al sensibile, o al contenuto a cui corrisponde: il darsi dello Spirituale che l'uomo non avverte, onde crede che il concetto gli sorga come sintesi di rappresentazioni" (1).
Dice Steiner: "Nell'esperienza spirituale diventa allora mondo interiore tutto ciò che nella vita quaggiù era mondo esteriore".
Ricordate che cosa abbiamo detto quando ci siamo occupati de *La filosofia della libertà*? Abbiamo detto che c'è il mondo "esterno" del corpo (della percezione), che c'è il mondo "interno" dell'anima (della rappresentazione), che c'è il mondo "esterno dell'interno" dello spirito (del concetto, "esterno" rispetto all'anima), e che questo mondo "esterno dell'interno" non è che il mondo "interno dell'esterno": vale a dire, *l'essenza spirituale del mondo materiale*.
Il mondo esterno si annuncia dunque, all'anima, attraverso il corpo e attraverso lo spirito: attraverso il corpo (la percezione) si annuncia per *come ci appare*, mentre attraverso lo spirito (il concetto) si annuncia per *quello che è*.
Ciò significa che quanto sperimentiamo allorché entriamo nel mondo spirituale dopo la morte ("a corpo astrale deposto" e "a giudizio compiuto sulla vita"), ossia la trasformazione del "mondo esteriore" (terreno) in "mondo interiore" (celeste), è quanto possiamo già sperimentare durante la vita, se arriviamo a sviluppare (al di là di quella immaginativa e di quella ispirata) la coscienza intuitiva.
Che cos'è dunque il mondo materiale? E' il mondo spirituale percepito dall'Io mediante il corpo. E

che cos'è il mondo spirituale? E' il mondo materiale percepito dall'Io mediante lo spirito (mediante se stesso).

27) "*L'uomo, qual è sulla terra, nella regione dello spirito diventa mondo esteriore. Lo si guarda come sulla terra si guardano astri, nubi, monti, fiumi. Né tale mondo esteriore è meno ricco di contenuto di quanto non appaia alla vita terrena il fenomeno del cosmo*".

Abbiamo appena detto che il mondo materiale è il risvolto o l'altra faccia del mondo spirituale, così come il mondo spirituale è il risvolto o l'altra faccia del mondo materiale.
Sulla Terra, vediamo dunque lo spirito come corpo fisico, mentre nel mondo spirituale vediamo il corpo fisico come spirito: come uno spirito, però, non "meno ricco di contenuto di quanto non appaia alla vita terrena il fenomeno del cosmo".
Ascoltate che cosa dice qui Steiner: "Chi abbia fatto suoi in una certa misura i concetti e i sentimenti della scienza dello spirito, potrà accedere facilmente all'idea che l'organismo umano, nella sua straordinaria complessità, debba essere la manifestazione più alta e più significativa delle forze spirituali operanti nel mondo" (2).
Ricordate la "leggenda del paradiso"? Ne parlammo quando ci occupammo de *Lo sviluppo occulto dell'uomo nelle sue quattro parti costitutive*.
Ve ne rileggo solo un passo: "Così in realtà nelle scuole dei misteri il pensiero umano veniva indirizzato al paradiso. Dove era il paradiso? domandano gli uomini. Il paradiso si trova in un mondo che però oggi non è più presente nel mondo sensibile. Il paradiso si è raggrinzito, ma si è moltiplicato; quale suo ultimo ricordo residuo il paradiso ha infatti lasciato l'interno fisico del corpo umano; l'uomo venne però espulso, non vive nel suo interno. Egli può imparare a conoscerlo soltanto mediante la visione chiaroveggente di cui abbiamo visto [*mediante questa visione, ad esempio, "gli organi di digestione, di circolazione del sangue, di respirazione, ingrandendosi, diventano come potenti esseri animali viventi", mentre "gli organi nervosi diventano esseri vegetali"*]. L'uomo è a conoscenza delle cose che stanno al di fuori, è a conoscenza di ciò che sta davanti ai suoi occhi e intorno alle sue orecchie, mentre un tempo era a conoscenza di quel che gli stava dentro, ma quel dentro era grande, era il paradiso" (3).
Insomma, tutto ciò che durante la vita terrena è interiore, sia in senso fisico, sia in senso animico, nel mondo spirituale si esteriorizza e ci si squaderna di fronte, dandoci così modo di contemplare, sia il vero essere degli organi del nostro corpo fisico, sia il vero essere dei contenuti della nostra anima: ossia, dei pensieri, dei sentimenti e degli impulsi della volontà. Questo contemplare equivale a un "discernere": a un discernere appunto gli spiriti.
Anche questo, però, possiamo cominciare già a farlo durante la vita, grazie alla scienza dello spirito. Come sarebbe infatti a rischio l'esistenza (fisica) di chiunque fosse incapace di distinguere una vipera da una biscia o un fungo velenoso da uno commestibile, così è a rischio l'esistenza (animica) di chiunque sia incapace di distinguere gli spiriti "regolari" da quelli "irregolari" (ostacolatori).
Sentite questa storia. Un giorno, a Filippo Neri (il "Santo della gioia") apparve, in tutto il suo candore e fulgore, la Madonna. Gli apparve e gli si avvicinò, ma il Santo, non appena gli fu a tiro, le sputò in faccia. In quello stesso istante, scomparve la Madonna e apparve il diavolo, che rabbioso gli disse: "Ma come hai fatto a riconoscermi?"; al che Filippo gli rispose: "Ma ti pare che a un peccatore come me poteva apparire la Madonna?".

28) "*Le forze elaborate dallo spirito dell'uomo nella regione spirituale continuano ad agire nella formazione dell'uomo terreno, così come le azioni effettuate nell'uomo fisico continuano ad agire quale contenuto animico nella vita dopo la morte*".

L'altra sera, abbiamo immaginato una circonferenza il cui diametro verticale individuava, in alto, il punto A e, in basso, il punto B, e della quale la semicirconferenza che va da A a B rappresentava il tempo che va dalla nascita alla morte, mentre l'altra, quella che va da B ad A, rappresentava il

tempo che va dalla morte alla rinascita.

Domanda: Per quale ragione hai detto che la semicirconferenza che va da B ad A rappresenta, in una prima fase, una nascita nel *Devachan*, e, in una seconda fase, una nuova nascita terrena?
Risposta: Vedi, se tracciassimo anche il diametro orizzontale, avremmo, tra il punto A (della nascita) e quello B (della morte), il punto C e, tra il punto B (della morte) e quello A (della rinascita), il punto D; e come C rappresenterebbe allora il punto (il "mezzo del cammin di nostra vita") in cui finisce la prima metà della vita (terrena) e comincia la seconda, così D rappresenterebbe il punto (la "mezzanotte cosmica" nel *Devachan*) in cui, rispetto alla vita terrena precedente, finisce quella del *post-mortem* e, rispetto alla vita terrena successiva, comincia quella *pre-natale*.

Teniamo presente, tuttavia, che la circonferenza resta sempre una circonferenza, e che rappresenta, in quanto tale, una *continuità*: una continuità (temporale) che può essere sperimentata dalla coscienza immaginativa, ma non da quella rappresentativa.
Questa, infatti, in quanto vincolata allo spazio, è in grado di sperimentare soltanto la discontinuità (ossia, abbiamo detto una sera, il "segmento"). Anche per questo, ad esempio, è portata a interrogarsi su ciò che accade dopo la morte, ma non su ciò che accade prima della nascita.
Eppure, (prescindendo dalle ripetute vite terrene) tra la vita prima della nascita, la vita tra la nascita e la morte e la vita dopo la morte c'è un'essenziale, sebbene di norma sconosciuta, continuità.
(Ci si può esercitare a pensare non solo la continuità, ma anche l'*enantiodromia*, cioè a dire il rovesciamento nell'opposto, immaginando una pallina che percorra la superficie di una *lemniscata*, cioè di un nastro a forma di 8, e realizzando che ogni volta che attraversa il punto centrale d'intersezione, passa dall'esterno all'interno, e viceversa. Allo stesso proposito, Steiner, nel *Corso di pedagogia curativa* [al quale naturalmente vi rimando], invita a "capire nel proprio intimo che un cerchio è un punto, che un punto è un cerchio", immedesimandosi "alla sera nella coscienza: In me è Dio", e "illuminando poi al mattino la giornata intera con la coscienza: Io sono in Dio". In virtù quindi di un'enantiodromia, dovuta a un ritmo di espansione-contrazione, *alla sera nel punto è Dio e nella circonferenza è l'Io* ["in me è Dio"], mentre *al mattino nel punto è l'Io e nella circonferenza è Dio* ["Io sono in Dio"] [4].)
Dice Steiner: "Le forze elaborate dallo spirito dell'uomo nella regione spirituale continuano ad agire nella formazione dell'uomo terreno".
Una volta dismessi il corpo fisico, il corpo eterico e il corpo astrale, entriamo infatti nel mondo spirituale, e qui (nella sfera del puro "Io") ci tratteniamo fino al momento (della "mezzanotte cosmica") in cui riprendiamo a scendere verso la nascita, e quindi a rivestirci, grado a grado, di un corpo astrale, di un corpo eterico e (con il concorso dei genitori) di un corpo fisico, *karmicamente determinati*: determinati, cioè, da quanto abbiamo elaborato nel corso della nostra vita nei mondi spirituali.
Infatti, come "le azioni effettuate nell'uomo fisico continuano ad agire quale contenuto animico nella vita dopo la morte", così "le forze elaborate dallo spirito dell'uomo nella regione spirituale continuano ad agire nella formazione dell'uomo terreno".
Ciò che abbiamo pensato, sentito e fatto nel corso della nostra vita terrena determina quindi la vita del *post-mortem*, mentre la vita del *post-mortem* determina la nostra successiva vita terrena.
Vedete, siamo abituati ad apprezzare e ammirare le grandi creazioni artistiche, ma non l'immensa, santa e benedetta *creazione morale* del *karma*: un'opera creata amorevolmente dal lavoro di tutte le Gerarchie, al fine di permettere la crescita (e la salvezza) di ciascuno di noi.
Non dimentichiamo, a questo proposito, che il nostro *karma* ha due aspetti, uno (per così dire, "endogeno"), rappresentato dalla nostra costituzione, dal nostro temperamento e dal nostro carattere; l'altro (per così dire, "esogeno"), rappresentato invece (in senso lato) dall'ambiente.
Sapete che la scienza moderna vorrebbe spiegare l'individualità per mezzo dell'ereditarietà o dell'ambiente o, più spesso ancora, per mezzo dell'interazione tra l'ereditarietà e l'ambiente.

Ma non è così: l'individualità è l'Io (la libertà), e tanto l'ereditarietà che l'ambiente sono *karma* (il *karma* dell'Io).

Domanda: Si può evolvere nel *post-mortem*?
Risposta: No, a meno che non si sia aiutati (spiritualmente) da qualcuno che stia sulla Terra (per mezzo, ad esempio, della preghiera). In linea di massima, sulla Terra si *semina* e nel mondo spirituale si *raccoglie*. La vita terrena, in quanto *vita della libertà*, è decisiva, e lo si scopre quando magari ci si accorge, nel mondo spirituale, di non aver fatto quello che ci si era riproposti, nascendo, di fare.

Note:

1) M.Scaligero: *Kundalini d'Occidente* - Mediterranee, Roma 1988, pp. 18-19;
2) R.Steiner: *Una fisiologia occulta* - Antroposofica, Milano 1981, p. 27;
3) R.Steiner: *Lo sviluppo occulto dell'uomo nelle sue quattro parti costitutive* - Antroposofica, Milano 1986, p. 99;
4) R.Steiner: *Corso di pedagogia curativa* - Antroposofica, Milano 1997, p.146.

29) "*Nella conoscenza immaginativa sviluppata agisce quel che vive come animico-spirituale nell'interiorità dell'uomo, quel che nella sua vita lavora al corpo fisico, e che, sulla base di esso, sviluppa l'esistenza umana nel mondo fisico. Al corpo fisico, che sempre da capo si rinnova nel ricambio, si contrappone qui l'essere umano interiore che, perdurando, si evolve in sé dalla nascita (o meglio dalla concezione) fino alla morte: al corpo fisico spaziale, un corpo temporale*".

Vi sarete resi conto, soprattutto sulla base delle massime 26 e 27, che il problema fondamentale della conoscenza è costituito dai diversi gradi o livelli di coscienza: ossia da una realtà che non viene presa quasi mai in considerazione. Bisogna avere chiaro, afferma infatti Steiner, "che oggi non sono ancora molti coloro che conoscono ciò che sempre più andrà diffondendosi nel mondo: la lotta tragica per la conoscenza" (1).
Di recente, ho letto ad esempio un libro (peraltro ottimo) in cui l'autore, Nikolaj Berdjaev, sostiene che "nella macchina è presente la ragione dell'uomo" (2). Il che equivarrebbe più o meno a sostenere che nelle scarpe sono presenti gli uomini, e non soltanto i loro piedi.
Nella macchina, infatti, è presente l'ordinaria ragione rappresentativa, ma non la ragione *tout court*, poiché questa, come sappiamo, può essere non solo rappresentativa, ma anche immaginativa, ispirata e intuitiva.
La volta scorsa, abbiamo visto che nell'esperienza spirituale "diventa interiore tutto ciò che nella vita quaggiù era mondo esteriore". Ma che cos'è questo rovesciamento, se non appunto un ribaltamento prospettico della coscienza? Insomma, che il mondo ci appaia esteriore o interiore dipende dal grado di coscienza con cui l'osserviamo e consideriamo.
Ma veniamo alla nostra massima.
Dice Steiner: "Nella conoscenza immaginativa sviluppata agisce quel che vive come animico-spirituale nell'interiorità dell'uomo".
Dobbiamo dunque distinguere la *vita* dell'animico-spirituale (la "vita della luce" -come la chiama Scaligero -, quale sua manifestazione eterica) dall'animico-spirituale stesso (che sta al di là della soglia). La prima è sperimentabile dalla coscienza immaginativa, mentre il secondo è sperimentabile dalla coscienza ispirata e da quella intuitiva.
La *vita* dell'animico-spirituale è *processo*, *divenire* o *tempo*. "Al corpo fisico spaziale", dice infatti Steiner, si contrappone "un corpo temporale".
Sulla via della conoscenza, il primo scoglio da superare è pertanto rappresentato dall'idea (arimanica) che la vita sia una "proprietà" della materia, e che sia perciò la materia a muoversi, e non (come sarebbe giusto) a *essere mossa*.
Questo ostacolo è tutt'altro che casuale, dal momento che la sfera eterica è deputata a mediare o a far da ponte (sensibile-sovrasensibile) tra quella fisica (sensibile) e quella animico-spirituale (sovrasensibile). Quanti vorrebbero impedirci di passare dall'una all'altra, cominciano perciò col far saltare tale ponte, riducendo la realtà della vita a quella della materia, e per ciò stesso l'immaginare al rappresentare (ammonisce però il Vangelo: "Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito" – Lc 11,52).
Per la fisica classica, ad esempio, esisteva lo spazio ed esisteva il tempo (pur se noto o, per meglio dire, "misurato" mediante lo spazio); per la fisica moderna, invece, lo spazio sarebbe inscindibile dal tempo, e avrebbe carattere quadridimensionale.
Questo, che anche alcuni sedicenti antroposofi (ingenuamente attratti dalla teoria della relatività o dalla meccanica quantistica) ritengono un passo avanti, è in realtà un passo indietro. Un conto, infatti, è superare la realtà dello spazio e quella del tempo, approdando (al di là della soglia) alla realtà della *qualità*, altro credere di averle superate in virtù di un'astratta congettura (potenziata da contro-forze sub-naturali).

Non si tratta, in altre parole, di passare dalle tre dimensioni della realtà sensibile a una ipotetica (fantomatica) quarta dimensione, bensì di risalire dalla *tridimensionalità* della coscienza ordinaria alla *bidimensionalità* di quella immaginativa; da questa, all'*unidimensionalità* della coscienza ispirata; e, da questa, all'*adimensionalità* di quella intuitiva.
(Ascoltate quanto dice in proposito Steiner: "La teoria della relatività è una necessità storica: essa oggi deve esistere, poiché non si riesce a farne a meno, se ci si continua a valere dei concetti che prescindono del tutto dall'uomo. Infatti, volendo conseguire conoscenza del movimento o dello stato di quiete, occorre partecipare all'esperienza di essi: se non vengono sperimentati dall'uomo, perfino il moto e la quiete sono reciprocamente soltanto relativi" [3]; "Se un uomo cammina e un altro è fermo lontano, il primo può dire: sì, certo, dopo tutto è relativo il dire che io mi avvicino oppure che egli si avvicina a me. All'apparenza è la stessa cosa. Sono simili riflessioni che in effetti troviamo anche alla base delle teorie della relatività di Einstein. Tuttavia è possibile in certo modo dare una prova inconfutabile del movimento. La persona cioè che sta ferma non si affatica, quella che cammina risulterà invece affaticata. Questo significa che è possibile, mediante processi interni, dimostrare l'assoluta realtà del movimento. Non esistono altre prove per l'assolutezza del movimento, al di fuori dei processi interni" [4].)
In ogni caso, una cosa è certa: chiunque voglia conoscere il cosiddetto "al di là" non deve far altro che conoscere davvero l'"al di qua", giacché è penetrando lucidamente nell'essenza dell'"al di qua" che si sfocia lucidamente nell'"al di là".
Ascoltate ciò che dice ancora Steiner: "Se si crede di apprendere qualcosa di importante sul mondo più attraverso visioni o allucinazioni che non attraverso la percezione dei sensi, allora non si ha veramente comprensione sufficiente per la scienza dello spirito antroposofica" (5).
Tornando a noi, abbiamo dunque un corpo fisico (spaziale) che, grazie al corpo eterico (temporale), non solo vive, ma "sempre da capo si rinnova nel ricambio".
Al corpo fisico, - dice inoltre Steiner - "si contrappone qui l'essere umano interiore che, perdurando, si evolve in sé dalla nascita (dalla concezione) fino alla morte".
Ricordate che cosa abbiamo detto la volta scorsa? Che la prima (breve) esperienza del *post-mortem* è legata alla memoria, e quindi alla vita che, andando per l'appunto "dalla nascita (dalla concezione) fino alla morte", non si estende, proprio perché "immaginativa", all'esperienza della vita prenatale, né tantomeno a quella della precedente vita terrena.

30) "*Nella conoscenza ispirata vive in immagine ciò che l'essere umano sperimenta in un ambiente spirituale nel periodo fra la morte e una nuova nascita. Lì si manifesta quel che l'uomo è secondo il suo essere in rapporto all'universo, senza il corpo fisico e quello eterico, mediante i quali egli attraversa l'esistenza sulla terra*".

Sapete già che parlando del corpo fisico, parliamo della costituzione (quale realtà statica o morfologica), che parlando del corpo eterico, parliamo del temperamento (quale realtà dinamica o fisiologica), e che parlando del corpo astrale parliamo del carattere (quale realtà qualitativa o animica).
E' nel carattere, infatti, che si manifesta - come dice Steiner - "quel che l'uomo è secondo il suo essere in rapporto all'universo".
Ma che cos'è il carattere? E' una realtà intessuta di pensare, sentire e volere o, come indica Steiner in *Metamorfosi della vita dell'anima* (6), di anima senziente, anima razionale-affettiva e anima cosciente.
Portato del *karma* (quale frutto, come abbiamo visto, del lavoro delle Gerarchie) è dunque la costituzione (brevilinea, normolinea o longilinea), portato del *karma* è il temperamento dominante (melanconico, flemmatico, sanguigno o collerico), e portato del *karma* è il carattere (introverso o estroverso, astenico o stenico).
Ciò che nell'essere umano è rappresentato dal carattere, nella musica è rappresentato dalla *modalità*: quella "minore" corrisponde ai caratteri introversi o astenici (di norma sottesi dal

temperamento melanconico o flemmatico), mentre quella "maggiore" corrisponde ai caratteri estroversi o stenici (di norma sottesi dal temperamento collerico o sanguigno).
In termini antroposofici, nei caratteri "in minore", l'Io e il corpo astrale prevalgono sul corpo eterico-fisico (oppure, i nervi sul sangue), mentre nei caratteri "in maggiore", il corpo eterico-fisico prevale sul corpo astrale e sull'Io (oppure, il sangue sui nervi).
Il carattere, in quanto "insieme" di qualità, portato del *karma* e frutto del lavoro delle Gerarchie, si prepara nel corso della vita prenatale.
Per questo, si presta a essere indagato dalla coscienza ispirata, ch'è una coscienza soprattutto psicologica, e non dalla coscienza immaginativa, né tantomeno da quella rappresentativa.
La coscienza ispirata arriva però a cogliere la vita prenatale, ma non la precedente vita terrena. Per arrivare a questa bisogna sviluppare la coscienza intuitiva.

31) "*Nella conoscenza intuitiva affiora alla coscienza l'influsso di vite terrene precedenti sopra l'attuale. Tali vite terrene precedenti, nella loro ulteriore evoluzione, hanno cancellato i rapporti in cui erano state con il mondo fisico. Sono divenute il nòcciolo puramente spirituale dell'essere dell'uomo e, come tali, agiscono nella vita presente. Perciò sono anche oggetto della conoscenza che si ha quale sviluppo di quella immaginativa e ispirata*".

Vorrei anzitutto ricordare una cosa. Parliamo di pensare, sentire e volere, ma anche di corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale e Io. Ebbene, quale rapporto c'è tra i primi e i secondi? Lo spiega Steiner: il pensare si colloca *tra* il corpo fisico e il corpo eterico; il sentire, *tra* il corpo eterico e il corpo astrale; il volere, *tra* il corpo astrale e l'Io.
Come vedete, la forza (animica) più vicina all'Io è quella del volere. Ascoltate quanto dice qui Steiner: "Nella nostra abituale vita di veglia, parliamo del nostro io. Tuttavia, con l'abituale coscienza di veglia possiamo parlare solo in modo alquanto improprio del nostro io. Qual è, in realtà, la natura e l'essenzialità particolare dell'io? Nell'abituale coscienza di veglia non è dato saperlo. Quando la coscienza veggente penetra nella vera essenza dell'io, l'io vero dell'uomo ha una natura paragonabile a quella della volontà" (7).
Per afferrare "l'influsso di vite terrene precedenti sopra l'attuale", non sono dunque sufficienti la coscienza immaginativa, legata al pensare, e quella ispirata, legata al sentire, ma occorre la coscienza intuitiva, legata appunto al volere.
Teniamo conto, tuttavia, che nell'abituale coscienza di veglia non solo non è dato sapere - come dice Steiner - qual è la natura e l'essenzialità particolare dell'Io, ma non è dato nemmeno sapere qual è la natura e l'essenzialità particolare del pensare.
Sapete, ad esempio, che uno dei libri di Scaligero è intitolato: *Trattato del pensiero vivente*. Ebbene, qualcuno potrebbe immaginare che tratti di un qualche "strano" pensiero. Ma il paradosso è che "strano", semmai, è il pensiero ordinario, e non quello vivente, giacché il pensiero vivente è il pensiero reale, mentre quello ordinario non ne è che l'immagine o l'ombra.
Abituati però, come siamo, a trafficare con le immagini del reale, potremmo anche arrivare, un giorno, a trovare "strano" il reale: a essere più sorpresi, magari, da un animale vivo che non da uno impagliato.
Eppure, come una cosa sono i fiumi che scorrono o le piante che crescono, e altra le loro foto o i loro dipinti (in cui i fiumi non scorrono e le piante non crescono), così una cosa è il pensiero reale, quale *forza*, altra il pensiero riflesso (dal cervello), quale sua spenta immagine.
"Il vero pensare - afferma Scaligero - è logicamente l'essere del pensiero, non legato ad alcun determinato pensiero. Essere conoscibile come pensiero che, facendo di se stesso il suo contenuto, esprime ciò da cui scaturisce: una corrente superiore di vita, presente nel sorgivo darsi di ogni pensiero, tuttavia diversa da quel che ordinariamente si conosce come pensiero" (8).
Dobbiamo dunque arrivare alla coscienza immaginativa per esperire ciò che è davvero il pensare, alla coscienza ispirata per esperire ciò che è davvero il sentire, e alla coscienza intuitiva per esperire ciò che è davvero il volere, e quindi l'Io (quale loro soggetto).

Solo in virtù di questo grado di coscienza è possibile ad esempio distinguere, nell'ambito della volontà, come fa Steiner in *Antropologia* (9), tra l'*istinto*, l'*inclinazione*, la *brama*, il *motivo*, l'*anelito*, il *proposito* e la *risoluzione*. Tutte queste sono infatti manifestazioni della volontà sui diversi piani del corpo, dell'anima e dello spirito.
Teniamo anche conto (per prepararci, così, alla prossima massima) che l'istinto, negli animali, modella addirittura il corpo fisico: tant'è che se sapessimo leggerne la forma (al pari di una scrittura) potremmo capire di quale particolare istinto è espressione.
Ciò non vale, naturalmente, per l'uomo.

Note:

1) R.Steiner: *Il movimento occulto nel secolo diciannovesimo e il mondo della cultura* - Antroposofica, Milano 1993, p. 241;
2) N.Berdjaev: *Pensieri controcorrente* - La Casa di Matriona, Milano 2007, p. 48;
3) R.Steiner: *Nascita e sviluppo storico della scienza* - Antroposofica, Milano 1982, p. 111;
4) R.Steiner: *Corrispondenze fra microcosmo e macrocosmo* - Antroposofica, Milano 1989, p. 85;
5) R.Steiner: *Le basi conoscitive e i frutti dell'antroposofia* - Antroposofica, Milano 1968, p. 77;
6) *cfr.* R.Steiner: *Metamorfosi della vita dell'anima* - Tilopa, Roma 1984;
7) R.Steiner: *Azioni di destino dal mondo dei morti* - Antroposofica, Milano 2007, p. 93;
8) M.Scaligero: *Trattato del pensiero vivente* - Feriani, Milano 1961, p. 9;
9) *cfr.* R.Steiner: *Arte dell'educazione*, vol. I, *Antropologia* - Antroposofica, Milano 1993.

Massime 32/33/34

32) "*Nel capo dell'uomo l'organizzazione fisica è un'impronta dell'individualità spirituale. La parte fisica e quella eterica del capo stanno come immagini concluse dello spirituale, e a c c a n t o ad esse stanno la parte astrale e quella dell'io, come entità animico-spirituale autonoma. Nel capo dell'uomo si ha dunque a che fare con un'evoluzione parallela delle parti relativamente autonome fisica ed eterica da un lato, dell'organizzazione astrale e di quella dell'io dall'altro*".

Sappiamo che l'uomo è un essere triarticolato, in cui è possibile distinguere una sfera superiore (neuro-sensoriale), una sfera mediana (ritmica) e una sfera inferiore (metabolica e degli arti).
Ma questo non è che un primo passo. Il secondo consiste nell'osservare quali rapporti si diano, all'interno di queste sfere, tra l'Io, il corpo astrale, il corpo eterico e il corpo fisico. Vedremo infatti che in ognuna di esse i rapporti tra gli arti costitutivi umani sono diversi.
Cominciamo dall'alto.
Dice Steiner: "Nel capo dell'uomo l'organizzazione fisica è un'impronta dell'individualità spirituale. La parte fisica e quella eterica del capo stanno come immagini concluse dello spirituale, e *accanto* ad esse stanno la parte astrale e quella dell'io, come entità animico-spirituale autonoma".
Nella sfera cefalica abbiamo dunque un'organizzazione eterico-fisica che non è animata *al suo interno* dall'organizzazione astrale e da quella dell'Io. Potremmo anche dire, volendo, che in questa sfera l'Io e il corpo astrale modellano una forma, ma non la compenetrano, non vi ineriscono. Questa forma, precisa infatti Steiner, "è un'impronta dell'individualità spirituale". E che cos'è un'impronta? Una forma *lasciata* da qualcosa, ma da un qualcosa che non si trova appunto nella forma.
Per questo, usiamo parlare della sfera cefalica come di una realtà morta (l'attività fisica predomina qui su quella eterica, riducendola a quel tanto che basta per rinnovare, laddove è possibile, la sostanza).
L'organizzazione astrale e quella dell'Io evolvono dunque "parallelamente" all'organizzazione fisico-eterica. E che cosa succede allora? Succede che l'Io e l'astrale, che stanno "al di sopra", si riflettono nell'eterico e nel fisico, che stanno "al di sotto" (fungendo così da specchio).
E' questa la chiave che schiude la comprensione del fenomeno dell'ordinaria coscienza riflessa (del cosiddetto "lume naturale").
Abbiamo visto che l'Io, il corpo astrale e il corpo eterico abbandonano, al momento della morte, il corpo fisico. Ma si verifica qualcosa del genere anche durante la vita, nella sfera della testa, laddove sorge la coscienza ordinaria: con la differenza che il corpo eterico, in questo caso, in parte abbandona il corpo fisico (ad esempio nella corteccia cerebrale, spessa 2/3 millimetri) e in parte vi si trattiene (ad esempio nelle cellule gliali), riducendo però al minimo la propria attività vitale (un po' come fanno gli animali, quando vanno in letargo).
Ricorderete, a questo proposito, il concetto di "germe" e il concetto di "immagine" di cui parlammo quando ci occupammo di *Antropologia* (1).
Quello di "germe", dicemmo, è il concetto di una forza che non ha preso ancora forma, mentre quello di "immagine" è il concetto di una forma che non ha più forza. In altre parole, il "germe" è una potenza che non si è ancora tradotta in atto, mentre l'"immagine" è un atto in cui si è tradotta ed esaurita la potenza.
Ebbene, se l'*habitat* del "germe" è quello della volontà (quello della sfera metabolica e degli arti), l'*habitat* dell'"immagine" (della rappresentazione) è invece quello del pensiero ordinario (quello della sfera cefalica).
Qual è allora il compito? Quello di muovere dal pensiero "immagine" (dall'ordinario rappresentare) per risalire, a un primo livello, al pensiero vivente e, a un secondo livello, al pensiero "germe" (al concetto): "L'idea - dice infatti Scaligero - è un ente di volontà: un potere germinale del volere" (2).
Ascoltate, a proposito del concetto e dell'idea, queste parole di Steiner: "Occuparsi di scienza dello

spirito non è soltanto qualcosa di teorico, ma qualcosa di vivente. La scienza dello spirito è per così dire una fiaccola di vita. Il contenuto dell'insegnamento spirituale è rappresentato qui da concetti ed idee; dopo la morte essi sono forze viventi" (3).
Spero di non tediarvi, ricordando ancora una volta il detto Zen: "La Luna riflessa nello stagno non è la Luna".
Non dobbiamo infatti dimenticare che proprio nella sfera della testa (tra la testa fisica, diciamo, e la testa eterica) infuria la battaglia tra le schiere di Michele e quelle di Arimane, e che *Golgota* (Calvario) significa "luogo del cranio".
Michele si batte per indurci a scoprire che la Luna riflessa (l'immagine della Luna) è prodotta dalla Luna reale, *che sta nel cielo*, mentre Arimane si batte per indurci a credere che la Luna riflessa è prodotta dalla Luna reale, *che sta nello stagno*.
Fuor di metafora, il primo vorrebbe che risalissimo dal pensiero riflesso al pensiero vivente (quindi allo spirito), mentre il secondo vorrebbe (con il soccorso quasi unanime dell'odierna neurofisiologia, tutta impegnata a "dragare lo stagno") che discendessimo dal pensiero riflesso nel cervello (quindi nella materia).

33) "*Nel sistema delle membra e del ricambio dell'uomo, le quattro parti costitutive dell'essere umano sono intimamente collegate. L'organizzazione dell'io e il corpo astrale non sono accanto alla parte fisica ed eterica. Vi sono d e n t r o; le vivificano, agiscono nella loro crescita, nella loro facoltà di movimento, e così via. Per questo però il sistema delle membra e del ricambio è come un germe, che vuol continuare a svilupparsi, che tende continuamente a trasformarsi in capo e che, durante la vita dell'uomo sulla terra, ne è continuamente trattenuto*".

Eccoci adesso al polo opposto a quello cefalico: cioè al polo "delle membra e del ricambio".
In questo, l'Io e il corpo astrale non stanno "accanto" al corpo eterico-fisico, bensì vi sono "intimamente collegati".
Il che vuol dire che nella sfera metabolica e degli arti l'Io, il corpo astrale, il corpo eterico e quello fisico si compenetrano.
E' questa la chiave che schiude il fenomeno dell'ordinaria incoscienza. Se il polo cefalico, come abbiamo appena visto, è quello della coscienza o della veglia, il polo metabolico e degli arti è infatti quello dell'incoscienza o del sonno (senza sogni).
Perché? Perché l'Io e il corpo astrale non hanno qui uno specchio in cui potersi riflettere (un eterico-fisico che stia loro di fronte), e sono per di più interamente e costantemente assorbiti dall'attività (vegetativa) del ricambio: dalla "di-gestione", cioè, della sostanza (tant'è che l'attività di veglia possiamo sospenderla andando a dormire, mentre quella vegetativa non possiamo sospenderla mai).
E che cosa fanno l'Io e il corpo astrale in questa sfera? E' presto detto: dirigono e governano l'attività delle membra e del ricambio (se fossimo dei burocrati potremmo dire che il corpo eterico ha "mansioni esecutive", mentre quello astrale ha "mansioni di concetto").
In parole povere, l'Io e il corpo astrale dicono, che so, al fegato, alla milza o alla cistifellea *come* devono funzionare. A ogni organo, il corpo eterico dà infatti la *vita*, il corpo astrale la *legge* (che regola la sua funzione), mentre l'Io fa in modo che la legge di un organo non vada a interferire con quella di un altro.
Dice Steiner: "L'organizzazione dell'io e il corpo astrale non sono accanto alla parte fisica ed eterica. Vi sono *dentro*; le vivificano, agiscono nella loro crescita, nella loro facoltà di movimento, e così via. Per questo però il sistema delle membra e del ricambio è come un germe che vuol continuare a svilupparsi, che tende continuamente a trasformarsi in capo e che, durante la vita dell'uomo sulla Terra, ne è continuamente trattenuto".
Vedete, ecco il "germe" di cui parlammo come di una potenza che non si è ancora tradotta in atto, ma che tende incessantemente a tradurvisi: che vuole cioè continuare, per dirla con Steiner, "a svilupparsi, che tende continuamente a trasformarsi in capo e che, durante la vita dell'uomo sulla Terra, ne è continuamente trattenuta".

Nel cammino che va dal sonno alla veglia, o dall'inconscio al conscio, il "germe" tende dunque a diventare "immagine".
Fatto sta, però, che se tutto ciò che è "germe" diventasse "immagine", diverremmo tutta testa (tutto teschio), e non potremmo più vivere.
E' necessario, perciò, che gran parte dei "germi" venga trattenuta e impiegata per l'assolvimento di altre funzioni (incoscienti).
Penso sappiate, da altre letture di Steiner, che la testa della presente vita terrena è una metamorfosi del restante organismo (soprattutto metabolico) della vita terrena precedente: di un restante organismo che però già tende, in una stessa vita, "a trasformarsi in capo".
Com'è facile capire, si tratta di una tendenza che va frenata, se si vuole mantenere un sano equilibrio tra il passato (cefalico), il presente (ritmico) e il futuro (metabolico).
Sul piano psicologico, ad esempio, si può osservare che, nei caratteri estroversi o stenici, il futuro (il "germe") ha preso più o meno il sopravvento (magari in forma di ansia o di brama) sul presente e sul passato, mentre, nei caratteri introversi o astenici, il passato (l'immagine) ha preso più o meno il sopravvento (magari in forma di scrupolo o di rimorso) sul presente e sul futuro.

34) "*L'organizzazione ritmica sta nel mezzo. Qui l'organizzazione dell'io e il corpo astrale si collegano alternativamente con la parte fisica ed eterica, e se ne sciolgono di nuovo. Respiro e circolazione sanguigna sono l'impronta fisica di questa unione e separazione. Il processo dell'inspirazione rispecchia il collegamento; quello dell'espirazione, la separazione. I processi nel sangue delle arterie rappresentano il collegamento; i processi nel sangue delle vene, la separazione*".

Dopo aver visto quanto succede nell'organizzazione del capo e in quella del ricambio e delle membra, vediamo adesso ciò che succede nella "organizzazione ritmica" ch'è deputata ad armonizzare, stando "nel mezzo", l'attività della prima con quella della seconda.
Per far questo, deve mettere l'una in giusto rapporto con l'altra, dando così vita a un *ritmo* specificamente *umano*.
Pensate, ad esempio, al rapporto di 1 a 4 che vige, in un minuto, tra il numero dei nostri respiri (18) e quello delle nostre pulsazioni (72).
Perché è mediamente di 1 a 4? E' semplice: perché se fosse mediamente molto diverso non sarebbe il ritmo di un essere *umano*.
Ciò implica dunque la presenza di una *terza e più alta* attività (quella dell'Io) che, per porre le prime due al proprio servizio, le costringe ad alternarsi secondo un determinato ritmo (come quelli, ad esempio, della sistole e della diastole e dell'inalazione e dell'esalazione).
Dice Steiner: "L'organizzazione ritmica sta nel mezzo. Qui l'organizzazione dell'io e il corpo astrale si collegano alternativamente con la parte fisica ed eterica, e se ne sciolgono di nuovo".
Quando l'Io e il corpo astrale si collegano con l'eterico-fisico diventiamo, per così dire, esseri interamente metabolici, mentre quando se ne sciolgono diventiamo esseri interamente neurosensoriali. Dal momento, tuttavia, che un essere tutto metabolico o un essere tutto neurosensoriale non sarebbe un essere umano, ci serviamo (quali Io) del primo per limitare le tendenze del secondo, e viceversa.
Dice appunto Steiner: "Respiro e circolazione sanguigna sono l'impronta fisica di questa unione e separazione. Il processo dell'inspirazione rispecchia il collegamento; quello dell'espirazione, la separazione. I processi nel sangue delle arterie rappresentano il collegamento; i processi nel sangue delle vene, la separazione".
Come vedete, più andiamo avanti e più le cose si complicano: ma si complicano perché cerchiamo, studiando, di approfondirle, non limitandoci quindi a leggerle e a saperle. "Non dimostra una vera serietà nella sua ricerca di conoscenza spirituale - avverte infatti Steiner - chi si accontenta della prima descrizione che ha avuto occasione d'incontrare" (4); ed Hegel puntualizza: "Quello che è noto non è già perciò conosciuto" (5).

Fatto si è che, oggigiorno, vuoi l'esperienza della scuola (a tutti i livelli), vuoi le abitudini di vita, ci hanno fatto dimenticare che cos'è davvero lo studio, tanto che riesce perfino difficile, ad alcuni, capire il perché Steiner lo abbia posto quale primo passo sul moderno cammino dell'iniziazione, affermando, ad esempio: "L'esoterismo non comincia solamente con lo sviluppo occulto. Dal momento in cui si partecipa a uno studio scientifico-spirituale, partecipando con tutto il cuore e col sentimento agli insegnamenti della scienza dello spirito, già ha inizio l'esoterismo" (6).
Lasciate che vi legga, in proposito, quanto scrive ancora Hegel: "La difficoltà nasce in parte da un'incapacità, che in sé è soltanto *mancanza* di *abitudine*, di pensare astrattamente, cioè di tenere fermi innanzi allo spirito pensieri puri e muoversi in essi (…) Si ode dire che non si sa che cosa si debba *pensare* in un concetto che si è già appreso: ora, in un concetto non c'è da pensar altro che il concetto stesso. Ma il senso di quel detto è in ciò, che si vuol avere una *rappresentazione nota* e *ordinaria*: alla coscienza sembra come se, col toglierle il modo della rappresentazione, le sia tolto il terreno, che era suo fermo e abituale sostegno. Quando è trasportata nella pura regione dei concetti, non sa più in *qual* mondo si sia. - Si stimano perciò meraviglie di *comprensibilità* quegli scrittori, predicatori, oratori ecc., che ai loro lettori o ascoltatori offrono cose che essi già sanno a mente, che sono loro familiari e che *si comprendono da sé*" (7).

Note:

1) *cfr.* R.Steiner: *L'arte dell'educazione*, vol. I, *Antropologia* - Antroposofica, Milano 1993;
2) R.Steiner: *Vita da morte a nuova nascita* - PSICHE, Torino 1997, p. 88;
3) M.Scaligero: *Tecniche della concentrazione interiore* - Mediterranee, Roma 1985, p. 58;
4) R.Steiner: *La soglia del mondo spirituale* in *Sulla via dell'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1977, p. 127;
5) G.W.F.Hegel: *Scienza della logica* - Laterza, Roma-Bari 1974, vol. I, p. 10;
6) R.Steiner: *Le entità spirituali nei corpi celesti e nei regni della natura* - Antroposofica, Milano 1985, p. 9;
7) G.W.F.Hegel: *Enciclopedia delle scienze filosofiche* - Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 6-7.

35) "*Si comprende l'essere umano fisico solo quando lo si consideri come immagine dell'animico-spirituale. Preso a sé, il corpo fisico dell'uomo rimane incomprensibile. Ma è, nelle sue varie parti, in vario modo immagine dell'animico-spirituale. Il capo ne è l'immagine sensibile più perfetta, in sé conclusa. Tutto ciò che appartiene al sistema del ricambio e delle membra è come un'immagine che non ha ancora assunto le sue forme definitive, ma a cui si sta appena lavorando. Tutto ciò che appartiene all'organizzazione ritmica dell'uomo, quanto al rapporto dell'animico-spirituale col corpo, sta fra questi estremi*".

"Si comprende l'essere umano fisico - dice Steiner - solo quando lo si consideri come immagine dell'animico-spirituale".
Abbiamo ritrovato in precedenza il concetto di *germe*, ritroviamo adesso quello d'*immagine*.
Affermare che "l'essere umano fisico" è "immagine dell'animico-spirituale", equivale ad affermare, con la Bibbia, che l'uomo è stato creato "a immagine e somiglianza" di Dio, e, con Goethe, che "tutto l'effimero non è che un simbolo". "Preso a sé, - dice ancora Steiner - il corpo fisico dell'uomo rimane incomprensibile. Ma è, nelle sue varie parti, in vario modo immagine dell'animico-spirituale".
Il corpo fisico rimane in effetti "incomprensibile" perché se non ci fossero un corpo eterico che lo forma e vivifica, un corpo astrale che lo anima e un Io che lo rende un'unità, sarebbe il corpo di un minerale, e non di un essere umano.
Questo in fondo lo si sa, ma lo si sa in modo poetico o letterario, e non in modo scientifico.
Considerate, tanto per fare un esempio, il noto detto: "Il volto è lo specchio dell'anima". Che cosa deve pensarne un odierno scienziato che non crede, da buon materialista, alla realtà dell'anima? Potrebbe tutt'al più pensare, parafrasandolo, che "il volto è lo specchio del cervello o del DNA".
In quanto immagine dell'animico-spirituale, il corpo fisico umano è dunque un simbolo o un'icona.
Chi ha letto, ad esempio, *Teologia della bellezza*, di Pavel Evdokimov (1), o *Le porte regali*, di Pavel Florenskij, sa che l'icona è (per gli ortodossi) un'*epifania* o una *teofania*: ossia, una manifestazione del mondo divino o, come scrive lo stesso Florenskij, "la reminiscenza d'un archetipo celeste" (2).
Dobbiamo fare attenzione, però, perché Steiner precisa che il corpo fisico dell'uomo è "in vario modo" immagine dell'animico-spirituale.
Che cosa significa? Significa che, tra l'estremo del germe, che appartiene al sistema del ricambio e delle membra, ch'è *immagine in potenza*, e l'estremo della rappresentazione, ch'è *immagine attuata o compiuta* ("il capo ne è l'immagine sensibile più perfetta, in sé conclusa") si dà appunto il simbolo o l'icona, ch'è immagine *in divenire*.
Come, ad esempio, tra lo stato liquido e quello solido, si dà lo stato cartilagineo (oppure quello di gel), così tra lo stato di germe (proprio del sonno) e quello di rappresentazione (proprio della veglia), si dà lo stato immaginativo (proprio, sul piano naturale, del sogno e, su quello spirituale, del primo dei gradi superiori di coscienza).
Osservando tutto questo dinamicamente, a che cosa ci si trova dunque di fronte? Ci si trova di fronte al processo di metamorfosi del germe: ossia al processo mediante il quale il vivo germe, risalendo dall'inconscio al conscio (all'intelletto), si trasforma nella morta rappresentazione.
Nel suo insieme, l'essere umano fisico resta comunque un'immagine, un simbolo o un'icona dell'animico-spirituale, e quindi un essere mediante il quale si manifesta o rivela un essere più alto.
E qual è questo "essere più alto"? E' l'Io o l'essere umano spirituale (l'*Atman*).
Si potrebbe anche dire, in questa luce, che, sul piano sensibile, le piante sono simboli o icone del corpo eterico, che gli animali sono simboli o icone del corpo astrale e che l'uomo è simbolo o icona dell'Io (dell'"Io sono").
Teniamo presente, però, che stiamo parlando della "forma" umana (archetipica), e non delle

variazioni che possono darsi *al suo interno*.
Come nella musica, infatti, le variazioni non spiegano il tema, bensì lo presuppongono, così, nell'essere umano fisico, le variazioni (ereditarie o karmiche), non spiegano la forma, bensì la presuppongono.

36) "*Chi osserva il capo dell'uomo dal punto di vista spirituale ha in ciò un aiuto alla comprensione di immaginazioni spirituali, perché nelle forme del capo si sono in certo modo condensate forme immaginative fino alla consistenza fisica*".

Poco fa, ho paragonato il processo grazie al quale il germe si trasforma in rappresentazione a quello in virtù del quale lo stato liquido si trasforma nello stato solido.
"Nelle forme del capo - dice infatti Steiner - si sono in certo modo condensate forme immaginative fino alla consistenza fisica".
Ma che cosa c'è all'origine di tali forme immaginative? Ci sono le intuizioni e le ispirazioni delle entità creatrici (in specie della prima e della seconda Gerarchia). Voglio leggervi, in proposito, quanto dice qui Steiner: "Meditate ora sull'idea: "Io penso i miei pensieri" e: "Io sono un pensiero, che viene pensato dalle Gerarchie del cosmo. L'eterno in me consiste in questo, che il pensiero delle Gerarchie è eterno. E quando sono stato pensato da una categoria di Gerarchie, vengo trasmesso - come il pensiero dell'uomo viene trasmesso da maestro a discepolo - da una categoria all'altra, perché questa mi pensi nella mia vera natura eterna. Così mi sento entro il mondo dei pensieri del cosmo!" (3).
Sappiamo, da *La filosofia della libertà*, che l'incontro tra il contenuto della percezione (il percetto) e il concetto, produce un'immagine che, riflettendosi nel cervello, si condensa poi in una rappresentazione.
Ciò succede quando l'uomo vuole conoscere il creato.
Ma com'è nato il creato? E' nato perché le intuizioni della prima Gerarchia (collegate all'elemento calore o fuoco), le ispirazioni della seconda (collegate all'elemento aria) e le immaginazioni della terza (collegate all'elemento acqua), si sono condensate "fino alla consistenza fisica" (fino a diventare terra).
La nostra testa è dunque il risultato sensibile (perfetto e in sé concluso) della reificazione o materializzazione della immaginazione creatrice.

37) "*Allo stesso modo, nell'osservazione della parte ritmica dell'organizzazione umana, si può avere un aiuto per la comprensione di ispirazioni. L'aspetto fisico dei ritmi della vita ha nell'immagine sensibile il carattere dell'ispirato. Nel sistema del ricambio e delle membra, quando lo si osservi in piena azione, nell'esplicazione delle sue necessarie o possibili funzioni, si ha un'immagine sensibile-soprasensibile dell'intuitivo puramente soprasensibile*".

Come nella nostra testa possiamo osservare il frutto (corporeo) dell'immaginazione creatrice, così, nel nostro sistema mediano o ritmico, possiamo osservare l'attività (animica) dell'ispirazione creatrice e, nel nostro sistema del ricambio e delle membra, l'attività (spirituale) dell'intuizione creatrice.
Considerate che le intuizioni hanno la stessa forza (volitiva) degli istinti, e che come in passato (ma ancora *in parte* nel presente) abbiamo avuto le *intuizioni come istinti* (incoscienti), così in futuro (se avremo fatto buon uso della nostra libertà) avremo gli *istinti come intuizioni* (coscienti).
Ricordate, a questo proposito, ciò che dice Amleto (quale prototipo del moderno intellettuale) nel suo celebre monologo ("essere o non essere")? "La coscienza ci fa tutti vili, e così la tinta nativa della risoluzione è resa malsana dalla pallida cera del pensiero" (4).
Il che, in termini antroposofici, suonerebbe pressappoco così: "La forza nativa e volitiva dell'intuizione, resa malsana dal pallido riflesso cerebrale del pensiero, dà luogo alla coscienza rappresentativa, e questa ci rende tutti vili".

Note:

1) P.Evdokimov: *Teologia della bellezza* - SAN PAOLO, Milano 1996;
2) P.Florenskij: *Le porte regali* - Adelphi, Milano 1977, p. 87;
3) R.Steiner: *Il pensiero cosmico* - Basaia, Roma 1985, p. 96;
4) W.Shakespeare: *Amleto*, atto III, scena I.

Massime 38/39/40

Queste massime sono precedute da una lettera intitolata: *Considerazioni sulle massime precedenti in merito alla natura d'immagine dell'uomo* (18 maggio 1924). Cominceremo quindi a occuparci della lettera e poi leggeremo le massime.
Abbiamo già visto che dire "natura d'immagine" equivale a dire "natura simbolica", e che la natura dell'uomo è tale, poiché attraverso il suo corpo fisico si manifestano il suo corpo eterico, il suo corpo astrale e l'Io, allo stesso modo in cui, attraverso il corpo fisico dell'animale, si manifestano il suo corpo eterico e il suo corpo astrale e, attraverso il corpo fisico della pianta, si manifesta il suo corpo eterico; il corpo fisico del minerale non ha invece natura "simbolica", giacché non manifesta che se stesso.

"*E' molto importante che, mediante l'antroposofia, si comprenda come le rappresentazioni che l'uomo si forma nell'osservare la natura esterna, debbano arrestarsi di fronte all'osservazione dell'uomo stesso. Contro questa esigenza pecca il modo di pensare penetrato negli animi umani in seguito allo sviluppo culturale degli ultimi secoli: ci si abitua a pensare le leggi di natura, e con tali leggi si spiegano i fenomeni naturali percepiti dai sensi; quindi si guarda all'organismo umano, e si considera anch'esso come se il suo ordinamento potesse venir compreso applicando ad esso le leggi della natura*" (p. 29).

Immaginiamo due circonferenze concentriche: la maggiore comprenderà la minore, ma non viceversa.
Ponendo dunque il soggetto (l'uomo) al posto della circonferenza più grande e l'oggetto (la natura) al posto di quella più piccola, risulterà evidente che la natura è compresa dall'uomo, ma non lo comprende.
Eppure, la scienza, "in seguito allo sviluppo culturale degli ultimi secoli", cerca di comprendere l'uomo proprio a partire dalla natura: cerca, cioè, di costringere lo "spazio" del soggetto nella camicia di forza di quello dell'oggetto (chi desideri saperne di più legga e mediti, di Steiner: *Nascita e sviluppo storico della scienza*) (1).
Non tutti apprezzano, ovviamente, il riduzionismo della scienza materialistica: Jung, ad esempio, ha affermato che "andando avanti di questo passo, finiremo col trattare del duomo di Colonia in un libro di mineralogia", e Merleau-Ponty ha detto che "continuando così, finiremo col parlare di un sorriso come di una contrazione dello sfintere orale".

"*Ora, il far questo equivale al contemplare in un quadro, che un pittore ha dipinto, la sostanza dei colori, la forza con cui i colori aderiscono alla tela, il modo in cui questi colori possono venir distesi sulla tela, e altre simili caratteristiche. Ma con tutto questo non si coglie affatto ciò che nel quadro veramente si palesa. Nella manifestazione dataci dal quadro vive un ordine di leggi del tutto diverse da quelle che possono venir ottenute dai punti di vista sopra accennati*" (p. 29).

Si è disposti ad ammettere, in genere, che l'insieme è più della somma delle parti, ma poi, non essendo in grado di pensare l'insieme (extrasensibile) con lo stesso realismo con cui si pensano le parti (sensibili), si finisce fatalmente col ridurre quello a queste.
Nell'esempio che fa Steiner, l'insieme è rappresentato ovviamente dal quadro e le parti dai colori: colori la cui analisi (fisico-chimica) non è in grado di dirci ancora nulla sul quadro.
L'essenziale del quadro non sta infatti nei colori visibili, bensì in quella *relazione tra i colori* che può essere "vista" dal pensiero o dal sentimento, ma non dagli occhi.
Certo, lo studio delle parti di un insieme è importante; ancora più importante, tuttavia, sarebbe rendersi conto che può fornirci soltanto dei dati che, per cogliere la realtà dell'insieme che li subordina, dovrebbero essere ulteriormente e *diversamente* pensati.

Per poter cogliere la realtà dell'"insieme" umano (della forma umana), è necessario quindi risalire, grado a grado, dal corpo fisico fino all'Io (giacché l'insieme è l'Io: vale a dire, l'*Uno*).
Come, dunque, "nella manifestazione dataci dal quadro vive un ordine di leggi del tutto diverse" da quelle che vigono nei singoli colori, così nella manifestazione dataci dalla forma umana vive "un ordine di leggi del tutto diverse" (l'ordine dell'Io) da quelle che vigono ad esempio nel cervello, nei polmoni, nel fegato o nella milza.
E qual è l'ordine dell'Io? E' l'ordine della *libertà* e della *creatività*: la ragion d'essere, ossia, di un'entità spirituale (di un Io) che, mediante quella forma, manifesta ed esprime se stessa.
Chi vuole *creare* deve dunque partire dall'idea per arrivare al quadro, mentre chi vuole *conoscere* deve partire dal quadro per arrivare all'idea.
Ciò vale, naturalmente, non solo per il quadro, ma per tutte le creazioni.
Sapete che cosa dice, al riguardo, Berdjaev? Che come quella di Dio è l'idea suprema dell'uomo, così quella dell'uomo è l'idea suprema di Dio (2).

"*Quello che dunque importa è di renderci chiaro conto che anche nell'entità umana si manifesta qualcosa che non è afferrabile dai punti di vista dai quali si ricavano le leggi della natura esterna*" (p. 29).

Prendiamo una pianta. Sappiamo che è composta di un corpo fisico e di un corpo eterico. Se si dispone della coscienza rappresentativa, che dà solo ragione del corpo fisico, e non anche di una coscienza immaginativa, che dia ragione del corpo eterico, sarà impossibile comprenderla.
A quale stratagemma si può allora ricorrere? A quello di ridurre il corpo eterico (che non si comprende) al corpo fisico (che si comprende, o che si crede di comprendere), teorizzando che *la vita è una proprietà della materia*.
In tanto, dunque, il riduzionismo impazza, in quanto si preferisce (per pigrizia o per paura) ridurre la realtà a misura della propria coscienza, anziché ampliare la propria coscienza a misura della realtà.
Ciò che viene fatto a danno della realtà viene anche fatto, però, a danno dell'uomo. Ascoltate ciò che dice ancora Berdjaev: "Nel mondo si sta verificando la crisi dell'uomo, non solo nell'uomo ma dell'uomo in quanto tale. L'esistenza futura dell'uomo sta diventando problematica" (3).

"*Se abbiamo fatta nostra nel giusto modo questa rappresentazione, siamo in grado di comprendere l'uomo q u a l e i m m a g i n e. Un minerale non è immagine, in questo senso. Esso manifesta soltanto ciò che i sensi possono direttamente percepire*" (p. 29).

Lo abbiamo detto e ripetuto: un minerale non ha natura "simbolica" (d'immagine), perché *avendo* (sulla Terra) solo il corpo fisico, non manifesta che se stesso.
Immaginate, ad esempio, di smontare completamente una macchina pezzo per pezzo, e poi di rimontarla. Se lo avrete fatto correttamente, potrete esser certi che, smontandola e rimontandola, non ne sarà andato perso nulla.
Immaginate, però, di fare la stessa cosa (come dice Goethe) con una farfalla: immaginate di catturarne una, e poi di smontarla e rimontarla. Pensate forse che la poveretta tornerà a volare come prima? Ovviamente, no. E perché? Perché, smontando e rimontando una farfalla, diversamente da quanto accade con una macchina, ne sarà andato perso l'essenziale: cioè, la vita.
Fatto si è che con la coscienza ordinaria ci troviamo pienamente a nostro agio nel regno inorganico, in quanto lo dominiamo: ma lo dominiamo perché indaghiamo un regno morto servendoci di ciò che in noi è "morto" (perché "il simile conosce il simile").
Ci troviamo viceversa a disagio in noi stessi. Tra il potere che esercitiamo nella sfera inorganica (quello, ad esempio, della cosiddetta "tecno-scienza") e l'impotenza che patiamo in quella animico-spirituale, c'è di fatto un abisso.

Possiamo dunque dire, tornando a noi, che il minerale, non essendo affatto "immagine", è l'opposto dell'uomo, ch'è invece massimamente "immagine", e quindi "trasparenza".
Consentitemi, a questo proposito, una breve digressione. Ho citato più volte Nikolaj Berdjaev (e lo citerò ancora): non so se sapete, però, che si tratta di un filosofo che, nonostante il suo eccezionale valore, non è stato affatto in grado di apprezzare Steiner (e di comprendere l'antroposofia).
Ascoltate, ad esempio, quanto scrive qui: "Lo stesso Steiner, che potei conoscere personalmente, mi lasciò un'impressione complessa e abbastanza spiacevole. Non mi diede però l'impressione di essere un ciarlatano (…) Raramente c'è stato un uomo che mi abbia dato l'impressione di essere così privo di grazie carismatiche come Steiner. Non v'era nessuna luce che venisse dall'alto. Voleva raggiungere ogni cosa partendo dal basso" (4).
Ebbene, non è significativo che Berdjaev, rimproverando a Steiner di voler "raggiungere ogni cosa partendo dal basso", gli rimproveri proprio ciò che deve fare l'anima cosciente?
Forse Berdjaev, da buon russo, pensava, incontrando Steiner, di conoscere uno *starec* (come magari lo *Zosima* dei *Karamazov*), e si è invece trovato al cospetto di uno *scienziato dello spirito* che procede *induttivamente* (com'è, o dovrebbe essere, costume della scienza) dal sensibile al sovrasensibile: all'inverso cioè della metafisica, che procede *deduttivamente* dal sovrasensibile al sensibile.
(Ciò spiega, peraltro, il perché uso dire che l'Occidente non apprezza la scienza dello spirito perché è "spirituale", mentre l'Oriente non l'apprezza perché è "scientifica")
Sentite, comunque, quanto dice lo stesso Steiner: "La scienza dello spirito deve suscitare ovunque gli impulsi dal basso all'alto, deve ovunque stimolare le anime umane al sacrificio, vale a dire al sacrificio di ciò che acquistiamo mediante le impressioni esteriori, di fronte a quel che dobbiamo raggiungere elevandoci col nostro lavoro alle regioni del sé spirituale, dello spirito vitale e dell'uomo-spirito" (5).
E' solo procedendo così ch'è possibile superare l'opacità arimanica del mondo sensibile, e restituirgli per ciò stesso "trasparenza".
Le forze arimaniche c'impediscono infatti di cogliere *il sovrasensibile mediante il sensibile*, mentre quelle luciferiche c'impediscono di cogliere *il sensibile mediante il sovrasensibile*.
Entrambe mirano, in questo modo, a nasconderci quel Dio (il *Logos*) che, col farsi uomo, ha per l'appunto coniugato il sovrasensibile e il sensibile o l'"al di là" e l'"al di qua".
Decisivo, da questo punto di vista, è il passaggio (michaelita) dal pensiero riflesso (fisico) al pensiero vivente (eterico) o dalla coscienza rappresentativa a quella immaginativa.
E' infatti la "natura d'immagine" dell'uomo a guidarci verso le realtà dell'anima e dello spirito.
Ma andiamo avanti:

"*(...) La natura di immagine non si rivela nell'uomo in un modo univoco. Un organo di senso, nel suo essere, è immagine in misura minima, e in misura massima una specie di rivelazione di se stesso, come il minerale. E proprio agli organi di senso noi possiamo maggiormente accostarci con le leggi di natura. Consideriamo soltanto la mirabile struttura dell'occhio umano. Possiamo afferrare approssimativamente questa struttura mediante le leggi di natura. Similmente avviene per gli altri organi dei sensi, sebbene la cosa non appaia così evidente come per l'occhio. Ciò dipende dal fatto che gli organi dei sensi mostrano una certa conclusione nella loro struttura. Essi sono inseriti nell'organismo come conformazioni in sé complete e come tali trasmettono le percezioni del mondo esterno*" (p. 30).

Per quale ragione "la natura di immagine non si rivela nell'uomo in un modo univoco"? Per la semplice ragione che l'uomo non è un essere "tutto d'un pezzo", bensì un essere complesso e articolato nel quale l'*umano* (l'Io) coesiste con l'animale (col corpo astrale), con il vegetale (col corpo eterico) e con il minerale (col corpo fisico).
Che cosa abbiamo detto, infatti? Che il minerale non è "immagine", perché non veicola alcuna realtà superiore, che il vegetale comincia invece a esserlo, perché veicola un corpo eterico, che

l'animale lo è ancor di più, perché veicola un corpo eterico e un corpo astrale, e che l'uomo è massimamente "immagine", perché veicola un corpo eterico, un corpo astrale e un Io.
Più un organo umano è simile a un minerale (come ad esempio l'occhio) e meno è perciò "immagine". Il che vuol dire che, scendendo dall'apparato neuro-sensoriale, attraverso quello ritmico, all'apparato metabolico e degli arti, si fa sempre più marcata la valenza simbolica di ciò che osserviamo.
Si potrebbe anche dire, volendo adottare un'espressione usata da Steiner nel suo *L'essenza dei colori* (6), che i simboli sono *immagini viventi dell'anima* (come il colore "fior di pesco"), mentre le rappresentazioni sono *immagini morte dello spirito* (come il colore nero).
Quanto detto in rapporto agli organi di senso (in specie, eterocettivi), può essere naturalmente esteso (seppure "approssimativamente", come sottolinea Steiner) a tutta la sfera cefalica: ossia a quella sfera nella quale - come abbiamo già visto (massima 32) - la parte fisica e quella eterica "stanno come immagini concluse dello spirituale".

"*Ma non è così per i processi ritmici che si svolgono nell'organismo. Questi non si presentano come cosa compiuta, finita. In essi ha luogo un continuo nascere e morire dell'organismo*"(p. 31).

I processi ritmici, in quanto *processi vitali qualitativamente determinati*, e non quindi *res cogitans* o *res extensa*, non si prestano a essere compresi dalla coscienza cartesiana (dalla "mente computazionale").
Li si può perciò immaginare, ma non rappresentare, giacché, nel momento stesso in cui li rappresentassimo, li priveremmo della loro caratteristica essenziale: cioè a dire, del movimento (qualitativamente alterno).

"*Gli organi dei sensi si presentano come un quadro appeso al muro. Il sistema ritmico ci sta davanti come il processo che si svolge allorché consideriamo la tela e il pittore mentre sta dipingendo il quadro. Il quadro non c'è ancora, ma c'è sempre di più. Qui abbiamo a che fare con il d i v e n i r e di una cosa. Ciò che è stato prodotto, a tutta prima, permane. Nell'osservazione del sistema ritmico umano, al divenire segue immediatamente il deperire. Nel sistema ritmico si manifesta un'immagine in via di divenire*" (p. 31).

Siamo abituati a opporre l'*essere* al *divenire* (a opporre, ad esempio, Parmenide a Eraclito). Ma per quale ragione lo facciamo? Perché non ci rendiamo conto che una cosa è l'*essere*, vivo e incosciente, altra la *rappresentazione dell'essere*, morta e cosciente.
Che ne consegue? Ne consegue che, conoscendo solo l'essere rappresentato, e quindi morto, siamo portati inevitabilmente a pensare la vita come un processo o un divenire ch'è *altro* dall'essere, se non addirittura il suo *opposto*.
Dovremmo guadagnarci invece la capacità di distinguere l'*essere (vivente) da cui sgorga il divenire* ("In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio") dall'*essere (morto) in cui sfocia il divenire*: questo, in quanto realtà finita o divenuta ("opera compiuta", la chiamerà - come vedremo - Steiner), non è infatti essere, ma *stato*.
L'esempio proposto da Steiner può dunque aiutarci a realizzare che il *quadro divenuto* è diverso dal *quadro in divenire*, e che questo è a sua volta diverso (come si dirà tra breve) dal *quadro in potenza*: cioè dal quadro quale "germe", concetto o idea.
Il quadro "divenuto" rappresenta infatti quell'immagine (eterica, precosciente e simile all'immagine onirica) che, riflettendosi nello specchio cerebrale (fisico), si muta nella cosciente ("chiara e distinta") rappresentazione del quadro; il quadro "in divenire" rappresenta invece quel processo (subcosciente) del *giudicare* che presiede alla formazione dell'immagine; il quadro "in potenza" rappresenta infine - come abbiamo appena detto - il "germe", il concetto o l'idea (incosciente).
Notate che, dal punto di vista corporeo, siamo scesi dalla sfera cefalica a quella ritmica, e dalla sfera ritmica a quella metabolica e degli arti, mentre, dal punto di vista animico-spirituale, siamo saliti

dall'immaginazione all'ispirazione (collegata al giudicare), e dall'ispirazione all'intuizione (collegata ai concetti o alle idee).
Sarà opportuno ricordare, in proposito: 1) che i concetti sono la materia prima dell'attività giudicante (un giudizio è un rapporto tra concetti); 2) che i giudizi (prodotti dal giudicare) sono la materia prima del sillogismo (quale "archetipo", per così dire, del ragionamento); 3) che la "conclusione" cui approda il sillogismo è equivalente in tutto e per tutto alla "rappresentazione".
Ricorderete che ci siamo chiariti questi rapporti studiando, a suo tempo, *Antropologia* (7).

"*(...) Diversamente ancora sta il fatto quando nell'organismo umano si considera il sistema del ricambio e del movimento. Qui è come se stessimo davanti alla tela ancora completamente vuota, ai vasi dei colori e all'artista non ancora occupato a dipingere. Se si vuol arrivare alla comprensione del sistema del ricambio e delle membra, occorre sviluppare una percezione che non ha a che fare, con la percezione di ciò che abbracciano i sensi, più di quanto abbia a che fare la vista dei vasi dei colori, della tela vuota e del pittore con quello che più tardi ci starà davanti agli occhi come quadro dipinto. E l'attività nella quale l'anima sperimenta spiritualmente l'uomo attraverso il ricambio e i movimenti, è pari a quella che si avrebbe sperimentando il quadro che verrà dipinto più tardi, solo guardando il pittore, la tela vuota e i vasi dei colori. Di fronte al sistema del ricambio e delle membra, l'anima, per arrivare ad una comprensione, deve elevarsi all'i n t u i z i o n e (...)*" (pp. 31-32).

Avendo parlato dell'immaginazione, dell'ispirazione e dell'intuizione, sarà il caso di ricordare, prima di cominciare a leggere le massime che concludono questa lettera, che una cosa sono l'immaginazione, l'ispirazione e l'intuizione, altra la coscienza immaginativa, la coscienza ispirata e la coscienza intuitiva.
Le prime sono infatti attività precoscienti, subcoscienti e incoscienti che sfociano nella coscienza ordinaria, mentre le seconde possono essere soltanto il risultato di uno sviluppo superiore della coscienza.
Non è sufficiente perciò realizzare che la coscienza ordinaria è una coscienza rappresentativa, ma bisogna anche comprendere che la rappresentazione cosciente è il prodotto finale di un processo in cui sono *segretamente* attive, nell'ordine, l'intuizione (che fornisce i concetti), l'ispirazione (che giudica) e l'immaginazione (che fornisce l'immagine precosciente).
Ciò che dice Steiner, ossia che l'esperienza intuitiva "è pari a quella che si avrebbe sperimentando il quadro che verrà dipinto più tardi, solo guardando il pittore, la tela vuota e i vasi dei colori", va dunque riferito alla coscienza intuitiva, e non all'intuizione inconscia (propria, peraltro, dell'anima senziente).
La coscienza intuitiva è in grado dunque di cogliere, nella sfera della volontà, il quadro in potenza o in "germe", mentre la coscienza ispirata e quella immaginativa sono rispettivamente in grado di cogliere, nella sfera del sentire, il quadro in atto o in divenire, e, nella sfera del pensare, il quadro attuato o divenuto (quale "immagine" - torno a ripetere -, e non ancora quale "rappresentazione").
Ma che cos'è, in definitiva, il quadro in potenza o in "germe"? E' presto detto: è il quadro quale *intenzione* (nell'*attenzione* abbiamo infatti *il volere nel pensare*, mentre nell'*intenzione* abbiamo *il pensare nel volere*).

38) "*Se si è giunti, nella direzione indicata dalle massime precedenti, a considerare l'uomo nella sua natura d'immagine e nella spiritualità che così si manifesta, si è anche prossimi ad osservare contemporaneamente nella loro realtà le leggi animico-morali entro il mondo spirituale in cui si vede agire l'uomo quale essere spirituale. Ché l'ordine morale del mondo si presenta allora come il calco terreno di un ordine pertinente al mondo spirituale. L'ordine fisico e quello morale del mondo si congiungono così in unità*".

Ho detto volutamente che il quadro in potenza o in "germe" è il quadro quale *intenzione*, perché la sfera delle intenzioni è quella stessa della moralità ("Dio - si dice - giudica le intenzioni, e non i fatti").
Fatto sta che dire "mondo spirituale" equivale a dire "mondo morale". Non ce ne rendiamo abitualmente conto perché l'intelletto astratto, col privare il pensare del volere, lo priva per ciò stesso del suo spessore o contenuto morale.
Considerate, ad esempio, l'*intelligenza*, l'*ingegno* e la *saggezza*. Che cos'è che li rende diversi? Li rende diversi il fatto che l'intelligenza è un'intelligenza astratta, che l'ingegno è un'intelligenza concreta o pratica in senso materiale, e che la saggezza è un'intelligenza concreta o pratica in senso spirituale, e quindi, per l'appunto, un'*intelligenza morale* o un *intelletto d'amore* (non a caso, si usa parlare d'"intelligenza diabolica", ma non di "saggezza diabolica").
Dice Steiner che "l'ordine morale del mondo si presenta", alla coscienza intuitiva, "come il calco terreno di un ordine pertinente al mondo spirituale", e che "l'ordine fisico e quello morale del mondo si congiungono così in unità".
Si congiungono in effetti "in unità", così come si congiungono in unità l'"al di qua" e l'"al di là" o - secondo quanto abbiamo visto a suo tempo - il mondo (fisico) esterno e il mondo (spirituale) "esterno dell'interno" (dell'interno animico).
Inutile aggiungere che il materialismo, non avendo coscienza della realtà del mondo morale, si serve di quella che crede essere la realtà dell'ordine naturale (magari della darwiniana "lotta per l'esistenza") per negare o sovvertire l'ordine morale.

39) "*Dall'uomo scaturisce la v o l o n t à. Essa rimane del tutto estranea alle leggi naturali desunte dal mondo esteriore. L'essenza degli organi dei sensi si può ancora conoscere dalla loro somiglianza con gli oggetti esteriori della natura, ma nell'attività degli organi sensori la volontà non può ancora esplicarsi. L'essenza che si manifesta nel sistema ritmico dell'uomo è già più dissimile da ogni cosa esteriore, e la volontà vi può aver presa fino ad un certo grado. Ma tale sistema è compreso fra il sorgere e il perire. Qui la volontà è ancora legata*".

Abbiamo visto che gli organi di senso sono quelli che più si avvicinano alla morta realtà minerale, e quindi a una realtà in cui la volontà non può esplicarsi, né come movimento, né come vita.
Può esplicarsi, invece, nella sfera ritmica, ma solo in parte, perché qui, come dice Steiner, "è ancora legata".
Ricordate che cosa abbiamo detto delle attività che si svolgono in questa sfera? Abbiamo appunto detto che la sistole è "legata" (limitata) dalla diastole, e viceversa, così come l'esalazione lo è dall'inalazione, e viceversa.
La volontà (quella maiuscola di Schopenhauer) (8) è dunque praticamente assente nell'apparato neuro-sensoriale, è presente, ma irretita, nella sfera ritmica, ed è pienamente attiva nell'apparato metabolico e degli arti.

40) "*Nel sistema del ricambio e delle membra si manifesta bensì un'essenza attraverso la materia e i suoi processi legati alla materia, ma la materia e i suoi processi non hanno a che fare con lei più di quanto il pittore e i suoi mezzi abbiano a che fare col quadro terminato. Perciò la volontà può aver presa diretta in tale essenza. Se dietro l'organizzazione umana, vivente nelle leggi naturali, si afferra l'entità umana operante nello spirito, in questa si ha un campo in cui si può scorgere l'azione della volontà. Di fronte alla sfera dei sensi, la volontà umana resta una parola priva di qualsiasi contenuto. E chi voglia afferrarla in questa sfera, abbandona, nel conoscere, la vera essenza della volontà e mette qualcos'altro al suo posto*".

Sapete che cosa dichiarò, un giorno, il celebre psicoanalista Cesare Musatti? Dichiarò che sarebbe stato opportuno cancellare la parola "volontà" dai libri di psicologia.

Che qualcuno (e non di certo uno sprovveduto) arrivi ad affermare una cosa del genere non deve stupirci, giacché in un'epoca "cefalocentrica" come la nostra, in un'epoca, cioè, in cui viene assolutizzata, se non "mitizzata", l'attività del cervello o del sistema neuro-sensoriale, non si può che pensarla così.
"Di fronte alla sfera dei sensi, - osserva infatti Steiner - la volontà umana resta una parola priva di qualsiasi contenuto".
Fatto sta che per scoprire e sperimentare la realtà della volontà - e per non confonderla, magari, con quella del "desiderio" o con quella della *libido* di Jung, di Freud, di Reich (9) o di Groddeck (10) - si deve assolutamente sviluppare un superiore livello di coscienza (quello intuitivo).
La volontà è infatti una forza che scaturisce dall'Io, e che l'Io riceve come "dono" dal mondo divino-spirituale ("…/ Forza d'animo che scorre nelle mie membra / Scorre come nobile dono divino / Divino dono Tuo, o Spirito Divino / O Spirito Divino colma la mia anima") (11).
Teniamo presente, al riguardo, che il cammino dell'*Io* va prima dal volere al sentire, e poi dal sentire al pensare, mentre il cammino della *coscienza dell'Io* (dell'autocoscienza) va (all'inverso) prima dal pensare al sentire, e poi dal sentire al volere.
Il primo è il cammino (incosciente) del destino o del *karma*, mentre il secondo è il cammino (cosciente) della libertà.

Note:

1) *cfr.* R.Steiner: *Nascita e sviluppo storico della scienza* - Antroposofica, Milano 1982;
2) N.Berdjaev: *Pensieri controcorrente* - La Casa di Matriona, Milano 2007, p. 59;
3) N.Berdjaev: *ibid.*, p. 57;
4) N.Berdjaev: *Autobiografia spirituale* - Jaca Book, Milano 2006, p. 205;
5) R.Steiner: *Storia occulta* - Antroposofica, Milano 1972, p. 50;
6) *cfr.* R.Steiner: *L'essenza dei colori* - Antroposofica, Milano 1977;
7) *cfr.* R.Steiner: *L'arte dell'educazione*, vol. I, *Antropologia* - Antroposofica, Milano 1993;
8) *cfr.* A.Schopenhauer: *La volontà nella natura* - Laterza, Bari 1989;
9) *cfr.* W.Reich: *La teoria dell'orgasmo e altri scritti* - SugarCo, Milano 1969;
10) *cfr.* G.Groddeck: *Il libro dell'Es* - Adelphi, Milano 1966;
11) R.Steiner: *Indicazioni per una scuola esoterica* - Antroposofica, Milano 1999, p. 91.

Massime 41/42/43

41) "*Nella terza delle Massime del gruppo precedente viene accennato all'essenza della volontà umana. Solo quando abbiamo scorto tale essenza*, *siamo con la nostra comprensione in una sfera del mondo nella quale agisce il destino (karma). Finché si vedono soltanto le leggi dominanti nella concatenazione delle cose e dei fatti naturali, si resta ben lontani da ciò che agisce nel destino in modo conforme a leggi*".

Continuiamo a parlare della volontà. Abbiamo detto che i minerali, i vegetali e gli animali non possono essere che ciò che sono. Potremmo anche dire, quindi, prendendo a prestito l'espressione dall'etica, che l'*essere*, nella natura, si presenta come un *dover-essere*: come un poter essere, ossia, solo ciò che si è.
Abbiamo anche detto che l'uomo è l'unico a potersi sottrarre, in quanto libero, a tale stato di necessità.
Tuttavia, il sottrarsi dell'uomo al *dover-essere* è un sottrarsi simultaneamente all'*essere*, e un pervenire così al *non-essere* (al fine di poter trasformare, muovendo appunto dal *non-essere*, il *dover-essere* naturale in un *voler-essere* spirituale).
E' questo, in sostanza, il presupposto del problema morale, giacché può essere definito "morale" soltanto ciò che esiste in accordo con le leggi e la realtà del cosmo (*fiat voluntas Tua*).
L'uomo può dunque sottrarsi od opporsi a tali leggi (*fiat voluntas mea*), ma può anche farle liberamente sue per amore: per un amore cui abbia aperto il varco la conoscenza.
Vedete, Steiner afferma che l'amore è "la missione della Terra": non scrive, però, una "filosofia dell'amore", ma una "filosofia della libertà". E perché? Perché si ama quando si è a tal punto liberi da poter donare anche la libertà (come mostrano la dedizione e l'abnegazione). Dice appunto Steiner: "Lucifero ha dato agli uomini la libertà e l'indipendenza; Cristo ha trasformato questa libertà in amore" (1).
Sapete che sono solito parlare, al riguardo, di una prima fase del nostro cammino in cui l'amore si dà come conoscenza, e di una, successiva, in cui la conoscenza si dà come amore.
La "via del pensiero", indicata da *La filosofia della libertà*, è già una via dell'amore, ma una via dell'amore che si presenta appunto come una via della conoscenza.
E quand'è che la fase dell'amore come conoscenza si trasforma in quella della conoscenza come amore? Quando la luce del pensare si riunisce al calore del volere: di quel volere che altrimenti è tenebra, sonno e incoscienza.
Qual è dunque il compito? Quello di ricercare ed esperire la volontà attraverso il pensiero. Una volontà ricercata al di fuori del pensiero non può infatti che cadere nelle grinfie degli ostacolatori.
Lo dimostra il fatto che esistono, sia teorici della volontà di potenza (Nietzsche), sia della volontà d'impotenza; quest'ultimi, quando non si danno ad esempio a strologare sul "pensiero debole" (Vattimo), si danno allora a ricamare, lacrimevolmente, sulla fragilità e caducità della condizione umana.
In verità, il solo vero potere è quello dell'amore ("L'amore non domina, ma forma, e questo è più", dice Goethe) (2). Nessuno s'illuda, tuttavia, di poterlo esercitare se non l'ha conquistato mediante un paziente e graduale sviluppo del pensiero e della coscienza.
Solo quando abbiamo scorto l'essenza della volontà, dice Steiner, "siamo con la nostra comprensione in una sfera del mondo nella quale agisce il destino (*karma*)".
Che cos'è infatti il destino o il *karma*? E' la volontà quale *necessità*: cioè a dire, una forza alla quale è già stata conferita (dalle Gerarchie, durante la vita tra morte e nuova nascita) una *forma*.
E che cos'è invece la libertà? E' una *forza* ("totipotente") che non ha ancora forma, e che, in ragione di ciò, può prendere (creare) tutte le forme che vuole. Una volta determinatasi in una forma, la forza comincia infatti ad agire come necessità.
Abbiamo detto, ad esempio, che le leggi che regolano il funzionamento del fegato sono diverse da

quelle che regolano, che so, il funzionamento dei polmoni. I polmoni hanno quindi la loro necessità, così come il fegato ha la sua. Sentite come si esprime, al riguardo, Schelling: "Il produrre divino può dirsi lo scindersi del tutto generale nelle forme particolari (…) E' stato dimostrato ampiamente nella Filosofia che le idee sono i mezzi speciali per cui le cose particolari possono essere in Dio, che secondo questa legge vi sono tanti universi quante sono le cose particolari, e che essendovi uguaglianza in tutte, vi è un solo universo" (3).
E noi? Noi abbiamo come nostra necessità la natura (la nostra costituzione, il nostro temperamento e il nostro carattere), e come nostra libertà l'Io. Solo facendo leva sulla libertà ci è possibile perciò modificare la necessità, e quindi il *karma*.
("Il lavoro del corpo astrale - spiega Steiner - diventa destino di quello eterico, e questo, a sua volta, destino del corpo fisico; le azioni del corpo fisico ritornano infine come effetti esterni e in realtà fisica, nella prossima incarnazione" [4])
L'agire del *karma* è un'agire inconscio, come inconscio è l'agire della volontà. Per questo è tutt'altro che facile comprendere la trama del nostro destino.
Eppure, tale trama ha una logica. E perché ha una logica? Perché ha una forma ch'è frutto di un pensare (di un pensare nel volere): di un pensare che dovremmo arrivare a scoprire (grazie al volere nel pensare).
Dice Steiner: "Finché si vedono soltanto le leggi dominanti nella concatenazione delle cose e dei fatti naturali, si resta ben lontani da ciò che agisce nel destino in modo conforme a leggi".
Lo prova il fatto che, per gli esseri della natura, come non si pone un problema morale, così non si pone un problema di destino.
Perché possa porsi tale problema occorre infatti che ci sia un Io: che ci sia cioè un individuo che sia portatore e responsabile di un destino.

42) "*A chi in tal modo abbia compreso l'attività conforme a leggi nel destino, si palesa altresì che questo non può esplicarsi nel corso della singola vita fisica sulla terra. Finché l'uomo dimora nel medesimo corpo fisico non può far realizzare il contenuto morale della sua volontà se non per quel tanto che lo consente il corpo fisico nel mondo fisico. Solo quando l'uomo sia penetrato nella sfera dello spirito attraverso la porta della morte, l'essenza spirituale della volontà può acquistare piena realtà. Ivi perverrà all'attuazione spirituale prima il bene con le sue relative conseguenze, poi il male con le sue*".

Non mi stancherò mai di dire - lo sapete - che, per seguire la via del pensiero, occorre, sì, consapevolezza, ma anche tanta prudenza, tanto equilibrio e tanto buon senso.
Sappiamo infatti di essere qui, quali Io, per portare avanti l'evoluzione (o l'umanizzazione) del nostro corpo astrale, del nostro corpo eterico e del nostro corpo fisico, ma sappiamo pure di non poter fare tutto questo nell'arco di una sola vita. La coesistenza, in ciascuno di noi, dell'uomo vecchio (del "vecchio Adamo") e dell'uomo nuovo (del "nuovo Adamo"), ci può rendere ambivalenti o contraddittori. Da un lato, ad esempio, possiamo esserci conquistati dei nobili ideali morali, ma, dall'altro, possiamo accorgerci di non essere ancora alla loro altezza, o di non essere ancora capaci di realizzarli ("Non comprendo quel che faccio, perché non faccio quel che vorrei io, ma quello che non voglio" - Rm 7,15).
Ciò che ci sarà stato impossibile realizzare in questa vita, si svilupperà però tra la morte e una nuova nascita, per realizzarsi nella prossima vita, o magari in altre successive.
Sapete, ormai, che possiamo distinguere due tipi caratteriali: quello nevrastenico e quello isterico; l'Io rischia di rimanere intrappolato, per quanto riguarda il primo, nel passato e, per quanto riguarda il secondo, nel futuro.
Si resta intrappolati nel passato quando si viene sopraffatti ad esempio dai sensi di colpa, mentre si resta intrappolati nel futuro quando si viene fagocitati dall'ansia o dalla brama, che, rendendo impazienti e precipitosi, fa anticipare tutto ciò che esigerebbe, invece, un lento e graduale processo di maturazione ("La gatta presciolosa - dice il proverbio - fece i gattini ciechi").

E qual è in genere l'esito di queste fughe in avanti? Lo dice Steiner stesso: la *caricatura*.
Se vogliamo dunque evitare esiti caricaturali (in specie in rapporto alle brame spirituali) dobbiamo sforzarci di mantenere, e quindi di creare e ri-creare incessantemente (in virtù dell'Io, ch'è il presente, quale riflesso dell'eterno) un equilibrio tra il passato e il futuro, e anche, perciò, tra la passata e la futura incarnazione.
E' qui che si gioca la partita: una partita che può essere persa, tanto se concediamo troppo spazio (come fanno inconsciamente i nevrastenici) alla precedente incarnazione, quanto se ne concediamo troppo (come fanno inconsciamente gli isterici) a quella successiva.
Da questo punto di vista (e avendo presente - come rivela Steiner - che non ci si può rivestire più di sette volte consecutive dello stesso sesso), sarebbe interessante considerare i casi di quegli Io che, pur essendosi incarnati in un corpo maschile, si sentono e vogliono essere donne, o di quelli che, pur essendosi incarnati in un corpo femminile, si sentono e vogliono essere uomini.
Ma c'è un aspetto ancora più importante del nostro essere ambivalenti o contraddittori. Ascoltate quanto dice qui Steiner: "Nella nostra epoca ed ancora nell'avvenire, vi saranno indubbiamente molte nature - simili a quella di Goethe [*"due anime albergano nel mio petto"*] - che con una parte del loro essere ascenderanno molto in alto, mentre con l'altra rimarranno legate all'"umano troppo umano" (…) Non ha importanza se nell'uomo moderno che aspiri a salire nei mondi spirituali, l'"umano troppo umano", nella sua figura esteriore, conviva insieme a ciò che supera l'umano: se, come in Parsifal, la "giubba del folle" faccia ancora capolino dietro l'armatura dello spirito. Quel che importa è che nell'anima vi sia la spinta verso la conoscenza, verso la comprensione spirituale; quella sete inestinguibile che è in Parsifal e che lo porta, dopo tanto errare, al Castello del Santo Graal (…) L'uomo dei tempi moderni porta in sé questa duplice natura: Parsifal che aspira e tende con ogni sforzo a salire, e il ferito Amfortas; l'uomo, conoscendo se stesso, è così che deve percepirsi" (5).
Ciò non deve diventare ovviamente un alibi, perché verremmo meno, altrimenti, al dovere dell'onestà e della veracità.
Ricordiamoci di queste parole de *L'iniziazione*: "Nel sentiero dell'occultismo tutto dipende dall'energia, dalla verità interiore e dalla completa sincerità, con le quali il discepolo è capace di contemplare se stesso e tutte le proprie azioni, come se si trovasse di fronte a una persona completamente estranea" (6).

43) "*In tale attuazione spirituale si configura l'uomo stesso fra la morte e una nuova nascita; diventa nella sostanza una immagine di ciò che ha fatto nella vita sulla terra. Da questa sua sostanzialità egli forma poi, tornando sulla terra, la sua vita fisica. Lo spirituale che vige nel destino può trovare la sua attuazione nel fisico solo quando la sua relativa causa si sia ritirata nel dominio spirituale prima di quella attuazione. Ché quanto si esplica secondo il destino si forma dallo spirituale, non già nella serie dei fenomeni fisici*".

All'inizio della preghiera per i defunti, già ricordata, è detto: "Voi che vegliate sulle anime nelle sfere del cosmo / Voi che tessete la sostanza nelle anime del cosmo /…".
Vedete, anche qui si parla di "sostanza". Siamo abituati, è vero, a usare questa parola quando ci riferiamo alla realtà fisica; ciò non toglie, però, che potremmo parlare altrettanto motivatamente di una sostanza eterica (fluida), di una sostanza astrale (gassosa) e di una sostanza spirituale (calorica); il che potrebbe anzi aiutarci, almeno all'inizio, a concepire queste realtà superiori in modo un po' meno astratto del solito.
Ciò che conta, comunque, è capire che quello che per il corpo fisico è l'*ereditarietà* e che per lo spirito (l'Io) è la *reincarnazione*, per l'anima è il *destino* o il *karma*, e che può diventare *destino* o *karma* solo ciò che viene creato nel mondo spirituale.
In altre parole, un evento verificatosi, diciamo, durante la vita terrena A, può divenire *causa* di un evento della vita terrena B soltanto se passa attraverso il mondo spirituale (così come, durante la vita terrena, un apprendimento può divenire capacità o facoltà soltanto se passa attraverso il sonno).

Il rapporto di destino o *karmico* tra la causa e l'effetto è sempre dunque *indiretto*. Solo nel mondo spirituale, infatti, gli eventi di una passata vita terrena (in quanto giudicati - come abbiamo visto - dalla seconda Gerarchia) possono avere conseguenze di ordine morale, ed è solo nel mondo spirituale (grazie alla prima Gerarchia) che tali conseguenze possono avere, a loro volta, conseguenze materiali, in una successiva vita terrena.

Domanda: Che cosa succede quando muoiono dei bambini, o dei neonati, che non hanno avuto modo di porre delle cause terrene?
Risposta: Immagina un individuo che si sia lasciato andare, per tutta la vita, al più becero egoismo, pensando solo a se stesso e non facendo niente per gli altri.
Dal momento che l'evoluzione consiste essenzialmente, come afferma Steiner, nel passare "dal prendere al dare" ("L'evoluzione consiste nel fatto che un essere vada acquistando sempre maggiore capacità di sacrificio") (7), un individuo del genere potrebbe allora decidere, in una vita successiva, di pareggiare il debito contratto dal suo egoismo morendo poco dopo la nascita, per poter così mettere le forze del proprio corpo eterico a disposizione del mondo o di quelle anime che non ne hanno a sufficienza per incarnarsi.

Vorrei comunque invitarvi, riguardo ai rapporti di destino tra causa ed effetto, a tenere presente questa affermazione di Steiner: "L'animico di una vita sulla Terra si esplica nel fisico della vita terrena successiva; lo spirituale di una vita sulla Terra, nell'animico della vita terrena successiva" (8), ma ancor di più a riprendere e meditare la prima conferenza del primo dei sei volumi delle *Considerazioni esoteriche su nessi karmici* (9).
Vi si trovano infatti delle importanti considerazioni che Steiner stesso riassume in questo schema: a) *regno minerale*: contemporaneità di cause e dei loro effetti nel campo fisico; b) *regno vegetale*: contemporaneità delle cause nel campo fisico e soprafisico; c) *regno animale*: cause soprafisiche passate determinano effetti attuali; d) *regno umano*: cause fisiche passate determinano effetti attuali nel campo fisico (10).
Ovviamente, nel regno vegetale, il "campo soprafisico" è quello eterico, mentre, nel regno animale, le "cause soprafisiche passate" sono quelle astrali.

Domanda: Potresti dirci qualcosa di più riguardo a questo schema?
Risposta: A patto, però, che quel poco che potrò dirvi non vi induca a tralasciare lo studio della conferenza di Steiner.
Dunque, regno minerale: contemporaneità di cause e dei loro effetti nel campo fisico.
Pensate all'esempio della palla di biliardo, fatto da Steiner ne *La filosofia della libertà*. Una palla ne urta un'altra e questa, a causa dell'urto, si mette in movimento: il movimento della prima è dunque causa, mentre quello della seconda è effetto. Tanto l'una che l'altro si danno quindi nello *stesso spazio* (*hic*) e nello *stesso tempo* (*nunc*).
Regno vegetale: contemporaneità delle cause nel campo fisico e soprafisico.
Qui abbiamo uno *stesso tempo*, ma un *diverso spazio*. Uno stesso tempo, perché il processo (il tropismo) della pianta vive della luce che riceve nel presente, e non di quella che ha ricevuto in passato o che riceverà in futuro. Un diverso spazio, perché la causa di tale processo si trova sul piano eterico, e non su quello fisico.
Regno animale: cause soprafisiche passate determinano effetti attuali.
Qui abbiamo un *diverso tempo* e un *diverso spazio*. Un diverso spazio, perché passiamo dallo spazio fisico degli effetti (dei comportamenti) allo spazio astrale delle cause (delle qualità). Un diverso tempo, perché l'istinto dell'animale non è effetto di una causa presente, ma di una causa passata (ereditata).
Come vedete, per risalire alle cause, ci dobbiamo muovere, nel mondo vegetale, nello spazio, mentre, nel mondo animale, anche nel tempo (a ritroso).
Regno umano: cause fisiche passate determinano effetti attuali nel campo fisico. Qui abbiamo uno

stesso spazio, ma *diverso tempo* (l'inverso - notate - di quel che abbiamo nel regno vegetale). Uno stesso spazio, perché cause terrene producono effetti terreni. Un diverso tempo, perché gli effetti si danno nella vita terrena presente, mentre le cause si danno in una vita terrena precedente.
Ciò vuol dire che, per comprendere il *karma* umano, dobbiamo continuare a muoverci nel tempo, finché, giunti a un limite (al limite dello spazio finito), ci accorgiamo, per così dire, di "rimbalzare", e di tornare indietro verso la Terra (verso lo spazio fisico).
Di questo fenomeno (e delle sue implicazioni), troverete spiegazione nella conferenza che vi ho indicato.

Note:

01) R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni in relazione con gli altri tre e specialmente col Vangelo di Luca* - Antroposofica, Milano 1970, p. 102;
02) W.Goethe: *Favola* - Adelphi, Milano 1995, pp. 60-61;
03) F.W.J.Schelling: *Quattordici lezioni su l'insegnamento accademico* - Sandron, Milano-Palermo-Napoli s.d. [1911], p. 164;
04) R.Steiner: *La saggezza dei Rosacroce* - Antroposofica, Milano 1959, pp. 63-64;
05) R.Steiner: *Parsifal e Amfortas* - Tilopa, Roma 1983, pp. 62, 65 e 66;
06) R.Steiner: *L'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1971, p. 31;
07) R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni in relazione con gli altri tre e specialmente col Vangelo di Luca*, p. 71;
08) R.Steiner: *La formazione del destino nel sonno e nella veglia* in *Archivio storico della rivista Antroposofia* - Antroposofica, Milano 1996, vol. II, p. 186;
09) R.Steiner: *Considerazioni esoteriche su nessi karmici* - Antroposofica, Milano 1985, 1987, 1988, 1989, 1990, 1992;
10) R.Steiner: *Considerazioni esoteriche su nessi karmici* - Antroposofica, Milano 1985, vol. I, p. 19.

44) "*Un passaggio all'osservazione scientifico-spirituale del problema del destino si dovrebbe compiere, su esempi tratti dall'esperienza di singoli uomini, con l'esame dello svolgimento di ciò che è conforme al destino nel suo significato per il corso della vita; per esempio, di come un'esperienza giovanile che non fu certo procurata in piena libertà da una persona, possa in gran parte improntare tutto il resto della sua vita*".

Abbiamo detto e ripetuto che il nostro destino ha due aspetti: quello della nostra natura, intesa quale costituzione, temperamento e carattere (non quale Io), e quello dell'ambiente (in senso lato) che ci circonda.
Nella vita, come ben sappiamo, si possono verificare degli eventi in grado di segnarci profondamente. Possiamo perdere ad esempio i nostri cari, possiamo perdere il lavoro, il patrimonio o la casa, possiamo rimanere vittime di incidenti, di aggressioni o di calamità naturali, e così via.
Questi fatti di destino possono, sia peggiorarci, sia migliorarci (moralmente). Si tratta infatti di eventi che hanno sempre un fine, per così dire, "pedagogico" (mai punitivo). Non per nulla, si dice: "Dio punisce coloro che ama", intendendo affermare, con ciò, che fa di tutto per "ricondurli sulla retta via".
E' questo, essenzialmente, il fine della sofferenza e del dolore.
Avrete notato, ad esempio, che ci si sente di solito più portati verso il mondo spirituale (magari attraverso la preghiera) quando si sta male o quando capita una disgrazia, che non quando si sta bene o quando capita una fortuna.
Ciò è dovuto al fatto che il dolore (al pari della morte) è una *negazione della vita (psicofisica) dell'ego* (*in Christo morimur*), e quindi, essendo l'ego una negazione dell'Io, un'*affermazione della vita (spirituale) dell'Io* (*per Spiritum Sanctum reviviscimus*): ossia, della nostra vera vita.
Se fossimo capaci di sperimentare la gioia nello spirito e lo spirito nella gioia, non avremmo perciò bisogno del soccorso del dolore (e della morte).
La gioia luminosa del *Logos* (dell'"Io sono") che inabita l'Io umano è *pienezza* o *turgore di spirito* ("V'ho detto queste cose, affinché in voi dimori la mia gioia, e la gioia vostra sia piena" – Gv 15,11). E abbiamo visto, a suo tempo, che la gioia di essere è anche gioia di esistere, mentre la gioia ("troppo umana") di esistere non è anche gioia ("umana") di essere.
Ogni fatto di destino può portarci dunque verso il bene o verso il male. Una cosa, infatti, sono le *azioni* del destino (delle *Norne* germaniche, delle *Moire* greche o delle *Parche* latine), altra le nostre *reazioni*, e queste dipendono *in toto* dal grado o dal livello di sviluppo della nostra coscienza.
Fatto si è che ogni evento, felice o infelice che sia, è un segno (una "scrittura occulta") che dovremmo imparare a decifrare, una richiesta che dovremmo imparare a soddisfare o un appello al quale dovremmo imparare a rispondere.
Ascoltate quanto disse Dostoevskij a Vsevolod Solov'ëv (fratello di Vladimir), degli anni in cui fu deportato e recluso in Siberia: "Oh, per me è stata una grande felicità: la Siberia, i lavori forzati! Dicono che è terribile, uno scandalo, parlano di giusta indignazione … sciocchezze! Solo là avevo cominciato a condurre una vita felice, là avevo compreso me stesso … ho avuto coscienza del Cristo … dell'uomo russo, là ho capito di essere un russo anch'io, figlio del popolo russo. In quegli anni sono nate le mie idee migliori che ora mi tornano, ma non più chiare come prima! Le auguro di essere mandato ai lavori forzati!" (1).

45) "*Si dovrebbe rappresentare nella sua portata come, nel corso fisico della vita fra nascita e morte, il buono possa essere infelice nell'esistenza esteriore, il malvagio, almeno in apparenza, felice. Esempi in immagini sono per questo esame più efficaci di qualsiasi spiegazione teorica, perché preparano meglio l'osservazione scientifico-spirituale*".

Dice il Cristo-Gesù: “Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo: or, perché non siete del mondo, ma anzi, scegliendovi, io vi ho fatto uscire dal mondo, per questo il mondo vi odia” (Gv 15,18); e aggiunge: “In verità, in verità vi dico: voi piangerete e gemerete e il mondo godrà; voi sarete nell’afflizione, ma la vostra tristezza sarà mutata in letizia” (Gv 16,20).
Come meravigliarci, dunque, che “il buono possa essere infelice nell'esistenza esteriore” e “il malvagio, almeno in apparenza, felice”?
“Il mio regno - dice ancora - non è di questo mondo”. E chi regna allora in questo mondo? Lo sappiamo: Lucifero, Arimane ed altre entità ancor più inquietanti (anche per questo Steiner ha detto che l’antroposofia non è estranea al mondo, ma ch’è piuttosto il mondo a essere estraneo all’antroposofia) (2).
Ciò non vuol dire, sia chiaro, che si debba evitare o fuggire questo mondo: vuol dire, invece, che ci si dovrebbe impegnare a renderlo migliore, cominciando col rendere migliori se stessi.
Facciamo un passo importante in questa direzione quando liberiamo i nostri giudizi dall’ipoteca del “conscio collettivo” (Jung): dall’ipoteca, cioè, dei *media*, dell’opinione pubblica o del “politicamente corretto”.
Ricordo un amico che, una volta, riferendosi a un uomo cosiddetto “di successo”, mi disse: “Quello sì che sa vivere”. “Resta da vedere - gli risposi - se sa pure morire”.
Ne ricordo un altro (perdonate questi riferimenti personali) che si riteneva un fesso perché lavorava onestamente, mentre alcuni suoi colleghi facevano i furbi. Un giorno gli dissi: “Hai ragione, sei proprio un fesso; ma lo sei solo perché ti ritieni un fesso: perché non hai cioè la forza di difendere la tua onestà, finendo così con l’invidiare la forza che presumi abbiano i furbi”.
Ricordate queste parole di Scaligero? “E’ facile essere buoni quando si è deboli; è facile essere forti quando si è cattivi; difficile è essere forti perché buoni e buoni perché forti”.
A qualcuno mi è capitato addirittura di dire: “Se ci tieni a non passare per fesso, lascia perdere l’antroposofia”.
Se il principe Myskin, infatti, non avesse voluto passare per “idiota” (agli occhi ovviamente di Arimane), non avrebbe dovuto lasciar perdere il Cristianesimo (3)?
Fatto si è che c’è una intelligenza della testa (michaelita) che riscalda e vivifica il cuore (“l’antroposofia - dice Steiner - è questione di cuore”), e ce n’è un'altra (arimanica) che al contrario lo gela e mortifica, ed è proprio a questa che quella appare “non-intelligente” (ossia, per l’appunto, “fessa” o “idiota”).

46) “*Alla luce di casi del destino che si presentano nell'esistenza dell'uomo in modo che non se ne possono trovare le determinazioni in ogni singola vita terrena, si dovrebbe mostrare come, di fronte a tali casi del destino, già un esame puramente razionale della vita indirizzi ad una vita precedente sulla terra. Dal modo dell'esposizione deve naturalmente risultar ben chiaro che con essa non si vuol affermare nulla di impegnativo, bensì dire solo qualcosa che orienti i pensieri verso lo studio scientifico-spirituale del problema del destino*”.

“E passando vide un uomo cieco fin dalla nascita. E i suoi discepoli gli domandarono: “Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, per esser nato cieco?”. Rispose Gesù: “Né lui, né i suoi genitori hanno peccato, ma è così, perché si manifestino in lui le opere di Dio” (Gv 9,1-3): perché si manifesti cioè il *karma*, quale benedetta creazione delle Gerarchie.
Quando non si riesce a scoprire la causa di un fatto di destino nella presente vita terrena, né in quella pre-natale, si potrebbe ipotizzare che risieda in una vita terrena precedente.
Si potrebbe, ma non lo si fa. E per quale ragione? Per la semplice ragione che si nutrono dei pregiudizi.
Come procede un moderno scienziato? Lo sanno tutti: prima osserva il fenomeno, poi avanza un’ipotesi (formula una teoria), e infine la sottopone alla verifica sperimentale (anche se, come osserva Einstein, “non si può verificare sperimentalmente tutto”) (4).

Ma perché - ci si potrebbe allora domandare - ci sono delle ipotesi che non vengono mai avanzate? Perché quello dell'ipotesi - si deve rispondere - è un momento di *puro pensiero* o di *pura immaginazione*, e per ciò stesso un momento in cui possono più facilmente intervenire dei pregiudizi atti a limitare o restringere il campo d'indagine (scrive Heisenberg: "Si crede chissà perché che scienza voglia dire applicazione automatica della logica e di leggi prefissate. Invece, l'immaginazione ha un posto decisivo nella scienza, e soprattutto nelle scienze della natura") (5).
Che ne consegue? Ne consegue che finiscono così con l'esistere, in barba allo spirito scientifico, delle ipotesi "materialisticamente corrette" (definite da Goethe "delle ninnenanne con cui il maestro addormenta i suoi alunni") (6) e delle ipotesi "materialisticamente scorrette".
Il solo torto dell'ipotesi delle ripetute vite terrene è dunque quello di essere appunto "materialisticamente scorretta", se non (dal punto di vista cattolico) "scorrettissima".

Note:

01) *cit.* in L.F.Földényi: *Dostoevskij legge Hegel in Siberia e scoppia a piangere* - il melangolo, Genova 2009, pp. 45-46;
02) R.Steiner: *Le forze animico-spirituali alla base della pedagogia* - Antroposofica, Milano 2006, p. 134;
03) *cfr.* F.Dostoevskij: *L'idiota* - Garzanti, Milano 1997;
04) *cit.* in W.Heisenberg: *Fisica e oltre* - Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 79;
05) *ibid.*, p. 197;
06) J.W.Goethe: *Massime e riflessioni* - TEA, Roma 1988, p. 138.

Massime 47/48/49

47) "*Quanto è riposto nella configurazione del destino umano non penetra che in minima parte nella coscienza solita, bensì vige per lo più nell'incosciente. Ma appunto scoprendo ciò che è conforme al destino, si mostra come l'incosciente possa venir reso cosciente. Ha cioè torto chi parla dell'incosciente, che è tale temporaneamente, come se dovesse restare per sempre nel dominio dell'ignoto e costituisse così un limite della conoscenza. Con ogni frammento che del suo destino si svela all'uomo, questi innalza ciò che prima era incosciente all'ambito della coscienza*".

E' così: il destino ci si presenta inizialmente in "frammenti" paragonabili alle tessere di un mosaico o ai pezzi di un *puzzle*.
Solo raccogliendoli e ricomponendoli pazientemente (e con l'aiuto di Dio) possiamo scoprire pian piano l'insieme (il destino) di cui sono parte e per ciò stesso il senso o il significato della nostra esistenza.
Conoscete "la pista cifrata"? E' un giochino de *La Settimana Enigmistica* che consiste nell'unire con un tratto di matita i punti numerati che vi si trovano, così che alla fine emerga una figura.
Questo gioco potrebbe esemplificare, volendo, come il disegno del nostro destino (ch'è tutt'altro, ovviamente, che un gioco da bambini) tanto più emerga, quanti più eventi ci riesca di collegare tra loro.
Perdonate se racconto, a titolo d'esempio, un fatto personale.
Quando avevo circa dieci anni, tutte le volte che, per andare a scuola, passavo per la strada che costeggia i mercati di Traiano, venivo preso, guardando quelle rovine, da un turbamento simile a un lieve stato d'angoscia.
M'immaginavo gli uomini che avevano vissuto un tempo in quel luogo, che erano entrati e usciti da quegli edifici, che avevano salito e sceso quelle scale, che intorno a quelle colonne avevano trattato, disputato o combattuto, e mi domandavo: a che pro tutto questo? Che fine hanno fatto? E perché tutto ciò non è ormai che una rovina?
La cosa, per fortuna, col tempo svanì, e finii col dimenticarla.
Oggi penso che sia stata una fortuna, perché non avrei avuto certamente modo, a quell'età, di rimediare al mio stato d'animo dando una risposta a quegli interrogativi. Diciamo che il cielo mi ha aiutato a riporli in un cassetto: in un cassetto dal quale li ho però potuti riestrarre, sempre grazie al cielo, venti anni dopo, allorché, incontrando la psicologia del profondo (in specie quella junghiana), cominciai a capire che le risposte che cercavo erano in me, racchiuse in quell'"incosciente" che può "venir reso - come dice Steiner - cosciente".
Considerate che questa sua affermazione potrebbe dimostrare, da sola, tutta la modernità dell'antroposofia, e dare al tempo stesso ragione del perché non possa che essere incompresa o fraintesa da quanti vivono ancora nell'anima razionale-affettiva, se non addirittura nell'anima senziente.
Non ci si rende conto, infatti, che da quando le forze progressive dello spirito hanno cominciato a essere veicolate dall'anima cosciente (1413 d.C.), al loro posto, nell'anima senziente (3564/747 a.C.) e nell'anima razionale-affettiva (747 a.C./1413 d.C.), che le avevano veicolate in precedenza, sono subentrate le forze ostacolatrici.
L'anima razionale-affettiva, ad esempio, è ormai uno strumento delle forze arimaniche e luciferiche: delle prime, per quanto riguarda il suo lato razionale; delle seconde, per quanto riguarda il suo lato affettivo.
Ha torto, dice Steiner, "chi parla dell'incosciente, che è tale temporaneamente, come se dovesse restare per sempre nel dominio dell'ignoto e costituisse così un limite della conoscenza".
Aveva dunque torto Eduard von Hartmann (è all'autore della *Filosofia dell'inconscio* che allude infatti Steiner) (1), mentre avevano ragione Freud e Jung a voler tentare d'innalzare, *in modo*

scientifico, "ciò che prima era incosciente all'ambito della coscienza".
Un tentativo purtroppo fallito, dal momento che il loro proposito non si è poi inverato in un giusto modo di procedere (in un modo di procedere scientifico-spirituale) (2).
Lasciamo stare comunque la psicoanalisi (giacché ne abbiamo parlato in tante altre occasioni), e pensiamo invece alla filosofia (o alla teologia).
Ebbene, quanto l'anima razionale-affettiva si ostina a trattare (astrattamente) in termini di "immanenza" e "trascendenza", viene tradotto, dall'anima cosciente, in termini di "coscienza" e "incoscienza".
E' l'incosciente, infatti, a essere sperimentato come un "trascendente": come un qualcosa, cioè, che è (e sempre sarà) al di là della portata della coscienza umana.
Che ne consegue? Ne consegue che quanti vogliono affermare l'immanente, e quindi il cosciente (come ad esempio gli illuministi o i razionalisti), negano allora, insieme al trascendente, l'incosciente, mentre quanti vogliono affermare il trascendente, e quindi l'incosciente (come ad esempio i romantici o i credenti), negano allora che l'incosciente possa essere reso cosciente.
Fatto sta, però, che l'evoluzione animico-spirituale dell'umanità consiste proprio nell'innalzare gradualmente alla coscienza ciò che vive e opera nell'incoscienza.
Ascoltate ciò che dice Scaligero: "Il sonno è la trascendenza incosciente, la Morte è la trascendenza realizzata a prezzo della vita, cioè a condizione di perdere la vita, che invece esige la propria immortalità nella vita stessa: la vita esige la trascendenza cosciente, cioè il pensiero cosciente, per conseguire la sua unità (…) La trascendenza è immanente al pensiero. Il pensiero è l'immanenza continua della trascendenza…" (3).
L'incosciente, insomma, è "tale - come dice Steiner - temporaneamente".
In questo incosciente è custodito il compito per il quale e con il quale siamo venuti al mondo. E qual è questo compito? Quello di portare avanti la nostra evoluzione e di realizzare la nostra umanità. "Uomo" infatti si diventa: ma lo si diventa soltanto se l'Io umano accoglie l'"Io sono" divino ("Ma a quanti l'accolsero, a quelli che credono nel suo nome, diede il potere di diventare figli di Dio" – Gv 1,12).
L'"Io sono" divino, il *Logos*, è infatti l'Archetipo dell'uomo (l'*Ecce Homo*): Archetipo ch'è possibile trovare e incontrare solo sulla Terra, quale suo Spirito o suo Sole.
Il nostro compito è dunque spirituale, e non materiale: non veniamo cioè al mondo per fare questa o quella cosa, ma per fare qualsiasi cosa con lo spirito giusto. E' meglio infatti fare una piccola cosa con lo spirito giusto che non una grande cosa con lo spirito sbagliato.
Sentite queste affermazioni di Steiner: "Noi non abbiamo solo il compito di far questo o quello, bensì il dovere di far di noi stessi quanto più possiamo (…) Ciò che l'ordine cosmico divino-spirituale vorrà poi intraprendere con quanto abbiamo fatto della nostra anima, lo dobbiamo lasciare appunto all'ordine cosmico divino-spirituale (…) Si sarebbe portati a ritenere che l'antroposofo migliore sia colui che dapprima lavora su se stesso, per poi sviluppare una attività esteriore benefica. Ma può darsi il caso che noi, nella nostra posizione esteriore nella vita, non siamo in grado di usare nel mondo quel che elaboriamo nell'anima. Questo pensiero, secondo cui sarebbe un buon antroposofo solo chi realizzasse anche nel mondo ciò che ha appreso, potrebbe essere il pensiero più falso che si possa avere (…) Dobbiamo sapere quel che siamo in grado di fare ed anche che potremo usare le nostre capacità al momento giusto, ad un segnale del karma" (4).
Per attendere i segnali del *karma*, occorre tuttavia raffrenare quella brama o impazienza che vorrebbe far decidere all'ego, anziché all'"ordine cosmico divino-spirituale", il "quando" e il "cosa" sia opportuno intraprendere.
Consideriamo, comunque, ch'è un bene che si facciano cose diverse, perché se facessimo tutti la stessa cosa, non potremmo aiutarci l'un l'altro.
Non potremmo però aiutarci l'un l'altro (com'è dolorosamente dimostrato dalla nostra odierna esistenza) se, pur facendo cose diverse, non fossimo animati da uno stesso spirito: da quello, cioè, della fraternità o dell'amore.

48) "*Per tale elevazione, ci si accorge come quel che è conforme al destino non si ordisca nella vita fra nascita e morte; si viene anzi condotti, appunto nel problema del destino, all'osservazione della vita fra morte e nuova nascita*".

Poiché abbiamo già parlato di questo, vorrei leggervi, rimanendo in tema, questo passo di Steiner: "Ciò che dall'ambiente fisico ha azione determinante sull'anima umana si presenta nel medesimo rapporto che le cose sperimentate dalla vita fisica in un tempo successivo hanno con quelle che in modo analogo furono sperimentate prima" (5).
Vi sembrerà forse strano, ma il significato di questo passo mi divenne chiaro una domenica mattina, allorché, salito in macchina per andare a pranzo da amici, mi ritrovai sulla strada che facevo ogni giorno per andare, in tutt'altra direzione, al lavoro.
"Ciò che dall'ambiente fisico" aveva avuto "azione determinante sulla mia anima" (determinante un'abitudine) si presentava infatti "nel medesimo rapporto che le cose sperimentate dalla vita fisica in un tempo successivo" (il mio andare a pranzo da amici la domenica) "hanno con quelle che in modo analogo furono sperimentate prima" (con il mio andare al lavoro tutti i giorni feriali).
In altri termini, la mia tendenza, inclinazione o attitudine a prendere la solita strada si dimostrava effetto, non, come altre, della mia personale natura (della mia costituzione, del mio temperamento o del mio carattere), bensì di un'abitudine acquisita: ossia, di quanto avevo *materialmente fatto*, e non di quanto *animicamente ero*.
Un conto, tuttavia, è il "materialmente fatto" che si può ritrovare (come nel mio caso) nel passato di una stessa vita, altro il "materialmente fatto" che non vi si può ritrovare.
Morale della favola: la vita prenatale (spirituale) può essere causa di molte cose, ma non di quelle che si rivelano frutto di un esercizio reiterato in questa o in una precedente vita terrena.
Conclude appunto Steiner: "Chi penetra queste cose perviene alla rappresentazione di vite terrene che debbono aver preceduto l'attuale. Non può arrestarsi col pensiero ad esperienze puramente spirituali anteriori a *questa* vita terrena" (6).

49) "*Nel trattare di questa esperienza umana che, nel problema del destino, trascende se stessa, si potrà sviluppare un vero senso per il rapporto fra il sensibile e lo spirituale. Chi vede agire il destino nell'essere dell'uomo è già inserito nello spirituale, perché le concatenazioni del destino non hanno in sé nulla di naturale*".

I singoli fatti di destino hanno natura sensibile, mentre le loro concatenazioni o i loro nessi, hanno, al pari di ogni altra relazione, natura extrasensibile.
Ogni relazione è infatti espressione o frutto di un pensare (nel caso specifico, di un pensare nel volere), e, in quanto tale, presuppone necessariamente un autore (un "pensante").
Abbiamo visto, infatti, che "autore" del *karma*, quale "creazione morale", è il mondo delle Gerarchie.
Dobbiamo comunque distinguere i nessi *biografici* (le relazioni tra i fatti di una stessa vita) dai nessi *karmici* (dalle relazioni tra i fatti di una vita terrena e quelli di un'altra).
Per quanto riguarda la ricerca dei primi, può aiutare molto la conoscenza delle relazioni che intercorrono tra i settenni che scandiscono la prima e la seconda metà della vita; per quanto riguarda la ricerca dei secondi, non posso invece far altro che rimandarvi ai sei volumi delle *Considerazioni esoteriche su nessi karmici* di Steiner (7).
Grazie a queste e ad altre conferenze, sappiamo, ad esempio, che è stata una stessa individualità (uno stesso Io) a incarnarsi nelle personalità di Elia (tra la fine del X sec. a.C. e l'850 a.C.), di Giovanni Battista (morto circa nel 35 d.C.), di Raffaello (tra il 1483 e il 1520) e di Novalis (tra il 1772 e il 1801).
Nonostante le loro evidenti differenze, balza anche agli occhi di noi sprovveduti che tra queste esistenze c'è una sottile continuità o una sottile linea evolutiva: balza agli occhi, cioè, che si tratta di un Io che, in veste di Elia, ha sperimentato, da profeta (volto cioè al futuro), l'Antico Testamento

nell'anima senziente; che, in veste di Giovanni Battista, è stato strumento (grazie al Battesimo nel Giordano) del passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento; che, in veste di Raffaello, ha sperimentato, da pittore (in modo immaginativo), le realtà della *Sophia* e del Cristo nella neonata anima cosciente; e che, in veste di Novalis, ha sperimentato, da poeta (in modo ispirato), le stesse realtà in un'anima cosciente già protesa verso l'evoluzione del "Sé spirituale" (8).
Lasciate che vi legga, al riguardo, questo passo di Carl Unger: "I fatti delle vite successive di grandi anime devono essere tenuti ad altezza spirituale e morale; essi sono una fonte di ispirazione sempre attiva. Vi sono le grandi epoche storiche che si rivolgono al nostro ricordare cosmico; vi si trova la domanda spesso ripetuta: "Dove sono andati i grandi iniziati delle epoche antiche? Che cosa ne è divenuto delle loro conquiste, nel nostro tempo abbandonato dallo spirito?". Molti vissero nel nostro tempo, ma non poterono manifestare il loro essere a causa degli enormi ostacoli della civiltà, dell'educazione e della corporeità. Viene fatto appello alla nostra intima partecipazione per la loro umana tragicità. Il poderoso impulso di quelle immagini di umanità, i cui luminosi colori appaiono sullo sfondo dorato delle descrizioni di Rudolf Steiner, ci dice: "Modificate l'atteggiamento, modificate tutta la forma della vita presente affinché le grandi anime possano ritornare e manifestare il loro essere, affinché possano venir giustamente riconosciute; altrimenti muoiono le ispirazioni dell'umanità! Esse devono venir ritrovate quando verranno a scadenza le grandi decisioni di tutto il nostro tempo"" (9).

Note:

01) E.von Hartmann: *Philosophy of the unconscious* - Routledge, London 2001;
02) *cfr. Freud, Jung, Steiner*, 15 novembre 2003;
03) M.Scaligero: *Iside-Sophia. La Dea ignota* - Mediterranee, Roma 1980, pp. 90 e 92;
04) R.Steiner: *Sulla via di Damasco* - Tilopa, Roma 1990, pp. 62-63;
05) R.Steiner: *Teosofia* - Antroposofica, Milano 1957, p. 52;
06) *ibid.*, p. 52;
07) R.Steiner: *Considerazioni esoteriche su nessi karmici* - Antroposofica, Milano 1985, 1987, 1988, 1989, 1990, 1992;
08) R.Steiner: *Storia occulta* - Antroposofica, Milano 1972, pp. 103-104;
09) C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* - Antroposofica, Milano 1970, pp. 122-123.

50) "*E' di particolare importanza indicare come lo studio della vita storica dell'umanità si vivifichi ove si mostri che sono le anime umane stesse che trasportano le conseguenze di un'epoca storica in un'altra, passando di epoca in epoca nelle loro ripetute vite terrene*".

Abbiamo visto che la "piccola" biografia, che va dalla nascita alla morte, è solo un capitolo di quella "grande" biografia (o un anello di quella catena) che va da una vita terrena all'altra, e che costituisce essenzialmente una scuola i cui "piani di studio" sono deliberati dal *karma*.
Una cosa è certa: ci ritroviamo qui, sulla Terra, tutte le volte che dobbiamo imparare qualcosa di nuovo.
(Scrive Lessing: "Proprio la strada su cui il genere umano giunge alla perfezione, ogni singolo uomo (chi prima e chi dopo) deve averla percorsa per suo conto. - "Deve averla percorsa nello spazio di un'unica vita? Può egli in un'unica vita esser stato un Ebreo sensuoso e un Cristiano spirituale? Può egli in un'unica vita aver superato entrambi? Certamente no! - Ma perché non potrebbe essere che ogni singolo uomo sia esistito su questo mondo più di una volta?"" [1])
Ciò non significa, tuttavia, che ci s'incarni, che so, una volta nell'epoca dell'anima senziente (egizio-caldaica), un'altra nell'epoca dell'anima razionale-affettiva (greco-latina), e un'altra ancora in quella dell'anima cosciente (moderna). E' molto difficile, infatti, che basti una sola vita terrena per cogliere tutti i frutti che un'anima può dare.
In linea di massima (a prescindere, perciò, da altre motivazioni), ci si torna a incarnare in una stessa epoca, finché non si è maturato e acquisito ciò che solo quell'epoca è in grado d'insegnare o finché non si è fatto ciò che solo in quell'epoca è possibile fare.
"Al di là di questo - aggiunge comunque Steiner - c'è dell'altro ancora; e soltanto questo "altro" ci conduce a comprendere il cammino evolutivo storico dell'umanità. L'evoluzione dell'umanità avrebbe un corso ben diverso se, oltre ai nessi causali tra una incarnazione e la prossima oppure tra le incarnazioni precedenti e quelle seguenti non restasse nient'altro da considerare. Altre importantissime forze intervengono invece di continuo nella vita umana, più o meno in ogni incarnazione - specialmente nei personaggi storici di rilievo - e si servono dell'uomo come di uno strumento. Da ciò si può dedurre che il vero e proprio sviluppo karmico della vita, insito nell'uomo stesso, viene modificato attraverso le incarnazioni; e così anche avviene" (2).
C'è dunque la "piccola" storia (quella della personalità o dell'ego), c'è la "grande" storia (quella dell'Io), c'è la storia delle generazioni (ch'è parte della storia dell'ambiente), e c'è infine la *Storia* quale processo evolutivo, spiritualmente attivo nell'incontro, nello scontro o nell'intreccio di tutte le storie.
"Sono le anime umane stesse - dice Steiner - che trasportano le conseguenze di un'epoca storica in un'altra, passando di epoca in epoca nelle loro ripetute vite terrene": sono cioè gli individui che trasportano di epoca in epoca i frutti della loro evoluzione, della loro mancata evoluzione o della loro involuzione.

51) "*Contro una tale considerazione si obietterà facilmente che essa toglie alla storia l'elementarità e la spontaneità; ma a torto. Essa piuttosto approfondisce la visione della storia, perseguendola fin nell'intimo dell'entità umana. La storia diventa così più ricca e concreta, non più povera e astratta. Solo che nell'esposizione bisogna sviluppare cuore e senso per la vivente anima umana, nella quale così si guarda a fondo*".

Non è facile, oggigiorno, incontrare qualcuno che abbia "cuore e senso per la vivente anima umana".
La Vergine - ho detto una volta - difende la causa degli uomini davanti a Dio; ma chi difende la causa della Vergine davanti agli uomini?

Ascoltate ciò che scrive Scaligero: "Lo spirito può essere vittorioso nel mondo, solo se ha la comunione dinamica con la Iside-Sophia: senza tale comunione, lo Spirito non ha presa, né sull'anima, né sulla corporeità (…) E' l'anima che esige la Resurrezione, non lo spirito, che non è mai caduto e ha solo il compito di sapersi spirito: di esserlo" (3).
Chi teme che una considerazione come quella proposta da Steiner tolga "alla storia l'elementarità e la spontaneità" non ha evidentemente realizzato che "la verità non giace - come dice Hegel - alla superficie sensibile" (4), e che la storia non è storia di fatti esteriori (casuali o provvidenziali), bensì storia *dell'anima umana* o, più precisamente, *delle anime umane* (storia che, come vedremo più in là, prima di essere "terrena", è stata "mitologica" e, prima ancora, "celeste").
Non è quindi grottesco che a nutrire il timore menzionato da Steiner sia l'ordinario pensiero astratto: proprio quel pensiero, cioè, che toglie "elementarità" e "spontaneità" non solo alla storia, ma anche alla vita, all'anima e allo spirito?
Ha ragione l'adagio: "Il bue dice cornuto all'asino".

52) "*Le epoche della vita fra la morte e una nuova nascita si devono trattare in relazione con la formazione del karma. Il "come" costituirà il contenuto delle massime che seguono*".

In attesa di vedere questo "come", vorrei dire ancora qualcosa sulla saggezza che presiede alla formazione del *karma*.
Sapete che la scienza non sostiene più, attualmente, che la realtà è fatta di "materia ed energia", ma che è fatta di "materia, energia e informazione".
Parla dunque d'"informazione", e non di "pensiero", né tantomeno - per carità - di "saggezza".
Ricordate la celebre affermazione di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, ne *Il Gattopardo*? "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi".
Ebbene, l'odierna scienza materialistica non ha dovuto nemmeno cambiare "tutto": le è bastato aggiungere, alla materia e all'energia, l'informazione, per non essere costretta a riconsiderare molte cose daccapo.
E' come infatti se dicesse: "Non temete, la presenza dell'informazione non cambia nulla: è solo un altro dato da gestire e manipolare, e non un dato che imponga di modificare o rivoluzionare il nostro consueto modo di pensare la realtà del mondo e dell'essere umano".
Il che in effetti si verificherebbe ove affermasse, invece, che la realtà è fatta di materia, di energia (di vita) e di saggezza.
Fatto sta, però, che c'è infinita saggezza nel creato e nelle creature, e c'è infinita saggezza nel *karma*.
Pensate, per dirne solo una, a quanto è necessario predisporre affinché due individui (magari Goethe e Schiller o Wagner e Ludovico II di Baviera) possano incontrarsi sulla Terra a una determinata età, in un determinato luogo, in un determinato giorno e a una determinata ora.
Superfluo dire che già questo (ed è niente), dovrebbe suscitare in noi un senso di profondo, ammirato e devoto stupore.

Note:

01) G.E.Lessing: *L'educazione del genere umano* in *Religione, Storia e Società* - La libra, Messina 1973, p. 301;
02) R.Steiner: *Storia occulta* - Antroposofica, Milano 1972, p. 42;
03) M.Scaligero: *Iside-Sophia. la Dea ignota* - Mediterranee, Roma 1980, pp. 68 e 106;
04) G.W.F.Hegel: *Lezioni sulla filosofia della storia* - La Nuova Italia, Firenze 1966, vol. I, p. 11.

Massime 53/54/55

53) "*Lo sviluppo della vita umana fra la morte e una nuova nascita avviene per gradi successivi. Durante pochi giorni subito dopo il passaggio oltre la soglia della morte si abbraccia con lo sguardo, in immagini, la precedente vita sulla terra. Questo panorama indica nello stesso tempo il distacco del portatore di questa vita dall'entità umana animico-spirituale*".

Osserva Unger: "Nelle Massime dal 53 al 55 è apparentemente ripetuto quanto è già stato dato in precedenza (Massime dal 23 al 28). In realtà si tratta però qui di fatti che furono dati riguardo al cosmo, mentre ora vengono inseriti nell'indagine del karma e della storia" (1).
Sarà bene quindi andarsi a rivedere quanto abbiamo detto quando ci siamo occupati delle massime citate da Unger.
Mi limiterò qui a ricordare che "l'entità umana animico-spirituale", dopo essersi spogliata, al momento della morte, del corpo fisico, si spoglia, dopo pochi giorni, del corpo eterico (della memoria della vita appena trascorsa), e ch'è soltanto dopo aver abbandonato il corpo eterico che comincia il *kamaloka* (il viaggio a ritroso nel mondo astrale).
Abbiamo detto, allora, che il corpo eterico che espiriamo viene inspirato dalla terza Gerarchia. Possiamo ora aggiungere che come noi, sulla Terra, inspiriamo ossigeno ed espiriamo anidride carbonica, così gli *Angeli*, gli *Arcangeli* e le *Archài* inspirano la memoria umana ed espirano la memoria cosmica (quella dell'*akasha*) (2).

54) "*In un periodo che dura circa un terzo della vita appena compiuta sulla terra, attraverso esperienze spirituali che l'anima ha, si conosce l'effetto che la vita precedente deve avere, nel senso di un ordine universale eticamente giusto. Durante tali esperienze nasce l'intenzione di conformare la vita prossima a pareggio di quella precedente, in modo consono alle esperienze stesse*".

Abbiamo detto che la vita è una scuola, e che, sia durante il sonno, sia dopo la morte, dobbiamo sostenere degli esami. Non veniamo però promossi o bocciati, ma rimandati, nel primo caso, alla vita di veglia, nel secondo, a una nuova vita terrena.
Il primo esame che affrontiamo nel *post-mortem* si svolge nel *kamaloka* (nella regione lunare o delle "brame ardenti"): qui, dice Steiner, "attraverso esperienze spirituali che l'anima ha, si conosce l'effetto che la vita precedente deve avere, nel senso di un ordine universale eticamente giusto".
Chiunque sviluppi, almeno in parte, i superiori gradi di coscienza può però avere già sentore, prima della morte, vuoi dell'"effetto che la vita precedente deve avere, nel senso di un ordine universale eticamente giusto", vuoi dell'"intenzione di conformare la vita prossima a pareggio di quella precedente, in modo consono alle esperienze stesse": può avere già sentore, cioè, di quanto nella sua vita è stato o è in accordo con l'ordine del cosmo, di quanto non lo è stato o non lo è , o di quanto addirittura lo ha contraddetto o lo contraddice.
Abbiamo detto, una sera, che la moralità consiste essenzialmente nel pensare, nel sentire e nel volere, in terra, "come in cielo". Dire, come si fa nel *Pater Noster*, "venga il Tuo regno" equivale a dire "venga il Tuo ordine": quell'ordine al quale non possono sottrarsi, come abbiamo visto, i minerali, le piante e gli animali, ma al quale può sottrarsi invece l'uomo.
In quanto liberi, abbiamo dunque la possibilità, tanto di creare il dis-ordine (il *caos*), quanto di *ri-creare* l'ordine (il *cosmos*).
Un ordine ri-creato è però un ordine consapevolmente (liberamente) voluto, e non inconsapevolmente (necessariamente) osservato (come quello della natura).
E che cosa può darsi di più alto di una realtà ri-creata per puro amore della realtà stessa o di Dio?
(Scrive Berdjaev: "Io sono giunto a Cristo attraverso la libertà, attraverso l'esperienza immanente delle sue vie. La mia fede cristiana non è una fede nata fra le pareti domestiche, ereditata dalla

tradizione di usanze avite, bensì una conquista ottenuta attraverso una tormentosa esperienza di vita, attraverso la mia libertà interiore (…) La libertà mi ha condotto a Cristo e io non conosco altra via che conduca a Lui. In quest'esperienza non sono solo. Tutti coloro che hanno abbandonato il cristianesimo dell'autorità possono tornare soltanto al cristianesimo della libertà" [3])
L'esperienza nel *kamaloka* ci consente insomma di comprendere ch'è bene ciò ch'è in accordo con le leggi del mondo spirituale, e ch'è male ciò ch'è in dis-accordo con tali leggi, e che va perciò corretto, tornando sulla Terra corredati di un destino che ci sproni a sviluppare le forze e le qualità interiori che ci occorrono (è noto, ad esempio, che Socrate sosteneva di aver sposato Santippe per sviluppare la pazienza).
Ciò vuol dire che le fortune e le disgrazie che ci capitano nella vita sono delle occasioni per sviluppare le forze e le qualità di cui siamo carenti.
Ma c'è un problema: sappiamo questo fintantoché siamo nel mondo spirituale, ma, una volta ridiscesi sulla Terra, non ce ne ricordiamo più.
Su tutto ciò cala infatti la tenebra della coscienza ordinaria che, offuscando la memoria, ci fa tradire la coscienza superiore (allo stesso modo in cui - nel wagneriano *Crepuscolo degli dèi* - la bevanda dell'oblio fa tradire, a Sigfrido, Brunilde).
Come recita infatti la preghiera per i defunti? "… la forza del ricordo deve diventare divina, / un essere divino. / Tale sarà la forza del ricordo. / Tutto ciò che nasce dall'Io / deve diventare tale da generarsi con il ricordo / trasformato dal Cristo, trasfigurato da Dio. / In Lui la luce splendente e levantesi / dal pensiero che si ricorda / illuminerà la tenebra del presente …".
Riguardo alla memoria, Steiner fa comunque un'importante raccomandazione. Ve la leggo: "Se qualcuno fosse spinto dal proprio sviluppo occulto a dirsi improvvisamente: io sono l'incarnazione di questo o di quell'altro spirito, senza che ciò fosse giustificato in un modo qualunque dalle sue azioni precedenti, da ciò che di lui è già presente in questo mondo fisico, ciò significherebbe che, in senso occulto, la sua memoria è spezzata. Nello sviluppo occulto costituisce un principio importante quello di non attribuire a se stessi nessun valore che non scaturisca da ciò che si è compiuto nel mondo fisico, durante la presente incarnazione" (4).

55) "*Segue un lungo periodo di esistenza puramente spirituale in cui l'anima umana, con altre anime umane ad essa karmicamente legate e con entità delle gerarchie superiori, configura la prossima vita sulla terra nel senso del karma*".

Dopo aver attraversato tutte le regioni del mondo animico (in cui sono variamente attive le forze della simpatia e dell'antipatia), l'uomo entra (quale Io) nel mondo spirituale, ch'è un mondo di archetipi o di "esseri-pensiero", configurando qui "la prossima vita sulla terra nel senso del karma".
L'arco di vita spirituale che va dalla morte alla cosiddetta "mezzanotte cosmica" serve in sostanza a dimenticare la vita terrena precedente, mentre l'arco di vita spirituale (pre-natale) che lo segue serve a ridiscendere verso la nascita terrena, e a concretizzare quindi il nuovo *karma*.
Alla preparazione di questo *karma* provvedono non solo, come abbiamo detto, la terza, la seconda e la prima Gerarchia, ma anche le anime umane che hanno un destino legato, più o meno strettamente, al nostro.
Si usa dire, talvolta, che "il mondo è piccolo" senza sapere che anche in questo modo si allude al *karma*.
Pensate, ad esempio, a quanti individui ci sono al mondo: di questi, la quasi totalità ci rimane estranea, mentre solo una piccolissima parte ci è o ci diventa familiare; ma in tanto lo è o lo diventa, in quanto questo ritaglio di mondo, cioè quello delle persone care, dei parenti, degli amici e dei conoscenti, è appunto il mondo del nostro *karma*.

Note:

01) C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* - Antroposofica, Milano 1970, p. 131;

02) *cfr.* R.Steiner: *Cronaca dell'akasha* - Bocca, Milano-Roma 1953;
03) N.Berdjaev: *Filosofia dello spirito libero* - SAN PAOLO, Cinisello Balsamo (Mi) 1997, p. 84;
04) R.Steiner: *Le entità spirituali nei corpi celesti e nei regni della natura* - Antroposofica, Milano 1985, p. 27.

56) "*Il periodo di permanenza fra morte e nuova nascita, nel quale si configura il karma dell'uomo, può venir descritto solo in base ai risultati dell'indagine spirituale. Ma è da tener sempre presente che questa descrizione riesce convincente alla ragione. Basta soltanto che quest'ultima osservi spregiudicatamente la natura della realtà sensibile per accorgersi che tale realtà indirizza ad un contenuto spirituale, così come la forma di un cadavere alla vita che vi dimorava*".

Come ci è dato conoscere, grazie alla scienza naturale, i risultati di una ricerca che può essere condotta solo da chi disponga degli organi di senso fisici e dell'intelletto, così ci è dato conoscere, grazie alla scienza spirituale, i risultati di una ricerca che può essere condotta solo da chi disponga degli organi di senso superiori: cioè a dire, del senso immaginativo (o del linguaggio), del senso ispirato (o del pensiero) e del senso intuitivo (o dell'Io).
Una cosa, come abbiamo spesso sottolineato, è dunque la ricerca, altra la comunicazione e la comprensione dei suoi risultati. Questi possono essere infatti accolti e compresi dall'intelletto o dalla coscienza ordinaria, sia nel caso della scienza naturale, sia in quello della scienza spirituale. E' opportuno ribadirlo, giacché si potrebbe pensare che siano i limiti della coscienza ordinaria a impedirci di riconoscere determinate verità. Ma non è così; sono unicamente i nostri pregiudizi a impedircelo: ossia, quelle simpatie o antipatie (razionalizzate) che quasi sempre ci condizionano.
Sentite ciò che scrive Steiner: "Chi dubita delle verità della scienza dello spirito non le ha ancora "riconosciute", come potrebbe dubitare che due per due fa quattro chi non lo avesse ancora riconosciuto. Anche se i due fatti si distinguono molto fra loro, perché l'ultimo è semplice e il primo complicato, pure la somiglianza esiste. Per altro non la si può afferrare fino a che non si entra di persona nella scienza dello spirito. Per questo non si può dare alcuna "prova" di questo fatto a chi non conosce la scienza dello spirito. Si può dire soltanto: "Imparate prima a conoscere la scienza dello spirito e vi sarà chiaro tutto il problema"" (1).
Fatto sta che la coscienza ordinaria potrebbe più di quanto in genere si creda. Non potrebbe, è vero, condurre ricerche spirituali, ma potrebbe vagliare spregiudicatamente (almeno quale ipotesi) i risultati che vengono comunicati dal ricercatore o dallo scienziato dello spirito. E perché allora non lo fa? Non lo fa perché non solo è condizionata, come abbiamo appena detto, da mille pregiudizi, ma anche perché, non amando a sufficienza la realtà, non ha interesse a conoscerla.
Solo chi ama la realtà (più di se stesso) può però arrivare alla scienza dello spirito. Quanti si accontentano di quel che passa il convento (il "conscio collettivo") non mirano infatti all'essenza della realtà, ma a ciò che trovano piacevole, comodo o utile dal loro punto di vista.
Pensate, tanto per dirne una, allo studio. Ci sono oggi degli istituti che promettono il conseguimento di un diploma o di una laurea in brevissimo tempo. E perché? Perché sanno che più che allo studio e alla conoscenza si tiene al "pezzo di carta". Quanti, ottenuto in un modo o nell'altro tale "pezzo di carta", continuano infatti a studiare?
Ascoltate ancora Steiner: "Oggi un uomo, soprattutto se appartiene al cosiddetto ceto intellettuale, quando ha avuto un'istruzione qualsiasi nei suoi primi 27 anni di vita, vuol diventare qualcuno e pretende di usare per il rimanente della vita quanto ha appreso (…) Oggi è oltremodo raro trovare qualcuno che continui a studiare e rimanga capace di trasformarsi (…) Verso i quarant'anni invece, soltanto che lo si volesse, ci si potrebbe riannodare alla propria gioventù e imparare ancora! Mi chiedo però quanti oggi realmente lo vogliono, quanti vogliano comprendere che la cosa più necessaria per l'avvenire dell'umanità è il continuo apprendere, il non volersi mai arrestare" (2).
Questo precoce invecchiamento e inaridimento dell'anima è un risultato dell'azione di Arimane: di un'azione, come ci è dato constatare dolorosamente ogni giorno, che tende a mortificare, sterilizzare o distruggere la cultura (a succhiarne, al pari di Dracula, il sangue).
Diciamola tutta: lo studio dell'opera di Steiner fa paura perché si avverte o presagisce, in qualche modo, che porta alla morte dell'ego (*in Christo morimur*): è questo a indurre quanti ignorano che la

morte dell'ego coincide con la nascita dell'Io (*per Spiritum Sanctum reviviscimus*) a evitare o abbandonare l'antroposofia, oppure (quel ch'è peggio) a edulcorarla, banalizzarla o imborghesirla, tradendone così lo spirito.

(Negli stessi giorni in cui stavo rielaborando il commento a questa massima, mi sono imbattuto in un'affermazione di Ljudmila Saraskina, biografa di Solženicyn, che può ben testimoniare, in aggiunta a quanto accennato in precedenza (massima 52), con quale lungimiranza il *karma* determini l'anno della nostra nascita: "Guardando retrospettivamente alla lunga vita di Aleksandr Solženicyn, sembra che l'autore della *Ruota rossa* non avrebbe potuto nascere in nessun altro anno, in nessun'altra dimensione storica se non in quello stesso 1918: egli è geneticamente legato a questo momento dei Torbidi Russi. L'anno Diciotto fa rima col destino umano e creativo di Solženicyn, è la diagnosi del suo dolore insanabile per la Russia, è l'epigrafe alla sua scelta di scrittore" [3].)

57) "*I risultati della scienza dello spirito mostrano che, fra morte e nascita, l'uomo appartiene ai regni dello spirito così come, fra nascita e morte, egli appartiene ai regni della natura: minerale, vegetale e animale*".

Fra nascita e morte, il regno minerale, il regno vegetale e quello animale, si presentano, in quanto visti dall'esterno, come regni naturali (sensibili), mentre fra morte e nuova nascita si presentano, in quanto visti dall'interno, come regni spirituali: ossia come i regni (nell'ordine) della prima, della seconda e della terza Gerarchia (o del *Devachan* superiore, del *Devachan* inferiore e dell'astrale).
(Approfitto per ricordare che *Devachan* sta per *Devayana* o "via agli Dèi".)
Di questo, comunque, in parte abbiamo visto e in parte vedremo tra poco.

58) "*Il regno minerale è da riconoscere nella forma effimera dell'uomo; il vegetale, quale corpo eterico, è la base del suo divenire e crescere; l'animale, quale corpo astrale, è l'impulso per l'esplicazione del sentimento e della volontà. Il coronamento della vita cosciente del sentimento e della volontà nella vita a u t o c o s c i e n t e dello spirito, palesa all'osservazione immediata il nesso dell'uomo col mondo dello spirito*".

Queste, alla luce di quanto abbiamo visto finora, non sono novità.
Può essere utile tuttavia ribadire la differenza tra la coscienza e l'autocoscienza, ricordando che invece di parlare di "anima senziente" (collegata a Marte), di "anima razionale-affettiva" (collegata a Mercurio) e di "anima cosciente" (collegata a Giove), potremmo benissimo parlare di "coscienza senziente", di "coscienza razionale-affettiva" e di "coscienza cosciente", e che "coscienza cosciente" significa "coscienza della coscienza", e quindi "autocoscienza".
L'autocoscienza è retta dal pensare (vigile). Quando ci riferiamo al sentimento (sognante) e alla volontà (dormiente), parliamo infatti di "coscienza" (di sogno e di sonno), e non di "autocoscienza" (di coscienza dell'Io).

Note:

1) R.Steiner: *I punti essenziali della questione sociale* - Antroposofica, Milano 1999, p. 133;
2) R.Steiner: *Lo studio dei sintomi storici* - Antroposofica, Milano 1961, p. 95;
3) L.Saraskina: *Solženicyn* - SAN PAOLO, Cinisello Balsamo (Mi) 2010, p. 31.

Massime 59/60/61

59) "*Un'osservazione spassionata del pensare mostra che i pensieri della coscienza solita non hanno un'esistenza propria, che si presentano soltanto come immagini riflesse di qualcosa. L'uomo si sente però vivo nei pensieri. I pensieri non vivono, egli però vive nei pensieri. Questa vita ha origine in entità spirituali che, nel senso della mia* Scienza occulta*, si possono designare come quelle della terza gerarchia, come un regno spirituale*".

La vita e la realtà del pensiero sono in relazione con la terza Gerarchia (con quella degli *Angeli*, degli *Arcangeli* e delle *Archài*, agenti nel divenire storico-culturale). Non dimentichiamo che la nostra, in tanto è una "via del pensiero", in quanto il pensiero è l'unica via che può permetterci di ritrovare, lucidamente e liberamente, il vero sentire e il vero volere umani (che sono rispettivamente in relazione col sentire divino o della seconda Gerarchia, e col volere divino o della prima Gerarchia).
Dice Steiner che l'uomo si sente vivo nei pensieri che non vivono. Di questo e del destino ci parlerà anche la prossima lettera. Per ora, la miglior cosa da fare è tornare al celebre *cogito* cartesiano.
Riflettiamo: che cosa si afferma dicendo, come fa Cartesio: "*Cogito, ergo sum*"? Si afferma appunto che i pensieri (le rappresentazioni) che abbiamo nella coscienza ordinaria sono morti, ma che non lo è il pensiero che li pensa e li giostra, e ch'è nel movimento, nell'attività e nell'essere di questo pensare che noi stessi agiamo e siamo (dice Steiner: "Noi ci sentiamo personalità perché ci è possibile associare volontariamente un pensiero all'altro") (1).
Un conto dunque (come aveva intuito Giovanni Gentile) è il pensare, altro i pensati: ed è grazie al pensare (mobile), che muove i pensati (statici), che ci è dato scoprire e sperimentare la nostra stessa vita (se l'Io fosse un "pescatore", il pensare sarebbe allora il "pescare", i pensieri o i concetti sarebbero i "pesci vivi", e i pensati o le rappresentazioni i "pesci pescati" e morti).
Che cosa accadrebbe, infatti, se i pensati fossero vivi? E' presto detto: che la loro vita oscurerebbe la nostra, così come la luce del Sole oscura, durante il giorno, quella delle stelle.
Che cosa sono dunque i pensati? Sono esseri tramontati (il crepuscolo degli Dèi) al fine di far sorgere la luce (la coscienza) umana del pensare insieme al calore umano del volere.
Ci sperimentiamo dunque vivi e attivi pensando i pensati morti: ossia, collegandoli o mettendoli in rapporto tra loro per giudicare e conoscere.
La terza Gerarchia, presente nei pensieri puri, cioè in quei pensieri che sono, al pari di quelli matematici o geometrici, indipendenti dalla percezione sensibile ("Quella che possiamo chiamare ispirazione - dice Steiner - ha inizio già con la sobria e arida matematica") (2), è attiva pertanto in quella sfera, ordinariamente incosciente, in cui si danno le vive immagini (eteriche), l'attività del giudicare e la realtà dei concetti.
Sappiamo, infatti, ch'è solo nel momento in cui le vive immagini (fluide) si riflettono nello specchio cerebrale (nella corteccia) che sorgono le rappresentazioni o i pensati (solidi) di cui siamo abitualmente coscienti.
Tutto il lavoro cui dobbiamo la formazione dei pensati coscienti è quindi svolto inconsciamente dal pensare con l'ausilio della terza Gerarchia (si noti che abbiamo, da una parte, le immagini, il giudicare e i concetti e, dall'altra, gli *Angeli*, gli *Arcangeli* e le *Archài*).
Ascoltate, al riguardo, quanto scrive Carl Unger: "L'essere della pianta che si solleva al di sopra del minerale forma il suo corpo con il minerale; essa vive sul mondo minerale. Dovrebbe quindi (secondo gli esercizi dati da Rudolf Steiner) chinarsi in devozione verso il minerale poiché ad esso è debitrice della sua esistenza. L'animale vive nello stesso modo basandosi sul regno vegetale; l'uomo vive a sua volta basandosi sul regno animale, e con ciò naturalmente anche sugli altri regni. Chi però vive basandosi sull'uomo? Vi è un punto in cui Rudolf Steiner dice che la disposizione animica che si esprime nella lavanda dei piedi si estende, partendo dall'uomo, alle gerarchie degli esseri spirituali. Sono le entità della terza gerarchia che vivono basandosi sull'uomo; esse guardano

a lui come al regno che dà loro la base per la loro esistenza spirituale. I pensieri sono la loro prima dimora nell'uomo. Non i pensieri comuni, ma i pensieri sorti in quanto l'io dell'uomo abbia rivolto il suo corpo astrale verso l'eterno; i pensieri puri sono l'offerta sacrificale dell'uomo alle entità della terza gerarchia; Rudolf Steiner dice a questo proposito che l'uomo del presente fa patire queste entità, fa loro soffrire la fame, ha lasciato guastare il pane sacrificale" (3).

60) "*La stessa osservazione spassionata, estesa al sentimento, mostra che i sentimenti sorgono dall'organismo, che però non possono venir prodotti da quest'ultimo, perché la loro vita porta in sé un'essenza indipendente dall'organismo. L'uomo può sentirsi col suo organismo nel mondo naturale. Ma proprio quando fa questo, comprendendo se medesimo, si sentirà col mondo dei suoi sentimenti in un regno spirituale. E' quello della seconda gerarchia*".

Sappiamo che la separazione del pensare dal volere (cui corrisponde esteriormente quella dei sessi) (4) ha avuto quale prima conseguenza l'alterazione o la corruzione del sentire.
Il nostro abituale sentire è infatti soggettivo o personale, e perciò incapace di rivelarci qualcosa che riguardi la realtà, e non solo noi stessi ("Ah, il disgusto - dice Wotan, nel secondo atto de *La Walkiria* - di trovar me in ogni cosa!").
Si è giunti perfino a teorizzare che "non è bello quel ch'è bello, ma è bello quel che piace". Basterebbe però osservare la vita naturale degli animali per realizzare che a loro invece piace quel ch'è buono, e che per loro è buono quel ch'è buono. Il loro sentire, quando non sia stato corrotto dall'uomo, è infatti il sentire (spirituale) della specie (di un "Io collettivo"), e quindi una fonte istintiva di "conoscenza", in grado di guidarli nella scelta dell'*habitat*, del cibo, del *partner*, così come nel riconoscimento del pericolo, ecc..
Il nostro abituale sentire, in quanto soggettivo o narcisistico (autoreferenziale), ci esclude invece dal mondo e ci reclude in noi stessi.

Domanda: Dobbiamo quindi diffidare dei nostri sentimenti?
Risposta: Diciamo ch'è imprudente riporvi una fiducia "cieca". Ciò che non ci piace, ad esempio, non è detto che sia per ciò stesso brutto o cattivo, dal momento che potrebbe essere brutto o cattivo proprio il nostro sentimento.
Fatto si è che dovremmo avere il coraggio di riconoscere che il nostro ordinario sentire non è più in grado ormai di discernere tra ciò ch'è oggettivamente bello, e quindi vero e buono, e ciò ch'è viceversa brutto, e quindi falso e cattivo.
Lo so: il pensiero ordinario è freddo e morto, mentre il sentimento è caldo e vivo, tanto da far preferire a molti la "via" del sentimento.
Lasciate però che vi legga questo passo di Scaligero: "Nell'aridità dell'agnostico pensiero matematico, in effetto brilla una fredda luce, segno inavvertito di una invisibile luce di vita, più prossima alle nitide linee della geometria e della logica formale, che non alle tensioni della psiche yoghica o mistica. Tale pensiero, recato a coscienza e afferrato nella sua incorporeità, si rivela scaturente da una corrente di vita, la cui *dynamis* è appunto ciò che lo yoga tantrico chiama *kundalinī*" (5).
Quanti preferiscono la via del sentimento non vogliono dunque far nascere il caldo dal freddo o la vita dalla morte (come insegna il Cristo), giacché trovano più comodo far nascere il caldo dal caldo o la vita dalla vita (come insegna Lucifero).
Teniamo altresì conto che certi sentimenti sono ormai "in via di estinzione" (senza nemmeno un WWF che li protegga). Dove stanno più, infatti, la lealtà, la dignità, il pudore, la gratitudine, la devozione, la compassione o la gentilezza e la nobiltà d'animo?
Si sappia, però, che dove non ci sono più questi sentimenti, che sono i veri contenuti dell'anima ("Al cor gentil rempaira sempre amore…"), non c'è più l'anima (*Ave*), ma quel suo ordinario e infero surrogato ch'è la psiche neuro-fisiologica (*Eva*).

Dice Steiner, per tornare a noi, che "i sentimenti sorgono dall'organismo, che però non possono venir prodotti da quest'ultimo, perché la loro vita porta in sé un'essenza indipendente dall'organismo".
Che cosa vuol dire? Vuol dire che "i sentimenti sorgono dall'organismo" così come l'acqua, ad esempio, "sorge" dal rubinetto. Come il pensare, infatti, ha quale veicolo o supporto organico il polo cefalico (in specie il cervello), così il sentire (dal quale dipende - non dimentichiamolo - l'attività del giudicare) ha quale veicolo o supporto organico la sfera mediana o ritmica: ossia una sfera mediante la quale può esprimersi o manifestarsi esteriormente.
Pensate, per dirne solo una, ai fenomeni del riso e del pianto. Si tratta di fenomeni che hanno a che fare, dal punto di vista animico, col sentire e, da quello fisico, con il ritmo respiratorio. Spiega infatti Steiner che il riso interviene per rimediare al prevalere dell'esalazione sull'inalazione, mentre il pianto interviene per rimediare al prevalere dell'inalazione sull'esalazione (6).
Non usiamo dire che la gioia "allarga il cuore", e che il dolore viceversa lo "stringe"? Ebbene, questo "allargare" e questo "stringere" non hanno appunto a che fare con l'inalazione e l'esalazione e con la diastole e la sistole?

61) "*Come entità volitiva, l'uomo non si rivolge al proprio organismo, ma al mondo esterno. Quando vuole andare, non chiede: che cosa sento nei miei piedi?, bensì: che mèta c'è là fuori, a cui voglio arrivare? Mentre vuole, dimentica il suo organismo. Nel suo volere non appartiene alla sua natura. Appartiene qui al regno spirituale della prima gerarchia*".

Fate attenzione alla differenza tra la massima 59 e questa. In quella, si dice che, in virtù del pensare, prendiamo coscienza di noi stessi, mentre in questa si dice che, in virtù del volere, prendiamo coscienza del mondo.
Tra queste, c'è la massima 60 in cui si dice che il sentire è deputato a mediare tra la coscienza di sé e la coscienza del mondo.
Potremmo anche dire, però, che il sentire media, come abbiamo visto, tra la coscienza del soggetto (di noi stessi) data dal pensare, e l'esperienza dell'oggetto (del mondo) data dal volere (dal percepire).
Forse ricorderete che quando ci occupammo de *La filosofia della libertà* vi proposi uno schema in cui l'Io (quello reale, normalmente sconosciuto) stava al centro, tra la sua proiezione cosciente, l'ego, collegato in alto al pensare, e la sua proiezione incosciente, il non-ego, collegato in basso al volere.
Spiegai allora - e raccomando di tenerlo ben presente - che *l'ego è l'Io come appare a se stesso quando si guarda nello specchio cerebrale* (fisico), mentre *il non-ego è l'Io così come viene sperimentato dall'ego*: come una sorta cioè di "buco nero", o come un suo oscuro opposto (che l'ego si rappresenta come una sconosciuta e inconoscibile entità materiale o spirituale: in questo secondo caso, ad esempio, come il "*Deus absconditus*" di Pascal).
Ebbene, collegando quanto stiamo dicendo adesso a quello schema, apparirà forse più chiaro come all'origine dell'ordinaria impossibilità di afferrare e conoscere allo stesso tempo il soggetto e l'oggetto (che nell'Io reale sono *uno*) ci sia la separazione del pensare dal volere (ch'è anche la separazione del pensare dal percepire, storicamente testimoniata, ad esempio, dal contrasto tra il razionalismo e l'empirismo).
Rileggiamo, in proposito, questo passo de *La filosofia della libertà*: "Il pensare non deve mai venir considerato come un'attività puramente soggettiva. Il pensare è *al di là* di soggetto e oggetto (…) Non è che il soggetto pensi per il fatto di essere soggetto; bensì esso appare a se stesso come soggetto perché ha la facoltà di pensare" (7).
Volete un esempio del pensare che pone dualisticamente il soggetto o l'ego e l'oggetto o il non-ego, giacché ignora che costituiscono, per così dire, il braccio destro e il braccio sinistro dell'Io?
Bene, pensate allora a Cartesio, oppure a *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer (8): quale titolo potrebbe essere infatti più emblematico?

Volete invece un esempio del pensare che opta per il soggetto o l'ego, e non per l'oggetto o il non-ego? Bene, pensate allora all'idealismo, e in specie a Kant: che cos'è, per lui, l'oggetto o il non-ego? E' la famosa "cosa in sé", ossia una "cosa" per l'appunto ignota e inconoscibile ("La filosofia critica - scrive Hegel - aveva per vero dire già trasformato la *metafisica* in *logica*. Se non che il terrore che essa provava per l'oggetto…) (9).
E ne volete infine uno del pensare che opta all'opposto per l'oggetto o il non-ego, e non per il soggetto o l'ego? In questo caso, non avete che l'imbarazzo della scelta, dal momento che si tratta del pensare che sottende ogni forma di materialismo.
Pensate, per dirne una, alla "psicologia comportamentale" (al *behaviourismo* di John Watson). Stando a questa (ma anche al marxismo), non saremmo altro che il risultato dell'azione che l'ambiente (il mondo esterno) esercita su di noi (in parole povere, un Tizio che avesse avuto le stesse esperienze di Caio, sarebbe Caio, e non Tizio).
Non vi convince? Bene, potete allora optare per quelli che ci considerano il risultato, non dell'azione esercitata *su* di noi dall'ambiente, ma dell'azione esercitata *in* noi dall'ereditarietà o dal genoma.
Come vedete, non c'è scampo: in un modo o nell'altro, l'Io (il soggetto) viene sempre oscurato o eliminato.
Ma andiamo avanti. Al dualismo di pensare e volere, e a quello di soggetto e oggetto, possiamo aggiungere quello di mondo interno e mondo esterno. Sul piano del pensare, abbiamo infatti un mondo interno che non ci dice nulla (come dimostra Kant) del mondo esterno (dice Hegel: "… come se noi mettessimo i *pensieri* come un mezzo *fra noi e le cose* nel senso che questo mezzo ci escluda fuor delle cose piuttosto che concluderci, o unirci, con esse …) (10), mentre sul piano del volere abbiamo un mondo esterno che non ci dice nulla (come dimostra il materialismo) del mondo interno.
Che cosa fare, allora? Lo abbiamo già detto: trovare "il mondo esterno del mondo interno", cioè a dire lo spirito.
Riflettete: per quale ragione Kant non è riuscito ad afferrare la "cosa in sé"? Proprio perché questa (il *noumeno*) non risiede nel mondo interno, cioè nell'anima, bensì nello spirito.
E come passare dal mondo dell'anima al mondo dello spirito? Cominciando col passare - non mi stancherò di ripeterlo - dall'ordinario pensare rappresentativo (morto) a quello immaginativo (vivente).
E' questo il primo passo del cammino indicato da Steiner: di un cammino che, liberando (se percorso seriamente) il mondo interno (animico) dall'ipoteca luciferica e il mondo esterno (fisico) da quella arimanica, ci porta incontro a quell'Io che coniuga il pensare e il volere, il soggetto e l'oggetto, il mondo interno e il mondo esterno, così come il *Logos* che lo inabita, coniuga il divino e l'umano.
E come si passa dal pensare rappresentativo a quello immaginativo? Lo sappiamo: rafforzando il volere nel pensare.
Ascoltate quanto dice qui Steiner: "Chi passa dal sogno alla veglia sperimenta come nello scorrere delle proprie rappresentazioni entri la volontà, mentre nel sogno è abbandonato senza volontà allo scorrere delle immagini. Ciò che qui avviene in processi inconsci, può essere prodotto su un diverso piano dalla pratica animica cosciente. L'essere umano può portare nell'ordinario pensare cosciente un impiego di volontà più alto di quanto ne sia presente nella consueta esperienza del mondo fisico. Egli può passare dal pensare allo *sperimentare il pensare*. Nella coscienza ordinaria non viene sperimentato il pensare, ma ciò che viene pensato dal pensare" (non il pensare, cioè, ma i pensieri) (11).
Rafforzare il volere nel pensare equivale ovviamente a immettere il pensare nel volere, e quindi la luce nella tenebra (dell'ordinario volere dormiente o incosciente).
Chi conosce, ad esempio, *Il significato occulto del perdonare*, di Sergej Prokofieff (12), sa che nella tenebra non c'è il perdono, bensì ci sono il rancore, l'odio e la vendetta. La capacità del perdono

deve essere infatti conquistata, immettendo appunto la luce nella tenebra: una luce che, prima ancora del perdono, genera mitezza e tolleranza.
Qual è dunque la realtà culturale del nostro tempo? E' una realtà nella quale, da una parte, le scienze cosiddette "umane" (luciferizzate) non sono in grado d'insegnare alcunché sul mondo e, dall'altra, le scienze naturali (arimanizzate) non sono in grado d'insegnare alcunché sull'uomo.
Lasciatemi dire che può apprezzare tutta la grandezza dell'antroposofia solo chi si renda davvero conto di questo.
Ricordate? "Uomo, conosci il mondo e conoscerai te stesso, conosci te stesso e conoscerai il mondo". E' solo conoscendo *il mondo come uomo* e *l'uomo come mondo*, che si può infatti ritrovare il Cristo.

Domanda: Nello schema, hai posto l'Io al centro, tra l'ego collegato al pensare e il non-ego collegato al volere: l'Io sta dunque nel sentire, dal momento che il sentire sta appunto al centro, tra il pensare e il volere?
Risposta: No. Una cosa è la centralità *animica*, ossia quella del sentire che sta tra il pensare e il volere, altra la centralità *spirituale*, ossia quella dell'Io che sta tra il conscio (l'ego) e l'inconscio (il non-ego).
Dice lo Zen: "Dove non c'è destra, dove non c'è sinistra, e dove non c'è centro, là è il centro".

Note:

1) R.Steiner: *Polarità fra durata ed evoluzione nella vita umana* - Antroposofica, Milano 2011, vol. I, p. 32;
2) R.Steiner: *Le entità spirituali nei corpi celesti e nei regni della natura* - Antroposofica, Milano 1985, p. 41;
3) C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* - Antroposofica, Milano 1970, pp. 136-137;
4) *cfr.* R.Steiner: *Cronaca dell'Akasha* - Bocca, Milano 1953;
5) M.Scaligero: *Graal* - Tilopa, Roma 1982, p. 17;
6) *cfr.* R.Steiner: *L'uomo si esprime nel linguaggio, nel riso e nel pianto* - Antroposofica, Milano 1984;
7) R.Steiner: *La filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1966, p. 51;
8) *cfr.* A.Schopenhauer: *Il mondo come volontà e rappresentazione* - Mursia, Milano 1991;
9) G.W.F.Hegel: *Scienza della logica* - Laterza, Roma-Bari 1974, vol. I, p. 32;
10) *ibid.*, p. 15;
11) R.Steiner: *Enigmi dell'essere umano* - Antroposofica, Milano 2006, p. 115;
12) *cfr.* S.Prokofieff: *Il significato occulto del perdonare* - Il Capitello del Sole, Venezia 1993.

Massime 62/63/64/65 e 66/67/68

Questi due gruppi di massime seguono la lettera intitolata: *Del comprendere lo spirito e dello sperimentare il destino* (13 luglio 1924). Anche questa volta, ci occuperemo prima della lettera e poi delle massime.
Vi dico subito che per intendere quanto dice qui Steiner, dobbiamo avere di nuovo presente quello schema in cui l'Io sta al centro, tra l'ego, collegato al pensare, e il non-ego, collegato al volere.
Tale schema ci consente infatti di realizzare che, tanto l'ego (o quella che Steiner chiama, in *Una fisiologia occulta* (1), l'"organizzazione cosciente dell'io"), quanto il non-ego (o quella che Steiner chiama, nella stessa sede, l'"organizzazione incosciente dell'io"), sono manifestazioni o articolazioni dell'Io, e quindi, in sostanza, "Io".
Questo significa che l'Io è allo stesso tempo soggetto e oggetto, interno ed esterno, uomo e mondo; vuol dire insomma che l'Io non ci viene incontro solo dall'interno, ma anche dall'esterno, in veste, come stiamo per vedere, di destino.
Ricordate questo passo di *Teosofia*? "Chi rifletta così, non cercherà più il suo "Io" nei soli impulsi di evoluzione che scaturiscono dall'*interiorità*, ma anche in ciò che esercita *da fuori* un'azione formatrice sulla sua vita. In quello che gli "accade" egli riconoscerà il proprio "Io"" (2).

"*(...) Se l'uomo dirige l'attenzione al mondo nel quale viene a nascere e dal quale esce al momento della morte, innanzitutto egli ha intorno a sé la folla delle sue impressioni sensorie. E su tali impressioni dei sensi egli si forma dei pensieri.*
Portando a coscienza il pensiero: "Io mi formo dei pensieri sul mondo che i miei sensi mi manifestano", egli può già dare inizio all'auto-osservazione. Può dirsi: "Nei miei pensieri vivo "io". Il mondo mi dà occasione di sperimentarmi in pensieri. Considerando il mondo, io trovo me stesso nei miei pensieri".
Proseguendo così nella riflessione, l'uomo perde il mondo nella sua coscienza, e l'io entra in essa. Egli cessa di rappresentarsi il mondo; comincia a sperimentare il sé" (p. 39).

Osservando il mondo, abbiamo anzitutto delle percezioni, e su queste ci formiamo dei pensieri. E' la nostra attività ordinaria: un'attività che la scienza naturale (con l'ausilio o meno di strumenti) non fa che perfezionare e affinare.
Realizzando che ci formiamo dei pensieri sulle percezioni, ci è dato realizzare che, essendo noi a formarli (quali rappresentazioni), siamo appunto degli "Io" (degli ego). Dobbiamo perciò essere grati al mondo perché, conoscendo l'oggetto, conosciamo il soggetto (ossia noi stessi), pervenendo così al primo (basale) grado dell'autocoscienza.
Guadagnando questa autocoscienza (dell'Io quale ego), perdiamo però la coscienza del mondo (dell'Io quale mondo). Il che ci limita, perché non potremo mai venire a capo dell'enigma del destino se non sapremo vedere noi stessi nel mondo (ossia, nel nostro schema: l'Io nel volere, nell'oggetto o nell'esterno).
Quanto ci succede, quanto proviene dal mondo, è infatti la manifestazione di un destino in cui opera la *nostra volontà prenatale*, e quindi una volontà ordinariamente sconosciuta.
Mi avete sentito spesso dire che, per svolgere fino in fondo il cosiddetto "esercizio della positività", dovremmo imparare a capire in che cosa hanno ragione coloro che hanno torto.
Che cosa sostiene, ad esempio, la psicologia comportamentale? Lo abbiamo detto: che non saremmo altro che il risultato dell'azione che il mondo esterno esercita su di noi. Perfino il *behaviourismo* contiene dunque una parte di verità, ma una parte che i suoi seguaci hanno il torto di considerare (a modo loro) l'intera verità.
E' vero, il mondo esterno esercita un'azione su di noi, ma attraverso il mondo esterno, l'oggetto o il non-ego (il "non-ego" - si badi - non il "non-Io") opera l'Io.

"*Se al contrario l'attenzione vien diretta all'interiorità, nella quale il mondo si rispecchia, emergono nella coscienza i fatti del destino della vita nei quali il sé umano è fluito a partire dal momento fino al quale si risale con la memoria. Si sperimenta la propria esistenza nella successione di tali esperienze del destino.*
Mentre ci portiamo alla coscienza: "Col mio sé ho sperimentato un destino", si può cominciare con l'osservazione del mondo. Ci si può dire: "Nel mio destino io non ero solo; nel mio sperimentare interveniva il mondo; io volevo una cosa o l'altra, e nel mio volere fluiva il mondo. Io trovo il mondo nel mio volere sperimentando il volere nell'auto-osservazione" (pp. 39/40).

Abbiamo detto e ridetto che solo rafforzando il volere nel pensare (portando l'inconscio alla coscienza) si può immettere il pensare nel volere (portare la luce nella tenebra), e quindi riconoscere, nella trama del destino, la volontà dell'Io.
Un obiettivo del genere non può essere ovviamente raggiunto dall'ordinario pensiero astratto. Il pensiero "debole" (astratto) mai potrebbe infatti penetrare nel cuore degli eventi che il pensiero "forte" (vivente) ci porta incontro attraverso il flusso o il divenire del nostro destino.
Sappiamo, però, che il pensiero è divenuto tanto più "debole" quanto più è divenuto intellettuale: quanto più si è andato vincolando, cioè, ai sensi fisici e al cervello (alla corteccia).
Un tempo i pensieri non erano, come sono oggi per noi, "meri pensieri" (aria fritta), bensì *forme* che veicolavano la *forza* o la volontà del mondo spirituale, e che l'uomo, non tanto perciò "pensava", quanto piuttosto recepiva e accoglieva come immaginazioni, ispirazioni o intuizioni ("Cantami, o Diva…").
Tali forme possedevano dunque una forza di coercizione che impediva all'uomo di esercitare la propria volontà. Perché l'uomo potesse divenire autonomo e indipendente, si sono dovute pertanto svuotare di contenuto: ossia, di sentimento e di volontà o, in una parola, di peso o forza morale.
Mors tua, vita mea: l'uomo ha dunque pagato la nascita della propria volontà con la morte del pensiero (quale veicolo della volontà degli Dèi).
Questa è la condizione della moderna umanità, e per questo parliamo di una "via del pensiero", ossia di un pensiero che va riportato in vita o di un pensiero che ha bisogno di ritrovare la volontà.
Di che cosa si parla in questa lettera? Appunto del fatto che mediante il pensare ci guadagniamo la coscienza del soggetto (dell'ego), ma non dell'oggetto, mentre, mediante il volere, ci guadagniamo l'esperienza dell'oggetto (del non-ego), ma non del soggetto.
Non usiamo chiamare infatti "fortune" o "disgrazie" gli accadimenti felici o infelici della vita, e non li attribuiamo spesso al "caso" ("cinico e baro"), proprio perché non siamo assolutamente in grado di riconoscervi la nostra volontà (quella dell'Io)?
Ricordo che, in un'occasione in cui fui chiamato a parlare della *Teoria dei colori* di Goethe, mi sforzai di far notare che tale teoria ci pone di fronte a una realtà che riguarda tanto il mondo che l'uomo, giacché l'incontro-scontro della luce con la tenebra che dà origine nel mondo ai colori, dà invece origine nell'anima ai sentimenti, quali risultati appunto dell'incontro-scontro del pensare (della luce) con il volere (con la tenebra).
Ciò significa che i colori del mondo sono *sentimenti visti dall'esterno*, mentre i sentimenti dell'anima sono *colori visti dall'interno*.
Badate, però, che Goethe non si era affatto riproposto, studiando i colori, di scoprire qualcosa che riguardasse anche l'uomo; intendeva soltanto scoprire l'essenza di tale fenomeno fisico, ma tale essenza, una volta scoperta, si è rivelata anche essenza di un fenomeno animico umano.

"*Continuando così a penetrare nel proprio sé, l'uomo perde il sé nella sua coscienza, e in questa entra il mondo. Egli cessa dallo sperimentare il sé, e nel sentire comincia ad avvertire il mondo. Io penso fuori nel mondo, e là trovo me; io mi immergo in me stesso, e qui trovo il mondo. Quando l'uomo sente ciò in modo sufficientemente forte, egli è inserito negli enigmi universali e umani*" (p. 40).

Rileggiamo questo passo, pensando proprio alla *Teoria dei colori* di Goethe: "Io penso fuori nel mondo [*i colori*], e là trovo me [*i miei sentimenti*]; io mi immergo in me stesso [*nei miei sentimenti*], e qui trovo il mondo [*i colori*]".
Non lo si può esemplificare altrimenti (ricorrendo, ad esempio, alla teoria dei colori di Newton), giacché la scienza contemporanea ha carattere quantitativo, e non qualitativo; possiamo però ritrovare e riconoscere noi stessi solo in una scienza del mondo che sia anche qualitativa (come dimostra, per fare un solo esempio, Rudolf Hauschka, nel suo *La natura della sostanza*) (3).
Ma torniamo al nostro schema. L'Io reale, abbiamo detto, si riconosce in uno dei suoi due arti quale "soggetto" o "ego", ma non nell'altro, che chiama, proprio per questo, "oggetto" o "non-ego".
Il che significa che come l'oggetto è il *soggetto sconosciuto*, così il mondo è *l'uomo sconosciuto*.
Quest'affermazione potrebbe sembrare a prima vista strana. Sappiamo però, grazie alla scienza dello spirito, che l'uomo è nato (quale "primogenito") sull'antico-Saturno, e ch'è soltanto nelle successive fasi evolutive (antico-solare, antico-lunare e terrestre) che sono venuti al mondo gli animali, i vegetali e i minerali, quali "frammenti umani" deputati a popolare la natura.
Riflettete: uno scultore che abbia finito di modellare la sua opera, non avrà dinanzi a sé, oltre la statua, anche tutto ciò che ha dovuto eliminare per darle la forma voluta?

"*(...) L'antroposofia fa infatti rilevare che esiste uno sperimentare spirituale il quale nel pensare non perde il mondo*; *anche nel pensare si può ancora vivere. Nella meditazione essa indica uno sperimentare interiore nel quale, pensando, non si perde il mondo dei sensi, ma si guadagna il mondo dello spirito. Invece di penetrare nell'io, nel quale si sente che scompare il mondo dei sensi, si penetra nel mondo spirituale, nel quale si sente rafforzato l'io*" (p. 40).

Perché, ne *La filosofia della libertà*, viene dedicato tanto spazio a Kant? Perché si tratta del massimo rappresentante di uno "sperimentare spirituale" che perde, nel pensare, il mondo.
Ricorderete che definii la sua rivoluzione gnoseologica "incompiuta", giacché le va riconosciuto il merito di aver scoperto che la rappresentazione interiore dell'oggetto esteriore è un'attiva produzione o creazione del soggetto (e non una passiva ri-produzione dell'oggetto, come crede il realismo ingenuo), ma le va riconosciuto al contempo il torto di aver poi imprigionato (incistato) il soggetto nel mondo delle sue rappresentazioni.
E perché ve lo ha imprigionato? Perché a Kant non è riuscito di scoprire, com'è riuscito invece a Steiner ne *La filosofia della libertà*, che la rappresentazione (animica) nasce dall'incontro della percezione (sensibile) col concetto (spirituale).
Morale della favola: in virtù del realismo ingenuo (del "percezionismo"), prendiamo coscienza della realtà sensibile della percezione; in virtù dell'idealismo critico, prendiamo coscienza della realtà sensibile della percezione e di quella animica della rappresentazione; in virtù dell'"idealismo empirico" di Steiner, prendiamo coscienza della realtà sensibile della percezione, della realtà animica della rappresentazione, della realtà spirituale del concetto, nonché di quella dei loro reciproci e dinamici rapporti.
Dal momento che il concetto è mondo (sperimentato spiritualmente), è solo trovando il concetto che il pensare può dunque trovare il mondo, e non perderlo.
"Nella meditazione - dice Steiner - essa [*l'antroposofia*] indica uno sperimentare interiore nel quale, pensando, non si perde il mondo dei sensi, ma si guadagna il mondo dello spirito".
Meditando, non si perde il percetto (il contenuto della percezione sensibile), giacché, guadagnando il concetto (il mondo dello spirito), si guadagna proprio ciò che si presenta, ai sensi, quale percetto e, allo spirito o all'Io, quale concetto.
"Invece di penetrare nell'io - conclude -, nel quale si sente che scompare il mondo dei sensi, si penetra nel mondo spirituale, nel quale si sente rafforzato l'io".
Con la percezione (sensibile) e con la rappresentazione penetriamo infatti nel mondo dell'ego, mentre con il concetto penetriamo in quello dell'Io reale o spirituale.

"*L'antroposofia mostra inoltre che vi è uno sperimentare del destino nel quale non si perde il sé. Anche nel destino si può sperimentare se stessi attivi. Nella contemplazione non egoistica del destino umano essa suggerisce un'esperienza nella quale s'impara ad amare non soltanto la propria esistenza, ma il mondo. Invece di fissare il mondo che nella ventura e nella sventura porta l'io sui suoi flutti, si trova l'io che, volente, plasma il proprio destino. Invece di cozzare contro il mondo frantumando l'io, si penetra nel sé che si sente congiunto col divenire universale*" (p. 41).

Qualcuno potrebbe domandarsi: dal momento che l'Io reale si presenta in veste di soggetto o ego nel pensare e in veste di oggetto o di non-ego nel volere, per quale ragione muoviamo allora dal pensare, e non dal volere? E' presto detto: perché dobbiamo muovere dalla coscienza (ordinaria) e arrivare a scoprire, sviluppandola, che il concetto è il percetto, e quindi mondo.
Partendo dal volere, cioè dall'oggetto o dal non-ego, partiremmo viceversa dall'inconscio, rischiando così di cadere nella stessa trappola in cui è caduta la psicoanalisi o la cosiddetta "psicologia del profondo" (cos'altro sono, infatti, l'"inconscio personale" di Freud e l'"inconscio collettivo" di Jung, se non appunto il non-ego?).
E' vero, dunque, come afferma Scaligero ne *La logica contro l'uomo* (4), che il pensare è percepire, e che il percepire è pensare, ma non meno è vero che, dovendo elaborare un metodo per arrivare a realizzare tale verità, occorre decidere se prendere le mosse dal percepire o dal pensare. E la nostra è una "via del pensiero" proprio perché prende le mosse (con spirito scientifico, e non filosofico) dal pensare.
Percorrendo questa via, prima o poi ci si accorge che, risalendo i gradi della coscienza, si discendono, simultaneamente, quelli dell'incoscienza, e si ritrova così ciò che stava inizialmente dall'altra parte, vale a dire, il percepire, il volere, l'oggetto, il non-ego, il mondo o, in breve, la sfera del destino.
Sta di fatto che non c'è altra via che permetta d'imparare, come dice Steiner, "ad amare non soltanto la propria esistenza, ma il mondo" (quale parte o momento della nostra esistenza).
La nostra, ad esempio, è la storia di tanti eventi, ma anche, se non soprattutto, di tante altre persone: dei nostri genitori, dei nostri figli, dei nostri parenti, dei nostri insegnanti, dei nostri compagni di scuola, dei nostri amici, e così via.
Ebbene, è appunto in queste "altre" storie che dovremmo arrivare a scoprire l'agire della nostra volontà, e quindi la presenza dell'Io.
Non è facile. Pensate ad esempio a una persona che debba andare, che so, in Australia per stipularvi un contratto. Salirà sull'aereo, ben consapevole di quanto dovrà fare, di chi dovrà incontrare, di come dovrà trattare e di quando dovrà tornare. Immaginate, però, che, una volta atterrata in Australia, non si ricordi più niente.
E' questo, grosso modo, quello che ci succede quando torniamo sulla Terra, tant'è che qualcuno comincia a un certo punto a chiedersi: "Ma che ci sto a fare a questo mondo?", oppure a dirsi, come pare abbia fatto Fryderyk Chopin: "E' evidente che la morte è il migliore degli atti. Qual è dunque il peggiore? La nascita, poiché è il contrario del migliore degli atti. Ho dunque ragione di deplorare d'essere venuto sulla Terra. Perché non mi è stato permesso di non venirci, visto che sono qui inattivo? A che serve la mia esistenza?" (5).
Possiamo dire, in ogni caso, che il *karma* si realizza in prevalenza durante la prima metà della vita, e ch'è soprattutto nel corso della seconda metà che dovremmo sforzarci di comprenderlo, per poter finalmente fare pace con noi stessi, con gli altri e col mondo: una pace che diviene gratitudine, sia verso gli altri e il mondo, sia verso la saggezza che ha ordito la trama del nostro destino.
(Considerate, per inciso, che il non riuscire ad accogliere, nel corso della seconda metà della vita, l'impulso del Cristo, è un'autentica "sciagura". La seconda metà della vita, per il fatto di avere carattere *involutivo*, dovrebbe essere infatti vissuta nel segno dell'"*in Christo morimur*": nel segno cioè di quel Cristo-Gesù che non l'ha vissuta - in quanto morto a 33 anni - proprio per poter far dono agli uomini della forza necessaria a spiritualizzarla o santificarla.)

Chiunque scopra l'Io nel mondo scopre dunque che non ci sono la "fortuna", la "sfortuna", il "fato" o il "caso", ma che c'è invece un destino che, per poter essere amato, deve essere portato a coscienza.
("Gli animi forti e puri - scrive Croce -, tutti intenti alla loro opera, si disinteressano degli eventi, perché sanno che gli eventi non sono mai né buoni né cattivi, né favorevoli né sfavorevoli, ma solamente nuove condizioni per nuove azioni" [6].)
Considerate che l'insoddisfazione, il rancore o l'invidia (il *ressentiment* di Nietzsche) non sono che dei sinistri e venefici surrogati della gratitudine: dei surrogati che non a caso dileguano non appena il pensare riesce a far luce, anche soltanto un poco, sul vero significato degli eventi del nostro destino.

"*Il destino dell'uomo gli viene preparato dal mondo che i suoi sensi gli manifestano. Se nell'agire del destino egli trova la propria attività, allora il suo sé, nella sua sostanza, gli sorge dinanzi non solo dalla propria interiorità, ma dal mondo dei sensi*" (p. 41).

Vedete? "Il suo sé", ossia l'Io, gli sorge dinanzi non solo dalla parte del pensare ("dalla propria interiorità"), ma anche dalla parte del volere ("dal mondo dei sensi"): gli sorge dinanzi, cioè, non solo dal concetto, ma anche dal percetto, non solo quale ego o soggetto, ma anche quale non-ego od oggetto.
(Scrive Schelling: "Non si può realmente pensare il soggetto-oggetto, senza distinguere tre momenti: 1) Soggetto, 2) Oggetto, 3) (o come terzo) Soggetto-Oggetto […] né il soggetto, né l'oggetto, e neppure il terzo o il soggetto-oggetto, nessuno di questi, né l'1, né il 2, né il 3 (se li indichiamo con dei numeri), sono per sé soli l'ente. L'ente stesso è soltanto ciò che è l'1+2+3") (7).

"*Se, anche sommessamente, si riesce a sentire come nel sé il mondo appaia come spiritualità, e come nel mondo dei sensi il sé si dimostri attivo, già si è inseriti in una sicura comprensione dell'antroposofia*" (p. 41).

Lo studio e l'approfondimento della gnoseologia, cioè de *La filosofia della libertà* e dei libri che l'hanno preceduta e preparata, ci aiuta a sviluppare, anche solo in modo "sommesso", questo sentire.
Ciò significa che il *sentire* l'Io attivo nel mondo dei sensi in modo schietto e sincero, deve essere preparato dal pensare.

"*(...) Ora l'uomo può guardar fuori nel mondo dei sensi e dire: esso non è solamente colore, suono, calore; in esso operano anche le esperienze delle anime, le esperienze che le anime hanno attraversato prima della loro attuale vita terrena. Egli può guardar dentro di sé e dire: qui non vi è soltanto il mio io, qui si manifesta un mondo spirituale (...)*" (p. 41).

Che cosa abbiamo detto fin qui? Abbiamo detto che mediante il pensare guadagniamo l'autocoscienza (*cogito, ergo sum*), che guadagnando l'autocoscienza perdiamo il mondo, ma che poi, approfondendo l'autocoscienza, lo ritroviamo.
Ma quale mondo ritroviamo? Non certo il mondo dei sensi, perché questo lo si trova mediante il corpo, bensì il mondo dello spirito: ossia quello che abbiamo indicato come l'"esterno dell'interno".
Quando ci riferiamo all'"interno", cioè all'anima, dobbiamo parlare di pensare, sentire e volere; quando ci riferiamo all'"esterno dell'interno", cioè allo spirito, dobbiamo invece parlare dell'attività delle Gerarchie.
Ciò dipende dal fatto che nel passaggio dall'anima allo spirito, il pensare, il sentire e il volere si trasformano, da realtà "soggettive" (appartenenti cioè al soggetto), in realtà "oggettive" (appartenenti cioè al mondo): vale a dire, appunto, in esseri o entità spirituali.
Leggiamo adesso le massime che seguono.

62) "*Il mondo dei sensi fa affiorare nelle percezioni dei sensi solo una parte dell'essere che esso cela nelle profondità dei suoi flutti. Ad una penetrante osservazione conforme allo spirito, si mostra che in queste profondità vi sono gli effetti di quanto anime umane hanno compiuto ancora in tempi remotissimi*".

Dire che "il mondo dei sensi fa affiorare nelle percezioni dei sensi solo una parte dell'essere che esso cela nelle profondità dei suoi flutti" equivale a dire che tali percezioni non fanno affiorare il volere racchiuso nelle profondità degli eventi di destino.
Ma qual è questo volere?
Per rispondere a questa domanda, dobbiamo ricordare quanto abbiamo detto quando ci siamo occupati dell'elaborazione del *karma*, e cioè che, dopo la morte, ciò che abbandoniamo nel mondo eterico viene accolto dalla terza Gerarchia, ch'è quella del pensare, che, durante il *kamaloka*, veniamo giudicati dalla seconda Gerarchia, ch'è quella del sentire (della giustizia), e che tali giudizi vengono infine realizzati, quali effetti di cause remote o "remotissime" dalla prima Gerarchia, ch'è quella del volere.

63) "*Il mondo interiore dell'uomo rivela all'ordinaria auto-osservazione solo una parte di ciò in cui è immerso. Venendo sperimentato più intensamente, mostra di trovarsi in una vivente realtà spirituale*".

Notate che qui si parla di "mondo interiore", e non, come nella massima precedente, di "mondo dei sensi".
Per quale ragione, "il mondo interiore dell'uomo rivela all'ordinaria auto-osservazione solo una parte di ciò in cui è immerso"? Per la semplice ragione che le rappresentazioni non rivelano, "all'ordinaria auto-osservazione", né le immaginazioni, né l'attività del giudicare, né tanto meno la realtà dei concetti.
Qual è infatti la nostra ordinaria esperienza? Esteriormente, quella delle immagini percettive e, interiormente, quella appunto delle rappresentazioni. Normalmente, non sperimentiamo che questo.
Lo riprova il fatto che, all'interno di questo ristretto orizzonte, i realisti ingenui fanno derivare le rappresentazioni dalle immagini percettive, mentre gli idealisti critici fanno derivare le immagini percettive dalle rappresentazioni.

64) "*Nel destino umano si manifesta non soltanto l'attività di un mondo esteriore, ma anche quella del nostro proprio sé*".

Ritengo utile aggiungere, a quanto detto, la seguente meditazione:

"Cerca nell'essere tuo proprio:
E trovi il mondo;
Cerca nell'agire del mondo:
E trovi te stesso;
Poni l'attenzione al moto pendolare
Fra sé e mondo:
E ti si manifesterà:
Umano essere cosmico
Cosmico essere umano" (8).

Per prepararsi a questa meditazione, e in specie a porre "l'attenzione al moto pendolare", sarà opportuno "mettere in moto" il nostro schema dell'Io, dell'ego e del non-ego, immaginando

appunto un pendolo, il cui fulcro sia l'Io, e la cui oscillazione muova alternativamente dal polo dell'ego (del "sé") a quello del non-ego (del "mondo").
La qualcosa mette peraltro in evidenza - come ho detto una sera, rispondendo a una domanda - che un conto è la centralità spirituale dell'Io (il fulcro), altro la centralità animica del sentire: di quel sentire che l'Io attraversa ogni volta che va dal polo del pensare (dell'ego) a quello del volere (del non-ego), e viceversa (e nel quale Schelling, ad esempio, pone l'Io quale autore della sintesi "estetica").

65) "*Nelle esperienze animiche dell'uomo si manifesta non soltanto un sé, ma anche un mondo dello spirito che il sé, in una conoscenza conforme allo spirito, può saper connesso con la propria entità*".

Dovremmo ammettere di essere tutti, di fatto, dei nominalisti, per i quali il concetto non è che un nome o una parola (*flatus vocis*).
In questo sta il nostro limite, giacché la moderna esperienza cosciente del mondo dello spirito comincia proprio con l'esperienza della realtà del concetto.
Sentite ciò che dice Hegel: "Certamente, in tempi moderni, a *nessun* concetto è andata così male come al concetto stesso, al *concetto* in sé e per sé" (9).
Facciamo, al riguardo, una piccola riflessione. La *Grammatica* insegna che il "nome" (concreto, astratto, proprio, comune o collettivo), designa sempre qualcosa: che il nome "tavolo", ad esempio, designa una cosa *concreta* (in quanto materiale), mentre il nome "amore" designa una cosa *astratta* (in quanto immateriale).
Si distingue dunque il "nome" dalla "cosa" designata, ma non ci si rende conto che il designato non è una *cosa* (materiale), bensì un *concetto*, e quindi un pensiero, un'entità o un essere (immateriale): non ci si rende conto, insomma, che *si dà un nome al concetto, e non alla cosa* ("Nessun assertore della fraternità - osserva Scaligero - crede che esista come fraternità una forza univoca non fisica, concretamente operante appunto grazie al suo essere non fisica") (10).
Fatto sta che un conto è l'*immateriale* (il non fisico), altro l'*astratto*, giacché il primo si presenta "astratto" o "concreto" in rapporto al livello di coscienza che l'osserva e lo considera.
Il concetto, che all'ordinaria coscienza rappresentativa (basata sul cervello e sui sensi fisici) appare astratto, a un livello di coscienza superiore si rivela invece (spiritualmente) concreto.
Allorché, in virtù dello sviluppo interiore, *il pensare diviene un percepire e il percepire diviene un pensare*, si scopre dunque che ciò che usiamo chiamare "concetto" è la manifestazione, nella sfera del pensare umano, di un'entità spirituale.
"I concetti - afferma Unger - sono la partecipazione cosciente del mondo spirituale alla coscienza abituale" (11).

66) "*Le entità della terza gerarchia si manifestano nella vita che si dispiega come sfondo spirituale nel pensare umano. Questa vita si cela nell'attività pensante umana. Se continuasse ad agirvi di per sé, l'uomo non potrebbe giungere alla libertà. Dove cessa l'attività pensante cosmica, comincia l'attività pensante umana*".

Le entità della terza Gerarchia non si manifestano dunque nell'abituale pensiero riflesso, ma sul suo "sfondo".
Ricordate? "La parte fisica e quella eterica del capo stanno come immagini concluse dello spirituale, e *accanto* ad esse stanno la parte astrale e quella dell'io, come entità animico spirituale autonoma" (massima 32).
Grazie alla parte fisico-eterica, nella quale si rispecchia quella animico-spirituale, godiamo dunque del solo inerte riflesso dell'attività degli *Angeli*, degli *Arcangeli* e delle *Archài* (dai quali discendono - ricordiamolo - gli esseri elementari denominati rispettivamente "silfidi", "ondine" e "gnomi") (12).

Se il risultato (immaginativo) dell'attività di questa Gerarchia non venisse riflesso, se non ne avessimo cioè una coscienza indiretta (rappresentativa), non potremmo essere liberi (non dimentichiamo, a questo proposito, che gli esseri naturali sono *al di qua* della libertà, mentre le entità spirituali sono *al di là* della libertà): in tal caso, infatti, gli Dèi (chiamo così le entità delle Gerarchie) penserebbero noi, ma noi non potremmo pensare, né gli Dèi, né noi stessi. Affinché potessimo giungere alla libertà è stato perciò necessario far sì che usufruissimo, nell'ordinario stato di veglia, non del pensiero reale, bensì della sua mera immagine: ossia del suo *non-essere* (nel nostro tempo, osserva Berdjaev, "all'essere si è preferito il non-essere") (13).
Il concetto di "non-essere" può aiutare a chiarire le cose. Un conto, infatti, è il *pensiero vivo*, altro il *cervello morto*, e altro ancora il *non-essere* (la "parvenza" di Hegel) che sorge allorché il primo si specchia o si riflette nel secondo.
In che cosa consiste, dunque, l'attività pensante umana? Nel pensare l'attività pensante cosmica o divina, così che questa divenga cosciente di sé grazie all'uomo. Per ora, tuttavia, l'uomo ha preso coscienza (e si è quindi appropriato) soltanto del pensiero che governa la sfera inorganica o (come pure la chiamerà Steiner) l'"opera compiuta" degli Dèi.
Siamo dunque liberi, perché le ordinarie rappresentazioni, in quanto riflesse, non esercitano alcuna coercizione.
Per questo riusciamo non solo a pensare quel che ci pare, ci aggrada o ci fa comodo, ma perfino a dubitare o a negare che esista la verità (la terza Gerarchia, detta da Steiner degli "Spiriti delle anime", può essere anche detta degli "Spiriti della verità". La sostanza della loro manifestazione, osserva Carl Unger, "è essenza di verità", poiché "coloro che appartengono alla terza gerarchia possono vivere soltanto nella più pura verità e veridicità") (14).
E' per questa ragione che hanno potuto attecchire, ad esempio, l'agnosticismo, il relativismo e il nichilismo (e che si è arrivati, come osserva amaramente Nietzsche, a sostituire "la lettura del giornale alla preghiera del mattino") (15).
Ricordo che in un mio breve scritto di diversi anni fa, dedicato al rapporto tra la logica di Hegel e le Gerarchie spirituali (16), caratterizzai, la terza, come la Gerarchia dei "conoscitori del creato"; la seconda (detta, da Steiner, degli "Spiriti della luce"), come la Gerarchia dei "custodi del creato"; e la prima (detta, sempre da Steiner, degli "Spiriti delle forze"), come quella dei "creatori del creato".
In ogni caso, non appena lasciamo questo livello, ch'è quello che sta all'origine, come abbiamo detto, del nostro ordinario pensare, della nostra ordinaria coscienza e della nostra ordinaria autocoscienza, per portarci al livello della seconda e della prima Gerarchia, ci troviamo alle prese con le attività subcoscienti che presiedono al nostro sentire e con quelle incoscienti che presiedono al nostro volere.

67) "*Le entità della seconda gerarchia si manifestano in un elemento animico extraumano che, in quanto avvenimento cosmico-animico, è nascosto al sentire umano. Questo elemento cosmico-animico opera nello sfondo del sentire umano. Esso conforma la sostanzialità umana in un organismo di sentimento, prima che vi possa vivere il sentire*".

Se la terza può essere detta la Gerarchia degli "Spiriti della verità", la seconda, quella degli *Spiriti della forma* o *Potestà*, degli *Spiriti del movimento* o *Virtù* (dai quali discendono gli "io di gruppo" degli animali) e degli *Spiriti della saggezza* o *Dominazioni* (dai quali discendono gli "io di gruppo" delle piante), può invece essere detta la Gerarchia degli "Spiriti della bellezza": della bellezza, fate bene attenzione, della *verità*.
So che Unger afferma che "come il pensiero, mediante gli esseri della terza gerarchia, è predisposto alla verità", così "il sentimento umano", "mediante l'attività della seconda gerarchia", "ha la predisposizione per l'amore" (17); preferisco tuttavia parlare di una "predisposizione per la bellezza", giacché ritengo che l'amore non si manifesti mediante una particolare Gerarchia, bensì (in quanto *Uno e Trino*), mediante la terza quale "verità", mediante la seconda quale "bellezza"

(della verità), e mediante la prima quale "bene" o "moralità" (della bellezza della verità). "L'azione degli esseri della prima gerarchia - scrive Unger - ha predisposto la volontà umana verso la moralità".
Mi conforta, in questa scelta, quest'affermazione di Steiner: "L'amore può svilupparsi, nel congegno universale, soltanto stabilendo [*grazie all'attività dell'Io*] un assoluto equilibrio delle tre forze [*quella del volere, legata all'antico-Saturno; quella del sentire, legata all'antico-Sole; quella del pensare, legata all'antica-Luna*] che alternativamente tennero l'egemonia nelle epoche precedenti (…) Così il nostro pianeta è il pianeta dell'amore; perciò l'equilibrio che consegue dalla cooperazione di queste tre forze, è per così dire nel suo risultato un'azione d'amore; la missione della Terra, cui essa giunge attraverso tutte le sue successive incarnazioni, è appunto quella di intessere azione d'amore nell'evoluzione complessiva. In tal modo l'elemento ternario diventa quaternario; esso comincia col suo quarto elemento al grado più infimo, comincia con le forme inferiori d'amore, forme che vengono via via purificate e affinate fino al punto che, alla fine dell'evoluzione terrestre complessiva, l'amore apparirà come un elemento pienamente equivalente agli altri. Adempiere la missione dell'equilibrio per il nostro pianeta significa in sostanza fare del ternario un quaternario" (18).
Naturalmente, tanto l'esperienza della bellezza della verità, quanto quella della bellezza del bene o della moralità, non hanno carattere ordinario ("Conosco una sola strada che porta a Dio, l'arte…", diceva la grande pianista russa Marija Judina).
Ordinaria, invece, è l'esperienza esclusivamente noetica della verità (che frustra la brama), così come quella esclusivamente estetica della bellezza (che appaga la brama). Per quanto riguarda il rapporto di queste con la vita dell'anima vi rimando alla terza conferenza del ciclo dedicato da Steiner alla *Psicosofia* (19).
La seconda Gerarchia, lo abbiamo detto, è la Gerarchia del sentire, ma di un sentire ordinariamente ignoto, che non ha nulla a che fare con il sentimentalismo o con l'emotività.
Pensate alla pubblicità: perché fa continuamente appello alle emozioni? Per la semplice ragione che le anime umane stanno diventando sempre più frigide, e sempre più incapaci, perciò, di provare veri, sani e profondi sentimenti o vere, sane e profonde emozioni: vale a dire, quei sentimenti o quelle emozioni mediante i quali si esprime l'accordo o l'armonia del pensare col volere, e del volere col pensare.
Considerando che il sentire viene reso algido e cinico dalle forze arimaniche, e focoso e fanatico da quelle luciferiche, si realizza allora, come sempre, che l'*umano* è una "terza" realtà, chiamata costantemente a creare e ricreare un equilibrio tra forze opposte e contrastanti (tra quelle "apollinee", direbbe Nietzsche, e quelle "dionisiache").

68) "*Le entità della prima gerarchia si manifestano in una creatività extraumana che dimora nel volere umano come mondo cosmico-spirituale di entità. Questo elemento cosmico-spirituale sperimenta creativamente se stesso nell'atto della volizione umana. Esso conforma il rapporto della sostanzialità umana col mondo extraumano, prima che l'uomo, per mezzo del suo organismo di volontà, divenga un'entità che vuole liberamente*".

Parlando del pensare in rapporto alla terza Gerarchia, e del sentire in rapporto alla seconda, abbiamo detto qualcosa anche della prima, che è la Gerarchia del volere, la più elevata o profonda.
Come nell'uomo, infatti, la realtà del volere è quella più vicina alla realtà dell'Io, così, nel cosmo, la realtà della prima Gerarchia (degli *Spiriti della volontà* o *Troni*, degli *Spiriti delle armonie* o *Cherubini*, degli *Spiriti dell'amore* o *Serafini*) è quella più vicina alla realtà della *Trinità* (ch'è la "creatrice dei creatori").

Note:

1) R.Steiner: *Una fisiologia occulta* - Antroposofica, Milano 1981, p. 131;

2) R.Steiner: *Teosofia* - Antroposofica, Milano 1957, p. 60;
3) *cfr.* R.Hauschka: *La natura della sostanza* - Antroposofica, Milano 1991;
4) *cfr.* M.Scaligero: *La logica contro l'uomo* - Tilopa, Roma 1967;
5) P.Rattalino: *Chopin racconta Chopin* - Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 100-101;
6) B.Croce: *Etica e politica* - Laterza, Bari 1967, p. 17;
7) W.J.Schelling: *Filosofia della rivelazione* - Bompiani, Milano 2002, p. 129;
8) C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* - Antroposofica, Milano 1970, p. 153;
9) G.W.F.Hegel: *Estetica* - Einaudi, Torino 1997, vol. I, p. 107;
10) M.Scaligero: *Manuale pratico della meditazione* - Tilopa, Roma 1984, p. 26;
11) C.Unger: *op. cit.*, p. 145;
12) *cfr.* R.Steiner: *Le entità spirituali nei corpi celesti e nei regni della natura* - Antroposofica, Milano 1985 (per quanto riguarda l'origine e l'essenza degli esseri elementari denominati "salamandre", si veda la decima conferenza del ciclo intitolato: *L'agire di entità spirituali nell'uomo* - Antroposofica, Milano 2010);
13) N.Berdjaev: *Nuovo Medioevo. Riflessioni sul destino della Russia e dell'Europa* - Fazi, Roma 2000, p.77;
14) C.Unger: *op.cit*., p. 155;
15) *cit.* in R.Riemen: *La nobiltà di spirito* - Rizzoli, Milano 2010, p. 122;
16) *cfr. La logica hegeliana e le gerarchie spirituali*, 7 dicembre 2003;
17) C.Unger: *op. cit.*, p. 156;
18) R. Steiner: *La missione di singole anime di popolo* - Antroposofica, Milano 1983, p. 91;
19) *cfr.* R.Steiner: *Antroposofia, Psicosofia, Pneumatosofia* - Antroposofica, Milano 1991.

Massime 69/70/71 e 72/73/74/75

Questi due gruppi di massime seguono la lettera intitolata: *Regni spirituali del cosmo e autoconoscenza umana* (27 luglio 1924).
Cominceremo, come abbiamo fatto finora, con la lettera, e ci occuperemo poi delle massime.
Alle considerazioni relative al rapporto tra la terza Gerarchia e il pensare, tra la seconda e il sentire e tra la prima e il volere, se ne aggiungono qui altre relative al rapporto tra la terza Gerarchia e il *ricordo*, tra la seconda e il *linguaggio* e tra la prima e il *movimento*.

"*(...) Una vera autoconoscenza dell'uomo può diventare la guida verso quei regni spirituali* [delle Gerarchie]. *Quando si tenda in giusto senso verso una tale autoconoscenza, in essa si aprirà la comprensione per le conoscenze che l'antroposofia trasmette osservando la vita del mondo spirituale. Bisogna però esercitare l'autoconoscenza nel suo vero senso, e non in quello di una semplice contemplazione della propria interiorità*" (p. 44).

Ricordate quanto abbiamo detto una sera? Che il "*nosce te ipsum*", psicologizzato, c'imprigiona nel mondo "interno" (psichico), impedendoci così di penetrare nel mondo "esterno dell'interno" (spirituale).
C'è dunque un'autoconoscenza (reale) che apre le porte alla conoscenza "dell'universo e degli Dèi" (come voleva l'oracolo di Delfi), e ce n'è un'altra (illusoria) che si risolve in "una semplice contemplazione della propria interiorità".
Porsi il problema dell'autoconoscenza significa porsi il problema della conoscenza dell'uomo in quanto "uomo", e non in quanto Tizio, Caio o Sempronio, giacché è solo dalla conoscenza dell'uomo in quanto tale, che ciascuno (ogni Io) può ricavare quella della sua particolare e contingente personalità (vale a dire, sul piano astrale, del piccolo "Guardiano della soglia").
Ricordiamoci che il cammino dell'uomo medioevale (dell'uomo dell'anima razionale-affettiva) discendeva *dalla teologia all'antropologia*, mentre quello dell'uomo moderno (dell'uomo dell'anima cosciente) deve risalire *dall'antropologia alla teologia*.
Questo è però possibile basandosi sull'antroposofia, e non sull'odierna antropologia, ridottasi ormai a zoologia.

"*In una simile e vera autoconoscenza si trova innanzi tutto ciò che vive nel ricordo. In immagini di pensiero si richiamano alla coscienza le ombre delle viventi esperienze immediate nelle quali ci si era trovati in passato (...) Chi porta in sé un ricordo non può, con la stessa immediatezza, guidare lo sguardo dell'anima verso l'esperienza che continua ad agire nel ricordo. Se però riflette veramente sul suo proprio essere dovrà dirsi: "Sulla base della mia entità animica sono diventato ciò che le esperienze hanno fatto di me, quelle esperienze che gettano la loro ombra nel ricordo". Nella coscienza compaiono le ombre del ricordo; nell'essere animico risplende ciò che nel ricordo è ombra. La morta ombra agisce nel ricordo; l'essere vivente agisce nell'anima nella quale è attivo il ricordo*" (pp. 44-45).

Non è facile capire quanto dice qui Steiner se non si distingue il *ricordo in sé* dalla *rappresentazione del ricordo in sé*.
Come la "rappresentazione" presuppone infatti il "percetto-concetto" (ossia il contenuto del quale è immagine), così l'"immagine mnemonica" presuppone il "ricordo in sé".
(Ne *L'uomo, sintesi armonica delle attività creatrici universali*, Steiner collega il processo interiore mediante il quale fuoriesce, dal "ricordo in sé", l'"immagine mnemonica" al processo esteriore mediante il quale, dall'uovo deposto dalla farfalla, fuoriesce la farfalla, dopo essere naturalmente passata per gli stadi di bruco e di crisalide [1].)
Fatto sta che, quando si evoca un ricordo, si fa qualcosa di analogo a quel che si fa quando ci si

rappresenta un oggetto del mondo fisico, con la differenza che quando si ha a che fare con una *percezione esteriore* ci si rappresenta un contenuto del mondo fisico, mentre quando si ha a che fare con una *percezione interiore* (con un "ricordo in sé") ci si rappresenta un contenuto del corpo eterico.
Nella stessa misura in cui "siamo" un corpo eterico "siamo" quindi il nostro (vivente) passato, la nostra (vivente) memoria o i nostri ricordi (in sé), e per ciò stesso frutto, come dice Steiner, di "quelle esperienze che gettano la loro ombra nel ricordo" (nell'immagine mnemonica).
("Volendo fare uno schema, - esemplifica - formo ora la rappresentazione "dieci" e dopo qualche tempo essa si ripresenta, ma non è vero che è la stessa rappresentazione che è passata e che ritorna. Ciò che rimane è un inconscio engramma [*il "ricordo in sé"*] che si è formato come processo parallelo mentre avevo la rappresentazione; quello percepisco quando ho la nuova rappresentazione. Il primo "dieci" si presenta come risultato di una sollecitazione dall'esterno, e quando si ripresenta è il risultato di una sollecitazione interiore: percepisco qualcosa dall'interno e lo ricordo" [2].)
Che cosa significa dunque "ricordare"? Significa riportare al presente, in veste di immagine mnemonica (di "ombra del ricordo"), il "ricordo in sé", che vive (e "risplende") in noi quale passato.

"*(...) Mediante il ricordo si osserva l'elemento spirituale della propria anima. Per la coscienza abituale tale osservazione non arriva ad afferrare veramente ciò verso cui lo sguardo è indirizzato. Si osserva qualcosa, ma lo sguardo non incontra realtà alcuna. Con la conoscenza immaginativa l'antroposofia fa rilevare tale realtà. Essa indirizza da ciò che è ombra a ciò che risplende. Lo fa parlando del corpo eterico dell'uomo. Essa mostra come nelle immagini-ombra del pensiero agisca il corpo fisico, e come in ciò che risplende viva il corpo eterico.*
Con il corpo fisico l'uomo è nel mondo sensibile; con il corpo eterico è nel mondo eterico. Nel mondo sensibile egli ha qualcosa che lo circonda; ha un mondo circostante anche nel mondo eterico. L'antroposofia ne parla come del primo mondo nascosto nel quale l'uomo si trova. E' il regno della terza gerarchia" (p. 45).

Sappiamo, grazie ai nostri studi, che il "ricordo in sé" ha la stessa natura del "percetto-concetto", che *è* forma (potenziale), ma non *ha* forma (attuale).
Occorre tuttavia distinguere, all'interno del "percepire-pensare", un percepire-pensare relativo al passato (quello delle immagini mnemoniche cosiddette "a breve" o "a lungo termine"), un percepire-pensare relativo al presente (quello delle immagini percettive tridimensionali) e un percepire-pensare relativo al futuro (quello delle immaginazioni creatrici).
L'antroposofia, dice Steiner, "mostra come nelle immagini-ombra del pensiero agisca il corpo fisico, e come in ciò che risplende viva il corpo eterico". La rappresentazione presente del passato, cui dobbiamo la normale coscienza del ricordo (l'immagine mnemonica), è infatti dovuta, al pari di ogni altra rappresentazione, al corpo fisico (al cervello).
"La parte ricoperta dal lobo cerebrale esterno - precisa infatti Steiner - appartiene unicamente alla Terra: quello che sta sotto [*la sostanza cerebrale bianca*], è connesso con la terza gerarchia" (3).
Una cosa, dunque, è "avere - come si usa dire - un passato" (vale a dire, un corpo eterico o della memoria), altra avere coscienza di tale passato, in quanto ci si rappresenta (grazie al corpo fisico) un contenuto animico-spirituale che vive e opera nella sfera eterica. Teniamo presente, in proposito, che c'è un'attività dell'eterico ch'è vita del pensiero e un'attività dell'eterico ch'è vita del corpo, e ch'è perciò necessario, anche a questo livello, ricercare un equilibrio. Nei tipi "stenici" o "isterici", ad esempio, l'attività corporea dell'eterico prevale su quella pensante (e della memoria cosciente), mentre nei tipi "astenici" o "nevrastenici", si verifica il contrario.
Il mondo eterico, dice Steiner, "è il regno della terza Gerarchia": è cioè il regno delle entità spirituali operanti nella sfera della "vita della luce".
Abbiamo già detto che la terza Gerarchia è quella della verità. Varrà quindi ricordare che ciò che nel corpo astrale è *egoismo*, nel corpo eterico è *errore* o *menzogna* e, nel corpo fisico, *malattia* o

morte.
Passiamo adesso dalla realtà del ricordo a quella, ancora più profonda, del linguaggio.

"*Nello stesso modo in cui ci si è accostati al ricordo, ci si avvicini ora al linguaggio. Esso scaturisce dall'interiorità dell'uomo come il ricordo. In esso l'uomo si lega con un essere, come nel ricordo egli si lega con le proprie esperienze. Nella parola vive anche un elemento d'ombra (...) Le parole sono ombre. Che cosa risplende in esse? Qualcosa di più forte, perché le parole sono ombre più forti dei pensieri mnemonici. Ciò che nel sé umano può creare dei ricordi nel corso di una vita terrena, non può creare le parole. L'uomo deve apprenderle assieme con gli altri uomini. Deve partecipare un essere che in lui giace più nel profondo che non quello che getta le ombre del ricordo. Sulla base della conoscenza ispirata, l'antroposofia parla qui del corpo astrale, così come parla del corpo eterico di fronte al ricordo*" (pp. 45-46).

Nel linguaggio, dice Steiner, l'uomo "si lega con un essere, come nel ricordo si lega con le proprie esperienze".
Ciò significa che si varca qui il confine *personale* dei ricordi e della memoria, per entrare nella sfera *interpersonale* del linguaggio, cui si deve la possibilità di esprimere (di portar fuori quanto si ha dentro) e di comunicare (le parole si apprendono "assieme con gli altri uomini").
In questa sfera superiore, ch'è quella del corpo astrale, regna la seconda Gerarchia. Per questo, "le parole sono ombre più forti dei pensieri mnemonici" (collegati al corpo eterico e alla terza Gerarchia).
Potremmo anche dire, volendo, che l'Io che agisce nel corpo eterico è l'Io che, in virtù degli *Angeli*, degli *Arcangeli* e delle *Archài*, ricorda, mentre l'Io che agisce nel corpo astrale è l'Io che, in virtù degli *Spiriti della forma*, degli *Spiriti del movimento* e degli *Spiriti della saggezza*, parla.
Va inoltre ricordato che la sfera solare della seconda Gerarchia è la sfera della *Vergine-Sophia*, ossia la sfera di Colei che consente al *Logos* (per l'appunto alla *Parola*) d'incarnarsi.
(Afferma Steiner che "la *parola* [il *Verbo*] significa addirittura l'io dell'uomo" [4], e gli ortodossi sostengono che gli Angeli, allorché il *Verbo* si fece carne, per lo stupore ammutolirono e si levò, per la prima volta, il canto della Vergine.)
Chi ha letto *Le dodici notti sante e le Gerarchie spirituali* di Prokofieff (5), forse ricorderà che l'impulso della *Vergine-Sophia* risale dalla sfera zodiacale dei *Pesci* (ch'è quella dell'uomo) fino alla sfera della *Vergine*, mentre l'impulso del Cristo discende dalla sfera zodiacale dell'*Ariete* (dell'*Agnus*) fino alla sfera della *Bilancia*, e ch'è perciò nelle sfere della *Vergine* e della *Bilancia* che avviene l'incontro tra l'impulso *ascendente* della *Vergine-Sophia* e quello *discendente* del Cristo.
Ebbene, quanto accade nel macrocosmo accade pure nel microcosmo (nel linguaggio, dice appunto Steiner, "l'uomo si lega con un essere"). L'impulso della *Parola* (del Cristo) si esprime infatti nell'uomo in virtù della mediazione della seconda Gerarchia e della *Vergine-Sophia* (la "donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle" dell'*Apocalisse*): la *Parola* si esprime ossia mediante le parole, che, per un verso, la rivelano (la fanno "risplendere") e, per l'altro, l'adombrano (sono "ombre").
Passiamo adesso al movimento.

"*(...) Il movimento del parlare si libera dall'essere dell'uomo che rimane fermo. L'uomo nel suo complesso si mette invece in movimento quando egli rende attiva la sfera delle sue membra. In questo movimento l'uomo non è meno espressivo di quanto non lo sia nel ricordo e nel linguaggio (...).*
L'antroposofia indica quale ulteriore parte costitutiva dell'entità umana ciò che così si esprime. Sulla base della conoscenza intuitiva essa parla del "vero sé" o dell'"io". Anche per questo essa trova un mondo circostante: è quello della prima gerarchia" (p. 46).

Osservate i bambini: prima imparano a camminare (a orientarsi nello spazio), poi a parlare e infine a pensare. Continueranno in seguito a camminare, parlare e pensare senza avere però coscienza, come tutti noi, delle forze intuitive (legate all'Io) che presiedono al movimento, di quelle ispirate (legate al corpo astrale) che presiedono al linguaggio e di quelle immaginative (legate al corpo eterico) che presiedono al pensare (e al ricordo).
Ricordiamoci, ancora una volta, che una cosa sono le ordinarie attività incoscienti dell'intuizione, dell'ispirazione e dell'immaginazione, altra quelle della coscienza intuitiva, della coscienza ispirata e della coscienza immaginativa.
Come solo alla luce della coscienza immaginativa è possibile dunque scoprire, dietro il pensiero, l'attività della terza Gerarchia, e come solo alla luce della coscienza ispirata è possibile scoprire, dietro il linguaggio, l'attività della seconda Gerarchia, così è solo alla luce della coscienza intuitiva ch'è possibile scoprire, dietro il movimento, l'attività della prima Gerarchia.
Che l'uomo "che si muove in tutto il suo essere", come dice Steiner, esprima "qualcosa", è dimostrato non solo dalla gestualità (dagli arti), ma anche dalla mimica facciale (tanto che usiamo dire che il volto è lo "specchio dell'anima").
Volendo (ma con notevole approssimazione), potremmo paragonare l'espressività del ricordo (del pensare) a quella di un film muto, l'espressività del linguaggio (del pensare-sentire) a quella di un film sonoro, e l'espressività del movimento (del pensare-sentire-volere) a quella di uno spettacolo teatrale o di un'opera lirica.

"*In quanto l'uomo si avvicina ai suoi pensieri mnemonici, gli viene incontro una prima parte soprasensibile, il suo essere eterico; e l'antroposofia gli indica il relativo mondo circostante. In quanto l'uomo si afferra quale essere che parla, gli viene incontro la sua entità astrale. Questa non viene più afferrata soltanto in ciò che agisce interiormente, come il ricordo. Viene guardata dall'ispirazione, come ciò che nel parlare, movendo da un elemento spirituale, dà forma a un processo fisico. Parlare è un processo fisico. Alla sua base vi è l'attività derivante dal regno della seconda gerarchia. In tutto l'uomo in movimento è presente una più intensa attività fisica che non nel parlare. Non viene data forma a qualcosa nell'uomo; tutto l'uomo viene formato (...)*" (pp. 46-47).

L'uomo sta dunque in mezzo, tra gli esseri della natura e quelli dello spirito. E come può trovare in se stesso la natura, perché ha appunto in se stesso il regno minerale, il regno vegetale e quello animale, così può trovare in se stesso lo spirito, perché ha appunto in se stesso il pensare (regno della terza Gerarchia), il sentire (regno della seconda Gerarchia) e il volere (regno della prima Gerarchia).
Occupiamoci adesso in breve delle massime, tenendo sempre conto che la natura degli argomenti che stiamo trattando ci permette di aggiungere ben poco a quanto detto da Steiner.

69) "*La terza gerarchia si manifesta come puro animico-spirituale. Essa opera in ciò che l'uomo sperimenta in modo animico del tutto intimamente. Non potrebbe verificarsi alcun processo, né nell'eterico né nel fisico, se agisse solo questa gerarchia. Ci potrebbe essere soltanto quello che è animico*".

L'attività degli *Angeli*, degli *Arcangeli* e delle *Archài* si svolge nell'interiorità umana.
Consideriamo, tuttavia, che come gli *Angeli* sono messaggeri degli *Arcangeli* e gli *Arcangeli* sono messaggeri delle *Archài*, così la terza Gerarchia è messaggera della seconda, la seconda è messaggera della prima e la prima è messaggera della *Trinità*.
Affermare che "non potrebbe verificarsi alcun processo né nell'eterico né nel fisico se agisse solo questa gerarchia" significa affermare che se agisse solo la terza Gerarchia non potrebbe darsi alcuna manifestazione *esteriore*: cioè nessuna attività che, partendo dal piano animico-spirituale e varcando dall'alto in basso (creativamente) la soglia, giungesse a quello eterico-fisico.

70) "*La seconda gerarchia si manifesta come un animico-spirituale che agisce nell'eterico. Tutto ciò che è eterico è manifestazione della seconda gerarchia. Essa però non si manifesta immediatamente nel fisico. La sua forza giunge solo fino ai processi eterici. Non sussisterebbero che animico ed eterico, se agissero soltanto la terza e la seconda gerarchia*".

Ci sono dunque delle entità animico-spirituali che agiscono sul piano astrale, altre (più elevate e potenti) che agiscono sul piano eterico e altre ancora (più elevate e potenti delle seconde) che agiscono sul piano fisico.
"Tutto ciò che è eterico - dice Steiner - è manifestazione della seconda gerarchia". Basterebbe osservare, per farsene un'idea, il mondo vegetale.
"Al nome tutto puro e profumato della Vergine e Madre": questa è la dedica apposta da Pavel Florenskij al suo *La colonna e il fondamento della verità* (6).
Ebbene, il mondo vegetale, per il fatto di essere privo di istinti o di brame, non è appunto "tutto puro e profumato"?
Osservate, ad esempio, una rosa rossa; il colore dei suoi petali ricorda quello del sangue umano, di quel sangue caldo ("*caliente*") che tende (soprattutto nei caratteri "isterici" o "stenici", in specie se sottesi da un temperamento collerico), a "ribollire" o a "salire, come si usa dire, alla testa".
(Ascoltate, al riguardo, quanto dice qui Steiner: "Se non con i mezzi chimici, ma con quelli messi a disposizione dalla scienza dello spirito, si esaminasse il sangue dell'uomo odierno e quello degli uomini che precedettero di qualche millennio la comparsa del Cristo, si troverebbe che il sangue si è trasformato, che ha assunto un carattere che lo rende sempre meno adatto ad essere il veicolo dell'amore" [7].)
Il rosso della rosa è però diverso: è piuttosto il colore di un "sangue freddo" (di una "*flamma* - dice Scaligero - *non urens*"), cioè di un sangue la cui purezza e castità dipendono dall'anima, che lo tocca, come un raggio di sole, dall'esterno.
E per quale ragione l'eterico-fisico della rosa (come di qualsiasi altro fiore) è puro e casto? Per la semplice ragione che il corpo astrale, non impregnandolo, non lo costringe a soddisfare le proprie brame o i propri appetiti.
Pensate alla sessualità. Il peccato, afferma Scaligero, non è il sesso (quale fatto eterico-fisico), ma la brama (astrale) che vi è connessa.
Capite che cosa significa questo? Che la vera natura della sessualità (non - si badi - della "sensualità") è "vegetale", e non, come siamo soliti credere, "animale". Restituire purezza e castità al sesso non vuol dire dunque soffocarlo o eliminarlo (magari evirandosi, come fece Klingsor, l'avversario dei cavalieri del Graal), bensì restituirlo allo spirito, e quindi all'amore.
Ascoltate queste parole di Scaligero: "L'atto è compiuto dall'essere che non è l'ego. Viene lasciato compiere dal corpo, dalla sua saggezza, dalla sua disinteressata funzionalità. L'anima gli è estranea, essendo esso il processo della corporeità [*eterico-fisica*]. Che l'anima può rispecchiare, senza partecipare, come lo specchio che immobile riflette il movimento" (8).
Dal momento che le brame attecchiscono sulla sessualità allo stesso modo in cui i parassiti attecchiscono sulle piante, per "spidocchiare" la sessualità occorre pertanto cominciare con lo "spidocchiare" il pensiero e l'immaginazione.
"L'aberrazione sessuale - scrive infatti Scaligero - esercita il suo dominio mediante un potere immaginativo usurpato" (9).

71) "*La prima gerarchia, la più forte, si manifesta come ciò che è spiritualmente operante nel fisico. Essa forma a cosmo il mondo fisico. La terza e seconda gerarchia sono qui le entità serventi*".

Sappiamo che l'uomo è costituito dall'Io, dal corpo astrale, dal corpo eterico e dal corpo fisico, ma non sempre ci ricordiamo che c'è un legame, per così dire, "privilegiato" tra l'Io e il corpo fisico, da una parte, e tra il corpo astrale e il corpo eterico, dall'altra.
Notate infatti che Steiner ha prima messo i *Troni*, i *Cherubini* e i *Serafini* in rapporto con l'Io ("Sulla base della conoscenza intuitiva essa [*l'antroposofia*] parla del "vero sé" o dell'"io". Anche per questo essa trova un mondo circostante: è quello della prima gerarchia") e che li mette ora invece in rapporto col fisico.

Domanda: Si può dire che la prima Gerarchia è in relazione con il volere puro, la seconda con il sentire puro e la terza con il pensare puro?
Risposta: Certo. Tra non molto, vedremo uno schema in cui Unger collega il pensare puro (che caratterizza come un "pensare nel pensare") alla terza Gerarchia, il sentire puro (che caratterizza come un "sentire nel sentire") alla seconda Gerarchia, e il volere puro (che caratterizza come un "volere nel volere") alla prima Gerarchia.
Il volere puro è una forza libera dalle forme che le dà normalmente l'ego (dai desideri e dalle brame), e perciò pronta a prendere quelle che le dà l'Io e, attraverso l'Io, il mondo spirituale ("*Fiat mihi secundum verbum tuum*").
Si potrebbe anche dire, volendo, che il volere puro sta al desiderio o alla brama come il concetto sta alla rappresentazione (come questa è infatti, dice Steiner, un "concetto individualizzato" o personalizzato, così il desiderio è un volere individualizzato o personalizzato, e quindi karmicamente determinato).

La prima Gerarchia, dice Steiner, "forma a cosmo il mondo fisico".
Non so se sapete che Hegel parla della filosofia di Spinoza come di un "acosmismo". Ma quand'è che si può parlare di "acosmismo? Quando ci si trova di fronte (come nel caso appunto di Spinoza) a un *mònos* che non è un in pari tempo un *còsmos*: vale a dire a un *uno* che non è in pari tempo un *molteplice*.
Per quale ragione, dunque, i *Serafini*, i *Cherubini* e i *Troni* (i veri e propri "creatori del creato", dal momento che la *Trinità* è la "creatrice dei creatori") formano "a cosmo il mondo fisico"? Perché generano per l'appunto esseri o entità, e quindi il molteplice *dall'uno* e *nell'uno*.

72) "*Non appena ci si accosti alle superiori parti costitutive dell'entità umana: al corpo eterico, al corpo astrale e all'organizzazione dell'io, si è costretti a cercare il nesso dell'uomo con gli esseri dei regni spirituali. Solo l'organizzazione fisica del corpo può essere lumeggiata dai tre regni fisici della natura*".

Abbiamo già visto che il cammino dell'uomo moderno (dell'uomo dell'anima cosciente) deve prendere le mosse dall'antropologia, cioè dalla conoscenza dell'uomo, per arrivare alla teologia, cioè alla conoscenza del mondo divino-spirituale.
Chiunque riduca tutto al corpo fisico (che so, al cervello o al DNA), non accostandosi "alle superiori parti costitutive dell'entità umana", non potrà pertanto riallacciare un rapporto con "gli esseri dei regni spirituali" (e non potrà quindi "guarire", dal momento che un mancato o alterato rapporto con tali esseri si traduce in malattia).
Fatto sta che le forze arimaniche la sanno lunga: sanno, ad esempio, che una vera conoscenza della realtà della vita (dell'eterico) e di quella dell'anima (dell'astrale), aprirebbe inevitabilmente le porte a quella dello spirito (dell'Io), e ch'è pertanto necessario far credere (con le buone o con le cattive) che la vita e l'anima non sono che delle proprietà o delle manifestazioni della materia.

73) "*Nel corpo eterico si congiunge all'essere umano l'intelligenza cosmica. Che ciò possa avvenire, presuppone la attività di esseri del cosmo che nella loro cooperazione configurano il corpo eterico umano, così come le forze fisiche il fisico*".

Una cosa è dunque l'intelligenza cosmica, altra l'intelligenza umana. Ma che cos'è l'intelligenza umana? Lo abbiamo già detto una sera: è la coscienza (intelligente) dell'intelligenza cosmica (dell'intelligibile).
Per Antonino Zichichi, ad esempio, Galilei è lo scopritore della "logica del creato", e per ciò stesso dell'intelligenza che lo governa (10).
C'è però creato e creato, e quindi intelligenza e intelligenza. Un conto, infatti, è la logica che governa il creato minerale (fisico), altra quella che governa il creato vegetale (eterico-fisico), altra quella che governa il creato animale (astrale-eterico-fisico), e altra ancora quella che governa il creato umano (Io-astrale-eterico-fisico).
Se è vero, pertanto, che va riconosciuta a Galilei la scoperta della logica (matematica) del creato inorganico, altrettanto è vero che andrebbe riconosciuta a Goethe la scoperta della logica (immaginativa) del creato organico e a Steiner la scoperta delle logiche (ispirata e intuitiva) del creato animico e spirituale.
Ne riparleremo in seguito, allorché Steiner distinguerà appunto l'*Entità divino-spirituale originaria* dalla sua *manifestazione* (animica), dal suo *effetto operante* (organico) e dalla sua *opera compiuta* (inorganica).
Mi limiterò pertanto a osservare che l'intelligenza, anziché misurarla (per ottenere il cosiddetto "quoziente intellettivo" o QI), dovremmo educarla e svilupparla, così da poter avere accesso, grazie al suo sviluppo *qualitativo*, alle logiche (e al *Logos*) che Galilei non ha indagato (e che non era stato chiamato a indagare).
Veniamo adesso alle ultime due massime.

74) "*Nel corpo astrale il mondo spirituale imprime all'essere umano gli impulsi morali. Che questi si possano esplicare nell'organizzazione umana, dipende dall'attività di esseri capaci, non solo di pensare lo spirituale, ma anche di configurarlo sostanzialmente*".

75) "*Nell'organizzazione dell'io l'uomo sperimenta se stesso quale spirito nel corpo fisico. Perché ciò possa avvenire, è necessaria l'attività di esseri che vivono essi stessi come spiriti nel mondo fisico*".

Come vedete, in queste massime si parla ancora delle Gerarchie: ossia di entità - teniamolo sempre presente - che furono un tempo, e in modo diverso da noi, "uomini".
Sarebbe bene anche ricordare che l'antroposofia muove dall'esperienza scientifica per sfociare, attraverso quella artistica, nell'esperienza religiosa, e che dobbiamo pertanto imparare a portare gradualmente e devotamente il nostro pensiero e la nostra coscienza all'altezza di tale meta.
Sentite che cosa dice Berdjaev: "La nostra epoca non imita più le forme della natura, non cerca più in esse la fonte della perfezione, come faceva il Rinascimento [*e come faceva, aggiungiamo, Goethe*]: essa dichiara guerra alla natura, poiché le è interiormente diventata estranea, la considera un meccanismo morto; tra la natura e l'uomo, essa erige la macchina (…) La struttura organica della vita è gerarchica, cioè cosmica. Nell'organismo cosmico, le parti sono subordinate al tutto, sono unite al centro. Nell'ordine gerarchico, il centro è considerato il fine della vita delle singole parti. Ogni organismo è una gerarchia" (11).
Ma l'intera realtà, e non solo "la sua struttura organica", è "gerarchica" ("cosmica", e non "acosmica"), in quanto è costituita da un insieme di livelli e di (corrispondenti) gradi di coscienza ("Origene – scrive Peter Dyckhoff – si sforza di colmare il divario tra Dio e il mondo mediante gradini e appigli [*la scala celeste*], sui quali l'anima bisognosa di redenzione cerca di arrampicarsi fino al cielo") (12).
Ricorderete che quando ci occupammo de *La filosofia della libertà* paragonai i livelli di realtà e di coscienza ai piani di un palazzo e il pensiero alle scale che li congiungono, consentendoci così di salire o scendere dall'uno all'altro.

E' dunque necessario educarsi a osservare le cose da molteplici punti di vista, a seguire il movimento (la vita o il divenire) della realtà e a salire o scendere i gradi della sua scala gerarchica.
E' necessario, insomma, rendere forte, agile e "pratico" il nostro pensiero (*Educazione pratica del pensiero*) (13), rinunciando, per amore della realtà, al "nostro" (statico, soggettivo e karmicamente determinato) punto di vista (al nostro egoistico o vanesio "opinare").
"L'individuo [*l'ego*] - osserva Goethe - vuole affermarsi in tutta la sua pompa; e non c'è pericolo di incontrare chi abbia la nobile intenzione di far tacere il proprio sé per amore del tutto e delle cose" (14).
Solo un pensiero che abbia, come dice Steiner, "la padronanza delle cose", in quanto illuminato da una coscienza viva, libera e articolata, può permetterci infatti di trovare, nell'*hic et nunc* (esistenziale), ciò di cui gli altri e il mondo hanno veramente e profondamente bisogno.

Note:

1) R.Steiner: *L'uomo sintesi armonica delle attività creatrici universali* - Antroposofica, Milano 1968, pp. 24-25;
2) R.Steiner: *L'antroposofia e le scienze* - Antroposofica, Milano 1995, p. 75;
3) R.Steiner: *Considerazioni esoteriche su nessi karmici* - Antroposofica, Milano 1985, vol. I, p. 89;
4) R.Steiner: *Impulsi evolutivi interiori dell'umanità. Goethe e la crisi del secolo diciannovesimo* - Antroposofica, Milano 1976, p. 144;
5) *cfr.* S.Prokofieff: *Le dodici notti sante e le Gerarchie spirituali* - Arcobaleno, Oriago di Mira (Ve) 1990;
6) *cfr.* P.Florenskij: *La colonna e il fondamento della verità* - Rusconi, Milano 1974;
7) R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni in relazione con gli altri tre e specialmente con quello di Luca* - Antroposofica, Milano 1970, p. 211;
8) M.Scaligero: *Dell'amore immortale* - Tilopa, Roma 1982, p. 46;
9) M.Scaligero: *Graal. Saggio sul Mistero del Sacro Amore* - Tilopa, Roma 1982, p. 55;
10) *cfr.* A.Zichichi: *Galilei divin uomo* - il Saggiatore – Milano 2001;
11) P.Dyckhoff: *La preghiera cosmica. Alla scuola di Origene* - Neri Pozza, Vicenza 1995, pp. 14-15;
12) N.Berdjaev: *Nuovo Medioevo. Riflessioni sul destino della Russia e dell'Europa* - Fazi, Roma 2000, pp. 33 e 32;
13) *cfr.* R.Steiner: *Educazione pratica del pensiero* - Antroposofica, Milano 1978;
14) G.P.Eckermann: *Colloqui col Goethe* - Laterza, Bari 1912, vol. I, p. 156.

Massime 76/77/78

Ci occuperemo adesso della lettera intitolata *Come le massime siano da impiegare* (10 agosto 1924), e leggeremo poi, come sempre, le massime.

"*Nelle Massime che vengono inviate dal Goetheanum, si è voluto dare ai soci che vogliono essere attivi l'incitamento a configurare unitariamente il contenuto dell'agire antroposofico. Nell'accostarsi ogni settimana a tali Massime, si troverà che esse offrono una guida per approfondire l'esistente materiale dei cicli di conferenze, e per esporlo in un certo ordine nelle riunioni di gruppo*" (p.49).

E' detto: "nell'accostarsi ogni settimana a tali massime", in quanto queste furono originariamente pubblicate sul settimanale *Notiziario per i soci della Società Antroposofica*, allo scopo di offrire ai vari "gruppi" una guida per lo studio dei cicli di conferenze. Per esempio, quelle di cui ci siamo ultimamente occupati dovrebbero costituire uno stimolo ad affrontare e approfondire cicli quali *Gerarchie spirituali* (1), *Le entità spirituali nei corpi celesti e nei regni della natura* (2), *Le individualità spirituali del sistema solare* (3) o *L'uomo, sintesi armonica delle attività creatrici universali* (4).
(Allo stesso fine, ho fornito durante il corso varie indicazioni, alle quali ho aggiunto in sede di rielaborazione un'ampia bibliografia.)
Dice Steiner che tale stimolo (diretto "ai soci che vogliono essere attivi") è teso "a configurare unitariamente il contenuto dell'agire antroposofico".
Facciamo attenzione, perché "unitario" non vuol dire "uniforme". L'unitarietà è infatti *spirituale*, mentre l'uniformità o la conformità è *psichica* o *comportamentale*, e per ciò stesso in contrasto con la libertà, la creatività e la spregiudicatezza.
Ognuno di noi, a seconda del proprio destino e dei propri interessi, può incontrare l'antroposofia attraverso la filosofia, la pedagogia, la medicina, l'arte, l'agricoltura, ecc.; tutti abbiamo però il compito, dopo esserci aperti il varco mediante una di queste discipline (dette, da Steiner, "figlie"), di raggiungere la viva essenza o il cuore pulsante dell'antroposofia (detta, da Steiner, "madre").
Le discipline sono molte, ma la loro fonte è *una*, e *una soltanto*. Dice il Vangelo: "Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta" (Lc 12,31). Non pochi, invece, trovate "queste cose", trascurano poi di cercare "il regno di Dio".
Mi disse un giorno Scaligero: "Molti credono che io abbia letto chissà quali e quanti libri di Steiner. In realtà, ne ho forse letti meno di tanti altri. Il segreto è un altro: ho afferrato il metodo!" (5).
Se è importante afferrare il *metodo* dell'antroposofia, ancora più importante, però, è afferrarne lo *spirito*, dal momento che il primo non è che espressione del secondo (dell'*Essere Antroposofia*).

"*(...) Nella Società Antroposofica operiamo da veri dissipatori, se trascuriamo del tutto i cicli di conferenze stampati, e vogliamo ricevere dal Goetheanum solo le conferenze "recentissime'*"" (p. 50).

Anni fa, una persona smise di frequentare il nostro gruppo di studio perché, disse, "facevamo sempre le stesse cose" (perché studiavamo quasi sempre gli stessi testi).
Sentite, però, che cosa dice Steiner: "L'esposizione di verità antroposofiche sarà tanto più viva quanto più sarà fatta nei modi più svariati e nelle più diverse prospettive. I soci attivi della Società non dovrebbero pertanto temere di riprendere nelle riunioni sempre di nuovo gli stessi argomenti" (6).
Per questo, ci ritroviamo oggi insieme per tornare a studiare le *Massime antroposofiche*, così come ci siamo ritrovati ieri insieme per tornare a studiare altre opere di Steiner, e, in particolare, *La filosofia della libertà*.

Domanda: So che alcuni giudicano il nostro lavoro "troppo intellettuale".
Risposta: Non è una novità: i "misologi", tra gli aspiranti antroposofi, ci sono sempre stati. E sai chi sono quelli che Hegel chiama "misologi"? Sono quelli che sentono odore d'intellettualismo anche quando si afferma che due più due fa quattro, o che patiscono un'intolleranza ai concetti, così come altri patiscono, che so', un'intolleranza al glutine.
Senti che cosa dice Steiner: "L'affermazione che la Società Antroposofica è diventata troppo intellettualistica nasce in effetti perché chi parla così vuol evitare la coerente esperienza di un contenuto spirituale e tende piuttosto al piacere egoistico della beatitudine animica in una indeterminatezza mistica e nebulosa" (7); oppure, mi sento di aggiungere, alla "volontà di potenza" ("gesuitica"), che porta certi esoteristi "palestrati" a darsi, unilateralmente e precocemente, alla "pratica" (interiore).
Ascolta quanto scrive qui: "Ci si immagina l'ingresso nel mondo spirituale troppo simile a un'esperienza sensibile, e perciò si trova che l'esperienza di quel mondo fatta nel leggere [*nello studio*] è troppo simile al pensiero. Ma quando lo si accoglie *veramente* nel pensiero, ci si muove già nel mondo spirituale e occorre soltanto ancora rendersi conto che si è già sperimentato, senza accorgersene, ciò che si riteneva di avere solo ricevuto come comunicazione intellettuale (…) Per chi, senza rivolgere lo sguardo dell'anima a determinati fatti del mondo soprasensibile, si mette solamente a fare "esercizi" per penetrarvi, quel mondo rimane un caos indeterminato e confuso" (8).

"*(...) Occorre anche fare un'altra considerazione. Il diffondere il contenuto dell'antroposofia richiede in primissima linea coscienziosità e senso di responsabilità*" (p. 50).

Alla necessità della "coscienziosità" e del "senso di responsabilità", vorrei aggiungere quella della *modestia*.
Rammentate ciò che dice Steiner ne *L'iniziazione*? "Si troverà sempre che gli uomini, i quali veramente sanno, sono i più modesti, e che ben lungi da loro è il desiderio di quello che gli uomini chiamano potere" (9).
Sono in specie due, di fatto, gli ostacoli che deve superare chiunque voglia "diffondere il contenuto dell'antroposofia": quello della vanità e quello dello "spirito di gruppo".
Per quanto riguarda il primo, mi avete sentito già dire ch'è molto meglio, se si desidera piacere, comprarsi una camicia o una cravatta nuova che non scrivere un libro o fare una conferenza; per quanto riguarda il secondo, va invece ricordato che non può essere ammesso al servizio dello spirito chi non sia in grado di camminare con le proprie gambe e non abbia il coraggio di assumersi delle responsabilità.
Quanti, tanto per dirne una, temendo la solitudine, escono da un gruppo per entrare in un altro? Il paradosso è ch'è proprio lo "spirito di gruppo" (quello del cameratismo o, per dirla con Alberto Sordi, dei "compagnucci della parrocchietta") ad allontanare dalla fraternità o dalla socialità, quale comunione degli spiriti liberi.
Sentite che cosa dice Steiner: "Noi dobbiamo unirci non già per coltivare piacevoli conoscenze, ma per rendere un sacro servizio alla verità, nell'interesse dell'evoluzione umana" (10).
Fatto sta che affermare, come fa Scaligero, che nessuno può diventare un Io se prima non è stato un ego, equivale ad affermare che nessuno può diventare "sociale" se prima non è stato solo, o che nessuno può risorgere se prima non è morto.
Il calore o il tepore inclusivo dello "spirito di gruppo" protegge invece dalla solitudine e dalla morte. Così facendo, però, fa vivere inconsciamente la vita di Lucifero, e non quella del Cristo.
Lucifero non vuole infatti morire, mentre Arimane non vuole risorgere.
Vi propongo, al riguardo, la seguente meditazione:

Sentendo il bisogno della Tua grazia,
aprendo con tutte le mie forze

le porte dell'anima,
attendo,
Cristo luce del mondo,
La Tua illuminazione.

Voglio raccogliermi in quiete,
renderTi grazie per il Tuo dono
e offrirlo come tale agli uomini.

Con le migliori forze della mia anima,
con la sua pura profondità,
con la sua più silente devozione,
voglio essere strumento
della Tua parola.

"*(...) Va fatta un'altra considerazione che certo è la più importante di tutte. Non si tratta che il contenuto antroposofico venga ascoltato e letto solo superficialmente, ma che venga accolto nell'essere vivente dell'anima. Essenziale è proseguire a pensare e sentire le verità accolte; a questo appunto vogliono incitare le massime, rispetto ai già esistenti cicli stampati di conferenze. Se questo punto di vista verrà considerato troppo poco, continuerà a non verificarsi che l'essenza dell'antroposofia riesca a manifestarsi attraverso la Società Antroposofica*" (p. 50).

Queste ultime parole fanno davvero pensare. Siamo nell'agosto del 1924 (all'indomani, cioè, del Convegno di Natale del 1923), e Steiner afferma che, trascurando le sue indicazioni, "continuerà a non verificarsi che l'essenza dell'antroposofia riesca a manifestarsi attraverso la Società Antroposofica".
Questo "*continuerà a non verificarsi*" è davvero un macigno.
Ma lasciamo stare; preoccupiamoci piuttosto di capire quale sia il "punto di vista" che non dovremmo trascurare.
"Non si tratta - dice Steiner - che il contenuto antroposofico venga ascoltato e letto solo superficialmente, ma che venga accolto nell'essere vivente dell'anima. Essenziale è proseguire a pensare e sentire le verità accolte".
Mi sembra di aver già detto, una volta, che l'antroposofia è una "Donna" ("Ne li occhi porta la mia donna Amore...") da sposare, e non una con la quale avere semplicemente una "storia": che è ossia un *Essere* con il quale vivere e crescere, e al quale rimanere fedeli.
Ricordate? "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo il loro nido, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Mt, 8,20).
E l'*Essere Antroposofia* ha forse dove "posare il capo", dove trovare cioè un'anima che abbia la forza e il coraggio di offrirle asilo e protezione?
Sapete che l'Arcangelo Michele (il "fiammeggiante principe del pensiero") dovrebbe costituire per noi un modello o un esempio; e l'Arcangelo Michele non è appunto il "Cavaliere della Vergine"?
Questa, in verità, dovrebbe essere la nostra prima preoccupazione: "Essenziale - dice Steiner - è proseguire a pensare e sentire le verità accolte". E che cosa fa infatti la Vergine? Lo dice Luca: "Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore" (Lc 2,19).

Domanda: E se si trattasse di una tentazione luciferica?
Risposta: Le tentazioni sono presenti a ogni livello. Ma è proprio per riconoscerle (per distinguere, nella fattispecie, ciò che odora di Lucifero da ciò che ha il profumo della Vergine) che dobbiamo servirci del pensiero libero dai sensi e seguire l'esempio di Michele.
Ricordi questo passo del *Pater Noster* formulato da Steiner? "Non lasciare che il tentatore agisca su di noi oltre la misura delle nostre forze, poiché in Te, o Padre Santo, non esiste tentazione alcuna,

essendo il tentatore solo illusione e inganno, dai quali Tu ci liberi grazie alla luce della conoscenza di Te".
Come vedi, è solo "alla luce della conoscenza" dello Spirito (dell'"Io sono") che l'illusione si rivela un'"illusione" (luciferica) e l'inganno un "inganno" (arimanico).
Un conto, d'altronde, è ritirarsi (anacoreticamente) dal mondo o fuggirlo, altro è allontanarsene (tatticamente) al fine di trovare le forze che permettano, facendovi ritorno, di vincerlo ("Nel mondo voi avete afflizioni; ma fatevi coraggio! Io ho vinto il mondo" – Gv 16,33).
Il primo è un viaggio (luciferico) di "sola andata" (incurante degli ammonimenti del *grande* "Guardiano della soglia"), mentre il secondo è un viaggio (cristico) di "andata e ritorno".

Domanda: Il matrimonio con l'antroposofia è monogamico?
Risposta: Ti faccio rispondere da Steiner: "La gente ascolta una volta, poi ascolta una cosa diversa e poi un'altra ancora, ma senza voler arrivare a una vera e interiore forza di decisione, a decisioni. Vede nella scienza dello spirito qualcosa che può coesistere a fianco di altre cose, ma questo non è possibile con la scienza dello spirito. Lo si può fare con altre concezioni del mondo che compaiono nel presente; una sarà un po' migliore, l'altra peggiore. Si può dire di ascoltare tutto, di centellinare qua e là. Questo però non va con la scienza dello spirito. Qui bisogna decidersi, perché essa va fino ai fondamenti. Qui è davvero necessario quell'inserirsi con forza che conduce a decisioni, che non si pone accanto ad altro, ma che vuole arrivare sino ai fondamenti. Non vi si può arrivare se si passa da una concezione del mondo a un'altra, centellinando dappertutto. La scienza dello spirito va afferrata con energia, e di conseguenza essa ha contro di sé lo spirito del tempo, ha contro di sé tutta la mollezza e tutta la debolezza del tempo; essa richiede infatti un chiaro vigore spirituale che non si vuole avere nel presente, che anzi disturba ed è scomodo" (11).

Riprendiamo la lettura.

"*Con ragione solo apparente si dice: "A che mi serve apprendere tante notizie intorno ai mondi spirituali, se non posso percepirli io stesso?". Nel dir così non si considera che la veggenza dei mondo spirituali viene avvantaggiata se, intorno all'elaborazione del contenuto antroposofico, si pensa nel modo qui indicato (...) Non si dovrebbe dire: "Ascolto il contenuto delle conferenze, ma conquisto la conoscenza dei mondi spirituali mediante la meditazione". Così non si potrà mai progredire nel giusto senso. Le due cose devono agire assieme nell'anima. Il continuare a pensare e sentire il contenuto antroposofico è anche un esercizio dell'anima. Trattando tale contenuto nel modo detto qui, si impara a penetrare veggentemente nel mondo spirituale*" (pp. 50-51).

Se si sapesse che la scienza naturale ci aiuta a *pensare ciò che percepiamo sensibilmente* (a trasformare i percetti in concetti o i fatti in idee), mentre la scienza spirituale ci aiuta a *percepire extrasensibilmente ciò che pensiamo* (a trasformare i concetti in percetti o le idee in fatti), nessuno porrebbe la domanda riferita da Steiner.
Non è vero che i mondi spirituali non li percepiamo: è vero, piuttosto, che li percepiamo senza averne, di norma, la benché minima consapevolezza.
Non sperimentiamo di continuo pensieri, sentimenti e impulsi di volontà? E non sono questi, come abbiamo visto, realtà o entità spirituali? Non ne siamo però consapevoli e finiamo così col credere (come insegna la scienza materialistica) che siano fatti cerebrali, biochimici, genetici, e quindi fisici.
E' soltanto da uno sviluppo superiore della coscienza che possiamo quindi attenderci una reale esperienza del mondo dello spirito.
Dice Scaligero che la verità non è una notizia. E' vero, verissimo. Per questo, non la si può apprendere come si apprendono le notizie o come si ottengono le informazioni.
Abbiamo visto che la terza è la Gerarchia della verità; il nostro rapporto con la verità è dunque un rapporto con gli *Angeli*, gli *Arcangeli* e le *Archài*.

Ciò vuol dire che finché non lasciamo entrare nelle nostre anime la verità, non lasciamo entrare queste entità: non le lasciamo entrare perché avvertiamo, seppure oscuramente, che il loro ingresso coincide con la nostra uscita (con l'uscita dell'ego).
Fatto si è che come c'è un "intelletto d'amore", così c'è pure uno "studio d'amore", e solo uno "studio d'amore" è un vero studio.

"*Purtroppo in seno alla Società Antroposofica non si considera abbastanza che l'antroposofia non deve essere grigia teoria, ma vita vera. Vita vera: questo è il suo essere; e se vien ridotta a grigia teoria, allora essa è sovente una teoria non migliore, ma peggiore di altre (...) Viene ancora troppo poco considerato che l'antroposofia è una concezione del mondo, non solo diversa dalle altre, ma tale da dover anche venir accolta diversamente (...)*" (p. 51).

Pensate a uno spartito. Chi non conoscesse la musica potrebbe mai immaginare che da quegli strani segni sul pentagramma sarebbe possibile estrarre magari un *Notturno* di Chopin?
Tuttavia, come per estrarre il suono da uno spartito non basta leggerlo, ma bisogna anche imparare a suonare uno strumento, così per estrarre dall'antroposofia una superiore vita dell'anima non basta leggerla, ma bisogna anche imparare a pensare e sentire in modo diverso dal solito.
Il che vuol dire, in breve, che è necessario imparare a farla passare dalla testa (con la quale non possiamo non approcciarla) al cuore, o dai nervi al sangue.
Abbiamo già detto, a questo proposito, che Lucifero ci trattiene *al di qua* della testa (o ci fa andare "fuori di testa") perché vuole che tutto venga sperimentato e consumato nella sfera del sentimento, e quindi in una sfera crepuscolare od oniroide, mentre Arimane ci trattiene invece *nella* testa o nella corteccia cerebrale, e quindi nella sfera della sola intelligenza quantitativa (del numero, della misura e del peso).
Potremmo anche dire che Lucifero (il "Ribelle") è un'anima senza testa, che Arimane (il "Tiranno") è una testa senz'anima, e che Michele (il "Cavaliere della Vergine") è una testa che ha un'anima o un'anima che ha una testa.
(Ne *La missione di Michele*, Steiner afferma che le forze luciferiche "non desiderano altro che rendere il mondo infedele alle entità divine" ["che l'uomo può sentire come proprie"], rendendo "il nostro capo altrettanto vivente quanto lo è il restante organismo", mentre quelle arimaniche "hanno l'intenzione deliberata di prendere nella loro sfera di potere specialmente il regno umano, e con esso la Terra, di renderli dipendenti da sé, ma prima di tutto vogliono dominare gli uomini", mandando "in senso contrario entro le forze vitali del restante organismo le forze di morte, quelle che appartengono al capo, secondo il disegno divino" [12].)
Dice Steiner che "l'antroposofia è una concezione del mondo, non solo diversa dalle altre, ma tale da dover anche venir accolta diversamente".
Dal momento che disponiamo di un pensiero che si muove in un modo che Steiner definisce "combinatorio", in quanto raccoglie e combina appunto tra loro i dati, le informazioni o le notizie, non possiamo far altro, all'inizio, che pensare in questo modo anche l'antroposofia. A un certo punto, però, dobbiamo realizzare che per riconoscere determinate verità è necessario imparare a muovere il pensiero diversamente: non più, cioè, in modo "discreto" (rappresentativo), bensì in modo "continuo" (immaginativo).
Dobbiamo realizzare, insomma, che non si tratta d'impadronirsi, per mezzo dell'antroposofia, di "pensati" diversi, ma di educarsi a un "pensare" diverso.
Sapete, ad esempio, che oggi si parla molto degli embrioni, delle cellule staminali, e dunque della vita. Ma sappiamo pensarla davvero la vita, o non c'è invece una profonda discrasia tra la natura di questo fenomeno e quella della logica (analitica) con il quale lo si vorrebbe spiegare?
La capacità di pensare la vita con la logica della vita (con la logica vivente), e non con la logica della morte, dobbiamo tuttavia guadagnarcela; solo così potremo cominciare a capire l'antroposofia, ch'è, per l'appunto, una vivente entità spirituale.

“Si giunge allo spirito - scrive Scaligero - in quanto esso è l’amore più forte: in quanto altri amori non distolgono il ricercatore, tenendolo in profondità” (13).
Leggiamo adesso le massime 76, 77 e 78, notando che si collegano, rispettivamente, alla 71, alla 70 e alla 69.

76) “*Volendo suscitare una rappresentazione della prima gerarchia (serafini, cherubini, troni), si dovrà cercare di formare immagini in cui lo spirituale (solo soprasensibilmente osservabile) si manifesta attivo nelle forme che appaiano nel mondo dei sensi. Spirituale in raffigurazione percettibile ai sensi deve essere il contenuto dei pensieri sulla prima gerarchia*”.

I *Serafini* sono gli *Spiriti dell’amore*, i *Cherubini* sono gli *Spiriti delle armonie*, i *Troni* sono gli *Spiriti della volontà*. Si tratta della Gerarchia più vicina alla *Trinità*, e quindi della più elevata e potente, tanto potente da essere in grado di operare spiritualmente nel fisico (come dice Steiner, nella massima 71).
Qual è dunque il torto del materialismo? Quello di non conoscere la materia, e proprio per questo d’idolatrarla.
Fatto si è che il materialismo è diabolico (“satanocratico”, dice Berdjaev), mentre la materia è santa, giacché non fa che servire umilmente lo spirito.

77) “*Volendo suscitare una rappresentazione della seconda gerarchia (dominazioni, virtù, potestà), si dovrà cercare di formare immagini in cui lo spirituale non si manifesta in forme percettibili ai sensi, ma in modo puramente spirituale. Spirituale in raffigurazione non percettibile ai sensi, ma puramente spirituale, deve essere il contenuto dei pensieri sulla seconda gerarchia*”.

Nel ciclo di conferenze intitolato *L'enigma dell'uomo* (14), Steiner prima presenta l'uomo come un'entità duplice, avente, da un lato, la testa e, dall'altro, il restante organismo, e poi, parlando della verità, della bellezza e del bene, afferma che la verità compete alla testa, mentre il bene compete alla sfera metabolica e degli arti. Tra queste due sfere c’è quella ritmica, ch’è la sfera della bellezza, collegata alla seconda Gerarchia.
Ebbene, sapete che cosa aggiunge riguardo a questo? Che si dà l’esperienza della bellezza, vuoi quando la testa sogna il restante organismo, vuoi quando il restante organismo sogna la testa. Nel primo caso, si dà un piacere estetico superiore (morale); nel secondo, uno inferiore (sensibile).
Quando si passa a considerare il bene, ossia l’elemento morale, ci si trova invece in presenza di un impulso - afferma sempre Steiner - che comprende tanto la testa che il restante organismo, e quindi l’uomo intero.
Nel caso della verità, abbiamo dunque a che fare con la sola testa, in quello della bellezza abbiamo invece a che fare con i rapporti tra la testa e il restante organismo, e nel caso del bene abbiamo infine a che fare con tutto l’uomo.
Mi è parso opportuno ricordarlo, perché ciò conferma non solo il rapporto tra l’esperienza della bellezza e quella della seconda Gerarchia, ma anche la necessità, come abbiamo detto, di concepire la bellezza quale “bellezza della verità” e il bene quale “moralità della bellezza della verità”.
Teniamo comunque presente che la seconda Gerarchia “agisce nell’eterico” e “non si manifesta immediatamente nel fisico” (come precisa la massima 70).

78) “*Volendo suscitare una rappresentazione della terza gerarchia (archai, arcangeli, angeli), si dovrà cercare di formare immagini in cui lo spirituale non si manifesta in forme percettibili ai sensi, ma neanche in modo puramente spirituale, bensì allo stesso modo in cui pensare, sentire e volere si esplicano nell'anima umana. Spirituale in raffigurazione di natura animica deve essere il contenuto dei pensieri sulla terza gerarchia*”.

Guardando fuori di noi, vediamo la natura fisica, governata dalla prima Gerarchia, e la natura eterica, governata dalla seconda (tramite, ovviamente, gli esseri elementari). L'una e l'altra, però, si trovano tanto al di fuori di noi quanto in noi, "al di qua" o "al di sotto", diciamo, di quella realtà animica in cui è attiva la terza Gerarchia.
E' dunque in virtù della terza Gerarchia che possiamo avere cognizione di quanto operano, ai loro rispettivi livelli, la seconda e la prima.
In proposito, ho richiamato a suo tempo (15) la vostra attenzione sul fatto che Hegel, nella sua *Scienza della logica* (16), distingue tre logiche: la "logica dell'essere", la "logica dell'essenza" e la "logica del concetto".
Ebbene, tralasciando per un attimo la prima, domandiamoci: quale differenza c'è tra la "logica dell'essenza" e la "logica del concetto"? E' presto detto: che la prima è la logica del mondo (operante nell'oggetto), mentre la seconda è la logica dell'uomo (operante nel soggetto).
E come può, allora, la "logica del concetto", che vive nell'anima dell'uomo, cogliere la "logica dell'essenza" (quella kantiana dei "noumeni"), che vive nel mondo? Lo può - e vi raccomando di tenerlo ben presente - perché la terza Gerarchia (collegata alla "logica del concetto") è *messaggera*, come abbiamo visto, della seconda (collegata alla "logica dell'essenza"), così come questa è *messaggera*, a sua volta, della prima Gerarchia (collegata alla "logica dell'essere").
Eccoci arrivati, così, alla fine della prima parte.

Note:

1) *cfr.* R.Steiner: *Gerarchie spirituali* - Antroposofica, Milano 1995;
2) *cfr.* R.Steiner: *Le entità spirituali nei corpi celesti e nei regni della natura* - Antroposofica, Milano 1985;
3) *cfr.* R.Steiner: *Le individualità spirituali del sistema solare* - Antroposofica, Milano 1995;
4) *cfr.* R.Steiner: *L'uomo, sintesi armonica delle attività creatrici universali* -Antroposofica, Milano 1968;
5) *cfr. Intelletto d'amore*, 20 giugno 2004;
6) R.Steiner: *Lettere ai soci. 1924* - Antroposofica, Milano 1989, p. 46;
7) R.Steiner: *Conoscenza vivente della natura* - Antroposofica, Milano 1993, p. 135;
8) R.Steiner: *La scienza occulta nelle sue linee generali* - Antroposofica, Milano 1969, p. 42;
9) R.Steiner: *L'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1971, p. 34;
10) R.Steiner: *Impulsi evolutivi interiori dell'umanità. Goethe e la crisi del secolo diciannovesimo* - Antroposofica, Milano 1976, p. 64;
11) R.Steiner: *Il ponte fra la spiritualità cosmica e l'elemento fisico umano. La ricerca della nuova Iside, la divina Sophia* - Antroposofica, Milano 1979, p. 21;
12) R.Steiner: *La missione di Michele* - Antroposofica, 1981, pp. 13, 43, 45;
13) M.Scaligero: *La luce. Introduzione all'immaginazione creatrice* - Tilopa, Roma 1964, p. 75;
14) *cfr.* R.Steiner: *L'enigma dell'uomo* - Antroposofica, Milano 1973;
15) *cfr. La logica hegeliana e le Gerarchie spirituali*, 7 dicembre 2003;
16) *cfr.* G.W.F.Hegel: *Scienza della logica* - Laterza, Roma-Bari, 1974.

Il mistero di Michele

Massime 79/80/81 e 82/83/84

Ricordate ciò che abbiamo detto all'inizio del nostro studio? Che dovremmo imparare a distinguere il *pensato* (fisico) dal *pensare* (eterico), il pensare dalla *coscienza pensante* (astrale) e la coscienza pensante dall'*Io* (spirituale).
Possiamo ora aggiungere che il "mistero di Michele" è il "mistero del pensare", che "il mistero della *Sophia*" è il "mistero della coscienza pensante", e che il "mistero del Cristo" è il "mistero dell'Io" (dell'"Io sono").
Il "mistero del pensare" è il mistero di quella *realtà eterica* che fa da "ponte" (sensibile-sovrasensibile) tra il piano della realtà fisica e quello della realtà animico-spirituale.
Affermare che "la via del cuore passa per la testa" significa pertanto affermare che la via dell'Io e del Cristo (che lo inabita) passa per il pensare eterico (vivente) e per l'Arcangelo Michele.
Se vogliamo farci un quadro della lotta che Michele (quale "Principe delle milizie celesti") conduce contro Arimane, dobbiamo immaginare che il primo ci indica la via che sale dal pensare riflesso a quello vivente, mentre il secondo ci attira sulla via che scende dal pensare riflesso all'organo cerebrale (alla corteccia): cioè su una via che ci vincola ancor più al corpo fisico.
Cominciamo dunque a leggere questa lettera, intitolata: *All'inizio dell'epoca di Michele* (17 agosto 1924).

"*Fino al secolo nono dopo il mistero del Golgota, la posizione dell'uomo di fronte ai suoi pensieri fu diversa da poi. Egli non aveva il sentimento di essere lui stesso il generatore dei pensieri che vivevano nella sua anima. Li considerava ispirazioni di un mondo spirituale. Anche quando pensava su ciò che percepiva con i suoi sensi, i pensieri erano per lui rivelazioni del mondo divino che gli parlava dagli oggetti sensibili*" (p. 55).

Non è facile capire quale sia "la posizione dell'uomo di fronte ai suoi pensieri", ossia la relazione dell'uomo (dell'Io) con i pensieri, se non si ha chiaro che è lecito sentirsi "generatori" delle rappresentazioni, ma non dei concetti, dal momento che questi, come abbiamo detto e ripetuto, sono *mondo* tanto quanto i percetti (i contenuti delle percezioni).
Fatto si è (anche se per lo più lo s'ignora) che un conto è il *concetto*, altro la nostra *coscienza del concetto* (così come, banalmente, un conto è l'albero, altro la nostra coscienza dell'albero).
"Il concetto - recita questo *Dizionario di filosofia* - è un'idea *astratta* e *generale* in quanto fissa alcuni caratteri permanenti di un gruppo di individui tra loro simili, caratteri che poi vengono attribuiti a tutti gli individui che entrano nel gruppo considerato" (1).
Come vedete, si crede che sia "astratta" la natura del concetto, e non, come si dovrebbe, quella della *nostra* coscienza del concetto.
Mai si sarebbe affermato, d'altronde, il nominalismo (ch'è alla base del materialismo) se la moderna coscienza del concetto fosse stata all'altezza della sua realtà spirituale.
In quale forma, infatti, ne abbiamo di norma coscienza (o incoscienza)? Lo abbiamo detto: in quella della "rappresentazione" (mediata dai sensi fisici e dalla corteccia).
Ricordate queste parole de *La filosofia della libertà*? "La *rappresentazione* non è altro che un'intuizione riferita a una determinata percezione, un concetto che è stato una volta congiunto con una percezione ed al quale è rimasto il rapporto con tale percezione (…) La *rappresentazione* è dunque un concetto individualizzato" (2).
Per quale ragione, dunque, l'uomo, prima del "secolo nono dopo il mistero del Golgota" (cioè nel corso dello sviluppo dell'anima senziente e agli inizi di quello dell'anima razionale-affettiva), "non

aveva il sentimento di essere lui stesso il generatore dei pensieri che vivevano nella sua anima"? E' semplice: perché lo è andato tanto più sviluppando quanto più si è andata evolvendo e consolidando, in lui, l'anima cosciente (l'autocoscienza egoica), e quindi la coscienza rappresentativa del concetto.

"*Chi è dotato di veggenza spirituale comprende questo sentimento perché, quando all'anima si palesano realtà spirituali, non si ha mai il sentimento di stare dinanzi alla percezione spirituale e di formare da sé i pensieri per comprenderla; si vede invece il pensiero che è contenuto nella percezione, e che è dato nella medesima, altrettanto oggettivamente quanto la percezione stessa*" (p. 55).

Abbiamo detto che, in virtù della coscienza scientifico-naturale (quale espressione più alta della coscienza ordinaria), prima percepiamo (mediante i sensi fisici) e poi pensiamo, mentre, in virtù della coscienza scientifico-spirituale, prima pensiamo e poi percepiamo (mediante i sensi spirituali).
Ciò che percepiamo mediante il senso immaginativo, il senso ispirato e quello intuitivo non ha però bisogno, come ciò che percepiamo mediante i sensi fisici, di essere poi pensato, perché *è già pensiero*: ma un pensiero resosi a tal punto vivo e corposo da equivalere a un percetto (a un luminoso contenuto di percezione).

Domanda: Potresti fare un esempio?
Risposta: Considera, che so, il concetto di "bellezza". Un conto è credere che la bellezza sia un'idea astratta, altro sapere che è un'entità spirituale, e che lo è in quanto è in forma appunto d'idee (o di concetti) che le entità spirituali si presentano al pensiero umano.
Siamo abituati a dire, ad esempio, che *Afrodite* era la Dea greca della bellezza o che *Poseidone* era il Dio greco del mare, mentre sarebbe più appropriato dire che, per i greci, la bellezza e il mare erano delle entità spirituali o degli Dèi.

"*Col secolo nono (e si intende che queste indicazioni si riferiscono alla media di un'epoca perché il trapasso avviene del tutto gradualmente), spuntò nelle anime umane la luce dell'intelligenza personale-individuale. L'uomo ebbe il sentimento: "Io formo i pensieri". Questo formare i pensieri divenne l'elemento preponderante della vita animica, di modo che i pensanti scorsero l'essenza dell'anima umana nel suo comportamento intelligente*" (p. 55).

Per "intelligenza personale-individuale" va intesa la coscienza rappresentativa, giacché la rappresentazione è per l'appunto un "concetto individualizzato".
Lo spuntare della "luce dell'intelligenza personale-individuale" è lo spuntare dell'ego (della coscienza rappresentativa dell'Io): ossia di una luce che sorge al tramontare di quella dell'intelligenza impersonale-universale (cosmica), e che rende con ciò possibile la libertà.
Siamo talmente identificati, oggi, con la coscienza rappresentativa e con le nostre opinioni che di tutto questo non ci rendiamo affatto conto.
Si usa parlare, ad esempio, di una concezione "platonica", "aristotelica", "cartesiana", "hegeliana", "marxiana" ecc.; ma che fine fa così la realtà? Possibile che nessuno sia disposto a rendersi tanto trasparente da permetterci di vedere, non lui, bensì, *attraverso* di lui?
Ricordate che cosa dice il Cristo dello Spirito Santo? Che ci "guiderà verso tutta la verità", perché non ci "parlerà da se stesso" (Gv 16,13); è infatti lo Spirito "invisibile", poiché è lo Spirito che non si vede, ma *attraverso* il quale si vede (la realtà, o, il che è lo stesso, Dio).
Ritengo perciò improprio parlare (come spesso si fa) di una concezione "steineriana", dal momento che Steiner, in tanto è riuscito a fare quel che ha fatto, in quanto è riuscito a superare (in nome dello spirito scientifico o, per l'appunto, dello "Spirito di verità") la propria soggettività: *perché si è insomma reso grande facendosi piccolo* ("Bisogna che Egli cresca - dice il Battista - ed io diminuisca" - Gv 3,30) (3).

Morale della favola: è inutile biasimare o condannare l'egoismo, oppure voler eliminare, come pretenderebbero i marxisti, la "proprietà privata dei mezzi di produzione", se non si comincia a eliminare, sul piano animico, la "proprietà privata dei pensieri". E' insieme a questa che sono infatti nati l'ego e il sentimento (tipicamente borghese) dell'*habeo ergo sum*.
Dovremmo realizzare, insomma, non solo che il pensare ci è dato per *percepire i pensieri* allo stesso modo in cui l'occhio ci è dato per percepire i colori o l'orecchio per percepire i suoni, ma anche che l'uomo non è "generatore" della realtà (e delle idee che ne costituiscono l'essenza), bensì della *coscienza della realtà* (e del pensare che ne afferra l'essenza).

"*Prima di allora si era avuta dell'anima una rappresentazione immaginativa. Non si vedeva la sua essenza nella capacità di formare pensieri, ma nel suo partecipare al contenuto spirituale dell'universo. Si stimava che le entità spirituali soprasensibili pensassero, che esse agissero nell'uomo e che anche pensassero in lui. Si sentiva come anima ciò che del mondo spirituale soprasensibile viveva così nell'uomo*" (pp. 55-56).

Ho ricordato, una sera, la "logica dell'essere", la "logica dell'essenza" e la "logica del concetto" di Hegel.
Riprendendo i termini (tomistici) che abbiamo usato studiando *La filosofia della libertà*, potremmo dire che quella dell'*essere* è la logica del pensiero *ante-rem*, che quella dell'*essenza* è la logica del pensiero *in-re*, e che quella del *concetto* è la logica del pensiero *post-rem*.
Potrebbe farsi più chiaro, così, come il graduale svanire di ogni consapevolezza, tanto del pensiero *in-re*, quanto, e a maggior ragione, del pensiero *ante-rem*, sia dovuto all'unilaterale imporsi del pensiero *post-rem*.
Due sono, in sostanza, le principali conseguenze di tale processo evolutivo (al quale siamo però debitori, non dimentichiamolo, della nostra libertà "da"): la prima è che non solo è venuta meno l'antica continuità tra il pensiero umano (*post-rem*) e il pensiero cosmico (*in-re* e *ante-rem*), ma ha preso addirittura corpo un'opposizione tra il pensiero umano, giudicato "immanente", e quello cosmico, giudicato "trascendente"; la seconda è che il pensiero *post-rem*, una volta scisso da quello *in-re* e *ante-rem*, si è trasformato in un pensiero, per così dire, *supra-rem* (sulla cosa): vale a dire, in un pensiero del tutto soggettivo ("fenomenico", direbbe Kant), e quindi incapace di cogliere l'essenza della realtà (la realtà "in sé").

"*(...) un tempo gli uomini ricevevano i pensieri da Michele; Michele amministrava l'intelligenza cosmica. Dal secolo nono in poi gli uomini non sentivano più che Michele ispirava i loro pensieri. Questi erano sfuggiti alla sua signoria; cadevano dal mondo spirituale nelle singole anime umane.*
La vita del pensiero venne ormai sviluppata in seno all'umanità. A tutta prima si fu incerti sulla natura del pensiero, e tale incertezza viveva nelle dottrine scolastiche. Gli scolastici si divisero in realisti e nominalisti. I realisti, di cui furono a capo Tommaso d'Aquino e quelli più vicini a lui, sentivano ancora l'antica parentela fra pensiero e oggetto. Vedevano perciò nei pensieri una realtà che vive negli oggetti. Consideravano i pensieri dell'uomo come una realtà che dagli oggetti penetra nell'anima. I nominalisti sentivano fortemente il fatto che l'anima forma i propri pensieri. Sentivano i pensieri soltanto come un elemento soggettivo che vive nell'anima e nulla ha da fare con gli oggetti. Credevano che i pensieri altro non fossero che nomi formati dagli uomini per gli oggetti (allora non si parlava di "pensieri", ma di "universali", ma questo non modifica la sostanza della considerazione fatta, perché i pensieri hanno sempre qualcosa di universale in confronto alle singole cose)" (p. 56).

Per i realisti, il pensiero era una realtà che "vive negli oggetti" (*in-re*) e che "dagli oggetti penetra nell'anima" (*post-rem*), mentre, per i nominalisti, che sentivano "fortemente il fatto che l'anima forma i propri pensieri", il pensiero era, come abbiamo appena detto, una realtà *supra-rem*: ossia "un elemento soggettivo che vive nell'anima e nulla ha da fare con gli oggetti".

Notiamo quindi il paradosso: da una parte, ci sono coloro che vogliono restare vicini a Michele e, dall'altra, coloro che se ne allontanano, ma che, proprio per il fatto di allontanarsene, portano avanti l'evoluzione nella direzione della libertà ("da").
Ciò non deve meravigliare, giacché quanto è positivo in una determinata fase evolutiva può diventare negativo in un'altra ("L'ego fu un aiuto; - dice Aurobindo - l'ego è l'ostacolo") (4).
"All'alba della vita spirituale dei tempi nuovi" (5), allorché si preparava cioè a nascere l'anima cosciente (la modernità, la scienza) erano di fatto "rivoluzionari" i nominalisti e "conservatori" i realisti.
Oggi, invece (a partire dal 1879, anno in cui s'inizia la nuova reggenza di Michele), sono "conservatori" (se non "reazionari") i nominalisti e "rivoluzionari" i realisti: non già, si badi, i vecchi realisti dell'anima razionale-affettiva (come ad esempio i tomisti), ma i nuovi realisti dell'anima cosciente che vogliono riavvicinarsi a Michele per sviluppare la coscienza immaginativa e cominciare così a trasformare l'ego nel "Sé spirituale" (di cui l'uomo però si *approprierà* soltanto sul futuro Giove).

"*Si può dire che i realisti volevano rimanere fedeli a Michele; anche dopo che i pensieri erano caduti dal suo dominio in quello degli uomini, essi volevano, come pensatori, servire Michele, principe dell'intelligenza del cosmo. I nominalisti, nella parte subcosciente della loro anima, compirono il distacco da Michele. Essi considerarono proprietario dei pensieri non Michele, ma l'uomo.*
Il nominalismo guadagnò in diffusione ed influenza. Ciò poté continuare fino all'ultimo terzo del secolo diciannovesimo" (pp. 56-57).

Aggiungiamo, a quanto abbiamo detto, che i nominalisti, dal punto di vista conoscitivo, erano allora dei "rivoluzionari" incoscienti o "subcoscienti", militanti per la libertà "da" (o libertà "negativa"), mentre noi siamo chiamati oggi a essere dei "rivoluzionari" coscienti, militanti per la libertà "per" (o libertà "positiva").

"*In quest'epoca gli uomini esperti nella percezione degli eventi spirituali in seno all'universo, sentirono che Michele aveva seguito la corrente della vita intellettuale. Egli era alla ricerca di una nuova metamorfosi del suo compito cosmico. Prima egli faceva fluire i pensieri dal mondo spirituale esterno nelle anime degli uomini; dall'ultimo terzo del secolo diciannovesimo in poi, egli vuol vivere entro le anime umane in cui i pensieri vengono formati*" (p. 57).

A partire dal 1879, il compito di Michele diviene, da notturno, diurno, o, da incosciente, cosciente, al fine di permettere agli uomini di "buona volontà" di ricongiungere, in grazia della sua mediazione eterica, la sfera fisica a quella animico-spirituale.
Il che vuol dire che Michele prende ad agire sul piano della veglia. Abbiamo già detto, in proposito, che il cosiddetto "ben dell'intelletto" (dono dello Spirito Santo) è, in essenza, il bene della veglia, e quindi un bene che non va diminuito, bensì accresciuto e spiritualizzato o "santificato" (… "Alla svolta dei tempi / la luce universale dello spirito / entrò nella corrente terrena dell'essere; / oscurità notturna / aveva dominato, / chiara luce diurna irradiò nelle anime umane; …) (6).
Qual è dunque il problema? E' che oggi, per penetrare nel mondo spirituale, possiamo solo andare a dormire, rinunciando allo stato di veglia; per rimanere vigili dovremmo infatti sviluppare, al di là della coscienza rappresentativa, la coscienza immaginativa e quella ispirata, rispettivamente equivalenti, lo abbiamo detto, a un "sognare vigile" e a un "dormire vigile".

"*Prima, gli uomini congiunti a Michele lo vedevano svolgere la sua attività nei dominii dello spirito; ora essi riconoscono di dover lasciare che Michele dimori nel loro cuore; ora gli consacrano la loro vita spirituale sostenuta dal pensiero; e in libera, individuale vita di pensiero si fanno insegnare da Michele quali siano le giuste vie dell'anima. Uomini che nella vita terrena*

precedente erano vissuti nell'essenza del pensiero ispirato, ed erano quindi ministri di Michele, ritornati sulla terra sul finire del secolo diciannovesimo, si sentirono spinti a siffatta volontaria comunità con Michele. Considerarono ormai il loro antico ispiratore di pensieri come la guida nel pensare più alto" (p. 57).

Dal momento in cui l'uomo è giunto all'autocoscienza e alla libertà, Michele non può più guidarlo come un tempo mediante immaginazioni (sognanti) e ispirazioni (dormienti); si può proporre però come esempio o come modello: un esempio o un modello che costituisce, per ciascuno di noi, un'incessante fonte d'ispirazione ed emulazione nella lotta che è necessario condurre per liberare l'ego (il "precursore") dalle grinfie degli ostacolatori.
Con l'avvento dell'autocoscienza, non è più Michele, insomma, a dover ispirare l'uomo, bensì *è l'uomo a doversi ispirare a Michele*. Questo ispirarsi a Michele equivale a un consacrarsi a Michele e, attraverso di lui, alla *Vergine-Sophia* e al Cristo.

"*(...) Prima* [dell'ultimo terzo del secolo diciannovesimo] *l'uomo poteva soltanto sentire come dal proprio essere si formassero i pensieri; dall'epoca indicata in avanti, egli può elevarsi al di sopra del suo essere; può dirigere il suo senso interiore verso le regioni dello spirito; là gli viene incontro Michele che si mostra congiunto fin dai tempi antichi a tutta la vita del pensiero. Egli libera i pensieri dal dominio della testa; apre loro le vie del cuore; proscioglie dall'anima l'entusiasmo, in modo che l'uomo possa dedicare la propria anima a ciò che può venir sperimentato nella luce del pensiero*" (pp. 57-58).

Abbiamo visto che l'uomo sente "come dal proprio essere" si formino i pensieri, in quanto è grazie al suo corpo fisico (agli organi di senso fisici e alla corteccia) che forma le rappresentazioni (che mette poi in rapporto tra loro mediante il giudicare). "Elevarsi al di sopra del suo essere" significa dunque, per l'uomo, elevarsi dalla coscienza rappresentativa a quella immaginativa, e per ciò stesso dal corpo fisico al corpo eterico.
"Liberare i pensieri dal dominio della testa" vuol dire infatti liberarli dalla prigionia della testa fisica per accedere alla testa eterica (o all'etere della testa, collegato al *chakra* o "fiore di loto" a 2 petali).
Non vuol dire, quindi, rinunciare alla testa o "perdere la testa" (come vorrebbe Lucifero), ma costringere Arimane a rientrare nei ranghi, dando "a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio": lasciando cioè ad Arimane la gestione del pensiero morto che pensa la morte (la realtà inorganica) e dando a Michele la gestione del pensiero vivo che pensa la vita (la realtà organica).
Michele, dice Steiner, apre agli uomini "le vie del cuore"; si tratta di quelle vie che, partendo dal *chakra* a 2 petali della testa, attraversano il *chakra* a 16 petali della laringe e arrivano al *chakra* a 12 petali del cuore.
Non le apre dunque sentimentalmente o emotivamente, bensì lucidamente (potremmo anche dire "scientificamente"). Questa lucidità (o "scientificità") non è però, come quella di Arimane, rigida e fredda (*rigor mortis*), ma capace di prosciogliere "dall'anima l'entusiasmo": un entusiasmo che sgorga dal "sacro cuore", e che, di norma, ci è ignoto.
Al contrario, l'avanzare di Arimane (che va preparando la sua incarnazione) è, per l'anima, quello che l'avanzare della desertificazione è per la Terra. Ne sono una triste conferma i molti che ricorrono oggi ai più vari artifici (invariabilmente morbosi o distruttivi) pur di assaporare la fugace illusione di avere ancora un'anima o di essere vivi.

"L'epoca di Michele è sorta. I cuori cominciano ad avere dei pensieri; l'entusiasmo non fluisce più soltanto da oscurità mistiche, bensì da chiarezza d'anima sostenuta dal pensiero. Comprendere ciò vuol dire accogliere Michele nel proprio intimo. I pensieri che oggi tendono ad afferrare la spiritualità devono germogliare da cuori che battono per Michele, riconoscendolo nell'universo come il fiammeggiante principe del pensiero" (p. 58).

Potremmo dire che quello che *sente e non pensa* è il cuore di Lucifero, che quello che *pensa e non sente* è il cuore (non-cuore) di Arimane, e che quello che *pensa e sente* (il carattere o la natura dei pensieri) è il cuore di Michele.
(Nel primo dei suoi quattro "Misteri drammatici", *La porta dell'iniziazione*, Steiner fa dire a Lucifero: "Uomo, conosci te e senti me", e ad Arimane: "Uomo, conosci me e senti te" [7].)
L'"intelletto d'amore" o il "pensiero d'amore" (il pensiero del cuore) è un intelletto o un pensiero luminoso, caldo, saggio, e per ciò stesso *morale*. Com'è possibile, infatti, uno slancio mistico, così è possibile uno slancio scientifico-spirituale (ha scritto W.B.Yeats [1865-1939]: "Quanto più preciso e dotto il pensiero, tanto maggiore la bellezza, la passione"; e Goethe ha detto: "Solo ciò che è profondamente ed eternamente vero mi può dare gioia").
"Occorre l'émpito - afferma Scaligero - di una mistica nuova, che rechi in sé la forza di tutte le antiche mistiche, e in più un elemento nuovo nel mondo, un elemento assoluto ed eroico, capace di superare il limite [*del pensiero astratto*], che esiste soltanto ora nella sua totalità e ineluttabilità" (8).
Recita l'adagio: "Chi ha i denti non ha il pane, e chi ha il pane non ha i denti". Capita, in effetti, che quanti sono capaci di slanci non abbiano il pensiero (e che i loro slanci non li liberino perciò da Lucifero), e che quanti hanno il pensiero non siano capaci di slanci (e che il loro pensiero non li liberi perciò da Arimane).
Veniamo adesso alle massime.

79) "*Alla terza gerarchia (principati, arcangeli, angeli) ci si può spiritualmente accostare se si imparano a conoscere pensare, sentire e volere in modo da scorgere in essi lo spirituale attivo nell'anima. Il pensare pone a tutta prima nel mondo solo immagini, non qualcosa di reale. Il sentire si muove in questo elemento immaginativo; testimonia di qualcosa di reale nell'uomo, ma non può esplicarlo. Il volere dispiega una realtà che presuppone il corpo, ma non collabora coscientemente alla sua configurazione. L'essenziale che vive nel pensare, per fare del corpo il fondamento del pensare stesso, l'essenziale che vive nel sentire, per fare del corpo il partecipe di una realtà, l'essenziale che vive nel volere, per cooperare coscientemente alla sua configurazione, è vivente nella terza gerarchia*".

Come vedete, si torna a parlare delle Gerarchie, ma da un punto di vista ancora diverso (le entità spirituali - ricorda Steiner - "ci possono aiutare solo se noi siamo in grado di formarci dei pensieri su di loro. Anche se non siamo arrivati a penetrare con la chiaroveggenza nel mondo spirituale, basta che sappiamo di loro per riceverne aiuto") (9).
Ho già ricordato che in un mio vecchio scritto (10) parlai della terza come della Gerarchia dei "conoscitori del creato", della seconda come della Gerarchia dei "custodi del creato", della prima come della Gerarchia dei "creatori del creato" (e della *Trinità* come della "creatrice dei creatori").
Ebbene, è da un punto di vista del genere che Steiner torna qui a parlare delle Gerarchie, cominciando dalla terza: da quella, cioè, che non solo agisce, come abbiamo visto, nelle nostre anime, ma ch'è anche l'unica a essersi formata nel corso dell'evoluzione terrestre.
Che cosa abbiamo imparato, infatti, studiando *La scienza occulta* (11) e *L'evoluzione secondo verità* (12)? Che durante l'evoluzione dell'antico-Saturno hanno fatto la loro esperienza "umana" (l'esperienza dell'autocoscienza) quelle che oggi sono le *Archài*, che durante l'evoluzione dell'antico-Sole hanno fatto la loro esperienza "umana" quelli che oggi sono gli *Arcangeli*, e che durante l'evoluzione dell'antica-Luna hanno fatto la loro esperienza "umana" quelli che oggi sono gli *Angeli* (le entità della seconda e della prima Gerarchia hanno fatto invece la stessa esperienza nel corso di cicli evolutivi precedenti).
Quando parliamo della terza Gerarchia, parliamo pertanto di entità che sono più intimamente connesse alla nostra storia, giacché la Terra (sulla quale siamo noi a dover fare l'esperienza "umana") non è che una metamorfosi dell'antica-Luna, dell'antico-Sole e dell'antico-Saturno.
In quanto attiva nell'anima umana, la terza è la Gerarchia del pensare, del sentire e del volere, o, più

precisamente, dell'"essenziale che vive nel pensare", dell'"essenziale che vive nel sentire" e dell'"essenziale che vive nel volere".
Di norma, non ne siamo però consapevoli: ignoriamo infatti l'essenza del pensare, poiché ne conosciamo solo il riflesso (corticale), e ignoriamo l'essenza del sentire e quella del volere, poiché le sperimentiamo, rispettivamente, in stato di sogno e di sonno (anche durante la veglia).
Potremmo quindi dire, volendo, che l'essenza del pensare è *precosciente*, che l'essenza del sentire è *subcosciente*, e che quella del volere è *incosciente*.
La coscienza di tali essenze dobbiamo conquistarcela, cominciando, come sappiamo, da quella del pensare (è partendo dalla testa, dice Steiner, che dobbiamo "ricostruire l'uomo totale").
Perché? Perché nel caso del pensare abbiamo a che fare, *allo stato di veglia*, con il suo riflesso, e quindi con una forma (una rappresentazione) "chiara e distinta" (con una "identità riflessa", dice Scaligero) alla quale dobbiamo dare forza (immaginativa), mentre, nel caso del sentire, ci troviamo più o meno in balia di una forza che, come quella del sogno, ha una forma crepuscolare e, nel caso del volere, di una forza ancora maggiore che, come quella del sonno, ha una forma totalmente oscura.

80) "*Alla seconda gerarchia (dominazioni, virtù, potestà) ci si può spiritualmente accostare se si riguardano i fatti naturali come manifestazioni di uno spirituale vivente in essi. La seconda gerarchia ha allora la natura come sua sede, per agirvi sulle anime*".

La conoscenza sensibile comincia con la percezione e finisce con la rappresentazione; grazie a *La filosofia della libertà*, scopriamo però che la rappresentazione nasce dall'unione del percetto col concetto: ossia dall'incontro di ciò che proviene dal mondo esterno o dalla natura con ciò che proviene dal mondo interno o, per essere più precisi, dal mondo "esterno dell'interno" dello spirito.
Ciò vuol dire, dunque, che la rappresentazione cosciente nasce dall'incontro tra la terza Gerarchia (quella dell'anima) e la seconda (quella che ha "la natura come sua sede, per agirvi sulle anime"), e quindi, come abbiamo detto, tra la Gerarchia del *post-rem*, che "conosce" la natura, e la Gerarchia dell'*in-re*, che "custodisce" la natura.
Pensate alla scala musicale. Abbiamo, che so, un *Do* e, dopo un intervallo (un'ottava sopra), un altro *Do*. Ebbene, il rapporto tra questi due *Do* è analogo a quello tra il percetto (collegato alla seconda Gerarchia, e in particolare agli *Elohim* o *Spiriti della forma*) e il concetto (collegato alla terza Gerarchia, e in particolare alle *Archài*).
Il percetto e il concetto sono dunque una stessa cosa (un'essenza o un'entelechia) che viene sperimentata a due diversi livelli di coscienza e di realtà (spirituale).

81) "*Alla prima gerarchia (serafini, cherubini, troni) ci si può spiritualmente accostare se si riguardano i fatti esistenti nei regni della natura e dell'uomo come le azioni (creazioni) di uno spirituale attivo in essi. La prima gerarchia ha allora i regni della natura e dell'uomo come suoi campi di attività, e in essi si esplica*".

La prima, come abbiamo detto, è la Gerarchia dei "creatori del creato", e quindi, precedendo il creato quale "idea" il creato quale "cosa", la Gerarchia dell'*ante-rem*. (Potrete sincerarvi del valore di queste categorie "scolastiche" consultando, di Steiner, *La filosofia di Tommaso d'Aquino* [13].)

82) "*L'uomo alza lo sguardo ai mondi stellari; quel che ivi si offre ai sensi sono soltanto le manifestazioni esteriori di quelle entità spirituali e delle loro azioni, di cui si è parlato in precedenza come degli esseri dei mondi spirituali (gerarchie)*".

Non ricordo se vi ho già consigliato di accompagnare lo studio delle massime che riguardano le Gerarchie con quello del ciclo di conferenze intitolato: *Gerarchie spirituali e loro riflesso nel mondo fisico. Zodiaco-Pianeti-Cosmo* (14).

Dal momento che questa massima fa esplicito riferimento al mondo stellare, sarà bene comunque ricordare, come fa ad esempio Prokofieff ne *Le dodici notti sante e le Gerarchie spirituali* (15), che le entità delle diverse Gerarchie sono in relazione tanto con lo Zodiaco (spirituale) quanto con i pianeti (animici).
Dal punto di vista planetario, infatti, gli *Angeli* sono in rapporto con la Luna, gli *Arcangeli* con Mercurio, le *Archài* con Venere, gli *Spiriti della forma* con il Sole, gli *Spiriti del movimento* con Marte, gli *Spiriti della saggezza* con Giove, e i *Troni*, ossia le entità della prima Gerarchia subordinate ai *Cherubini* e ai *Serafini*, con Saturno.
Dal punto di vista zodiacale, invece, l'*Anthropos* è in relazione con la regione dei Pesci, gli *Angeli* con la regione dell'Acquario, gli *Arcangeli* con la regione del Capricorno, le *Archài* con la regione del Sagittario, gli *Spiriti della forma* con la regione dello Scorpione, gli *Spiriti del movimento* con la regione della Bilancia, gli *Spiriti della Saggezza* con la regione della Vergine, i *Troni* con la regione del Leone, i *Cherubini* con la regione del Cancro, e i *Serafini* con quella dei Gemelli.
Per quanto riguarda, infine, le regioni del Toro e dell'Ariete, vi leggo ciò che scrive Prokofieff: "Nel momento del Battesimo [*nel Giordano*] la Trinità superiore si riflette nelle profondità dell'esistenza terrestre: il Principio dello Spirito, come Colomba (Toro), il Principio del Figlio, come Agnello (Ariete), e il Principio del Padre, come Voce dal Cielo, da quelle sfere [*oltre lo Zodiaco*], a cui non può elevarsi la forza dell'immaginazione umana" (16).

83) "*La terra è il teatro dei tre regni naturali e del regno umano, in quanto questi manifestano la parvenza sensibile esteriore dell'attività di entità spirituali*".

"Tutto l'effimero non è che un simbolo", dice Goethe. Abbiamo infatti visto che, nei tre regni naturali e nel regno umano", l'"effimero" (il caduco) è "simbolo", "icona" o "epifania" degli esseri elementari e delle entità della terza, della seconda e della prima Gerarchia.

84) "*Le forze che agiscono da parte di esseri spirituali nei regni naturali della terra e nel regno umano, si rivelano allo spirito dell'uomo attraverso la vera conoscenza spirituale dei mondi stellari*".

La "vera conoscenza spirituale dei mondi stellari" ha ben poco dunque a che fare, tanto con l'odierna Astrologia (luciferizzata), quanto con l'odierna Astronomia (arimanizzata).

Note:

1) *Dizionario di Filosofia* - Rizzoli, Milano 1980, p. 86;
2) R.Steiner: *La filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1966, p. 89;
3) *cfr. Del "prendersi sul serio"*, 23 febbraio 2003;
4) *cfr.* Shri Aurobindo: *Considerazioni e pensieri* - Bocca, Milano 1943;
5) *cfr.* R.Steiner: *I mistici all'alba della vita spirituale dei tempi nuovi* - Libritalia, Città di Castello (PG) 1997;
6) R.Steiner: *Lettere ai soci. 1924* - Antroposofica, Milano 1989, p. 21;
7) *cfr.* R.Steiner: *La porta dell'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1984;
8) M.Scaligero: *Graal. Saggio sul Mistero del Sacro Amore* - Tilopa, Roma 1982, p. 69;
9) R.Steiner: *Il legame fra i vivi e i morti* - Antroposofica, Milano 2010, p. 90;
10) *cfr. La logica hegeliana e le gerarchie spirituali*, 7 dicembre 2003;
11) *cfr.* R.Steiner: *La scienza occulta nelle sue linee generali* - Antroposofica, Milano 1969;
12) *cfr.* R.Steiner: *L'evoluzione secondo verità* - Antroposofica, Milano 2004;
13) *cfr.* R.Steiner: *La filosofia di Tommaso d'Aquino* - Antroposofica, Milano 1956;
14) *cfr.* R.Steiner: *Gerarchie spirituali e loro riflesso nel mondo fisico. Zodiaco-Pianeti-Cosmo* - Antroposofica, Milano 1995;

15) *cfr*. S.Prokofieff: *Le dodici notti sante e le Gerarchie spirituali* - Arcobaleno – Oriago di Mira (Ve), 1990;
16) *ibid.*, p. 45.

Massime 85/86/87

Cominciamo a leggere questa lettera, intitolata: *L'atteggiamento dell'anima umana prima dell'inizio dell'epoca di Michele* (31 agosto 1924).

"*(...) L'attuale epoca di Michele è sorta nell'evoluzione dell'umanità dopo il prevalere della formazione intellettuale del pensiero, da un lato, e dell'osservazione umana rivolta al mondo esteriore dei sensi, al mondo fisico, dall'altro lato*" (p.60).

L'attuale epoca di Michele è cominciata (nel 1879) dopo la separazione del pensare dal volere (dal percepire).
Che pensare e volere non siano stati sempre disgiunti lo s'ignora, perché ci si occupa (in malo modo) dell'evoluzione del corpo, ma non di quella dell'anima (giacché si crede, da materialisti, che la prima spieghi la seconda).
Il passaggio dall'anima razionale-affettiva, caratterizzata dal "sentire nel pensare", all'anima cosciente, caratterizzata dal "volere nel pensare", costituisce invece una *mutazione evolutiva* che, a dispetto della sua apparente sottigliezza, ha prodotto degli effetti tutt'altro che sottili, quali, ad esempio, la nascita della modernità e della scienza.
Non dimentichiamo che il "sentire nel pensare" caratterizza la logica, mentre il "volere nel pensare" caratterizza la scienza.
Il nuovo impulso di Michele, diretto all'anima cosciente, vorrebbe dunque che questa portasse avanti la propria evoluzione, passando dalla fase scientifico-naturale a quella scientifico-spirituale.

"*La formazione del pensiero, per sua propria essenza, non è un'evoluzione verso il materialismo*" (p. 60).

Mi avete sentito spesso dire che la materia non è materialista, perché per creare il materialismo occorre lo spirito. Il materialismo non è dunque creato dalla materia, ma dallo *spirito della materia*, e quindi dallo *spirito della morte*.
L'umanità moderna, essendo penetrata nel regno arimanico della morte, deve ora fare i conti con una entità che vorrebbe approfittare della sua intrusione per asservirla, non certo per servirla.
Penso sappiate, ad esempio, che esistono oggi dei ricercatori convinti che, per mezzo della risonanza magnetica o di altre tecniche più o meno consimili, è possibile fotografare i sentimenti (1).
Bene, immaginiamo allora di vedere la foto di un gatto. Perché possiamo asserire ch'è la foto di un gatto? E' ovvio: perché *ri-conosciamo*, nell'animale della foto, quello che *conosciamo* nella realtà.
E conosciamo nella realtà i sentimenti, così da poterli ri-conoscere nelle foto? E' da escludere.
E che cos'è allora che si fotografa? E' semplice: l'effetto corporeo (visibile) prodotto dal sentimento animico (invisibile); niente di più, cioè, di quanto siamo tutti in grado di osservare quando qualcuno arrossisce dalla vergogna o impallidisce dalla paura.
Al soggetto sottopostosi a un'indagine del genere, un vero ricercatore dovrebbe dire: "Nello stesso istante in cui sperimentavi nell'anima il sentimento X, ho fotografato nel corpo l'evento Y. Ignoro quale relazione ci sia tra questi due fatti".
Abbiamo detto e ripetuto che con l'avvento dell'anima cosciente si ha la nascita della scienza ("Sostenere che la Scienza è nata prima di Galilei - osserva Zichichi - lo si può se non si conosce la sua straordinaria opera o se, conoscendola, non la si è capita a fondo") (2).
Ma la nascita di *quale* scienza? Di quella che, indagando la realtà inorganica, prende a modello del suo modo di procedere la matematica. Ricordate queste famose parole di Galilei? "… questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscere i caratteri ne' quali è scritto.

Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente in un labirinto" (3).
Sta di fatto, però, ch'è un "aggirarsi vanamente in un labirinto", tanto l'affrontare *senza* tali mezzi la realtà inorganica, quanto l'affrontare *con* tali mezzi le realtà della vita, dell'anima e dello spirito.
Ricordiamoci che possiamo studiare scientificamente un fenomeno soltanto dopo averlo oggettivato: cioè soltanto dopo averlo distinto e allontanato da noi (*obiĕctu (m)*: "cosa gettata contro, posta innanzi").
Non ce ne rendiamo conto, però, perché, come fa notare Steiner ne *La filosofia della libertà* (4), prestiamo attenzione all'oggetto osservato e non al soggetto che l'osserva e lo pensa (vale a dire, a noi stessi).
E che cosa fa allora Arimane? Approfitta, per così dire, di questa nostra disattenzione (incoscienza) per rovesciare il rapporto tra il soggetto (spirituale) e l'oggetto (materiale), inducendoci così a spiegare, non l'oggetto per mezzo del soggetto, bensì il soggetto per mezzo dell'oggetto.
Oggi disponiamo, ad esempio, di una mirabile conoscenza del cervello. Tuttavia, sia il modo in cui vengono combinati tra loro i dati della ricerca, sia le conclusioni che se ne traggono, sono tutt'altro che mirabili.
Che cosa succede infatti? Succede che il soggetto (l'Io) studia l'oggetto (il cervello), ma viene poi indotto (da Arimane) a spiegare se stesso per mezzo del secondo, come se non fosse l'Io a conoscere se stesso quale Io (ego) mediante il cervello, ma fosse il cervello a conoscere se stesso quale Io (materiale o corporeo).
Un altro esempio, non meno eloquente (e sinistro), lo forniscono i sostenitori della cosiddetta "Ipotesi Forte dell'Intelligenza Artificiale" (I.F.I.A.) (5), dal momento che cercano di spiegare, non il funzionamento del *computer* per mezzo di quello della mente (che lo ha creato), ma il funzionamento della mente per mezzo di quello del *computer*.

"*Il mondo delle idee, che in epoche anteriori era vicino all'uomo come per ispirazione, nell'epoca precedente quella di Michele divenne possesso dell'anima umana. Questa non ricevette più le idee "dall'alto", dal contenuto spirituale del cosmo, ma le estrasse attivamente dalla spiritualità propria dell'uomo*" (p. 60).

Il mondo delle idee è divenuto "possesso dell'anima umana" ("Al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno" - Lc 12,32) nel momento stesso in cui il *Verbo*, fattosi "carne", è morto e risorto: in virtù dunque di un *fatto*, e non di una dottrina o di un insegnamento (6).
Che cosa è dunque, essenzialmente, il Cristianesimo? *La viva coscienza di tale fatto e del suo significato* per l'uomo, per la Terra e per il mondo divino-spirituale ("Se Cristo non è risorto, - scrive Paolo - è vana dunque la nostra predicazione, e vana è pure la vostra fede" - 1 Cor 15,14): la viva consapevolezza, cioè, che quanto era un tempo nell'"alto dei cieli" è disceso nel profondo dell'anima umana. "Raddrizzate la via del Signore", dice il Battista, volendo significare che ci è data non solo una "buona" novella, ma anche una "via" novella, poiché il trascendente (l'"Io sono" macrocosmico) è ora nel (sacro) cuore dell'immanente (microcosmico).
Non dobbiamo tuttavia dimenticare che, della spiritualità che vive nella nostra più intima essenza, siamo riusciti finora a portare a coscienza e a far nostra soltanto quella parte che ci consente di conoscere (galileianamente) la realtà inorganica.
Già da tempo, però, avremmo dovuto portare a coscienza e far nostra anche quella parte che ci consentirebbe di conoscere (goethianamente) la realtà organica ("Goethe - afferma Steiner - è il Copernico e il Keplero del mondo organico" (7); e Florenskij, il "Leonardo da Vinci russo", scrive: "Bisogna imparare da Goethe la conoscenza della natura") (8).

"*Soltanto con questo l'uomo divenne maturo per riflettere sulla propria entità spirituale. Prima di allora egli non penetrava fino a questa profondità del suo essere. In certo modo egli vedeva in sé la*

goccia che si è scissa dal mare della spiritualità cosmica durante la vita terrena per poi, trascorsa questa, riunirsi nuovamente a quella" (p. 60).

Si può sostenere che l'uomo è una "goccia che si è scissa dal mare della spiritualità cosmica durante la vita terrena per poi, trascorsa questa, riunirsi nuovamente a quella", ma si deve poi decidere se, nel "riunirsi nuovamente a quella", tale "goccia" (l'Io individuale) sussista oppure si dissolva nel "mare della spiritualità cosmica".
Sapete, ad esempio, che Tommaso d'Aquino sosteneva la sussistenza dell'Io dopo la morte (la cosiddetta "immortalità dell'anima"), preparando così l'avvento dell'anima cosciente, mentre Averroè sosteneva la dissolvenza dell'Io dopo la morte, rimanendo così fermo all'anima razionale-affettiva, e per ciò stesso a quanto era stato vero "prima di allora": prima, cioè, che, per effetto (postumo) dell'incarnazione del *Logos*, il mondo delle idee divenisse (in veste rappresentativa) "possesso dell'anima umana" (osserva Steiner: "Tutta la scienza moderna è figlia del cristianesimo, è la continuazione diretta dell'impulso cristico") (9).

"*La formazione del pensiero svolgentesi nell'uomo costituisce un progresso nell'autoconoscenza umana (...) Insieme ai pensieri ispirati dell'antichità, l'uomo riceveva anche i contenuti spirituali dell'universo. Col cessare di questa ispirazione, da quando l'uomo forma i pensieri per attività propria, egli è rinviato alla percezione dei sensi per dare un contenuto ai suoi pensieri. Inizialmente, quindi, l'uomo dovette riempire di contenuto materiale la propria conquistata spiritualità. Egli cadde nel modo di vedere materialistico appunto nell'epoca che portò il suo essere spirituale ad un gradino più alto dei precedenti*" (pp. 60-61).

Immaginate che le idee, in quanto "forme", siano delle coppe ("recipienti d'amore" le chiama Steiner).
Ebbene, mentre un tempo l'uomo riceveva (in modo ispirato) queste coppe colme di sostanza spirituale, con l'avvento dell'anima cosciente si è ritrovato ad avere nella testa, quale suo prodotto (intellettuale), delle coppe vuote, nelle quali ha preso allora a riversare sostanza materiale.
Una sera, rispondendo a una domanda, ho detto che la bellezza, per i greci, era una Dea (*Afrodite*): ossia appunto un'entità o un'idea ricolma di essere o di sostanza spirituale.
Che cosa è diventata invece per noi? E' presto detto: un'idea astratta, alla quale non sappiamo far altro che dare una sostanza corporea.
Pensate, ad esempio, all'idea dell'amore, e provate a infarcirla di contenuto o sostanza materiale, ossia del solo contenuto di cui di norma disponiamo. Che cosa diventa? E' facile: corpo e sesso.
Non facciamoci pertanto illusioni: il pensiero ordinario (rappresentativo, vincolato ai sensi) l'amore non può pensarlo e sentirlo che come corpo e sesso.
Ci si conferma dunque, come sempre, che l'unica cosa da fare è impegnarsi a portare il pensiero e la coscienza al di là dei loro limiti ordinari.

"*È facile disconoscere tutto questo, considerare unicamente la caduta nel materialismo, e quindi affliggersene. Ma mentre l'osservazione di quest'epoca doveva limitarsi al mondo fisico esteriore, venne sviluppandosi nell'interno dell'anima, quale esperienza, una spiritualità umana purificata, esistente in se stessa. Ora, nell'epoca di Michele, tale spiritualità non deve più rimanere un'esperienza incosciente, deve diventare cosciente della propria natura. Questo significa l'avvento dell'entità di Michele nell'anima umana*" (p. 61).

Le *Archài* attuali - come abbiamo ricordato - hanno attraversato la loro esperienza "umana" con corpi di calore (sull'antico-Saturno), gli *Arcangeli* attuali con corpi di aria o di luce (sull'antico-Sole), gli *Angeli* attuali con corpi liquidi (sull'antica-Luna): solo noi, dunque, siamo scesi tanto in basso da arrivare a fare la stessa esperienza con corpi solidi o materiali (sulla Terra).
Proprio per il fatto di essere scesi più in basso degli altri, ci è data però la possibilità di salire, un

giorno, ancora più in alto ("Non sapete - dice Paolo - che noi giudicheremo persino gli angeli?" – 1Cor 6,3).
"Mentre l'osservazione di quest'epoca - dice Steiner - doveva limitarsi al mondo fisico esteriore", a quanto vi è perciò di più basso (gerarchicamente), "venne sviluppandosi nell'interiorità dell'anima, quale esperienza, una spiritualità umana purificata, esistente in se stessa".
Che cosa vuol dire "purificata" ed "esistente in se stessa"? Vuol dire scevra di elementi soggettivi o personali e in grado di reggersi su di sé.
Ripensate alle parole di Galilei: l'universo "è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola".
Perché la matematica? Vuoi perché la matematica, in quanto *impersonale*, "non è - come si usa dire - un'opinione", vuoi perché il pensiero, per convincersi, che so, che due più due fa quattro, *basta a se stesso*, e non ha bisogno di ricorrere al sostegno o alle grucce di una qualsivoglia autorità esterna.
Si potrebbe anche dire, volendo, che il pensiero matematico è un pensiero "de-luciferizzato", ma non ancora "cristificato", e che, proprio in ragione di questa sua neutralità (morale), si presta a essere messo al servizio, sia, *inconsapevolmente*, di Arimane, sia, *consapevolmente*, di Michele. Per questo Steiner afferma che "nell'epoca di Michele, tale spiritualità non deve più rimanere un'esperienza incosciente", ma "deve diventare cosciente della propria natura".
A tutt'oggi, è rimasta però incosciente ("E la luce risplende fra le tenebre; ma le tenebre non l'hanno riconosciuta" Gv 1,5), prestando così il fianco alla volontà in-umana o dis-umana di Arimane.
Per porre fine a questo giogo, è dunque necessario che *la scienza prenda coscienza di sé*; disponiamo infatti di una scienza, ma non ancora di una scienza *autocosciente* ("Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" - Lc 23,24), e quindi in grado di riconoscersi quale spirito (santo), e sottrarsi così alle grinfie di Arimane.
Ove questo ci sia chiaro, ci sarà anche chiaro, allora, che la "spiritualità umana purificata" (lo spirito scientifico) che ha animato inconsapevolmente Galilei, Copernico e Keplero (nella prima fase di sviluppo dell'anima cosciente: quella dell'ego) è la stessa che anima consapevolmente la scienza dello spirito (nella seconda fase di sviluppo dell'anima cosciente: quella del "Sé spirituale").
Sbagliano di grosso, perciò, quanti (e non sono pochi) ricercano nel passato le "fonti" dell'insegnamento di Steiner, dal momento che come non c'è mai stata, prima della modernità, una scienza naturale (galileiana), così non c'è mai stata, a maggior ragione, una scienza dello spirito (antroposofica).
Sentite che cosa dice a questo proposito Steiner, riferendosi al teologo Friedrich August Mahling, che aveva parlato, in una sua conferenza, dell'antroposofia: "Vediamo qui un uomo benevolo che considera il nostro movimento come sincretistico, soprattutto perché non conosce e non sa che si tratta assolutamente di un movimento nuovo, fondato su qualcosa che nel mondo è nuovo: sulla concezione scientifica moderna che ne è il fondamento" (10).

"*(...) Per un certo tempo l'uomo ha riempito la propria spiritualità con la materialità della natura; ora deve riempirla di nuovo con la spiritualità che gli è propria primordialmente come contenuto cosmico.*
La formazione del pensiero si smarrì per qualche tempo seguendo la materia del cosmo; deve ritrovarsi nello spirito cosmico. Nel freddo e astratto mondo del pensiero può penetrare la realtà spirituale satura di essere. Questo significa l'inizio dell'epoca di Michele" (p. 61).

Riflettiamo bene su questa affermazione: "Nel freddo e astratto mondo del pensiero può penetrare la realtà spirituale satura di essere".
Qual è questo "freddo e astratto mondo del pensiero" (che respinge Lucifero e attira di contro Arimane)? E' il pensiero logico-matematico che, per emanciparsi dall'essere di Lucifero, si fa appunto fredda astrazione (un guscio vuoto di materia e di spirito o un "concetto-nome").

Tale pensiero, per tornare all'essere, può prendere, come abbiamo detto, due opposte strade: quella, per così dire, in "discesa", che conduce all'essere arimanico della morte (alla rappresentazione sensibile, al "concetto-nome" e all'ego), e quella, per così dire, in "ascesa" che conduce all'essere michaelita della vita (all'immaginazione, al "concetto-reale" e all'Io).
Se l'essere di Lucifero vorrebbe infatti trattenerci, in un modo o nell'altro, *al di qua* del non-essere, l'essere di Arimane vorrebbe invece condurci *al di là* del non-essere, ma soltanto per ibernarci e seppellirci nella materia.

"*Solo nel distacco dall'entità del pensiero universale poteva svilupparsi la coscienza della libertà nelle profondità dell'anima umana. Ciò che un tempo discendeva dall'alto, doveva venir ritrovato nel profondo*" (p. 61).

"Ciò che un tempo discendeva dall'alto", vale a dire dalla trascendenza, "deve venir ritrovato nel profondo", vale a dire nell'immanenza.
Fate attenzione, però, perché l'immanenza, nel profondo della quale può essere ritrovato ciò che un tempo discendeva dall'alto, non è più l'immanenza che si opponeva alla trascendenza, bensì una realtà *rinnovata* e *redenta* che ha soltanto bisogno di essere riconosciuta e amata ("Ma a quanti lo accolsero, a quelli che credono nel suo nome ["*Io sono*"], diede il potere di diventare figli di Dio" - Gv 1,12).
Di questa "terza", nuova e unitaria realtà, potremmo parlare (lo abbiamo peraltro già fatto, citando anche Scaligero [massima 47]) come di una "trascendenza immanente" o di una "immanenza trascendente".
Il pensiero, ad esempio, sul piano rappresentativo è già immanente, mentre su quello immaginativo, ispirato e intuitivo è ancora trascendente.
Fatto si è che ciò che oggi è immanente (conscio) un tempo fu trascendente, così come ciò che oggi è trascendente (inconscio) sarà un giorno immanente.

"*Per questo lo sviluppo della coscienza della libertà fu collegato inizialmente ad una conoscenza della natura, diretta soltanto al mondo esterno*" (p. 61).

Parlando del mondo animale, si parla in genere di "istinti". Ma che cos'è propriamente un istinto? E' presto detto: un "pensare *nel* volere", e per ciò stesso *una forza che veicola una forma o un pensiero*.
Tutti gli animali, ad esempio, si cibano e si riproducono, ma lo fanno (come ben sanno gli etologi) in forme diverse, in forme che sono "modelli di comportamento" o "leggi", e quindi *idee*.
Ebbene, come gli animali non fanno che seguire il "pensare *nel* volere" della loro specie, così gli uomini, prima dell'avvento dell'anima cosciente e dell'ego, non hanno fatto che seguire il "pensare *nel* volere" (e *nel* sentire) delle Gerarchie.
Perché potessero sviluppare la "coscienza della libertà", si è reso quindi necessario che passassero dal "pensare *nel* volere" e dal "pensare *nel* sentire" al "pensare *nel* pensare" della terza Gerarchia, e che, per potersi emancipare anche da questa, tale pensare si riflettesse nell'organo cerebrale.
Pensate ancora alla matematica. Il fatto che due più due faccia quattro non ci lascia appunto indifferenti? O conoscete forse qualcuno (dotato di senno) che per il solo fatto che due più due faccia quattro si ecciti o si deprima?
Privato dei succhi del sentire e del volere, il pensare è divenuto un guscio: vale a dire, una *pura forma*, vuota di forza e di realtà.
Per colmare tale vuoto (*horror vacui*), il pensiero si è rivolto allora a ciò che viene percepito sensibilmente; si è applicato cioè alla natura, mettendo così al mondo la scienza naturale.
Lo spirito non *vive* dunque nel creato sensibile (nell'*opera compiuta* dell'*Entità divino-spirituale originaria*, dirà Steiner), ma nel pensare che lo conosce.
Questo però lo s'ignora, e si continua perciò a credere (com'è costume dell'anima razionale-

affettiva) che lo spirito sia "oggetto" del pensiero (un pensato), e non (come dovrebbe essere costume dell'anima cosciente), suo "soggetto" (un pensante).
Ricordiamo dunque, di nuovo, il prologo del Vangelo di Giovanni: "E la luce risplende fra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno riconosciuta".

"*Mentre l'uomo, nell'intimo suo, educava inconsciamente il suo spirito alla purezza delle idee, i suoi sensi erano rivolti verso l'esterno solo alle cose materiali, che in nessun modo si intromettevano a disturbare ciò che si illuminava nell'anima, dapprima come delicato germe*" (pp. 61-62).

Abbiamo appena detto che le idee sono diventate delle forme vuote di contenuto extrasensibile (dei "concetti-nome"), e per ciò stesso un qualcosa che non annulla né limita la nostra libertà.
Sta di fatto che la scienza naturale, nonostante i meriti che le vanno riconosciuti, tra i quali gli indubbi vantaggi (materiali) che ha arrecato e ancora arreca all'umanità, non è un *fine*, ma un *mezzo*: un mezzo per elaborare, sviluppare e mettere a punto un pensare che sia poi capace, proprio in virtù di tale tirocinio, di volgersi a se stesso e alla realtà del mondo divino-spirituale.

"*Ma nell'osservazione dell'elemento materiale esterno può tornare ad entrare, in nuova forma, l'esperienza della spiritualità, e con essa l'osservazione spirituale. Il patrimonio di conoscenze naturali acquistato sotto il segno del materialismo può venir afferrato dalla vita animica interiore in modo conforme allo spirito. Michele, che parlò "dall'alto", può venir udito "dall'intima interiorità", dove prenderà la sua nuova dimora*" (p. 62).

Sappiamo che la scienza poggia a tal punto sulla percezione della realtà sensibile e sulla sua misurazione, da arrivare a fondare, per dirla con Guénon (11), il "regno della quantità" (si racconta che Enrico Fermi avesse la mania di misurare tutto con calibro e bilancia, perfino i suoi regali di nozze) (12).
E il "regno della qualità" (dell'essere)? Non potrebbe forse "tornare a entrare, in nuova forma" in quello della quantità? Certo che lo potrebbe, ma non in virtù dello stesso tipo di pensiero che ha fondato il "regno della quantità" (dell'avere).
Ascoltate quanto dice in proposito Hegel: "Non a torto si equiparò questo pensare [*intellettuale*] al calcolare, e viceversa il calcolare a questo pensare. Nell'aritmetica si prendono i numeri come un che vuoto di concetto, come quello che, all'infuori della sua uguaglianza e ineguaglianza, vale a dire all'infuori del suo rapporto affatto estrinseco, non ha alcun significato, come quello che né è in se stesso pensiero, né di cui nemmeno la relazione è pensiero" (13).
L'"esperienza della spiritualità" (del "concetto-reale") può tornare dunque "ad entrare, in nuova forma", nel "regno della quantità": "in nuova forma", perché la spiritualità, che discendeva un tempo dall'"alto" (dal trascendente), quale subcosciente ispirazione, può essere adesso ritrovata nell'"intima interiorità" (nell'immanente).

"*Parlando immaginativamente, possiamo dire: l'elemento solare che per lunghe epoche l'uomo ricevette in sé soltanto dal cosmo, risplenderà nell'interiorità dell'anima. L'uomo imparerà a parlare di un "sole interiore" (...) Imparerà a sentire come verità che nel suo intimo vi è un'entità che lo pone in una luce che risplende sì sull'esistenza terrena, ma che non viene accesa in essa*" (p. 62).

Il "sole interiore" e invisibile è il Sole del Cristo, mentre quello esteriore e visibile è il Sole di Lucifero. Affermano infatti i Rosacroce: *Christus verus Lucifer* (*ergo*, *Lucifer falsus Christus*).
Non è facile distinguerli perché tanto l'uno che l'altro sono portatori di luce. Si tratta però di una distinzione di estrema importanza. Stiamo infatti parlando non di ciò che si vede, ma di ciò che ci consente di vedere: in breve, non del *veduto* (del pensato), ma del *vedere* (del pensare).

Il “sole interiore” (il “sacro cuore” dell’Io) è la fonte e della luce-pensiero e del calore-volontà.
In noi, c’è tuttavia una parte (quella cefalica) che ne accoglie la luce e ne respinge il calore, e un'altra (quella metabolica) che ne accoglie il calore e ne respinge la luce. Nel primo di questi due poli, sperimentiamo perciò una luce fredda (quella “asettica” della *ratio*) e, nel secondo, una tenebra calda (quella “settica” dell’*eros*, cioè delle brame o degli istinti).
Dice Scaligero che “la misura dell’essere dell’uomo è la capacità di amare: la capacità di donarsi” (14). Ma è solo grazie al Cristo che possiamo conoscere l’amore, poiché solo in Lui *la luce è tutt’uno col calore e il calore è tutt’uno con la luce* (“Cristo Sole, luce divina, illumina le nostre menti, riscalda i nostri cuori”).

“*All'inizio dell'epoca di Michele può ancora sembrare come se tutto questo sia ben lontano dall'umanità; ma “nello spirito” è vicino; deve soltanto venir “veduto”. Da questo fatto, che cioè le idee dell'uomo non restino soltanto “pensanti”, ma che nel pensare diventino “veggenti”, dipendono conseguenze incommensurabili.*”

La nuova epoca di Michele comincia nel 1879, e nel 1899 termina l’“era oscura” (il *Kali Yuga*): con l’inizio del ventesimo secolo, si apre dunque una nuova era.
E’ difficile crederlo, se si pensa a tutti gli inenarrabili orrori verificatisi nel corso del Novecento. Bisogna però considerare che quanto di oscuro alberga in noi diviene, in un’era non più oscura, ancor più pericoloso e minaccioso, poiché si fa più acuto e stridente il contrasto tra l’astrattezza e l’arretratezza del nostro pensiero e la realtà delle forze spirituali che vorrebbero risalire dalla tenebra (dell’incoscienza) alla luce (della coscienza).
Ascoltate quanto dice Steiner: “Nei moti istintivi, inconsci della natura umana rumoreggia un elemento nuovo. Nel pensare cosciente le antiche idee non vogliono seguire i moti istintivi. Ma anche i moti istintivi migliori diventano barbarici e bestiali se non vengono illuminati da pensieri adeguati” (15).
Dobbiamo dunque affrontare la nuova era con nuove idee e, soprattutto, con un nuovo modo di pensare.
Crediamo, ad esempio, che i pensieri siano una nostra “invenzione”, e che sia perciò giusto inorgoglirsi o andare fieri della loro intelligenza, brillantezza od originalità (nel *Barbiere di Siviglia*, al Conte di Almaviva che canta “Oh che testa originale! Bravo, bravo in verità”, Figaro risponde: “Oh che testa universale! Bella, bella in verità”).
Ma non la pensiamo più così allorché realizziamo che i pensieri *non s’inventano* (nella testa), ma *si scoprono* (nella realtà); questo ci rende anzi umili e ci fa capire che per scoprire i pensieri che sono nella realtà (*in-re*) dobbiamo tacitare, vincendo il nostro narcisismo o egoismo, tutti quelli che ci ronzano per la testa.
Sappiamo, del resto, che la realtà e la verità possono rivelarsi soltanto alle anime pure (“Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio” - Mt 5,8).
“Veggente” (e santo) è solo dunque quel pensiero che accoglie la realtà, così come l’accolgono ad esempio gli occhi o le orecchie, che mai appunto s’illudono di essere i creatori di quanto vedono od odono.
Abbiamo detto che i pensieri *in-re* sono l'essenza delle cose o dei fenomeni. Immaginate, dunque, come tutto sarebbe diverso se ci riuscisse di coglierli con la stessa immediatezza, con la stessa obiettività e con la stessa innocenza con le quali gli occhi colgono i colori o le orecchie i suoni.
Solo un’appropriata disciplina dell’anima, e il favore del mondo spirituale, possono però condurci a tale meta.
Occorre comunque sagacia, perché può accadere che, proprio nel momento in cui il pensiero prende a svilupparsi, si abbia l’impressione di regredire, dal momento che le nostre “opinioni” perdono smalto, e noi stessi perdiamo il gusto di esibirle, vantarle o tentare d’imporle.
Ma ciò accade proprio perché qualcosa di vecchio (l’ego) va tramontando e qualcosa di nuovo (l’Io) va sorgendo.

Dice Steiner che "all'inizio dell'epoca di Michele può ancora sembrare come se tutto questo sia ben lontano dall'umanità; ma "nello spirito" è vicino".
Dopo la fine dell'"era oscura", lo spirito vivente ci è in effetti vicino: ma ci è vicino come una potenzialità che chiede di essere liberamente e amorevolmente e-ducata o attuata (dice Silesio: "Seppure Cristo nasca mille volte a Betlemme ma non in te, tu resti perduto per l'eternità") (16).

Leggiamo adesso le massime.

85) "*Nella coscienza desta del giorno l'uomo sperimenta nell'epoca attuale in primo luogo se stesso. Questa esperienza gli nasconde che nella sua esperienza di veglia è presente la terza gerarchia*".

Ho già ricordato questo passo de *La filosofia della libertà*: "Non è che il soggetto pensi per il fatto di essere soggetto; bensì esso appare a se stesso come soggetto perché ha la facoltà di pensare" (17).
Come si vede, quel che capita quando si pensa un oggetto, di essere cioè tanto presi dall'oggetto da lasciare inosservato il pensare che lo pensa, capita anche quando si pensa se stessi. "Nella coscienza desta del giorno - dice infatti Steiner - l'uomo sperimenta nell'epoca attuale in primo luogo se stesso": per l'appunto il soggetto (l'ego), e non il pensare che lo pensa.
Nella stessa misura, dunque, in cui ignoriamo il pensare che ci consente di qualificarci come "soggetti", ignoriamo che nella nostra "esperienza di veglia è presente la terza gerarchia".
Ricordo, peraltro, che fu proprio riflettendo e meditando su queste cose che scrissi quel vecchio articolo su *La logica hegeliana e le gerarchie spirituali* (18).
Ero certo, infatti, che, nell'esperienza pensante, si dà prima il *concetto*, poi l'*attività giudicante*, e poi ancora, quale frutto di quest'attività, l'*immagine*: quell'immagine che, riflessa dall'organo cerebrale, si dà infine come rappresentazione.
Ed ero anche certo che il concetto si dà in virtù di una *incosciente* attività intuitiva (non della "coscienza intuitiva"), che l'attività giudicante (che mette in rapporto tra loro i concetti) si dà in virtù di una *subcosciente* attività ispirata (non della "coscienza ispirata"), che l'immagine si dà in virtù di una *precosciente* attività immaginativa (non della "coscienza immaginativa"), e che la rappresentazione si dà in virtù della *coscienza* intellettuale, vincolata ai sensi e al cervello.
("Parlando del pensare - afferma Steiner - è del tutto errato dire che sarebbero interessati processi nervosi di vibrazione o altri del genere. Alla visione immaginativa si svela che il pensiero [*intuitivo-incosciente*], che vive anche nel sogno, afferra anzitutto la parte aeriforme [*ispirata-subcosciente*]. In seguito, mentre l'elemento aeriforme passa determinati processi, i pensieri si trasferiscono alla parte liquida [*immaginativa-precosciente*], e da lì al solido elemento salino [*rappresentativo-cosciente*]" [19].)
Non ero altrettanto certo, invece (poiché so che bisogna guardarsi, in specie a questi livelli, dalle deduzioni logiche e dagli schematismi), che i concetti fossero da mettere in relazione con le *Archài*, l'attività giudicante con gli *Arcangeli* e le immagini con gli *Angeli*.
Avrei oggi buone ragioni per farlo, ma preferisco essere ancora prudente (dopo aver scritto queste cose, in un libro di Steiner appena pubblicato, leggo: "Gli Angeli, gli Arcangeli e le Archai si trovano fra l'uomo e le impressioni dei sensi, sono effettivamente di qua dal mondo sensibile (…) Mentre le Exusiai, le Dynameis, le Kyriotetes [gli *Spiriti della forma*, gli *Spiriti del movimento*, gli *Spiriti della saggezza*] si trovano effettivamente solo al di là; sono celate dalla coltre dei sensi") (20).

86) "*Nella coscienza di sogno l'uomo sperimenta in modo caotico il proprio essere congiunto disarmonicamente con la spiritualità del cosmo. Se alla coscienza di sogno, come altro suo polo, si contrappone quella immaginativa, l'uomo si accorge che nella sua esperienza è presente la seconda gerarchia*".

Abbiamo detto che la "coscienza di sogno" è legata al sentire, e che il sentire è stato la prima vittima del divorzio tra il pensare e il volere.
Non dobbiamo perciò meravigliarci che Steiner dica che, allo stato di sogno, "l'uomo sperimenta in modo caotico il proprio essere congiunto disarmonicamente con la spiritualità del cosmo".
Dice "disarmonicamente", perché è l'accordo tra il pensare e il volere che viene sperimentato di contro come "armonia".
Teniamo comunque presente che parlare della terza Gerarchia significa parlare di ciò ch'è vivente nella testa (non quindi delle rappresentazioni), mentre parlare della seconda Gerarchia significa parlare di ciò ch'è vivente nella sfera mediana o ritmica del nostro organismo, e quindi di entità con le quali è possibile entrare in rapporto (cosciente) soltanto se si viene, per così dire, "presentati" dagli *Angeli*, dagli *Arcangeli* e dalle *Archài*: cioè a dire, dai loro "Messaggeri".

87) "*Nella coscienza di sonno senza sogni l'uomo, senza esserne cosciente, sperimenta il proprio essere congiunto con la spiritualità del cosmo. Se alla coscienza di sonno, come altro suo polo, si contrappone quella ispirata, l'uomo si accorge che nella sua esperienza è presente la prima gerarchia*".

Giorni fa ho comprato un libro intitolato: *Neuroetica* (21). Ne ho letto una ventina di pagine, poi, durante la notte, ho sognato che sputavo dei fogli di giornale che avevo masticato, perché intrisi di piombo, e quindi di veleno. La mattina dopo ho riposto il libro, e non l'ho letto più.
Me la sono presa naturalmente con me stesso, per aver ceduto, acquistandolo, a una banale curiosità.
Che cosa ha a che fare l'etica con la neurologia? Niente. La prima riguarda infatti il volere, mentre la seconda riguarda non il pensare, bensì il riflesso del pensare. Per questo uso dire: *il nervo sa* (a-posteriori) *quello che il sangue fa* (a-priori) (22).
E che cos'è allora, da questo punto di vista, la "neuroetica"? E' l'etica - sia detto senza offesa - dei nevrastenici. Non c'è del resto una conferenza di Steiner intitolata appunto: *Nervosità, fenomeno del nostro tempo* (23)?
Perché vi sto dicendo questo? Ve lo sto dicendo perché serve a dimostrare, ove ce ne fosse ancora bisogno, che la volontà, per l'intelletto, è una vera e propria "incognita". Si tratta infatti di una forza inconscia che, proprio perché inconscia, sembra o si crede che non esista (tant'è, come mi sembra di avervi già detto, che Cesare Musatti auspicava che venisse cancellata dai testi di psicologia).
Tale incoscienza comporta ovviamente delle gravi conseguenze, in specie sul piano educativo. Si è infatti convinti di dover educare soprattutto la testa (l'intelletto), badando poco o nulla al fatto che il restante organismo (il carattere, e in specie la volontà) finisce così col regredire, se non addirittura con l'imbestialirsi.
(Chi volesse farsi un'idea di quanto la scuola di oggi dia ai bimbi e ai giovani "pietre", e non "pane", legga e mediti, di Herbert Hahn, *Pedagogia e religione* [24].)
Fatto si è che la testa (il pensiero riflesso) non è in grado di nutrire il restante organismo (il sentire e il volere), tanto che la si potrebbe paragonare a una bocca che mastichi o rumini senza mai deglutire. Chi avesse una bocca del genere, pur masticando o ruminando di tutto, non finirebbe col morire di fame?
E proprio di fame sta morendo l'anima, dal momento che l'intelletto o, per essere più precisi, l'*intellettualismo* (che ha ridotto perfino la morte a "fatto cerebrale") non sa far altro che imbottire la testa di nozioni e informazioni.
Ricordate il celebre *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse (25), un *best-seller* degli anni '70? Magari si fosse allora realizzato che il vero uomo "a una dimensione" è l'uomo dei nervi o l'uomo cerebrale (il famoso "cervellazzo" di Tommaso Garzoni)!
Due parole ancora sulla prima Gerarchia. Vale anche qui il principio che vi si può accedere solo passando per la seconda.
Pensate, per fare un solo esempio, all'immagine dell'*Immacolata*: la Vergine ha sotto i piedi la falce

lunare e il serpente, e sul capo dodici stelle. Si tratta quindi di un'immagine che può rappresentare la seconda Gerarchia, dal momento che la sfera lunare può rappresentare la terza, le dodici stelle la prima, e il serpente Lucifero.
Avendo un mondo sopra di sé e un altro sotto di sé, la Vergine, come abbiamo detto, è dunque "mediatrice".
In verità, è assai più di questo, giacché il Suo manto celeste si estende o prolunga, in basso, fino a raggiungere, custodire e proteggere l'essere umano (come si può vedere, ad esempio, nel polittico della *Madonna della Misericordia* di Piero della Francesca, nel Museo civico di Sansepolcro).
Resta lecito comunque affermare che la Sua sfera d'elezione (quella della *Sophia*) è la sfera degli *Spiriti della saggezza*: per questo, infatti, viene anche detta "Regina degli angeli" o "Regina dei *lògoi*": ossia, "Regina delle idee o dei concetti".

Note:

1) *cfr.* *Noterella* 7 agosto 2009;
2) A.Zichichi: *Galilei divin uomo* - il Saggiatore, Milano 2001, p. 48;
3) *ibid.*, p.68;
4) *cfr.* R.Steiner: *La filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1966;
5) *cfr.* *Intelligenza umana e intelligenza artificiale*, 8 marzo 2003;
6) *cfr.* R.Steiner: *Il Cristianesimo come fatto mistico e i misteri antichi* - Antroposofica, Milano 1988;
7) R.Steiner: *Introduzioni agli scritti scientifici di Goethe* - Antroposofica, Milano 2008, p. 90;
8) P.Florenskij: *Non dimenticatemi* - Mondadori, Milano 2000, p. 75;
9) R.Steiner: *Il quinto Vangelo* - Antroposofica, Milano 1989, pp. 14-15;
10) R.Steiner: *Il legame fra i vivi e i morti* - Antroposofica, Milano 2010, p. 136;
11) *cfr.* R.Guénon: *Il regno della quantità e i segni dei tempi* - Studi Tradizionali, Torino 1969;
12) *cfr.* *Concetto e numero*, 20 febbraio 2002;
13) G.W.F. Hegel: *Scienza della logica* - Laterza, Roma-Bari 1974, vol. I, pp. 34-35;
14) M.Scaligero: *Dell'amore immortale* - Tilopa, Roma 1982, p. 19;
15) R.Steiner: *I punti essenziali della questione sociale* - Antroposofica, Milano 1999, p. 221;
16) A.Silesio: *Il viandante cherubico* - Bocca, Milano 1942, p.18;
17) R.Steiner: *La filosofia della libertà*, p. 51;
18) *cfr.* *La logica hegeliana e le gerarchie spirituali*, 7 dicembre 2003;
19) R.Steiner: *Cultura e antroposofia* - Antroposofica, Milano 1996, p. 127;
20) R.Steiner: *Azione e impulsi delle potenze spirituali sulla scena del mondo* - Antroposofica, Milano 2010, p. 55;
21) *cfr.* L.Boella: *Neuroetica* - Raffaello Cortina, Milano 2008;
22) *cfr.* *Noterella* 11 gennaio 2008;
23) *cfr.* R.Steiner: *Nervosità, fenomeno del nostro tempo* - Antroposofica, Milano 1976;
24) *cfr.* H.Hahn: *Pedagogia e religione* - Antroposofica, Milano 2000;
25) *cfr.* H.Marcuse: *L'uomo a una dimensione* - Einaudi, Torino 1999.

Prima di cominciare a leggere questa lettera, intitolata: *Aforismi tratti da una conferenza per soci del 24 agosto1924 a Londra* (7 settembre 1924), vorrei dire ancora qualcosa sul divorzio del pensare dal volere, ch'è anche, ovviamente, un divorzio dal sentire.
Com'è vero che il pensare si divide dal sentire e dal volere, così è vero che il sentire e il volere si dividono dal pensare, e che l'uomo viene di conseguenza a disporre, da una parte, di un pensare "privo" (interiormente) di sentire e di volere e, dall'altra, di un sentire e di un volere "privi" (interiormente) di pensare.
Abbiamo visto che il pensare, privato di sentire e di volere, diventa una luce priva di calore, mentre il sentire e il volere, privati del pensare, diventano un calore privo di luce.
Il che significa che si *particolarizzano* o *soggettivizzano*, giacché cessano di veicolare la volontà del mondo spirituale per veicolare quella dell'ego (*fiat voluntas mea*).
Nella testa s'insedia così un pensare (concettuale) che conserva, benché in modo astratto, una valenza universale, mentre nel restante organismo s'insediano un sentire e un volere che assumono un carattere particolare e soggettivo (*karmico*).
Tale carattere, ogni volta che il sentire e il volere prendono il sopravvento, particolarizza o soggettivizza il pensare (astratto), riducendolo per ciò stesso a *opinare* (l'opinione, dice Hegel, è un pensiero *mio*, e non un pensiero in sé e per sé).
Detto questo, leggiamo la lettera.

"*Nello stadio cosmico attuale della sua evoluzione, la coscienza umana sviluppa tre forme di coscienza: di veglia, di sogno e di sonno senza sogni.*
La coscienza di veglia sperimenta il mondo esteriore che cade sotto i sensi, costruisce delle idee su di esso, e sulla base di tali idee può formarne altre che riflettano un mondo puramente spirituale. La coscienza di sogno sviluppa immagini che trasformano il mondo esteriore, collegando per esempio al sole che batte sul letto l'esperienza di sogno di un incendio con molti particolari. Oppure pone dinanzi all'anima il mondo interiore umano in immagini simboliche, per esempio ponendo nell'immagine di una stufa surriscaldata il cuore che batte velocemente. Anche i ricordi rivivono trasformati nella coscienza di sogno. A ciò si aggiungono i contenuti di immagini che non sono presi dal mondo dei sensi, ma da quello spirituale; questi però non offrono la possibilità di penetrare conoscitivamente nel mondo spirituale perché la loro essenza crepuscolare non permette di elevarsi del tutto alla coscienza di veglia, e perché quello che in essa affiora non può venire realmente compreso" (p. 64).

Abbiamo detto che, parlando dell'anima, parliamo del pensare, del sentire e del volere, mentre, parlando dello spirito, parliamo di livelli di coscienza (e di potenza) che sono Gerarchie, o di Gerarchie che sono livelli di coscienza (e di potenza).
"La coscienza di veglia - dice Steiner - sperimenta il mondo esteriore che cade sotto i sensi, costruisce delle idee su di esso, e sulla base di tali idee può formarne altre che riflettano un mondo puramente spirituale".
Sappiamo, infatti, che l'intelletto pensa quanto viene percepito mediante i sensi, ma che elabora pure, astraendo, delle teorie nelle quali può arrivare a riflettersi, come nel caso dell'idealismo, la realtà dello spirito.
La coscienza di veglia è una luce (il "lume naturale") che illumina il mondo. Quella retta dal pensiero intellettuale, vincolato ai sensi, non ne illumina però che una parte: quella costituita dal mondo fisico.
Non si tratta pertanto di ottunderla o spegnerla, ma di intensificarla, così che possa illuminare anche il mondo della vita e quello animico-spirituale.

Passiamo adesso alla coscienza di sogno, tenendo presente che i sogni possono avere varie origini, e che l'arte sta nel capire, di volta in volta, a quale livello di realtà debba essere riferito il loro linguaggio immaginativo o simbolico.
Steiner ne enumera qui quattro.
1 - "La coscienza di sogno - comincia col dire - sviluppa immagini che trasformano il mondo esteriore, collegando per esempio al sole che batte sul letto l'esperienza di sogno di un incendio con molti particolari".
L'origine di questi sogni va dunque ricercata nell'ambiente o nel mondo esterno (presente).
2 - "Oppure - continua - pone dinanzi all'anima il mondo interiore umano in immagini simboliche, per esempio ponendo nell'immagine di una stufa surriscaldata il cuore che batte velocemente".
L'origine di questi altri va dunque ricercata non nel mondo esterno, ma nel mondo interno fisico o corporeo (presente).
Anni fa, per fare un esempio, il mio dentista notò che avevo sul palato delle strane bollicine; la cosa lì per lì mi preoccupò, perché nemmeno lui seppe spiegarne la natura. Ma che cosa accadde poi? Accadde che, durante la notte, sognai degli operai intenti a riparare un soffitto a volta. Non mi fu difficile capire che tale volta era quella del mio palato, e che qualcuno stava provvedendo, a mia insaputa, a curarlo.
3 - "Anche i ricordi - prosegue - vivono trasformati nella coscienza di sogno".
Come siamo passati prima dall'ambiente esterno all'ambiente interno, o dal mondo fisico al corpo fisico, così passiamo adesso dal corpo fisico al corpo eterico (dal presente al passato).
Sapendo che il corpo eterico è il corpo della memoria, non ci meraviglieremo che i sogni peschino a piene mani in questo ricco serbatoio (dei "ricordi in sé") per dar vita alle loro creazioni immaginative.
4 - "A ciò si aggiungono - conclude - i contenuti di immagini che non sono presi dal mondo dei sensi, ma da quello spirituale".
Sono questi i sogni più importanti e significativi: ossia quelli che possono realmente aiutarci, poiché sono messaggi o "detti degli Dèi" (così li chiama Steiner in *Conoscenza Iniziatica*) (1).
In questi sogni parlano le nostre guide, o parla, se volete, l'"Angelo custode". Chi segue la scienza dello spirito può dunque far tesoro dei sogni, a patto che sia consapevole che non è mediante i sogni che si può "penetrare conoscitivamente nel mondo spirituale", ma che è mediante la conoscenza del mondo spirituale che si può "penetrare conoscitivamente" nel mondo dei sogni.
Il problema, infatti, è quello della loro interpretazione (afferma Steiner: "Il sogno è qualcosa, vorrei dire, che già conduce la coscienza ordinaria nel mondo spirituale. Deve però essere compreso giustamente") (2).
Tutti sognano, ma non tutti sono in grado d'interpretare in modo "spirituale-morale" i sogni, giacché, per farlo, bisognerebbe aver sviluppato, almeno un poco, la coscienza immaginativa e quella ispirata (ch''è un divenire, spiritualmente, "tutt'orecchi").
Quel ch'è certo è che la capacità d'interpretare giustamente i sogni non è il risultato di una tecnica appresa dall'intelletto, ma il frutto, per così dire, "spontaneo" dello sviluppo di superiori livelli di coscienza.
Ascoltate ciò che scrive in proposito Unger: "Michele domina in una sfera che è separata dalla coscienza dell'uomo solo da una sottile parete. La porta verso di lui deve venir sfondata dal pensare; le altre porte dell'anima umana si aprono per così dire da sole, se quanto ebbe inizio nel pensare viene proseguito in modo conforme alla sua propria forza" (3).

Domanda: E' vero che i sogni sono premonitori?
Risposta: Se sognassi la mia casa che crolla, e poco tempo dopo mi crollasse la casa, potrei certamente parlare di un sogno premonitore. Ma questo accade raramente, tanto che Steiner mette in guardia dal prendere i sogni alla lettera: dal riferirli, cioè, alla realtà fisica o materiale (anche Freud, del resto, distingueva, benché in tutt'altro senso, il "contenuto manifesto" dei sogni dal loro "contenuto latente").

Anni fa, ad esempio, sognai la mia tomba con una lapide che indicava, come d'uso, la data di nascita e quella di morte. Non fu divertente, perché la data della morte non era ancora arrivata, ma stava per arrivare. Non mi preoccupai più di tanto, però, perché sapevo che i sogni si riferiscono più alla morte interiore che a quella esteriore (fisica), e quindi - per dirla con Goethe - al "perisci e divieni".
Possono dunque darsi, seppure raramente, dei sogni premonitori, così come possono darsene altri che appagano un desiderio (come sostiene Freud) o che compensano le unilateralità della coscienza (come sostiene Jung), e altri ancora che forniscono invece delle preziose indicazioni di carattere spirituale-morale (come afferma Steiner). "Il sogno - dice infatti - può essere in diversissimi modi un avvertimento, un correttore. Se viene riferito giustamente non al mondo inferiore, ma a quello superiore, esso può senz'altro servire d'indirizzo alla vita umana" (4).
Senti inoltre, riguardo al rapporto tra il sogno e il futuro, che cosa dice qui: "Chi studia il sogno partendo dalla scienza dello spirito si dice: come per molte altre cose, nella coscienza, presaga ma anche superstiziosa, che nel sogno potrebbe spesso svelare il futuro, è celata da un lato una verità cui si aspira, e dall'altro una pericolosa superstizione; quest'ultima perché in ciò che vive nel sogno, in modo sostanziale e reale, è veramente presente come l'anima si svilupperà nell'avvenire, è presente la parte eterna della nostra anima. Da quel che si sogna si può già intuire che contiene, sia pure non in rappresentazioni, il germe vivente del nostro futuro" (5).

Ma torniamo a noi.

"*Nell'immediatezza del risveglio è però possibile afferrare abbastanza del mondo del sogno, in modo da rendersi conto come esso sia la copia imperfetta di uno sperimentare spirituale che riempie il sonno, ma che si sottrae per la sua massima parte alla coscienza di veglia. Per vedere questo, è sufficiente configurare l'istante del risveglio in modo che questo non faccia comparire in un sol colpo il mondo esteriore dinanzi all'anima, ma che l'anima, ancora senza guardare verso l'esterno, si senta protesa verso quanto ha sperimentato interiormente*" (pp. 64-65).

Ciò significa, in parole povere, che se apriamo di colpo gli occhi, o siamo buttati giù dal letto da una sveglia, abbiamo ben poche speranze di ricordare i sogni.
Svegliandoci invece lentamente e continuando a tenere gli occhi chiusi, ci sarà più facile non solo ricordare i sogni, ma avvertire (in modo più o meno netto) di aver fatto, durante il sonno, delle vere e proprie esperienze.
Avrete notato, ad esempio, che talvolta ci si sveglia di cattivo o di buon umore, senza saperne la ragione. Proprio lo stato dell'umore al risveglio può essere però conseguenza delle esperienze (astrali) fatte durante la notte.

"*La coscienza di sonno senza sogno permette all'anima di attraversare le esperienze che appaiono nel ricordo soltanto come qualcosa di indistinto nel compiersi del tempo. Si potrà continuare a parlare di tali esperienze come di qualcosa che non esiste, fino a quando non si penetrerà in esse mediante la indagine scientifico-spirituale. Se però questo avviene, se si sviluppa la coscienza immaginativa ed ispirata nel modo indicato nella letteratura antroposofica, allora affiorano dalla oscurità del sonno le immagini e le ispirazioni di esperienze provenienti da passate esistenze terrene. Allora si potrà anche vedere il contenuto della coscienza di sogno. È un contenuto non afferrabile dalla coscienza di veglia; esso indirizza al mondo in cui l'uomo si trattiene fra due esistenze terrene, quale anima disincarnata.*" (p. 65).

Che cosa abbiamo appunto detto, poco fa? Che per poter interpretare giustamente i sogni, bisognerebbe aver sviluppato, almeno un poco, la coscienza immaginativa e quella ispirata.
Quando ci addormentiamo, varchiamo infatti la soglia e penetriamo nel mondo spirituale dove facciamo delle esperienze. Queste esperienze fatte durante il sonno senza sogni nel mondo astrale

(legato alla coscienza ispirata) si riflettono poi nel corpo eterico (immaginativo), dando così origine ai sogni.
Teniamo presente che la vita di veglia va messa in rapporto con la presente vita terrena, mentre quella di sogno va messa in rapporto con la vita pre-natale, e quella del sonno senza sogni con le vite terrene precedenti (i riflessi onirici di queste possono essere perciò afferrati solo dalla coscienza intuitiva).
Dormendo, viaggiamo dunque a ritroso nel tempo.
Ricordate che cosa dicemmo quando parlammo del *karma* umano (massima 43)? Dicemmo che, in questo, abbiamo uno *stesso spazio*, ma un *diverso tempo*: uno stesso spazio, perché cause terrene producono effetti terreni; un diverso tempo, perché gli effetti si danno nella vita presente, mentre le cause si trovano in una delle vite precedenti.

"*Se si impara a conoscere che cosa nascondano la coscienza di sogno e di sonno per l'attuale fase cosmica, si aprirà la via per comprendere le forme evolutive della coscienza umana nei tempi primordiali. Non vi si può arrivare mediante l'indagine esteriore, perché le testimonianze esteriori conservate portano soltanto ad effetti postumi di esperienze antecedenti il periodo storico della coscienza umana*".

In tanto oggi disponiamo, al di sotto della coscienza di veglia, di una coscienza di sogno e di una coscienza di sonno, in quanto abbiamo sperimentato, nel corso dell'evoluzione dell'anima, altre forme di coscienza.
Ciò che oggi sperimentiamo ad esempio quale coscienza di sogno non è che il residuo subcosciente di uno stato che equivaleva, un tempo, alla nostra coscienza di veglia: è il residuo subcosciente, cioè, della crepuscolare e istintiva veggenza che caratterizzava l'antica umanità.
Come si vede, anche sul piano animico l'ontogenesi, come sosteneva Ernst Haeckel, ricapitola la filogenesi (6).
Il che potrebbe peraltro aiutarci a capire come sia possibile ricostruire la vera storia dell'uomo e della Terra (come ha fatto ad esempio Steiner ne *La scienza occulta*) (7).
In ognuno di noi, infatti, sono tuttora presenti, al di sotto della coscienza di veglia, l'uomo *antico-lunare del sogno*, l'uomo *antico-solare del sonno*, e l'uomo *antico-saturnio della morte*.
Sia chiaro, però, che quando parliamo ad esempio dell'antica coscienza di sogno parliamo di una coscienza *simile*, *ma non identica* a quella attuale. E perché? E' ovvio: perché il livello della coscienza di sogno era allora il più alto, mentre adesso è subordinato a quello della coscienza (intellettuale) di veglia.
Vedete, il senso della storia è importante, ma ancora più importante è il senso della *preistoria*, giacché la prima (basata sulle testimonianze scritte) deve poggiare necessariamente sulla seconda (basata sulla tradizione orale). "Le testimonianze esteriori conservate - dice Steiner - portano soltanto ad effetti postumi di esperienze antecedenti il periodo storico della coscienza umana".
Ma qual è oggi - domandiamoci - il nostro senso della preistoria? Non credo di esagerare affermando ch'è all'incirca quello rappresentato dai cavernicoli di *B.C.* (*Before Christ*), noti e divertenti protagonisti delle strisce del fumettista americano Johnny Hart.
Se la storia, d'altro canto, è una "favola convenuta" (come diceva Napoleone), possiamo ben immaginare che cosa sia allora la preistoria.

"*La letteratura antroposofica dà spiegazioni su come sia possibile arrivare ad osservare tali esperienze mediante l'indagine spirituale.*
Nell'antica epoca egizia tale indagine trova una coscienza di sogno molto più vicina a quella di veglia di quanto non avvenga oggi nell'uomo. Le esperienze di sogno riecheggiavano come dei ricordi nella coscienza di veglia; e questa non forniva soltanto le impressioni sensorie da afferrare in ben definiti pensieri; ma ad esse legava lo spirituale che agiva nel mondo dei sensi. Di conseguenza l'uomo era istintivamente inserito con la sua coscienza nel mondo che aveva lasciato a

seguito della sua incarnazione terrena, e nel quale sarebbe di nuovo entrato quando avesse passato la porta della morte" (pp. 65-66).

Abbiamo detto, poco fa, che l'antica coscienza di sogno va immaginata simile, ma non identica, a quella attuale.
Nell'epoca egizia (o dell'anima senziente), ad esempio, gli uomini non sperimentavano, come noi, una netta cesura tra la vita di sogno e quella di veglia, bensì vivevano in uno stato intermedio, che potremmo chiamare di "dormi-veglia" (sempre diverso, però, da quello cui ci riferiamo oggi con la stessa espressione). Questo stato di coscienza faceva da *trait-d'union* tra l'esperienza sensibile e quella spirituale.
Quando il cordone ombelicale che manteneva legati al mondo spirituale si è più tardi reciso, lo stato di veglia si è scisso da quello di sogno, consentendo così l'avvento dell'anima cosciente e della modernità. Non si è reciso ovviamente di colpo, ma si è andato lentamente e gradualmente assottigliando (nel corso della quarta epoca post-atlantica, quella greco-latina) fino ad arrivare alla rottura (nella nostra quinta epoca post-atlantica).
La preistoria e la storia dell'anima sono dunque una testimonianza di come sia venuta progressivamente meno, fino a interrompersi, l'originaria e viva relazione dell'uomo col mondo spirituale.

"*I documenti scritti conservati, e altre cose, danno a chi penetri oggettivamente nel loro contenuto una chiara immagine di una tale coscienza; essa è caratteristica di un tempo di cui non esistono testimonianze esteriori.*
La coscienza di sonno degli antichissimi tempi egizi contiene sogni del mondo spirituale, così come l'attuale coscienza di sonno contiene sogni presi dal mondo fisico.
Presso altri popoli si trova ancora un'altra coscienza. Il sonno proiettava le sue esperienze nello stato di veglia, ed in modo che in tale proiezione vi fosse istintivamente una visione delle ripetute vite terrene. Le tradizioni relative alla conoscenza delle ripetute vite terrene, attraverso gli uomini primitivi, derivano da tali forme di coscienza.
Nella conoscenza immaginativa sviluppata si ritrova ciò che in tempi antichi esisteva, istintivamente ed in forma crepuscolare, nella coscienza di sogno. Tale conoscenza è però pienamente cosciente come la vita di veglia" (p. 66).

Come vedete, la coscienza di veglia è chiamata a fagocitare o esaurire i residui della coscienza di sogno e di sonno, trasformandoli, come sappiamo, nella coscienza immaginativa e in quella ispirata. Quando questo avverrà, e quando anche la coscienza di morte si sarà trasformata nella coscienza intuitiva, tutto ciò che oggi è subcosciente e incosciente sarà diventato cosciente.

"*Mediante la conoscenza ispirata si diviene allo stesso modo consci delle antichissime osservazioni istintive che ancora rivelano qualcosa delle ripetute vite terrene. L'attuale storia dell'umanità non si addentra in queste trasformazioni delle forme di coscienza umana. Essa ama credere che in sostanza le forme attuali di coscienza siano sempre esistite, fin da quando esiste un'umanità terrena.*
Si preferisce considerare fioriture della fantasia poetica di un'umanità primordiale ciò che richiama altre forme di coscienza: i miti e le favole" (p. 66).

Perché "l'attuale storia dell'umanità non si addentra in queste trasformazioni delle forme di coscienza umana"? Lo abbiamo detto: perché crede, materialisticamente, che la storia esteriore (del corpo) basti a spiegare quella interiore (dell'anima).
Non è un caso che, provando a ricordare dei libri che trattino della storia dell'anima (prescindendo, ovviamente, da quelli di Steiner o di altri antroposofi, e da quelli di stampo cattolico o comunque

religioso), non me ne venga in mente che uno: *Storia delle origini della coscienza*, dello psicoanalista junghiano Erich Neumann (8).
Si tratta di un libro che non ha nulla a che fare con l'antroposofia, ma che ha il pregio, nonostante le sue mezze verità o i suoi quarti di verità (peraltro più pericolosi, avverte Steiner, delle menzogne), di porre il tema sul piano scientifico (psicodinamico), e non su quello astrattamente filosofico o umanistico.
La storia attuale, dice Steiner, "ama credere che in sostanza le forme attuali di coscienza siano sempre esistite, fin da quando esiste un'umanità terrena".
Questa credenza è il risultato (proprio in senso psicodinamico) di una "proiezione": sull'uomo antico viene infatti proiettato, inconsciamente, l'odierno modo di pensare, sentire e volere.
Conclude Steiner: "Si preferisce considerare fioriture della fantasia poetica di un'umanità primordiale ciò che richiama altre forme di coscienza: i miti e le favole". Verrà un giorno - siatene certi - in cui si stenterà a credere che possano essere state fatte simili fantasie sulla fantasia, e ci si renderà conto di come non possano essere state partorite che da uomini assai poveri di fantasia.
Ricordiamoci che Lucifero è dotato di una fantasia debordante ed estetizzante (e per ciò stesso illusoria e insana), mentre Arimane, in quanto pedante, prosaico e meschino (*Il demone meschino* di Fëdor Sologub) (9), è appunto povero di fantasia. Dal momento ch'è però intelligentissimo (un "cervellone"), considera i miti, le leggende e le favole "fioriture della fantasia poetica di un'umanità primordiale": ossia, di un'umanità ingenua, puerile, se non addirittura "de-mente" (dice invece Steiner: "Quando ci stanno davanti miti, fiabe, leggende antiche, ma genuine, possiamo trovarvi maggior conoscenza, saggezza e verità che non nell'astratto sapere e dottrinarismo moderno") (10).
Ho già ricordato che Steiner, ne *La missione di Michele* (11), parla della "santa triplicità" costituita, da Lucifero e Arimane (i due "ladroni" del Golgota) con al centro il Cristo: ossia, l'*Ecce homo*, il *Rappresentante dell'umanità* o, come dice Pavel Florenskij, la *Santa Entelechia dell'umanità*.
Ed ecco appunto che abbiamo, da una parte, le favole di Lucifero, belle e dis-umane, dall'altra, le favole di Arimane (spacciate per scienza), brutte e dis-umane e, al centro, le favole cristiche e umane.
E quali sono le favole cristiche e umane? Quelle raccontate dall'antroposofia: vale a dire dall'uomo stesso, allorché comincia a sapere davvero qualcosa di sé e della propria storia.
Passiamo adesso alle massime.

88) "*Nella coscienza desta del giorno l'uomo sperimenta se stesso nell'epoca attuale come situato nel mondo fisico. Questa esperienza gli nasconde che nella sua propria entità esistono gli effetti di una vita fra morte e nascita*".

Come la luce del Sole "nasconde", durante il giorno, quella pur presente delle stelle, così la "coscienza desta del giorno", ossia la coscienza di veglia, nasconde gli effetti della vita fra morte e nuova nascita, pur presenti e attivi nella sfera subcosciente del sentire e del sogno.
Abbiamo visto che la coscienza di veglia è un "talento" che, come ammonisce la nota parabola (Mt 25,14-30), deve essere sviluppato o messo a frutto, e non conservato così come lo si è ricevuto ("Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha").
Che cosa vuol dire svilupparlo? Vuol dire *intensificare ed elevare lo stato di veglia*. Parlando di coscienza immaginativa, di coscienza ispirata e di coscienza intuitiva, parliamo infatti di superiori stati di veglia.
Che cosa succede invece, di norma? Che sul piano rappresentativo, grazie al "talento" ricevuto, vegliamo, mentre, sul piano immaginativo, sogniamo, sul piano ispirato, dormiamo e, su quello intuitivo, moriamo: succede, cioè, che la coscienza ordinaria sa di questi livelli come "inferiori", senza minimamente sospettare che possano essere risvegliati e trasformati, dall'Io, in "superiori".
Einstein ha una volta affermato che la cosa più incomprensibile del mondo è la sua comprensibilità. Ebbene, solo comprendendo perché il mondo è intelligibile è possibile comprendere la realtà dello

spirito e quella dei diversi gradi di coscienza (delle diverse Gerarchie o, per dirla con Guénon, degli "stati molteplici dell'essere") (12).
Vladimir Solov'ëv così fa dire alla Sofia: "Attraverso i fenomeni esteriori conosciamo i fenomeni interiori e, attraverso questi, l'essere, ciò che un filosofo ha chiamato la natura intelligibile" (13).

89) "*Nella coscienza di sogno l'uomo sperimenta in modo caotico il proprio essere congiunto disarmonicamente con la spiritualità del cosmo. La coscienza di veglia non può cogliere il vero e proprio contenuto della coscienza di sogno. Alla coscienza immaginativa e ispirata si rivela che il mondo dello spirito, nel quale l'uomo vive fra morte e nascita, partecipa all'edificazione del suo essere interiore*".

"La coscienza di veglia - dice Steiner - non può cogliere il vero e proprio contenuto della coscienza di sogno". Si riferisce, ovviamente, alla coscienza intellettuale. Quando sentite dire, come non di rado capita: "Non dar retta ai sogni", potete star certi che parla l'intelletto: ossia un livello di coscienza al quale i sogni non possono apparire che delle assurdità.
Ciò dipende dal fatto che la logica dei sogni, non essendo "cartesiana", ma immaginativa e ispirata, può essere afferrata solo da una coscienza di pari livello o qualità (scrive Steiner: "Il sogno costituisce uno stato intermedio fra sonno e veglia. Ciò che l'esperienza del sogno presenta all'osservazione assennata è un mondo di immagini molteplici, variopinte e intersecantisi, che pur tuttavia nasconde in sé un ordine, una legge") (14).
E che cosa significa che "alla coscienza immaginativa e ispirata si rivela che il mondo dello spirito, nel quale l'uomo vive fra morte e nascita, partecipa all'edificazione del suo essere interiore"? Significa che nella sfera del sentire e dei sogni siamo in rapporto con la nostra vita pre-natale. Per realizzarlo dobbiamo però far ricorso, come abbiamo detto, alla coscienza immaginativa e a quella ispirata.
Che occorrano entrambe, lo dimostra il fatto che quanti sono del tutto privi di sensibilità immaginativa (come per l'appunto i "cervelloni" o gli intellettuali "disidratati") non prendono per nulla in considerazione i sogni, mentre quanti sono dotati, in misura maggiore o minore, di tale sensibilità (come ad esempio Freud e Jung) li prendono in considerazione, ma non sono in grado poi di comprenderli, dal momento che, per farlo, dovrebbero disporre anche di un minimo d'ispirazione.

90) "*Nella coscienza di sonno senza sogni l'uomo, senza esserne cosciente, sperimenta il proprio essere come compenetrato dei risultati di precedenti vite terrene. La coscienza ispirata e intuitiva perviene alla visione di questi risultati, e scorge l'influenza di vite terrene precedenti nel decorso del destino (karma) di quella attuale*".

Passando dalla "coscienza di sogno" (REM) alla coscienza di "sonno senza sogni" (NREM), si passa dal sentire subcosciente, legato alla vita pre-natale, al volere incosciente, legato alle vite terrene precedenti.
Notate che Steiner, riferendosi alla prima, ha parlato di coscienza immaginativa e di coscienza ispirata, mentre adesso, riferendosi alla seconda, parla di coscienza ispirata e di coscienza intuitiva.
Grazie a queste, si scorge dunque "l'influenza di vite terrene precedenti nel decorso del destino (*karma*) di quella attuale".
Ciò vuol dire, in altri termini, che, guardando *attraverso* i nostri sentimenti, potremmo scorgere qualcosa delle nostre esperienze pre-natali, così come, guardando *attraverso* la nostra volontà (i nostri istinti e le nostre inclinazioni), potremmo scorgere qualcosa delle nostre vite terrene precedenti: di quanto influisce, in particolare, "nel decorso del destino (*karma*)" della vita attuale.
Come vedete, Steiner parla del *karma* soprattutto in rapporto alla sfera della volontà; se ne può però parlare, seppure in misura diversa, anche in rapporto alla sfera del sentire (in specie se condizionata, come quasi sempre avviene, dal volere).

Da tutto ciò ch'è soggettivo, personale o *karmico* (i gusti, i desideri, le simpatie, le antipatie, le opinioni), può perciò cominciare a liberarci solo il pensare puro. Dire, ad esempio, che "la matematica non è un'opinione" significa appunto dire che la matematica non è *karmica*.
Il che ci permette peraltro di cogliere, ancor più chiaramente, la differenza tra la libertà "da" (o libertà "negativa") dalla libertà "per" (o libertà "positiva").
La matematica, in quanto astratta, è infatti in grado di liberarci (astrarci o estrarci) "dal" mondo del *karma* (dalla nostra viva natura), ma non ancora "per" il mondo vivente dello spirito (o della moralità).

Note:

1) *cfr.* R.Steiner: *Conoscenza iniziatica* - Antroposofica, Milano 1985;
2) *ibid.*, p. 99;
3) C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* - Antroposofica, Milano 1970, p. 174;
4) *ibid.*, p. 99;
5) R.Steiner: *L'antroposofia e le scienze* - Antroposofica, Milano 1995, p. 49;
6) *cfr.* R.Steiner: *Scienza naturale ed antroposofia* - Libri del Graal, Roma 1990;
7) *cfr.* R.Steiner: *La scienza occulta nelle sue linee generali* - Antroposofica, Milano 1969;
8) *cfr.* E.Neumann: *Storia delle origini della coscienza* - Astrolabio, Roma 1978;
9) *cfr.* F.Sologub: *Il demone meschino* - Garzanti, Milano 2008;
10) R.Steiner: *Storia occulta* - Antroposofica, Milano 1972, p. 9;
11) *cfr.* R.Steiner: *La missione di Michele* - Antroposofica, Milano 1981;
12) *cfr.* R.Guénon: *Gli stati molteplici dell'essere* - Studi Tradizionali, Torino 1963;
13) V. Solov'ëv: *La Sofia* - SAN PAOLO, Cinisello Balsamo (Milano) 1997, p. 23;
14) R.Steiner: *La scienza occulta nelle sue linee generali* - Antroposofica, Milano 1969, pp. 73-74.

91) "*Nella nostra epoca la volontà entra nella coscienza ordinaria solo attraverso il pensiero. La coscienza ordinaria può però riferirsi solo a ciò che è percepibile ai sensi. Anche della propria volontà essa afferra solo quel tanto che ne penetra nel mondo sensibile della percezione. In questa coscienza l'uomo sa dei suoi impulsi volitivi solo mediante l'osservazione rappresentativa di se stesso, come solo mediante l'osservazione sa del mondo esterno*".

"Nella nostra epoca - dice Steiner - la volontà entra nella coscienza ordinaria solo attraverso il pensiero".
Quest'affermazione potrebbe a prima vista sconcertare, giacché siamo soliti dire che la coscienza ordinaria (rappresentativa) è morta, e che, per passare da questa a quella immaginativa, bisogna "immettere il volere nel pensare".
Perché Steiner afferma allora che "la volontà entra nella coscienza ordinaria solo attraverso il pensiero"? Nel pensare ordinario c'è già forse il volere?
Certo che c'è; se non ci fosse, il pensare non si muoverebbe e, non muovendosi, non potrebbe giudicare (collegando soggetto a predicato), calcolare o far di conto: cose che mostra di saper fare invece egregiamente.
Non si tratta quindi di stabilire se all'interno del pensare ordinario vi sia o non vi sia il volere, quanto piuttosto di *distinguere la qualità* del volere che muove il pensare rappresentativo da quella del volere che muove il pensare immaginativo.
Intendiamoci, il volere dell'Io è *uno*: un conto, però, è che si muova sul piano fisico (nello spazio), altro che si muova sul piano eterico (nel tempo). Sul piano fisico (del pensare rappresentativo) si muove infatti in modo *discreto* o *discontinuo*, al pari di un *robot* (o di un impulso nervoso, frazionato dalle sinapsi), mentre sul piano eterico (del pensare immaginativo) si muove in modo *fluido* o *continuo*, al pari degli arti umani o del sangue (non dimentichiamo che il corpo umano è composto per più del 90 % di acqua).
Mai sarebbe nata, dunque, una vera scienza del mondo inorganico, se il pensare non avesse imparato a muoversi meccanicamente, così come mai nascerà una vera scienza del mondo organico se non imparerà a muoversi anche immaginativamente.

Domanda: Non ho capito se nell'odierno pensiero scientifico c'è o non c'è il volere.
Risposta: C'è, ma ha la caratteristica, come ho appena detto, di muovere il pensiero in modo discreto o algoritmico, e di poter così conoscere la realtà della morte, ma non quella della vita.

Domanda: Non mi è ancora chiaro che cosa sia il volere nel pensare.
Risposta: È il *movimento* del pensare: quel movimento ch'è possibile sperimentare per mezzo dell'esercizio della concentrazione.
Quando calcoliamo, ad esempio, che A più B è uguale a C o che A per B è uguale a D, non muoviamo forse, ragionando, il pensiero? Ma lo facciamo allo stesso modo in cui lo muoviamo quando vogliamo interpretare magari un sogno? No, di certo. Nel primo caso, infatti, seguiamo o assecondiamo la logica statica (spaziale) che governa il creato o il divenuto; nel secondo, invece, seguiamo o assecondiamo la logica dinamica (temporale) che governa il creare o il divenire. Una cosa è quindi il movimento o il processo, altra la sua qualità.
Non a caso, Steiner propone, per la "preparazione" (precedente l'"illuminazione" e l'"iniziazione"), di "cominciare col dirigere l'attenzione dell'anima su determinati processi del mondo che ci circonda; da un lato, sulla vita germogliante, crescente e fiorente; dall'altro, su tutti i fenomeni connessi con l'appassire, lo sfiorire e il morire" (1): su processi, dunque, di qualità non solo diversa, ma addirittura opposta.

Riprendiamo il discorso.
Teniamo presente ch'è solo avendo ben chiara la differenza tra la qualità del volere che muove il pensare rappresentativo e quella del volere che muove il pensare immaginativo ch'è possibile comprendere come Arimane entri in azione in veste di ostacolatore non quando il pensare si muove meccanicamente (tant'è che in Galilei - rivela Steiner - "risplendeva il corpo eterico del Cristo") (2), ma quando pretenderebbe, servendosi di questo pensare (quantitativo), di comprendere e spiegare la vita (nonché l'anima e lo spirito).
"La coscienza ordinaria - dice Steiner - può però riferirsi solo a ciò che è percepibile ai sensi". Nel pensare ordinario, c'è dunque il volere, ma un volere che lo porta a considerare solo ciò che percepiscono i sensi (fisici).
"Anche della propria volontà - continua - essa [*la coscienza ordinaria*] afferra solo quel tanto che ne penetra nel mondo sensibile della percezione". E che cosa "ne penetra nel mondo sensibile della percezione"? In primo luogo, l'*attenzione*. Ricorderete, infatti, che quando ci occupammo de *La filosofia della libertà* (3), vedemmo che il darsi di una chiara immagine percettiva dipende, vuoi dall'intensità dello stimolo dell'oggetto, vuoi dall'intensità dell'attenzione del soggetto, e che l'attenzione è segno della presenza, tanto del volere nel pensare, quanto dell'Io nel volere.
Oggi, però, della volontà non si sa più nulla (giacché viene fatto carico di tutto al cervello), e nemmeno si afferra, perciò, "quel tanto che ne penetra nel mondo sensibile della percezione" (nell'"atto percettivo").
Nella coscienza ordinaria, conclude Steiner, "l'uomo sa dei suoi impulsi volitivi solo mediante l'osservazione rappresentativa di se stesso, come solo mediante l'osservazione sa del mondo esterno".
Che cosa significa? Che la coscienza ordinaria sa non della realtà della volontà, ma solo della sua rappresentazione.
Mi sembra di aver già detto, a questo proposito, che Schopenhauer ha intitolato la sua opera principale: *Il mondo come volontà e rappresentazione* (4), ma che, stando così le cose, avrebbe fatto meglio a intitolarla: *Il mondo come rappresentazione della volontà e rappresentazione*.
Immaginate, per fare un banale esempio, di sollevare una sedia. Siete consapevoli ch'è stata la vostra volontà a permettervi di farlo, ma non siete affatto consapevoli del *come* questa vostra intenzione si sia tradotta in atto. Si tratta dunque di un fatto del quale conoscete il principio e la fine, ma non quanto c'è nel mezzo.

92) "*Il karma che agisce nella volontà è una qualità inerente ad essa e proveniente da vite terrene precedenti. Non può quindi essere afferrata per mezzo delle rappresentazioni dell'esistenza sensibile ordinaria che sono volte esclusivamente alla vita terrena attuale*".

Abbiamo detto, poco fa, che la qualità del volere che muove il pensare rappresentativo è diversa dalla qualità del volere che muove il pensare immaginativo. E che cosa dice adesso Steiner? Che "Il *karma* che agisce nella volontà è una qualità inerente ad essa e proveniente da vite terrene precedenti".
Fate attenzione a questo "inerente ad essa".
Abbiamo anche detto, infatti, che il volere dell'Io è uno, ma che un conto è che si muova sul piano fisico, altro che si muova sul piano eterico. Il che significa che la qualità discreta (rappresentativa) o continua (immaginativa) del suo movimento non è, a differenza di quella del *karma*, "inerente ad esso" ("congenita"), bensì condizionata dal piano sul quale si muove ("acquisita").
Sulla terra ad esempio camminiamo, mentre nell'acqua nuotiamo: è sempre l'Io a muoversi, ma il modo in cui lo fa dipende dalla natura dell'elemento o della realtà in cui si muove. Così è per il pensare: assume carattere rappresentativo quando è chiamato a muoversi (con Arimane) sul piano fisico, mentre assume carattere immaginativo quando è chiamato a muoversi (con Michele) sul piano eterico.

Le qualità di questi movimenti del volere nel pensare, in quanto non "inerenti ad esso", non sono dunque espressione del *karma*.

Domanda: E il movimento di Lucifero?
Risposta: Il movimento del pensare luciferico, in quanto "pre-corticale", e non "post-corticale" come quello michaelita, è fluido e continuo, ma sognante, fantasioso, visionario, e non immaginativo.
L'Io, insomma, per poter liberamente "volere la volontà" di Michele ("sia fatta la Tua volontà"), deve emanciparsi, prendendone in primo luogo coscienza, sia dalla volontà di Lucifero, attiva nella sfera del sogno, sia da quella di Arimane, attiva nella sfera del sonno.

93) "*Poiché queste rappresentazioni non possono afferrare il karma*, *relegano l'incomprensibile che si fa loro incontro dagli impulsi volitivi umani nell'oscurità mistica della costituzione corporale; esso è invece l'effetto di vite terrene precedenti*".

Avrete notato che quando un adolescente ha delle difficoltà o si comporta male, si è subito portati, sulla scia di quelle teorie psicologiche o psico-pedagogiche che pongono unilateralmente l'accento sul cosiddetto "condizionamento ambientale", a darne la colpa ai genitori, così che questi sono costretti a sopportare, oltre al dolore procurato loro dal figlio, anche quello derivante da tale collettivo e impietoso "*j'accuse*".
Si dovrebbe invece dire, agli uni: "Chi è senza peccato, scagli la prima pietra" e, agli altri: "Ci sono genitori migliori di voi che hanno figli peggiori dei vostri, e ci sono genitori peggiori di voi che hanno figli migliori dei vostri".
Fatto si è che tali teorie ignorano che, con l'emergere dell'individualità, emerge (in specie dopo il secondo settennio) un destino o un *karma* che avrebbe bisogno di essere saggiamente e amorevolmente compreso, gestito e orientato nella direzione di una crescita e di una maturazione umana.
Non ci si deve perciò accontentare delle teorie o delle spiegazioni di quegli esperti che quasi sempre mostrano, soprattutto sulla stampa, di sapere tanto e di capire poco (il cosiddetto "disagio giovanile", tanto per dirne una, tra il 1950 e il 1970 lo consideravano effetto del *miracolo* economico, mentre adesso lo considerano effetto della *crisi* economica. Se fossero capaci di autoironia, potrebbero dirsi quel che Indro Montanelli avrebbe voluto quale suo epitaffio: "Spiegava agli altri ciò ch'egli stesso non capiva").
Ve lo dico con tutto il cuore: mai sarei arrivato all'antroposofia, se mi fossi accontentato delle teorie o delle spiegazioni che oggi passa (a tutti i livelli) il mercato.
Si dice: "Chi si accontenta gode". Sarà vero, forse, sul piano materiale, ma non di certo su quello spirituale.
Come sapete, Kant ha scritto ben tre "critiche": quella della "ragion pura" (5); quella della "ragion pratica" (6); quella "del giudizio" (7). Ma le ha scritte perché pensava, e non perché fosse un "criticone", alieno dalla positività.
Per prendere "criticamente" le distanze dalle teorie o dalle spiegazioni degli odierni esperti, che collezionano i pensieri come si collezionano i francobolli o le figurine, dobbiamo imparare dunque a pensare (meglio ancora, s'intende, di Kant).
Osserva appunto Steiner: "Possediamo una molteplicità di nozioni, ma abbiamo bisogno di un sapere unitario, che possa irraggiarsi in tutti i singoli campi dello scibile, e che ai singoli campi dello scibile possa conferire dei valori. Questo vuol essere l'antroposofia" (8).
Fatto sta che una cosa è l'*informazione* (quantitativa), altra la *formazione* (qualitativa), e ch'è soltanto su un orizzonte sgombro dalle nuvole della superficialità, del pressapochismo o della menzogna, che può affacciarsi la realtà: quella, nel caso specifico, del *karma* o di una volontà ch'è "effetto di vite terrene precedenti".
Vi propongo, al riguardo, la seguente meditazione (9):

Vittorioso Spirito
Infiamma la debolezza
Delle anime timorose.
Brucia l'egoismo,
Accendi la compassione,
Che l'altruismo,
Linfa vitale dell'umanità,
Sgorghi quale sorgente
Della rinascita spirituale.

Note:

1) R.Steiner: *L'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1971, p. 37;
2) R.Steiner: *Economia spirituale e reincarnazione* - Antroposofica, Milano 2008, p. 194;
3) *cfr.* R.Steiner: *La filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1966:
4) *cfr.* A.Schopenhauer: *Il mondo come volontà e rappresentazione* - Mursia, Milano 1991;
5) *cfr.* I.Kant: *Critica della ragion pura* - Laterza, Bari 1966;
6) *cfr.* I.Kant: *Critica della ragion pratica* - Laterza, Roma-Bari 1997;
7) *cfr.* I.Kant: *Critica del giudizio* - TEA, Milano 1995;
8) R.Steiner: *Sapere terreno e conoscenza celeste* - Antroposofica, Milano 2011, p. 95;
9) R.Steiner: *Indicazioni per una scuola esoterica* - Antroposofica, Milano 1999, p. 95.

94) "*Con la vita ordinaria della rappresentazione, che è trasmessa attraverso i sensi, l'uomo sta nel mondo fisico. Per accogliere quest'ultimo nella sua coscienza, egli ha bisogno che il karma taccia nella vita della rappresentazione. In quanto dedito ad essa, l'uomo in certo modo dimentica il suo karma*".

Lo abbiamo detto: il pensare rappresentativo, quando è *oggettivo* (scientifico-galileiano), non è espressione del *karma*; lo diventa quando, sopraffatto dal sentire e dal volere, si trasforma in *soggettivo* opinare.
Sappiamo che la testa è il luogo della morte (simboleggiata, non a caso, da un teschio); per questo il *karma* vi tace: vi tace, perché la testa non dà alcuna soddisfazione, in quanto luogo della morte, alle forze (karmiche) della volontà e del sentimento (alla brama o alla sete di vita). O sapete forse di qualcuno che, volendosi concedere una "botta di vita", si sia tuffato nella lettura, che so, di *Parerga e paralipomena* di Schopenhauer (1) o del *Tractatus Logico-Philosophicus* di Wittgenstein (2)? Non credo proprio.
Fatto sta che tra i tanti equilibri che siamo chiamati a realizzare in noi, c'è anche, se non soprattutto, quello tra la vita della natura e quella dello spirito, e quindi tra il *karma* (lunare) e la libertà (solare), tenendo però conto che "non v'è karma individuale - come afferma Scaligero - che non sia contessuto con il karma di serie di altri esseri".
Il fatto che si tratti di una realtà non "semplicemente individuale, limitabile alla singola soggettività", rende naturalmente più difficile armonizzare "la corrente del passato e quella dell'avvenire" (3).
Morale della favola: dove non c'è vita (naturale), il *karma* tace; dove c'è vita (naturale), il *karma* non solo parla, ma urla.
Qual è dunque il compito? Quello di distinguere, come afferma ancora Scaligero, "la corrente della *necessità* che viene come karma dal passato, e la corrente di *libertà*, che va verso l'avvenire" (4), e di rianimare la corrente della libertà, ossia la vita dello spirito libero (dell'Io), tanto da poter agire sul *karma* e modificarlo.
Afferma sempre Scaligero: "Il volere di profondità è strumento inconscio del karma: il volere che si libera nel pensiero opera oltre il karma: è il potere delle idee creatrici" (5).

95) "*Nelle manifestazioni della volontà agisce il karma. Ma l'effetto resta nell'incosciente. Sollevando all'immaginazione ciò che agisce incoscientemente nella volontà, si afferra il karma. Si sente in sé il proprio destino*".

Mi è capitato, sere fa, di ascoltare un'intervista allo scrittore tedesco Günter Grass (Nobel per la letteratura nel 1999), in occasione della pubblicazione dell'autobiografia, intitolata: *Sbucciando la cipolla* (6).
A un certo punto, l'intervistatore gli ha chiesto: "Quest'autobiografia è bella, ricca e piena di cose; ma perché non l'ha scritta prima?"; al che Grass, che ha ottant'anni, ha risposto: "Perché, prima di scriverla, l'ho dovuta vivere".
Che senso avrebbe, in effetti, un'autobiografia scritta, che so, a vent'anni, prima ancora, cioè, che si sia delineato appieno il proprio destino?
Abbiamo già distinto (lo faceva anche Jung) la prima metà della vita dalla seconda. Nel corso della prima (che termina, all'incirca, tra i 35 e i 42 anni), ci si prepara alla vita; nel corso della seconda, ci si dovrebbe preparare alla morte.
Dico "si dovrebbe", perché ci si guarda bene, in genere, dal farlo. Che cosa potrebbe infatti significare, per un materialista, prepararsi alla morte, se non fare testamento e dare magari disposizioni per le proprie esequie, accompagnando il tutto con i relativi e debiti scongiuri?

Prepararsi alla morte significa ben altro: significa prepararsi alla vita dello spirito, così come, durante la prima metà della vita, ci si è preparati a quella della natura.
E come ci si prepara alla vita dello spirito? E' presto detto: sviluppando il pensare, e rendendo così cosciente la vita della natura, che altro non è che la vita incosciente dello spirito.
"Sollevando all'immaginazione - dice appunto Steiner - ciò che agisce incoscientemente nella volontà, si afferra il karma. Si sente in sé il proprio destino".
Ricordate che cosa abbiamo detto una sera (massima 9), citando Unger? Che l'elemento artistico viene assunto, nella coscienza immaginativa, come "principio conoscitivo".
Ebbene, è solo in virtù di questo "conoscere artistico" o di questa "arte conoscitiva", ch'è possibile scoprire i sottili nessi esistenti tra i fatti o gli eventi della nostra vita, e quindi la trama del nostro destino.

96) "*Se ispirazione e intuizione intervengono nell'immaginazione, allora, oltre agli impulsi del presente, si rende percepibile nell'azione della volontà il risultato di vite terrene precedenti. La vita passata si dimostra attiva in quella di oggi*".

Dal momento che abbiamo già visto che occorre la coscienza immaginativa per cogliere i nessi (biografici) tra i fatti di una stessa vita terrena, che occorre la coscienza ispirata per cogliere i nessi (karmici) tra i fatti della vita terrena e quelli della vita prenatale, e che occorre la coscienza intuitiva per cogliere i nessi (karmici) tra una vita terrena e l'altra, vorrei proporvi di riflettere (preparando così lo studio delle massime 97, 98 e 99), su uno degli schemi presentati da Unger, nel suo *Il linguaggio dell'anima cosciente* (al quale ovviamente vi rimando).
Lo schema è questo:

	Pensare	**Sentire**	**Volere**
Pensare	a in a	b in a	c in a
Sentire	a in b	b in b	c in b
Volere	a in c	b in c	c in c

Detto **a** il pensare, **b** il sentire e **c** il volere, abbiamo, lungo la diagonale che va dall'alto in basso e da sinistra a destra, il "pensare nel pensare" (**a** in **a**), il "sentire nel sentire" (**b** in **b**) e il "volere nel volere" (**c** in **c**), corrispondenti, rispettivamente, all'immaginazione e alla terza Gerarchia, all'ispirazione e alla seconda Gerarchia, all'intuizione e alla prima Gerarchia. "Così - osserva Unger - le gerarchie compenetrano trasversalmente l'uomo attraverso la sua anima" (7).
In alto, nella prima riga, abbiamo invece il "pensare nel pensare", il "sentire nel pensare" e il "volere nel pensare"; in mezzo, nella seconda riga, abbiamo il "pensare nel sentire", il "sentire nel sentire" e il "volere nel sentire"; in basso, nella terza riga, abbiamo il "pensare nel volere", il "sentire nel volere" e il "volere nel volere".
Come vedete, si tratta di distinzioni sottili, ma estremamente importanti. Abbiamo già visto, ad esempio, che una cosa è l'*attenzione*, cioè il "volere nel pensare", messo in rapporto, da Steiner, con l'elemento scientifico, altra l'*intenzione*, cioè il "pensare nel volere".
Vediamo dunque come si presentano, nell'anima, le diverse combinazioni di queste tre forze.
Il "sentire nel pensare" (**b** in **a**) - afferma Unger - è "la sostanza della logica, l'intimo nesso di concetti e idee". Dal momento che questo "intimo nesso" è l'*accordo* di base della cosiddetta "armonia delle sfere", l'avvertire un nesso illogico equivale ad avvertire una stonatura ("Cerco - diceva Mozart - due note che si amano").

Sappiamo che il "sentire nel pensare" regge l'anima razionale-affettiva, cioè l'anima "filosofica" (tendenzialmente "estetica"), attenta, come altre volte ho detto, più ai concetti che ai percetti (ai contenuti della percezione sensibile). Valgano d'esempio queste parole di Fichte: "Osserva te stesso, distogli il tuo sguardo da tutto quel che ti circonda e guarda nel tuo intimo; questa è la prima richiesta che la filosofia fa al suo discepolo. Non si tratta di cosa alcuna che sia fuori di te, ma unicamente di te stesso" (8).
Il "volere nel pensare" (**c** in **a**) - prosegue Unger - è invece "la sostanza dell'insieme normativo": vale a dire, la "sostanza" delle *leggi* (delle necessarie relazioni di causa-effetto) scoperte dalla scienza: cioè a dire, da un pensare attento, più che all'"intimo nesso di concetti e idee", all'*intimo nesso dei fenomeni* che cadono sotto l'osservazione dei sensi.
Come vedete, tra il "sentire nel pensare" e il "volere nel pensare" c'è un vero e proprio salto di qualità.
Veniamo adesso al "pensare nel sentire" (**a** in **b**), messo in rapporto, da Steiner, con l'elemento artistico, e al "volere nel sentire" (**c** in **b**). "Noi chiamiamo ideali del cuore - dice Unger - le idee che vivono nel sentimento. Mediante il cuore le idee diventano ideali", mentre "il volere nella vita del sentimento ci si presenta come sostanza della moralità del cuore (…) l'attività del buon cuore e l'idealità determinano karmicamente il carattere; naturalmente anche in modo negativo, quando ve ne sia carenza".
Al primo livello, abbiamo dunque la viva luce degli ideali; al secondo, il mite calore della cosiddetta "bontà d'animo".
Veniamo infine al "pensare nel volere" (**a** in **c**) e al "sentire nel volere" (**b** in **c**), messo in rapporto, da Steiner, con l'elemento religioso. Scrive sempre Unger: "Pensiamo alle finalità e alle intenzioni dell'azione, come Rudolf Steiner ne ha parlato nella sua *Filosofia della libertà*. Si tratta di una specie di causalità rovesciata nella quale la rappresentazione e la forza di decisione dell'effetto precedono nel tempo la causa che viene posta mediante il volere (…) Secondo la *Filosofia della libertà* possiamo così chiamare il pensare nel volere (…) sostanza della "fantasia morale", e il sentire nel volere (…) sostanza dell'"amore per l'azione"" (9).
E che cos'è l'amore per l'azione? E' l'agire senza secondi fini: è il fare questo non in vista di quello, ma il fare questo in vista di questo (per amore di questo).
Notiamo, per concludere, che il "pensare nel volere" e il "sentire nel volere" sono rivolti al futuro (al creare), che il "pensare nel sentire" e il "volere nel sentire" (determinanti il carattere) sono rivolti al presente, e che il "sentire nel pensare" e il "volere nel pensare" sono rivolti al passato (al conoscere).

Note:

1) *cfr.* A.Schopenhauer: *Parerga e paralipomena* - Adelphi, Milano 1998;
2) *cfr.* L.Wittgenstein: *Tractatus Logico-Philosophicus e Quaderni* - Einaudi, Torino 2009;
3) M.Scaligero: *Reincarnazione e karma* - Mediterranee, Roma 1993, pp. 58-59;
4) *ibid.*, p. 24;
5) *ibid.*, p. 107;
6) *cfr.* G.Grass: *Sbucciando la cipolla* - Einaudi, Torino 2007;
7) C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* - Antroposofica, Milano 1970, p. 185;
8) *cit.* in R.Steiner: *Verità e scienza. Proemio di una filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1974, p. 173;
9) per questa e per le precedenti citazioni, vedi: C.Unger: *op. cit.*, p. 186.

97) "*Chi si esprime all'ingrosso può dire: nell'anima dell'uomo vivono pensare, sentire e volere. Chi guardi più per il sottile deve dire: il pensare contiene sempre un sostrato di sentire e volere, il sentire uno simile di pensare e volere; il volere uno di pensare e sentire. Solo che, di fronte agli altri contenuti animici, nella vita del pensiero predomina il pensare; nella vita del sentimento, il sentire; nella vita della volontà, il volere*".

Alla luce di quanto abbiamo detto commentando, con l'aiuto di Unger, la massima 96, non dovrebbe essere difficile capire quanto afferma qui Steiner.
Chi è agli inizi dello studio della scienza dello spirito può certo dire che "nell'anima dell'uomo vivono pensare, sentire e volere"; andando avanti e approfondendo le cose, si avvedrà però che il pensare, il sentire e il volere sono sempre presenti, ma in modo tale da svolgere, come ho detto in altre occasioni, una volta un ruolo "egemone" e due volte un ruolo "subordinato".
Affermare che la sfera cefalica è la sede del pensare, che quella mediana è la sede del sentire e che quella metabolica è la sede del volere, significa pertanto affermare che, nella prima, il pensare è egemone, mentre il sentire e il volere sono subordinati, che, nella seconda, il sentire è egemone, mentre il pensare e il volere sono subordinati, e che, nella terza, il volere è egemone, mentre il pensare e il sentire sono subordinati.
Ricordate l'esempio dell'ospedale? In un ospedale, dissi, l'attività terapeutica è egemone, mentre quelle tecniche e amministrative sono subordinate (di supporto). Un ospedale in cui le attività tecniche o amministrative prendessero il sopravvento su quella terapeutica, non sarebbe più un ospedale, e passerebbe quindi, per così dire, dalla sua "fisiologia", alla sua "patologia".
Così è pure per il pensare, il sentire e il volere. Ad esempio, se nella sfera mediana o ritmica il pensare prendesse il sopravvento sul sentire, il sentire si raffredderebbe e i ritmi rallenterebbero; se prendesse invece il sopravvento il volere, il sentire si surriscalderebbe e i ritmi accelererebbero.
In un caso e nell'altro, verrebbe dunque alterata l'attività (fisiologica) del sentire, deputata appunto a mediare, nella "zona temperata", tra la zona fredda del pensare e quella calda del volere.

98) "*Il sentire e il volere della vita del pensiero contengono il risultato karmico di vite terrene precedenti. Il pensare e il volere della vita del sentimento determinano karmicamente il carattere. Il pensare e il sentire della vita della volontà strappano la vita terrena presente dalla concatenazione karmica*".

Abbiamo visto, l'altra sera, che il sentire e il volere nel pensare sono rivolti al passato, che il pensare e il volere nel sentire sono rivolti al presente, e che il pensare e il sentire nel volere sono rivolti al futuro.
Che cosa significa, dunque, che "il sentire e il volere della vita del pensiero [*il sentire e il volere nel pensare*] contengono il risultato karmico di vite terrene precedenti"? Lo abbiamo detto: che il *karma*, nel pensare (oggettivo) che domina il sentire e il volere, tace, mentre, nel pensare (soggettivo) ch'è dominato dal sentire e dal volere, dà voce alle opinioni.
E che cosa significa, invece, che "il pensare e il volere della vita del sentimento [*il pensare e il volere nel sentire*] determinano karmicamente il carattere"? Che il pensare ne determina (karmicamente) la *forma* (il tipo), mentre il volere ne determina la *forza* (il suo essere più o meno marcato o spiccato).
(Ricordiamoci che, in greco, *idéa* - da *idêin*: "vedere" - significa appunto "forma".)
Il tipo "astenico", ad esempio, risulta più "forte" (più marcato o spiccato), se sotteso dal temperamento melanconico più che da quello flemmatico, così come il tipo stenico, risulta più "forte" (più marcato o spiccato), se sotteso dal temperamento collerico più che da quello sanguigno.

Che cosa significhi, infine, che "il pensare e il sentire della vita della volontà [*il pensare e il sentire nel volere*] strappano la vita terrena presente dalla concatenazione karmica" lo vedremo nella prossima massima.

99) "*Nel sentire e volere del pensiero l'uomo esplica il suo karma del passato; nel pensare e sentire della volontà, prepara il karma del futuro*".

Lasciamo la parola a Unger: "Nella fantasia morale [*il pensare nel volere*] la libertà dell'uomo comincia a realizzarsi; l'uomo si strappa dai nessi karmici e determina il karma dell'avvenire, la cui azione normativa non viene per questo infranta; altrettanto poco cessa con ciò l'attività delle gerarchie sul karma umano. Proprio mediante tale attività la libertà dell'uomo può così realizzarsi" (1).
L'Io (la libertà), ch'è il presente quale riflesso dell'eterno (o, come preferisce talvolta dire Steiner, della "durata"), per un verso, ci strappa dai "nessi karmici", ossia dai necessari frutti (effetti) di germi (cause) seminati (posti) nel passato e, per l'altro, determina il "karma dell'avvenire", ossia semina (pone) nel presente i germi (le cause) dei necessari e futuri frutti (effetti).
Per questo, dissi, quando ci occupammo de *La filosofia della libertà*, che la necessità sgorga dalla libertà così come il reale sgorga dal possibile (2).
Concludo, proponendo alla vostra meditazione i seguenti pensieri di Unger (3):

"*L'"io"sperimenta causalità, il suo essere è "per-essenza"*"" (cioè "Essere")*;*
"*Il corpo astrale sperimenta il tempo; la sua essenza è causalità*"*;*
"*Il corpo eterico sperimenta lo spazio, la sua essenza è tempo*"*;*
"*Il corpo fisico subisce la morte, la sua essenza è spazio*"*;*
"*Pensare il pensare ci dà l'immaginazione; sentire il sentire l'ispirazione; volere il volere l'intuizione*".

Note:

1) C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* - Antroposofica, Milano 1970, pp. 186-187;
2) *cfr. Dialoghi sulla libertà (1)*, 20 marzo 2009;
3) C.Unger: *op. cit.*, pp. 146 e 147.

Massime 100/101/102

100) "*I pensieri hanno la loro vera e propria sede nel corpo eterico dell'uomo. Ma lì essi sono entità-forze viventi. Si imprimono nel corpo fisico. E come "pensieri impressi" hanno quel carattere di ombra nel quale li conosce la coscienza ordinaria*".

Noi siamo costituiti di corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale e Io, mentre i pensieri sono costituiti di corpo eterico, corpo astrale, Io e Sé spirituale. Il loro corpo più basso non è dunque fisico (sensibile), ma eterico (extrasensibile).
Ciò vuol dire che i pensieri sono delle "entità-forze viventi" di cui abbiamo coscienza soltanto per il fatto che si riflettono o gettano la loro ombra nel corpo fisico (nel cervello).
In sé, i pensieri sono dunque reali, mentre, per noi, sono astratti: ma lo sono perché è astratta la nostra ordinaria coscienza (riflessa) dei pensieri.

Domanda: Chi è agli inizi dello studio della scienza dello spirito come può aiutarsi a immaginare la nostra costituzione?
Risposta: Riflettendo, ad esempio, su questa pagina di Steiner: "Il corpo fisico, come una specie di nocciolo, sta nel mezzo (rappresentatevi questo del tutto schematicamente davanti agli occhi). Il corpo fisico è permeato durante il giorno dal cosiddetto corpo eterico, che sporge soltanto un poco attorno alla testa, come una chiara aureola, pur compenetrando tutto il capo. Però verso il basso il corpo eterico o vitale diventa sempre più nebbioso e indistinto, e più ci avviciniamo alle membra inferiori dell'uomo, tanto meno esso corrisponde in senso stretto alla forma del corpo fisico. Queste due parti dell'essere umano durante il giorno sono a loro volta avviluppate da quello che noi chiamiamo corpo astrale, che sporge da ogni parte come un ellissoide, come una forma d'uovo e che, nel suo aspetto primitivo, ha dei raggi luminosi che propriamente appaiono come se, dall'esterno, scorressero verso l'interno. In questo corpo astrale sono disegnate un'infinità di figure diverse, tutti i tipi possibili di linee e di raggi, alcune a forma di saetta, altre in strani aggrovigliamenti; tutto questo circonda l'uomo nelle più svariate forme luminose. Il corpo astrale è l'espressione delle sue passioni, dei suoi istinti, impulsi e brame, ma anche di tutti i suoi pensieri e rappresentazioni. In questo corpo astrale la coscienza chiaroveggente vede ritratto tutto quello che chiamiamo esperienze dell'anima, dai più bassi impulsi fin su ai più alti ideali morali. Poi abbiamo il quarto elemento dell'entità umana, che si vorrebbe descrivere come qualche cosa che invia raggi ad un punto che si trova a circa un centimetro dietro la fronte. Questa sarebbe la schematica rappresentazione dei quattro elementi dell'entità umana" (1).

101) "*Ciò che nei pensieri vive come sentire, proviene dal corpo astrale; ciò che vive in essi come volere, proviene dall'"io". Nel sonno il corpo eterico dell'uomo rifulge nel suo mondo di pensieri; solo che l'uomo non vi prende parte perché ha estratto dal corpo eterico e dal fisico il sentire dei pensieri con il corpo astrale, il volere degli stessi con l'"io"*".

Abbiamo ricordato, una sera, che il pensare si colloca tra il corpo fisico e il corpo eterico, il sentire tra il corpo eterico e il corpo astrale, e il volere tra il corpo astrale e l'Io. Chi cerca l'Io reale deve pertanto cercare il volere reale, ma può trovare il volere reale solo per mezzo del pensare reale (eterico o vivente).
"Ciò che nei pensieri vive come sentire - dice Steiner -, proviene dal corpo astrale; ciò che vive in essi come volere, proviene dall'"io"".
Notiamo qui, di nuovo, la differenza tra l'anima razionale-affettiva, espressione del sentire nel pensare e del corpo astrale, e l'anima cosciente, espressione del volere nel pensare e dell'Io.

(Per quanto riguarda il *modus operandi* della prima, ascoltate quanto dice Antonio Orazzo S.I., nella sua introduzione al *Dello Spirito Santo* di Anselmo d'Aosta: "Il metodo resta segnato da una forte impronta dialettica, in cui gioca un ruolo rilevante la strumentazione della logica aristotelica, soprattutto la deduzione sillogistica, che di solito viene articolandosi in forma dilemmatica con due risposte ipotetiche, di cui una sarà vera e l'altra falsa. Anche se non si può parlare ancora di metodo scolastico in senso stretto, è indubbio che l'argomentare di Anselmo pone le premesse di quella che sarà la *quaestio* propriamente detta" [2].)
L'anima razionale-affettiva è un'anima "filosofico-teoretica", mentre l'anima cosciente è un'anima "scientifico-pratica" (ossia un'anima che, facendo tesoro dell'esortazione evangelica: "Sia il vostro parlare sì, sì; no, no; poiché il di più viene dal maligno" - Mt 5,37 -, non indulge, come dice Paolo, in "vane elucubrazioni").
Non ci è facile capirlo, perché siamo abituati ad associare l'idea della "praticità" alla realtà materiale, e non a quella spirituale. Lo dimostra il fatto che proprio i tipi pratici nella vita materiale, ove si diano a coltivare quella spirituale, o rigettano lo spirito "pratico", volgendosi al passato e abbandonandosi, irrazionalmente, al sogno, alla fantasia o, nel migliore dei casi, alla "fede" (*credo quia absurdum*), oppure lo conservano, dandosi allora a "organizzare" con zelo "attività spirituali".
Tuttavia, osserva Scaligero, questo "organizzare", nel quale l'attivismo "sostituisce l'attività del pensiero" è "l'ideale di coloro che identificano lo spirito con un fare spirituale, come se vi fosse un fare che potesse essere vero fuori dello spirito" (3).
"Nel sonno - prosegue Steiner - il corpo eterico dell'uomo rifulge nel suo mondo di pensieri; solo che l'uomo non vi prende parte perché ha estratto dal corpo eterico e dal fisico il sentire dei pensieri con il corpo astrale, il volere degli stessi con l'"io"".
Sappiamo che, durante il sonno, l'Io e il corpo astrale sono separati dal corpo eterico e dal corpo fisico. Il che significa che il "volere nel pensare", legato all'Io, e il "sentire nel pensare", legato al corpo astrale, sono separati dal "pensare nel pensare", legato, come abbiamo visto, alla terza Gerarchia; per questo, Steiner dice che nel sonno il corpo eterico "rifulge nel suo mondo di pensieri".
L'uomo, però, "non vi prende parte" perché dorme, trovandosi perciò, quale Io e corpo astrale, al di là della "soglia" e in stato d'incoscienza.
E qual è allora il compito? Quello di "prendere parte" al rifulgere del corpo eterico nel suo mondo di pensieri allo stato di veglia, educando e sviluppando a tal fine la coscienza immaginativa.

102) "*Nell'attimo in cui, durante il sonno, il corpo astrale e l'io sciolgono il legame coi pensieri del corpo eterico, ne stringono un altro col "karma", con la visione degli eventi svoltisi attraverso le ripetute vite sulla terra. Questa visione è negata alla coscienza abituale; una coscienza soprasensibile perviene ad essa*".

Quando l'Io e il corpo astrale sciolgono, durante il sonno, il loro legame "coi pensieri del corpo eterico" (con il "pensare nel pensare"), ne stringono un altro con il "sentire nel pensare" e con il "volere nel pensare" che contengono, come abbiamo visto (massima 98), "il risultato karmico di vite precedenti".
Perché tale esperienza possa darsi allo stato di veglia, occorre dunque sviluppare, al di là di quella immaginativa, la coscienza ispirata e quella intuitiva.
Notate che Steiner dice "nell'attimo in cui, durante il sonno…", e non semplicemente "durante il sonno".
Per capirne la ragione, è necessario riprendere la massima 34. Che cosa vi si dice, infatti? Che, nella sfera ritmica o mediana, "l'organizzazione dell'io e il corpo astrale si collegano alternativamente con la parte fisica ed eterica, e se ne sciolgono di nuovo. Respiro e circolazione sanguigna sono l'impronta fisica di questa unione e separazione. Il processo dell'inspirazione rispecchia il collegamento; quello dell'espirazione, la separazione. I processi nel sangue delle arterie rappresentano il collegamento; i processi del sangue nelle vene, la separazione".

Non ci sono, però, solo i ritmi del "respiro e della circolazione sanguigna", c'è anche quello in virtù del quale, per quattro o cinque volte e per la durata di circa 90 minuti, si alternano il sonno senza sogni e il sonno con sogni.
Dunque Steiner dice: "Nell'attimo in cui, durante il sonno…", perché, anche durante il sonno, l'Io e il corpo astrale "si collegano alternativamente con la parte fisica ed eterica, e se ne sciolgono di nuovo". Nella fase in cui ("nell'attimo in cui") vi si collegano o, per meglio dire, vi si "riflettono", si dà il sonno con sogni, mentre in quella in cui se ne sciolgono si dà il sonno senza sogni.
Quando il "sentire nel pensare" del corpo astrale e il "volere nel pensare" dell'Io si riflettono nei sogni, può emergere qualcosa della nostra vita prenatale o delle nostre vite terrene precedenti.
Abbiamo visto, infatti, che la vita di veglia va messa in rapporto con la presente vita terrena, che quella di sogno va messa in rapporto con la vita pre-natale, e che quella del sonno senza sogni va messa in rapporto con le vite terrene precedenti; così come abbiamo letto (massima 90): "Nella coscienza di sonno senza sogni l'uomo, senza esserne cosciente, sperimenta il proprio essere come compenetrato dei risultati di precedenti vite terrene. La coscienza ispirata e intuitiva perviene alla visione di questi risultati, e scorge l'influenza di vite terrene precedenti nel decorso del destino (karma) di quella attuale".

Note:

1) R.Steiner: *L'Apocalisse* - Antroposofica, Milano 1963, pp. 48-49;
2) A.Orazzo S.I.: introduzione ad Anselmo d'Aosta: *Dello Spirito Santo* - L'EPOS, Palermo 2005, p. 43;
3) M.Scaligero: *Perché un'associazione spirituale viva* in *Dell'amore immortale* - Tilopa, Roma 1982, pp. 316 e 309.

Massime 103/104/105

Affronteremo stasera una nuova lettera, intitolata: *La via prima di Michele e la via di Michele* (12 ottobre 1924).
Prima di cominciare, però, vorrei riprendere brevemente il problema del movimento del pensare, dal momento, come dice Steiner, che "i pensieri, per quanto riguarda il loro contenuto, ci arrivano da fuori", mentre "la loro elaborazione proviene da noi stessi" (1): cioè appunto dal movimento o dall'attività del nostro pensare.
Abbiamo detto che si deve distinguere il movimento ordinario, *discreto*, del pensare da quello immaginativo, *continuo*, e abbiamo visto che Arimane entra in azione, in qualità di ostacolatore, non quando il pensare si limita a muoversi in modo meccanico, ma quando, pur continuando a muoversi così, pretenderebbe di comprendere e spiegare la vita, l'anima e lo spirito.
Una cosa è dunque il pensare *astratto*, ad esempio quello della matematica pura (nata all'incirca 2500 anni fa, nell'epoca dell'anima razionale-affettiva), altra il pensare *concreto*, quello (galileiano) della matematica applicata alla realtà inorganica (nato nell'epoca dell'anima cosciente quale "concretezza sensibile", e destinato a svilupparsi, in virtù dell'impulso di Michele, in "concretezza sovrasensibile"), e altra ancora il pensare *riduttivo* (arimanico), quello del pensare concreto applicato non solo alla realtà inorganica, ma anche a quelle della vita dell'anima e dello spirito: "riduttivo" perché Arimane è non solo menzognero, ma anche, all'opposto del "megalomane" Lucifero, un vero e proprio "micromane".
Sere fa, durante un dibattito televisivo sulla cosiddetta "fecondazione assistita", uno dei partecipanti ha affermato che l'embrione non è un essere umano, perché secondo il principio d'identità e di non contraddizione, l'embrione è l'embrione (A è A), il neonato è il neonato (B è B), *ergo* l'embrione non è il neonato (A non è B) e il neonato non è l'embrione (B non è A) (2).
Lì per lì, la cosa mi ha ricordato la storiella di quel Tizio che, avendo visto in un museo un teschio e domandato al custode che cosa fosse, si sentì rispondere: "E' il teschio di Alessandro Volta"; e che poi, avendone visto in un'altra teca uno più piccolo e domandato di nuovo al custode che cosa fosse, si sentì rispondere "E' il teschio di Alessandro Volta da bambino".
In realtà c'è poco da ridere, perché dall'applicare a quanto vive nel tempo la logica di quanto giace nello spazio, ossia dal muovere il pensare per cogliere un fenomeno organico così come lo si muove quando si tratta di coglierne uno inorganico, possono derivare, come nel caso appunto dell'embrione, gravi conseguenze.
Il processo evolutivo o di metamorfosi che va dall'embrione al feto e dal feto al neonato è infatti espressione di un movimento che dovrebbe essere compreso immaginativamente, e non meccanicamente (in questo caso, infatti, A diviene B e B diviene C, giacché C è una metamorfosi di B, e B una metamorfosi di A).
E' vero, quindi, che Arimane media il movimento discreto del pensare quantitativo, è anche vero, però, che finché si limita a svolgere questa funzione non ci ostacola, ma ci permette anzi di accedere, in virtù dell'impulso del Cristo, alla conoscenza della sua realtà, ch'è quella morta del mondo (scrive Steiner: "… quando l'evento del Golgota si fu compiuto, quando fu sofferta la morte sulla croce, il Cristo apparve nel mondo in cui le anime dimorano dopo la morte e rimise la potenza di Arimane nei suoi limiti") (3).
Diventa invece un ostacolatore allorché tenta di ridurre l'intera realtà alla sua dimensione, costringendoci a pensare in modo discreto o quantitativo anche i fenomeni che dovrebbero essere pensati diversamente.
Qui comincia lo scontro tra Michele e Arimane: ossia quello tra il pensare vivente del primo ("fiume d'acqua viva" sgorgante dal Cristo) e il pensare riduttivo e menzognero del secondo.
Ho già ricordato, una sera, il Michele di Guido Reni che tiene a bada Arimane senza trafiggerlo, quasi che gli dicesse: "Fermo là! Resta dove sei deputato a prestare servizio all'umanità, e non provare a tirare verso di te ciò che non rientra nella tua sfera di competenza".

Detto questo, cominciamo a leggere la lettera.

"*(...) Oggi si pensa: fuori di noi vi è la natura con i suoi processi e i suoi esseri; nell'interiorità vi sono le idee. Queste rappresentano concetti di esseri naturali, o anche cosiddette leggi naturali. Quello che più importa ai pensatori, a questo proposito, è di mostrare come si formino le idee che hanno il giusto rapporto con gli esseri naturali o che contengono le vere leggi della natura.*
Si annette invece poco valore alla relazione in cui queste idee stanno con l'uomo che le ha" (p. 70).

Dice Steiner: "Quello che più importa ai pensatori (…) è di mostrare come si formino le idee che hanno il giusto rapporto con gli esseri naturali o che contengono le vere leggi della natura. Si annette invece poco valore alla relazione in cui queste idee stanno con l'uomo che le ha".
Pensate ai razionalisti e agli empiristi. Per i primi (ad esempio, per Leibniz), le idee "che contengono le vere leggi della natura" erano innate (congenite); per i secondi (ad esempio, per Locke), erano invece ricavate dall'esperienza sensibile (acquisite).
Osservavano dunque il modo in cui le idee stanno in rapporto (esteriore) con i fatti, ma non il modo in cui stanno in rapporto (interiore) col soggetto che le ha o che le esprime (con l'Io).
Ben sappiamo, però, che due individui possono avere la stessa idea: l'uno perché ripete (più o meno "a pappagallo") ciò che ha sentito dire da altri; l'altro perché ha invece pensato, riflettuto e meditato.
Il rapporto tra l'idea e il soggetto può essere quindi tanto "passivo" che "attivo"; solo quello "attivo", in quanto rapporto dell'idea con l'Io, può però permetterci di sperimentare la "certezza" o la "persuasione" che si dà quando la verità è nell'Io e l'Io è nella verità (cioè in se stesso).
Superfluo aggiungere che si tratta di una meta ch'è possibile raggiungere per mezzo della conoscenza, e non della fede.

"*Eppure non potremo intendere l'essenziale, se non solleveremo anzitutto la domanda: che cosa sperimenta l'uomo nelle idee della scienza moderna?*
Potremmo arrivare ad una risposta nel modo seguente.
Oggi l'uomo sente che le idee vengono formate in lui mediante l'attività della sua anima. Ha il sentimento di essere l'artefice delle idee, e che soltanto le percezioni gli giungono dal di fuori" (p. 70).

Abbiamo già visto che l'uomo non ha avuto sempre "il sentimento di essere l'artefice delle idee, e che soltanto le percezioni gli giungono dal di fuori", ma che ha cominciato ad averlo soltanto dopo l'avvento dell'anima cosciente.
Pensiamo a Kant. Non è appunto convinto che l'uomo, alle percezioni che gli giungono dal di fuori, aggiunge, *di suo* (soggettivamente e formalmente), i concetti o le categorie?
Sta di fatto, invece (come insegna *La filosofia della libertà*), che l'unica cosa che l'uomo mette *di suo* (di soggettivo) nella cosiddetta "cognizione sensibile" è, in un primo momento, la separazione tra il volere che gli dà il percetto e il pensare che gli dà il concetto, e, in un secondo momento, la riunione del percetto e del concetto in forma di rappresentazione.
Suo non è dunque il percetto, giacché proviene dal mondo "esterno" (sensibile), *suo* non è il concetto, giacché proviene dal mondo "esterno dell'interno" (spirituale), mentre *sua* è la rappresentazione alla quale dà forma "mediante l'attività della sua anima" (mediante il suo mondo "interno").
Di norma, però, sappiamo che ci giunge da fuori il percetto, ma non che ci giunge da fuori il concetto (e che percetto e concetto sono una sola cosa): non sappiamo, cioè, che il pensare non fa che illuminare, in forma di concetto, il contenuto che il percepire (volere) ha afferrato nell'oscurità, in forma di percetto.
(Scrive Steiner: "Il vero contenuto del dato [*della percezione*] viene posto per l'io soltanto dal dato stesso; ma l'io non avrebbe alcuna spinta a porre in sé l'essenza di un dato [*il concetto*], se prima

non vedesse davanti a sé la cosa in modo del tutto privo di determinazione [*nel modo del percetto*]. Ciò che dunque vien posto dall'io come essenza del mondo non vien posto senza l'io [*né soggettivamente dall'io*] ma [*oggettivamente dal dato*] per suo mezzo [*per mezzo dell'io*]" [4].)
Il "sentimento di essere l'artefice delle idee", quando si riferisca alle idee o ai concetti, e non alle rappresentazioni, è dunque frutto, da parte dell'ego, di un'"appropriazione indebita".

"*L'uomo non ebbe sempre questo sentimento. In epoche più remote egli non sentiva il contenuto delle idee come cosa da lui stesso creata, ma come cosa ricevuta per ispirazione dal mondo soprasensibile.*
Questo sentimento si è modificato per gradi, e precisamente a seconda con quale parte l'essere dell'uomo sperimentava ciò che oggi egli chiama le sue idee" (p. 70).

Quando l'uomo non sentiva di essere l'artefice delle idee, giacché queste scendevano come la manna dal cielo, non sentiva nemmeno, ovviamente, di doverle raggiungere mediante un proprio sforzo, un proprio sviluppo o una propria elevazione.
"Questo sentimento - dice Steiner - si è modificato per gradi, e precisamente a seconda con quale parte l'essere dell'uomo sperimentava ciò che oggi egli chiama le sue idee".
Che cosa vuol dire? Vuol dire che l'uomo può sperimentare le idee per mezzo dell'Io, così come può sperimentarle per mezzo del corpo astrale, del corpo eterico e del corpo fisico.
Un conto, tuttavia, è che l'idea venga sperimentata mediante il corpo fisico in veste di rappresentazione, mediante il corpo eterico in veste d'immaginazione, mediante il corpo astrale in veste d'ispirazione, altro che venga sperimentata mediante l'Io in veste d'intuizione, e quindi per ciò che realmente è: ossia, un'essenza o un'entità spirituale.

"*(...) È possibile risalire ad epoche nelle quali i pensieri erano vissuti immediatamente nell'"io". Ma là non erano ombre come oggi; né erano solamente viventi: erano permeati di anima e compenetrati di spirito. Vale a dire cioè: l'uomo non pensava dei pensieri, ma sperimentava la percezione di concrete entità spirituali*" (p. 71).

I pensieri erano vissuti "immediatamente" nell'Io, quando non erano ancora "mediati" dal corpo astrale, dal corpo eterico e dal corpo fisico.
Non erano pertanto "ombre come oggi", in quanto mediati dal corpo fisico, né "solamente viventi", in quanto mediati dal corpo eterico, ma erano "permeati di anima", perché mediati dal corpo astrale, e "compenetrati di spirito", perché percepiti o sperimentati dall'Io.

"*Si troverà una simile coscienza, che eleva così lo sguardo a un mondo di entità spirituali, nei tempi preistorici di ogni popolo. Quello che storicamente se ne è conservato si qualifica oggi come coscienza formatrice di miti, e non le si attribuisce speciale importanza per l'intendimento del mondo reale. - Eppure, con quella coscienza, l'uomo sta nel suo mondo, nel mondo della sua origine, mentre con la coscienza di oggi egli si toglie da quel suo mondo.*
L'uomo è spirito. E il suo mondo è quello degli spiriti" (p. 71).

Ciò che per noi deve essere, oggi, una *consapevole ascesa*, è viceversa stata, un tempo, una *inconsapevole discesa*. Si tratta, sia chiaro, di un giudizio di fatto, e non di valore, giacché senza tale discesa (la "*felix culpa*" di Agostino) mai avremmo raggiunto la libertà ("da").
Scrive Hegel: "Solo il bambino, l'animale sono innocenti, l'uomo deve commettere qualcosa" (5).

"*Un secondo gradino è quello in cui il pensiero non viene più vissuto dall'"io", ma dal corpo astrale. Qui la spiritualità immediata va perduta per la visione animica. Il pensiero appare come cosa vivente permeata di anima.*

Al primo gradino, quello della visione della concreta sostanzialità spirituale, (...) I fenomeni sensibili del mondo si rilevano sì come le azioni di ciò che si contempla soprasensibilmente, ma non si sente il bisogno di elaborare una scienza speciale di quello che è immediatamente percepibile allo "sguardo spirituale". Inoltre, ciò che appare come mondo degli esseri spirituali ha tale magnificenza, da richiamare l'attenzione su di sé al di sopra di ogni altra cosa" (pp. 71-72).

Che cosa succede a questo secondo livello? Succede che l'uomo sperimenta la *manifestazione animica* dei pensieri, ma non più la loro *essenza spirituale*: non più cioè lo spirito come "spirito", ma lo spirito come "anima" o "qualità".
Per la "visione animica", va così perduta la "spiritualità immediata", ma non ancora la sua anima, il suo suono, il suo profumo o il suo sapore (la sua "aura").
"I fenomeni sensibili del mondo - prosegue Steiner - si rilevano sì come le azioni di ciò che si contempla soprasensibilmente, ma non si sente il bisogno di elaborare una scienza speciale di quello che è immediatamente percepibile allo "sguardo spirituale". Inoltre, ciò che appare come mondo degli esseri spirituali ha tale magnificenza, da richiamare l'attenzione su di sé al di sopra di ogni altra cosa".
Che cosa cerchiamo elaborando una scienza "di quello che è immediatamente percepibile" ai sensi, se non la sua legge o la sua essenza? Ma ne avremmo bisogno se questa fosse "immediatamente percepibile allo "sguardo spirituale""? No di certo. Non si cerca infatti ciò che si ha, ma ciò che non si ha o che si è perduto (non a caso, "desiderare" viene - dice lo Zingarelli – "dal lat. *desiderāre*, letteralmente "cessare (*dē*-) di contemplare le stelle (*siderāre* da *sīdus*, genit. *siděris* "stella") a scopo augurale", quindi "bramare"").
Fatto si è che quando l'esperienza spirituale è diretta, non c'è nient'altro da cercare (la parola greca *alétheia* significa "verità", ma anche "reminiscenza" [*a-Lete*] o [come sottolinea in particolare Heidegger] "disvelamento").
E' da quando prende a scendere sugli occhi dell'anima il velo dell'oblio o della tenebra (avviando così il processo che porterà, più tardi, all'"età oscura") che viene infatti colta, non l'essenza, ma solo la sua manifestazione.

"*(...) Qui le concrete entità spirituali si nascondono; appare il loro riflesso, come vita permeata di anima. Si comincia ad avvicinare "la vita della natura" a questa "vita delle anime". Si cercano negli esseri e nei processi della natura le entità spirituali operanti e le loro azioni. In quella che sorse più tardi come ricerca alchimistica, è storicamente da vedersi una specie di "sedimento" di questa tappa della coscienza*" (p. 72).

Che cos'era l'alchimia? E' presto detto: una *chimica qualitativa* (ovviamente, nei suoi rappresentanti più seri o "visitati - per dirla con Steiner - dagli esseri elementari").
Penso sappiate che una delle opere principali di Jung è intitolata: *Psicologia e alchimia* (6). Si tratta di un lavoro che ha il pregio di cogliere l'elemento qualitativo dell'alchimia, ma al contempo il difetto di ridurlo a fatto simbolico e psichico: di considerarlo cioè un elemento non appartenente alla natura, ma proiettato da noi (inconsciamente) sulla natura.
Niente di nuovo, perciò, dal momento che anche la scienza naturale confina e reclude la qualità nella sfera soggettiva dell'esperienza umana ("In natura - scrive Boncinelli - l'odore di violette non esiste, come non esiste un accordo in Do o il giallo paglierino. Ciascuno di questi è un segmento di realtà ritagliato da uno dei nostri sensi e da essi elevato al rango di sensazione") (7).
(Riguardo a questo cruciale aspetto della conoscenza scientifica, vi consiglio ancora di meditare il ciclo di conferenze di Steiner intitolato: *Nascita e sviluppo storico della scienza*) (8).
Quando gli alchimisti parlavano, ad esempio, del "sale", del "mercurio" e dello "zolfo", non pensavano, come faremmo noi, al sale da cucina, al mercurio che sta (o stava) nei termometri o allo zolfo delle solfatare, ma pensavano a tre diverse qualità presenti, sia nella natura, sia nell'essere umano, e rispettivamente caratterizzanti, in questo, i processi cefalici (corticali), i processi ritmici e

quelli metabolici (non si dice ancor oggi, di qualcuno, che ha “sale in zucca” o “fuoco nelle vene”?).
Lo stesso si potrebbe dire riguardo ai cosiddetti “quattro elementi”: “fuoco”, “aria”, “acqua” e “terra”. “Terra” stava infatti per le qualità del freddo e del secco; “acqua” per le qualità del freddo e dell’umido; “aria” per le qualità del caldo e dell’umido; “fuoco” per le qualità del caldo e del secco.
Tali elementi rappresentavano dunque delle qualità presenti, sia nella natura, sia nel temperamento e, di riflesso, nel carattere dell’essere umano.
Pensiamo, in proposito, ai cosiddetti “presocratici” (leggendo, magari, *La nascita della filosofia* di Giorgio Colli) (9). Siamo sinceri: non ci sembra oggi assurdo che un Talete (uno dei “sette sapienti”) possa aver visto l’origine del mondo nell’acqua, o che un Eraclito possa averla vista nel fuoco?
Ma in tanto ci sembra assurdo in quanto siamo noi a non saper più vedere, nell’acqua, che la “cosa” con cui si lava e, nel fuoco, la “cosa” con cui si cuoce.
E’ solo dunque educando e sviluppando la coscienza ispirata ch’è possibile passare qualitativamente dalla natura all'uomo.

“*Come l'uomo, al primo gradino della coscienza, "pensando" esseri spirituali viveva ancora pienamente nel suo essere*, *così, al secondo gradino, egli è ancora vicino a sé stesso e alla sua origine.*
Ma con ciò, a entrambi questi gradini, rimane escluso che in senso vero e proprio l'uomo possa arrivare ad un suo proprio impulso interiore all'azione.
In lui agisce un elemento spirituale, a lui affine. *Quello che egli sembra fare, è la rivelazione di processi che si svolgono per mezzo di esseri spirituali. Ciò che l'uomo fa è la manifestazione sensibile-fisica di un reale operare divino spirituale che sta dietro*” (p. 72).

Abbiamo detto, altre volte, che il vero Io è l’*essenza dell’anima* e che la vera anima è la *manifestazione dell’Io* (“il Signore è con te”).
E’ in ragione di questo loro legame, ad esempio, che, durante il sonno, si trovano tutti e due separati, al di là della soglia, dal corpo eterico-fisico.
Può aiutarci a cogliere la loro differenza l’associare all’idea dell’essenza quella del *suono* e all’idea della manifestazione quella del *colore*.
Sentite che cosa dice Steiner: “Dall’immagine colorata parla il suono, si percepisce un risuonare. In questo momento l’uomo ha raggiunto il devachan, si trova nel vero mondo spirituale (…) Il pittore dipinge colori astrali. Il musicista, invece, fa risuonare il mondo devachanico dentro il mondo terrestre (…) Nel devachan noi siamo nella nostra patria, là vive qualcosa di eterno, e quando all’uomo vien dato quaggiù qualcosa che proviene dalla patria d’origine non deve meravigliare se egli ne venga afferrato. Perciò l’influenza della musica è così grande anche sull’uomo più semplice, il quale non ha la più lontana idea di quello che, nelle note della musica, gli parla dicendo: “Io sono te, e tu sei della mia specie”” (10).
“A entrambi questi gradini” non è naturalmente possibile alcuna libertà, poiché la volontà dell’uomo è ancora “la manifestazione sensibile-fisica” del volere degli “esseri spirituali”.
Perché la libertà diventi possibile, occorre scendere più in basso.

“*Una terza epoca dell'evoluzione della coscienza porta alla coscienza i pensieri, ma come pensieri viventi, nel corpo eterico.*
Quando la civiltà greca era grande, essa viveva in questo stato di coscienza. Quando il Greco pensava, egli non formava pensieri mediante i quali, come con una costruzione sua propria, egli guardasse il mondo. Il Greco sentiva vita suscitarsi in lui, vita che pulsava anche al di fuori, nelle cose e nei processi del mondo.

Sorse allora per la prima volta l'anelito alla libertà del proprio operare. Non è ancora vera libertà, ma anelito alla libertà" (p. 72).

Come siamo scesi prima dall'essenza (dall'Io) alla qualità (all'anima o al corpo astrale), così scendiamo adesso (varcando la soglia) dalla qualità alla vita (al corpo eterico).
Precisa Steiner che, a questo livello (quello della "civiltà greca"), non si ha "ancora vera libertà, ma anelito alla libertà".
Non ci è facile immaginarlo, giacché siamo abituati a pensare, da materialisti, che Socrate o Platone, per il solo fatto di avere una testa, due braccia e due gambe, fossero come noi. Ma non è così; diversa era la loro percezione del mondo (sensibile) e diversa, soprattutto, era la loro anima: la loro esperienza del pensiero era infatti accompagnata da sensazioni e sentimenti che la rendevano viva e pregnante.
Ad esempio, il "concetto" di Socrate e il "mondo delle idee" di Platone non erano, come per noi, "soltanto" dei concetti o delle idee (magari pure peregrine), ma delle realtà vive e corpose che toccavano e coinvolgevano l'anima (al punto che Socrate, come si racconta, sperimentando la realtà del concetto, andava in estasi).
Stentiamo però a crederlo, perché le nostre anime si sono inaridite, e sono divenute per ciò stesso incapaci di accompagnare con la loro vita non solo la vita dello spirito, ma anche, paradossalmente (per dei materialisti), quella del corpo: per quale ragione, altrimenti, si farebbe tanto uso, oggigiorno, di stimolanti, eccitanti o droghe?
Dice Steiner: "Sorse allora per la prima volta l'anelito alla libertà del proprio operare. Non è ancora vera libertà, ma anelito alla libertà".
Attraversata la soglia, l'esperienza dello spirito viene mediata, non più dal corpo astrale, ma dal corpo eterico (tanto intimo, come sappiamo, al corpo fisico quanto il corpo astrale lo è all'Io).
Siamo, come abbiamo detto, nella quarta epoca di cultura (quella greco-latina): ormai prossimi quindi alla nostra, che, in nome appunto della libertà ("da"), si spinge ancora più in basso, raggiungendo così il piano fisico.

"*(...) Solo quando i pensieri assunsero la loro impronta nel corpo fisico*, *e la coscienza si limitò unicamente a tale impronta, sorse la possibilità della libertà*. *Questa è la condizione esistente dal secolo quindicesimo dopo Cristo*.
Nell'evoluzione del mondo, quello che importa non è il valore che possono avere le idee dell'odierna concezione della natura di fronte alla natura; *tali idee non hanno infatti assunto le loro forme per fornire una determinata immagine della natura, ma per condurre l'uomo ad un determinato gradino della sua evoluzione*" (p. 73).

Eccoci dunque arrivati al taglio del "cordone" che legava l'uomo al mondo spirituale, e per ciò stesso alla nascita della moderna anima cosciente (1413) e, insieme, della scienza e della "possibilità della libertà". "Questa - dice appunto Steiner - è la condizione esistente dal secolo quindicesimo dopo Cristo".
Sarà bene ricordare, tuttavia, che si tratta di una mutazione o di un salto evolutivo che molti, a tutt'oggi, non riescono ancora a digerire ("Il sacrificio di Cristo - scrive Berdjaev - non consiste nel riscatto del peccato e in un rabbonimento di Dio Padre, ma nel miracoloso cambiamento della natura umana nella prospettiva della perfezione") (11).
Ne volete qualche esempio? Bene, leggete allora *Rivolta contro il mondo moderno* di Julius Evola (12), oppure *La crisi del mondo moderno* di René Guénon (13), oppure ancora *Memoria e identità* di Giovanni Paolo II (14).
In quest'ultimo si sostiene esplicitamente che le "ideologie del male" (il comunismo, il fascismo, il nazismo, nonché lo scientismo e l'utilitarismo) sono radicate nella modernità, e in particolare nel fatto che, a partire da Cartesio, si è venuta sostituendo, alla filosofia dell'*esse* (all'ontologia), la filosofia del *cognosco* (la gnoseologia): cioè, al "*cogito, ergo Deus est*", il "*cogito, ergo sum*".

Ne ho parlato in un articolo di un paio d'anni fa, e non starò pertanto a ripetermi (15).
Da una parte, abbiamo dunque gli avversari della modernità e, dall'altra, i suoi fautori o difensori. Dal momento, però, che la modernità viene identificata da entrambi col materialismo, i primi si vedono costretti a rigettare la modernità in nome dello spirito, mentre i secondi si vedono costretti a rigettare lo spirito in nome della modernità.
Tanto i cosiddetti "conservatori", quanto i cosiddetti "progressisti", non riescono dunque a comprendere (come osserva Scaligero) il fine perseguito dallo spirito mediante l'esperienza della modernità e del materialismo.
E qual è questo fine? Quello, come dice Steiner, di "condurre l'uomo ad un determinato gradino della sua evoluzione": al grado appunto dell'autocoscienza e della libertà ("da").
Sono perciò "conservatori" quelli che rigettano la modernità in nome dello spirito, ma lo sono anche quelli che, rigettando lo spirito in nome della modernità, mostrano di non voler portare avanti la loro evoluzione, redimendo (come fa Goethe) *Faust*: passando, cioè, dalla prima fase di sviluppo (scientifico-naturale) dell'anima cosciente, alla seconda (scientifico-spirituale).
Stiamo dunque attenti a non farci coinvolgere e ingannare dai dibattiti o dalle polemiche "culturali" che ci vengono presentate o proposte un giorno sì e l'altro pure, giacché non si tratta che di scontri "dialettici" (Scaligero) tra i "conservatori" del passato ("*Semper idem*" era il motto episcopale del cardinale Alfredo Ottaviani) e i "conservatori" del presente.
Dovremmo sapere, infatti, che il solo vero "progresso", o il solo vero movimento verso l'avvenire, consiste nello sviluppo della nostra coscienza, volto a integrare l'ordinaria visione intellettuale della realtà con quella immaginativa, ispirata e intuitiva.
Ma torniamo a noi. "Solo quando i pensieri assunsero la loro impronta nel corpo fisico - dice Steiner -, e la coscienza si limitò unicamente a tale impronta, sorse la possibilità della libertà".
A quale prezzo abbiamo dunque ottenuto la "possibilità della libertà"? A prezzo della morte del pensiero. Eclissatisi (nell'ordine) lo spirito, l'anima e la vita, del pensiero non ci è rimasta infatti che la spoglia.
Si dice: "Quando il gatto non c'è, i topi ballano": ed ecco che, sparito il "gatto" dello spirito, gli uomini hanno cominciato appunto a "ballare": a esprimere, cioè, la loro volontà.
Un tempo, il pensiero era colmo della volontà dello spirito, adesso, invece, è una *forma* vuota che si presta, come tale, a essere riempita dalla *forza* del volere umano individuale.
"Nell'evoluzione del mondo - dice Steiner -, quello che importa non è il valore che possono avere le idee dell'odierna concezione della natura di fronte alla natura; tali idee non hanno infatti assunto le loro forme per fornire una determinata immagine della natura, ma per condurre l'uomo ad un determinato gradino della sua evoluzione".
Ciò significa che la visione materialistica (naturalistica o positivistica) del mondo non risponde alle esigenze del mondo (alla sua verità), bensì a quelle di una particolare fase (quella dell'"età oscura") della nostra evoluzione.

"*Quando i pensieri afferrarono il corpo fisico, dal loro immediato contenuto furono cancellati spirito, anima e vita; è rimasta soltanto l'ombra astratta che è attaccata al corpo fisico. Tali pensieri possono fare oggetto della loro conoscenza solo oggetti fisico-materiali, perché essi medesimi sono reali soltanto se legati al corpo fisico-materiale dell'uomo*" (p. 73).

Ricordate che cosa abbiamo detto una sera (massima 14)? Che come potremmo credere, specchiandoci, che la nostra immagine, in quanto "attaccata" allo specchio, appartenga allo specchio, così potremmo credere, pensando, che la rappresentazione, in quanto "attaccata al corpo fisico", appartenga al cervello.
Il che è quanto credono, come sapete, gli odierni neurofisiologi.
Non è singolare, tuttavia, che chi si dicesse oggi convinto che la Luna brilla di luce propria, e non di luce riflessa, verrebbe considerato uno "sprovveduto", mentre chi si dice oggi convinto che il

cervello pensa, e non che riflette il pensiero (fornendocene appunto "l'ombra astratta che è attaccata al corpo fisico"), viene considerato un "provveduto"?
"Tali pensieri - dice Steiner - possono fare oggetto della loro conoscenza solo oggetti fisico-materiali, perché essi medesimi sono reali soltanto se legati al corpo fisico-materiale dell'uomo".
Sono dunque tali pensieri ad aver permesso la nascita della scienza del mondo inorganico. *Similia similibus*: i pensieri morti possono conoscere solo le cose morte. E' proprio *da questi pensieri*, tuttavia, che devono risorgere la vita, l'anima e lo spirito.
Vi voglio leggere, al riguardo, un sogno fatto (nella notte tra l'1 e il 2 febbraio del 1933) dal celebre psicoanalista junghiano Ernst Bernhard.
"In una grotta dentro la roccia, sottoterra, Cristo viene martoriato su un tavolo di pietra (…) Gli vengono spezzate le gambe (…) Io sto a un capo del tavolo come uno che osserva, e mi chiedo come sia possibile sopportare tali tormenti. Guardo il suo viso e con mio sollievo constato che è svenuto. Dopo qualche tempo il martirio è cessato. Gesù si alza a sedere sul tavolo e gli portano qualcosa da mangiare, maccheroni crudi in una scodella, che egli inghiotte con l'avidità di un affamato. Tale volontà di vita mi appare sorprendente: non si mangia così quando si è pronti a morire. E infatti egli si riprende sempre più. Ora la moltitudine di ebrei che ha assistito al martirio con una sempre crescente ostilità verso Pilato, lo incita a dare a Gesù il bacio fraterno. Pilato accetta e si avvicina a Gesù. In quel momento la scena muta: i due stanno l'uno accanto all'altro davanti alla parete rocciosa della caverna, illuminati da una luce soprannaturale, in pacata compiuta corrispondenza, e s'assomigliano come un uovo all'altro, indistinguibili" (16).
Ebbene, domandiamoci: ma chi è questo "Cristo" cui vengono spezzate le gambe, nonostante Giovanni dica: "Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo [*dei due ladroni*] e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua"; e aggiunga: "Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: *Non gli sarà spezzato alcun osso*" Gv 19, 32-33 e 36)?
Ma chi è questo "Cristo" che non solo non si distingue dall'uomo Gesù e riceve, col favore della folla (rappresentante lo spirito vetero-testamentario), un bacio da Pilato (rappresentante lo spirito pagano), ma che arriva perfino a fondersi con lui (illuminato "da una luce soprannaturale")?
Ma chi è, soprattutto, questo "Cristo" che non muore (ma si butta anzi con avidità sui maccheroni crudi), e che, *non morendo, non risorge*: che non facendo cioè esperienza del Golgota, non fa esperienza della morte e della resurrezione?
A voi l'onere della risposta. Io vi ho letto questo sogno soltanto perché mostra, con rara efficacia (e a prescindere da altro), che un conto è la vita che non muore ("non si mangia così quando si è pronti a morire"), altro la vita che muore e risorge.
Abbiamo già visto, del resto, ch'è Lucifero ad amare la vita e a fuggire la morte, e ch'é Arimane, invece, ad amare la morte e a fuggire la resurrezione.
Ciò significa, tornando a noi, che Lucifero avversa, guardando al passato, il morto pensiero moderno, mentre Arimane avversa, guardando al presente, il tentativo di far risorgere, da quello morto, un vivo pensiero moderno (di far cioè risorgere Giovanni da Lazzaro).

"*Il materialismo non è sorto perché nella natura esterna vi sono da percepire solamente esseri e processi materiali, ma perché l'uomo, nella sua evoluzione, doveva sperimentare una tappa che lo conducesse dapprima ad una coscienza capace di contemplare soltanto delle manifestazioni materiali. L'elaborazione unilaterale di questo bisogno dell'evoluzione umana produsse la concezione della natura dell'epoca moderna*" (p.73).

Per un materialista, tutto finisce con la morte. Ciò non gli impedisce tuttavia di vivere, lottare, sperare, gioire e soffrire come se tutto invece non finisse.
Occorre molta forza per vivere così (ricordate Leopardi: "Se la vita è sventura, perché da noi si dura?"): più di quanta ne occorra, in ogni caso, a chi "crede" che dopo la morte lo attendono le

consolazioni e le gioie del paradiso (osserva Berdjaev: "I rivoluzionari russi che si ispiravano alle idee di Černyševskij proponevano un interessante dilemma filosofico: i migliori fra loro accettarono durante la vita terrena le persecuzioni, l'indigenza, la reclusione, l'esilio, i lavori forzati, l'esecuzione, senza riporre nessuna speranza in un'altra vita, nella vita ultraterrena. Il confronto risultava estremamente sfavorevole per i cristiani dell'epoca, che avevano molto a cuore i beni della vita terrena e facevano conto sui beni della vita celeste") (17).
Tale forza è la forza dell'uomo moderno (della "eroica e amorosa e dolorosa creatura umana", dice Teodoro Celli) (18): cioè di un individuo (di un Io) autocosciente che non teme, come si usa dire, di pensare con la propria testa e di camminare con le proprie gambe.
A ben vedere (e spesso a dispetto delle apparenze), nel sentire dei conservatori o dei credenti (così come in quello di quanti ritornano nell'uno o nell'altro "ovile") c'è in effetti un che d'immaturo e di tremulo: una sorta di paura di crescere, di separarsi (o di restare separati) dai genitori, dalla famiglia o dal collettivo (*extra ecclesiam nulla salus*), e di rimanere così soli (dice però il Cristo: "Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me" - Mt 10, 37).
Osserva ancora Berdjaev: "L'uomo è terribilmente stanco ed è pronto ad appoggiarsi su qualunque tipo di collettivismo, dentro il quale la sua individualità sia definitivamente destinata a sparire. L'uomo non riesce più a sopportare la propria solitudine" (19).
L'esperienza della solitudine dell'ego ("il peccato pone il singolo", dice Kierkegaard) non va però evitata, ma affrontata e vinta con coraggio e con amore.
Dice Steiner che il materialismo è sorto "perché l'uomo, nella sua evoluzione, doveva sperimentare una tappa che lo conducesse dapprima ad una coscienza capace di contemplare soltanto delle manifestazioni materiali".
Questo stesso uomo potrebbe dunque dirsi: "Dal momento che le manifestazioni materiali non fanno che rivelare qualcosa d'immateriale, voglio arrivare a conoscere questo qualcosa con una determinazione e un amore ancora più forti di quelli che mi hanno permesso di conoscerne le manifestazioni materiali".

"*La missione di Michele è di recare ai corpi eterici degli uomini le forze mediante le quali i pensieri-ombra riacquistino vita; allora, sui pensieri vivificati, si chineranno anime e spiriti dei mondi soprasensibili; l'uomo liberato potrà vivere con loro, come un tempo era vissuto con loro l'uomo che era soltanto l'immagine fisica delle loro azioni*" (p. 73).

Vedete, è vero che la soglia di cui solitamente parliamo (*Janua coeli*) è quella che divide il corpo fisico e quello eterico (i corpi spazio-temporali o esistenziali) dal corpo astrale (animico) e dall'Io (spirituale), ma è anche vero che la prima soglia che siamo chiamati ad attraversare è quella che divide il corpo fisico da quello eterico, per poter così ricevere, da Michele, "le forze mediante le quali i pensieri-ombra riacquistino vita".
Devo purtroppo dire, per esperienza, che non sempre nel "mondo antroposofico" ci si ricorda di questo. Vi è infatti una certa tendenza a voler passare direttamente dal piano fisico ordinario (essoterico) a quello astrale (esoterico), trascurando, *di fatto*, quello eterico (essoterico-esoterico o, come dice Steiner, "sensibile-sovrasensibile") (20).
Il che può apparire forse gratificante, ma proprio per il fatto che appaia tale dovrebbe insospettire. Che cosa abbiamo visto infatti, a suo tempo (massima 13)? Che al grado della coscienza immaginativa (eterica) corrisponde, dice Steiner, "un sentimento vasto - direi cosmico, di gioia, interiormente completamente sperimentato", mentre a quello della coscienza ispirata (astrale) corrisponde "un dolore animico altrettanto vasto", "una sofferenza animica altrettanto generale", giacché si sperimenta l'"isolamento" quale frutto di un processo di "divisione" o, ricordo di aver aggiunto, di "differenziazione".
(Teniamo presenti, al riguardo, due cose: a) Ernst Bindel, nel suo studio sugli elementi spirituali dei numeri [21], mette in rapporto il corpo fisico con la somma e la sottrazione, il corpo eterico con la moltiplicazione e il corpo astrale, per l'appunto, con la divisione; b) Karl König, nel suo *L'anima*

umana, afferma: “Il dolore è luce” [22]. Dal momento che la luce è collegata al corpo astrale, e che il corpo astrale è collegato alla coscienza ispirata, possiamo dire: “Il dolore è la coscienza ispirata”.)
Che cosa significa, allora, provare piacere laddove si dovrebbe provare viceversa dolore? E’ presto detto: significa illudersi di essere sul piano animico, mentre si è ancora (come sempre) su quello psichico (dominato appunto, direbbe Freud, dal “principio del piacere”).
Non c’è però da rilassarsi o ricrearsi, bensì da lottare. Michele non è infatti un animatore, un *coach*, un *counselor* o un *personal trainer*, ma il principe delle milizie celesti. C’è da capire, insomma, che la lotta spirituale è una lotta drammaticamente seria, come drammaticamente serio, dirà Steiner, è il volto e lo stato d’animo di Michele.
(Scrive Berdjaev: “La guerra materiale è solo il manifestarsi di una guerra spirituale. E tutto il compito sta nel far sì che in questo turbine mondiale si conservi l’immagine dell’uomo, l’immagine del popolo e l’immagine dell’umanità, così che sia possibile il sorgere di una vita creativa più alta” [23].)
Dal momento, inoltre, che Michele è il “Cavaliere della Vergine”, come si può sperare di avere accesso al regno (astrale) dell’“*Ave*”, senza aver preso le giuste distanze, con il suo aiuto, da quello ordinario dell’”*Eva*”?
Diciamola tutta: la via che non passa per Michele (per “il fiammeggiante principe del pensiero”), non porta alla Vergine, ma a Lucifero.
“Sui pensieri vivificati - conclude Steiner -, si chineranno anime e spiriti dei mondi soprasensibili; l'uomo liberato potrà vivere con loro, come un tempo era vissuto con loro l'uomo che era soltanto l’immagine fisica delle loro azioni”.
Non facciamoci dunque illusioni: è solo “sui pensieri vivificati” che possono chinarsi la Vergine e il Cristo.
Eccoci arrivati così alle massime. Mi limiterò a leggerle, giacché riassumono quanto abbiamo detto commentando la lettera.

103) "*Nell'evoluzione dell'umanità la coscienza discende lungo i gradini dello sviluppo del pensiero. Si ha una prima tappa della coscienza: qui l'uomo sperimenta i pensieri nell’"io" come entità compenetrata di spirito, di anima, di vita. In una seconda tappa l'uomo sperimenta i pensieri nel corpo astrale; qui essi rappresentano soltanto le immagini riflesse, compenetrate di anima e di vita, delle entità spirituali. In una terza tappa l'uomo sperimenta i pensieri nel corpo eterico; qui essi rappresentano soltanto un'attività interiore, come eco di un elemento animico. Nella quarta tappa, quella di oggi, l'uomo sperimenta i pensieri nel corpo fisico; qui essi rappresentano ombre morte dello spirito*”.

104) "*Nella stessa misura in cui l'elemento spirito-anima-vita si ritrae dal pensare umano, sorge la volontà propria dell'uomo; la libertà diventa possibile*".

105) "*È compito di Michele il ricondurre l'uomo sulle vie della volontà là donde è venuto, quando è disceso con la sua coscienza terrena, sulle vie del pensare, dall'esperienza del soprasensibile a quella del sensibile*”.

Note:

1) R.Steiner: *Il ponte fra la spiritualità cosmica e l’elemento fisico umano. La ricerca della nuova Iside, la divina Sophia* - Antroposofica, Milano 1979, pp. 166-167;
2) *cfr. Uomo “in potenza” e uomo “in atto”*, 29 maggio 2005;
3) R.Steiner: *La scienza occulta nelle sue linee generali* - Antroposofica, Milano 1969, p. 238;
4) R.Steiner: *Verità e scienza. Proemio di una filosofia della libertà* in *Saggi filosofici* - Antroposofica, Milano 1974, p. 177;

5) *cit.* in L.F.Földényi: *Dostoevskij legge Hegel in Siberia e scoppia a piangere* - il melangolo, Genova 2009, p. 35;
6) *cfr.* C.G.Jung: *Psicologia e alchimia* - Astrolabio, Roma 1950;
7) *cfr. Il cervello, la mente e l'anima*, 12 dicembre 2001;
8) *cfr.* R.Steiner: *Nascita e sviluppo storico della scienza* - Antroposofica, Milano 1982;
9) *cfr.* G.Colli: *La nascita della filosofia* - Adelphi, Milano 1975;
10) R.Steiner: *L'essenza della musica e l'esperienza del suono nell'uomo* - Antroposofica, Milano 1973, pp. 46, 48 e 49;
11) *cit.* in A.dell'Asta: prefazione a N.Berdjaev: *Il senso della creazione* - Jaca Book, Milano 1994, p. XXXVI;
12) *cfr.* J.Evola: *Rivolta contro il mondo moderno* - Bocca, Milano 1951;
13) *cfr.* R.Guénon: *La crisi del mondo moderno* - Mediterranee, Roma 1994:
14) *cfr.* Giovanni Paolo II: *Memoria e identità* - Rizzoli, Milano 2005;
15) *cfr. L'esse e il cogito*, 20 marzo 2005;
16) E.Bernhard: *Mitobiografia* - Adelphi, Milano 1969, p. 4;
17) N.Berdjaev: *L'idea russa* - Mursia, Milano 1992, p. 131;
18) T.Celli: *L'anello del Nibelungo* - Rusconi, Milano 1983, p. 75;
19) N.Berdjaev: *Nuovo Medioevo* - Fazi, Roma 2004, p. 7;
20) *cfr. Sergej Prokofieff e La filosofia della libertà*, 18 ottobre 2007 e *Ancora su Prokofieff e La filosofia della libertà*, 18 settembre 2009;
21) *cfr.* E.Bindel: *Les éléments spirituels des nombres* - Payot, Paris 1960;
22) K.König: *L'anima umana* - Natura e cultura, Alassio (SV) 1996, p. 36;
23) N.Berdjaev: *Pensieri controcorrente* - La Casa di Matriona, Milano 2007, p. 76.

Abbiamo visto che l'uomo ha avuto prima un'esperienza immediata dello spirito o degli spiriti, poi una mediata dal corpo astrale, poi ancora dal corpo eterico e infine dal corpo fisico.
E' il "tramonto" degli Dèi: ossia di esseri che, dopo essere stati sperimentati non più come "spiriti" (quali sono), ma come "anime" e come "vita", vengono infine sperimentati come realtà sensibili (come "oggetti" o "fenomeni").
(Canta Hördelin [1770-1843], compagno di studi e di stanza, allo *Stift* di Tubinga, di Hegel e Schelling: "Numi benigni! E' miseranda pena / la vita di colui che non conosce / la vostra luce. Nel selvaggio seno, / non gli si placa mai l'interna zuffa: / notte gli è il mondo: e non fiorisce, a lui, / gioia veruna in voluttà di canto" [1].)
Nella misura in cui l'uomo sperimenta gli Dèi come realtà sensibili (Eolo, ad esempio, come il vento, e non più il vento come Eolo), sperimenta anche se stesso come corpo fisico e, di conseguenza, come ego.
Questa "caduta" degli Dèi e dell'uomo è giunta a compimento allorché il corpo eterico si è interamente inserito, in specie nel polo cefalico, nel corpo fisico. In un Socrate o in un Platone, infatti, la testa eterica non coincideva ancora con quella fisica.
Per effetto di questa "caduta", nasce, come abbiamo visto, il pensiero "meccanico": ossia un pensiero che non diventa meccanico perché si cimenta con la meccanica (perfino "celeste"), bensì si cimenta con la meccanica perché è diventato meccanico (perché l'eterico si è immerso, come abbiamo appena detto, nel fisico).
Si tratta di un pensiero ch'è in grado di sperimentare lo spazio, giacché le cose vi si trovano giustapposte, ma che, non essendo in grado di sperimentare il tempo, si limita a misurarlo, spazializzandolo.

Domanda: E' questo il cosiddetto "pensiero riflesso"?
Risposta: Si può dire anche così, ben sapendo, però, che possono essere "riflessi" *i pensieri*, ossia i concetti o le idee (in forma di "pensati" o di "rappresentazioni"), ma non *il pensare*. Questo è infatti una forza che, sul piano fisico, non tanto si "riflette" quanto piuttosto si muove, come abbiamo detto, non più in modo continuo, bensì in modo discontinuo.

Tenendo presente questo, cominciamo a leggere la lettera, intitolata: *Il compito di Michele nella sfera di Arimane* (19 ottobre 1924).

"*(...) Nell'ultima lettera ho accennato, da un punto di vista, a questa svolta importante* [quella determinata, circa cinque secoli fa, dall'avvento dell'anima cosciente]. *Si possono osservare i tempi primordiali dell'evoluzione, e si vede come sia venuta trasformandosi nell'uomo la forza dell'anima che presentemente è attiva come forza dell'intelligenza*" (p. 75).

Ho ricordato, una sera, il libro di Erich Neumann: *Storia delle origini della coscienza* (lettera 7/9/1924).
Tale storia (quella della *Sophia*) non è, come crede Neumann (seguendo Jung), psicologica, né astrattamente "mitica" o "simbolico-archetipica", bensì, come mostra Steiner, una reale vicenda spirituale (dice Pietro: "Noi non abbiamo seguito astute favole (miti) ma vi abbiamo comunicato la forza e la presenza-avvento di Nostro Signore Gesù Cristo") (2).
Potremmo paragonarla, volendo, a una lentissima manovra di atterraggio: l'umanità scende pian piano di quota e tocca infine terra (tenendo comunque presente, come osserva Steiner, che "lo spegnersi della chiaroveggenza e l'affermarsi della coscienza limitata al piano fisico si compie in epoche diverse presso i diversi popoli") (3).
L'importante "svolta" cui fa riferimento Steiner è rappresentata da questo "toccare terra" e dal

conseguente trasformarsi della forza delle nostre anime in quella "forza dell'intelligenza" che si è oggi arrivati perfino a "misurare".

"*Nel campo della coscienza umana appaiono ora pensieri morti, astratti. Questi pensieri sono vincolati al corpo fisico dell'uomo; l'uomo deve riconoscerli come generati da lui stesso*" (p. 75).

L'uomo deve riconoscere "come generati da lui stesso" i "pensieri morti, astratti", allo stesso modo in cui uno specchio, ove ne fosse capace, dovrebbe riconoscere "come generate da lui stesso" le immagini che riflette.
Si può dire che tali immagini sono "morte" o "astratte", ma anche che sono un "non-essere".
Lo specchio, è un essere "morto" (un oggetto), chi si specchia è un essere "vivo" (un soggetto), mentre ciò che viene prodotto dal loro incontro è solo un'immagine: ossia appunto un "non-essere", un'ombra o, come direbbe Hegel, una "parvenza" (*fumus*).
Ascoltate, al riguardo, queste parole di László Földényi: "Nessuno guarda dallo specchio per restituire lo sguardo. Proviamo pure a guardarci negli occhi: il nostro sguardo s'immerge in pupille estranee, che fissano inanimate il nulla. Non guardano né fuori né verso l'interno. E' uno sguardo morto, rigido e se lo osserviamo a lungo ci sembra anche spettrale (…) Cerchiamo la presenza della vita in qualcosa di inanimato. In questo modo però la vita stessa diventa inanimata. Senza vita, rigida, spettrale" (4).
Dall'essere del pensiero, l'uomo genera dunque il suo non-essere (dice Paolo: "Noi ora vediamo, infatti, come per mezzo di uno specchio, in modo non chiaro; allora invece vedremo direttamente in Dio" – 1Cor 13,12).

"*(...) Passando al corpo fisico, i pensieri perdono la loro vitalità. Diventano morti; sono formazioni spiritualmente morte. Prima, pur appartenendo agli uomini, erano ancor sempre, al tempo stesso, organi delle entità divino-spirituali a cui l'uomo appartiene. Esse, n e l l a s o s t a n z a, volevano nell'uomo. E perciò l'uomo si sentiva, per mezzo loro, vitalmente collegato col mondo spirituale*" (p. 76).

Pensate, senza andare troppo lontano, all'*Iliade*: chi è Omero se non un uomo che porge l'orecchio al canto della "Diva"? E chi sono Ettore e Achille se non uomini per mezzo dei quali s'incontrano o scontrano gli Dèi?
Siamo all'incirca nel IX sec. a.C.: ben prima, quindi, che maturi, con Aristotele (384-322 a.C.), l'anima razionale-affettiva e, con questa, quella logica "analitica" (statica) che ha imperato per più di duemila anni, fino a quando non è apparsa, cioè, la logica "speculativa" o "dialettica" (dinamica) di Hegel (1770-1831).
(Steiner: "Si sarebbe portati a dire che, con la *Logica* di Hegel, il più peculiare anelito dell'umanità venga alla luce nella sua massima elevatezza" [5].)
Siamo dunque in un periodo in cui i pensieri, come dice Steiner, "pur appartenendo agli uomini, erano ancor sempre, al tempo stesso, organi delle entità divino-spirituali", e non ancora, quindi, quelle "formazioni spiritualmente morte" che s'imporranno a partire, secondo quanto abbiamo detto e ripetuto, dal quindicesimo secolo in avanti.
(In *Nascita e sviluppo storico della scienza*, che vi ho già consigliato di consultare, Steiner colloca la nascita della scienza tra il 1440, anno in cui vede la luce il *De docta ignorantia* di Nicola Cusano, e il 1543, anno in cui vede la luce il *De revolutionibus orbium coelestium* di Niccolò Copernico [6].)
Dice Steiner: "Passando al corpo fisico i pensieri perdono la loro vitalità. Diventano morti; sono formazioni spiritualmente morte".
Avrete notato che oggi, pur di "vivere delle esperienze", cosa di cui si ha gran voglia, si è pronti a fare anche cose a dir poco curiose, bizzarre o strane.

Mai che venga in mente, però, di "vivere delle esperienze" *col* pensiero, *nel* pensiero o *attraverso* il pensiero.
Eppure, ricordate quanto dice Steiner ne *La filosofia della libertà*? Ve lo rileggo: "Si troverà strano che qualcuno voglia cogliere in "meri pensieri" l'essere della realtà. Ma chi consegue veramente la vita nel pensare, arriva a vedere come, entro l'ambito di quella vita, alla ricchezza interiore e all'esperienza riposante su di sé e nello stesso tempo moventesi in se stessa non possa essere neppure paragonato, e tanto meno anteposto, il vibrare in puri sentimenti o il guardare l'elemento della volontà (…) Nessun altra attività animica dell'uomo è così facile a misconoscersi quanto il pensare. Il volere, il sentire, continuano a riscaldare l'anima anche in seguito, nel rivivere lo stato d'animo originale. Troppo facilmente, invece il pensare, nella rievocazione, lascia freddi: esso sembra inaridire la vita dell'anima. Ma questo è proprio soltanto l'ombra fortemente attiva della sua realtà intessuta di luce e immergentesi con calore nelle manifestazioni del mondo. Questo immergersi avviene con una forza fluente entro la stessa attività pensante, la quale è forza d'amore di natura spirituale (…) Chi, cioè, si rivolge al pensare essenziale, trova in esso tanto il sentimento, quanto la volontà, e questi ultimi anche nel profondo della loro realtà; chi si distoglie dal pensare e si volge al "puro" sentire e volere, perde invece in questi la vera realtà" (poiché trova – aggiungiamolo – sempre e soltanto se stesso) (7).
Decisivo è dunque accorgersi della natura morta del pensiero ordinario. So che non è facile, che non succede subito, che ci vogliono anzi anni di fedele e tenace impegno, ma so pure che viene prima o poi il momento in cui questo ci diviene tanto chiaro quanto ci è chiara, ad esempio, la natura salata o dolce di ciò che gustiamo.
Questa esperienza è però tutt'altro che piacevole, poiché ci rende dolorosamente consapevoli dell'ordinario e quotidiano vaniloquio: non solo di quello praticato, come si usa dire, nei "bar", ma anche, se non soprattutto, di quello praticato dai "maestri" o dagli "esperti" nei cosiddetti "luoghi di cultura", più o meno paludati. Ci rende cioè consapevoli del fatto che girano un'infinità di *parole spacciate per pensieri* (8) (dice Mefistofele: "… proprio dove il concetto manca ecco la parola giungere a proposito a prenderne il posto. Eccellenti le discussioni a base di parole, ottimi i sistemi fondati sulle parole; …) (9); non solo, ma ci rende pure consapevoli di come, da un lato, la realtà vada avanti in forza delle proprie leggi o della propria logica, mentre, dall'altro, una "legione" d'intellettuali ne discetti (più o meno amabilmente), pur non conoscendone in realtà che un quarto: vale a dire, la sola parte inorganica.
E' stato da poco pubblicato un libro intitolato: *Per un'ecologia cristiana,* scritto a quattro mani da Hélène e Jean Bastaire (10).
Vi si afferma, a più riprese, che "Dio è tutto in tutti". D'accordo, ma se "Dio è tutto in tutti", e anche perciò nelle "cose", come mai la scienza non ve lo trova? Perché Dio - si potrebbe rispondere - non è nella scienza o perché la scienza non è in Dio.
Ma c'è di più: la scienza non trova Dio nelle "cose", perché nella sfera quantitativa che indaga c'è solo *la spoglia o il cadavere di Dio*.
La scienza ha quindi ragione nel non trovare nelle "cose" il *Dio vivente* di cui parla la religione ("Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui" - Lc 29,38), ma ha insieme il torto, vuoi di non riconoscervi il Dio morto o, nelle parole di Galilei, le "impronte del Creatore", vuoi di non riconoscere (cosa ancora più grave) il Dio vivente *in se stessa*: nel profondo, cioè, della propria attività conoscitiva (*La scienza non ha bisogno di Dio*: è questo il titolo di un recentissimo lavoro di Edoardo Boncinelli) (11).
Non si tratta dunque di stabilire se Dio è o non è "tutto in tutti", ma di distinguere in quale modo, forma o veste si presenti ai diversi livelli in cui si articola la realtà (o si articola il "tutto").
Dice appunto Goethe: ""Credo in un Dio!" Questa è una bella, encomiabile frase; ma riconoscere Dio là dove si manifesti, e sotto qualunque aspetto, è in realtà la beatitudine in Terra" (12).
Grazie alla scienza dello spirito, sappiamo che Dio si presenta come morte sul piano fisico, come vita sul piano eterico, come anima sul piano astrale, e come "Io sono" ("Colui che è") sul piano spirituale.

Che cosa ci ricorda questo? Ancora una volta il *Prologo* del Vangelo di Giovanni: "Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui, neppure una delle cose create è stata fatta [*fisico*]. In lui era la vita [*eterico*], e la vita era la luce degli uomini [*astrale*]. E la luce risplende fra le tenebre; ma le tenebre [*l'ego*] non l'hanno ricevuta" - Gv 1,3-5).

"*Con i pensieri morti egli si sente separato dal mondo spirituale. Si sente completamente trasferito nel mondo fisico.*
Ma con ciò egli è posto nella sfera della spiritualità arimanica. Questa non esercita un grande potere nelle regioni in cui le entità delle gerarchie superiori tengono l'uomo nella loro sfera, in modo sia da agire esse medesime nell'uomo, come nelle epoche primordiali, sia da agirvi, come più tardi, mediante il loro riflesso compenetrato di anima o di vita. Finché dura questa azione delle entità sovrasensibili entro l'agire umano, vale a dire fino circa al secolo quindicesimo, le forze arimaniche hanno soltanto un potere che debolmente risuona in seno all'evoluzione umana" (p. 76).

Quando il corpo eterico arriva a coincidere (nel polo cefalico) con il corpo fisico, l'uomo "si sente completamente trasferito nel mondo fisico", e per ciò stesso "posto nella sfera della spiritualità arimanica" o della morte.
Abbiamo visto, a questo proposito, che Arimane, finché sta al suo posto, non può essere considerato un ostacolatore.
Mettiamoci però (si fa per dire) nei suoi panni: mentre sta nella sua sfera a fare ciò che deve, vede arrivare l'uomo, cioè un essere che, incurante degli ammonimenti di Lucifero (*extra ecclesiam nulla salus*), con un quarto di sé (col corpo fisico) si è introdotto nel suo regno, e che con gli altri tre quarti (col corpo eterico, col corpo astrale e con l'Io) ne è rimasto fuori.
Quale migliore occasione, dunque, per tentare d'impadronirsi di questo temerario intruso, inculcandogli a viva forza l'idea ch'è fatto solo di materia (di ciò che guarda caso governa), e che tutto il resto non è che morbosa fantasia o *prava superstitio*?

"*(...) Così l'uomo si trova alla fine di una corrente di evoluzione nella quale la sua entità si è sviluppata da una spiritualità divina che, quanto a sé, va da ultimo a morire nell'astratta intelligenza dell'uomo.*
L'uomo non è rimasto in quelle sfere, in quella spiritualità divina, da cui trae la sua origine.
Ciò che iniziò cinque secoli fa per la coscienza dell'uomo era già avvenuto, rispetto ad una sfera più vasta della sua entità complessiva, nell'epoca in cui il mistero del Golgota giunse a manifestazione terrena. Fu allora che, in modo non avvertibile per la coscienza allora esistente nella maggior parte degli uomini, l'evoluzione dell'umanità venne scivolando a poco a poco, da un mondo in cui Arimane ha poco potere, in un mondo in cui il suo potere è grande. Questo scivolare in un altro strato del mondo raggiunge il suo compimento appunto nel secolo quindicesimo" (pp.76-77) .

Quando l'uomo, spinto dalla seduzione di Lucifero, ha preso a scivolare verso il regno di Arimane (avendo peccato contro il *Padre* o contro il "volere divino", e non potendo più restare perciò *in Dio*), il mondo spirituale gli ha concesso la grazia di poter disporre di un possente "antidoto" ("Io ho vinto il mondo"): un antidoto (il Dio ch'è *nell'uomo*), come spiega Steiner nella sue conferenze su *Il Vangelo di Giovanni* (13), che agisce sul piano eterico-fisico, ma che, per poter agire anche su quello animico-spirituale, attende che l'uomo stesso trovi il coraggio di "assumerlo", e di tradurre così la sua potenza in atto ("Chiedete e vi sarà dato", "Bussate e vi sarà aperto").
La nostra evoluzione, dunque, o sarà un'evoluzione libera, vale a dire cosciente e volontaria, o non sarà un'evoluzione.
Sapete che cosa disse, se non ricordo male, Nietzsche? Che si sarebbe ricreduto il giorno in cui avesse visto negli occhi dei cristiani la gioia di essere dei redenti.
"Il cristianesimo - afferma Berdjaev - non è solo fede in Dio ma anche fede nell'uomo, nella

possibilità di portare alla luce il divino nell'uomo" (14).
Ciò serve a capire, ove ce ne fosse ancora bisogno, che il cristianesimo (il Cristo in noi) non va predicato, bensì realizzato e testimoniato.

"*L'influsso che Arimane esercita sull'uomo in questo strato del mondo è possibile, e può esercitare la sua azione deleteria, per il fatto che l'azione divina, congenere all'uomo, qui è morta. Ma l'uomo non sarebbe potuto giungere allo sviluppo della sua libera volontà in nessun altro modo che trasferendosi in una sfera in cui non fossero viventi gli esseri divino-spirituali a lui collegati fin dal primo principio*" (p. 77).

Lucifero e Arimane, in quanto entità spirituali (attive, rispettivamente, nel mondo *sub-astrale* e nel *sub-Devachan inferiore*) (15), sono più potenti dell'uomo (recita il *Pater Noster* formulato da Steiner: "Non lasciare che il tentatore agisca su di noi oltre la misura delle nostre forze").
Possiamo però tenerli a bada, vincerli e perfino redimerli, se riusciamo a mettere in campo l'Io: quell'Io (spirituale) ch'è appunto inabitato dalla forza salvifica e redentrice del *Logos*.
Che cosa ci succede altrimenti? Quello che ci succede purtroppo tutti i giorni: di finire nelle loro mani, e di trasformarci così in burattini.
Dice Goethe che "la quantità e la qualità devono essere considerate come i due poli del mondo apparente" (16).
Ebbene, Arimane, in quanto demone della morte, è anche il demone della quantità. E che cos'è la quantità? Una *qualità priva di qualità*, e quindi *una qualità che si nasconde dietro la quantità* (dietro il "quanto").
Il suo regno dell'inganno o della menzogna è dunque un *contro-regno qualitativo* (quello, come ho detto, del *sub-Devachan* inferiore) mascherato da (neutro) regno quantitativo.
Il che risulta evidente quando ci si sforza - come fa oggi la scienza - di ridurre il qualitativo al quantitativo, o quando quest'ultimo, come nel caso ad esempio di Fermi (lettera 31/8/1924), ma non solo ovviamente nel suo, diventa quasi un'ossessione.
Sentite che cosa disse un giorno Goethe a Eckermann: "Io onoro la matematica, come la sublime e la utilissima delle scienze; purché però la si impieghi a proposito: e non sopporto che si voglia abusarla in campi, che non le appartengono, e dove quella nobile scienza apparisce come un assurdo. Come se non esistesse altro che quello che si può dimostrare matematicamente! E' come se uno potesse esser tanto pazzo da non credere all'amore della sua bella, soltanto perché essa non è in grado di dimostrarglielo matematicamente! Matematicamente potrà dimostrargli la sua dote, non il suo amore" (17).
Vedete, può capitare di sognare che i topi ci invadano la casa, che si cominci con un bastone ad ammazzarli, ma che da ogni topo morto ne vengano fuori orribilmente altri due, vivi e vegeti.
Che cosa fare nel caso di un incubo del genere? E' semplice: procurarsi al più presto (s'intende nel sogno) un gatto.
Che cosa voglio dire con questo? Voglio dire che l'ego non può misurarsi con Lucifero e Arimane, ma può chiamare l'Io (in cui è il *Logos*) a farlo. Com'è vero, infatti, che quando il gatto non c'è i topi ballano, così è vero che quando il gatto c'è i topi scappano (diceva Scaligero: "Il Cristo vince senza combattere").
"La pietà non ha limiti", afferma Steiner: anche Lucifero e Arimane devono farci quindi compassione.
Bisogna stare attenti, però, a che questo non divenga un alibi per non affrontarli o una foglia di fico per nasconderci la verità.
La vera *pietas* o la vera compassione non s'improvvisa (come potrebbe illudersi di fare l'ego), ma la si conquista nella medesima misura in cui si conquistano la vera anima e il vero Io.
Ricordiamoci che Lucifero e Arimane servono l'evoluzione dell'umanità, ma solo a patto che l'uomo li contenga: che non li lasci cioè esorbitare dalla sfera delle loro diverse e rispettive competenze.
Solo chi riesca, in virtù dell'Io e del Cristo che lo inabita, a redimersi, può redimere anche gli

ostacolatori.

"*Cosmicamente considerato, nell'essenza di questa evoluzione umana sta il mistero solare. Con ciò che l'uomo poteva percepire nel sole, fino a quella svolta importante della sua evoluzione, erano collegate le entità divino-spirituali della sua origine. Queste si sono staccate dal sole, lasciandovi soltanto la loro parte morta, in modo che l'uomo non può ormai più accogliere nella sua corporeità, per mezzo del sole, che la forza di pensieri morti*" (p. 77).

Questo significa che il Sole vero non è quello che si vede, ma quello che ci consente di vedere: non il Sole *visto*, cioè, ma il Sole *vedente*.
Dal momento che dal Sole fisico non ci arriva ormai che "la forza di pensieri morti", dobbiamo fare appello al Sole del "sacro cuore" ch'è in noi e alla luce e al calore del pensiero di cui è la fonte (come ben sapevano, ad esempio, gli egizi).
Vedete, siamo abituati a dire, giustamente (con Giovanni), che "il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi". Ma dov'era il Verbo prima di farsi "carne" e di abitare sulla Terra "fra noi"? Era nel Sole, anzi era *il* Sole o, meglio ancora, lo *Spirito del Sole*.
Col farsi "carne", questo Spirito si è trasferito sulla Terra, diventando così lo Spirito solare della Terra, lo Spirito che trasformerà un giorno la Terra in un nuovo Sole.
Il Sole conosciuto va quindi tramontando, mentre il Sole sconosciuto va sorgendo ("E la luce risplende fra le tenebre; ma le tenebre non l'hanno ricevuta" Gv 1,5).
Solo sulla Terra è dunque possibile trovare e incontrare il Cristo. Chiunque non lo trovi e non lo incontri durante la vita terrena non può pertanto sperare di poterlo fare nel corso della vita dopo la morte, ma deve aspettare di tornare sulla Terra.
E' questo, *essenzialmente*, il motivo per il quale desideriamo a un certo punto lasciare il mondo spirituale per affrontare una nuova vita terrena.
Vi suggerisco la seguente meditazione (18):

Il Sole illumina
L'oscurità della materia;
Così illumini l'essere
Risanatore dello Spirito
L'oscurità dell'anima
Nel mio essere uomo.
Ogni volta che rammento
Con giusto calore di cuore
La potente forza del Sole
Esso splende in me
Con forza spirituale meridiana.

"*Ma quelle entità hanno inviato il Cristo dal sole sulla terra. E il Cristo, per la salvezza dell'umanità, ha collegato il suo essere con la morte dell'essenza divino-spirituale nel regno di Arimane*" (p. 77).

E' questa, l'ho già detto, una mutazione di ordine antropologico e cosmico, della quale, tuttavia, non si ha ancora reale coscienza.
A tutt'oggi, ad esempio, si usano porre la teologia e la trascendenza da una parte e l'antropologia e l'immanenza dall'altra, senza tener conto che questi dualismi sono finiti nel momento stesso in cui il Cristo si è fatto uomo.
Per questo Vladimir Solov'ëv ha sentito il bisogno (come ho già ricordato) di coniare un nuovo termine: quello di "*Teandria*" o di "*Divinoumanità*" (19), e Paolo ha detto: "E' Cristo che ci dona l'ardire, se abbiamo fede in lui, di presentarci con piena confidenza a Dio" (Ef 3,12).

Non dobbiamo pensare, naturalmente, che il Cristo abbia fatto d'improvviso un salto dal Sole alla Terra; dobbiamo piuttosto pensare che abbia accompagnato la discesa dell'umanità (attraverso i livelli di cui abbiamo parlato commentando la lettera precedente), per poi raggiungerla quando questa è infine entrata nella sfera della morte (dice, a questo proposito, Steiner: "Sappiamo già che l'entità, che indichiamo col nome del Cristo, è discesa sulla nostra terra da regioni superiori; che per così dire essa era stata veduta mentre si avvicinava: nell'antica Persia, sul sole, per mezzo della chiaroveggenza di Zarathustra; poi da Mosè, nel roveto ardente; ed infine da coloro che sperimentarono l'avvento del Cristo, con la presenza del Cristo nel corpo di Gesù di Nazareth") (20).
Ricordate che cosa rispose Lucifero a Eva, che temeva, mangiando il "frutto proibito", di morire? Ve lo leggo: "Voi non morirete affatto! Anzi! Dio sa che nel giorno in cui ne mangerete, si apriranno i vostri occhi e diventerete come Dio, conoscitori del bene e del male" (Gn 3,4-5).
E sapete che cosa significa *Michael*? Significa: "Chi come Dio?".
Dunque, notate: Lucifero dice: "diventerete *come* Dio", mentre Michele dice: "Chi *come* Dio?".
Che cosa significa? Significa che un conto è divenire un Dio (ciò che si è), ossia un Io o un'entità spirituale, altro voler essere "come" Dio, ossia imitare, da ego, l'Io (il "diavolo" viene anche detto la "scimmia di Dio"). In Dostoevskij, ad esempio, questo contrasto è quello tra il "Dio-uomo" e l'"uomo-Dio" o tra la "divino-umanità" e l'"umano-divinità" (21).
(Così precisa, a scanso di equivoci, Steiner: "Non si pensi di essere noi stessi Dio! […] Come una goccia del mare non è il mare stesso, ma solo una goccia, così l'io dell'uomo non è Dio ma una goccia della sostanza divina: Dio comincia a parlare nell'anima umana" [22].)
Dice Ireneo di Lione: "Dio si è fatto uomo perché l'uomo si faccia Dio" (in grazia appunto del "Dio-uomo"), e Pavel Evdokimov afferma: "L'antropologia ortodossa non è morale ma *ontologica*, è l'*ontologia della deificazione*" (23).
Che il Cristo, come dice Steiner, abbia "collegato il suo essere con la morte dell'essenza divino-spirituale nel regno di Arimane" vuol dire dunque che il Cristo *ha posto il germe della vita nel grembo della morte*, e ch'è solo da questo grembo, e solo in virtù di tale germe, che può pertanto nascere, crescere e fiorire una "vita nova".
Uno dei libri di Steiner è intitolato, lo sapete: *Il cristianesimo come fatto mistico* (24).
Vedete, come un "fatto", un "evento" o, come abbiamo appena detto, un "germe" (carico di futuro), e non quindi come un "insegnamento", una "dottrina" o, tantomeno, una concreta "istituzione" religiosa.
Ascoltate, in proposito, queste parole del poeta e filosofo russo Aleksej Chomjakov (1804-1860): "Il cristianesimo altro non è che la libertà in Cristo"; "Nessun indizio esteriore, nessun segno possono limitare la libertà della coscienza cristiana"; "L'unità della chiesa altro non è che l'accordo delle libertà individuali" (25).

"*In tal modo l'umanità ha una doppia possibilità che è la garanzia della sua libertà: di rivolgersi al Cristo, ora coscientemente, con l'atteggiamento dello spirito che essa ebbe incoscientemente nella discesa dalla veggenza dell'esistenza spirituale soprasensibile, fino all'uso dell'intelligenza; oppure di voler sentire sé stessa nella separazione da quell'esistenza spirituale, abbandonandosi con ciò all'orientamento preso dalle potenze arimaniche*" (pp. 77-78).

Ecco il grande bivio, la grande scelta. L'incarnazione del *Logos*, lo abbiamo appena detto, è una potenzialità che l'uomo, in quanto libero, può attuare o non attuare (non peccando o peccando contro il *Figlio* o il "sentire divino").
Chi voglia attuarla deve però imparare a risalire dalla "intelligenza" alla "veggenza dell'esistenza spirituale", sviluppando, a partire dall'ordinaria coscienza intellettuale o rappresentativa, la coscienza immaginativa, la coscienza ispirata e quella intuitiva (santificando cioè lo spirito o l'intelletto profano, ed evitando così di peccare contro lo *Spirito Santo* o il "pensare divino").

"*(...) Si può ora dire: ciò che in questa condizione fu fatto fin qui dall'umanità si compì semi-inconsciamente. E in questo modo siamo stati condotti al buono che vi è nella concezione naturale vivente in idee astratte, nonché ad altri altrettanto buoni principii di condotta di vita.*
Ma ora è passata l'epoca in cui all'uomo è consentito di svolgere la propria esistenza inconsciamente entro la pericolosa sfera di Arimane.
L'indagatore del mondo spirituale deve oggi rendere avvertita l'umanità del fatto spirituale che Michele ha preso su di sé la direzione spirituale delle vicende umane. Michele compie quello che deve compiere in modo da non influire sugli uomini; ma essi, liberamente, possono seguirlo per ritrovare, con la forza del Cristo, la via per uscire dalla sfera di Arimane nella quale di necessità dovettero entrare" (p. 78).

"Raddrizzate la via del Signore", dice il Battista, poiché è "passata l'epoca - spiega Steiner - in cui all'uomo è consentito di svolgere la propria esistenza inconsciamente".
L'umanità, discesa dal sonno (spirituale) al sogno (astrale), dal sogno al dormiveglia (eterico) e dal dormiveglia alla veglia (fisica o terrena), dovrebbe quindi, invertendo ("raddrizzando") la rotta, risalire coscientemente, grado a grado, questi stessi livelli.
"Michele - dice Steiner - compie quello che deve compiere in modo da non influire sugli uomini".
E' questa, di fatto, la principale differenza tra le forze irregolari od ostacolatrici e le forze regolari o aiutatrici: le prime possiedono, mentre le seconde, rispettando la libertà umana, attendono che l'uomo le evochi e apra loro le porte dell'anima.
Michele perciò non ci forza, non ci obbliga, non ci costringe, ma si propone (sulla soglia che divide il corpo eterico da quello fisico) come "modello" o come "esempio" di ciò che dovremmo fare ("arruolandoci") per ritrovare e realizzare la nostra umanità.
A noi, dunque, la responsabilità di seguire o non seguire il suo esempio.
Sappiamo che Lucifero e Arimane ci "dis-umanano". Stiamo attenti, però, perché per riconoscere il dis-umano bisogna aver sviluppato il senso dell'umano (dice ancora il *Pater Noster* formulato da Steiner: "Essendo il tentatore solo illusione e inganno dai quali Tu ci liberi grazie alla luce della conoscenza di Te").
Il che non è facile, giacché il dis-umano si presenta oggi non solo ingannevolmente come "umano", ma anche come "post-umano" ("Il peccato della Cristianità - scrive Merežkovskij (1861-1945) - sta nel fatto che, ora come mai, i padroni del mondo non sono gli uomini cattivi o stupidi, ma i non-uomini: "loglio" con sembianza umana…) (26).
Vi consiglio caldamente di leggere, al riguardo, le conferenze di Steiner raccolte nel volume intitolato: *Il cristianesimo esoterico e la guida spirituale dell'umanità* (27), dal momento che possono far capire, forse più di altre, quanto sia arduo sviluppare una vera coscienza (un vero senso) della realtà del Cristo, e per ciò stesso dell'umano.

"*Chi onestamente, dall'essere profondo dell'anima sua, può sentirsi uno con l'antroposofia, comprende nel giusto modo questo fenomeno di Michele. E l'antroposofia vorrebbe essere il messaggio di questa missione di Michele*" (p. 78).

Un conto, diceva Schopenhauer, è vivere *di* qualcosa, altro vivere *per* qualcosa.
Per vivere *per* l'antroposofia occorre sentirsi "uno con l'antroposofia"; ma può "sentirsi uno con l'antroposofia" soltanto chi, dopo averla fatta passare (doverosamente) per i nervi, se la faccia entrare nel sangue.
Diamo adesso una breve occhiata alle massime.

106) "*Michele riascende le vie che l'umanità ha discese sui gradini dell'evoluzione dello spirito fino all'esplicazione dell'intelligenza. Solo che Michele guiderà la volontà a riascendere le vie che la saggezza ha discese fino al suo ultimo gradino, all'intelligenza*".

Abbiamo appunto detto che l'umanità, inconsciamente discesa dal sonno (spirituale) al sogno (astrale), dal sogno al dormiveglia (eterico) e dal dormiveglia alla veglia (fisica), dovrebbe coscientemente "riascendere", grado a grado e sotto la guida di Michele, questi stessi livelli.

107) "*Il fatto che da questo momento dell'evoluzione del mondo Michele mostri soltanto la sua via, in modo che l'uomo possa percorrerla in libertà, distingue questa epoca di Michele da ogni altra epoca degli arcangeli, nonché da ogni altra precedente di Michele stesso. Quelle epoche agivano nell'uomo; non si limitavano a mostrare la loro azione; e l'uomo non poteva allora essere libero nella propria*".

Abbiamo visto che le forze irregolari (ostacolatrici) non chiedono il permesso di entrare nelle nostre anime, ma ci possiedono. Non dobbiamo quindi aver paura di cadere nelle loro mani, poiché già siamo, di norma, in loro possesso.
Dovremmo avere piuttosto paura di precluderci, a causa della nostra indolenza o negligenza, il soccorso delle forze regolari, rispettose della nostra libertà.
Fatto si è che le entità luciferiche e arimaniche non hanno interesse a portare avanti l'evoluzione dell'uomo, bensì a "servirsi" dell'uomo per portare avanti la *loro* evoluzione, che non coincide affatto con quella umana.
L'evoluzione di Michele coincide invece con quella umana, giacché Michele ci guida alla Vergine (alla *Sophia*), che ci guida a sua volta al Cristo (al "Rappresentante dell'umanità"), e per ciò stesso alla nostra vera e più intima essenza.
Teniamo presente, come ricorda Steiner, che l'ultima reggenza di Michele si è avuta nell'epoca greco-latina, quella di Alessandro (356-323 a.C.) e di Aristotele, e quindi nell'epoca in cui era da poco nata, non la libertà, ma quell'"anelito alla libertà" che accompagnava - secondo quanto abbiamo visto (lettera 12/10/1924) – l'anima razionale-affettiva.
In quell'epoca (e a maggior ragione nelle precedenti) le forze di Michele (e degli altri Arcangeli) "agivano - come dice Steiner – nell'uomo; non si limitavano a mostrare la loro azione; e l'uomo non poteva allora essere libero nella propria".
Oggi, invece, Michele svolge la sua attività nel mondo eterico (del pensare) ch'è quello più vicino a quello fisico (dei pensati), e quindi a noi (agli ego).
Ascoltate, in proposito, questo passo dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* di Hegel: "S'intende bene che, per osservare i fatti della propria coscienza e delle proprie rappresentazioni, è presupposta una certa cultura dell'attenzione e dell'astrazione" (28): è cioè presupposta, diremmo noi, la pratica della concentrazione (il termine "astrazione" sta a significare libertà dai sensi o dalla percezione sensibile).
Grazie a tale pratica è possibile infatti osservare, non solo "i fatti della propria coscienza e delle proprie rappresentazioni", ma anche, e soprattutto, la vita del pensare: quella vita che caratterizza appunto la logica "speculativa" o "dialettica" di Hegel, e non quella "analitica" di Aristotele o di Kant ("La filosofia - dice Hegel - ha bisogno di contenere un'idea viva; l'universo è un fiore, che nasce eternamente da un seme") (29).
Ricordo di aver un giorno detto, a questo proposito, che Hegel sta ad Aristotele come Goethe sta a Linneo (30).

108) "*Il ravvisare ciò è l'attuale compito dell'uomo, affinché con tutta l'anima egli possa trovare nell'epoca di Michele la sua via dello spirito*".

Vi ho già parlato (lettera 19/10/1924) del libro intitolato: *Per un'ecologia cristiana*, dei coniugi Bastaire, dicendo che tutto il suo contenuto ruota intorno a questa affermazione di San Paolo, riguardo al *Padre*: "E quando avrà assoggettato a Lui tutte le cose, allora il figlio stesso sarà sottomesso a Colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti" (1Cor 15,28).

Non basta però affermare, come abbiamo detto, che "Dio è tutto in tutti"; si dovrebbe anche distinguere in quale forma si manifesti ai diversi livelli in cui si articola la realtà.
Non farlo, ci rende infatti dei "mistici". E perché? Perché è per l'appunto il sentire mistico che, essendo "allergico" all'analisi (pensante), si precipita anzitempo verso la sintesi o l'unità.
Se vogliamo che l'affermazione che "Dio è tutto in tutti" abbia carattere "scientifico-spirituale", e non "mistico", dobbiamo dunque avere la pazienza di risalire, grado a grado, la "scala santa" delle manifestazioni di Dio.
Affrontare l'antroposofia, cioè la "via del pensiero", più con il sentimento che con il pensiero (come non di rado accade) significa dunque non affrontarla.

Note:

1) V.Errante: *La lirica di Hoerderlin* - Sansoni, Firenze 1943, vol. I, p. 176;
2) *cit.* in D.Merežkovskij: *La missione di Gesù* - Bemporad, Firenze 1937, p. 271;
3) R.Steiner: *Storia occulta* - Antroposofica, Milano 1972, p. 9;
4) L.F.Földényi: *Dostoevskij legge Hegel in Siberia e scoppia a piangere* - il melangolo, Genova 2009, pp. 18-19;
5) R.Steiner: *L'elemento perenne della logica hegeliana ed il suo capovolgimento nel marxismo* in *GRAAL* - Rivista di Scienza dello Spirito, marzo 1988, anno VI, n° 21, p. 23;
6) R.Steiner: *Nascita e sviluppo storico della scienza* - Antroposofica, Milano 1982, p. 21;
7) R.Steiner: *La filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1966, pp. 120-121;
8) *cfr. Parole, parole, parole…*, 18 ottobre 2003;
9) J.W.Goethe: *Faust* - Einaudi, Torino 1967, p. 54;
10) *cfr. Divide et impera*, 14 giugno 2008;
11) *cfr.* E.Boncinelli: *La scienza non ha bisogno di Dio* - Rizzoli, Milano 2012;
12) J.W.Goethe: *Massime e riflessioni* - TEA, Roma 1988, pp. 176-177;
13) *cfr.* R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni* - Antroposofica, Milano 1995;
14) N.Berdjaev: *L'idea russa* - Mursia, Milano 1992, p. 182;
15) R.Steiner: *Il cristianesimo esoterico e la guida spirituale dell'umanità* - Antroposofica, Milano 2010, p. 72;
16) J.W.Goethe: *op. cit.*, p. 241;
17) G.P. Eckermann: *Colloqui col Goethe* - Laterza, Bari 1912, vol. I, pp. 192-193;
18) R.Steiner: *Indicazioni per una scuola esoterica* - Antroposofica, Milano 1999, p. 93;
19) *cfr.* V. Solov'ëv: *Sulla Divinoumanità* - Jaca Book, Milano 1971;
20) R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni in relazione con gli altri tre e specialmente col Vangelo di Luca* - Antroposofica, Milano 1970, p. 247;
21) *cfr.* E.Bock: *Cesari e apostoli* - Bocca, Milano-Roma 1954;
22) R.Steiner: *Risposte a enigmi della vita* - Antroposofica, Milano 2012, p. 47;
23) P.Evdokimov: *La donna e la salvezza del mondo* - Jaca Book, Milano 1980, p. 77;
24) *cfr.* R.Steiner: *Il cristianesimo come fatto mistico e i misteri antichi* -Antroposofica, Milano 1988;
25) *cit.* in N.Berdjaev: *L'idea russa*, p. 175;
26) D.Merežkovskij: *op. cit.*, p. 95;
27) *cfr.* nota 9;
28) G.W.F.Hegel: *Enciclopedia delle scienze filosofiche* - Laterza, Roma-Bari 1989, p. 33;
29) G.W.F.Hegel: *Lezioni sulla storia della filosofia* - La Nuova Italia, Firenze 1981, vol. 3, II, p. 346;
30) *cfr. Le opere scientifiche di Goethe (4)*, 24 novembre 2005.

Massime 109/110/111

Prima di cominciare a leggere questa lettera, intitolata: *Le esperienze e le vicende di Michele durante il compimento della sua missione cosmica* (26 ottobre 1924), sarà bene, anticipando quanto dirà la massima 112, avere sotto gli occhi questo schema:

1) **Entità** divino-spirituale	Io sono	essere
2) **Manifestazione** dell'Entità divina	mondo astrale	qualità
3) **Effetto operante** dell'Entità divina	mondo eterico	tempo
4) **Opera compiuta** dell'Entità divina	mondo fisico	spazio

Dalla *Entità divino-spirituale* (alla quale Unger fa corrispondere, come ho già detto, anziché l'"essere", il "per-essenza") (1) discendono, sia la *manifestazione* (cui possiamo far anche corrispondere, con Unger, la "causalità"), sia l'*effetto operante*, sia l'*opera compiuta*.
Abbiamo visto che quest'ultima è la spoglia dell'*Entità divino-spirituale*, e quindi una realtà che, prima di essere morta, è stata viva e animata.
L'*Entità* che la rendeva un tempo tale si è però trasferita nell'uomo (nell'Io), e rende ora inconsciamente viva e animata la conoscenza (scientifica) della propria spoglia. Lo riprova il fatto, rivelato da Steiner, che in Galilei, cioè proprio nell'indagatore per antonomasia dell'*opera compiuta*, risplendeva il corpo eterico del Cristo (massima 21).
Ma cominciamo a leggere.

"*Si può seguire dal punto di vista dell'umanità il progredire dell'umanità stessa dal gradino della coscienza, sul quale l'uomo si sente membro dell'ordinamento divino-spirituale, fino al gradino attuale sul quale egli si sente un'individualità staccata dal divino-spirituale, in possesso dell'uso autonomo dei pensieri. Lo abbiamo fatto nella lettera precedente*" (p. 80).

Mi avete sentito dire, altre volte, che un aspetto, diciamo così, "positivo" della psicoanalisi freudiana (ma anche, benché in forma diversa, di quella junghiana, come dimostra il lavoro di Neumann che ho ricordato - lettere 7/9/1924 e 19/10/1924) è costituito dal fatto che l'individuazione e la distinzione delle fasi ("orale", "anale", "genitale") attraversate dal processo evolutivo della *libido* consente di vedere, nelle nevrosi e nelle psicosi, una "fissazione" o una "regressione" di tale processo a uno dei livelli precedenti quello della normale "genitalità".
So bene, ci mancherebbe, che Freud distingue le fasi di una *presunta* evoluzione biologica o biochimica dell'energia "psico-sessuale", mentre Steiner distingue le fasi (indicate nello schema) della *reale* evoluzione animico-spirituale del mondo e della coscienza umana.
Ove provassimo ciò nondimeno a porre (*cum grano salis*), al posto di quella "orale", la fase dell'anima senziente, che si appropria, *percependo*, dei contenuti del mondo, al posto di quella "anale", la fase dell'anima razionale-affettiva, che elabora interiormente, *giudicando*, i contenuti assunti dall'anima senziente, e, al posto di quella "genitale", la fase dell'anima cosciente, che riporta al mondo, *conoscendo*, i frutti di quanto assunto dalla prima ed elaborato dalla seconda, disporremmo di un criterio per valutare il grado di maturazione (individuale e collettivo) raggiunto dall'anima.
(A quanti, ignorando, tanto il modo in cui Steiner caratterizza i gradi dell'evoluzione animica nelle prime pagine di *Metamorfosi della vita dell'anima* [2], quanto il fatto che, per "inalare il male ed esalare il bene", bisogna cominciare con l'"inalare l'errore ed esalare la verità", dovessero stracciarsi le vesti per un accostamento del genere, mi limito a ricordare queste due affermazioni di Steiner: a) "Una facoltà umana di cui l'uomo nulla sapesse non verrebbe riconosciuta come sua, ma attribuita a un ente a lui estraneo" [3], ch'è il concetto psicodinamico di *proiezione*; b) "Nel

momento stesso in cui l'uomo lo esilia dalla propria coscienza, lo spirito solleva le sue esigenze nell'inconscio" [4], ch'è il concetto psicodinamico di *rimozione*.)
Dice Steiner che l'uomo, durante la prima fase (quella dell'*Entità divino-spirituale*), si sente "membro dell'ordinamento divino-spirituale", mentre durante l'ultima (quella dell'*opera compiuta*), si sente "un'individualità staccata dal divino-spirituale, in possesso dell'uso autonomo dei pensieri".
Ricordiamoci che il processo *creativo* è l'inverso di quello *conoscitivo*. Gli Dèi creano, per così dire, "dall'alto in basso" (dall'*Entità* all'*opera compiuta*), mentre gli uomini conoscono "dal basso in alto" (dall'*opera compiuta* all'*Entità*).
Abbiamo visto (nella lettera precedente) che l'uomo è stato dapprima in contatto diretto con le entità divino-spirituali, poi di fronte alla loro manifestazione animica, e poi ancora di fronte alla loro manifestazione mitica o immaginativa.
L'uomo è quindi passato da un contatto *diretto* con tali entità a un rapporto *indiretto*, in quanto mediato, in una prima fase, dall'elemento qualitativo (astrale), e, in una seconda fase, da quello vivente (eterico); questi, benché mediati, erano dunque dei rapporti animati e vivi con le entità divino spirituali.
Abbiamo anche visto, però, che l'uomo è passato infine dalla manifestazione mitica o immaginativa di tali entità, alla loro rappresentazione sensibile, e quindi a uno stato di totale oblio della loro realtà sovrasensibile.
A questo livello, il rapporto dell'uomo con le entità divino-spirituali diviene a tal punto indiretto e inconscio da ingenerargli "il sentimento di essere l'artefice delle idee, e che soltanto le percezioni gli giungono dal di fuori".
In questa ultima e più bassa manifestazione, tali entità, in quanto riflesse dal cervello fisico, non vengono più riconosciute come tali. Il loro riflesso corticale è privo infatti di vita, di anima e di spirito: è solo un'ombra o, per essere più precisi, un non-essere.
Un non-essere al quale dobbiamo però la nostra libertà ("da"). Nella medesima misura in cui il pensiero perde forza, acquista infatti forza, come abbiamo visto, la nostra volontà personale (il *fiat voluntas mea*).

"*Mediante la veggenza soprasensibile, si può però anche tracciare un quadro di ciò che Michele e i suoi sperimentano durante questa corrente di evoluzione, si può cioè descrivere il medesimo ordine di fatti dal punto di vista di Michele. Questo vogliamo tentare ora*" (p. 80).

Il punto di vista dell'umanità è quello del *pensiero* e della *coscienza*: ossia quello riassunto nella massima 103; il punto di vista di Michele è invece quello indicato nello schema. Ove volessimo illustrare le corrispondenze tra l'uno e l'altro, dovremmo porre, accanto alla *Entità divino-spirituale*, l'*intuizione* (incosciente), accanto alla *manifestazione*, l'*ispirazione* (subcosciente), accanto all'*effetto operante*, l'*immaginazione* (precosciente), e accanto all'*opera compiuta*, la *rappresentazione* (cosciente).
Ci si confermerebbe, così, che la coscienza rappresentativa o intellettuale (che ci permette di conoscere quanto, *divenuto* nel tempo, *giace* ormai nello spazio) si accende (naturalmente) solo sul piano dell'*opera compiuta*: sullo stesso piano, cioè, sul quale si accende l'autocoscienza e nasce la libertà ("da").
Siamo dunque dei "neonati" e dobbiamo affrontare, come tali, una vita e dei compiti. E qual è il primo? Lo abbiamo detto: quello di ripercorrere a ritroso, seguendo Michele, tutto il tragitto della creazione, portando così alla coscienza quanto di norma sperimentiamo a diversi gradi d'incoscienza.
Rileggiamo la massima 106: "Michele riascende le vie che l'umanità ha discese sui gradini dell'evoluzione dello spirito fino all'esplicazione dell'intelligenza. Solo che Michele guiderà la volontà a riascendere le vie che la saggezza ha discese fino al suo ultimo gradino, l'intelligenza".

"*Innanzi tutto vi è l'epoca più antica in cui veramente si può parlare soltanto di ciò che si svolge fra entità divino-spirituali. Si ha a che fare con continue azioni fra gli dèi. Entità spirituali compiono ciò che viene loro suggerito dagli impulsi della loro essenza; esse sono corrispondentemente soddisfatte in tale attività. Quello che importa è soltanto ciò che esse sperimentano in tali vicende. Soltanto in un angolo, nel campo delle azioni divine, si può rilevare qualcosa che è l'umanità. Essa è una parte nell'agire divino*" (p. 80).

Riguardo a questo, non posso far altro che rimandarvi a quanto illustrato da Steiner nel capitolo de *La scienza occulta* dedicato a *L'evoluzione del mondo e dell'uomo* (5) e al ciclo di conferenze intitolato: *L'evoluzione secondo verità* (6).
(Chi studia i "cicli di conferenze - scrive Steiner -, ricordando dai titoli il contenuto dei singoli cicli, e poi si accosta alle Massime, si accorgerà di trovare in diversi punti di tali cicli di conferenze ciò che sviluppa ulteriormente le Massime. Rileggendo e ricollegando ciò che i singoli cicli di conferenze contengono separatamente, si potranno trovare i punti di vista partendo dai quali si potrà parlare intorno alle Massime" [7].)

"*Però l'entità spirituale, che fin dal principio ha rivolto il suo sguardo all'umanità, è Michele. In certo modo egli organizza le azioni degli dèi in modo che in un angolo cosmico possa sussistere l'umanità. E il genere di attività che egli compie a questo scopo è affine all'attività che più tardi si manifesta nell'uomo come intelletto; quell'attività si manifesta però come forza che fluisce attraverso il cosmo in idee ordinatrici che producono realtà. In quella forza agisce Michele. È suo ufficio amministrare l'intelligenza cosmica. Egli vorrebbe un ulteriore progresso nel suo campo. Tale progresso può consistere soltanto nel fatto che l'intelligenza, attiva in tutto il cosmo, si concentri più tardi nell'individualità umana. Ne deriva di conseguenza che nell'evoluzione del mondo giunge un'epoca in cui il cosmo non vive più della sua intelligenza presente, ma della sua intelligenza passata; e l'intelligenza presente è nella corrente dell'evoluzione umana*" (pp. 80-81).

Dell'intelligenza cosmica presentemente attiva nella corrente dell'evoluzione umana abbiamo finora fatto nostra soltanto la parte che riguarda il mondo inorganico, tanto che, nell'ambito di questa, siamo diventati perfino creativi. Che cosa sono infatti i prodotti della tecnica, se non appunto il risultato di una creatività esercitata nella sfera della morte?
(Pensando alle armi, in specie agli ordigni nucleari, dovremmo tuttavia dar ragione a Berdjaev, quando scrive: "L'uomo è creatore non solo in nome di Dio, ma anche in nome del diavolo" [8].)
Ciò significa che gli Dèi hanno passato all'uomo la gestione della morte, continuando ad amministrare la vita, l'anima e lo spirito. Sarebbe però nostro compito appropriarci anche di questi superiori livelli, per poter così *ri-creare* la vita, l'anima e lo spirito ("In futuro [...] la natura umana, accogliendo il principio del Cristo, sarà sempre più approfondita e accoglierà sempre più luce e amore entro il suo stesso essere, tanto che dovrà percepire la luce e l'amore come qualcosa che le è proprio") (9).
E' ufficio di Michele, dice Steiner, "amministrare l'intelligenza cosmica. Egli vorrebbe un ulteriore progresso nel suo campo. Tale progresso può consistere soltanto nel fatto che l'intelligenza, attiva in tutto il cosmo, si concentri più tardi nell'individualità umana": è suo ufficio, dunque, concentrare nell'individualità umana, non solo l'intelligenza della morte, ma anche quelle della vita (la sua), dell'anima (della Vergine) e dello spirito (dello *Spirito Santo* e, per Sua intercessione, del *Figlio* e del *Padre*).
(L'antica "sapienza dovette realmente tramontare in tutti i suoi diversi aspetti, perché l'uomo fosse in certo modo costretto a ricominciare da capo, ma tendendo verso la libertà, sia nel sapere, sia nell'azione" [10].)
Ma veniamo all'*effetto operante*. Ovunque ci sia vita c'è questo effetto; ma effetto di quale causa?

Forse sapete che, in specie nella seconda metà dell'ottocento, vi fu un acceso dibattito tra quanti sostenevano che la natura fosse "creatrice" e quanti invece sostenevano che fosse ormai "conservatrice", e andasse perciò avanti per sola "forza d'inerzia".
Ebbene, quello che Steiner chiama *effetto operante* è per l'appunto questa "forza d'inerzia": ossia una forza (di vita) che, avendo avuto la sua origine (la sua causa) nel passato, è un *creato*, e non un *creante*.
(Scrive Rüdiger Safranski: "L'età moderna sviluppa il concetto d'una natura che conserva se stessa, che non ha più bisogno di un Dio. Durante un periodo di transizione ci si era ancora attenuti al principio della creazione, ma sotto forma dell'ipotesi dell'orologiaio. Dio ha costruito l'orologio, l'ha dotato di un meccanismo, e quello ora va: come un *perpetuum mobile* appunto, per dirla con Novalis" [11].)
Fatto si è che il creante (il Creatore), nel momento stesso in cui il "Verbo si è fatto carne" ("Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui, neppure una delle cose create è stata fatta" - Gv 1,3), si è trasferito nell'uomo, così che, da allora in poi, fosse l'uomo (non più la natura, ma la storia) a portare avanti l'evoluzione ("La creazione - scrive Paolo - attende con gran desiderio la glorificazione dei figli di Dio" Rm 8,19).

"*Michele vorrebbe mantenere continuamente in contatto con gli esseri divino-spirituali l'intelligenza che va così sviluppandosi in seno all'umanità.*
Ma a questo si oppone una resistenza. L'evoluzione che gli dèi compiono, seguendo la linea del distacco dell'intellettualità dalla loro attività cosmica fino al suo innesto nella natura umana, è un fatto svolgentesi apertamente nel mondo. E se vi sono esseri dotati di una facoltà percettiva che consenta loro di vedere questi fatti, essi possono servirsene a loro vantaggio. Simili esseri esistono realmente; sono le entità arimaniche. Esse hanno la disposizione ad assorbire in sé tutta l'intelligenza che si distacca dagli dèi. Hanno la disposizione a riunire nel proprio essere la somma di tutta l'intellettualità. Diventano così le massime, le più vaste e penetranti intelligenze del cosmo" (p. 81).

Ascoltate queste parole di Berdjaev: "Non è l'uomo che esige da Dio la sua libertà, ma è Dio che esige che l'uomo sia libero, perché in questa libertà vede il segno della dignità dell'uomo, creato a sua immagine" (12).
Si può però "esigere" la libertà solo dopo che la si sia creata (checché ne pensi Berdjaev, che la giudica, anteponendola all'essere, "increata" e "radicata nel nulla iniziale"), e non la si può creare senza che il male ne approfitti.
("Per nulla al mondo - scrive - voglio essere liberato da Dio; io voglio essere libero in Dio e per Dio" [13]. Gli sfugge, dunque, che solo chi sia stato prima "liberato da Dio" - dal *Padre* - può poi "essere libero in Dio" - nel *Figlio* - e "per Dio" - nello *Spirito Santo.* E' questo uno dei motivi che hanno determinato, in Berdjaev, la totale incomprensione dell'antroposofia, come dimostra, in modo perfino imbarazzante, ciò che scrive nell'ottavo capitolo della *Filosofia dello spirito libero*. Le radici di tale incomprensione affondano nell'ingenuità della sua posizione gnoseologica, come testimoniato ad esempio da questo passo: la passività "può appartenere allo spirito solo nella percezione e nella ricezione di oggetti appartenenti al mondo empirico esteriore, poiché per concepire e riconoscere tali oggetti non è necessaria la libera attività dello spirito" [14]. A chi volesse farsi un'idea di ciò che ha significato, per il mondo spirituale, la creazione della libertà umana, consiglierei un attento ascolto de *L'anello del Nibelungo* di Richard Wagner.)
Sappiamo che mèta dell'evoluzione terrestre è l'amore, ma sappiamo pure che non può darsi amore se non si dà libertà, e che non può darsi libertà se non si è pronti, come abbiamo appena detto, ad affrontare il male (*per crucem ad lucem*).
A differenza dei minerali, delle piante e degli animali che esistono come sono e sono come esistono (massima 4), noi siamo sempre inquieti e insoddisfatti (guarire, diceva Freud, significa trasformare una sofferenza acuta in quella insoddisfazione cronica che appare propria del genere umano);

questo stato non è però che il sintomo o il segno di un compito che non può e non deve più rimanere incosciente.
E' di questo che approfitta infatti Arimane: "Qui c'è un essere - possiamo immaginare che si dica - che non solo non è più protetto e governato dagli Dèi, ma che dispone pure di una intelligenza simile, ma inferiore, alla mia, e della quale posso perciò servirmi per cercare di piegarlo ai miei fini".
Ecco come si può arrivare a pensare, oggigiorno, che l'uomo "più ha cervello, più è intelligente", e che "più è intelligente, più è uomo" (diceva Fichte: "E' più facile indurre un individuo a credersi un pezzo di lava della luna che un vivo Io").
Teniamo infine presente che Arimane si presenterà (tra non molto) non come un diavolo con le corna e il forcone, bensì come un benefattore che darà agli uomini tutto ciò che desiderano, togliendo però loro la libertà.
E' quanto hanno intuito e profetizzato Dostoevskij, ne *Il grande inquisitore* (15), e Solov'ev, nel *Breve racconto dell'anticristo* (16).

"*Michele prevede che l'uomo, procedendo sempre più verso l'uso autonomo dell'intelligenza, debba incontrarsi con gli esseri arimanici, e che egli possa in seguito diventare loro preda, legandosi con loro. Perciò Michele mette sotto i piedi le potenze arimaniche, e continuamente le incalza, respingendole in una sfera sottostante a quella dove l'uomo si evolve. Michele con il drago sotto i piedi mentre lo spinge nell'abisso: questa è la poderosa immagine, vivente nella coscienza umana, dei fatti soprasensibili qui descritti*" (pp. 81-82).

Sapete che cosa mi disse una volta Scaligero? Che Michele non lo si può pregare. E perché? Perché il "pregante" si aspetta qualcosa dal "pregato" (che so, una grazia), mentre Michele *si aspetta qualcosa da noi*: si aspetta, cioè, che per nostra libera iniziativa gli si vada incontro e lo si emuli.
Dice Steiner: "Michele con il drago sotto i piedi mentre lo spinge nell'abisso: questa è la poderosa immagine, vivente nella coscienza umana, dei fatti soprasensibili qui descritti".
Dovremmo quindi imparare a metterci sotto i piedi la menzogna e a spingerla nell'abisso.
Scrive Jean-Francois Reveĺ: "La prima di tutte le forze che governano il mondo è la menzogna" (17); e Berdjaev ribadisce: "L'amore per la verità è la virtù fondamentale e il mondo ha bisogno soprattutto di questo. Il mondo si è talmente incancrenito nella menzogna da aver perso il criterio di verità" (18).
A tal fine, dovremmo alimentare, tenacemente, tale "poderosa immagine" di Michele con il pensiero e la coscienza, e il pensiero e la coscienza con tale "poderosa immagine".

"*L'evoluzione progredisce. L'intellettualità, che inizialmente era del tutto nel dominio della spiritualità divina, se ne separa al punto da diventare l'animazione del cosmo. Ciò che prima irradiava soltanto dagli dèi, ora risplende come manifestazione del divino dal mondo stellare. Prima il mondo era governato dalla stessa e n t i t à d i v i n a, ora viene governato dalla m a n i f e s t a z i o n e d i v i n a divenuta oggettiva, dietro alla quale l'entità divina percorre il periodo successivo della sua propria evoluzione.*
Di nuovo qui Michele è l'amministratore dell'intelligenza cosmica in quanto essa fluisce in idee ordinatrici, attraverso le manifestazioni del cosmo" (p. 82).

Chi conosce la *Scienza della logica* di Hegel (19) non dovrebbe tardare a riconoscere, nella sua distinzione tra la "dottrina dell'essere" e la "dottrina dell'essenza" (operata, in altro senso, anche da Solov'ev) l'*astratto riflesso speculativo* di quella tra l'*Entità divino-spirituale* e la *manifestazione* divina di cui parla Steiner.
(Sarà bene che vi legga, al riguardo, alcune affermazioni tratte da una conferenza tenuta da Steiner a Dornach, il 27 agosto 1920: "Invero, si sarebbe portati a dire che quanto si sperimenta nella *Logica* di Hegel si lasci caratterizzare giustamente soltanto mediante la Scienza dello Spirito"; "Questa

logica hegeliana è stata strappata, rapita alle potenze arimaniche e data all'umanità; è ciò di cui l'umanità ha bisogno, senza la quale non potrebbe progredire"; "Ogni scienza di carattere spirituale dovrebbe divenire rachitica, se non potesse venir compenetrata da quell'osseo sistema di idee strappato, grazie ad Hegel, all'ossificante Arimane. Si ha bisogno di questo sistema. Ci si deve in un certo senso rafforzare mediante esso. Si ha bisogno di questa fredda facoltà di riflessione, se non si vuole deviare, nell'anelare allo spirito, verso una mistica calda, ma nebulosa" [20].)

Domanda: Non mi risulta, tuttavia, che siano in molti a cimentarsi con la *Logica* di Hegel.
Risposta: E' vero, ma se ne era accorto già Steiner. Senti che cosa dice qui: "In Fichte, Schelling e Hegel la rivelazione orientale di un Krishna ci viene incontro rinnovata in forma astratta, concettuale, e non è poi tanto facile il rilevare la somiglianza; occorre una ben determinata disposizione dell'anima. Vorrei esprimere una volta con chiarezza di che cosa si tratta. Se oggi una persona di cultura anche superiore alla media si mette a leggere un'opera filosofica di Fichte o di Hegel, all'inizio crederà di leggervi semplicemente uno sviluppo di concetti. I più saranno poi concordi nell'affermare che non si riesce a commuoversi poi tanto, leggendo le prime pagine della *Enciclopedia delle scienze filosofiche* di Hegel, dove si parla prima dell'"essere" poi del "non essere", del "divenire", della "esistenza" e così via. Verrà fatto di dire: ecco che qui un tale ha abborracciato un mucchio di astrazioni; sarà anche pregevolissimo, ma non offre proprio niente al mio cuore, alla mia anima, non emana alcun calore. Ho conosciuto molte persone che hanno messo subito da parte proprio quell'opera di Hegel, dopo averne letto due o tre pagine. Però una cosa non si è disposti ad ammettere facilmente: che potrebbe essere colpa nostra, se quei pensieri ci lasciano freddi, se non suscitano in noi conflitti di portata vitale, capaci di sollevarci dagli abissi al cielo. Non si ammette volentieri che potrebbe dipendere da noi! Esiste infatti la possibilità di partecipare appassionatamente a quello che la gente chiama le "astrazioni" di quei tre filosofi, di sentirvi non soltanto del calore, ma addirittura l'intero trapasso dal massimo gelo al calore vitale più ardente. Si può arrivare a sentire che quelle pagine non sono scritte solo con pensieri astratti, ma direttamente col sangue" (21).

Ma torniamo a noi. Che cos'è un'essenza? E' una *manifestazione determinata dell'essere* o una *manifestazione animata dall'essere*; non quindi l'essere, ma una manifestazione *nella quale* è l'essere.
Dice però Steiner che "prima il mondo era governato dalla stessa entità divina, ora viene governato dalla manifestazione divina divenuta oggettiva, dietro alla quale l'entità divina percorre il periodo successivo della sua propria evoluzione".
Ciò significa che l'*Entità divino-spirituale* (l'essere), nel corso di questa seconda fase, depone od oggettiva la *manifestazione* divina (l'essenza), distaccandosene e percorrendo "dietro" di essa "il periodo successivo della sua propria evoluzione".
(Il che dovrebbe corrispondere - azzardo - al distacco del Sole dalla "Luna-Terra", così come "il periodo successivo della sua propria evoluzione" dovrebbe culminare, dopo l'espulsione della Luna, con l'incarnazione del *Logos* sulla Terra. Tenete presenti, più in generale, queste parole di Steiner: "Nella terza gerarchia [*alla quale dobbiamo la nostra organizzazione aeriforme o animica*] abbiamo la manifestazione (o rivelazione) e la pienezza di spirito; nella seconda gerarchia [*alla quale dobbiamo la nostra organizzazione liquida o vitale*] la capacità di autocreazione e la stimolazione di vita. Nella prima gerarchia che consiste dei Troni, dei Cherubini e dei Serafini [*alla quale dobbiamo la forma della nostra organizzazione solida o fisica*], riscontriamo un'attività creatrice tale che il creato viene separato: invece di un'autocreazione, si ha la creazione del mondo. Ciò che nasce dalle entità della prima gerarchia diventa un mondo a sé stante, tale da mostrare fenomeni, fatti, anche quando quelle entità non sono più presenti" [22].)
Pensate, per fare un banale esempio, alla differenza che c'è tra, che so, la Callas che canta "Casta Diva" (dalla *Norma* di Bellini) e la registrazione discografica della sua esecuzione. Nel primo caso,

il soggetto *è nel* canto (nella sua manifestazione); nel secondo, invece, *ne è fuori*, e sta magari cantando, chissà dove, altre arie.
Siamo ancora, comunque, al di sopra della soglia che divide le realtà dell'essere (dell'Io) e dell'essenza (dell'astrale o, come dice qui Steiner, delle "idee ordinatrici") dalle realtà del tempo (dell'eterico) e dello spazio (del fisico): ossia da quelle (esistenziali) in cui le essenze, le idee o i *logoi* (*in sé*) prima *di-vengono* fuori di sé (*ex se*, in veste di tempo) e poi *giacciono* fuori di sé (*ex se,* in veste di spazio).
So che queste considerazioni possono sembrare a prima vista astratte; eppure è solo chiarendoci *concettualmente* la differenza tra l'*essere* (l'*Entità divino-spirituale*) e l'*essenza* (la *manifestazione* divina) che ci sarà possibile capire cosa poi succede, vuoi quando il primo si distacca dalla seconda, *fissandola* (le stelle "fisse"), vuoi quando dalla *manifestazione così fissata* si scende, attraversando la soglia, all'*effetto operante* (quando cioè si avrà, come dirà Steiner tra breve, "un'ulteriore distacco dell'intelligenza cosmica dalla sua origine").
Riguardo al carattere dell'*effetto operante*, potremmo riprendere l'esempio della registrazione (già comunque fissa) e immaginare che a un certo punto della riproduzione il disco s'incanti, prendendo a girare e rigirare sempre daccapo.
Se questo esempio non dovesse soddisfarvi, pensate allora a ciò che intendiamo dire quando affermiamo che un certo comportamento è diventato abitudinario, ripetitivo o di *routine*: non intendiamo dire ch'è diventato vuoto o privo di anima, e quindi appunto un "effetto operante"?
Si ha l'*effetto operante*, dirà infatti (come vedremo) Steiner, "quando l'entità si ritrae dalla manifestazione" e di conseguenza questa cade e si fissa - possiamo aggiungere - al di sotto della soglia, nel tempo.

"*La terza fase dell'evoluzione è un'ulteriore distacco dell'intelligenza cosmica dalla sua origine. Nei mondi stellari, come manifestazione divina, non dominano più le idee ordinatrici presenti; le stelle percorrono le loro vie, ordinandosi secondo le idee che sono state loro infuse nel passato, Michele vede come sempre più ciò che egli ha amministrato nel cosmo, l'intellettualità cosmica, prenda la sua via verso l'umanità terrestre*" (p. 82).

Provate a immaginare un mondo in cui le stelle o le costellazioni se ne andassero liberamente in giro per l'universo, in cui il Sole sorgesse e tramontasse quando gli aggrada o in cui le stagioni si avvicendassero a capriccio.
Ne potremmo fare scienza (così come l'abbiamo fatta finora)? No, di certo. Possiamo infatti farla solo perché il mondo si è "fermato" o "congelato", solo perché si è sacrificato per noi.
Per questo, abbiamo: nello spazio, l'*opera compiuta*, vale a dire la "terra-ferma" e non il "terre-moto"; nel tempo, l'*effetto operante*, vale a dire quella ripetitività che fa dire alla Bibbia: "*Nihil novi sub sole*"; nelle idee, la *manifestazione* fissata, vale a dire la regolarità, calcolabilità e prevedibilità delle cause, delle leggi o, come dice Steiner, delle idee "infuse nel passato".

"*Michele vede però anche aumentare sempre più il pericolo che l'umanità cada in balìa delle potenze arimaniche. Egli sa: per se stesso potrà sempre avere Arimane sotto i suoi piedi; ma lo potrà anche per l'umanità?*
Michele vede svolgersi il massimo evento terrestre. Dal regno nel quale Michele stesso serve, discende nella sfera terrestre l'entità del Cristo, per essere presente quando l'intelligenza sarà completamente presso l'individualità umana. Allora infatti l'uomo sentirà al massimo la spinta ad abbandonarsi alla potenza che, senza restrizioni e alla perfezione, si è fatta portatrice dell'intellettualità. Ma il Cristo sarà presente; per il suo grande sacrificio Egli vivrà nella medesima sfera in cui vive anche Arimane. L'uomo potrà scegliere fra Cristo e Arimane. Nell'evoluzione umana il mondo potrà trovare la via del Cristo" (pp. 82-83).

Partendo dalla sfera dell'*Entità divino-spirituale*, l'uomo è arrivato a quella dell'*opera compiuta*; ed ecco allora che un Dio (il *Logos*), partendo dalla medesima sfera e sacrificandosi, lo raggiunge nel regno della morte ("E il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi" - Gv 1,14): cioè nel regno in cui l'uomo avverte "al massimo la spinta ad abbandonarsi alla potenza che, senza restrizioni e alla perfezione, si è fatta portatrice dell'intellettualità".
Il fatto che il Cristo prenda a vivere "nella medesima sfera in cui vive anche Arimane" vuol dire che il Cristo *prende a vivere nella sfera della "intellettualità"*, e che l'intelletto, proprio in grazia di questo, potrà "scegliere fra Cristo e Arimane".
Lasciate, in proposito, che vi rilegga (massima 8) questo passo di Steiner: "La nostra scienza dello spirito evita il falso occultismo perché essa usa una quantità sempre maggiore dell'intelletto di cui gli uomini dispongono, per fondare una scienza per cui è necessaria una quantità d'intelletto più grande di quanto non fosse finora necessario. La nostra scienza dev'essere tale da richiedere più intelletto di quanto si era soliti impiegare finora. Quando si dice che è impossibile comprendere la scienza dello spirito, non è perché si dispone di un intelletto insufficiente, ma perché non si vuole impiegarne abbastanza. Volentieri ci si illude al riguardo. Impiegando tutto l'intelletto di cui si può già disporre oggi, si comprenderebbe senz'altro la scienza dello spirito".
Non è ancor più chiaro, a questo punto, il motivo di queste affermazioni, e il perché sia quindi sbagliato, nell'incapacità di distinguere il sano *intelletto* dall'insano *intellettualismo*, arruolarsi (di fatto) nell'esercito dei sognatori, degli attivisti o, come direbbe Hegel, dei "misologi"?
Il Cristo vive dunque "nella medesima sfera in cui vive anche Arimane", ma non paga, come Arimane, col denaro; col denaro viene anzi venduto: venduto da Giuda per 30 denari (come Giovanna d'Arco viene venduta per 10.000 tornesi).

"*Questa è l'esperienza cosmica che Michele fa con ciò che egli ha da amministrare nel cosmo. Per restare accanto all'oggetto delle sue cure, egli intraprende la via dal cosmo all'umanità. Sta percorrendo questa via dal secolo ottavo dopo Cristo, ma veramente è giunto al suo ufficio terrestre, nel quale si è trasformato il suo ufficio cosmico, soltanto nell'ultimo terzo del secolo diciannovesimo.*
Michele non può costringere gli uomini perché la costrizione è cessata appunto per il fatto che l'intelligenza è entrata del tutto nella sfera dell'individualità umana. Ma Michele, come una maestosa azione-modello nel mondo soprasensibile adiacente al mondo visibile, può mostrare ciò che egli vuole svolgere. Ivi Michele può mostrarsi con un'aura di luce, con un gesto da essere spirituale in cui si rivela tutto lo splendore e la magnificenza della passata intelligenza divina. Ivi egli può rendere manifesto come l'azione dell'intelligenza del passato nel presente sia ancora più vera, più bella e più virtuosa di tutto ciò che vive nell'immediata intelligenza presente che fluisce da Arimane in uno splendore ingannevole e seduttore. Egli può mostrare come per lui Arimane sia sempre il basso spirito sotto i suoi piedi (...)" (p. 83).

Diciamolo chiaro e tondo: chiunque trovi, che so, una *Ferrari* o una *Maserati* "più vera, più bella e più virtuosa" di una margherita o di una coccinella farebbe bene a preoccuparsi.
Ciò non significa, per carità, che i prodotti della tecnica non siano utili, e magari, a loro modo, anche belli. Ma c'è bellezza e bellezza, e quella creata da un *designer* mai potrà competere con lo splendore e la magnificenza di quella creata dalla "passata intelligenza divina" ("la Tua potenza e magnificenza - così si chiude il *Pater Noster* formulato da Steiner - agiscano su di noi dall'alto, attraverso i tempi dei tempi").
(Non sarebbe male, al riguardo, dare un'occhiata alla *Teologia della bellezza* di Pavel Evdokimov [23].)
Un cosa comunque è l'*utile*, altra il *bello*. La vera bellezza o, come dice Berdjaev (parlando di Solov'ëv), "l'incanto per la bellezza del cosmo divino" (24) è lo splendore del vero, non già dell'utile.

Non ci è facile capirlo perché è ormai l'utile, per noi, a essere vero. Fatto sta, però, che *il vero è utile per l'uomo*, mentre *l'utile è vero per Arimane*.
Riassumiamo: ci siamo già impadroniti di una parte del pensiero che governa la realtà, e dovremmo perciò andare avanti. Dovremmo essere altresì consapevoli che la natura, manifestando una saggezza che appartiene al passato, deve essere *ri-creata*, e per ciò stesso redenta ("Tutta quanta la natura insieme - scrive Paolo - sospira e soffre le doglie del parto" - Rm 8,22).
Così il Cristo redime l'uomo e, attraverso l'uomo, l'intera natura.
Dice Steiner che "Michele, come una maestosa azione-modello nel mondo soprasensibile adiacente al mondo visibile [*in quello eterico*], può mostrare ciò che egli vuole svolgere".
Ebbene, ciò che Michele vuole svolgere lo mostra soprattutto *La filosofia della libertà*. Il che vuol dire che Michele ha le chiavi del *vero spirito antroposofico*, e che non si può pertanto prescindere dalla sua mediazione.
Dice ancora Steiner che Michele ha "un'aura di luce" (solare).
Anche questo si dovrebbe imparare a percepirlo. All'inizio non sarà possibile, perché una capacità del genere può essere solo frutto di studio, di esercizio e di instancabile dedizione; ma a un certo punto si svilupperà e maturerà, permettendoci così di distinguere, con la stessa immediatezza e sicurezza con la quale gli animali distinguono il cibo che fa per loro da quello ch'è loro nocivo, tra ciò che, per le nostre anime, è sano o insano.
Occupiamoci adesso delle massime.

109) "*Rendersi ben consci dell'attività di Michele nella connessione spirituale del mondo, significa sciogliere, fin dove è necessario all'uomo sulla terra, l'enigma della libertà umana, partendo dai rapporti cosmici*".

Abbiamo seguito, tappa per tappa, il lungo cammino che ha portato il pensiero dall'essere al non-essere, liberando così l'essere della volontà individuale, e quindi della libertà, e abbiamo detto che non si può creare la libertà senza che il male ne approfitti ("La libertà - dice Berdjaev - genera la tragedia").
E' importante realizzarlo, perché molti, come sapete, non riescono a darsi ragione del fatto che "Dio abbia creato il male". Ma Dio ha creato la libertà, non il male, e questo è solo conseguenza di quella.
Steiner lo esemplifica nel modo più semplice. Per costruire una ferrovia, dice, occorrono dei binari; quando i treni li percorrono, i binari si consumano. Ma sarebbe corretto dire che la ferrovia è stata costruita per consumare i binari? No. La ferrovia è stata costruita per far viaggiare i treni; questi poi, viaggiando, consumano inevitabilmente i binari.
Dunque, come il consumo dei binari non è stato il fine di chi ha costruito la ferrovia, così il male non è stato il fine di chi ha creato la libertà; e come sarebbe impossibile - aggiunge Steiner - costruire un triangolo che non abbia tre lati o un quadrato che non ne abbia quattro, così è impossibile creare una libertà che non sia esposta alle tentazioni del male.

110) "*Invero la "libertà", come fatto, è data immediatamente a ciascun uomo che intende se stesso nel periodo attuale dell'evoluzione dell'umanità. Nessuno, a meno che non voglia negare un fatto evidente, può dire: "La libertà non esiste." Ma si può trovare una contraddizione fra ciò che in tal modo è effettivamente dato e i processi del cosmo. Osservando la missione di Michele nel cosmo, questa contraddizione cade*".

Se il pensiero umano fosse semplicemente passato dal governo di determinate entità (degli *Elohim* o *Spiriti della forma*) al governo di altre (delle *Archài* o *Spiriti della personalità*), si darebbe in effetti "contraddizione" tra tale governo e la libertà.
Non è però così. Abbiamo visto infatti che Michele (che, dal grado di *Arcangelo*, è salito - come rivelato da Steiner - a quello appunto di *Arché*), non agisce in modo coattivo, bensì si pone come un

esempio che l'uomo può decidere di seguire o non seguire. Per questo, Steiner dice: "Osservando la missione di Michele nel cosmo, questa contraddizione cade".

111) "*Nella mia* Filosofia della libertà *la "libertà" dell'essere umano nell'epoca attuale si trova dimostrata come contenuto della coscienza; nelle descrizioni della missione di Michele che sono date qui, si trova il "divenire di questa libertà" fondato cosmicamente*".

Sapete che Prokofieff ha scritto un libro, intitolato: *Antroposofia e "La filosofia della libertà"* (25), dichiarando di aver voluto così gettare un ponte tra *La filosofia della libertà* e l'antroposofia (ossia, tra la prima e la seconda parte dell'insegnamento di Steiner).
Tale ponte è stato però già gettato da Steiner con le *Massime antroposofiche* e, in particolare, con la seconda parte, dedicata a *Il mistero di Michele*.
Che cos'è infatti *La filosofia della libertà*? E' *Il mistero di Michele*, dal punto di vista umano; e che cos'è *Il mistero di Michele*? E' *La filosofia della libertà*, dal punto di vista cosmico.
Ricordiamo ancora una volta che una cosa è la libertà "da" o libertà "negativa", altra la libertà "per" o libertà "positiva". E che cos'è la libertà "da"? E' la libertà *dal* mondo divino-spirituale, e quindi l'imprescindibile presupposto della libertà "per", che è - come mi avete sentito spesso dire - gioiosa o beata pienezza dell'essere (dell'Io).
La libertà "da", ad esempio, non sapendo ancora ciò che davvero vuole, può perfino sembrare, come affermano taluni esistenzialisti, una "condanna". Ma può sembrare tale solo perché il vuoto da essa lasciato viene colmato dalla natura personale (karmica) che la trasforma, alterandola, in licenza o arbitrio.
Da che cosa dovrebbe essere invece colmata per potersi trasformare in libertà "per"? Lo sappiamo già: dall'amore, quale frutto del rinnovato sposalizio della luce del pensare con il calore del volere.
Considerate che una libertà di cui si sia gelosi non è ancora una vera e piena libertà ("Non è bene che l'uomo sia solo" - Gn 2,18), giacché la vera e piena libertà non pensa a sé, ma anzi anela, dimentica di sé, a donarsi o servire.
Si dice, al riguardo, che vanto degli imperatori romani fosse quello di avere al loro servizio degli uomini liberi e non degli schiavi. Non so se questo risponda o meno al vero per quanto riguarda gli imperatori, ma so che risponde in pieno al vero per quanto riguarda il mondo spirituale.
Non si può servire infatti lo spirito se non si è liberi (scrive Berdjaev: "La Verità deve essere accettata liberamente, non per forza: la Verità non sopporta che si intrattengano con essa rapporti da schiavi") (26).

Note:

1) C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* - Antroposofica, Milano 1970, p. 240;
2) R.Steiner: *Metamorfosi della vita dell'anima* - Tilopa, Roma 1984, pp. 13-14;
3) R.Steiner: *Linee fondamentali di una gnoseologia della concezione goethiana del mondo* in *Saggi filosofici* - Antroposofica, Milano 1974, pp. 103-104;
4) R.Steiner: *I punti essenziali della questione sociale* - Antroposofica, Milano 1999, pp. 271-272;
5) *cfr.* R.Steiner: *La scienza occulta nelle sue linee generali* - Antroposofica, Milano 1969;
6) *cfr.* R.Steiner: *L'evoluzione secondo verità* - Antroposofica, Milano 2004;
7) R.Steiner: *Lettere ai soci. 1924* - Antroposofica, Milano 1989, p. 67;
8) N.Berdjaev: *Il senso della creazione* - Jaca Book, Milano 1994, p. 1;
9) R.Steiner: *Il Cristianesimo esoterico e la guida spirituale dell'umanità* - Antroposofica, Milano 2010, p. 111;
10) R.Steiner: *Impulsi evolutivi interiori dell'umanità. Goethe e la crisi del secolo diciannovesimo* - Antroposofica, Milano 1976, p. 133;

11) R.Safranski: *Il Romanticismo* - Longanesi, Milano 2011, p. 117;
12) N.Berdjaev: *L'idea russa* - Mursia, Milano 1992, pp. 167-168;
13) N.Berdjaev: *Nuovo Medioevo* - Fazi, Roma 2004, p. 94;
14) N.Berdjaev: *Filosofia dello spirito libero* - SAN PAOLO, Cinisello Balsamo (Mi) 1997, p. 225;
15) *cfr.* F.Dostoevskij: *I fratelli Karamàzov* - Mondadori, Milano 1994;
16) *cfr.* V.Solov'ev: *I tre dialoghi* - Marietti, Torino 1975;
17) *cfr.* J-F.Reveĺ: *La conoscenza inutile* - Longanesi, Milano 1989;
18) N.Berdjaev: *Pensieri controcorrente* - La Casa di Matriona, Milano 2007, p. 22;
19) *cfr.* G.W.F.Hegel: *Scienza della logica* (2 vol.) - Laterza, Roma-Bari 1974;
20) R.Steiner: *L'elemento perenne della logica hegeliana ed il suo capovolgimento nel marxismo* in *GRAAL* - Rivista di Scienza dello Spirito, marzo 1988, anno VI, n° 21, pp. 25, 29 e 32;
21) R.Steiner: *Il Vangelo di Marco* - Antroposofica, Milano 1993, pp. 87-88;
22) R.Steiner: *Le entità spirituali nei corpi celesti e nei regni della natura* - Antroposofica 1985, pp. 63-64;
23) *cfr.* P.Evdokimov: *Teologia della bellezza* - Jaca Book, Milano 1970;
24) N.Berdjaev: *L'idea russa*, p. 179;
25) *cfr.* S.Prokofieff: *Antroposofia e "La filosofia della libertà"* - Widar, Venezia-Marghera 2007;
26) N.Berdjaev: *Nuovo Medioevo*, p. 77.

Massime 112/113/114

Cominciamo subito a leggere questa nuova lettera, intitolata: *L'avvenire dell'umanità e l'attività di Michele* (2 novembre 1924).

"*In quale rapporto sta oggi l'uomo, al suo grado di evoluzione, con Michele ed i suoi?*
L'uomo si trova di fronte ad un mondo che una volta era interamente entità divino-spirituale; entità divino-spirituale della quale egli stesso era parte. Allora, dunque, il mondo nel quale l'uomo viveva era e n t i t à divino-spirituale. A una tappa successiva dell'evoluzione non lo fu più. Il mondo divenne m a n i f e s t a z i o n e cosmica del divino-spirituale, mentre l'entità di questa aleggiava dietro la manifestazione. Nella manifestazione, tuttavia, viveva e tramava l'entità. Già era venuto ad esistenza il mondo stellare. Nel suo risplendere e roteare, il divino-spirituale viveva e tramava come manifestazione. Si può dire: nella posizione e nelle rivoluzioni di una stella, si poteva allora vedere direttamente l'attività del divino-spirituale" (p. 85).

Dobbiamo qui ripetere (*sed repetita iuvant*) alcune cose dette a commento della lettera precedente.
Un tempo - afferma Steiner - "il mondo nel quale l'uomo viveva era *entità divino-spirituale*. A una tappa successiva dell'evoluzione non lo fu più. Il mondo divenne *manifestazione* cosmica del divino-spirituale, mentre l'entità di questa aleggiava dietro la manifestazione. Nella manifestazione, tuttavia, viveva e tramava l'entità".
In una prima fase, l'uomo vive dunque in un mondo che è *Entità divino-spirituale*, mentre, in una seconda, vive in un mondo che è *manifestazione*: una manifestazione dietro la quale l'*Entità divino-spirituale* dapprima aleggia, vive e trama, e dalla quale poi invece si distacca.
Abbiamo perciò a che fare con due concetti: con quello di *Entità divino-spirituale* e con quello di *manifestazione*, rispettivamente corrispondenti, come abbiamo visto, al concetto di *essere* e al concetto di *essenza* della logica hegeliana.
Per Hegel, infatti, l'essere è il "puro essere" ("immediato" e "indeterminato"), mentre l'essenza è un "essere determinato": cioè un essere che, per il fatto stesso di determinarsi come A, come B, come C, ecc., si muta appunto in un'essenza o in un "essere a sé".
L'essenza è pertanto un essere che, rivestendo un *particolare* carattere, si presenta come una "qualità", un "qualcosa" o un "alcunché: ossia come un *quid* - precisa Hegel - nel quale "la determinazione è una con l'essere".
In un primo tempo, infatti, tra l'*Entità* e la *manifestazione* non c'è, come afferma la nostra lettera, una scissione.
Fate ora attenzione, però, a ciò che dice Hegel della "quantità": "La *quantità* è il puro essere, in cui la determinazione è posta non più come una con l'essere stesso, ma come *superata* o *indifferente*" (1).
Notate la differenza? Nel caso della qualità, abbiamo una manifestazione (creatrice) che "è una con l'essere"; in quello della quantità, abbiamo invece una manifestazione (conservatrice) che è "non più come una con l'essere", e che cade, per ciò stesso, dalla sfera dell'essere (ch'è al di sopra della soglia) in quella dell'esistere (ch'è al di sotto della soglia): ossia nella sfera del tempo e dello spazio, ch'è appunto quella della quantità, e quindi della misura.

"(…) *I tempi mutarono. Il mondo stellare cessò di portare in sé, immediatamente presente, l'attività divino-spirituale. Le stelle vivevano e si muovevano, continuando per forza d'inerzia l'attività che prima era in esse. Il divino-spirituale viveva nel cosmo non più come manifestazione, ma solo ormai come e f f e t t o o p e r a n t e. Era subentrata una dualità distinta tra il divino-spirituale e il cosmico. Michele, in ragione della sua propria entità, rimase unito al divino-spirituale. Egli cercò di trattenere l'uomo quanto possibile vicino al divino-spirituale. In tale intento persistette sempre. Egli voleva preservare l'uomo dal vivere troppo in un mondo che era solo effetto operante*

del divino-spirituale, non entità e non manifestazione" (pp. 85-86).

Lo abbiamo appena detto: è il decadere della *manifestazione* (che non porta più "in sé, immediatamente presente, l'attività divino-spirituale") a generare, nella sfera del tempo, l'*effetto operante*: cioè il perdurare, "per forza d'inerzia", dell'attività che era in precedenza nella *manifestazione* (stellare) dell'*Entità divino-spirituale* (creatrice).
Abbiamo appunto parlato, commentando la lettera precedente, di una natura "conservatrice" che procede per sola "forza d'inerzia", di ri-produzione o ripetizione.
Come il mondo, a questo livello, continua dunque a vivere in virtù di leggi (idee) e di forze che gli sono state infuse nel passato, così l'umanità continua a vivere in virtù della tradizione (prima orale e poi scritta), e quindi della memoria o, per essere più precisi, di quel che "resta" della memoria. Spiega infatti Steiner che la memoria, in una prima fase dell'evoluzione, è "*esperienza* del passato nel presente", in una seconda, è "*ricordo* dell'anima del passato nel cosmo", e soltanto in una terza fase diviene "*tradizione*" (2) (corsivi nostri).

"(…) *quando l'uomo, dopo aver compiuto la vita tra la morte e una nuova nascita, riprende la via verso una nuova esistenza terrena, nel discendervi, egli* [Michele] *cerca di stabilire un'armonia fra i moti delle stelle e la sua vita terrena. Anticamente questa armonia si stabiliva da sé, perché il divino-spirituale operava nelle stelle nelle quali aveva la sua sorgente anche la vita umana; ma oggi, quando nel corso delle stelle continua soltanto l'effetto operante del divino-spirituale, quell'armonia non vi sarebbe più se l'uomo non la cercasse. L'uomo mette il suo divino-spirituale, conservato da tempi anteriori, in rapporto con le stelle che hanno in sé il loro divino-spirituale soltanto come effetto di un'epoca passata. Così, nel rapporto dell'uomo col mondo, entra un elemento divino che corrisponde a epoche precedenti ma che appare in tempi successivi. Che così avvenga è opera di Michele. Quest'opera gli dà così profonda soddisfazione che in essa egli ha una parte del suo elemento vitale, della sua energia vitale, della sua solare volontà di vita*" (p. 86).

Abbiamo detto che quella di Michele è la "nostalgia del futuro": ossia la nostalgia di un passato che occorre ritrovare andando *avanti*, e non indietro (diceva, com'è noto, Verdi: "Torniamo all'antico e sarà un progresso"; e Berdjaev scrive: "Non si può tornare, nel passato, a ciò che è troppo effimero e troppo corruttibile, ma si può tornare a ciò che, nel passato, è eterno") (3).
Che cosa vuol dire che, "nel rapporto dell'uomo col mondo, entra un elemento divino che corrisponde a epoche precedenti ma che appare in tempi successivi"? Vuol dire che, in grazia dell'attività di Michele, sia la *manifestazione* (la *Vergine-Sophia*), sia l'*Entità divino-spirituale* (il Cristo) entrano nel rapporto dell'uomo con l'*effetto operante* e con l'*opera compiuta*.
Ricordate ciò che disse il Cristo ai giudei? "In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, io sono" (Gv 8,58). E cos'è questo, se non appunto l'"elemento divino che corrisponde a epoche precedenti, ma che appare in tempi successivi"?
Per poter "stabilire un'armonia fra i moti delle stelle" (quale *effetto operante*) e la nostra "vita terrena" (armonia che non si darebbe, sottolinea Steiner, se non la cercassimo), dobbiamo dunque imparare a portare incontro alla nostra *passata incoscienza* (di morte, di sonno e di sogno), attraverso la nostra *presente coscienza* (rappresentativa), la nostra *futura coscienza* (immaginativa, ispirata e intuitiva).
Dobbiamo imparare insomma a servirci del futuro per trasformare, rinnovare e ri-creare il passato ("siamo gli schiavi del passato, - dice Steiner - ma i *signori dell'avvenire*") (4).

"*Oggi però, se rivolge lo sguardo spirituale alla terra, Michele vede uno stato di fatti ancora essenzialmente differente. L'uomo, durante la sua vita nel fisico tra nascita e morte, è circondato da un mondo che immediatamente non mostra più nemmeno l'effetto operante del divino-spirituale, ma solo qualcosa che è rimasto di quell'effetto operante; si può dire: la sola o p e r a c o m p i u t a del divino-spirituale*" (p. 86).

Nel *Prologo* del Vangelo di Giovanni, l'*Entità divino-spirituale* è il "Verbo" o il *Logos*, la *manifestazione* è la "luce", l'*effetto operante* è la "vita" e l'*opera compiuta* è la "tenebra"; nella scienza naturale, invece, la prima è rappresentata dall'elemento cosiddetto "olistico", la seconda, dalla sfera delle "cause" o delle "leggi", il terzo, dal campo delle "forze" e, la quarta, dal regno delle "sostanze" (da *sub-stāre*: "star sotto") o, se pensiamo alla loro tavola periodica, degli "elementi".

"*Nelle sue forme, tale opera compiuta è assolutamente di natura divino-spirituale. Le forme, i processi naturali, rivelano alla visione umana il divino, ma non lo contengono più vivente. La natura è opera del divino, è divina elaborazione, dovunque è immagine dell'attività divina*" (pp. 86-87).

Immaginate di fare una gita ad Ardea e di visitare il museo "Giacomo Manzù". Ebbene, come tale museo raccoglie le opere di Manzù (1908/1991), così la natura raccoglie le opere di Dio. Nella natura (quale "museo di Dio") possiamo dunque ammirare il *creato* o le *creature* ("Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui, neppure una delle cose create è stata fatta" - Gv 1,3), ma non il *Creatore*.
E dov'è, allora, che possiamo ammirare il Creatore? Lo abbiamo detto: nell'uomo, nell'Io dell'uomo. Chiunque voglia trovarlo, deve pertanto trovare l'Io, giacché l'"Io sono" divino (macrocosmico), da quando si è "fatto carne", inabita l'Io umano (microcosmico).
Dice Berdjaev: "L'uomo è un microcosmo e un *microtheos*. Dio è il *macroanthropos*" (5).
Non dobbiamo più aspettare, dunque, che discenda la manna (il "*manas*") dal cielo; dobbiamo piuttosto far sì che risalga la manna dall'uomo: dal profondo, cioè, di ciascuno di noi (dall'Io).
Osserva Steiner (riferendosi alle condizioni sociali): "Molti si sentono oppressi dalle vicende del tempo e disperano della forza di idee creatrici. Essi "attendono" finché le "condizioni" creino una situazione più favorevole. Ma le "condizioni" non creeranno mai altro, se non ciò che sarà stato piantato in esse da idee umane" (6).

"*L'uomo vive in questo mondo solarmente divino, ma non divino in modo vivo. E come risultato dell'azione esercitata su di lui da Michele, l'uomo ha conservato il collegamento con l'entità divino-spirituale. Vive come essere compenetrato da Dio in un mondo non compenetrato da Dio*" (p.87).

L'uomo "vive come essere compenetrato da Dio in un mondo non compenetrato da Dio". Quale affermazione potrebbe essere più lapidaria?
Michele ha tuttavia conservato, tramite il pensare vivente o immaginativo (eterico), il collegamento con l'*Entità divino-spirituale* e con la sua *manifestazione*.
E' questa, di fatto, l'ultima *chance* offerta all'umanità, se non vuole precipitare dalla natura (dall'*opera compiuta*) nella "sub-natura": vale a dire, nel mondo *sub-astrale*, nel *sub-Devachan inferiore* e nel *sub-Devachan superiore* (ne riparleremo quando affronteremo l'ultima lettera) (7).
Ascoltate quanto scrive Scaligero: "Sulla linea di una determinazione volitiva, *il pensiero che pensa il pensiero riflesso non è riflesso*, perché non ha bisogno di essere riflesso per darsi obiettivamente: tuttavia attua, grazie alla dimensione del riflesso, la sua originaria impersonalità, la sua *apsichicità*. E' il potere interno del pensiero astratto, che sarebbe dovuto essere realizzato dal fisico-matematico occidentale, se questi avesse avuto consapevolezza di ciò che si svolgeva nella scena della sua coscienza come controparte interiore della sua indagine: ben più importante dell'indagine stessa. Oggi non lo scoprirebbe più, perché gli sono venuti meno i mezzi intuitivi per capirlo: del resto, nel generale pensare umano qualcosa si è sclerotizzato. Quell'elemento disindividuale è trapassato nell'automatismo dialettico, nella medianica impersonalità dello scienziato-tecnologo. Perciò l'impresa di reintegrazione, urgente all'umano, oggi è l'ideale ravvisabile da rari uomini. Per pochissimi l'accennato elemento disindividuale è ancora la possibilità del pensiero-luce che,

freddamente e intensamente voluto, desta l'originaria vita della coscienza, con la sua *metafisica luce*. E' la chiave ultima, la possibilità elementare, il semplice assoluto del pensiero, di cui ancora si dispone. *Perduto anche questo, sarà inevitabile il caos*" (8).

"*In questo mondo divenuto vuoto di Dio, l'uomo porterà ciò che è in lui, ciò che in quest'epoca è divenuta la sua entità.*
L'umanità, evolvendosi, penetrerà in un'evoluzione universale. Il divino-spirituale da cui l'uomo proviene, come entità umana cosmicamente espandentesi, può pervadere di luce il cosmo che oramai esiste solo nell'immagine del divino-spirituale.
Non sarà più la stessa entità che fu una volta come cosmo, quella che sorgerà così per opera dell'umanità. Attraversando il gradino dell'umanità, il divino-spirituale sperimenterà una esistenza che prima non manifestava" (p. 87).

Il cosiddetto "ottavo" giorno della creazione è dunque il "primo" della ri-creazione dell'uomo, della natura e del cosmo.
"Attraversando il gradino dell'umanità, - dice infatti Steiner - il divino-spirituale sperimenterà una esistenza che prima non manifestava", e non sarà più, perciò, "la stessa entità che fu una volta come cosmo".
Sentite ciò che scrive, in proposito, Berdjaev: "La mia tematica della creazione era vicina nello spirito all'epoca della rinascita [*quella dell'inizio del '900*], ma era estranea alla maggior parte dei filosofi del tempo. Non si trattava infatti della creazione nell'ambito della cultura, della creatività umana "nelle scienze e nell'arte", ma di una problematica più profonda, metafisica, quella del proseguimento della creazione del mondo da parte dell'uomo, della risposta dell'uomo a Dio, risposta che può arricchire la stessa vita divina" (9).
Che cosa significa, dunque, che il divino-spirituale "non sarà più la stessa entità che fu una volta come cosmo"? Filosoficamente significa che *l'Essere diverrà Spirito* o, se preferite, che l'originaria *Entità incosciente diverrà autocosciente*; teologicamente, significa invece che come siamo passati incoscientemente dal *Padre* al *Figlio*, e dal *Figlio* allo *Spirito Santo*, così ri-passeremo coscientemente dallo *Spirito Santo* al *Figlio*, e dal *Figlio* al *Padre* ("In verità, vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me, e chi accoglie me, riceve colui che mi ha mandato" Gv – 13,20).
"Per mezzo del Cristo Dio-Uomo, - scrive ancora Berdjaev - la natura umana è resa partecipe della Santissima Trinità ed entra nelle profondità della vita divina" (10).
Ascoltate, a questo stesso proposito, i versetti del *Calendario dell'anima* relativi alla cinquantesima settimana (16/22 marzo), in una traduzione leggermente diversa da quella di Aldo Bargero (11):

Il gioioso divenire dell'esistenza universale,
manifestandosi con potenza
e liberando la forze del suo essere,
dice all'Io dell'uomo:
portando in te la mia vita,
sciolta dal suo incantesimo,
raggiungo la mia vera meta.

"*A che l'evoluzione prenda questo corso si oppongono le potenze arimaniche. Esse non vogliono che le originarie potenze divino-spirituali illuminino l'universo nel suo progresso ulteriore; vogliono che tutto il nuovo cosmo sia irradiato dall'intellettualità cosmica che esse stesse hanno assorbita, e che l'uomo continui la sua vita in questo cosmo intellettualizzato ed arimanizzato*" (p. 87).

Abbiamo già detto che un cosa è l'intelletto, altra l'intellettualismo (così come una cosa - detto fra noi - è l'*antroposofia*, altra l'*antroposofismo*), e che dovremmo imparare a distinguerli ("Nel

presentimento della notte, - scrive sempre Berdjaev - bisogna armarsi spiritualmente per la lotta contro il male, aguzzare la capacità di distinguerlo, elaborare una nuova cavalleria") (12).
L'intellettualismo è una sorta di "elefantiasi" dell'intelletto (un troppo che - come recita l'adagio - "stroppia") generata dalle potenze arimaniche al fine di surrogare lo sviluppo *qualitativo* del pensiero ordinario (che lo eleverebbe al grado immaginativo) con il suo mero sviluppo *quantitativo*.
Vedete, il pensiero intellettuale è vincolato al sensibile, mentre tanto il pensiero immaginativo quanto quello intellettualistico ne sono svincolati; rispetto al pensiero intellettuale, il primo rappresenta però un progresso (un consapevole ascendere al *sopra*-sensibile), mentre il secondo rappresenta un regresso (un'inconsapevole discendere al *sub*-sensibile). Un regresso che mina, nel suo portatore, il sano "buon senso": l'umano senso, cioè, della realtà materiale (sostituito, magari, da quello della realtà "virtuale").
"Sono pochi - lamentava già Goethe - quelli che hanno il senso e il gusto del reale" (13); e Steiner spiega: "Essere improntati dall'intellettualismo significa avere un'anima con pensieri sepolti nella Terra, con pensieri, cioè, che le forze interne alla Terra privano degli impulsi celesti" (14).
Un conto, dunque, sono i pensieri terreni o sensibili dell'intelletto, altro quelli sub-terreni o sub-sensibili dell'intellettualismo. "Che cosa sia il "percepire" conoscente - osserva Steiner - può essere sperimentato solo nel conoscere il mondo dei sensi. Se *là* lo si è sperimentato, lo si può formare anche per il percepire spirituale. Ritraendosi da questo modo di percepire, ci si priva del tutto dell'esperienza percettiva e ci si riporta su un gradino dell'esperienza animica che è meno reale della percezione dei sensi" (15).
Guardate ad esempio i giovani: non passano più tempo a guardare i *display* che non la natura o il mondo che li circonda? E i cosiddetti "ricercatori", che immagineremmo intenti a frugare nella realtà, non passano la maggior parte delle loro giornate davanti ai *computer*? E che dire, poi, di quanti vantano i miracoli dell'intelligenza artificiale o si compiacciono di congetturare un post-umano *bio-tech* o robotico?
(Ascoltate, al riguardo, questo gustoso racconto del celebre neurofisiologo John Eccles: "Ricordo un episodio durante la grande cerimonia d'inaugurazione dei grandiosi laboratori scientifici della Western Reserve University di Cleveland, nel 1962. Io ero l'ultimo a parlare e mi era stato assegnato un interessante argomento: "La mente: l'espressione finale dello stato vivente". Nella discussione, presieduta e condotta dal professor Philip Abelson, mi trovai di fronte alla contrapposizione fra l'incredibile futuro delle macchine per l'intelligenza artificiale, e la mia conferenza sulla meraviglia dell'evoluzione cerebrale con la mente. Non si trattava solo di intelligenza artificiale, come nel gioco degli scacchi, ma di una prestazione di tipo cognitivo, creativo, sentimentale, intenzionale e mnestico che, secondo lui, avrebbe oltrepassato di gran lunga le capacità dell'uomo. Nella disperazione di questo scontro lungo e appassionato, alla fine gli gridai: "Sarebbe contento se sua figlia ne sposasse uno?". I cinquemila studenti scoppiarono a ridere, mentre io non sono mai stato perdonato" [16].)
Per distinguere l'intellettualismo dall'intelletto, occorre ovviamente sviluppare un occhio ("clinico") capace di cogliere non solo il carattere menzognero del primo, ma anche quelli (dis-umani) del sentire (freddo-secco) e del volere (istintivo) che lo nutrono e sottendono.
Sentite quanto dice appunto John Searle (fautore di un realismo che non ha però nulla a che vedere con il "realismo delle idee" di Steiner): "La motivazione profonda per la negazione del realismo non è fornita da un particolare argomento piuttosto che da un altro, ma da una volontà di potenza, da un desiderio di controllo e da un risentimento profondo e consolidato" (17).

"*In una simile vita l'uomo perderebbe il Cristo, perché il Cristo è venuto nel mondo con un'intellettualità che è ancora quale viveva un tempo nel divino-spirituale, allorché questo ancora nella sua entità formava il cosmo. Se oggi parliamo in modo che i nostri pensieri possano essere anche quelli del Cristo, opponiamo alle potenze arimaniche qualcosa che ci preserva dal divenire loro preda*" (p. 87).

Come vedete, viene qui detto esplicitamente che il *Logos*, facendosi "carne", ha riportato agli uomini, viventi nella sfera dell'*opera compiuta*, l'*Entità divino-spirituale*, unitamente alla santità e alla forza dell'intellettualità originaria.
Arimane sa che questa forza è in grado di vincerlo ("Io ho vinto il mondo") e s'industria allora, in tutti i modi, affinché gli uomini, che potrebbero liberamente tradurla *da potenza in atto* (da forza del *Figlio di Dio* in forza del *Figlio dell'uomo*), ne ignorino la realtà e la presenza.
A tal fine, provvede a "vaccinarli" fin dalla più tenera età, non tanto insegnando loro che il Cristo non esiste (e ch'è esistito, semmai, solo l'uomo Gesù), quanto piuttosto stimolandoli a sviluppare il più precocemente possibile (per mezzo, magari, dell'uso dei *computer* nella scuola primaria) una intellettualità che, essendogli affine, li porti, *sua sponte*, a non comprendere o a ignorare la realtà (spirituale e solare) del Cristo.
Sappiamo, però, che chi non comprende o ignora la realtà del Cristo, non comprende o ignora la realtà dell'uomo, e non è quindi in grado di accorgersi che quanto oggi ci circonda, intelligente o meno che sia, è sempre meno umano.
Torniamo, ad esempio, al problema degli embrioni. Come abbiamo visto, c'è chi pensa (scomodando perfino Aristotele) che l'embrione non sia un essere umano. Ma per quale ragione la pensa così? La pensa così, non perché non sia "intelligente" (anzi), ma perché la sua intelligenza (intellettualità), sganciata dal sentire umano, è stata inconsciamente agganciata dal sentire-non-sentire delle "potenze arimaniche".
Ho detto dal "sentire-non-sentire, ma avrei potuto anche dire dall'"anima-non-anima" di tali potenze. Il che è significativo, giacché è proprio la presenza del Cristo nell'anima a permetterci di purificarla e nobilitarla, preparandola così all'avvento dello Spirito Santo (18).
"E' l'anima - scrive Scaligero - che esige la Resurrezione, non lo spirito, che non è mai caduto e ha solo il compito di sapersi spirito: di esserlo" (19).
Il Cristo è infatti *in* noi (nell'Io), ma l'anima (la psiche ordinaria) non è *con* l'Io, e ciò fa sì che il corpo (la nostra vita terrena) non sia quindi *per* l'Io ("In Cristo, con Cristo, per Cristo").

Domanda: Che differenza c'è tra l'intellettualità sganciata dal sentire umano e quella agganciata dalle potenze arimaniche?
Risposta: Abbiamo detto, una sera, che un conto è il pensare *astratto*, quello della matematica (della geometria o della logica), altro il pensare *concreto*, quello della matematica applicata alla realtà inorganica, e altro ancora il pensare *riduttivo*, quello del pensare concreto applicato non solo alla realtà inorganica, ma anche a quelle della vita dell'anima e dello spirito.
Il pensare *concreto* (ad esempio quello della fisica classica) in quanto sganciato dal sentire umano (in quanto cioè "impersonale"), ma agganciato al sensibile, è *scientifico*, mentre quello *riduttivo*, in quanto sganciato e dal sentire umano e dal sensibile (giacché la vita, l'anima e lo spirito sono extrasensibili), è *intellettualistico* (scientistico o ideologico).
Va aggiunto che quest'ultimo apre la strada a potenze ancor più temibili di quelle arimaniche (poiché provenienti dal *sub-Devachan superiore*): ossia a potenze che lo rafforzano *volitivamente* (come nel caso, ad esempio, della fisica sub-atomica o nucleare), mutandolo così in una forza *distruttiva* che scinde, smembra, disgrega o disintegra.
Tieni presente, a questo proposito, che Lucifero si è insinuato nell'anima senziente, Arimane nell'anima razionale, e "nell'epoca che ora verrà - dice Steiner – saranno delle entità denominate gli Asura che si insinueranno nell'anima cosciente, e perciò in quello che chiamiamo l'io dell'uomo (perché l'io sorge nell'anima cosciente)" (20).

Domanda: Perché il Cristo viene detto "Figlio dell'uomo"?
Risposta: Pensa all'inno alla Vergine, messo in bocca, da Dante, a Bernardo di Chiaravalle: "… tu se' colei che l'umana natura / nobilitasti sì, che 'l suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura", e prova a dirlo in quest'altro modo: "… tu sei colei che l'umana natura / nobilitasti sì, che il Figlio di Dio / non disdegnò di farsi Figlio dell'uomo".

Come una madre porta in sé il bambino per darlo poi naturalmente alla luce, così ciascuno di noi porta in sé il Cristo, quale *Figlio di Dio*, per darlo poi spiritualmente alla luce, quale *Figlio dell'uomo*.
E' ovvio che se il Cristo non si fosse "fatto carne", mai potremmo darlo alla luce, così come mai potrebbe parlare un essere che non ne avesse la pre-disposizione. Non basterebbe però che l'avesse, dovrebbe anche *e-ducarla*: ossia portarla o tirarla fuori.
Il problema è tutto qui. Il Cristo è nel nostro spirito (nell'Io), ma, dal momento che non lo portiamo nella nostra anima e nel nostro esistere, è come se non ci fosse.
Come vedi, non aveva torto, Nietzsche, nell'affermare, l'ho ricordato una sera, che si sarebbe ricreduto se avesse visto negli occhi dei cristiani la gioia di essere dei redenti.

Domanda: Non mi è ancora chiaro questo passo: "L'uomo mette il suo divino-spirituale, conservato da tempi anteriori, in rapporto con le stelle che hanno in sé il loro divino-spirituale soltanto come effetto di un'epoca passata. Così, nel rapporto dell'uomo col mondo, entra un elemento divino che corrisponde a epoche precedenti ma che appare in tempi successivi".
Risposta: Il divino-spirituale che le stelle "hanno in sé", quale *manifestazione* in cui non è più attiva l'*Entità divino-spirituale*, rappresenta il passato. Il divino-spirituale che è nell'uomo, cioè a dire quel Verbo "conservato da tempi anteriori", ossia dal "principio" ("In principio, era il Verbo"), rappresenta invece il presente e il futuro. Mettere in rapporto il divino-spirituale dell'uomo con il divino-spirituale delle stelle, vuol dire dunque armonizzare il presente e il futuro con il passato.
"Anticamente - dice Steiner - questa armonia si stabiliva da sé": "si stabiliva da sé" perché l'uomo non era ancora separato o diviso dalla *manifestazione*, bensì *era nella manifestazione* e *la manifestazione era nell'Entità divino-spirituale* (dice appunto Steiner: "Perché il divino-spirituale [*l'Entità*] operava nelle stelle nelle quali aveva la sua sorgente anche la vita umana").
Per quanto riguarda l'affermazione che "così, nel rapporto dell'uomo col mondo, entra un elemento divino che corrisponde a epoche precedenti ma che appare in tempi successivi", ho già ricordato quel che disse il Cristo ai giudei: "In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, io sono".
Il Cristo che s'incarna *dopo* Abramo ("in tempi successivi") era dunque *prima* di Abramo (in "epoche precedenti").
Ho già detto, una sera, che uno dei tanti compiti che abbiamo è quello di stabilire un sano e fecondo rapporto tra il passato, il presente e il futuro, dal momento che in qualità di corpo fisico (di costituzione), di corpo eterico (di temperamento) e di corpo astrale (di carattere), siamo frutto del nostro passato, mentre in qualità di Io siamo un presente ch'è il germe, in quanto inabitato dal Cristo, del nostro futuro.
Dunque, come dobbiamo mettere il nostro "divino-spirituale, conservato da tempi anteriori, in rapporto con le stelle che hanno in sé il loro divino-spirituale soltanto come effetto di un'epoca passata", così dobbiamo mettere l'Io (in cui è l'*Entità divino-spirituale*) in rapporto con il corpo fisico, con il corpo eterico e con il corpo astrale "che hanno in sé il loro divino-spirituale soltanto come effetto di un'epoca passata".

Riprendiamo la lettura.

"*Comprendere il senso della missione di Michele nel cosmo vuol dire parlare in questo modo. Oggi si deve poter parlare della natura come lo esige il gradino dell'evoluzione dell'anima cosciente. Si deve poter accogliere in sé il puro pensare scientifico, ma si dovrebbe anche imparare a parlare - cioè a sentire - intorno alla natura nel modo che è conforme al Cristo. Dobbiamo imparare a parlare il linguaggio del Cristo, non solo intorno alla liberazione dalla natura, non solo intorno all'anima e alla Divinità, ma intorno al cosmo*" (p. 88).

Vedete questo libro? E' intitolato: *Una scienza senz'anima*; ne è autore il genetista Giuseppe Sermonti (21).

Il titolo è interessante, ma non purtroppo il contenuto, giacché Sermonti prende, sì, le distanze dal meccanicismo e dal riduzionismo, ma lo fa più sulla base di un umanistico "buon senso" o di un sano sentimento, che non su quella di un lucido e agguerrito pensiero.
Consideriamo, ad esempio, questo passo: "Questa idea secondo cui la scienza possa assumere da sola la gestione della società, sostituendo i suoi precetti igienici ed economici alla grande ricchezza di un vivere fondato sulla partecipazione viva dell'uomo alla vicenda della natura e dell'universo, è stato chiamato "scientismo" e mi sembra analogo a quello che nel campo religioso abbiamo chiamato "moralismo". Lungi dall'essere una vera opposizione al moralismo, lo scientismo moraleggia la scienza. Al di sopra di questi limiti, in un emozionante e pericoloso "al di là del bene e del male", una religione elevata al piano metafisico e una scienza alla ricerca di uno spirito del mondo possono identificarsi, ritornare a essere un'unica cosa" (22).
Ma ha forse senso auspicare che "una religione elevata al piano metafisico e una scienza alla ricerca dello spirito del mondo" possano "ritornare a essere un'unica cosa", mostrando al tempo stesso d'ignorare la scienza dello spirito: ossia la sola scienza in grado di realizzare un simile auspicio?
Dice ancora Sermonti che la scienza è "un modo di apprendere il mondo" (23): d'accordo, ma qual è questo modo? Che cosa lo rende diverso, ad esempio, da quello filosofico?
E' impossibile rispondere a questi interrogativi se non si penetra nell'anima e non si osservano i vari rapporti che instaurano, tra loro, il pensare, il sentire e il volere. Abbiamo visto, infatti, che la scienza è nutrita dal "volere nel pensare", mentre la filosofia è nutrita dal "sentire nel pensare" (al pari, diciamolo pure, di questo lavoro di Sermonti).
Perché vi ho detto questo? Perché possiate constatare, ancora una volta, quanto sia indispensabile opporre, a una *scienza senz'anima* (arimanica), non un'*anima senza scienza* (luciferica), bensì (nel nome di Michele) una *scienza dello spirito*.
Dice Steiner: "Si dovrebbe anche imparare a parlare - cioè a sentire - intorno alla natura nel modo che è conforme al Cristo. Dobbiamo imparare a parlare il linguaggio del Cristo …".
Il che significa che non dobbiamo lasciare il pensare nelle mani di Arimane, bensì porlo in quelle del Cristo, con l'aiuto appunto di Michele.
("Lo gnosticismo anticristiano trionfa - scrive Berdjaev - perché il cristianesimo non ritrova la propria gnosi cristiana" [24].)
Non si tratta, insomma, di pensare (nel solito modo) *al* Cristo, ma di pensare *nel* Cristo e di pensare *col* Cristo.
Chi è d'altro canto Michele, se non colui che porta l'amore del Cristo proprio nel pensare?

"*(...) L'antroposofia apprezza nel suo giusto valore ciò che da quattro o cinque secoli il pensiero scientifico ha imparato a dire sul mondo. Ma al di là di questo linguaggio essa ne parla un altro in merito all'essere dell'uomo, alla sua evoluzione e al divenire del cosmo; essa vorrebbe parlare il linguaggio di Cristo-Michele*" (p. 88).

Vedete? "Al di là" del linguaggio della scienza naturale. Abbiamo infatti detto che chi segue seriamente l'antroposofia non solo apprezza in tutto il suo valore quanto la scienza (galileiana) ha fatto e fa nella sfera inorganica, ma si sente anche in *vera comunione* con il moderno spirito scientifico ("Per chi è penetrato nel vero senso della scienza moderna è chiaro che essa non mina la conoscenza del mondo spirituale, ma invece la sostiene e la assicura") (25).
E' in nome di questo spirito che ci si deve perciò battere contro la scienza materialistica che lo usurpa e mortifica ogni volta che si spinge "al di là" del mondo inorganico, con la pretesa di spiegare, in base a questo, i mondi della vita, dell'anima e dello spirito.
("L'anima cosciente non arriverà mai alla conoscenza, neppure delle cose esteriori, se non si accosta ad esse con amore e dedizione, perché noi passiamo effettivamente davanti alle cose senza avvertirle, se non le avviciniamo con tali sentimenti, cioè con devozione. Questo sentimento è così la guida alla conoscenza dell'ignoto; lo è già nella vita ordinaria e tanto più lo è nei confronti del mondo soprasensibile" [26].)

Immaginate, per fare un banale esempio, d'inforcare degli occhiali con lenti rosse; vedrete tutto rosso: vedrete cioè rosse tanto le cose che sono rosse quanto quelle che non lo sono. Vedendo rosse le cose che sono rosse, vedrete dunque la realtà, mentre vedendo rosse le cose che non lo sono, non vedrete più la realtà, bensì v'illuderete o ingannerete.
Lo stesso vale per l'ordinaria "mente computazionale": quando pensa in modo morto il mondo morto, pensa la realtà; quando pensa in modo morto i mondi della vita, dell'anima e dello spirito, non pensa più la realtà, bensì si pasce di se stessa, illudendosi o ingannandosi (il che è l'opposto della devozione, giacché questa, come dice Steiner, "deve sgorgare dall'Io e andare verso l'oggetto che si vuol conoscere") (27).

"*Se verranno parlati tutti e due i linguaggi, l'evoluzione non potrà infatti interrompersi e cadere in balìa di Arimane prima di aver ritrovato il divino-spirituale originario (...)*" (p. 88).

Potrebbe capitare che qualcuno, sentendo dire che si devono parlare "tutti e due i linguaggi", ritenga che si tratti allora di raggiungere un compromesso tra la scienza spirituale e quella materialistica.
Sarebbe un grave errore, poiché si tratta invece di liberare il pensiero dai sensi, così che sia in grado di pensare in modo *attivo* la vita, in modo *qualitativo* l'anima e in modo *essenziale* lo spirito.
"Quando nel movimento antroposofico - afferma Steiner -, si parla di occuparsi di aspirazioni scientifiche, esse vanno condotte con profonda serietà, in modo da non esporre l'antroposofia al pericolo di deviarla verso la chimica, la fisica, la fisiologia di oggi o verso altre scienze, ma da far fluire le singole scienze nella vera corrente della vivente conoscenza. Si vorrebbe sentire che i chimici, i fisici, i fisiologi, i medici parlassero antroposoficamente [*non in senso, ovviamente, terminologico*], perché non porta a niente che i singoli scienziati riescano a costringere l'antroposofia a parlare secondo la chimica, la fisica o la fisiologia" (28).
Lo abbiamo detto: ad Arimane non tanto preme che non si parli di vita, di anima e di spirito, quanto piuttosto che se ne parli (se proprio non se ne può fare a meno) allo stesso modo in cui si parla delle cose morte o materiali (come avviene, ad esempio, quando si parla dell'energia come di una "grandezza fisica", o quando si parla, invece che di pensiero, d'"informazione").
Vediamo adesso le massime, anche se ci sarà poco o nulla da aggiungere.

112) "*Il divino spirituale si afferma variamente nel cosmo attraverso le seguenti tappe: 1° - con la sua propria e n t i t à originaria; 2° - con la m a n i f e s t a z i o n e di quell'entità; 3° - con l' e f f e t t o o p e r a n t e, quando l'entità si ritrae dalla manifestazione; 4° - con l' o p e r a c o m p i u t a, quando nel parvente universo non c'è più il divino, bensì unicamente le sue forme*".

113) "*Nella concezione attuale della natura, l'uomo non ha un rapporto col divino, bensì unicamente con l'opera di esso. Con ciò che questa concezione comunica alla disposizione della nostra anima, ciascuno può, in quanto uomo, congiungersi sia con le forze del Cristo, sia con le potenze arimaniche*".

Dal momento che il divino vive nel *conoscere*, e non nel *conosciuto* (nell'"opera di esso"), chi voglia "congiungersi con le forze del Cristo" deve congiungersi scientemente con il pensare e con il conoscere, onde evitare di venire inconsciamente congiunto, mediante il pensato e il conosciuto, "con le potenze arimaniche".
Mi sembra di aver già fatto, una sera, questo esempio: l'Io è il soggetto "conoscente" e il cervello è l'oggetto "conosciuto". Sembrerebbe ovvio, ma non è così. Le potenze arimaniche rovesciano infatti questo rapporto, sostenendo (tramite l'odierna neurofisiologia) che il cervello è il soggetto conoscente (addirittura "emotivo", secondo Joseph LeDoux) (29), mentre il soggetto è l'oggetto conosciuto.
(Un recente lavoro del neurologo olandese Dick Swaab s'intitola: *Noi siamo il nostro cervello. Come pensiamo, soffriamo e amiamo*. Ci sarebbe tuttavia da chiedergli: "nostro" di chi? [30].)

114) "*Michele è pervaso dall'intento di incorporare nell'evoluzione umano-cosmica, mercé il suo stesso esempio che agisce liberamente, quel rapporto col cosmo che l'uomo ha conservato dai tempi dell'affermazione divina come entità e come manifestazione* [come Entità presente e attiva nella manifestazione, o come Io presente e attivo nel corpo astrale]*, in modo che quanto dice la concezione naturale relativa alla semplice immagine, alla forma del divino, sfoci in una superiore concezione della natura, adeguata allo spirito. Quest'ultima sarà sì insita nell'uomo; sarà però appunto una successiva esperienza umana del rapporto divino col cosmo durante le due prime tappe dell'evoluzione cosmica. In questo senso l'antroposofia approva la concezione naturale dell'epoca dell'anima cosciente; la integra però con quella che risulta dalla visione dell'occhio dello spirito*".

Dice Steiner che tale "superiore concezione della natura", sarà "una successiva esperienza umana del rapporto divino col cosmo durante le due prime tappe dell'evoluzione cosmica". E perché? Perché, in grazia dell'incarnazione del *Logos*, si è trasferita nell'uomo non solo - come abbiamo detto - L'*Entità divino-spirituale*, ma anche la sua *diretta o immediata manifestazione*.
Che cosa dice infatti la massima 112? Dice che "Il divino spirituale si afferma" nel cosmo prima "con la sua propria *entità* originaria*"*, poi "con la *manifestazione* di quell'entità", poi ancora "con l'*effetto operante*, quando l'entità si ritrae dalla manifestazione", e infine "con l'*opera compiuta*, quando nel parvente universo non c'è più il divino, bensì unicamente le sue forme".
Dunque, è "quando l'entità si ritrae dalla manifestazione" che questa cessa di essere *creatrice*, per mutarsi in una *costante*, e decadere così a *effetto operante*.
Riflettete: quando diciamo, recitando l'*Ave Maria*, "Il Signore è con te", non alludiamo appunto alla *manifestazione* (astrale) nel cui grembo è l'*Entità divina* (l'"Io sono"), e non a quella ridottasi a *effetto operante*?
("L'anima ridiventa completa soltanto accogliendo in sé il Cristo. Soltanto ora io sono completamente anima: ora soltanto io torno ad essere quello cui ero destinato per divino decreto fin dal principio della Terra" [31].)

Domanda: I miracoli sono una manifestazione?
Risposta: Sì, i miracoli (quelli veri) sono una manifestazione "creatrice": ossia una manifestazione di quella *Entità divino-spirituale* (l'"Io sono") che agisce al di là o al di sopra del piano (astrale) delle cause e delle leggi.
Ricordi che cosa abbiamo visto una sera (massima 20)? Che Steiner parla dei miracoli come di "effetti senza causa", e quindi di eventi che in tanto infrangono la regolarità e la prevedibilità delle leggi naturali in quanto sgorgano da un'Entità presente e attiva a un livello che trascende quello causale o normativo.
Ti leggo, al riguardo, questi passi di *Meditazione e miracolo* di Scaligero: "Occorre esercitarsi ad aprire il varco all'idea più audace: la possibilità che il divino irrompa d'autorità nell'umano. La vera legge della Natura in realtà è questa: la Sopra-Natura ha in pugno la natura, può in qualsiasi momento farne quello che vuole. L'uomo può aprirle il varco con la meditazione e con la preghiera (…) Il miracolo è a disposizione di chiunque sia capace di una certezza appassionata, a cui risponda la forza del cuore, come forza di donazione assoluta di sé (...) Il miracolo è la legge vera del reale. E' sufficiente destarsi dall'ottuso stato di coscienza quotidiano, per accorgersene. In realtà, ogni momento avviene un miracolo. La possibilità di superare l'ineluttabile, di vincere la morte, di liberarsi dell'angoscia e della paura, avvolge tutto l'essere dell'uomo, pronta ogni momento a realizzarsi. La libertà dell'uomo consiste nel respingere questa possibilità, o nello schiuderle il varco" (32).
Voglio solo aggiungere, avendo scritto, in un breve ricordo del mio incontro con Scaligero (33), che "certi incontri si fanno non perché li si merita, ma per poterli meritare", che la stessa cosa si potrebbe dire dei miracoli: anche questi, infatti, avvengono non perché li si meriti, ma per poterli

meritare, cambiando e ri-creando anzitutto se stessi (in Gesù - scrive Paolo - siete stati "ammaestrati a spogliarvi, per quanto riguarda la vostra vita passata, dell'uomo vecchio, che si corrompe, seguendo le passioni ingannatrici; a rinnovarvi nello spirito dei vostri pensieri, a rivestirvi dell'uomo nuovo, che è stato creato ad immagine di Dio, nella vera giustizia e santità" - Ef 4, 21-24).

Note:

1) G.W.F.Hegel: *Enciclopedia delle scienze filosofiche* - Laterza, Bari 1989, p. 115;
2) R.Steiner: *La storia alla luce dell'antroposofia* - Antroposofica, Milano 1982, p. 92;
3) N.Berdjaev: *Nuovo Medioevo* - Fazi, Roma 2004, p. 67;
4) R.Steiner: *La saggezza dei Rosacroce* - Antroposofica, Milano 1959, p. 73;
5) N.Berdjaev: *Pensieri controcorrente* - La Casa di Matriona, Milano 2007, pp. 121-122;
6) R.Steiner: *I punti essenziali della questione sociale* - Antroposofica – Milano 1999, p. 267;
7) R.Steiner: *Il cristianesimo esoterico e la guida spirituale dell'umanità* - Antroposofica, Milano 2010, p. 72;
8) M.Scaligero: *Graal. Saggio sul Mistero del Sacro Amore* - Tilopa, Roma 1982, p. 19;
9) N.Berdjaev: *L'idea russa* - Mursia, Milano 1992, p. 237;
10) N.Berdjaev: *Pensieri controcorrente*, p. 142;
11) R.Steiner: *Calendario dell'anima* - Arcobaleno, Oriago di Mira (Venezia) 2011, p. 113;
12) N.Berdjaev: *Nuovo Medioevo*, p. 107;
13) G.P.Eckermann: *Colloqui col Goethe* - Laterza, Bari 1912, vol. I, p. 168;
14) R.Steiner: *Azione e impulsi delle potenze spirituali sulla scena del mondo* - Antroposofica, Milano 2010, p. 133;
15) R.Steiner: *Enigmi dell'essere umano* – Antroposofica, Milano 2006, p. 124;
16) J.C.Eccles: *Come l'io controlla il suo cervello* - Rizzoli, Milano 1994, p. 67;
17) J.R.Searle: *Mente, linguaggio, società* - Raffaello Cortina, Milano 2000, pp. 36-37;
18) *cfr.* R.Steiner: *Cristo e l'anima umana* - Antroposofica, Milano 1996;
19) M.Scaligero: *Iside-Sophia. La Dea ignota* - Mediterranee, Roma 1980, p. 106;
20) R.Steiner: *Antropologia scientifico-spirituale* - Antroposofica, Milano 2009, vol. II, p. 117;
21) *cfr.* G.Sermonti: *Una scienza senz'anima* - Lindau, Torino 2008;
22) *ibid.*, p. 122;
23) *ibid.*, p. 91;
24) N.Berdjaev: *Il senso della creazione* - Jaca Book, Milano 1994, p. 26;
25) R.Steiner: *Enigmi dell'essere umano*, p. 105;
26) R.Steiner: *Metamorfosi della vita dell'anima* - Tilopa, Roma 1984, p. 58;
27) *ibid.*, p. 59;
28) R.Steiner: *Conoscenza vivente della natura* - Antroposofica, Milano 1993, p. 50;
29) *cfr.* J.LeDouxe: *Il cervello emotivo* - Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003;
30) *cfr.* D.Swaab: *Noi siamo il nostro cervello. Come pensiamo, soffriamo e amiamo* - Elliot, Roma 2011;
31) R.Steiner: *Cristo e l'anima umana*, p. 190;
32) M.Scaligero: *Meditazione e miracolo* - Mediterranee, Roma 1988, p. 101;
33) *cfr.* *Intelletto d'amore*, 20 giugno 2004.

Massime 115/116/117

Cominciamo a leggere questa lettera, intitolata: *Come l'uomo sperimenta Michele-Cristo* (9 novembre 1924).

"*Chi accoglie nell'anima sua una visione interiore, sorretta da profondo sentimento, dell'essere e delle azioni di Michele, vede sorgere in sé la giusta comprensione di come l'uomo debba trattare un mondo che non è entità divina, o manifestazione divina, o effetto operante, ma che è opera compiuta degli dèi. Guardare questo mondo con conoscenza vuol dire avere davanti a sé forme e configurazioni che dovunque parlano forte del divino, nelle quali però, chi non si illude, non trova essere divino per sé vivente. Ma non si dovrà guardare solo alla conoscenza del mondo. Ad essa si manifesta sì, nel modo più chiaro, la configurazione del mondo che oggi circonda l'uomo. Ma per la vita quotidiana è più essenziale il sentire, il volere e il lavorare in un mondo che nella sua costituzione può sì venir sentito come divino, ma non sperimentato come vivificato dal divino. Per introdurre in questo mondo una vera vita morale, occorrono gli impulsi etici che ho disegnato nella mia* Filosofia della libertà" (p. 90).

Scrive Paolo: "Non vogliate conformarvi al mondo presente ma trasformatevi, col rinnovare il vostro intelletto, affinché possiate distinguere qual è la volontà di Dio, quale il vero bene, che gli piace e ciò ch'è perfetto" (Rm 12, 2).
Chi fa la volontà di Dio *trasforma* dunque il mondo presente (a partire da se stesso e dal proprio intelletto), mentre chi fa la volontà di Arimane gli si *conforma*, e chi fa quella di Lucifero lo *fugge*.
Non dobbiamo dimenticare che "questo" mondo ("Il mio regno non è di questo mondo" - Gv 18,36), non è "il" mondo, e che per poter essere del mondo non si può essere, costi quel che costi, di "questo" mondo ("Nessuno può servire a due padroni" - Mt 6,24).
Una cosa, insomma, è vivere con dignità e coraggio *in* "questo" mondo che "non è entità divina, o manifestazione divina, o effetto operante, ma è opera compiuta degli dèi", altra "militare" (come dice Paolo) *per* "questo" mondo.
Scrive Goethe: "Sempre resistere / alle forze contrarie; / mai non piegarsi, / mostrarsi saldi, / evoca l'aiuto / delle divinità" (1).

"*In questo mondo dell'opera compiuta può risplendere per l'uomo dal sentimento verace l'essere e il presente mondo d'azioni di Michele. Michele, come presenza, non entra nel mondo fisico. Con tutto il suo operare, egli rimane in una regione soprasensibile immediatamente confinante col mondo fisico della fase attuale di evoluzione del mondo. Perciò non può mai verificarsi che, per le impressioni che ricevono dall'essere di Michele, gli uomini portino la concezione della natura al fantastico, o vogliano configurare la vita morale pratica, in un mondo creato dagli dèi, ma non da loro vivificato, come se fosse possibile l'esistenza di impulsi che non siano eticamente e spiritualmente portati dall'uomo stesso. Sia pensando sia volendo, si dovrà sempre, per giungere a Michele, trasferirsi nel dominio dello spirito*" (pp. 90-91).

Abbiamo già detto che Michele "non entra nel mondo fisico", in quanto agisce nella sfera eterica ("in una regione soprasensibile immediatamente confinante col mondo fisico"), e che detiene le chiavi che schiudono, al di là della soglia, l'accesso al mondo animico-spirituale. Soffermiamoci quindi sulle "impressioni" che riceviamo dal suo essere.
Quando ci occupammo de *La filosofia della libertà*, ricordai che, a detta di Croce, i tedeschi avevano il concetto della libertà, ma non la pratica, mentre gli inglesi ne avevano la pratica, ma non il concetto.

Evidentemente, i primi avevano letto solo la prima parte de *La filosofia della libertà* (dedicata appunto alla "scienza della libertà), mentre i secondi ne avevano letto solo la seconda (dedicata appunto alla "realtà della libertà").
Scherzi a parte, sia i tedeschi, sia gli inglesi non avevano dunque la libertà, giacché questa può essere soltanto unità o sintesi di "concetto" e "pratica" o di "scienza" e "realtà".
Mi è parso opportuno ricordarlo perché Steiner dice che "non può mai verificarsi che, per le impressioni che ricevono dall'essere di Michele, gli uomini portino la concezione della natura al fantastico, o vogliano configurare la vita morale pratica, in un mondo creato dagli dèi, ma non da loro vivificato, come se fosse possibile l'esistenza di impulsi che non siano eticamente e spiritualmente portati dall'uomo stesso".
Si porta "la concezione della natura al fantastico" quando si crede (come ad esempio Schopenhauer) che sia un regno privo di pensiero, e si aspetta la manna dal cielo quando si crede (come ad esempio, vi dissi, Musatti) che l'uomo sia un essere privo di volontà.
Chi realizza, invece, che Dio è ormai nell'uomo, e che non è più possibile, perciò, "l'esistenza di impulsi che non siano eticamente e spiritualmente portati dall'uomo stesso", non avrà difficoltà a comprendere che potrà esserci un mondo migliore solo quando noi stessi saremo migliori.
L'ho detto e ripetuto infinite volte: chi semina gli *errori del pensare* raccoglie gli *orrori del volere*.
Essendo abituati però a distinguere, sulla scia di Kant, la "ragion pura" dalla "ragion pratica", crediamo che la conoscenza (il pensare) non abbia nulla a che fare con la moralità (con il volere). E' per questo che si sente oggigiorno il bisogno di affiancare al lavoro dei ricercatori o degli scienziati quello dei cosiddetti "comitati-etici".
Ma un vero conoscere, ossia un conoscere che fosse in grado di rapportarsi a ogni livello con la realtà, non avrebbe affatto bisogno di appoggiarsi a un'etica estrinseca, poiché sarebbe in grado di risvegliare, *da sé*, gli impulsi morali.
Ascoltate queste parole di Schelling: "E' un'impresa della ragione davvero temeraria liberare l'umanità, sottraendola ai terrori del mondo oggettivo; ma è un'impresa che non può fallire, perché l'uomo diventa più grande a misura che impara a conoscere se stesso e la sua forza. Gli si dia la coscienza di ciò che è, ed egli imparerà ben presto a essere ciò che *deve*: gli si dia il rispetto *teoretico* per se stesso e ne deriverà ben presto anche quello *pratico*" (2).
Ricordate che cosa insegnava Socrate? Insegnava che il bene deriva dalla conoscenza, il male dall'ignoranza.
Molti storici della filosofia parlano, al riguardo, di "intellettualismo etico", giacché, nulla sapendo dell'evoluzione dell'anima, ignorano che tale insegnamento si fondava sul fatto che non si era ancora instaurata, allora, una netta separazione tra il pensare e il volere (simbolicamente, *Joachim* e *Boaz*, le due colonne del Tempio di Salomone, oppure *Psiche* ed *Eros*).
Lasciate che vi legga, a proposito dell'evoluzione dell'anima, questa significativa pagina di Steiner: "Questo vediamo vivere nella coscienza di tutte le antiche epoche. Le personalità dirigenti, dalle figure degli eroi fino a Platone, venivano considerate come figli degli dèi; vale a dire, dietro alle personalità che appaiono nella storia, gli uomini scorgevano il divino quando riguardavano indietro ai tempi preistorici, a tempi sempre più lontani; in Platone e negli eroi ravvisavano esseri discesi, anzi persino generati da entità divine. Così vedevano unirsi i figli degli dèi con le figlie degli uomini al fine di far scendere l'elemento spirituale sul piano fisico. Così erano visti in quegli antichi tempi i figli degli dèi, i semidèi, cioè gli uomini il cui essere era connesso col divino. Dal momento invece in cui sentirono di poter parlare dell'azione dell'io nell'io [*cioè nel corso dello sviluppo dell'anima razionale-affettiva*], di quello che vi è nella personalità umana, i greci designano le loro somme guide col nome dei sette saggi, e indicano così ciò che era divenuto puro elemento umano, discendendo dai figli degli dèi. Che cosa doveva poi dire l'istinto dei popoli nei tempi successivi alla Grecia? Si trattava ora di presentare ciò che l'uomo elabora sul piano fisico, e come lo innalza con tutto il suo frutto al mondo spirituale. Se cioè nei tempi più antichi si sentiva di dover vedere prima dell'uomo, e l'uomo fisico come un'ombra, se durante il periodo greco si vedevano dei saggi che per così dire vivevano come io nell'io, nei tempi successivi alla Grecia si dovettero vedere delle

personalità che vivevano sul piano fisico e si innalzavano poi allo spirito mediante ciò che vive nel fisico. Questo concetto è nato dall'istinto di un sapere. Come l'epoca pregreca ebbe figli di dèi, come i greci ebbero dei saggi, così i popoli che seguirono hanno dei santi che si elevano alla vita spirituale attraverso quello che si conquistano sul piano fisico con le loro azioni" (3).
"Sia pensando sia volendo - dice ancora Steiner -, si dovrà sempre, per giungere a Michele, trasferirsi nel dominio dello spirito".
Per chiunque intenda seguire il cammino dell'antroposofia, è questo il primo passo o il primo impegno. Ce ne saranno altri, ma sarà impossibile affrontarli se non si sarà provveduto anzitutto a liberare il pensiero dalla forza arimanica che ordinariamente lo grava. E' questa, infatti, a tenere attaccato il pensiero al cervello (alla materia) così come la forza magnetica tiene attaccato il ferro alla calamita.
("Per gli antroposofi, è di straordinaria importanza familiarizzarsi con quei puri concetti mediante i quali, un gradino dopo l'altro, [si giunge a completare la rete concettuale]. E' straordinariamente proficuo, e rappresenta un esercizio meditativo straordinariamente fecondo, vivere nella sfera dei cristallini concetti hegeliani; è un importante strumento di educazione dell'anima" [4].)
Pur di mantenere inalterato questo stato, Arimane, insieme a molte altre cose che vanno oggi di moda, ha inventato perfino un proverbio: "Chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quello che perde, ma non sa quello che trova".
Grazie a Steiner, però, sappiamo che quello che perdiamo lasciando la via vecchia è meglio perderlo che trovarlo, e che quello che troviamo sulla via nuova è meglio trovarlo che perderlo.

"*Così facendo si vivrà spiritualmente nel modo seguente: si prenderanno la conoscenza e la vita come appunto vanno prese ormai dal secolo quindicesimo in poi. Ma ci si atterrà alla rivelazione di Michele; la si lascerà risplendere come una luce entro i pensieri che si ricevono dalla natura, la si porterà nel cuore come calore mentre si vivrà conformemente al mondo divino dell'opera compiuta*" (p. 91).

Vedete, viviamo in un mondo che è un'*opera compiuta* cui dobbiamo essere grati, perché, senza il suo sacrificio, mai avremmo raggiunto la coscienza dell'Io.
Perché l'Io potesse dire: "Io sono il soggetto (l'ego) e tu sei l'oggetto (il non-ego)", è stato necessario realizzare uno stato (cartesiano) in cui non si desse più quella che Lévy-Bruhl ha definito una *participation mistique*: vale a dire, uno stato in cui l'uomo non era ancora un "individuo" in grado di reggersi su di sé, e di dirsi quindi: "Io sono".
Questo Io (questo ego) occorre però santificarlo. Recitando il *Pater Noster*, diciamo: "Sia santificato il Tuo nome". Ma qual è il Suo nome? Ce lo dice Dio stesso: "Mosè disse a Dio: "Ecco, io vado dai figli d'Israele e dico a loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha inviato a voi". Mi diranno: "Quel è il suo nome?". Che cosa risponderò loro?". Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono". E aggiunse: "Così dirai ai figli d'Israele: Io-sono mi ha mandato da voi"" (Es 3, 13-14).
"Sia santificato il Tuo nome" significa dunque "Sia santificato l'Io" (l'ego). Quale frutto della coscienza corporea o spaziale dell'Io, l'ego non è infatti "santo" (spirituale), bensì "profano" (psico-fisico).
Abbiamo visto, infatti, che la coscienza dell'Io (l'autocoscienza) nasce sul piano dell'*opera compiuta*, perché è solo qui che il soggetto (l'ego) può contrapporsi a un oggetto (a un non-ego): a un oggetto ch'è tutto quello (tutto il mondo) che il soggetto non è (si potrebbe dire, dell'ego, ciò che dice Hegel, sul piano logico, dell'"essere per sé": "Esso è *uno*, che ha relazione solo con se stesso e respinge da sé l'altro"; "L'uno è ciò che esiste per sé, che si distingue assolutamente dagli altri") (5).
Ritrovare l'Io al di là dell'ego e del non-ego non è facile. Di norma, riusciamo a farlo soltanto durante il sonno.
Nostro compito, però, sarebbe quello di riuscire a superare (come abbiamo visto a suo tempo) il dualismo di soggetto e oggetto allo stato di veglia, riconoscendo l'Io, sia nell'ego, sia nel non-ego.

Per assolvere questo compito occorrono però pazienza, umiltà ed equilibrio ("In una vera conoscenza si rimane molto umili, perché si sa che si consegue una vera conoscenza soltanto nel corso del tempo. Se si vive nella conoscenza si sa quanto sia difficile conseguire la più semplice verità, magari cercata per decenni") (6).
Pensate, per fare un esempio, all'idea della "triarticolazione dell'organismo sociale". Capita, ogni tanto, che qualcuno venga preso dalla tentazione di battersi, sul piano politico, per realizzarla, nonostante Steiner abbia detto che "il rimedio non può consistere nel creare nuove posizioni di lotta" (7).
Ciò vuol forse dire che dobbiamo starcene con le mani in mano, e non fare nulla per realizzarla? Assolutamente no! Vuol dire, piuttosto, che dovremmo batterci per cominciare a realizzarla anzitutto nel nostro pensare e nel nostro sentire ("Sono in molti a dire di evitare di stare lì ad almanaccare e di vivere, invece, una vita d'azione. Come sarebbe meglio, per contro, se si evitasse di compiere tante azioni premature e la gente badasse un po' di più a pensare!") (8).
Ma davvero si crede che così come siamo, vale a dire degli ego non "triarticolati" (vedi *L'iniziazione*) (9), bensì "tutti d'un pezzo", saremmo pronti a vivere in un organismo sociale nel quale la vita spirituale si fondasse sulla libertà, la vita giuridica sull'uguaglianza e quella economica sulla fraternità?
Si usa dire: "Fatta la legge, trovato l'inganno"; ebbene, quanto tempo (o quanta "fantasia immorale") credete che occorrerebbe, a chi pensa e sente così, per mandare in malora un organismo sociale in tal modo rinnovato (nel quale, per dirne solo una, l'incentivo al lavoro non sarebbe più costituito dalla brama del guadagno personale)?
Stiamo dunque attenti a non illuderci e a non fare il passo più lungo della gamba. Guai, infatti, a voler raccogliere all'esterno (nella sfera del volere) quanto non si è seminato prima all'interno (nelle sfere del pensare e del sentire).
Penso sappiate, ad esempio, che la stampa, anni fa, dette notizia che la banca centrale degli Stati Uniti, la *Federal Reserve*, stava prendendo in considerazione l'idea (avanzata anche da Steiner) di una periodica scadenza del denaro (10).
Ma perché la stava prendendo in considerazione? E' presto detto: per costringere la gente a spendere, dal momento che i consumi stavano diminuendo.
Ciò dimostra ch'è possibile espiantare dal corpo spirituale dell'antroposofia delle idee per trapiantarle in un altro, che gli è magari avverso ("Il materialismo nell'ambito della vita conoscitiva e l'utilitarismo nel campo della vita pratica sono due cose dello stesso genere") (11).
Non dimentichiamolo: le idee sono importanti, ma ancora più importante è lo spirito che le anima e del quale sono (consciamente o inconsciamente) al servizio.
Come chiude infatti Steiner *La filosofia della libertà*? Rileggiamolo: "Questo libro non concepisce perciò il rapporto fra scienza e vita nel senso che l'uomo debba piegarsi all'idea e consacrare le proprie forze al suo servizio, ma nel senso che egli debba impadronirsi del mondo delle idee per adoperarlo per i propri fini *umani*, i quali vanno al di là di quelli puramente scientifici. Dobbiamo poterci mettere di fronte all'idea in modo vivente; altrimenti si diventa schiavi di essa" (12).

"*Allora ci si porrà dinanzi agli occhi non solo l'osservazione e l'esperienza del mondo presente, ma anche ciò che Michele trasmette: una condizione passata del mondo, una condizione del mondo che appunto Michele, col suo essere e con le sue azioni, trasporta nel presente*" (p. 91).

E' questa quella che abbiamo chiamato la "nostalgia del futuro" (quella luciferica è l'abituale nostalgia del passato). Michele prende infatti il passato, vale a dire lo stato di comunione tra l'*Entità divino-spirituale* e la *manifestazione*, e lo trasporta nel presente, così che l'uomo possa fare del suo passato il suo futuro ("Questa proposizione è una regola aurea: ogni ideale è germe di futuri eventi naturali; ogni evento naturale è frutto di passati eventi spirituali") (13).
Solo il nostro *vero* passato può essere dunque il nostro *sano* e *santo* futuro, giacché dobbiamo tornare donde siamo venuti ("Se non diventerete come i bambini…"). Certo, quando ci torneremo

(se ci torneremo) non sarà più come prima. Ricordate che cosa ha detto Steiner la volta scorsa? "Non sarà più la stessa entità che fu una volta come cosmo, quella che sorgerà così per opera dell'umanità. Attraversando il gradino dell'umanità, il divino-spirituale sperimenterà un'esistenza che prima non manifestava".
Un conto dunque è dire (come faceva un tempo Maurizio Costanzo) che il "futuro è dietro l'angolo", e quindi ignoto o buio, altro sapere qual è (l'*Apocalisse* di Giovanni), e in quale direzione ci si debba perciò muovere.
Diceva Baudelaire che l'unico vero progresso consiste nella graduale cancellazione delle tracce del peccato originale; e Steiner osserva: "In tempi antichi ci si riferiva al peccato originale morale, e l'evoluzione dell'umanità era pensata nel senso appunto di tale peccato originale, oggi occorre pensare a un ideale dell'umanità, a un superamento del peccato originale grazie alla spiritualizzazione della conoscenza, al riconoscimento del contenuto spirituale del mondo" (14).

"*Se fosse altrimenti, se Michele agisse in modo da introdurre le sue azioni nel mondo che al presente l'uomo deve conoscere e sperimentare come mondo fisico, l'uomo di oggi non apprenderebbe dal mondo ciò che in realtà vi è in esso, ma ciò che vi fu. Se questo avviene, una simile illusoria comprensione del mondo conduce l'anima umana fuori dalla realtà adatta ad essa, e precisamente in una realtà luciferica.*
(...) È importante che, nella concezione dell'anima umana, viva una giusta rappresentazione di come, nella missione di Michele, venga evitato tutto ciò che è luciferico" (p. 91).

Ripensiamo al libro dei Bastaire: *Per un'ecologia cristiana* (lettera 19/10/1924). Non è forse un'"illusoria comprensione del mondo" credere che Dio viva nell'*effetto operante* e nell'*opera compiuta* (ossia nella sfera in cui vige, non a caso, il *Principio di conservazione dell'energia*)?
Capisco che asserire che Dio non vive più in quella sfera potrebbe far pensare che si condivida l'idea nietzschiana della "morte di Dio", ma è forse questo un buon motivo per illudersi (lucifericamente) che ci viva ancora?
Fatto si è che Nietzsche si è accorto del Dio (creatore) ch'è morto (nella natura), ma non del Dio (ri-creatore) ch'è risorto (nell'uomo), e che, muovendo dall'uomo (quale *Figlio dell'uomo*), può far risorgere anche la natura.
Ascoltate con quanta chiarezza Steiner riassume ciò che abbiamo detto al riguardo: "Un tempo la natura era il corpo vivente dello spirito, come il corpo dell'uomo lo è dell'anima. Ora, il corpo dello spirito universale si espande, manifestando tratti che un tempo lo spirito gli aveva incorporato, mostrandone i gesti nel suo divenire e tessere e presentandone gli influssi. L'azione spirituale nel corpo del mondo dovette precederne lo stato attuale, affinché esso si indurisse e mostrasse nel regno minerale un precursore del sistema osseo umano, nel regno delle piante un precursore del sistema nervoso umano e in quello animale un precursore animico dell'uomo. Così il corpo del mondo venne condotto dalla gioventù alla vecchiaia. Gli attuali regni minerale, vegetale, animale sono in certo modo le creazioni irrigidite di ciò che un tempo fu compiuto secondo corpo e spirito in un divenire che oggi è spento. Dal grembo dell'antico corpo del mondo però, la spiritualità creatrice poté far nascere l'uomo dotato di anima e spirito, nella cui interiore conoscenza rilucono le idee con le quali un tempo la spiritualità creante produsse il corpo del mondo. Nella natura attuale riposa come incantato lo spirito un tempo in essa vivente e operante; nell'anima umana esso viene disincantato" (15).
Dice Steiner che "il modo in cui Michele porta ad effetto il passato nella vita umana attuale, è quello conforme al vero progresso spirituale del mondo, che non contiene nulla di luciferico".
Perché non contiene nulla di luciferico? Perché non fugge la morte (né la scienza della morte), bensì l'affronta, la supera e la vince in grazia della risurrezione.
Abbiamo già detto, al riguardo, che la scienza (galileiana) è grande proprio perché comincia, conoscendola, a vincere la morte, ma che, non sapendo in virtù di quale forza ("creatrice") le riesca

di farlo, diventa ignara schiava o vittima di ciò che ha vinto (tanto che si potrebbe dire, parafrasando il celebre "*Graecia capta, ferum victorem cepit*": "*mors capta, vivum victorem cepit*").
"È importante - dice ancora Steiner - che, nella concezione dell'anima umana, viva una giusta rappresentazione di come, nella missione di Michele, venga evitato tutto ciò che è luciferico".
Ciò significa che dobbiamo trovare il coraggio (se intendiamo seguire Michele e comprendere l'antroposofia) di essere *moderni*: cioè uomini dell'anima cosciente ("Nessuno - dicevano i Padri del deserto - può essere assolto da un peccato che non ha commesso").
Per essere moderni non basta però vivere oggi sulla Terra, giacché una cosa è l'evoluzione del corpo, altra quella dell'anima; così come non basta sentirsi attratti dalle "cose" dello spirito per redimersi e redimere, giacché una cosa è la luce di Lucifero (*lux-fero*), altra quella del Cristo (per questo i Rosacroce affermano, come sappiamo: *Christus verus Lucifer*).
Lo stile di Michele, ad esempio, è a tal punto sobrio ed essenziale (solare) che non di rado capita che quanti si sentono attratti dalle "cose" dello spirito, avvezzi alle ridondanze, alle suggestioni e agli estetismi (lunari) di quello luciferico, lo avvertano freddo e distante.
Scrive però Steiner, ne *La mia vita*: "Il mio stile non è tenuto in modo da far trapelare nei periodi i miei sentimenti soggettivi. Mentre scrivo attutisco ciò che sale dall'intimo calore e dal profondo sentimento, in uno stile asciutto, matematico. Ma solo *questo* stile può essere un risvegliatore, poiché il lettore deve suscitare in se stesso il calore e il sentimento; non può lasciare che, in uno stato di coscienza smorzata, essi vengano in lui semplicemente "travasati" dall'autore" (16); e, in altra sede, afferma: "Scrivendo nel modo in cui io cerco di scrivere, si agisce sull'io, e l'io dispone del libero arbitrio. Usando invece uno stile "ebbro" si interviene sul corpo astrale, che però non è altrettanto libero, anzi non lo è affatto (…) Osservando il modo in cui un uomo compone le proprie frasi, possiamo dire: se compone le frasi usando la logica e una frase segue l'altra, l'uomo agisce sull'io dell'altro, e l'io è libero" (17).
Ricordiamoci, insomma, che Michele non opera nella sfera (astrale) del sentire, bensì in quella (eterica) del pensare immaginativo, e ch'è solo in virtù di questa sua vivente mediazione ch'è concesso accedere, *al momento giusto*, a quella del sentire, della luce e della bellezza dello spirito, ch'è la sfera, come ormai sappiamo, della *Vergine-Sophia*.

"*Prendere questa posizione di fronte alla luce di Michele che sta sorgendo nella storia dell'umanità, vuol dire anche poter trovare la giusta via al Cristo.*
Michele darà il giusto orientamento quando si tratta del mondo che circonda l'uomo, quale campo per la sua conoscenza o la sua azione. La via al Cristo dovrà venir trovata nell'interiorità" (pp. 91-92).

Non so se sapete che tra i vari archetipi di cui parla la psicologia junghiana c'è quello cosiddetto del "*Puer aeternus*". Un conto, tuttavia, è il *Puer aeternus* (quello, ad esempio, ch'è nelle braccia della Madonna Sistina), altro è l'*aeternus puer*, ch'è figlio di Lucifero.
Non tutti se ne rendono conto, e faticano quindi a capire il perché Steiner affermi (come vedremo) che "Michele è serio in tutto perché la serietà, come manifestazione di un essere, è il riflesso del cosmo attraverso quell'essere", e che ciò che occorre è un "virile ingresso nel severo mondo dello spirito".
Dice Steiner: "Prendere questa posizione di fronte alla luce di Michele che sta sorgendo nella storia dell'umanità, vuol dire anche poter trovare la giusta via al Cristo".
Qual è questa "giusta via"? Lo sappiamo: è quella che dal Battista, in qualità di "precursore", ossia di ego ("Io sono la voce di colui che grida nel deserto" - Gv 1,23), risale a Michele (alla coscienza immaginativa), che da Michele risale (attraversando la soglia) alla Vergine-Sophia (alla coscienza ispirata), e che dalla Vergine-Sophia risale al Cristo (alla coscienza intuitiva).
Ricordiamo che Lucifero media tra noi e la conoscenza della nostra interiorità, mentre Arimane media tra noi e la conoscenza del mondo esterno. Non vediamo perciò il mondo esterno nella sua verità, ma così come Arimane ci costringe a vederlo; se non fosse per lui, insieme al corpo delle

cose vedremmo infatti l'anima e lo spirito delle cose ("In verità, in verità vi dico: voi vedrete il cielo aperto, e gli Angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo" - Gv 1,51).
Siamo chiamati dunque a porre, interiormente, il Cristo al posto di Lucifero e a raccordare o integrare, esteriormente, l'ordinaria mediazione di Arimane con quella immaginativa di Michele. Ho detto "raccordare" o "integrare" perché la mediazione di Arimane non va annullata, bensì limitata alla sfera che le compete, ch'è quella, come abbiamo detto e ripetuto, della realtà inorganica.
Questo raccordare o integrare la mediazione di Arimane con quella di Michele vuol dire ad esempio realizzare (in modo scientifico-spirituale) che la morte nasce dalla vita, e non, come oggi si vorrebbe far credere (in modo scientistico), che la vita nasce dalla morte (che la vita è una proprietà della morte o della materia).

"*(...) La natura deve venire conosciuta e sperimentata, riconoscendo che tutto vi è vuoto di divinità. Perciò, in una relazione simile col mondo, l'uomo non sperimenta più se stesso. In quanto l'uomo è un essere soprasensibile, la posizione del suo sé nei confronti della natura, una posizione adatta ai tempi, non gli dice nulla del suo proprio essere. Se considera soltanto quella posizione, l'uomo non può vivere eticamente in modo adeguato alla sua umanità*" (p. 92).

Abbiamo già visto, parlando del libro dei Bastaire, che "la natura deve venire conosciuta e sperimentata, riconoscendo che tutto vi è vuoto di divinità" (vivente), dal momento che quanto conosciamo e sperimentiamo non è che *opera compiuta*, *effetto operante* e *manifestazione* (congelata) del passato.
Questo che cosa vuol dire? Vuol dire che per trovare una forza in grado di ri-creare a nuovo il passato dobbiamo guardare non alla natura (nella quale vige, come ho già ricordato, il *Principio di conservazione dell'energia*), ma all'uomo, poiché lo spirito che ha creato un tempo il mondo è ora in lui, ed è da qui che vuole portare avanti la creazione.
Siamo noi, però, a doverglielo permettere divenendo ciò che siamo (degli Io) e cominciando quindi col ri-creare noi stessi.
Fatto sta che come noi guardiamo la natura, così la natura guarda noi, poiché è da noi che attende la propria liberazione o il riscatto del proprio sacrificio. Mai dovremmo perciò dimenticare la grave responsabilità che abbiamo nei confronti di tutti i suoi esseri.
Lasciate che vi legga, a questo proposito, un brano della *Lettera ai Romani* (8, 19-23), nella traduzione di Emil Bock: "Attorno a noi tutte le creature attendono con grande nostalgia che nell'umanità i figli di Dio inizino a rilucere. La creatura è sottomessa alla caducità, non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha trascinata con sé in questa caducità, e così tutto in lei è ricolmo di nostalgia del futuro. Anche nei regni della creazione deve passare il respiro della libertà; la schiavitù della caducità deve cessare. Nell'illuminarsi delle sfere dello spirito la schiavitù farà posto alla libertà, alla quale sono destinati tutti gli esseri generati da Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola; ma anche noi, che possediamo le primizie dello spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, che ci porterà la redenzione fino nel nostro corpo" (18).
Dice Steiner: "Perciò, in una relazione simile con il mondo, l'uomo non sperimenta più se stesso".
Se è vero (com'è vero) che il *Logos* vive nell'uomo (nel suo Io), e non più nella natura, è vero allora che l'uomo, conoscendo la natura, conosce il proprio passato, la propria storia o la scia prodotta dal proprio passaggio, ma non se stesso: vale a dire, il proprio presente (inabitato dal proprio futuro).
E' per questo che "non può vivere eticamente in modo adeguato alla sua umanità".
Ascoltate quanto dice qui Steiner (siamo nel dicembre del 1919): "Se lasciamo che ancora per tre decenni si continui a insegnare come si fa ora nelle nostre università, che si continui a pensare sulle questioni sociali come si fa attualmente, avremo fra trent'anni un'Europa devastata. Si potranno proporre ideali in questo o quel campo, ci si potrà sgolare a parlare delle singole aspirazioni che vengono dai diversi gruppi di uomini, o a parlare della fede che qualcosa sia fatto per tali pressanti

aspirazioni per il futuro dell'umanità; tutto sarà inutile se la trasformazione non avverrà partendo dalle fondamenta delle anime umane, dal pensiero dei nessi esistenti fra questo mondo e quello spirituale. Se non ci si trasformerà, se non si muterà pensiero, verrà il diluvio morale sopra l'Europa" (19).
Ci si conferma dunque, come sempre, che gli *orrori della volontà discendono dagli errori del pensiero*.
E quale sommo errore commette l'odierna scienza (materialistica)? Quello di voler spiegare l'uomo a partire dalla natura.
Ma com'è possibile spiegare l'uomo, cioè l'essere in cui vive Dio, a partire da una natura in cui non vive Dio?
Fatto sta che gli ostacolatori approfittano della frattura tra la noetica e l'etica per dividersi l'essere umano (*divide et impera*): Arimane si accaparra infatti la scienza, che naturalizza l'uomo, mentre Lucifero si accaparra la fede, che spiritualizza (come abbiamo visto fare dai Bastaire) la natura.
Sappiamo che l'antroposofia è in grado di saldare questa frattura, ma sappiamo pure che proprio per questo è invisa tanto alla cosiddetta "comunità scientifica" quanto alla Chiesa cattolica (ma non solo a questa): alla prima, perché è spirituale; alla seconda, perché è scientifica.
Dovremmo cominciare dunque a saldare tale frattura (ch'è quella tra il pensare e il volere), rivolgendoci a Michele, giacché il suo impulso immaginativo è insieme conoscitivo e artistico.
Non nel senso, badate, che Michele da un lato conosca e dall'altro magari dipinga, balli, suoni o si dedichi ad altre "attività artistiche", ma nel senso che Michele impegna *nell'attività conoscitiva* le stesse forze che vengono abitualmente impegnate in tali attività.
Teniamo conto, infatti, che anche quella del pensare vivente è un'"attività artistica" capace di suscitare non meno entusiasmo di quello che in genere suscita, che so, la nona sinfonia di Beethoven o il "Va', pensiero" di Verdi.
Rileggiamo queste parole di Steiner: "Ho conosciuto molte persone che hanno messo subito da parte proprio quell'opera di Hegel [*l'Enciclopedia delle scienze filosofiche*], dopo averne letto due o tre pagine. Però una cosa non si è disposti ad ammettere facilmente: che potrebbe essere colpa nostra, se quei pensieri ci lasciano freddi, se non suscitano in noi conflitti di portata vitale, capaci di sollevarci dagli abissi al cielo. Non si ammette volentieri che potrebbe dipendere da noi! Esiste infatti la possibilità di partecipare appassionatamente a quello che la gente chiama le "astrazioni" di quei tre filosofi [*Fichte, Schelling ed Hegel*], di sentirvi non soltanto del calore, ma addirittura l'intero trapasso dal massimo gelo al calore vitale più ardente. Si può arrivare a sentire che quelle pagine non sono scritte solo con pensieri astratti, ma direttamente col sangue" (20).

"*Ciò dà l'occasione di non far penetrare quella conoscenza e quella maniera di vita in nessuna cosa relativa all'entità soprasensibile dell'uomo e, in genere, al mondo soprasensibile. Questo campo, viene separato da quello accessibile alla conoscenza umana. Di fronte al conoscibile si stabilisce un campo extrascientifico, o al di là della scienza, di rivelazioni religiose.*
Ma di fronte a ciò sta l'attività puramente spirituale del Cristo. Il Cristo, dal mistero del Golgota in poi, è raggiungibile per l'anima umana. E non occorre che i rapporti dell'anima col Cristo rimangano indeterminati e oscuri sentimenti mistici; possono divenire esperienza umana pienamente concreta, chiara e profonda" (p. 92).

Ho letto da poco un libro che non è male. E' del matematico Giorgio Israel e s'intitola: *Chi sono i nemici della scienza?* (21).
Vi si sostiene che la scienza non è un metodo, in quanto la scienza è *una*, mentre i metodi sono tanti quanti sono i campi d'indagine. D'accordo, ma se la scienza non è un metodo, che cos'è allora?
Israel fa della giusta e garbata ironia sul "metodologismo" (sull'odierna mania del metodo), ma non arriva ad affermare, chiaro e tondo, che la scienza è *spirito*: quello spirito che, animando il ricercatore, gli suggerisce appunto il metodo che il suo campo d'indagine richiede.
Allorché Freud, tanto per dirne una, decise di affrontare il fenomeno della psiche inconscia, trovò

che il metodo richiesto da tale campo d'indagine era costituito dalle cosiddette "libere associazioni" e dalla interpretazione dei sogni; se avesse deciso di affrontare qualche altro fenomeno, avrebbe sicuramente adottato un metodo diverso.
Ma qual è il problema? E' che, per tutti noi (coscienti o incoscienti nominalisti), lo *spirito scientifico* è solo una "parola", ossia "roba - come si usa dire a Roma - che non se magna".
Sia in questo libro di Israel, sia in quello di Sermonti, si polemizza dunque con la scienza attuale, ma non ci si rende conto che il solo torto di questa sta nel fatto di voler studiare le realtà della vita, dell'anima e dello spirito con lo stesso pensare e con gli stessi metodi con i quali è abituata ad affrontare, con indubbio successo, la realtà meccanica o inorganica del mondo: ossia con un pensare e con dei metodi che possono servire a spiegare il cadavere dell'uomo, ma non il suo essere.
Se si vuole evitare un tale riduzionismo ("Dovunque sarà il cadavere, ivi si raduneranno gli avvoltoi" - Mt, 24,28), evitando al tempo stesso che la conoscenza della vita, dell'anima e dello spirito rimanga monopolio delle dottrine religiose, è necessario allora che la scienza sviluppi e adotti nuovi livelli di pensiero e nuovi metodi.
A che ciò si verifichi si oppongono però i rappresentanti di tali dottrine, che lanciano anatemi contro qualsiasi presunta o vera forma di "gnosticismo".
Ignorano, purtroppo, che simili anatemi vengono lanciati, di fatto, contro lo Spirito Santo: contro quello "Spirito di Verità" del quale la scienza, *quando è vera*, costituisce appunto il veicolo ("Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere messo in luce" - Mc 4,22).

Domanda: Ma la scienza è veicolo di Michele o dello Spirito Santo?
Risposta: E' veicolo di Michele sul piano eterico del pensare; è veicolo della Vergine-Sophia sul piano astrale della coscienza; ed è veicolo dello Spirito Santo sul piano dell'Io.
Ogni volta che si pecca contro il conoscere si pecca, essenzialmente, contro lo Spirito Santo, e quindi contro quello spirito che solo potrebbe permetterci, come titola un ciclo di conferenze di Steiner, di "ritrovare il Cristo" (22).
Vedi, nel *Pater Noster* formulato da Steiner a un certo punto è detto: "Poiché in te, o Padre santo, non esiste tentazione alcuna". Sai che cosa significa? Significa che *Dio è la Realtà* e che *la Realtà è Dio* (mentre gli ostacolatori, come recita poco dopo la stessa preghiera, sono "illusione" e "inganno").
Se potessimo conoscere e vedere il reale, conosceremmo e vedremmo dunque Dio: "Beati i puri di cuore - dice infatti il Vangelo - perché vedranno Dio" (Mt 5,8).
E chi sono i "puri di cuore"? Appunto quelli che, in grazia di Michele, della Vergine-Sophia e dello Spirito Santo, si sono conquistati l'intelletto d'amore o il pensiero del (sacro) cuore.

Dice Steiner che "il Cristo, dal mistero del Golgota in poi, è raggiungibile per l'anima umana".
L'anima umana può raggiungere il Cristo, perché il Cristo, facendosi "carne", ha raggiunto l'anima umana.
"E non occorre - prosegue - che i rapporti dell'anima col Cristo rimangano indeterminati e oscuri sentimenti mistici; possono divenire esperienza umana pienamente concreta, chiara e profonda".
Grazie all'antroposofia, possiamo infatti andare incontro alle realtà della vita, dell'anima, dello spirito e del Cristo con la stessa lucidità e sicurezza con le quali la scienza ordinaria va incontro alla realtà inorganica (dice Paolo: "Tutto quello che non deriva da ferma convinzione è peccato" - Rm 14,23).

"*In tal caso, da questo vivere in unione col Cristo, fluisce nell'anima umana ciò che essa deve sapere sulla sua entità soprasensibile. Allora, nella rivelazione religiosa si deve sentir continuamente fluire la vivente esperienza del Cristo. La vita potrà venir cristianizzata dal sentire nel Cristo l'essere che dà all'anima umana la veggenza della propria natura soprasensibile*" (p. 92).

Il Cristo viene detto, da Steiner, il "Rappresentante dell'umanità" e, da Florenskij, la "Santa Entelechia dell'umanità".
Se ciascuno di noi (ciascun Io) è, come afferma Steiner in *Teosofia*, "una specie a sé", il Cristo è allora il "genere umano": cioè a dire l'Essere in cui sono tutte le specie (tutte le "essenze").
Steiner suggerirà (tra non molto) questo pensiero: "Cristo mi dà la mia essenza umana". Il che implica che chi non trova il Cristo non trova l'umano, e quindi il proprio vero essere.
Già Michele, comunque, comincia a dare "all'anima umana la veggenza della propria natura soprasensibile", riportando non solo, come abbiamo detto, *all'interno dell'esperienza conoscitiva* (del pensare) quella artistica (del sentire), ma anche quella religiosa (del volere). Quest'ultima prende infatti a ri-vivere nella sfera immaginativa, per poi intensificarsi e approfondirsi nella sfera ispirata della Vergine-Sophia, ch'è in comunione con quella intuitiva del Cristo.
Ascoltate quanto scrive Scaligero: "Ogniqualvolta l'uomo veramente pensa, il Logos ravviva la forza-pensiero nell'anima e desta in essa la beatitudine della donazione di sé: opera mediante una segreta grazia, che è la Vergine. Il Christo già ha in sé la Vergine. Se l'uomo ha il Christo, ha la Vergine. Se ha la Vergine, ha il Christo: non sono separabili" (23).
Vi leggo, al riguardo, questi versi di Goethe (da *Dedica*) (24):

"Ed ecco che, trasportata da nuvole,
vidi librarsi una donna divina.
Immagine più bella mai m'apparve!
Sempre librata, si fermò a guardarmi.

Non mi conosci? Chiese la sua bocca
con l'accento più fido e più amorevole.
Non riconosci chi nelle ferite
della vita ti versò puro balsamo?
Sì, mi conosci, a me il tuo cuore ardente
si legò sempre più, con patto eterno:
non ti vidi, ragazzo, a me anelare
col più sofferto struggersi del cuore?

Sì, esclamai felice, prosternandomi
a lei, tu sei un antico sentimento.
Tu acquetasti le mie giovani membra
in preda alla passione furibonda;
nei giorni torridi, con penne celesti
soave rinfrescasti la mia fronte
m'hai dato i più bei doni della terra;
voglio che sia tu sola a darmi gioia.

Non pronuncio il tuo nome. Ho inteso molti
chiamarti spesso, e ognuno ti dice *sua*,
ogni occhio crede di mirarti, e tutti
restano vulnerati dal tuo raggio.
Quando sbagliavo eravamo in parecchi
da quando ti conobbi sono solo;
non ho con chi spartire questo bene,
schermo, nascondo in me il tuo dolce lume".

"*Potranno così stare l'una accanto all'altra l'esperienza di Michele e l'esperienza del Cristo. Per mezzo di Michele l'uomo troverà nel giusto modo la via al soprasensibile di fronte alla natura*

esteriore. La concezione della natura, senza venir falsificata in sé stessa, *potrà collocarsi accanto ad una concezione spirituale del mondo e dell'uomo, in quanto essere cosmico*" (p.93).

Dice Steiner che "per mezzo di Michele l'uomo troverà nel giusto modo la via al soprasensibile di fronte alla natura esteriore".
Pensate, per fare un solo esempio, al cervello (ch'è "natura esteriore"), e sentite quel che dichiara Giulio Giorello: "Per me la mente non è una *sostanza*, è un *processo*. Anzi, chiamo *mente* l'insieme di quei processi che, come conquista direi preliminare, portano all'individuazione e allo studio di invarianti. Sotto questo profilo la mente non è altro che *l'attività del cervello* che è in grado di costruire mappe e modelli dell'ambiente circostante" (25).
Che dire, però, se si scoprisse che tale attività è svolta *nel* cervello, ma non *dal* cervello?
Si potrebbe addirittura affermare che nella differenza tra "*nel* cervello" e "*dal* cervello" sta tutta la differenza tra l'impulso (anagogico) di Michele e quello (catagogico) di Arimane.
Entrambi distinguono la *sostanza* dall'*attività* (dal "processo"), ma Michele si serve dell'attività (eterica) per aprire l'orizzonte verso l'animico-spirituale (che è al di là della soglia), mentre Arimane lo chiude, riportando l'attività (eterica) alla sostanza (fisica): costringendoci cioè a pensarla come una sua proprietà.
Come vedete, "per mezzo di Michele", si trova "nel giusto modo la via al soprasensibile di fronte alla natura esteriore", mentre, per mezzo di Arimane", "la concezione della natura" viene "falsificata in sé stessa" ("Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci" - Mt 23,13).

"*Mercé il giusto atteggiamento di fronte al Cristo, l'uomo potrà sperimentare, in una relazione vivente dell'anima col Cristo, quello che altrimenti potrebbe ricevere soltanto come rivelazione religiosa tradizionale* (quale lascito, si potrebbe dire, degli antichi veggenti ed udenti ai moderni non-veggenti e non-udenti). *Sperimenterà il mondo interiore dell'anima come illuminato dallo spirito, così come gli apparirà portato dallo spirito il mondo esteriore della natura*" (p. 93).

Abbiamo infatti ricordato: a) che Lucifero media tra noi e la conoscenza della nostra interiorità, mentre Arimane media tra noi e la conoscenza del mondo esterno; b) che se vogliamo sperimentare "il mondo interiore dell'anima come illuminato dallo spirito", dobbiamo porre il Cristo al posto di Lucifero; c) che se vogliamo vedere "portato dallo spirito il mondo esteriore della natura", dobbiamo raccordare o integrare l'ordinaria mediazione di Arimane con quella immaginativa di Michele (veicolo degli eteri della vita e del suono perduti a causa della caduta, ma che qui chiameremo, per brevità, il novello e vivo "effetto operante").

"*Se l'uomo volesse aver nozione della propria entità soprasensibile senza l'unione con l'entità del Cristo, ciò lo toglierebbe dalla propria realtà per condurlo in quella arimanica. Cristo porta in sé gli impulsi avvenire dell'umanità in modo cosmicamente giustificato. Unirsi con Lui vuol dire per l'anima umana accogliere in sé in modo cosmicamente giustificato i propri germi avvenire. Appartengono invece alla sfera arimanica altri esseri i quali, già presentemente, mostrano configurazioni che cosmicamente saranno giustificate per l'uomo soltanto in avvenire. Unirsi nel giusto modo col Cristo vuol anche dire preservarsi nel giusto modo dall'elemento arimanico*" (p. 93).

Abbiamo distinto l'Arimane "mediatore" dall'Arimane "ostacolatore", aggiungendo che l'azione di quest'ultimo non solo fissa o congela la coscienza ordinaria, ma apre pure le porte a potenze ancor più temibili della sua, in quanto appartenenti al *sub-Devachan superiore*.
E come lo fa? E' presto detto: *anticipando il futuro* (mostrando "configurazioni che cosmicamente saranno giustificate per l'uomo soltanto in avvenire"); non portando cioè coscientemente il futuro,

attraverso il presente, incontro al passato, avendo cura che lo sviluppo *qualitativo* dell'intelletto proceda di pari passo con quello della moralità, ma portando incoscientemente il futuro incontro a un presente avulso dal suo *vero* passato, avendo cura che lo sviluppo *quantitativo* dell'intelletto sopravanzi quello della moralità.
Ascoltate, a quest'ultimo proposito, quanto scrive Hegel: "Il numero è un oggetto immateriale, e l'occuparsi del numero e delle sue combinazioni è una occupazione immateriale. Lo spirito vien quindi da cotesta occupazione obbligato alla riflessione in sé e ad un lavoro astratto, il che ha una importanza grande, ma però unilaterale. Perocché dall'altra parte, siccome al numero sta in fondo soltanto la differenza estrinseca, priva di pensiero, così quell'occupazione diventa una occupazione priva di pensiero, meccanica. Lo sforzo consiste soprattutto nel fissare ciò ch'è vuoto di concetto, e nel combinarlo in una maniera vuota di concetto. Il contenuto è il vacuo Uno; la sostanza solida della vita morale e spirituale e delle sue configurazioni individuali (sostanza colla quale, come col più nobile nutrimento, l'educazione ha da allevare lo spirito della gioventù), dovrebb'esser cacciata via dall'Uno privo di contenuto; l'effetto (quando a quegli esercizi si attribuisca l'importanza maggiore e se ne faccia l'occupazione principale) non può esser altro, che quello di vuotare e ottundere lo spirito così dal lato della forma come da quello del contenuto. Poiché il calcolare è una faccenda così estrinseca, epperò meccanica, si son potute costruir macchine, che compiono nella maniera più perfetta le operazioni aritmetiche. Quando intorno alla natura del calcolare non si conoscesse che questa sola circostanza, vi sarebbe in essa abbastanza per decidersi, che cosa si debba pensare di quell'idea di far del calcolo il principal mezzo di educazione dello spirito, mettendo questo alla tortura di perfezionarsi fino a diventare una macchina" (26).
In parole povere, agire come fa Arimane equivale a mettere alla portata dei bambini ciò che dovrebbe esserne tenuto viceversa lontano (mettere alla portata dell'ego, ad esempio, l'energia nucleare).
Teniamo comunque presente, dicendo questo, la seguente raccomandazione di Steiner: "L'imprecare contro Arimane, anche se suona tanto santo, mi si scusi l'espressione, è solo una sciocchezza. Non si può infatti evitare di dover vivere con Arimane. Occorre solo vivere con lui nel modo giusto e non farsi da lui dominare (…) Arimane e Lucifero hanno il massimo potere sull'essere umano quando questi non sappia nulla di loro, quando possano agire su di lui, senza che egli lo sappia" (27).
Quella di Arimane, in sostanza, è una cieca "fuga in avanti": una fuga che dà modo a molti di sbizzarrirsi con la "fantascienza" o con la "futurologia".
Occorre però molta più immaginazione per "immaginare" il reale, che racchiude e custodisce nel profondo i germi del futuro, che non per "fantasticare" a piacere sul post-moderno o su ciò che sta dietro l'angolo.
Teniamo anche presente che l'ansia ha uno stretto legame con il futuro. Quanti sono ipotecati maggiormente dal futuro cadono infatti facilmente in preda all'ansia, alla paura se non addirittura al panico, mentre quanti sono ipotecati maggiormente dal passato sono generalmente in preda agli scrupoli, ai rimorsi o ai sensi di colpa.
Essendo il passato (quale corrente temporale che va verso il futuro, muovendo dal corpo eterico) e il futuro (quale corrente temporale che va verso il passato, muovendo dal corpo astrale) (28) delle realtà, dobbiamo sforzarci di metterli in un sano rapporto con il presente, così che Lucifero non ci renda schiavi del primo e Arimane del secondo.

"*Chi severamente richiede che le rivelazioni della fede siano preservate da ogni ingerenza della conoscenza umana, è spinto dall'inconscia paura che l'uomo, per tal via, possa cadere sotto gli influssi arimanici. Bisogna comprenderlo; ma bisognerebbe anche comprendere che è proprio ad onore ed a vero riconoscimento del Cristo, se all'unione col Cristo viene attribuito il fluire, pieno di grazia, dello spirito nell'anima umana*" (p. 93).

Si cade "sotto gli influssi arimanici" quando si dichiara, ad esempio, che i vivi sono morti (per poter

espiantar loro gli organi) o che gli embrioni non sono esseri umani (per poterne utilizzare le cellule staminali).
Come non comprendere, quindi, quanti si oppongono, in nome delle "rivelazioni della fede", a queste aberrazioni della scienza materialistica?
Ma per quale ragione limitarsi a contrastarle (peraltro con sempre minore efficacia) in nome della fede, e non, "ad onore ed a vero riconoscimento del Cristo", di una scienza spirituale? Per quale ragione, ossia, lasciare la scienza nelle grinfie di Arimane, e non, sempre "ad onore ed a vero riconoscimento del Cristo", liberarla e redimerla?
Per quale ragione, insomma, affidare il compito di "dimostrare" che i vivi sono vivi, e non morti (29), o che gli embrioni sono esseri umani, e non dei "riccioli di materia" (Lidia Ravera), all'etica (ai comitati etici), e non, in primo luogo, a una rinnovata e umana noetica?
Nel "mistero drammatico" *La prova dell'anima*, Maria così dice ad Arimane: "C'è solo una regione del mondo dello spirito / dove si può temprare la spada / alla cui vista tu devi sparire. / E' il regno in cui le anime umane / si forgiano conoscenza con le forze dell'intelletto / e la trasformano in saggezza spirituale" (30).

"*In avvenire potranno così stare accanto l'una all'altra l'esperienza di Michele e l'esperienza del Cristo. In tal modo l'uomo troverà in libertà la sua giusta via fra il traviamento luciferico nelle illusioni del pensiero e della vita, e la seduzione arimanica nelle strutture dell'avvenire atte a soddisfare il suo orgoglio, ma oggi non ancora atte ad essere sue.*
Cadere in illusioni luciferiche vuol dire non diventare pienamente uomo, non voler procedere fino alla tappa della libertà, ma volersi fermare prematuramente, come uomo-dio, a un gradino troppo precoce dell'evoluzione. Cadere nelle seduzioni arimaniche vuol dire non voler aspettare il giusto momento cosmico per sviluppare un dato grado di umanità, ma volerlo anticipare.
Michele-Cristo sarà in avvenire la parola direttiva scritta all'inizio della via per la quale, in modo cosmicamente giusto, l'uomo potrà passare fra le potenze luciferiche e quelle arimaniche, per giungere alla sua mèta universale" (pp. 93-94).

Dice Steiner: "Cadere in illusioni luciferiche, vuol dire non diventare pienamente uomo, non voler procedere fino alla tappa della libertà, ma volersi fermare prematuramente, come uomo-dio, a un gradino troppo precoce dell'evoluzione".
Abbiamo già detto della differenza tra il *Puer aeternus* (spirituale) e l'*aeternus puer* (psichico). Da che cosa è affetto, in sostanza, l'*aeternus puer*? E' presto detto: da una sorta d'infantilismo animico-spirituale.
Per questo teme la modernità, la libertà e l'indipendenza del giudizio e dell'azione: in una parola, il male (nonostante il Cristo-Gesù dica: "Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori" - Mt 9,13).
Il male, lo abbiamo detto, va affrontato, e non fuggito, andandosi magari a riparare sotto l'ala di uno dei tanti "gruppi" o "collettivi" laici o religiosi.
"In tal modo - dice ancora Steiner - l'uomo troverà in libertà la sua giusta via fra il traviamento luciferico nelle illusioni del pensiero e della vita, e la seduzione arimanica nelle strutture dell'avvenire atte a soddisfare il suo orgoglio, ma oggi non ancora atte ad essere sue".
Non so se sapete che Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini (che dichiarava, guarda caso, di essere nato con "la malattia della grandezza") fondarono, nel 1903, la rivista *Leonardo* allo scopo di dare così voce ai "liberi pensatori". Una cosa, tuttavia, è il narcisismo o l'orgoglio dei "liberi pensatori", altra la forza dei "pensatori liberi" (dai sensi), giacché questi possono divenire tali solo se seguono la via di Michele.
Stiamo perciò attenti a non farci incantare da queste sirene, né da quelle, per dirne un'altra, degli odierni "libertari", seguaci della cosiddetta "filosofia del disincanto" (31).
Si tratta infatti di individui consciamente *disincantati* rispetto a quanto proviene (lucifericamente) dal passato in forma metafisica, ma inconsciamente *incantati* rispetto a quanto proviene

(arimanicamente) dal presente (e dal futuro) in forma fisica (tecno-scientifica).
Dice ancora Steiner che "Michele-Cristo sarà in avvenire la parola direttiva scritta all'inizio della via per la quale, in modo cosmicamente giusto, l'uomo potrà passare fra le potenze luciferiche e quelle arimaniche, per giungere alla sua mèta universale".
Il nostro procedere somiglia, in effetti, a quello degli equilibristi: per raggiungere la nostra meta camminiamo anche noi come su un filo, spostandoci verso destra quando stiamo per cadere a sinistra e spostandoci verso sinistra quando stiamo per cadere a destra.
Ricordo, in proposito, che Scaligero, al termine di uno dei nostri primi incontri, mi regalò il suo *Dallo Yoga alla Rosacroce* (32). Rimasi particolarmente colpito dal capitolo dedicato alle "Deità ostacolatrici", giacché mi permise di capire che il parlare, come in genere si fa (e come ha fatto anche Sartre), "del diavolo e del buon Dio" costituisce un'illusione e un inganno, dal momento che abbiamo in realtà a che fare con una *triade*, e non con una *diade*; non solo, ma mi permise anche di capire che quanti fanno propria la diade, o vedono Arimane come "diavolo" (modernista), in quanto l'osservano dal punto di vista di Lucifero (che scambiano per il "buon Dio"), o vedono Lucifero come "diavolo" (tradizionalista), in quanto l'osservano dal punto di vista di Arimane (che scambiano per il "buon Dio").
Quale punto di vista si dovrebbe dunque adottare per vedere entrambi i "diavoli"? E' ovvio: quello del "buon Dio". E qual è il punto di vista del "buon Dio"? Non è difficile: quello dell'Io.
Tenetelo ben presente, poiché è proprio con l'esercitarsi a osservare e meditare le opposte caratteristiche di Lucifero e Arimane, che si arriva a collocarsi in una terza posizione: in quella appunto dell'Io e del Cristo che lo inabita.

Domanda: Un mio amico cattolico, col quale mi capita ogni tanto di discutere, dice di non poter accettare l'antroposofia perché è una gnosi.
Risposta: Bisogna capirlo. Il *Dizionario di Teologia* di Karl Rahner ed Herbert Vorgrimler, alla voce "Antroposofia", rimanda infatti alle voci "Gnosi" e "Intuizione" (33). Ma l'antroposofia è una "gnosi" perché è una "via del pensiero" o una "scienza", e non perché abbia qualcosa a che fare - come non solo i cattolici credono - con l'antico gnosticismo.
E' una posizione che va rispettata, ma con la quale è inutile entrare in discussione. Di che cosa si potrebbe infatti discutere con chi dichiara, come ha fatto ad esempio un cattolico tradizionalista, che "o si vive come si pensa, e si pensa come si crede, o allora si crede come si pensa e si pensa come si vive" (34), mostrando così di non prendere nemmeno in considerazione che si possa anche *credere e vivere come si pensa*?
Dichiarazioni del genere non sono, in realtà, che "razionalizzazioni" dell'inconscio timore di "procedere fino alla tappa della libertà" ("Le idee coscienti debbono spesso la loro origine solo alla circostanza che gli uomini non hanno la forza spirituale di riconoscere veramente ciò che avviene in loro") (35).
Sai che cosa mi disse una volta Scaligero? "Io do ragione a tutti". Me lo disse perché tutti, *dal loro punto di vista*, hanno ragione, mentre non tutti, *dal punto di vista della realtà*, ce l'hanno.
Vedi, se il punto di vista coincide con quello della realtà, non c'è motivo di discutere; se non vi coincide, sarà la realtà stessa a metterlo prima o poi in discussione.

Passiamo adesso alle massime.

115) "*L'uomo percorre il suo cammino nel cosmo in modo che la visione del passato gli possa essere falsata da impulsi luciferici, e che nel presagio del futuro egli possa essere ingannato da seduzioni arimaniche*".

Non possiamo sapere dove dobbiamo andare, se non sappiamo da dove veniamo. Per questo, Lucifero falsa la nostra visione del passato e Arimane c'inganna nel presagio del futuro.
Pensate a quelle storie in cui si racconta di un bambino, figlio di re, che, rapito in fasce dai briganti

e da loro allevato, è convinto di essere un brigante figlio di briganti (come succede ad esempio a Manrico, *Il Trovatore* di Verdi).
Ma che cosa accade - come sempre capita in queste storie - allorché al bambino, divenuto ormai uomo, viene rivelata, in un modo o nell'altro, la sua vera origine? Lo sappiamo: che la coscienza della sua vera origine (del suo vero passato) gli dà coscienza della sua vera identità, e che la coscienza della sua vera identità gli dà coscienza del suo compito (del suo futuro): ch'è appunto quello di riconquistare il trono, scacciandone l'usurpatore.
Che cosa c'insegna questa storia (ch'è in realtà la storia di ciascuno di noi)? Che dobbiamo andare incontro al futuro non alla cieca, bensì col fermo proposito di riappropriarci di un bene perduto (nel passato).
So che qualcuno lamenta il fatto che Steiner parli più del passato che non del futuro dell'umanità. Credo che questo sia vero, anche se non ho mai tenuto una contabilità del genere. La cosa comunque non mi meraviglia, perché è solo conoscendo il nostro vero passato che potremo liberamente indirizzare il nostro presente verso il nostro vero, sano e santo futuro.
Proprio per questo ci viene d'altronde insegnato, un giorno sì e l'altro pure, che, se non siamo "macchine", siamo allora degli "psicozoi", degli "scimmioni intelligenti" o degli "scimmioni giocherelloni".

116) "*Di fronte ai falsamenti luciferici l'uomo assume la giusta posizione se compenetra il suo intendimento per la conoscenza e la vita con l'entità e la missione di Michele*".

117) "*Con ciò stesso però l'uomo si preserva anche dalle seduzioni arimaniche, poiché la via spirituale che Michele lo stimola a seguire nella natura esteriore, lo porta a collocarsi giustamente di fronte all'elemento arimanico, facendogli trovare la giusta esperienza col Cristo*".

Ogni volta che si supera Lucifero si supera anche Arimane, giacché questo può agire soltanto se agisce quello.
Ciò vuol dire che ogni volta che ci conquistiamo uno spazio di libertà rispetto a Lucifero, ce ne conquistiamo uno anche rispetto ad Arimane.

Note:

1) J.W.Goethe: *Cento poesie* - Einaudi, Torino 2011, p. 73;
2) F.W.J.Schelling: *Dell'Io come principio della filosofia* - Cronopio, Napoli 1991, p. 23;
3) R.Steiner: *Storia occulta* - Antroposofica, Milano 1972, pp. 102-103;
4) R.Steiner: *La posizione dell'antroposofia nei confronti della filosofia* - Antroposofica, Milano 2012, p. 94;
5) G.W.F.Hegel: *Propedeutica filosofica* - La Nuova Italia, Firenze 1977, pp. 89-90;
6) R.Steiner: *Conoscenza vivente della natura* - Antroposofica, Milano 1993, p. 131;
7) R.Steiner: *I punti essenziali della questione sociale* - Antroposofica, Milano 1999, p. 265;
8) R.Steiner: *Il Cristianesimo esoterico e la guida spirituale dell'umanità* - Antroposofica, Milano 2010, p. 174;
9) *cfr.* R.Steiner: *L'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1971;
10) *cfr. Pensare la triarticolazione*, 11 novembre 2002;
11) R.Steiner: *Impulsi evolutivi interiori dell'umanità. Goethe e la crisi del secolo diciannovesimo* - Antroposofica, Milano 1976, p. 216;
12) R.Steiner: *La filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1966, p. 230;
13) R.Steiner: *Il divenire dell'uomo* - Antroposofica, Milano 2007, p. 197;
14) R.Steiner: *Conoscenza vivente della natura*, p. 126;
15) R.Steiner: *Enigmi dell'essere umano* - Antroposofica, Milano 2006, pp. 32-33;
16) R.Steiner: *La mia vita* - Antroposofica, Milano 1992, p. 334;

17) R.Steiner: *Natura e uomo secondo la scienza dello spirito* - Antroposofica, Milano 2008, pp. 158-159;
18) *cit.* in *Antroposofia e protezione dell'animale. Uomo e animale fratelli nell'evoluzione*: intervista di Heidi Weber al dott. Werner Hartinger - Novalis, Milano 2001, p. 31;
19) R.Steiner: *La missione di Michele* - Antroposofica, Milano 1981, p. 183;
20) R.Steiner: *Il Vangelo di Marco* - Antroposofica, Milano 1993, p. 88;
21) *cfr.* G.Israel: *Chi sono i nemici della scienza?* - Lindau, Torino 2008;
22) *cfr.* R.Steiner: *Come ritrovare il Cristo* - Antroposofica, Milano 1988;
23) M.Scaligero: *Iside-Sophia. La Dea ignota* - Mediterranee, Roma 1980, p. 14;
24) J.W.Goethe: *op. cit.*, p. 3;
25) *cfr. Il Gatto e la Volpe*, 18 luglio 2009;
26) G.W.F.Hegel: *Scienza della logica* - Laterza, Roma-Bari 1974, vol. I, pp. 234-235;
27) R.Steiner: *Conoscenza vivente della natura*, pp.173-174;
28) R.Steiner: *Antroposofia-Psicosofia-Pneumatosofia* - Antroposofica, Milano 1991, p. 186;
29) *cfr. Il cadavere vivente*, 21 maggio 2003;
30) R.Steiner: *La prova dell'anima* - Antroposofica, Milano 1986, p. 191;
31) *cfr. L'individuo libertario*, 15 febbraio 2002;
32) *cfr.* M.Scaligero: *Dallo Yoga alla Rosacroce* - Perseo, Roma 1972;
33) *cfr.* K.Rahner-H.Vorgrimler: *Dizionario di teologia* - TEA, Milano 1994;
34) *cfr. Noterella*, 24 giugno 2008;
35) R.Steiner: *I punti essenziali della questione sociale*, p. 223.

Massime 118/119/120

Facciamoci coraggio, perché la lettera che affronteremo stasera, *La missione di Michele nell'epoca della libertà umana* (16 novembre 1924), è particolarmente difficile (dice Unger: "Ciò che segue nella lettera è formulato in modo molto difficile. Possiamo dire con Capesius: "Cento volte ho letto le parole che seguono…"") (1).
Cominciamo dunque a leggere, e che il Signore ci aiuti.

"*Quando ci accostiamo con l'esperienza spirituale all'azione che Michele svolge nel nostro tempo, con la scienza dello spirito troviamo la possibilità di illuminarci intorno all'essenza cosmica della libertà*.
Ciò non si riferisce alla mia Filosofia della libertà. *Questa procede da forze conoscitive puramente umane, quando esse siano in grado di portarsi nel campo dello spirito. Per conoscere ciò che viene conosciuto attraverso il mio libro, non è ancora necessario accostarsi ad esseri di altri mondi. Si può dire però che la* Filosofia della libertà *ci prepara a conoscere intorno alla libertà quello che poi possiamo sperimentare accostandoci spiritualmente a Michele; e cioè quello che segue*" (p. 95).

Abbiamo infatti detto, una sera (massima 111), che *La filosofia della libertà* è *Il mistero di Michele* dal punto di vista umano, mentre *Il mistero di Michele* è *La filosofia della libertà* dal punto di vista cosmico.

"*Se veramente la libertà deve vivere nell'azione umana, ciò che viene compiuto nella luce della libertà non deve per nulla dipendere dall'organizzazione fisica ed eterica dell'uomo. L'azione "libera" può compiersi soltanto partendo dall'"io"; e il corpo astrale deve poter vibrare all'unisono col libero agire dell'io, per poterlo trasmettere al corpo fisico e al corpo eterico*" (p. 95).

Come Mida trasformava tutto ciò che toccava in oro, così l'ego trasforma tutto ciò che pensa in "oggetto", e perciò si domanda: "che *cos'è* la libertà?", e non (come si dovrebbe) "*chi è* la libertà?".
"L'azione "libera" può compiersi soltanto partendo dall'"io"", poiché l'Io stesso è la libertà o lo "spirito libero".
L'Io è dunque la libertà, mentre il corpo astrale è il regno delle idee quali "cause". Abbiamo appunto detto, a suo tempo (massima 20), che lo spirito (l'Io) è la *libertà*, mentre il corpo astrale è il *corpo causale*, che il primo sceglie e pone perciò le cause (residenti nel secondo), e che dalle cause così poste discendono i relativi e necessari effetti.
E' per questo che "il corpo astrale deve poter vibrare all'unisono col libero agire dell'io" (così come, ad esempio, le corde di una chitarra vibrano "all'unisono" col tocco del chitarrista), "per poterlo trasmettere al corpo fisico e al corpo eterico" (è a questi livelli esistenziali che si danno infatti i comportamenti o le azioni: vale a dire, i necessari effetti delle cause liberamente poste dall'Io).

"- *Questo è però solo un lato del fenomeno. L'altro lato diventa comprensibile appunto in relazione con la missione di Michele. Ciò che l'uomo sperimenta nella libertà non deve nemmeno agire, in alcun modo, sul suo corpo eterico e sul suo corpo fisico. Se questo accadesse, l'uomo dovrebbe interamente deviare da ciò che egli è divenuto, nelle tappe della sua evoluzione, sotto l'influsso dell' e n t i t à divino-spirituale e della m a n i f e s t a z i o n e divino-spirituale*" (pp. 95-96).

Una delle maggiori difficoltà che presenta questa lettera risiede in questo passo. A prima vista, infatti, l'asserzione che "il corpo astrale deve poter vibrare all'unisono col libero agire dell'io, per poterlo trasmettere al corpo fisico e al corpo eterico" e l'asserzione che "ciò che l'uomo sperimenta

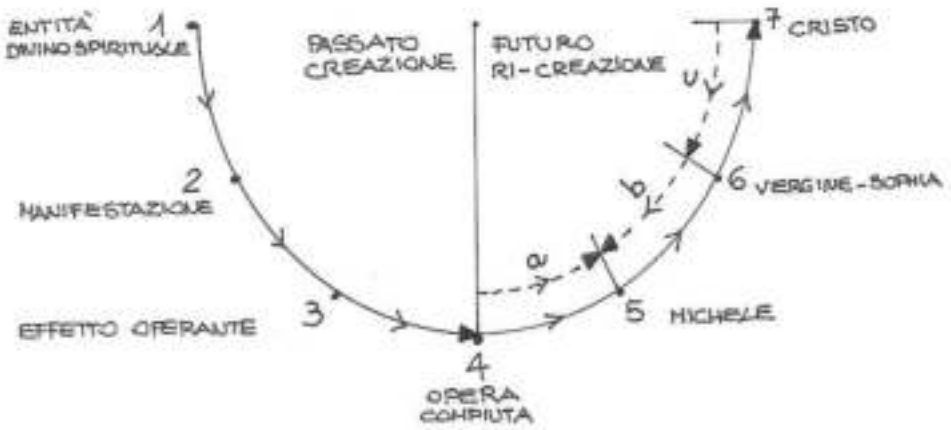
nella libertà non deve nemmeno agire, in alcun modo, sul suo corpo eterico e sul suo corpo fisico" sembrano contraddirsi. Proverò a spiegare perché non è così.
Vedete, *siamo* un Io, e *abbiamo* un corpo astrale, un corpo eterico e un corpo fisico. L'Io (che siamo) non deve permettere che, in luogo del suo *libero* volere, agisca il *necessario* volere della sua natura (karmica). Quando questo accade, l'agire non è più "suo", ma dell'animale, del vegetale o del minerale che sono in lui.
Dovremmo dunque prendere le distanze dalla nostra natura. Ma una volta prese queste distanze e realizzata la libertà "da", che cos'altro dovremmo fare? E' presto detto: dovremmo realizzare la libertà "per" (o libertà "positiva"), trasformando così la nostra natura: ossia, il corpo astrale nel "Sé spirituale", il corpo eterico nello "Spirito vitale" e il corpo fisico nell'"Uomo spirituale".
E in qual modo? Servendoci della libertà ("da"), già conquistata, non per agire *direttamente* sulla nostra natura, ma per agirvi *indirettamente*, ri-allacciando un rapporto con le entità della terza, della seconda e della prima Gerarchia rispettivamente attive, come abbiamo visto, nel corpo astrale, nel corpo eterico e nel corpo fisico.
Possiamo infatti trasformare e redimere la nostra natura solo entrando in rapporto con tali entità (sviluppando superiori gradi di coscienza), così da poter raccogliere in alto (nello spirito) le forze che ci occorrono per modificare quanto è in basso (nella natura).
Vi ho già letto, una sera (massima 42), un passo di una conferenza di Steiner, pubblicata (insieme ad altre tre) in *Parsifal e Amfortas*. Ve lo rileggo, insieme ad altri passi: "L'ascesi esteriore, l'allenamento esteriore appartengono più alla natura dell'Iniziazione antica, mentre l'Iniziazione moderna guarda molto di più all'evoluzione immediata dell'anima stessa: richiede che l'anima sviluppi forti energie appunto nella sua interiorità. Le circostanze esteriori sono tali che solo nel corso dei tempi i morti sedimenti della natura umana, causa oggi di profonda inquietudine per l'Iniziato, potranno essere superati; per questo bisogna riconoscere che nella nostra epoca ed ancora nell'avvenire, vi saranno indubbiamente molte nature - simili a quella di Goethe - che con una parte del loro essere ascenderanno molto in alto, mentre con l'altra rimarranno legate all'"umano troppo umano". Nature che, nelle loro incarnazioni precedenti, non avevano affatto questo carattere singolare, al contrario manifestavano una certa armonia tra l'interiore e l'esteriore. Queste potranno essere proiettate nelle nuove incarnazioni dove si rivelerà una profonda disarmonia tra l'essere interiore e l'essere esteriore".
"Nella nostra epoca ed ancora nell'avvenire", vi saranno dunque molte nature che presenteranno "una profonda disarmonia tra l'essere interiore e l'essere esteriore", giacché "con una parte del loro essere ascenderanno molto in alto, mentre con l'altra rimarranno legate all'"umano troppo umano"": vi saranno cioè numerose nature "ambivalenti" o "contraddittorie", che dovranno avere la forza e il coraggio di sopportare questo loro stato contingente (nonché il biasimo degli immancabili moralisti), resistendo alla tentazione di far agire, come dice Steiner, ciò che sperimentano nella libertà ("da") sul loro corpo eterico e sul loro corpo fisico.
Se dovessero cedere a tale tentazione (ch'è quella, detta in soldoni, del "faso tuto mi"), non trasformerebbero infatti "l'umano troppo umano", ma si limiterebbero a nasconderlo o reprimerlo, divenendo così, volenti o nolenti, dei "sepolcri imbiancati".
"Coloro che conoscono i misteri dell'incarnazione umana - continua Steiner - non si sentiranno turbati da questa disarmonia, perché quando simili casi aumenteranno, si svilupperà anche il discernimento degli uomini, e con ciò verrà a cessare l'antico principio autoritario (…) Così, nell'epoca moderna, la natura umana può essere ancora una "doppia natura". Nelle forze che riguardano in speciale modo l'anima cosciente, l'uomo deve accogliere saggezza, conoscenza spirituale. Deve superare i due ostacoli attraversati da Parsifal: deve vincere "l'ottusità e il dubbio" nella sua anima, perché, se dovesse portare con sé ottusità e dubbio nell'incarnazione successiva, non potrebbe orientarsi nel modo giusto. È necessario che l'uomo sappia che cosa sono i mondi spirituali. Solo quando l'anima umana si sarà compenetrata di quella vita che Wolfram von Eschenbach chiama *Saelde* - la gioia della conoscenza spirituale nell'anima cosciente - solo allora potrà passare in modo davvero fecondo dalla quinta epoca alla sesta".

E' di questo che dovremmo preoccuparci. Il solo lamentare le proprie debolezze, i propri difetti, le proprie miserie o le proprie colpe, può infatti celare il massimo egoismo, giacché in tanto ci si lamenta in quanto si ambirebbe essere, *per natura*, di ben altra fatta.
"Non ha importanza - conclude Steiner - se nell'uomo moderno che aspiri a salire nei mondi spirituali, l'"umano troppo umano", nella sua figura esteriore, conviva insieme a ciò che supera l'umano: se, come in Parsifal, la "giubba del folle" faccia ancora capolino dietro l'armatura dello spirito. Quel che importa è che nell'anima vi sia la spinta verso la conoscenza, verso la comprensione spirituale: quella sete inestinguibile che è in Parsifal e che lo porta, dopo tanto errare, al Castello del Santo Graal" (2).
Dobbiamo dunque imparare a portare la croce della nostra natura, nella certezza che, muovendo nella giusta direzione, arriveremo un giorno a liberarla e redimerla.
Ne *Le metamorfosi* (*L'asino d'oro*) (3) di Apuleio, Lucio, il protagonista, viene trasformato in un asino: nell'asino ch'è in ognuno di noi (e che il Cristo-Gesù cavalca entrando in Gerusalemme).
Siamo perciò, a un tempo, cavalieri (Io) e asini (ego); e com'è bene evitare che l'asino disarcioni il cavaliere, così è bene evitare che il cavaliere si disfi dell'asino, perché gli crea imbarazzo, gli dà fastidio o ne prova vergogna (perché costituisce, direbbero gli psicoanalisti, una "ferita narcisistica").
Fatto sta che per creare e ricreare incessantemente un sano equilibrio tra il cavaliere e l'asino occorrono umiltà, pazienza, saggezza e benevolenza.
Un giorno, rivolto alla mia immagine nello specchio, mi venne da dire: "Io non sono te, ma è grazie a te che so di me".
Non dobbiamo quindi abbandonare l'ego (e la natura con cui è identificato), giacché gli siamo debitori della nostra prima forma di autocoscienza.
E' questo, del resto, che raccomanda il "Grande guardiano della soglia": cioè colui che ha a cuore non solo tutti gli ego, ma l'intera creazione.
Ricordate le parole con cui si rivolge alla nostra anima? "Fino ad ora hai liberato soltanto te stessa; ora, da libera, puoi lavorare alla liberazione di tutti i tuoi compagni del mondo sensibile" (4).
Nessuno, spiega infatti Steiner, "deve chiedere agli occultisti della via bianca che si prestino a fornirgli istruzioni per lo sviluppo del suo io egoistico. La beatitudine del singolo non li interessa affatto. Ognuno è libero di procurarsela a volontà (…) Questi si interessano unicamente dell'evoluzione e della liberazione di tutti gli esseri che siano uomini o compagni degli uomini. Perciò essi danno soltanto indicazioni atte a sviluppare forze per collaborare a tale opera " (5).
Che cosa significa, dunque, tornando alla nostra massima, che "ciò che l'uomo sperimenta nella libertà non deve nemmeno agire, in alcun modo, sul suo corpo eterico e sul suo corpo fisico"? Significa che un'azione *diretta* della libertà "da" (vuota, sia di natura, sia di spirito vivente) sul corpo eterico-fisico potrebbe soltanto generare una sinistra imitazione dello "spirito libero" (o, come amava dire Scaligero, una "recitazione" spirituale).
Sapete che cosa si diceva, un tempo, quando si aveva profonda dimestichezza con la realtà spirituale? Che il diavolo ha "tutte le virtù".
Un cosa sono infatti le virtù (qualità), altra il soggetto (l'Io o lo spirito) che le ha (basti pensare a Robespierre, il cosiddetto "incorruttibile").

"*Quello che l'uomo sperimenta attraverso ciò che è soltanto o p e r a c o m p i u t a divino-spirituale attorno a lui, deve esercitare un'influenza soltanto sul suo spirito (sul suo io). Sulla sua organizzazione fisica ed eterica può esercitare un'influenza solo ciò che, di quanto ha avuto il suo principio nell'"entità" e nella "manifestazione" del divino-spirituale, non continua, nella corrente evolutiva, nel mondo che circonda l'uomo, ma entro la sua stessa entità. Nell'entità umana ciò non deve affatto collaborare con quello che vive nell'elemento della libertà*".

Disegniamo una semicirconferenza, individuandovi sette punti equidistanti tra loro. Poniamo poi in corrispondenza del punto **1** l'*Entità divino-spirituale*, del punto **2** la *manifestazione*, del punto **3**

l'*effetto operante*, del punto **4** l'*opera compiuta*, del punto **5** *Michele* (il novello e vivo "effetto operante"), del punto **6** la *Vergine-Sophia* (la novella "manifestazione"), del punto **7** il *Cristo* (la novella "Entità divino-spirituale").
Il quarto di circonferenza che va dal punto **1** al punto **4** (dall'*Entità divino-spirituale* all'*opera compiuta*) rappresenterà così il processo *discendente* della creazione (e della caduta), mentre quello che va dal punto **4** al punto **7** (dall'*opera compiuta* al *Cristo*) rappresenterà il processo *ascendente* della ri-creazione e della redenzione (la "Buona Novella").
Notiamo che il punto **1** (sulla sinistra) corrisponde al punto **7** (sulla destra), il punto **2** al punto **6** e il punto **3** al punto **5**, e che nel centro, ossia nel punto **4** dell'*opera compiuta* (dell'ego e del presente), in virtù dell'incarnazione del *Logos* (chiave di volta dell'intera evoluzione terrena e umana), finisce il processo discendente del passato e comincia quello ascendente del futuro.



Spero che questa figura aiuti a comprendere, vuoi il passo che abbiamo or ora letto, vuoi l'intera lettera.
Abbiamo appena visto, infatti, che in ciascuno di noi il passato (che va dal punto **1** al punto **4**) *deve* esercitare un'influenza solo sull'Io (sull'ego), mentre il futuro (che va dal punto **4** al punto **7**) *può* esercitare un'influenza sulla nostra natura, senza però "collaborare" con l'Io (con l'ego, soggetto della libertà "da").
Per capire quest'ultima affermazione, riprendiamo la nostra figura e tracciamo una freccia (**a**) che *risalga* dal punto **4** al punto **5**, un'altra (**b**) che *discenda* dal punto **6** al punto **5**, e un'altra ancora (**c**) che *discenda* dal punto **7** al punto **6**.
Abbiamo detto che il primo quarto di circonferenza (**1-4**) rappresenta il movimento discendente della creazione, mentre il secondo (**4-7**) rappresenta quello ascendente della ri-creazione: per quale ragione abbiamo allora distinto, in quest'ultimo, una parte ascendente (freccia **a**) e due discendenti (frecce **b** e **c**)? Perché la parte ascendente rappresenta il movimento della "libera volontà pensante" con il quale l'Io (l'ego) si porta incontro e si unisce a Michele (veicolo, come abbiamo detto, dell'etere della vita e dell'etere del suono, ossia degli *eteri* più "alti" operanti sugli *elementi* più "bassi": terra e acqua), mentre la prima delle due discendenti (**b**) rappresenta il movimento (animico) discendente della grazia della Vergine-Sophia ("Ave Maria, piena di grazia …"), e la seconda (**c**) rappresenta il movimento (spirituale) discendente della grazia del Cristo ("E il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come d'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità" - Gv 1,14).
Ora che cosa accadrebbe se il movimento della grazia, anziché attendere che si sia liberamente raggiunta (con l'aiuto di Michele) la soglia (*Janua Coeli*), la varcasse e discendesse fino al livello

(dell'*opera compiuta*) in cui l'ego "vive nell'elemento della libertà" ("da")? E' presto detto: che verrebbe annullata la nostra libertà.
(Avendo presente che "la via del cuore passa per la testa", e quanto viene detto ne *L'iniziazione*, potremmo collocare, nel punto **5,** il *chakra* a due petali della fronte, nel punto **6**, il *chakra* a sedici petali della laringe e, nel punto **7**, il *chakra* a dodici petali del cuore. Riguardo al moto che va dal punto **4** (del pensiero vincolato ai sensi) al punto **5** (del pensiero libero dai sensi), Scaligero scrive: "Il primo moto verso l'ètere del cuore nasce nell'ètere del pensiero liberato: *questa è la chiave*" (6). Potrebbe anche valere, al riguardo, quanto scrive Steiner, nella *Cronaca dell'Akasha*, riferendosi agli Atlanti: "Pel suo valore personale l'uomo a poco a poco si rende atto all'iniziazione; egli deve, prima, sviluppare le proprie forze, da sotto in su, perché poi gli possa venir conferita l'illuminazione dall'alto" [7].)
Pensate alla morale. Come la si concepisce normalmente? In modo vetero-testamentario, come legge: è Mosè ad aver dato infatti la *Legge*, ed è il Cristo ad aver dato invece la *grazia*.
E che cos'è la grazia? E' la capacità (spiega Steiner) di fare il bene, non perché lo si "deve" (come vuole la Legge), ma perché si "è" buoni, in quanto si è trasformata e spiritualizzata la propria natura ("Nel significato cristiano, la grazia è la facoltà dell'anima di compiere il bene per virtù della propria interiorità") (8).
Fatto si è che la Legge, proveniente dal passato e scolpita nella pietra, è *opera compiuta*, mentre la grazia, proveniente dal futuro e fluente attraverso il cuore, è ciò che ci viene incontro (al di là della soglia) in virtù del novello e vivo "effetto operante" di Michele ("Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento" - Mt 5,17).
Sappiamo, del resto (grazie a *La filosofia della libertà*), che lo "spirito libero" non è condizionato dalle leggi naturali né da quelle morali.
Si è infatti non-liberi, moralmente, quando si attua non la propria volontà (la volontà dell'Io), ma *la volontà di un altro Io*: quando si attua cioè un *dovere*, e non un *volere* (riguardo al rapporto tra la volontà dell'Io e la volontà di Dio, ricordiamo ancora una volta queste parole del *Pater Noster* formulato da Steiner: "La Tua volontà sia attuata quale Tu l'hai posta nella nostra intima essenza": per l'appunto, nell'Io).

Domanda: Ma la natura umana, in sostanza, è buona o cattiva?
Risposta: Gli ottimisti la considerano buona, i pessimisti la considerano cattiva. La considerano così perché entrambi la pensano come uno *stato* (immutabile), e non come un *essere in divenire* che, da buono (quale era stata creato), è diventato cattivo (in conseguenza della caduta), ma che, da cattivo (e bisognoso perciò della Legge), può tornare (in virtù dell'incarnazione del *Logos*) a essere buono (e non più bisognoso perciò della Legge).
Mi pare di aver già detto (parlando del libro dei Bastaire), che i tipi luciferici tendono a spiritualizzare la natura, mentre i tipi arimanici tendono a naturalizzare l'uomo. Ma che cosa vuol dire "naturalizzare" l'uomo? Vuol dire eliminare la moralità, giacché dire "moralità" vuol dire "libertà", mentre dire "natura" vuol dire "necessità".
Sapete, quando porto a spasso il cane, ogni tanto incontro qualcuno che si ferma, gli fa qualche carezza, e poi dice (da romanaccio): "so' mejo questi de li cristiani"; al che di solito rispondo: "Certo, perché questi fanno i cani, mentre i cristiani non fanno i cristiani".
Il problema, a ben vedere, è tutto qui. Il cane fa il cane perché è un cane e non può diventare nient'altro, mentre l'uomo non fa l'uomo (il cristiano), perché può diventare, vuoi ciò che è, vale a dire un uomo (un cristiano), vuoi qualcos'altro (direbbe Schiller, un "barbaro" o un "selvaggio").

"*Questo è possibile soltanto per il fatto che Michele, dai lontani primordi dell'evoluzione, trasporta nel presente un elemento che collega l'uomo col divino-spirituale il quale, attualmente, non interviene più nella formazione fisica ed eterica. Nell'ambito della missione di Michele, si sviluppa così il terreno per una relazione, fra l'uomo e il mondo spirituale, che non tocca affatto il mondo naturale*" (p. 96).

Qual è questo terreno? Quello del novello e vivo "effetto operante", compreso, nella figura illustrata in precedenza, tra il punto **4** (dell'*opera compiuta*) e il punto **5**.
Missione di Michele è infatti quella di fare da mediatore (sensibile-sovrasensibile o essoterico-esoterico) "fra l'uomo e il mondo spirituale, che non tocca affatto il mondo naturale": cioè a dire, fra l'*opera compiuta* e la "novella manifestazione" (punto **6**), nonché la "novella Entità divino-spirituale" (punto **7**).

"*È edificante vedere come, per mezzo di Michele, l'entità umana venga innalzata nella sfera spirituale, mentre l'incosciente, il subcosciente, che si sviluppano al di sotto della sfera della libertà, vanno sempre più profondamente fondendosi con la materialità*" (p. 96).

Vi rileggo questo passo de *La soglia del mondo spirituale*: "Nei corpi eterico e fisico-sensibile operano forze che provengono dalle entità luciferiche e arimaniche. Poiché tali entità sono di origine spirituale, è naturale che nella sfera stessa del corpo fisico e di quello eterico si trovi una specie di entità astrale dell'uomo. A una veggenza spirituale che si limiti ad accogliere solo le immagini della coscienza soprasensibile, senza essere capace di comprenderne bene il significato, può facilmente accadere che l'involucro astrale del corpo fisico e di quello eterico vengano scambiati per il vero corpo astrale. Senonché proprio questo "corpo astrale" è l'elemento della natura umana che nella sua attività contrasta l'ordinamento veramente assegnato all'uomo nella struttura dell'universo" (9).
Ebbene, domandiamoci: si può risanare l'anima, come vorrebbero fare la psicoanalisi freudiana e la psicologia analitica junghiana (delle altre forme di psicoterapia non vale la pena di parlare), ignorando l'esistenza di questo nostro "doppio" astrale o psichico? Si può risanarla fissando lo sguardo sul subcosciente e l'incosciente (finendo così, volenti o nolenti, col rimanervi intrappolati), anziché elevarlo alla "sfera spirituale", lasciando che il subcosciente e l'incosciente ("che si sviluppano al di sotto della sfera della libertà") sprofondino nella materialità ("Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio" - Lc 9,60)? Si può risanarla ignorando che nella nostra natura, in quanto *opera compiuta*, giacciono i "morti sedimenti" delle antiche attività dell'*effetto operante*, della *manifestazione* e dell'*Entità divino spirituale*?
Vi rimando, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, a quella conferenza contenuta in *Parsifal e Amfortas* di cui vi ho letto prima alcuni passi.

"*La posizione dell'uomo di fronte all'universo diverrà in avvenire sempre più incomprensibile per lui, se egli non imparerà a riconoscere, oltre ai suoi rapporti con gli esseri ed i processi naturali, anche quelli con la missione di Michele. Si imparano a conoscere i rapporti con la natura come qualcosa che si guarda dal di fuori; le relazioni col mondo spirituale partono invece da qualcosa che è una specie di dialogo interiore con enti ai quali ci si è dischiuso l'adito con l'accedere ad una contemplazione spirituale del mondo*" (p.96).

Vi sarà probabilmente capitato d'incontrare qualcuno che segue la via del pensiero non col pensare (col volere nel pensare), ma col sentire e, ancor più, col volere, nella convinzione che "l'antroposofia deve essere messa in pratica".
C'è però pratica e pratica, ed è difficile che chi fa un'affermazione del genere, anziché darsi a "organizzare" o "praticare" una qualche concreta attività, s'impegni per riuscire a instaurare, mediante lo sviluppo di superiori livelli di coscienza, "una specie di dialogo interiore con enti ai quali ci si è dischiuso l'adito con l'accedere ad una contemplazione spirituale del mondo".
Afferma, non a caso, Steiner: "Capire nel profondo della propria anima la scienza dello spirito è per molti aspetti qualcosa del tutto diverso di quanto s'immaginano molti che fanno conto di appartenere al movimento antroposofico" (10); e così esemplifica: "Non si seguirà la linea che si esprime dicendo: cominciamo a far conoscere in una città l'euritmia: se alla gente piacerà, allora

s'interesserà anche dell'antroposofia! Oppure: bisogna prima mostrare alla gente come si usano in pratica i nostri rimedi medicinali, convincendoli che si tratta di medicamenti seri; più tardi poi scopriranno che dietro ai medicinali sta l'antroposofia, e finiranno per scoprire anche questa! Dobbiamo avere il coraggio di definire menzognero un tale comportamento. L'antroposofia troverà la sua via soltanto se avremo orrore di un tale atteggiamento menzognero" (11).
Consiglio sempre, al riguardo, di meditare le due "Appendici" (intitolate: *La fonte di questo insegnamento* e *Perché un'associazione spirituale viva*) che chiudono il *Dell'amore immortale* di Scaligero (12).

"*Per poter estrinsecare gli impulsi della libertà, l'uomo deve dunque essere in grado di tenere lontane dal suo essere certe influenze naturali che dal cosmo vogliono agire sul suo essere. Questo allontanamento si svolge poi nel subcosciente, quando nella coscienza dominano le forze che rappresentano appunto la vita dell'io in libertà. Per la percezione interiore dell'uomo sorge la coscienza di agire in libertà; per gli esseri spirituali che da altre sfere del mondo sono in relazione con l'uomo, la cosa è diversa. L'essere appartenente alla gerarchia degli angeli, che ha l'incarico di condurre l'uomo dall'una all'altra delle sue vite terrene, di fronte all'azione umana compientesi in libertà, ha sùbito l'impressione: l'uomo respinge da sé forze cosmiche che vorrebbero continuare a conformarlo, che vorrebbero dare all'organizzazione del suo io i sostegni fisici necessari, come glieli hanno dati prima dell'epoca di Michele.*
Michele, quale essere della gerarchia degli arcangeli, riceve le sue impressioni con l'aiuto degli esseri della gerarchia degli angeli. Egli si dedica al compito di addurre nel modo descritto all'uomo, dalla parte spirituale del cosmo, le forze che possono sostituire quelle naturali soppresse. E vi riesce mettendo la sua azione in perfetta armonia col mistero del Golgota" (pp. 96-97).

L'"Angelo custode" ("l'essere appartenente alla gerarchia degli angeli, che ha l'incarico di condurre l'uomo dall'una all'altra delle sue vite terrene") trasmette dunque a Michele l'impressione che l'uomo respinga "da sé forze cosmiche che vorrebbero continuare a conformarlo, che vorrebbero dare all'organizzazione del suo io i sostegni fisici necessari, come glieli hanno dati prima dell'epoca di Michele".
Tale impressione è giusta, ma è proprio per questo che Michele "si dedica al compito di addurre nel modo descritto all'uomo, dalla parte spirituale del cosmo, le forze che possono sostituire quelle naturali soppresse": è proprio per questo, cioè, che Michele adduce, al posto dell'antico effetto operante, il novello e vivo "effetto operante" (più propriamente, la forza dell'"immaginazione creatrice"), così che in virtù di questa possano subentrare, in luogo di quelle antiche (della *Legge* e del *Padre*), la "novella manifestazione" (la *Grazia*) e la "novella Entità divino-spirituale" (il *Figlio*).
Perché il *Figlio* possa *fattivamente* succedere al *Padre*, è tuttavia necessario che la Sua successione sia preceduta da quella dello *Spirito Santo*.
E' vero, infatti, che non potremmo fare appello alla *Vergine-Sophia* e allo *Spirito Santo*, se il *Figlio* non si fosse "fatto carne", ma non meno è vero che la potenza della Sua incarnazione può essere attuata solo in virtù della mediazione (intercessione) dello *Spirito Santo*. "E' meglio per voi che io me ne vada; - dice infatti il Cristo-Gesù - perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore: ma se me ne vado lo manderò a voi" - Gv 16,7).
Ciò vuol dire ch'è solo in virtù del vero "Spirito dello spirito" (dello *Spirito Santo*) e della sua unione con la *Vergine-Sophia*, che ci è dato conoscere e attuare la potenza redentrice del vero "Spirito dell'anima" (del *Figlio*), così da poter tornare, un giorno, al vero "Spirito del corpo" (al *Padre*).
(Vi ricordo ancora ch'è nella dodicesima e ultima conferenza del ciclo dedicato a *Il Vangelo di Giovanni*, che Steiner illustra i rapporti tra il *Figlio*, la *Vergine-Sophia* e lo *Spirito Santo* [13].)
Qual è dunque la missione di Michele? Mediare nella sfera eterica del pensare l'impulso che parte dall'"Io sono" nel/del pensare (dallo *Spirito Santo*, ch'è *Uno*, ovviamente, col *Padre* e col *Figlio*).

Ecco che cosa scoprirebbe la scienza, se oltre ad essere, com'è, scienza di questo e di quello, fosse anche *scienza di se stessa*: cioè autocoscienza ("La scienza - afferma Hegel - non cerca la verità ma è nella verità, ed è la verità stessa": ovvero - possiamo aggiungere - lo "Spirito di Verità") (14).

"*Nell'attività del Cristo entro l'evoluzione umana giacciono le forze di cui l'uomo, nel suo agire in libertà, ha bisogno come compenso agli impulsi naturali soppressi. Soltanto che l'uomo deve portare veramente l'anima sua all'intima unione col Cristo della quale abbiamo già parlato qui in relazione con la missione di Michele.*
L'uomo sa di essere nella realtà quando sta davanti al sole fisico e ne riceve calore e luce.
Così deve vivere di fronte al sole spirituale, al Cristo, che ha congiunto la propria esistenza con l'esistenza terrestre; e da Lui deve ricevere vivente nell'anima ciò che nel mondo spirituale corrisponde al calore e alla luce.
L'uomo si sentirà compenetrato dal "calore spirituale" quando sperimenterà il "Cristo in sé". Sentendosi così compenetrato, dirà a se stesso: "Questo calore svincola il tuo essere umano da legami cosmici nei quali esso non deve più rimanere. Affinché tu conquistassi la libertà, l'essere divino-spirituale dei primordi dovette condurti in regioni nelle quali esso non poteva più restare con te, ma nelle quali ti ha dato il Cristo perché le sue forze conferissero a te, fatto uomo libero, ciò che l'essere divino-spirituale dei primordi ti diede una volta per vie naturali, che allora erano in pari tempo vie spirituali. Questo calore ti riconduce al divino dal quale provieni".
In questo sentire, l'uomo sperimenterà e si congiungerà con intimo calore d'anima nel Cristo e col Cristo, e insieme sperimenterà la vera e reale umanità. "Cristo mi dà la mia essenza umana"; questo sarà il sentimento fondamentale che compenetrerà l'anima" (pp. 97- 98).

Dice Steiner: "Nell'attività del Cristo entro l'evoluzione umana giacciono le forze di cui l'uomo, nel suo agire in libertà, ha bisogno come compenso agli impulsi naturali soppressi": quello del Cristo è dunque l'impulso della novella, direbbe Spinoza, *natura naturans*, venuto a compensare i soppressi impulsi dell'antica, per poter così redimere la *natura naturata* (l'*opera compiuta*).
Dice ancora: "l'essere divino-spirituale dei primordi dovette condurti in regioni nelle quali esso non poteva più restare con te, ma nelle quali ti ha dato il Cristo perché le sue forze conferissero a te, fatto uomo libero, ciò che l'essere divino-spirituale dei primordi ti diede una volta per vie naturali, che allora erano in pari tempo vie spirituali": dunque, quanto il *Padre*, partendo dal corpo fisico (dall'antico Saturno) e arrivando all'Io (alla Terra), ci diede una volta "per vie naturali, che allora erano in pari tempo vie spirituali", deve adesso darcelo il *Figlio*, partendo dall'Io (dalla Terra) e arrivando all'"Uomo spirituale" (al futuro Vulcano).
(Un tempo, per dirne una, la vecchiaia era sinonimo di saggezza, dal momento che la crescita naturale coincideva con quella spirituale; ora non vi coincide più, e dovremmo essere perciò noi a farci carico, quali Io, di quanto non ci dà più la natura.)
Si potrebbe anche dire, tuttavia, che le "vie naturali", negli animali, nelle piante e nei minerali, sono ancora "vie spirituali" *regolari*, mentre nell'uomo sono diventate "vie spirituali" *irregolari*. "Ascoltatemi tutti - dice appunto il Cristo-Gesù - e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo (…) Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: prostituzioni, furti, omicidi, adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo" (Mc 7,15 e 21).
Scaligero, al riguardo, dà la seguente meditazione: "La Natura tende a continuare a conformare l'uomo secondo impulsi cosmici che nel passato legittimamente ebbero il còmpito di congiungere la sua vita interiore con la corporeità, sino all'esperienza della coscienza libera. Questa coscienza può realizzare la propria natura sovrasensibile, soltanto ove spiritualizzi l'elemento individuale legato al sensibile: a tal fine non può non opporsi agli impulsi cosmici che insistono nella sua formazione psicofisica secondo la direzione passata: la quale, continuando nel modo antico a sospingere

l'anima verso la fisicità corporea, ora non può non operare alla *animalizzazione* dell'uomo. E' ciò che già sta avvenendo" (15).
Che cosa significa, dunque, che il sentimento fondamentale che compenetrerà l'anima sarà: "Cristo mi dà la mia essenza umana"? Significa sentire che la nostra essenza umana non ci viene data dal corpo astrale (animale), dal corpo eterico (vegetale) o dal corpo fisico (minerale), bensì dall'Io, giacché è nell'Io che vive il Cristo, ed è partendo dall'Io che dobbiamo perciò umanizzare e redimere (cristificare) il corpo astrale, il corpo eterico e il corpo fisico.
Il senso dell'umano è dunque il senso del Cristo, e il senso del Cristo è il senso dell'umano. Se disponessimo della *Sophia del Cristo*, ossia di una *coscienza cristiana del Cristo* (e non vetero-testamentaria, greca o romana) sapremmo infatti che il Cristo è il *Dio dell'uomo in quanto uomo*, e quindi il Dio di ogni singolo essere umano.
Ho altre volte ricordato, a questo proposito, la figura di Pilato. Il Cristo-Gesù gli dice: "Per questo io sono nato, e per questo sono venuto al mondo, a rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce" (Gv 18, 37); e Pilato allora gli domanda: "Che cos'è la verità?".
Vedete, Pilato, pensando che la verità sia *oggetto*, non può immaginare di averla di fronte a sé come *soggetto* (risponde il Cristo-Gesù, a Tommaso: "Io sono la via, la verità e la vita" - Gv 14, 6).
La verità è dunque "Soggetto" (essere o spirito), così come "soggetto" (Io) è la libertà e "soggetto" è l'umanità (il Cristo).
Per questo, Steiner parla del Cristo, l'ho già ricordato, come del "Rappresentante dell'umanità" (del "genere umano").
Non è umano, insomma, quello che non è cristico, e non è cristico quello che non è umano, così come non è il Sole quello che non è il Cristo (lo dico pensando in specie agli evoliani), e non è il Cristo quello che non è il Sole (lo dico pensando in specie a quei "gesuologi" il cui sentire privilegia, di fatto, il *Venerdì Santo*).

Domanda: Vorrei capire meglio, se possibile, in che senso Arimane anticipa il futuro.
Risposta: Non devi intendere tale futuro in termini di settimane, mesi o anni, ma in senso evolutivo. Proprio in questi giorni, ad esempio, mi sono imbattuto in questo articolo nel quale Antonino Zichichi, prendendo spunto dal fatto che l'arbitro ha annullato alla nostra nazionale di calcio un gol regolare, propone ciò che andrebbe fatto per evitare errori del genere. Te ne leggo qualche passo: "Bisogna introdurre le moderne tecnologie negli stadi (…) Introdurre le moderne tecnologie vuol dire controllare in tempo reale gli errori. Telecamere opportunamente disposte con una regia centrale controllata da tre esperti permette, in caso di errori, un intervento immediato per rendere giustizia al grande pubblico in tempo reale (…) Dotando i giocatori di monitor appositamente progettati e usando macchine fotografiche ad alta velocità è possibile studiare tutti i dettagli, evitando errori (…) L'arbitro in campo è da età della pietra, l'arbitro dovrebbe stare in regia televisiva per seguire nei minimi dettagli tutto ciò che avviene in campo (…) I giocatori dovrebbero essere dotati di sensori elettronici in grado di stabilire dove e come e chi, per primo, tocca l'avversario. Dove si trova il calciatore rispetto ai difensori saranno gli strumenti a dirlo senza alcuna possibilità di errore".
Sappiamo però, grazie a Steiner, che gli Angeli potrebbero dirci: "Noi fummo (sull'antica Luna) quel che voi siete (sulla Terra); voi sarete (sul futuro Giove), quel che noi siamo": sappiamo, cioè, che *destino dell'uomo è l'Angelo*; non solo, ma sappiamo pure che gli Angeli, in quanto "fatti di verità", sono immuni da quegli errori che ci sono a tal punto familiari da farci dire, ad esempio: "Errare è umano; perseverare è diabolico" (o da far dire a Goethe: "Sono proprio gli errori dell'uomo a renderlo amabile") (16).
Un conto, tuttavia, è cercare di evitare gli errori (non nelle partite di calcio, ma nella partita della nostra vita) sviluppando sempre maggiore saggezza e moralità ("Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza" - Inf. XXVI 118-120), altro è cercare di evitarli artificialmente, ricorrendo alle protesi delle moderne tecnologie.

Come vedi, Arimane non vuole che l'uomo evolva gradualmente verso il suo futuro stato angelico, bensì vuole che l'ego eviti gli errori acquisendo il più rapidamente possibile una sorta di artificiale (meccanica) "perfezione".

Riprendiamo comunque questo passo: "Affinché tu conquistassi la libertà, l'essere divino-spirituale dei primordi dovette condurti in regioni nelle quali esso non poteva più restare con te, ma nelle quali ti ha dato il Cristo perché le sue forze conferissero a te, fatto uomo libero, ciò che l'essere divino-spirituale dei primordi ti diede una volta per vie naturali, che allora erano in pari tempo vie spirituali".
Chi non realizzi, dunque, che il divino-spirituale non opera più *mediante la natura sull'uomo*, bensì *mediante l'uomo sulla natura*, e che l'uomo, in virtù dell'impulso del Cristo, dovrebbe redimere se stesso e, redimendo se stesso, redimere la natura, corre il rischio (tra gli altri) di andare a ingrossare la schiera di quanti vorrebbero (come gran parte degli odierni ecologisti, naturisti o animalisti) che si "tornasse alla natura", rinnegando la modernità. Costoro polemizzano infatti con il riduzionismo di stampo meccanicistico (cartesiano), ma non sanno far altro, in genere, che opporgli un riduzionismo di stampo vitalistico o biologistico (inquinante l'atmosfera astrale più di quanto il monossido di carbonio inquini quella terrestre).
Ascoltate, ad esempio, quanto scrive in questo libro, *Filosofie della natura*, Mario Alcaro (docente universitario di filosofia): "La Riforma sopprime i rituali, le feste stagionali e i pellegrinaggi, abolisce il culto della Santa Vergine (in cui sopravvive il mito della grande Terra madre), dei santi e degli angeli. Elimina, infine, la sacralità dei luoghi. Inizia, così, la desacralizzazione della natura e il "disincanto" nei confronti del mondo, e si prepara quella "rivoluzione scientifica meccanicistica" che si afferma nel secolo successivo e che si struttura sulla separazione fra un mondo materiale esteso e inerte e uno spirito relegato "ad una piccola regione del cervello umano""(alla ghiandola pineale di Cartesio) (17).
Non si avvede, dunque, che l'incanto nei confronti della natura (dell'*Anima mundi*), rotto allora dalla Riforma, viene oggi rotto da quanti "desacralizzano" l'uomo, sostenendo ad esempio (come fa lui) che i processi mentali dell'"animale uomo" altro non sono che processi fisico-chimici (18).
Riprendiamo a leggere.

"*Una volta che sia esistente questo sentimento, si aggiungerà anche l'altro per il quale l'uomo, grazie al Cristo, si sentirà sollevato al di sopra della mera esistenza terrena, sentendosi uno col mondo stellare circostante la terra, e con tutto il divino-spirituale che può venir riconosciuto in quel mondo stellare.*
Così è per la luce spirituale. L'uomo, prendendo coscienza di se stesso come individualità libera, può pienamente sentirsi nella propria entità umana. Nondimeno, un oscuramento vi si collega. Il divino-spirituale dei primordi non risplende più. Nella luce che il Cristo porta all'io umano, ricompare la luce primordiale" (p. 98).

Torniamo per un attimo al libro di Alcaro. Scrive: "Nella natura, dunque, ci sono le cause efficienti, ma anche i fini. Accanto agli oggetti regolati dal meccanicismo si collocano gli organismi viventi con le loro cause finali. D'altronde, l'evoluzione biologica e la ricchezza delle specie viventi mostrano la straordinaria capacità inventiva della vita. La vita è creativa, anzi è creazione continua. E poiché la vita fa parte della natura, quest'ultima, almeno in uno dei suoi lati, è creativa, produttiva, inventiva. Non è dunque solo ripetizione, essa è anche invenzione e creazione del nuovo" (19).
Ci sono qui due equivoci. Il primo dovreste scoprirlo subito, rammentando quanto dice Steiner, ne *La filosofia della libertà*, riguardo ai "fini" della natura. Che cos'è un fine? E' un'idea che s'intende realizzare, e che, una volta realizzata, cessa per ciò stesso di essere un fine (il fine - scrive Hegel – è "il concetto in relazione alla sua realizzazione, ossia alla sua oggettivazione") (20).

Ebbene, la natura, in quanto *opera compiuta*, è per l'appunto un'idea realizzata (oggettivata), e quindi il regno non dei fini, ma della necessità.
Quanti si mostrano convinti, come Alcaro, che nella natura "ci sono le cause efficienti, ma anche i fini" altro dunque non fanno che scambiare per fine quell'essenza o entelechia che rende l'oggetto un'*unità organica*: ossia quell'*idea* che è nell'oggetto (*in re*), e non fuori di esso.
Il secondo equivoco è questo: la natura, in quanto sfera della necessità (ripensiamo, ancora una volta, al *Principio di conservazione dell'energia*), può essere ripetitiva, ma non "creativa, produttiva, inventiva". Se fosse tale, non sarebbe possibile infatti scoprire, lo abbiamo detto, nemmeno una delle leggi (delle "costanti" o "invarianti") che la governano (il WWF, ad esempio, dovrebbe cessare la sua attività, dal momento che le specie in via di estinzione verrebbero subito sostituite da quelle in via di creazione).
Ma torniamo a noi.
Dice Steiner: "L'uomo, prendendo coscienza di se stesso come individualità libera, può pienamente sentirsi nella propria entità umana. Nondimeno, un oscuramento vi si collega".
Immaginiamo quattro individui che, per scavalcare un muro molto alto, montino l'uno sulle spalle dell'altro, così che l'ultimo riesca a farcela.
Questo, una volta passato dall'altra parte, non dovrebbe sentirsi in debito nei confronti degli altri tre, e quindi in dovere di fare qualcosa per aiutarli?
Il quarto, ovviamente, rappresenta l'essere umano, mentre gli altri tre rappresentano (nell'ordine) il regno animale, il regno vegetale e quello minerale.
Questi regni si sono infatti sacrificati, perché l'uomo potesse raggiungere la propria meta (scavalcando il muro della necessità e dell'incoscienza) e aiutarli così a emanciparsi dal loro stato.
L'uomo può però tradire questo compito, e lo sta purtroppo facendo. Credetemi, di fronte agli animali, ai vegetali e ai minerali, ci sarebbe da vergognarsi. Ricordate Cronin: *E le stelle stanno a guardare* (21)? Ma l'intera natura, e non solo le stelle, ci sta a guardare, nell'attesa di vederci finalmente fare quel che dovremmo fare: cioè gli "uomini".
Dice Steiner: "Il divino-spirituale dei primordi non risplende più"; quale Sole è infatti sorto nell'uomo? Appunto quello ch'è tramontato nella natura.

"*In quell'intima comunanza col Cristo, l'anima tutta può venir illuminata, come da un sole, dall'idea beatificante che la primordiale splendida luce divina è ricomparsa, e nuovamente risplende, malgrado il suo splendore non provenga dalla natura. E l'uomo, nel presente, si unisce con le forze spirituali cosmiche illuminanti del passato, quando egli non era ancora una libera individualità. E in questa luce egli può trovare le vie che nel giusto modo guidano la sua entità umana, purché con comprensione egli si colleghi nell'anima sua con la missione di Michele*" (p.98).

Non si tratta, come qualcuno sembra credere, di "autoesaltazione" o di "egomania", ma di *senso di responsabilità*: di un senso di responsabilità che non esalta, ma semmai mortifica. Non ho detto, poco fa, che di fronte agli animali, alle piante e ai minerali dovremmo vergognarci?
Fatto sta che la megalomania o l'egomania sono fenomeni psichici che riguardano l'ego, e non l'Io. Dobbiamo stare attenti, però, a non liberarci dell'ego liberandoci dell'Io (come vorrebbero gli avversari della modernità), giacché è nostro compito *liberarci dell'ego per trovare l'Io*.
Possiamo insomma ritrovare, quali libere individualità, le forze che ci guidavano quando non eravamo ancora delle libere individualità: ecco come il passato può diventare il futuro ("In un certo senso tutto l'avvenire è anche una ripetizione del passato. Non che le cose del passato si verifichino ancora una volta nella stessa maniera, ma in tempi futuri gli avvenimenti passati si ripetono in un altro senso") (22).
Dice ancora Steiner: "E in questa luce egli può trovare le vie che nel giusto modo guidano la sua entità umana, purché con comprensione egli si colleghi nell'anima sua con la missione di Michele".

Come ci si collega con comprensione con la missione di Michele? L'ho detto e ridetto: collegandosi "con comprensione" con il cuore pulsante de *La filosofia della libertà*, ch'è *l'opera michaelita per eccellenza*.
Ricordiamoci di queste parole di Steiner: "La via che conduce al pensiero libero dai sensi, per mezzo delle comunicazioni della scienza dello spirito, è completamente sicura. Ve ne è un'altra anche più sicura, e specialmente più esatta, sebbene sia per molti uomini più difficile. Essa è descritta nei miei libri *Linee fondamentali di una teoria della conoscenza della concezione goethiana del mondo* e *La filosofia della libertà*. Questi libri espongono i risultati a cui il pensiero umano può arrivare, quando invece di abbandonarsi alle impressioni del mondo esteriore fisico-sensibile, esso si concentra soltanto *in se stesso*. Soltanto il pensiero puro, come entità di per sé vivente, e non il pensiero rivolto solo ai ricordi di oggetti sensibili, esplica allora la sua attività nell'uomo. Nei libri sopra citati non vi è niente delle comunicazioni della scienza dello spirito; nondimeno in essi viene mostrato che il pensiero puro, concentrato in se stesso, può arrivare a spiegazioni della vita, del mondo e dell'uomo. Quei due libri rappresentano un gradino intermedio molto importante fra la conoscenza del mondo sensibile e quella del mondo spirituale [*quello michaelita che va, nel nostro schema, dal punto **4** dell'opera compiuta al punto **5** del novello e vivo effetto operante*], e offrono ciò che il pensiero può conseguire quando si eleva al di sopra dell'osservazione sensibile, sebbene ancora eviti l'accesso all'indagine spirituale. Chi fa agire questi libri su tutta la sua anima è già nel mondo spirituale; soltanto che questo gli si palesa come mondo del pensiero. Chi si sente capace di attraversare questo gradino intermedio, segue una via sicura, e può acquistarsi in tal modo un sentimento, riguardo al mondo superiore, che gli arrecherà i più bei frutti per l'intiero avvenire" (23).
Giorni fa, mi è capitato di leggere questo aforisma: "Abbiamo già la libertà del pensiero, adesso dovremmo avere il pensiero".
Quello che ordinariamente abbiamo non è infatti il pensiero "reale" (del cuore), ma quello "apparente" della testa o della pancia.
Non sarebbe male leggere, a questo riguardo, un libricino di Clive Staples Lewis, intitolato: *L'abolizione dell'uomo* (24), il cui primo capitolo è dedicato appunto agli "Uomini senza petto".

Domanda: Sarebbe giusto dire, ripensando allo schema, che, una volta raggiunta con Michele la soglia, cioè il punto **5**, dobbiamo mutarci, da "attivi", in "ricettivi"?
Risposta: Sarebbe giustissimo! Steiner dà infatti questo contenuto di meditazione: "Sentendo il bisogno della Tua grazia, / aprendo con tutte le mie forze / le porte dell'anima, / attendo, / Cristo luce del mondo, / la Tua illuminazione", e spiega: "Alla domanda: come si può entrare nel mondo spirituale? Si può rispondere: ci si prepari rendendo il pensare e il sentire abili e malleabili, addestrando pensieri, sentimenti e sensazioni pieni di abnegazione. E poi attendere, attendere, attendere! Questa è la parola aurea: poter attendere nella calma dell'anima. Il mondo spirituale non si lascia conquistare se non rendendosene degni potendo sviluppare nella calma dell'anima un atteggiamento di attesa. Tutto dipende da questo" (25).

"*(...) Persistere nell'essere originario, voler conservare l'originaria e ingenua bontà divina attiva nell'uomo, volersi arrestare tremando davanti al pieno uso della libertà, in un mondo come l'attuale in cui tutto è predisposto per lo sviluppo della libertà umana, finisce per condurre l'uomo a Lucifero, il quale vorrebbe veder rinnegato il mondo attuale.*
Abbandonarsi all'essere attuale, volere che domini soltanto la naturalezza del mondo raggiungibile dall'intelletto che si mantiene neutrale di fronte al bene, voler sperimentare l'uso della libertà soltanto nell'intelletto, in questo mondo attuale nel quale l'evoluzione deve venir continuata in regioni più profonde dell'anima, perché in quelle superiori domina la libertà, finisce per condurre l'uomo ad Arimane, il quale vorrebbe vedere il mondo attuale interamente trasformato in un cosmo di essenza intellettuale" (p. 99).

Che cosa vuol dire "persistere nell'essere originario"? Vuol dire tremare "davanti al pieno uso della libertà", e restare quindi legati al passato e alla tradizione, illudendosi così di "conservare l'originaria e ingenua bontà divina attiva nell'uomo".
Pensate a Faust: cioè a dire, al rappresentante dell'anima cosciente. Non solo non evita il male, ma stringe perfino un patto col diavolo.
In Marlowe viene dannato, quale peccatore (26), in Pessoa viene sconfitto, quale "Intelligenza", dalla "Vita" (27), in Goethe viene invece redento, quale uomo che mai ha smesso di cercare e lottare.
(Cantano gli Angeli ["*volando in più alta atmosfera e portando la parte immortale di Faust*"]: "Salvo è dal Malvagio questo nobile membro del mondo dei beati: "**Noi possiamo redimere chi, sempre tendendo, si affatica**"! E se poi anche l'Amore partecipa, dall'alto, al suo destino, la schiera beata gli va incontro con un affettuoso benvenuto" [28].)
Sarà il caso di rileggere questo passo di *Parsifal e Amfortas*: "Non ha importanza se nell'uomo moderno che aspiri a salire nei mondi spirituali, l'"umano troppo umano", nella sua figura esteriore, conviva insieme a ciò che supera l'umano: se, come in Parsifal, la "giubba del folle" faccia ancora capolino dietro l'armatura dello spirito. Quel che importa è che nell'anima vi sia la spinta verso la conoscenza, verso la comprensione spirituale: quella sete inestinguibile che è in Parsifal e che lo porta, dopo tanto errare, al Castello del Santo Graal".
Abbiamo già visto che il "volersi arrestare tremando davanti al pieno uso della libertà", vuol dire arrestarsi di fronte al rischio del male, e abbiamo già detto che si tratta di un rischio ch'è necessario, al pari di quello dell'errore, correre (dice Parsifal, in Wagner: "L'errore ed il dolor mi furon via"). Come l'errore, infatti, deve prima essere riconosciuto quale "errore", e poi trasformato in verità, così il male deve essere prima riconosciuto quale "male", e poi trasformato in bene.
In altre parole, dobbiamo imparare a "inalare" il male e, trasformandolo, a "esalare il bene".
Ci vuole di certo coraggio, ma lo troveremo se non staremo solo a preoccuparci, egoisticamente, di assicurarci il paradiso (esistono le assicurazioni sulla vita o sull'al di qua, ma esistono anche le assicurazioni sulla morte o sull'al di là).
Ascoltate queste parole di Scaligero: "La bontà diviene un potere magico: comincia a essere veicolo del miracolo, perché scaturisce dall'idea pura. Questa bontà è in sostanza il risultato della più lucida intelligenza dell'uomo e del più elevato dominio di sé, perché ad essa conduce il pensiero che conquisti la propria trascendenza, cioè il proprio essere predialettico (…) La bontà esclude la paura, interviene nella vita come corrente trasformatrice della realtà. Il discepolo deve acquisire il coraggio di giungere a una simile bontà" (29).
Dice Steiner: "Abbandonarsi all'essere attuale, volere che domini soltanto la naturalezza del mondo raggiungibile dall'intelletto che si mantiene neutrale di fronte al bene, voler sperimentare l'uso della libertà soltanto nell'intelletto, in questo mondo attuale nel quale l'evoluzione deve venir continuata in regioni più profonde dell'anima, perché in quelle superiori domina la libertà, finisce per condurre l'uomo ad Arimane, il quale vorrebbe vedere il mondo attuale interamente trasformato in un cosmo di essenza intellettuale".
Abbiamo già accennato alla filosofia del "disincanto" di Flores D'Arcais e a quella dell'"incanto" di Alcaro, osservando che la prima nasce da un incanto nei confronti di quanto è arimanico e da un disincanto nei confronti di quanto è luciferico, mentre la seconda nasce da un incanto nei confronti di quanto è luciferico e da un disincanto nei confronti di quanto è arimanico.
Né l'una, né l'altra nascono dunque da un incanto nei confronti del Cristo, e quindi di ciò ch'è realmente umano.
E sapete perché? Perché Arimane e Lucifero incantano (possiedono) inconsciamente, mentre il Cristo si unisce soltanto a chi gli schiuda, deliberatamente, le porte della propria anima (dice Paolo: "Dunque non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" - Gal 2,20).
Vi voglio fare un esempio di quanto si sia restii a far questo. Nel libro di cui vi ho parlato, Israel, riferendosi ai risultati raggiunti da una ricerca americana sull'*effetto placebo*, dice: "Un accanito spiritualista si fregherebbe le mani, osservando che si è finalmente dimostrato in modo positivo che

una “sensazione psicologica”, ovvero un processo puramente psichico, mentale, è capace di determinare dei processi materiali concreti. Noi non ci addentriamo in queste dispute ontologiche, ma osserviamo che la cupidigia ideologica fa brutti scherzi, conducendo a discorsi che si fanno beffe non soltanto della logica ma persino del buon senso. Tanto è grande la spinta a strumentalizzare la ricerca alla dimostrazione di un’ontologia materialista” (30).
Ma per quale ragione, vista la spinta a strumentalizzare la ricerca per dimostrare “un’ontologia materialista”, solo “un accanito spiritualista” dovrebbe addentrarsi in queste dispute ontologiche, e non chiunque abbia semplicemente a cuore la realtà? C’è forse bisogno di essere un “accanito matematico” per sostenere che due più due fa quattro, e non cinque?
E’ vero che “l'intelletto si mantiene neutrale di fronte al bene”, ma altrettanto è vero che questa reticenza ad addentrarsi in dispute ontologiche è un autentico (ci perdoni Israel) “peccato di omissione”. Non è infatti “pilatesco” sostenere che non possiamo dire che quanto avviene nella mente dipende dal cervello, né che quanto avviene nel cervello dipende dalla mente?
Fatto sta che il "voler sperimentare l'uso della libertà soltanto nell'intelletto" dà la stura alle idee più bizzarre e cervellotiche (per non dire “sinistre”).
Arimane, conclude Steiner, “vorrebbe vedere il mondo attuale interamente trasformato in un cosmo di essenza intellettuale": ad esempio, in uno spazio nel quale un *cyborg* o un *androide* (frutto della “robotica umanoide”) porta a spasso (si fa per dire) un *cane robotico* (di “razza” magari nipponica, tipo *Aibo*, *Idog*, *Poo-chi* o *Dream DX*).

“*Nelle regioni in cui l'uomo, rivolto al mondo esterno, guarda spiritualmente a Michele, e rivolto all'interiorità dell'anima, guarda spiritualmente al Cristo, prospera quella sicurezza dell'anima e dello spirito attraverso la quale l'uomo diverrà capace di percorrere la via cosmica che gli farà trovare, senza la perdita della sua origine, il suo vero e pieno compimento avvenire*” (p. 99).

Lo abbiamo detto: l’uomo, guardando dentro di sé, deve vedere il Cristo, e non Lucifero; guardando fuori di sé, deve vedere Michele, e non Arimane.
Leggiamo adesso le massime.

118) “*Può essere libera soltanto un'azione alla quale non cooperi, dentro o fuori dell'uomo, alcun processo naturale*”.

119) “*Di fronte a ciò sta polarmente opposto il fatto che, nel libero agire dell'individualità umana, venga represso in questa un processo naturale che nell'azione non libera avrebbe luogo e darebbe all'essere umano la configurazione che gli sarebbe cosmicamente predestinata*”.

Sul fatto che il nostro libero agire comporti la repressione di un processo naturale, e che siamo perciò liberi non in virtù della natura, ma *nonostante* la natura (tanto che, per poter esercitare la libertà, dobbiamo annullarne l'attività), ci siamo soffermati quando ci siamo occupati, sia de *La filosofia della libertà*, sia di *Antropologia*. Vi rimando perciò a questi testi (31), e vado avanti.

120) “*Questa configurazione, che non viene per via naturale all'uomo che vive nel suo essere all'unisono col presente e futuro stadio dell'evoluzione universale, gli viene invece per via spirituale attraverso il suo collegamento con Michele, grazie al quale l'uomo trova anche la via al Cristo*”.

Nella fase evolutiva dell’antico Saturno, abbiamo ricevuto il corpo fisico, in quella dell’antico Sole, il corpo eterico, in quella dell’antica Luna, il corpo astrale e in quella terrena (nel corso della quale si è verificata la “caduta”), l’Io (*Ex Deo nascimur*).
E’ questa, potremmo dire, la configurazione del “vecchio Adamo”: cioè dell’Adamo che muore nel Cristo (*In Christo morimur*).

E quale sarà, allora, la "configurazione" del "nuovo Adamo": ossia quella che ci è "cosmicamente predestinata" (*Per Spiritum Sanctum reviviscimus*)? Quella che sarà ri-creata dall'Io, in grazia del Cristo che lo inabita, trasformando, umanizzando o santificando, nell'ordine inverso, il corpo astrale, il corpo eterico e il corpo fisico.

Note:

1) C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* - Antroposofica, Milano 1970, p. 264;
2) R.Steiner: *Parsifal e Amfortas. I misteri dell'Oriente e del Cristianesimo* - Tilopa, Roma 1983, p. 62, 64, 65;
3) *cfr.* L.Apuleio: *Le metamorfosi* (*L'asino d'oro*) e *Sulla magia e in sua difesa* (*Apologia*) - De Agostini, Novara 1964;
4) R.Steiner: *L'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1971, p. 171;
5) *ibid.*, p. 173;
6) M.Scaligero: *Kundalini d'Occidente* - Mediterranee, Roma 1988, p. 80;
7) R.Steiner: *Cronaca dell'Akasha* - Bocca, Milano-Roma 1953, p. 26;
8) R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni* - Antroposofica, Milano 1995, p. 71;
9) R.Steiner: *La soglia del mondo spirituale* in *Sulla via dell'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1977, pp. 154-155;
10) R.Steiner: *Esigenze sociali dei tempi nuovi* - Antroposofica, Milano 1971, p. 243;
11) R.Steiner: *La storia alla luce dell'antroposofia* - Antroposofica, Milano 1982, pp. 140-141;
12) *cfr.* M.Scaligero: *Dell'amore immortale* - Tilopa, Roma 1982;
13) *cfr.* R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni*;
14) G.W.F.Hegel: *Propedeutica filosofica* - La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 87;
15) M.Scaligero: *Tecniche della concentrazione interiore* - Mediterranee, Roma 1985, p. 130;
16) J.W.Goethe: *Massime e riflessioni* - TEA, Roma 1988, p.83;
17) M.Alcaro: *Filosofie della natura* - Manifestolibri, Roma 2006, p. 27;
18) *cfr. Dai nemici mi guardo io, dagli amici mi guardi Dio*, 17 settembre 2008;
19) M.Alcaro: *op. cit.*, pp. 213-214;
20) G.W.F. Hegel: *op. cit.*, p. 115;
21) *cfr.* A.J.Cronin: *E le stelle stanno a guardare* - Bompiani, Milano 2001;
22) R.Steiner: *L'Apocalisse* - Antroposofica, Milano 1963, p. 135;
23) R.Steiner: *La scienza occulta nelle sue linee generali* - Antroposofica, Milano 1969, pp. 278-279;
24) *cfr.* C.S.Lewis: *L'abolizione dell'uomo* - Jaca Book, Milano 1979;
25) R.Steiner: *Leggere occulto e ascoltare occulto* - Antroposofica, Milano 2004, p. 14;
26) *cfr.* C.Marlowe: *La tragica storia del dottor Fausto* in *Teatro* - UTET, Torino 1969;
27) *cfr.* F.Pessoa: *Faust* - Einaudi, Torino 1991;
28) J.W.F.Goethe: *Faust-Urfaust* - UTET, Torino 1975, pp. 504-505;
29) M.Scaligero: *Iside-Sophia. La Dea ignota* - Mediterranee, Roma 1980, p. 18;
30) G.Israel: *Chi sono i nemici della scienza?* - Lindau, Torino 2008, p. 320 - *cfr.* anche *La "malascienza"*, 19 luglio 2008;
31) i corsi di studio su *La filosofia della libertà* e su *Antropologia* sono consultabili nel nostro *Osservatorio*.

Massime 121/122/123

Cominciamo stasera una nuova lettera, intitolata: *I pensieri universali nell'azione di Michele ed in quella di Arimane* (23 novembre 1924).

Domanda: Posso chiedere una cosa?
Risposta: Certo.
Domanda: Alcuni parlano solo di "pensiero riflesso" e di "pensiero vivente" e dicono che non si deve schematizzare, poiché non essendoci, tra la coscienza immaginativa, la coscienza ispirata e quella intuitiva, pareti stagne, le esperienze dovute a un grado di coscienza possono presentarsi insieme a quelle dovute agli altri. Che ne pensi?
Risposta: Penso che ci si possa limitare a parlare di "pensiero riflesso" e di "pensiero vivente" (in vista della prima meta del nostro cammino), purché si sappia, però, che una cosa è il pensiero "vivente" (immaginativo), altra il pensiero "ispirato", e altra ancora quello "intuitivo".
Steiner non solo afferma: "Il nostro io e il nostro corpo astrale non posseggono la vita, eppure esistono. Lo spirituale e l'animico non hanno bisogno della vita. La vita comincia con il corpo eterico" (1), ma spiega pure, con estrema chiarezza, che "quando si instaura la coscienza vuota [*quella ispirata*], quando si fanno cadere i pensieri, come è descritto nella seconda parte della mia *Scienza occulta*, allora si sente come in noi **svanisca il pensiero vivente** [*grassetto nostro*], come per così dire si fondi il pensare che fino ad allora avevamo prodotto con i nostri sforzi; in compenso però ci si sente allora stranamente vivificati da pensieri che affluiscono in noi come da mondi sconosciuti, che esistono per noi" (2).
Un conto, poi, è distinguere (dice Goethe: "Solo colui che sa dividere può unire"), altro schematizzare. Steiner, ad esempio, spiegando (ne *I gradi della conoscenza superiore*) quali differenze ci sono tra la coscienza rappresentativa (materiale), la coscienza immaginativa, la coscienza ispirata e quella intuitiva, precisa che nella prima entrano in gioco quattro elementi (la sensazione, l'immagine, il concetto e l'Io), nella seconda tre (l'immagine, il concetto e l'Io), nella terza due (il concetto e l'Io) e nella quarta uno (l'Io).
Ebbene, che cosa fa qui Steiner: distingue o schematizza?
Tra tali gradi di coscienza non ci sono, è vero, pareti "stagne", ma ci sono pareti "concettuali" e "gerarchiche". Abbiamo visto, infatti, che la coscienza immaginativa, la coscienza ispirata e quella intuitiva sono rispettivamente in rapporto con la terza, con la seconda e con la prima Gerarchia. Il fatto che le esperienze dovute a un grado di coscienza possano presentarsi insieme a quelle dovute agli altri, non ci dispensa perciò dall'avere ben chiare le loro differenze, così come il fatto, che so, che le vocali e le consonanti si presentino insieme nelle parole non ci dispensa dal distinguere le une dalle altre.
Ascolta, al riguardo, queste parole di Steiner (le ho trascritte, a suo tempo, da una conferenza che non ho più poi ritrovato): "Questo è ciò che da un lato è per noi particolarmente necessario: chiarezza della tensione interiore (…) Quella chiarezza della tensione interiore che oggi contraddistingue il vero scienziato della natura nella tensione esteriore. Non oscurità e crepuscolo, non una mistica crepuscolare, ma luminosa trasparente chiarezza in tutto ciò che ha a che fare col pensare".
"La limpidezza - scrive allo stesso proposito Scaligero - è l'onestà recata nel pensare" (3).

Cominciamo adesso la lettera.

"*Chi esamina la posizione di Michele verso Arimane viene portato a chiedere: "Come si comportano nei nessi cosmici queste due potenze spirituali, dato che entrambe operano allo sviluppo delle forze intellettuali?".*

Michele sviluppò nel passato l'intellettualità attraverso il cosmo, e lo fece come ministro delle potenze divino-spirituali che diedero origine tanto a lui stesso quanto all'uomo. Quando questa si staccò dalle potenze divino-spirituali per trovare la via nell'interiorità dell'essere umano, Michele deliberò di prendere da allora in poi la giusta posizione di fronte all'umanità, per poter trovare in essa il suo rapporto con l'intellettualità. Ma anche in seguito egli voleva compiere tutto ciò secondo gli intendimenti e quale ministro delle potenze divino-spirituali con le quali egli è collegato sin dall'origine sua e dell'uomo. È dunque sua intenzione che in avvenire l'intellettualità fluisca attraverso i cuori degli uomini, pur rimanendo quella medesima forza che era già nel principio, quando emanava dalle potenze divino-spirituali" (p. 101).

Il fatto che sia Michele che Arimane operino "allo sviluppo delle forze intellettuali", ci dice che tali forze (come abbiamo sottolineato parlando della matematica) sono "neutre": ossia, né infere, né supere, e per ciò stesso suscettibili tanto di uno sviluppo superiore (evolutivo-anagogico) quanto di uno inferiore (involutivo-catagogico).
("La matematica - dice Goethe - non può eliminare un pregiudizio, non può mitigare la testardaggine, calmare la faziosità, non può far nulla in campo etico" [4].)
Quando l'intellettualità "si staccò dalle potenze divino-spirituali per trovare la via nell'interiorità dell'essere umano", il pensiero, vuoto di vita, anima e spirito, si posò (galileianamente) a terra, e conobbe così la realtà (meccanica) della morte.
Potremmo dire, ricorrendo a un'immagine, che il pensiero vive, come un uccello, nell'aria, ma può anche posarsi a terra ("Va', pensiero, sull'ali dorate / Va', ti posa sui clivi, sui colli…").
C'è una bella differenza, però, tra un uccello che si posa a terra, fa quel che deve, e riprende poi il volo, e un altro che, una volta posatosi a terra, venga afferrato, spennato e messo così in condizione di non poter tornare a volare.
E' questo, in sostanza, ciò che fa Arimane: afferra e spenna il pensiero, cercando poi, ove questo mostri di patire la nostalgia del volo, e quindi la voglia di farsi ricrescere le penne, di convincerlo (mediante la "cultura", soprattutto "scientifica") che mai è stato un pennuto e mai lo sarà, che mai ha volato e mai volerà: che mai si realizzerà, insomma, (come vorrebbe Michele) che "l'intellettualità fluisca attraverso i cuori degli uomini, pur rimanendo quella medesima forza che era già nel principio, quando emanava dalle potenze divino-spirituali".

"*Molto diverso è il caso di Arimane. Già da lungo tempo questo essere si è staccato dalla corrente di evoluzione a cui appartengono le entità divino-spirituali caratterizzate. Nel più remoto passato egli si collocò accanto ad esse come potenza cosmica indipendente. Ora egli sta sì spazialmente nel mondo al quale l'uomo appartiene, ma non ha alcuna relazione di forze con gli esseri legittimamente appartenenti a questo mondo. Soltanto perché l'intellettualità, staccata dagli esseri divino-spirituali, si avvicina a questo mondo, Arimane la trova così affine a sé da potersi, per suo mezzo, collegare a modo suo con l'umanità. Già in un lontanissimo passato egli ha infatti unito a sé ciò che l'uomo riceve ora come un dono dal cosmo. Se gli riuscisse ciò che è nelle sue intenzioni, Arimane renderebbe simile al proprio l'intelletto dato all'umanità*" (pp. 101-102).

Vedete, "soltanto perché l'intellettualità, staccata dagli esseri divino-spirituali [*e per ciò stesso vuota, come abbiamo detto e ripetuto, di vita, anima e spirito*], si avvicina a questo mondo [*al mondo della realtà inorganica*], Arimane "la trova così affine a sé da potersi, per suo mezzo, collegare a modo suo con l'umanità" (al fine di possederla e strumentalizzarla).
Dice Steiner: "Se gli riuscisse ciò che è nelle sue intenzioni, Arimane renderebbe simile al proprio l'intelletto dato all'umanità".
Ciò vuol dire che se "l'intelletto dato all'umanità" fosse non "simile", ma *identico* al suo, se fosse cioè portato *sua sponte* al riduzionismo materialistico e al monoideismo quantitativo, Arimane non dovrebbe fare alcuno sforzo per renderlo "simile al proprio", facendoci così dimenticare che si tratta di uno dei doni di quello *Spirito Santo* del quale, purtroppo, sappiamo poco o niente.

Ascoltate quanto scrive Bruno Forte (professore di teologia nella Facoltà teologica dell'Italia meridionale): "Il Dio dei cristiani è un Dio cristiano? Questa domanda, in apparenza paradossale, nasce spontaneamente se si considera il modo in cui molti cristiani si raffigurano il loro Dio. Nel discorso essi parlano di Lui riferendosi ad una vaga "persona" divina, più o meno identificata con il Gesù dei Vangeli o con un essere celeste non meglio precisato. Nella preghiera essi parlano con questo Dio piuttosto indefinito, mentre sentono estranea, per non dire astrusa, la maniera in cui la liturgia fa pregare il Padre per Cristo nello Spirito Santo: si prega Dio, ma non si sa pregare *in* Dio. E' innegabile il fatto che molti cristiani [*cita qui Karl Rahner*], "nonostante la loro esatta professione della Trinità, siano quasi solo dei "monoteisti" nella pratica della loro vita religiosa. Si potrà rischiare l'affermazione che, se si dovesse sopprimere, come falsa, la dottrina della Trinità, pur dopo un tale intervento gran parte della letteratura religiosa potrebbe rimanere quasi inalterata"" (5).
Abbiamo detto, a suo tempo (massima 22), che riconosciamo la "santità del volere" e la "santità del sentire", ma non la "santità del pensare", poiché ci è ignota la realtà dello *Spirito Santo* o dello "Spirito di Verità" (la prima è infatti la santità del *Padre*, la seconda del *Figlio*, e la terza, appunto, dello *Spirito Santo*).
Il che è grave, poiché ci troviamo in una fase evolutiva nella quale sarà sempre più difficile realizzare la santità del sentire e del volere, se non si sarà prima realizzata la santità del pensare, così come viene indicato da Michele (tanto che si potrebbe dire, rovesciando il "*sine sanctitate non est homo sapiens*" di Bonaventura: *sine sapientia non est homo sanctus*).

"*Senonché Arimane si è appropriato dell'intellettualità in un'epoca in cui non poteva ancora interiorizzarla in sé. Nel suo essere essa rimaneva una forza che nulla aveva a che fare col cuore e con l'anima. L'intellettualità emana da Arimane come un cosmico impulso gelido, senz'anima. E gli uomini che vengono presi da quell'impulso sviluppano una logica che sembra parlare di per se stessa, senza pietà e senza amore (in realtà è Arimane che parla per suo mezzo), una logica in cui non si mostra per nulla il giusto e intimo collegamento dell'anima e del cuore con ciò che l'uomo pensa, dice e fa*" (p. 102).

Quella di Arimane è in sostanza una testa priva del restante organismo: ossia un pensiero "senza pietà" (senza sentire) e "senza amore" (senza volere).
Ricordate che cosa abbiamo detto, una sera (lettera 2 novembre 1924), a proposito di quanti pensano che l'embrione non sia un essere umano? Abbiamo detto che in tanto possono pensarla così, in quanto la loro intellettualità, sganciata dal sentire umano, è stata inconsciamente agganciata dal sentire-non-sentire delle potenze arimaniche.
Pensate, di contro, alla *Mater misericordiae*, o a Parsifal, definito da Wagner "l'eroe pietoso", oppure alla dottrina della compassione del Buddha: di quel Buddha la cui *pietas* - come rivelato da Steiner - è ora al servizio del Cristo nella sfera di Marte: ossia nella sfera "marziale" della lotta, della violenza e della guerra.
Diceva Nietzsche, com'è noto, che l'uomo è una corda tesa tra la bestia e il superuomo. Ma non è così, giacché l'uomo è una corda tesa tra il cielo e la terra, tra il passato e il futuro o tra Lucifero e Arimane.
Ho detto, sere fa, che una cosa sono le qualità, altra il soggetto o lo spirito che le ha. Considerate ad esempio l'*efficienza*: non è forse una qualità o, come si usa dire oggi, un "valore"?
Che cosa dire, però, dell'efficienza di un campo di sterminio? Non se ne dovrebbe apprezzare piuttosto l'*inefficienza*?
Ciò dimostra che l'efficienza è una qualità positiva o un valore quando è al servizio dello spirito umano (dell'Io inabitato dal Cristo), mentre è una qualità negativa o un dis-valore quando è al servizio di un ego inconsciamente al servizio, a sua volta, di Lucifero, di Arimane o di qualche altra e peggiore entità.

Più della *logica* importa insomma il *Logos*, cioè il suo soggetto: importa vedere, in altre parole, se la logica è al servizio di Michele o di Arimane.
Siamo soliti dire, ad esempio, che bisogna ragionare a "mente fredda", perché è raro che un giudizio trinciato a "mente calda", sull'onda cioè di un'emozione o di una passione, risponda alla realtà.
Un conto, tuttavia, è che il calore, risalendo dalla natura (*flamma urens*), ci privi del ben dell'intelletto, rendendoci così illogici, altro che, discendendo dallo spirito (*flamma non urens*), ci dia l'intelletto d'amore, rendendoci così *umanamente* logici.
Dice Steiner: "L'intellettualità emana da Arimane come un cosmico impulso gelido, senz'anima. E gli uomini che vengono presi da quell'impulso sviluppano una logica che sembra parlare di per se stessa, senza pietà e senza amore (in realtà è Arimane che parla per suo mezzo), una logica in cui non si mostra per nulla il giusto e intimo collegamento dell'anima e del cuore con ciò che l'uomo pensa, dice e fa".
Solo il calore che proviene dal cuore (al quale apre il varco il "fiammeggiante principe del pensiero") può dunque debellare (nella testa) la fredda e spietata logica arimanica, giacché il calore che proviene dalla pancia, rendendo illogici o irragionevoli, non fa che giustificarne e rafforzarne il monopolio.
Come vedete, una cosa è che la testa venga vivificata dal cuore, altra che il cuore venga mortificato dalla testa. Questo fa oggi, ad esempio, il "cefalocentrismo", nella convinzione (tutta arimanica) che siamo solo testa, e ch'è il cervello a pensare, sentire e volere. Si è perfino arrivati, come sapete, ad affidare all'elettroencefalogramma il compito di rilevare e sancire il nostro stato di morte.
Riguardo al rapporto delle qualità con l'Io (in cui è il *Logos*, e quindi l'*Essere dell'amore*), sarà bene tornare a meditare queste parole di Paolo: "Quand'anche io parlassi le lingue degli uomini e degli Angeli, se non ho l'amore, io sono un bronzo che suona o un cembalo che squilla. Di più, avessi pure il dono della profezia, e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e avessi una fede tale da trasportar le montagne, se non ho l'amore, io sono un niente. Anzi anche se distribuissi tutti i miei beni ai poveri, e dessi il mio corpo ad essere bruciato, se non ho l'amore, tutto questo non mi giova a nulla. L'amore è longanime, l'amore è benigno, non è invidioso, l'amore non si vanta, né s'insuperbisce; non rifiuta nessun servizio ai fratelli, non cerca il proprio interesse, non s'irrita; non tien conto del male che riceve; non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (1Cor 13,1-7).

"*Michele invece non si è mai a p p r o p r i a t o dell'intellettualità. Egli la amministra come forza divino-spirituale, sentendosi unito con le potenze divino-spirituali. E compenetrando l'intellettualità, egli mostra anche come essa contenga la possibilità di essere un'espressione del cuore e dell'anima, altrettanto bene quanto lo è della testa e dello spirito. Michele parta infatti in sé tutte le forze primordiali delle divinità, sue e dell'uomo. Perciò egli non trasmette all'intellettualità nulla di gelido, di insensibile, ma la accompagna in modo interiormente caldo e pieno di anima*" (p. 102).

L'intellettualità di cui Arimane si è appropriato "in un'epoca in cui non poteva ancora interiorizzarla in sé" non ha per ciò stesso a che fare "col cuore e con l'anima", mentre l'intellettualità di cui Michele "non si è mai appropriato" mostra di poter essere "un'espressione del cuore e dell'anima, altrettanto bene quanto lo è della testa e dello spirito".
Non si tratta pertanto di scegliere (come in genere si crede) tra la logicità e l'illogicità o tra la razionalità e l'irrazionalità, ma di portarsi al di là di questi dualismi per esperire una terza realtà: cioè quella del *pensare umano*, che agli occhi di Lucifero appare arimanicamente freddo e razionale, mentre a quelli di Arimane appare lucifericamente caldo e irrazionale (così scrive, ad esempio, Piergiorgio Odifreddi: "Il Cristianesimo è indegno della razionalità e dell'intelligenza dell'uomo") (6).
E qual è il "pensare umano"? Lo abbiamo detto: quello in grado di muoversi in libertà, unitamente all'Io, tra i diversi livelli di coscienza e i corrispondenti livelli di realtà.

Ancora una parola sull'"appropriato". Ricordate che cosa dice il Cristo dello *Spirito Santo*? "Egli vi guiderà verso tutta la verità, perché non vi parlerà da se stesso" (Gv 16,13). Non ci "parlerà da se stesso", poiché appunto non si "approprierà" di ciò che riceverà dal *Padre* e dal *Figlio*, bensì lascerà che l'Uno e l'Altro agiscano attraverso di Lui, così come Michele lascia che agiscano, attraverso di lui, le "potenze divino-spirituali".

"*Qui è anche la ragione per la quale Michele si muove nel cosmo con volto serio e con serio gesto. L'essere così legato nel proprio intimo con il contenuto intelligente, come lo è Michele, significa al tempo stesso dover adempiere il compito di non inserire in quel contenuto nessun arbitrio soggettivo, nessuna brama o desiderio. Altrimenti la logica diventa arbitrio di u n essere, invece che espressione del cosmo. Michele considera sua virtù di badare severamente a che il suo essere resti espressione dell'essere universale, e di trattenere nell'interiorità tutto ciò che di individuale* [soggettivo] *vuole agitarvisi*" (pp. 102-103).

Dice Goethe: "Osservando la natura, così nei suoi fenomeni grandi come in quelli piccoli, mi sono posto costantemente questa domanda: "E' l'oggetto che parla o sei tu?". Ed è anche sotto questa luce che osservavo i miei predecessori e collaboratori" (7).
Quella di Michele è la serietà (moralità) di una conoscenza che, al contrario di quella odierna, divenuta sempre più "frivola" ("Non vivete più come i Gentili, - ammoniva già Paolo - la cui condotta segue la frivolezza dei loro pensieri" - Ef 4,17), tende con amore verso l'oggetto, trattenendo nell'interiorità tutto ciò che di soggettivo vorrebbe vanitosamente introdurvisi.
E' un non "parlare da se stessi" o un dirsi, parafrasando Paolo, "non io, ma l'oggetto in me", "non io, ma il fenomeno in me" o "non io, ma il mondo in me".

"*Il suo animo è rivolto verso i grandi nessi del cosmo: questo esprime il suo volto; la sua volontà, che si accosta all'uomo, deve rispecchiare ciò che egli vede nel cosmo: questo esprime il suo contegno, il suo gesto. Michele è serio in tutto perché la serietà, come manifestazione di un essere, è il riflesso del cosmo attraverso quell'essere; il sorriso è invece l'espressione di ciò che, partendo da un essere, irradia nel mondo.*
Una delle immaginazioni di Michele è anche questa: egli opera nel corso del tempo, portando la luce dal cosmo come essere nel suo essere; egli opera quale essere come un mondo, affermando se stesso soltanto con l'affermare il mondo, adducendo forze alla terra da ogni luogo dell'universo" (p. 103).

Si diceva, una volta: "Scherza coi fanti, ma lascia stare i santi". La conoscenza, in quanto espressione dello *Spirito Santo* o dello "Spirito di Verità", esige serietà (non, si badi, "seriosità"), e non ammette quindi scherzi. "La serietà, come manifestazione di un essere, - dice Steiner - è il riflesso del cosmo attraverso quell'essere; il sorriso è invece l'espressione di ciò che, partendo da un essere, irradia nel mondo".
E' lecito dunque diffidare (spiritualmente), sia di chi ride quasi sempre (come può capitare ai tipi isterici, soprattutto se sottesi dal temperamento sanguigno), sia di chi non ride quasi mai (come può capitare ai tipi nevrastenici, soprattutto se sottesi dal temperamento melanconico).
Dice ancora Steiner che Michele afferma "se stesso soltanto con l'affermare il mondo". In quale errore dunque incorrono i tanti che bramano oggi "affermarsi" o "realizzarsi"? In quello di volersi "affermare" o "realizzare" amando se stessi, e non l'oggetto ("Amare se stessi - dice Oscar Wilde - è l'inizio di un idillio che dura tutta la vita").
(Sulla robusta copertina di un recente libro di Fabio Marchesi, intitolato: *Àmati!*, c'è addirittura uno specchio in cui potersi rimirare [8].)
Il movimento della sana autorealizzazione è un movimento *indiretto* o *transitivo*, cioè a dire un movimento che passa attraverso l'oggetto, delegandogli tacitamente il compito di "realizzare" il soggetto.

Non è infatti attraverso la pittura che si è "realizzato" Raffaello, o attraverso la poesia che si è "realizzato" Dante, o attraverso la musica che si è "realizzato" Mozart, o attraverso la scienza che si è "realizzato" Galilei?
Non pochi, al contrario, si danno a dipingere, poetare, comporre o ricercare al solo scopo di sentirsi pittori, poeti, musicisti o scienziati e di potersi presentare in cotali vesti agli altri e al mondo.

"*Invece un'immaginazione di Arimane è la seguente: nel suo cammino egli vorrebbe, dal tempo, conquistare lo spazio; egli ha intorno a sé tenebre in cui manda i raggi della propria luce: ha intorno a sé tanto maggior gelo quanto più raggiunge delle proprie intenzioni; si muove come un mondo che si restringe interamente in un essere, nel proprio; affermando se stesso soltanto nel rinnegare il mondo, si muove come se portasse con sé le forze paurose di oscure grotte sotterranee*" (p. 103).

Quello di Michele è il movimento *centrifugo* di un soggetto (di un Io) che più diviene mondo (verità) più diviene se stesso, mentre quello di Arimane è il movimento *centripeto* di un soggetto (di un ego) che più diviene se stesso (opinione) più respinge o rinnega (relativisticamente o nichilisticamente) il mondo.
Ascoltate queste parole di Scaligero: "L'Io può compiersi in quanto non sia se stesso, ma il mondo: in quanto sia centro, ma effuso nell'immenso: dimentico di sé, sia immerso nelle cose e con ciò le abbia veramente, essendo delle cose il fondamento: anelato da tutte le cose. La potenza dell'Io è essere dal fondamento; ma esso lo è quando s'immerge nel mondo, perde se stesso nell'altro, essendo l'Io che l'altro cerca come fondamento. Perciò, nel donarsi, l'Io attua la sua infinità: riempie di suo movimento lo spazio che lo separa dall'altro e per cui l'altro è altro" (9).
Vi propongo la seguente meditazione (10):

Nei puri raggi della luce
risplende la Divinità del mondo.
Nel puro amore per tutti gli esseri
irraggia l'essenza divina della mia anima.
Raggiungo la quiete nella Divinità del mondo;
troverò me stesso
nella Divinità del mondo.

"*Quando l'uomo cerca la libertà senza egoismo, quando la libertà diventa per lui puro amore per l'azione da compiere, allora egli ha la possibilità di avvicinarsi a Michele. Quando invece vuole agire in libertà sviluppando l'egoismo, quando la libertà diventa per lui il superbo sentimento di manifestare se stesso nell'azione, allora l'uomo è in pericolo di cadere nella sfera di Arimane.*
Le immaginazioni qui descritte si accendono a seconda che l'azione umana sia mossa dall'amore dell'uomo per la azione (Michele), oppure dall'amore dell'uomo per se stesso in quanto agisce (Arimane)" (pp. 103-104).

Un conto, dunque, è amare *ciò che si fa*, cioè servirsi di se stessi per illuminare con calore l'oggetto, altro è amare se stessi *in quanto si fa*, cioè servirsi dell'oggetto per illuminare con calore se stessi.
Si tratta di una differenza che riguarda la sfera profonda delle intenzioni (della vera moralità), e ch'è perciò impossibile cogliere se si osservano e giudicano le cose in superficie o dall'esterno (come fanno il materialismo e il moralismo).
Osserva in proposito Steiner: "Si può essere addirittura rudimentali quanto a intuito e intendimento rispetto a un altro uomo, ed essere tuttavia capaci di osservarne le *azioni* [*il comportamento*]; ma bisognerà avere almeno un po' delle sue qualità di spirito e della sua levatura psichica, se si vuole penetrarne le *intenzioni*" (11).

Non crediate che questo non ci riguardi. Anche dell'antroposofia ci si può infatti occupare, sia per amore dell'uomo (dell'Io e del Cristo che lo inabita), sia per amore di se stessi o dell'ego (giacché il sentirsi "esoteristi", "occultisti", "maghi" o "Guru" può gratificare ancor più del sentirsi artisti o scienziati … E pensare che Filippo Neri preferiva passare per "matto" piuttosto che per "santo").
Ma amare l'uomo vuol dire tanto amare il mondo quanto patire l'assoluta incapacità dell'ego di migliorarlo e umanarlo, e sentire per ciò stesso l'impellente bisogno di trasformare la propria natura (da *Eva* in *Ave*), per poter così divenire degli spiriti liberi e capaci di amore: cioè, dei *veri uomini* ("tu se' colei che l'umana natura / nobilitasti sì, che 'l suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura / Nel ventre tuo si raccese l'amore/ …").
"La misura dell'essere dell'uomo - scrive Scaligero - è la capacità di donarsi. Che non è un moto del sentire, anche se si attua mediante il sentire (…) Il moto iniziale è del pensare, in cui sorga il volere. Il pensare liberato è il suscitatore del sentire che può donarsi: che può essere amore" (12).
Solo in questo modo l'uomo può diventare una benedizione per l'uomo. Quanti si lasciano afferrare da Lucifero o Arimane non diventano purtroppo una benedizione, ma una maledizione.

Domanda: Che rapporto c'è tra il "pensare liberato" di cui parla Scaligero e l'"imagine sintesi" che dovrebbe concludere, sempre a detta di Scaligero, l'esercizio della concentrazione?
Risposta: Attenzione! Nel *Manuale pratico della meditazione*, Scaligero dice: "imagine sintesi, o concetto" (13), e non solo "imagine sintesi". Tale esercizio si conclude infatti con la contemplazione del concetto (che *è* forma, ma non *ha* forma), e non del "pensare liberato" (che deve essere invece previamente sperimentato come proprio movimento o proprio atto).
Ho detto, una sera, che se l'Io fosse un pescatore, il *pensare* sarebbe allora il pescare (un'attività del soggetto), mentre i *pensieri* o i *concetti* sarebbero i pesci (che, una volta pescati - cioè estratti o "astratti" dal loro mondo - si mutano in morte *rappresentazioni*): "Attraverso il pensare - scrive infatti Steiner ne *La filosofia della libertà* - sorgono concetti e idee" (14).
Non dobbiamo dunque confondere i concetti e le idee, che sono mondo, con il pensare, ch'è invece, come ripeto, un movimento o un atto dell'Io.
Si potrebbe anche dire, volendo, che l'Io è il pensare in quiete o il verbo quale soggetto, mentre il pensare è l'Io in movimento o il soggetto quale verbo.

"*Quando l'uomo, come essere libero, si sente vicino a Michele, egli è sulla via di portare la forza dell'intellettualità "nell'intero suo essere"; egli pensa sì con la testa, ma il cuore sente il chiarore o l'oscurità del pensiero; la volontà illumina l'essere dell'uomo, mentre i pensieri, come intenzioni, fluiscono in lui. L'uomo, diventando espressione del mondo, diventa sempre più uomo; trova se stesso non cercandosi, ma, nel volere, collegandosi con il mondo nell'amore*" (p. 104).

Ripensiamo a quello schema in cui l'Io reale sta al centro, tra la sua proiezione cosciente, l'ego, e la sua proiezione incosciente, il non-ego (massima 61 e lettera 13 luglio 1924). Dissi allora che *l'ego è l'Io come appare a se stesso quando si guarda nello specchio cerebrale, mentre il non-ego è l'Io così come viene sperimentato dall'ego.*
Ebbene, portare la forza dell'intellettualità nell'intero nostro essere, significa portarla appunto al centro, nell'Io reale, ch'è l'Io del pensare, del sentire e del volere, così da poter pensare "con la testa", sentendo al tempo stesso con il cuore "il chiarore o l'oscurità del pensiero".
Dissi pure, se ricordate, ch'è solo conoscendo *il mondo come uomo* e *l'uomo come mondo* (vale a dire, l'ego come non-ego e il non-ego come ego, e quindi entrambi come Io) che si può ritrovare il Cristo.
Se si può arrivare a pensare (nonché a teorizzare), con la testa, che l'embrione non è un essere umano, ma solo un "ammasso di cellule" o un "ricciolo di materia", oppure che l'essere umano non è che uno "psicozoo", è soltanto per il fatto che il cuore non è più in grado di sentire la grossolanità, l'oscurità o la dis-umanità di tali pensieri.

Non ne prova orrore il cuore di quanti li pensano, ma può provarlo, con profondo dolore, il cuore di quanti li leggono o li ascoltano. "Sono ancora pochi - osserva Steiner - quelli che sentono a quale orribile avvenire stia avviandosi l'umanità, se non imparerà a riconoscere l'importanza della posta in giuoco e l'entità del regresso compiuto rispetto a traguardi già raggiunti nel passato" (15) (ad esempio, da Goethe).

"*Quando, nello sviluppare la sua libertà, l'uomo cade nelle reti di Arimane, egli viene assorbito nell'intellettualità come in un automatismo spirituale nel quale è una parte, e non più se stesso. Tutto il suo pensare diventa esperienza della testa; ma la testa lo separa dall'esperienza individuale del suo cuore e del suo volere, e annulla la vita individuale. L'uomo va sempre più perdendo l'espressione della sua essenza umana interiore, mentre diventa espressione del suo proprio essere; cercando se stesso, si perde; si sottrae al mondo al quale nega l'amore; egli sperimenta veramente se stesso soltanto quando ama il mondo*" (p 104).

Come non pensare, sentendo parlare di "automatismo spirituale", alle cosiddette nevrosi "ossessivo-coatte"?
Vedete questo libro? S'intitola: *Stili nevrotici*, ed è stato scritto da uno psicoterapeuta americano che si chiama David Shapiro. Ha i suoi anni (è stato pubblicato in italiano nel 1969), ma ritengo sia ancor oggi uno dei più interessanti e originali studi sulle nevrosi.
Ascoltate quanto dice dello "stile ossessivo coatto": "Il termine "rigidità" è spesso usato per descrivere varie caratteristiche degli ossessivo-coatti. Può ad esempio riferirsi a una positura rigida del corpo, a delle maniere sociali dure, impacciate, come di chi si regga sui trampoli, o a una generale tendenza a persistere nel corso di un'azione che è diventata inopportuna o addirittura assurda. Ma soprattutto la "rigidità" descrive una maniera di pensare" (16).
Vedete, "una maniera di pensare" che ha il carattere di quell'automatismo rilevato, al di là dell'ambito delle nevrosi, anche da Scaligero: ricordate? "Nel generale pensare umano qualcosa si è sclerotizzato", poiché l'elemento "disindividuale" [*proprio positivamente della scienza*] è "trapassato nell'automatismo dialettico, nella medianica impersonalità dello scienziato-tecnologo" (lettera 2 novembre 1924).
Una cosa è perciò il pensare che aderisce amorevolmente alla realtà inorganica, altra il pensare al quale Arimane toglie il carattere umano, per conferirgli quello della macchina.
(Togliere il carattere umano al pensare vuol dire toglierlo anche al linguaggio, come si verifica ad esempio nella scuola, allorché si preferisce parlare di "funzioni obiettivo" o "funzioni strumentali" anziché di insegnanti, di "comunicazione" anziché di letteratura, o di "utenti" anziché di genitori e alunni [17].)
E' soltanto perché ci si è ridotti così (perché, sprovvisti del "filo di Arianna" del pensare, ci si è smarriti nel "labirinto" cerebrale dei pensati, finendo così nelle grinfie del Minotauro) che si può arrivare a pensare, come oggi, che il *computer* sia più intelligente dell'essere umano.
E' pur vero, d'altro canto, che tra un essere umano che si riducesse a una macchina, ma che mai potrebbe essere tale perché la sua residua e insopprimibile umanità ne intralcerebbe il funzionamento, e una vera macchina, sarebbe da preferire senza dubbio quest'ultima (così come sarebbe da preferire ad esempio un vero pesce a un essere umano che, messosi in testa di essere un pesce, pretendesse di superarlo nel nuoto).

"*(...) L'epoca che ora si inizia richiede che l'umanità rivolga lo sguardo ad un mondo spirituale immediatamente confinante col mondo che viene sentito come mondo fisico, ad un mondo spirituale nel quale si può trovare ciò che qui è stato descritto come entità e missione di Michele. Infatti il mondo che l'uomo, osservando questo mondo fisico, si dipinge come natura, non è nemmeno quello in cui immediatamente egli vive, ma è un mondo che sta tanto al di sotto del mondo veramente umano, quanto il mondo di Michele ne sta al di sopra. Soltanto l'uomo non si accorge che inconsciamente, facendosi un'immagine del suo mondo, ne sorge veramente l'immagine di un altro.*

Dipingendosi quell'immagine, egli sta già eliminando se stesso e sta per cadere nell'automatismo spirituale. L'uomo può conservare la sua umanità soltanto se, all'immagine nella quale egli perde se stesso, come nella concezione naturale, egli oppone l'altra in cui domina Michele, nella quale Michele conduce alla via verso il Cristo" (p. 105).

Il "mondo spirituale immediatamente confinante col mondo che viene sentito come mondo fisico", e "nel quale si può trovare ciò che qui è stato descritto come entità e missione di Michele" è, come sappiamo, il mondo eterico della vita, del divenire e del tempo.
Abbiamo visto, infatti, che "una delle immaginazioni di Michele è anche questa: egli opera nel corso del tempo …"; e che "invece un'immaginazione di Arimane è la seguente: nel suo cammino egli vorrebbe, dal tempo, conquistare lo spazio …".
Scrive Scaligero: "Non v'è evoluzione che non si compia come ricongiungimento della forma creata con il suo principio" (18).
Michele vuole dunque esortarci a passare dallo spazio al tempo, per permetterci di attraversare poi la soglia che divide la sfera (spazio-temporale) dell'esistenza da quella (animico-spirituale) dell'essenza (o, come dice Scaligero, del "principio"), mentre Arimane vuole spingerci dal tempo nello spazio, per poter così congelare ed eternare la separazione tra la "forma creata" e "il suo principio".
Occupiamoci adesso delle massime.

121) "*Non si è ancora compreso nella sua importanza per il mondo qualcosa che vi agisce - per esempio i pensieri universali - se ci si arresta a questo agente in sé; bisogna invece guardare conoscitivamente agli esseri da cui proviene; ad esempio, per i pensieri universali, se siano portati nel mondo e attraverso il mondo da Michele o da Arimane*".

Come abbiamo detto e ripetuto, una cosa è il soggetto, altra le idee, i concetti o i "pensieri universali". Non dobbiamo perciò fermarci a questi, ma sforzarci di capire da *chi* ci vengono ispirati o trasmessi.
Sapete che uso parlare della "scienza dello spirito" come di una "scienza degli spiriti", proprio perché ci permette di distinguere un essere (elementare) dall'altro, uno spirito dall'altro o una Gerarchia dall'altra.
Sappiamo inoltre che lo spirito è il soggetto (l'Io) dal quale (per via d'intuizione o ispirazione) proviene quell'idea che mediante l'agire possiamo poi trasformare in azione.
Ricorderete che quando provai a riassumere in un "motto" l'insegnamento etico de *La filosofia della libertà*, dissi (parafrasando il noto "ama, e fa' ciò che vuoi" di Agostino): "*Sii l'Io, e fa' ciò che vuoi*".
Dissi così, perché non tanto importa che sia morale l'azione (nella quale si è tradotta, mediante l'agire, l'idea), quanto piuttosto che sia morale il soggetto (dal quale fluisce, quale intenzione, l'idea).
Si parla qui di Michele e di Arimane, e quindi di un intelletto che può, sia portarsi deliberatamente a livelli di coscienza superiori (il primo dei quali è quello immaginativo), sia farsi inconsciamente attrarre da Arimane verso quel meccanicismo o automatismo intellettualistico che caratterizza l'odierna cultura "tecnoscientifica".

122) "*Ciò che, provenendo da un essere, può agire salutarmente e costruttivamente a causa della relazione che questo essere ha col mondo, può dimostrarsi malsano e deleterio se proviene da un altro essere. I pensieri universali portano l'uomo verso il futuro se egli li riceve da Michele; lo sviano invece dal sano futuro per lui se glieli può dare Arimane*".

Non aveva quindi torto, Jung, nel dire che l'idea giusta nell'uomo sbagliato è sbagliata (anche se qui dovremmo dire: "nell'entità spirituale sbagliata").

Come vedete, si tratta di una "diagnosi differenziale" che presuppone una qualche capacità di discernere gli spiriti.
Abbiamo detto, ad esempio, che Lucifero guarda al passato, mentre Michele e Arimane guardano al futuro: il futuro di Michele è però l'uomo (spirituale), mentre quello di Arimane è l'androide o la macchina (materiale).
Abbiamo anche detto che il futuro di Michele è il passato, in quanto dobbiamo tornare al *Logos* (a quel *Logos* che era appunto "in principio"), ma che il passato al quale (grazie a lui) torneremo sarà diverso da quello dal quale ci siamo un tempo allontanati, dal momento che si tratterà di una realtà coscientemente e liberamente ricercata, amata e ri-creata.
Michele e Arimane, al contrario di Lucifero, che è un "conservatore", sono dunque, per così dire, dei "progressisti": c'è però un "progressismo" reale, così come c'è un "progressismo" apparente e ingannevole, ed è invero tragico (come dimostra la storia del Novecento) il non saper distinguere l'uno dall'altro.
Si tenga comunque presente che, dal punto di vista del tempo, Lucifero, come si è soliti dire, è di "destra" e Arimane di "sinistra", mentre, dal punto di vista dello spazio, Lucifero è di "sinistra" e Arimane di "destra" (19).

123) "*Da simili osservazioni si è sempre più indotti a superare la concezione di una spiritualità indeterminata che debba valere panteisticamente sulla base delle cose; e si è guidati ad una concezione determinata, concreta, che è in grado di rappresentarsi entità spirituali delle gerarchie superiori. Ché la realtà consiste dappertutto in entità; e ciò che in essa non è entità, è attività che si esplica nella relazione fra un essere e un altro. Lo si può capire soltanto quando si può gettare lo sguardo sugli esseri attivi*".
E' difficile immaginare un naturalista che non sappia distinguere un cane da un gatto, una rosa da una margherita o l'argento dall'oro (anche se, a dire il vero, assistetti una volta alla conferenza di un botanico che esordì dicendo: "Non chiedetemi, per carità, che cos'è una pianta!"); non è difficile invece immaginare uno spiritualista che non sappia distinguere le diverse entità spirituali: non sulla carta, s'intende, ma nel vivo delle sue esperienze esistenziali o animico-spirituali.
Un cosa, infatti, è lo spiritualismo (la "spiritualità indeterminata"), altra la scienza dello spirito, che permette, in quanto appunto scienza, di analizzare e discriminare.
Dice Steiner che "la realtà consiste dappertutto in entità; e ciò che in essa non è entità, è attività che si esplica nella relazione fra un essere e un altro": è questa un'asserzione che sarebbe bene adottare quale contenuto di meditazione.
Mi è capitato, giorni fa, di leggere, sulla stampa, il breve resoconto di un dibattito, svoltosi a Como, tra Edoardo Boncinelli ed Emanuele Severino. Pare che a un certo punto si siano scontrati, perché Severino ha detto che la filosofia guarda al *Tutto* (con la maiuscola), e quando Boncinelli ha replicato d'ignorare che cosa sia tale *Tutto*, dal momento che la percezione coglie solo le differenze, Severino (detto, non a caso, "*doctor implacabilis*") gli ha allora consigliato (come a uno scolaro) di andarsi a rileggere Aristotele.
Fatto si è che quanti parlano, come Severino, di un *Tutto* astratto non si avvedono di fare così il gioco di quanti, come Boncinelli, sono pronti a opporre, a tale filosofema, le concrete differenze (singolarità) colte dalla percezione (dalla scienza naturale).
Hanno però coscienza, costoro, del modo in cui sanno delle differenze colte dalla percezione: del modo, cioè, in cui riescono a determinare, ad esempio, che la percezione A è un "fischio", mentre quella B è un "fiasco"? Hanno forse dimenticato che, per Kant (di cui Boncinelli si proclama grande estimatore), la percezione non sa nulla, in quanto, di per sé, è "cieca"?
In realtà, asserire, come fa Boncinelli, che la percezione coglie solo le differenze, significa asserire che l'Io, mediante la percezione, riceve (qui e ora) una pluralità di stimoli (sensoriali) che pensa come A, o una pluralità di stimoli che pensa come B, o una pluralità di stimoli che pensa come C, e così via: significa asserire, cioè, che A, B e C sono *concetti* (ovvero, le determinazioni *sintetico-*

ideali di quanto viene trasmesso in modo *analitico* dai sensi). Quelle di cui parla Boncinelli sono pertanto *differenze concettuali*, e non percettive.
Sono tali contenuti, in quanto sintetico-ideali, a costituire dunque il *tutto* (minuscolo) di ogni differenza (singolarità).
Se si realizza questo, si realizza allora che il *Tutto* (quello maiuscolo al quale guarda Severino) non è che il *Tutto dei tutti*: ovvero, il "Concetto dei concetti" (l'Io), e non delle percezioni.
Basta fare allora un altro passo per realizzare che A, B e C, in quanto concetti, sono delle *entità*, e che la realtà - come dice Steiner - consiste dunque "dappertutto in entità; e ciò che in essa non è entità, è attività che si esplica nella relazione fra un essere e un altro".
Morale della favola: solo chi coglie il *tutto* delle singole cose, può cogliere il *Tutto* di tutte le cose.

Note:

1) R.Steiner: *Sedi di misteri nel medioevo. La festa di Pasqua* - Antroposofica, Milano 1984, p. 21;
2) R.Steiner: *Lo sviluppo occulto dell'uomo nelle sue quattro parti costitutive* - Antroposofica, Milano 1986, p. 70;
3) M.Scaligero: *La luce. Introduzione all'immaginazione creatrice* - Tilopa, Roma 1964, p. 20;
4) J.W.Goethe: *Massime e riflessioni* - TEA, Roma 1988, p. 142;
5) B.Forte: *Trinità come storia* - Paoline, Cinisello-Balsamo (Mi) 1985, p. 13;
6) P.Odifreddi: *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)* - Longanesi, Milano 2007, p. 10;
7) J.W.Goethe: *Massime e riflessioni*, p. 140;
8) *cfr.* F.Marchesi: *Àmati!* - Tecniche Nuove, Milano 2009;
9) M.Scaligero: *Dell'amore immortale* - Tilopa, Roma 1982, p. 16;
10) R.Steiner: *Indicazioni per una scuola esoterica* - Antroposofica, Milano 1999, p. 49;
11) R.Steiner: *Iniziazione e misteri* - Rocco, Napoli 1953, pp. 30-31;
12) M.Scaligero: *Dell'amore immortale*, p. 19;
13) M.Scaligero: *Manuale pratico della meditazione* - Tilopa, Roma 1984, p. 31;
14) R.Steiner: *La filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1966, p. 48;
15) R.Steiner: *Impulsi evolutivi interiori dell'umanità. Goethe e la crisi del secolo diciannovesimo* - Antroposofica, Milano 1976, p. 281;
16) D.Shapiro: *Stili nevrotici* - Astrolabio, Roma 1969, p. 29;
17) *cfr. La scuola e la mortificazione delle anime*, 19 dicembre 2004;
18) M.Scaligero: *Dell'amore immortale*, p. 11;
19) R.Steiner: *Il mondo come risultato di processi di equilibrio* - Antroposofica, Milano 2012, p. 32.

Massime 124/125/126

Cominceremo adesso una lettera, intitolata: *Davanti alle porte dell'anima cosciente*, ch'è divisa in tre parti: la prima è costituita dalla lettera del 30 novembre 1924 (massime 124/125/126); la seconda comprende, sia la lettera del 7 dicembre 1924 (massime 127/128/129/130), sia quella del 14 dicembre 1924 (massime131/132/133); la terza è costituita dalla lettera del 21 dicembre 1924 (massime 134/135/136).
Affrontiamo dunque la prima parte, dal titolo: *Come Michele prepara la sua missione terrena nelle sfere sopraterrene attraverso la vittoria su Lucifero* (30 novembre 1924).
Vi avverto che dovrete avere più pazienza del solito, perché Steiner riassume qui due saghe che dovrò necessariamente leggervi.
Ma veniamo al dunque: a che cosa stiamo per assistere? Stiamo per assistere alla nascita dell'anima cosciente (1413).
Sappiamo che dire "anima cosciente" significa dire "scienza", giacché questa rappresenta la più pura espressione della sua prima fase di sviluppo (scientifico-naturale); così come sappiamo che l'evoluzione dell'anima cosciente, cioè a dire dell'anima moderna, è stata preceduta da quella dell'anima razionale-affettiva, cioè a dire dell'anima medievale.
Vedete questo libro? E' il *Sommario di Storia della Filosofia* di Guido De Ruggiero (1). Ebbene, scorrendone l'indice, che cosa vediamo? Vediamo che tratta, come di consueto, della "filosofia antica", della "filosofia medievale" e della "filosofia moderna", e che il primo capitolo di quella moderna è intitolato: *Umanesimo, Riforma, Rinascimento*.
E' così, infatti, che si presenta l'anima cosciente, prima di approdare, con Galilei (1564-1642), alla scienza naturale: con l'*Umanesimo* si presenta sulla scena letteraria; con la *Riforma* sulla scena religiosa; con il *Rinascimento* sulla scena artistica.
Il Rinascimento è tuttavia caratterizzato da un rigetto dell'aristotelismo e da una reviviscenza del platonismo e della paganità (potete consultare, al riguardo, *Misteri pagani nel Rinascimento* di Edgar Wind) (2).
Come si sa (e come illustra ad esempio Burckhardt, nel suo celebre *La civiltà del Rinascimento in Italia*) (3), sia l'Umanesimo che il Rinascimento sono contrassegnati da un ritorno all'antichità classica (in particolare greca) e, in specie il secondo, da una straordinaria fioritura dell'arte. Prosatori, novellieri e rimatori riprendono gli antichi miti, le antiche saghe o le antiche immaginazioni, così come i pittori fanno delle *Metamorfosi* di Ovidio la loro Bibbia: non però per schietto sentire, ma per emulazione o imitazione.
Osserva appunto Francesco De Sanctis: "Sono antiche rappresentazioni, messe a nuovo, intonacate, a uso di un pubblico più colto (…) Un piacevole esercizio dell'immaginazione, una ricreazione dello spirito (…) Il mistero è un aborto, è una materia sacra che non dice più nulla alla mente ed al cuore, senza alcuna serietà di motivi, e trasformata da uomini colti in un puro giuoco d'immaginazione; dove angioli e demòni, paradiso e inferno hanno così poca serietà come Apollo e Diana e Plutone" (4).
Notevole, per quanto ci riguarda, è quest'altra sua affermazione: "Già cominciava a spuntare una scienza dell'uomo e della natura. L'invenzione della stampa, la scoperta di Copernico, i viaggi di Colombo e di Amerigo Vespucci, gli scritti del Pomponazzi, i *Discorsi* del Machiavelli, la Riforma, la costruzione solida di grandi Stati, come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, erano fatti colossali che rinnovavano la faccia del mondo. Ma le conseguenze non erano ben chiare; e il mondo moderno, il mondo dell'uomo e della natura, o per dirlo in una parola, la scienza, era ancora come un Sole inviluppato di vapori che non danno via a' suoi raggi. E i vapori erano il mondo popolare dell'immaginazione, che suppliva alla scienza, riempiendo la terra di miracoli. Ogni specie di soprannaturale era accumulata e ammessa, il miracolo de' cristiani, il prodigio de' pagani, gl'incanti de' maghi e delle fate, le imposture degli astrologi" (5).

Ebbene, che cosa rappresenta tutto questo? E' presto detto: un rigurgito o un "colpo di coda" di Lucifero all'alba dell'anima cosciente e della modernità.
Cominciamo dunque a leggere.

"*L'intervento di Michele nell'evoluzione del mondo e dell'umanità alla fine del secolo diciannovesimo* [1879] *appare in una luce speciale se si considera la storia dello spirito nei secoli precedenti.*
Al principio del secolo quindicesimo vi è il momento in cui si inizia l'epoca dell'anima cosciente.
Già prima di quel momento si riscontra un completo mutamento nella vita spirituale dell'umanità. Si può rintracciare come, prima di allora, penetrino ancora dappertutto nella veggenza umana delle immaginazioni. Certo anche prima singole persone si trovavano di fronte a soli "concetti" nella loro vita animica; solo che, nella generale disposizione animica della maggioranza degli uomini, viveva un insieme di immaginazioni e di rappresentazioni che provenivano dal mondo puramente fisico. Così è per le rappresentazioni dei processi naturali, così anche per quelle del divenire storico.
Ciò che l'osservazione spirituale può trovare in questa direzione viene assolutamente confermato dalle testimonianze esterne. Ne indicheremo qualcuna.
Poco prima del sorgere dell'epoca dell'anima cosciente si prende a scrivere nei modi più diversi ciò che nei secoli precedenti si era meditato e detto intorno agli eventi storici. Da quest'epoca ci sono state così conservate saghe e leggende che dànno una fedele immagine di come prima ci si rappresentava la "storia"" (pp. 107-108).

Notiamo, prima di leggere il riassunto della saga del "buon Gerardo", di Rudolf von Ems (ca. 1200-1254), queste espressioni: "Si può rintracciare come, prima di allora (prima cioè dell'inizio dell'epoca dell'anima cosciente), penetrino ancora dappertutto nella veggenza umana delle immaginazioni (…) Nella generale disposizione animica della maggioranza degli uomini, viveva un insieme di immaginazioni e di rappresentazioni che provenivano dal mondo puramente fisico".
Vedete: "dal mondo puramente fisico", e non da quello spirituale. Il che vuol dire che Lucifero spingeva gli uomini a farsi delle "immaginazioni" illusorie di quel mondo fisico del quale avrebbero dovuto cominciare invece a farsi, come impone l'anima cosciente, delle "rappresentazioni" realistiche. Ciò dimostra come Lucifero si sforzi sempre di trasportare il passato nel presente, alterando così, in noi, la coscienza dell'uno e dell'altro (nonché quella, s'intende, del futuro).
Ed ecco il racconto:

"*Il "buon Gerardo" è un ricco mercante di Colonia. Egli intraprende un viaggio d'affari in Russia, Livonia, e Prussia, per comperare pelli di martora. Poi va a Damasco e Ninive per comperare stoffe di seta ed altro.*
Nel viaggio di ritorno viene colto da una tempesta. Sui lidi stranieri ai quali arriva egli conosce un uomo che tiene prigionieri dei cavalieri inglesi e anche la fidanzata del re d'Inghilterra. Gerardo offre tutte le mercanzie acquistate durante il viaggio e riscatta i prigionieri. Li prende con sé a bordo e si avvia verso la patria. Quando le navi giungono dove le vie verso la patria di Gerardo e verso l'Inghilterra divergono, Gerardo lascia che gli uomini prigionieri ritornino nella loro patria; trattiene invece presso di sé la fidanzata del re nella speranza che questi, il re Guglielmo, venga a riprenderla non appena sappia della sua liberazione e del suo soggiorno attuale. Gerardo ospita nel modo più squisito la sposa reale e le amiche che la accompagnano. La sposa reale vive come una figlia molto amata nella casa del suo liberatore. Ma passa molto tempo senza che il re si presenti a prenderla. Finalmente Gerardo, per assicurare l'avvenire alla sua figliola d'adozione, stabilisce di sposarla a suo figlio, perché si può ormai presumere che Guglielmo sia morto. Già è pronta la festa di nozze per il figlio di Gerardo, quando ad un tratto appare Guglielmo nelle vesti di un pellegrino sconosciuto. Egli aveva errato a lungo per cercare la sua sposa. Ora la ricupera poiché altruisticamente il figlio di Gerardo rinuncia a lei e gliela rende. Gli sposi restano ancora

qualche tempo presso Gerardo, poi questi allestisce una nave per portarli in Inghilterra. Non appena i prigionieri liberati da Gerardo, ora reintegrati nella loro dignità, lo possono risalutare in Inghilterra, vogliono eleggere Re lui stesso. Ma egli può rispondere che ha ricondotto i loro sovrani legittimi. Anche i cavalieri avevano ritenuto Guglielmo per morto, e volevano scegliere un altro Re per restaurare l'ordine nel paese, caduto in condizioni caotiche durante le peregrinazioni di Guglielmo. Il mercante di Colonia rifiuta tutte le ricchezze e gli onori che gli vengono offerti, e ritorna a Colonia per continuare a fare il mercante nelle semplici condizioni di prima. La storia viene conclusa così: l'imperatore sassone Ottone 1° fa un viaggio a Colonia per conoscere il "buon Gerardo" perché il possente Imperatore è soggiaciuto alla tentazione di aspettarsi una "ricompensa terrena" per talune azioni da lui compiute. Conoscendo Gerardo egli è condotto dal suo esempio a sentire come un uomo semplice faccia un bene indicibile (donando tutte le sue mercanzie per liberare i prigionieri, restituendo a Guglielmo la sposa del figlio, sacrificandosi per ricondurre la coppia reale in Inghilterra, e così via), senza desiderare nessuna ricompensa terrena, ma lasciando ogni ricompensa nelle mani di Dio. Il protagonista è chiamato dal popolo "il buon Gerardo", e l'Imperatore sente di aver ricevuto una possente spinta morale-religiosa per il fatto di essere venuto a conoscenza dell'atteggiamento di Gerardo" (pp. 108-109).

Qui finisce il racconto, e cominciano le osservazioni di Steiner.

"*Il racconto, di cui ho dato qui la trama per non accennare a cosa poco conosciuta solo con dei nomi, mostra molto chiaramente uno dei lati della disposizione animica dell'epoca precedente il sorgere dell'anima cosciente nella evoluzione umana (...) Osserviamo come nell'epoca dell'anima cosciente il mondo sia diventato, in certo modo, più "chiaro" dinanzi allo sguardo dell'anima umana, riguardo a ciò che si può afferrare dell'esistenza e del divenire fisici. Con le sue navi Gerardo viaggia per così dire come in mezzo alla nebbia. Conosce sempre solo il pezzetto del mondo col quale vuol venire in contatto. A Colonia non si sa nulla di ciò che avviene in Inghilterra, e si deve andare in cerca per anni di qualcuno che è in Colonia. Soltanto quando il destino porta nel luogo adatto, si ha notizia della vita e dei possedimenti di un uomo come quello che vive là dove Gerardo approda nel suo viaggio di ritorno. Il colpo d'occhio sulle condizioni del mondo che abbiamo oggi sta a quello di allora, come il dominare un vasto paesaggio illuminato dal sole, di fronte al brancolare nella nebbia fitta*" (pp. 109-110).

Vedete, nell'epoca dell'anima cosciente il mondo diventa "in certo modo, più "chiaro"" (le rappresentazioni "chiare e distinte" di Cartesio) proprio perché si diradano pian piano le nebbie delle immaginazioni luciferiche, ancora presenti, ad esempio (per quanto riguarda l'Italia), nell'*Orlando innamorato* del Boiardo (1441-1494) o nell'*Orlando furioso* dell'Ariosto (1474-1533).
Tali nebbie non sono però, a tutt'oggi, scomparse (non essendo scomparso Lucifero) e affliggono in vario modo la nostra esistenza.
Si tratta di fantasie o immaginazioni, più o meno incoscienti, che alterano la nostra coscienza ordinaria, e per ciò stesso il nostro rapporto con la realtà quotidiana (un vecchio romanzo di Ottiero Ottieri era significativamente intitolato: *L'irrealtà quotidiana*) (6).
Fatto sta che la nascita della modernità e della scienza galileiana (ch'è oggi caduta, tradendo Galilei, dalla "padella" luciferica nella "brace" arimanica), avrebbero dovuto comportare (e in parte hanno comportato) un processo, diciamo così, di "de-luciferizzazione".
Sintomatico, al riguardo, è stato il conflitto tra la Chiesa e Galilei, avente il grave torto, agli occhi della prima, di basare la sua conoscenza sull'osservazione e sul pensiero, e non sull'autorità di Aristotele, della Tradizione o della Bibbia.
Ma per quale ragione Galilei non si basava più (al pari di Copernico o di Keplero) su tali autorità? Per la semplice ragione ch'era cambiata l'anima, e per ciò stesso il modo di pensare, sentire e volere (osserva Steiner: "Ho ripetuto sovente che quella che oggi chiamiamo storia non è che una *fable*

convenue, perché in questa astratta narrazione di avvenimenti e in questa ricerca esteriore di cause ed effetti nei processi storici, non si tiene conto delle trasformazioni e delle metamorfosi della vita animica umana") (7).
L'ho detto e lo ripeto: lo *spirito* che animava ieri tali ricercatori è lo stesso che anima oggi la scienza dello spirito, tant'è ch'è impossibile capire l'essenza di questa se non si capisce l'essenza di quella.
Lucifero cerca dunque di ostacolare la nascita dell'anima cosciente, patrocinando, ovunque può, un *ri-nascimento* dell'antichità classica, ma non riesce a impedire il *nascimento* della scienza naturale: ossia di un fatto allora assolutamente nuovo, come assolutamente nuovo è oggi il *nascimento* della scienza spirituale (ostacolata non solo da Lucifero, ma anche da Arimane).
Considerate solo questo: ci sono state epoche in cui l'umanità ha usufruito istintivamente dell'"immaginazione" (lo dimostra ad esempio il fatto che, in greco, *theōrêin* e *theōría* significano, rispettivamente, "contemplare" e "visione"); mai c'è stata invece un'epoca in cui abbia usufruito della "coscienza immaginativa", giacché questa ha unicamente a che fare col suo presente e col suo futuro.
"Questi - dice Steiner - sono i tre gradini che l'umanità ha in parte passato, e che in parte dovrà ancora percorrere. Nell'Atlantide gli uomini ancora vivevano in una specie di stato di coscienza di sogno, ma era una coscienza chiaroveggente. Più tardi essi conquistarono gradatamente l'autocoscienza, la coscienza oggettiva esteriore, ma in cambio dovettero rinunziare all'antica facoltà ottusa di chiaroveggenza; e finalmente, nell'avvenire, l'uomo avrà una coscienza chiaroveggente collegata all'autocoscienza. Così l'uomo passa da un'antica, ottusa chiaroveggenza, attraverso una coscienza oggettiva non chiaroveggente, per risalire poi ad una chiaroveggenza autocosciente" (8).

Domanda: Non è facile pensare che la grande arte del Rinascimento sia stata patrocinata da Lucifero, cioè da un ostacolatore.
Risposta: Con ciò che ho detto, non ho inteso ridurre l'intero Rinascimento a un impulso di Lucifero, ma mettere soltanto in luce alcune manifestazioni di quello che ho chiamato un suo rigurgito o "colpo di coda". Le grandi creazioni dell'epoca, dirà più avanti Steiner, sono dovute, sì, a Michele, ma "esse sono ancora un rinnovamento dell'essenza dell'anima razionale o affettiva", e "non ancora l'azione delle nuove forze animiche".
Tieni conto, in ogni caso, che definire luciferico un qualcosa o un qualcuno (ad esempio, come fa Steiner, papa Alessandro VI o Cesare Borgia), altro non significa che operare una *diagnosi*; e sai forse di qualcuno che, sentitosi definire dal proprio medico, che so, un "cardiopatico", si sia offeso, e abbia magari replicato: "Cardiopatico sarà lei!"?
Sia chiaro, in altre parole, che una diagnosi, quale fatto puramente conoscitivo, non equivale a un "*Vade retro satana*!", a un anatema o a una condanna pudibonda e moralistica.
Sappiamo che Lucifero è lo spirito della bellezza e della seduzione? Bene, godiamo allora la bellezza, ma evitiamo la seduzione; sappiamo che Arimane è lo spirito della tecnica? Bene, utilizziamo allora cellulari e computer, ma evitiamo di diventarne schiavi.
Ho detto "godiamo la bellezza", ma anche qui dovremmo fare attenzione. Senti che cosa dice infatti Steiner: "Si deve essere consapevoli che se come uomini ci si dedicasse solo al bello, si coltiverebbero in sé le forze che conducono all'elemento luciferico (…) Il puro bello, adoperato da Lucifero per abbagliare e incatenare gli uomini, li svincolerebbe dall'evoluzione della Terra, non li terrebbe in accordo con questa (…) In Grecia (è noto con quale entusiasmo ho parlato spesso da questa sede della civiltà greca) si poteva ancora dedicarsi unilateralmente alla bellezza, perché allora l'umanità non era stata ancora coinvolta nell'evoluzione discendente della Terra, per lo meno non in Grecia. Da allora però l'uomo non può più concedersi il lusso di coltivare solo il bello: sarebbe una fuga dalla realtà. Egli deve coraggiosamente confrontarsi con la lotta reale tra bello e brutto, deve poter sentire le dissonanze e le consonanze nel mondo, deve poter partecipare alla lotta fra di esse" (9).

Fatto sta che la nostra è una via della conoscenza e della libertà, e quindi *una via in cui c'è posto per tutto, ma in cui tutto deve stare al suo posto*.
Perché ciò sia possibile è però necessario che stia anzitutto al suo posto l'Io, ch'è appunto il principio o il signore dell'ordine e dell'armonia.
Tieni infine presente ciò che dice qui Steiner: "Rispetto alla vita storica dell'umanità immettiamo realtà nel nostro modo di pensare, se nei singoli periodi storici siamo in grado di percepire l'azione o il moto delle forze luciferiche e arimaniche. Sentiamo così con precisione l'operare luciferico nel periodo storico che va da Sant'Agostino sino alla fine del medioevo, sino al secolo quindicesimo all'inizio dell'epoca moderna (…) Se ora passiamo all'epoca moderna, se dirigiamo lo sguardo al mondo meccanico-fisico (…) vi vediamo con chiarezza dominare la sfera arimanica. Con questo non si asserisce senz'altro che il periodo da Agostino a Galileo sia stato luciferico e che quello da Galileo a noi sia arimanico. Sarebbe a sua volta un giudizio arimanico, un'interpretazione intellettualistica. Volendo arrivare da una simile interpretazione a un'altra vivente, a una conoscenza partecipante dell'esistenza nella quale siamo inseriti, dovremo esprimerci diversamente. Dovremo dire: nel periodo da Agostino a Galileo l'uomo si dovette difendere dalla forza luciferica per conservare il suo equilibrio. Nell'epoca moderna, per tendere all'equilibrio, deve difendersi da Arimane" (10).

Torniamo a noi. Abbiamo detto che il confondere o mescolare tra loro immaginazioni e rappresentazioni è fonte di patologia.
Che cos'è un'immaginazione? È un'idea riflessa dal corpo eterico; e che cos'è una rappresentazione? È un'idea riflessa dal corpo fisico: proprio da quel corpo sul quale fa leva, nella sua prima fase di sviluppo, l'anima cosciente.
(Considerando che la dimensione fisica è quella spaziale, non meraviglierà che l'avvento dell'anima cosciente sia accompagnato da quello delle "grandi scoperte geografiche" e, nelle arti figurative, da quello della prospettiva.)
Pensate, per dirne una, al cosiddetto e celeberrimo "complesso di Edipo". E' una *rappresentazione* o un'*immaginazione*? E' un'immaginazione.
Freud l'ha presa però per una rappresentazione, e ha così creduto che illustrasse e veicolasse l'insano desiderio di accoppiarsi con la madre naturale.
Se l'avesse presa, invece, per una immaginazione, non l'avrebbe riferita alla vita materiale, bensì a quella spirituale, e avrebbe così realizzato che simboleggia e veicola il sano desiderio di riunirsi (quali Io) alla madre spirituale: ossia, alla propria vera anima (alla *Sophia*).
(Chi intenda approfondire il significato spirituale della figura di Edipo e il suo rapporto con quella di Giuda Iscariota, consulti, di Steiner: *Il Vangelo di Giovanni in relazione con gli altri tre e specialmente col Vangelo di Luca* (11° conferenza) e *L'Oriente alla luce dell'Occidente - I figli di Lucifero e i fratelli di Cristo* [11]. Per darvi almeno un'idea dell'enormità dell'abbaglio freudiano, vi leggo, del primo, solo queste righe: "Per il fatto di avere in sé il corpo eterico e il corpo astrale, l'uomo ha in sé l'elemento materno. Egli ha per così dire, oltre alla madre esteriore che è sul piano fisico, l'elemento materno, la madre, dentro di sé; e oltre al padre che è nel mondo fisico, egli ha in sé l'elemento paterno, il padre [*il corpo fisico e l'ego*] […] Se l'uomo non riesce ad armonizzare padre e madre dentro di sé, il disaccordo fra quei due elementi si trasmette dall'uomo al piano fisico e ne risultano dei disastri" [12].)
Come vedete, confondere le immaginazioni con le rappresentazioni (ch'è come "prendere lucciole per lanterne") significa alterare e deformare, sia la vita spirituale, sia la vita materiale.
Quale compito si è dunque assunto la scienza? Quello appunto di operare una netta distinzione tra le une e le altre (e com'è una fortuna, lo ripeto, che sia stata un tempo capace di allontanare da sé le influenze di Lucifero, così è una disgrazia che sia oggi incapace di allontanare da sé quelle di Arimane).

Dunque: mondo fisico inorganico, mondo delle spente rappresentazioni; mondo eterico organico, mondo delle vive immaginazioni; mondo animico, mondo delle ispirazioni; mondo spirituale, mondo delle intuizioni.
Nella fase evolutiva di cui si parla in questa lettera, c'è però confusione, giacché ci si dà a riproporre un'immagine del mondo fisico (valida fintantoché era possibile sperimentare, attraverso il mondo fisico, quello spirituale), proprio nel momento in cui, essendosi ormai spenta ogni residua veggenza, tale immagine diviene meramente allegorica, retorica o manieristica.
(Per farsi un'idea degli ultimi sani bagliori della *vis* immaginativa, si consulti: *Il Divino e il Megacosmo. Testi filosofici e scientifici della scuola di Chartres* [13] o, di Karl Heyer, *La meraviglia di Chartres e altri scritti sulla spiritualità del Medioevo* [14].)

"*(...) Ma nel tempo ora indicato l'umanità non guardava più il mondo spirituale come lo guardava nel passato per mezzo della chiaroveggenza crepuscolare (di sogno). Si avevano le immaginazioni; ma sorgevano in un atteggiamento dell'anima umana che già fortemente tendeva al pensare* [al rappresentare]. *Di conseguenza, non si sapeva più in che rapporto fosse il mondo, che si manifestava in immaginazioni, con il mondo dell'esistenza fisica. A coloro che più energicamente si attenevano al pensare* [al rappresentare]*, le immaginazioni apparivano perciò "invenzioni" arbitrarie, prive di realtà.*
Non si sapeva più che, per mezzo dell'immaginazione, si guarda in un mondo nel quale si sta con tutt'altra parte del nostro essere umano, che non nel mondo fisico. Nella narrazione i due mondi stavano così l'uno accanto all'altro, ed entrambi, per il modo in cui la narrazione era tenuta, avevano un carattere che faceva credere che gli eventi spirituali narrati si fossero svolti percepibilmente in mezzo a quelli fisici, altrettanto percepibili di questi" (pp. 110-111).

Vedete, "non si sapeva più che, per mezzo dell'immaginazione, si guarda in un mondo nel quale si sta con tutt'altra parte del nostro essere umano, che non nel mondo fisico": non si sapeva più, cioè, che, per mezzo delle immaginazioni, si guarda, riflesso nel mondo eterico, il mondo astrale (animico), e non il mondo fisico.
Non insisto su questo, invitandovi, ove desideriate saperne di più, a consultare il mio *Freud, Jung, Steiner* (15).
Voglio però raccontarvi un fatto capitato a Wilhelm Reich. Un suo paziente, a un certo punto della psicoterapia, cominciò a chiedergli di picchiarlo. Ovviamente, Reich, da professionista, si guardò bene dal farlo. Ma il paziente, seduta dopo seduta, tanto insistette che Reich si risolse infine a dargli un colpetto con un righello che aveva sulla scrivania. Non l'avesse mai fatto! Il paziente si offese e lasciò la terapia.
Soltanto quel giorno, confessò in seguito Reich, gli riuscì di capire che al paziente piaceva *l'idea, ma non il fatto* di essere picchiato.
Non si trattava infatti di una rappresentazione da riferire al piano esteriore, ma di un'immaginazione da riferire a quello interiore: da riferire, cioè, a un bisogno dell'anima, e non del corpo.

"*Inoltre, in molti di questi racconti gli avvenimenti fisici vengono confusi tra loro; personaggi che avevano vissuto a secoli di distanza vi sono presentati come contemporanei; certi avvenimenti sono descritti in luoghi e momenti non giusti.*
Fatti del mondo fisico sono così guardati dall'anima umana come si può guardare solo lo spirituale, in cui tempo e spazio hanno altro significato che per il fisico; il mondo fisico viene rappresentato in immaginazioni invece che in pensieri [in rappresentazioni]*; per contro, il mondo spirituale viene intessuto nel racconto come se non si trattasse di altra forma di esistenza, ma della continuazione di fatti fisici*" (p. 111).

Vedete, si mescola e confonde il mondo animico-spirituale (essenziale), che è al di là della soglia, con il mondo spazio-temporale (esistenziale), che ne è invece al di qua (il che non potrebbe

accadere - parlo per noi - se prestassimo ascolto, come indica *L'iniziazione* (16), agli avvertimenti del "piccolo Guardiano della soglia").
Dice Steiner che, nello spirito, "tempo e spazio hanno altro significato che per il fisico".
Ciò allude al fatto che il tempo, sperimentato al di qua della soglia quale "successione", è, per così dire, il "risvolto" o l'"ombra" del *Divenire dell'Essere* (del *Figlio*), e che lo spazio, sperimentato al di qua della soglia quale "coesistenza", è il "risvolto" o l'"ombra" dell'*Essere del Divenire* (del *Padre*).
Ascoltate quanto scrive Scaligero: "La tenebra della terrestrità (…) è la morte della luce fatta realtà, onde divengono operanti il fantasma dello spazio e lo spettro del tempo" (17); e sentite quel che dice qui Steiner: "… nel corso del tempo vengono a coincidere il crollo del tempio di Salomone e la nascita del cristianesimo: un'immagine spaziale simbolica del contenuto del cosmo, quello; una nuova immagine del mondo, il cristianesimo, inteso invece come evento temporale. Nel cristianesimo l'essenziale non è qualcosa che possa presentarsi come una realtà nello spazio, come il tempio di Salomone (…) Solo chi lo afferra in immagini che si svolgono nel tempo comprende il cristianesimo (…) Fu immerso [*nell'anima del giudaismo dell'Antico Testamento*] il germe del cristianesimo, un germe nuovo posto entro ciò che si esprimeva nello spazio: il germe di qualcosa che si esprime solo nel tempo. E' il "divenire" che si presenta dopo l'essere …" (18).

"*Una concezione storica, che si attenga soltanto al fisico, pensa che siano state riprese le antiche immaginazioni dell'oriente, della Grecia, o altre, e che siano state intessute poeticamente nei soggetti storici che a quel tempo occupavano gli uomini. Negli scritti di Isidoro di Siviglia del secolo settimo, si ha una vera collezione di antichi "motivi di leggenda".*
Ma questo è un modo esteriore di osservazione. Ha importanza soltanto per chi non ha senso per quella disposizione animica umana che sa la propria esistenza ancora immediatamente congiunta col mondo dello spirito, ed è spinta ad esprimere in immaginazioni questa sua conoscenza. Se poi, invece della propria immaginazione ne venga adoperata una che è stata tramandata storicamente e che viene vissuta quale esperienza propria, ciò non è essenziale. L'essenziale sta nel fatto che l'anima è orientata verso il mondo spirituale in modo da vedere la propria azione e i processi naturali inseriti in quel mondo spirituale.
Tuttavia, nel genere delle narrazioni del tempo precedente l'inizio dell'epoca dell'anima cosciente, si nota un traviamento.
In tale traviamento l'osservazione spirituale vede l'azione della potenza luciferica.
Ciò che spinge l'anima ad accogliere delle immaginazioni nel suo contenuto di esperienze, corrisponde non tanto alle facoltà che essa possedeva in passato (grazie ad una chiaroveggenza sognante), quanto piuttosto a quelle esistenti nel secolo ottavo e fino al quattordicesimo dopo Cristo. Queste facoltà tendevano già maggiormente ad afferrare col pensiero [col rappresentare] *il mondo percepito sensibilmente. In quell'epoca di transizione le due facoltà coesistono l'una accanto all'altra. L'anima è posta fra l'orientamento antico, che guarda al mondo spirituale e vede il mondo fisico soltanto come una nebbia, e l'orientamento nuovo, che guarda ai processi fisici e per il quale la visione spirituale va impallidendo.*
In questo vacillante equilibrio dell'anima umana si intromette l'azione della potenza luciferica. Essa vorrebbe impedire che l'uomo si orientasse pienamente nel mondo fisico. Vorrebbe trattenerlo con la sua coscienza in regioni spirituali che erano adatte per lui in epoche anteriori. Vorrebbe impedire che nella sua sognante e immaginativa veggenza del mondo fluisse l'elemento del pensiero [del rappresentare]*, diretto alla comprensione dell'esistenza fisica. E veramente essa può trattenere lontano dal mondo fisico, in modo irregolare, la facoltà di osservazione dell'uomo. Ma non può conservare nel modo giusto l'esperienza delle immaginazioni antiche. Così essa fa riflettere l'uomo in immaginazioni, senza però essere capace di trasportarlo animicamente del tutto nel mondo in cui le immaginazioni hanno pieno valore.*

All'inizio dell'epoca dell'anima cosciente Lucifero agisce in modo che per suo mezzo l'uomo viene trasferito nella regione soprasensibile immediatamente confinante con la regione fisica, non però in maniera adeguata a lui" (pp. 111-112-113).

Sappiamo che la coscienza di coma o di morte, la coscienza di sonno senza sogni e la coscienza di sogno sono state proprie dell'umanità (ma non come le sperimentiamo oggi) in precedenti fasi della sua evoluzione, allo stesso modo in cui le è oggi propria la coscienza di veglia "intellettuale" o "rappresentativa".
Lucifero tenta quindi di trattenerci nella coscienza di sogno: ossia in uno stato (oniroide) che non è, per così dire, "né carne, né pesce", giacché non è, né una genuina immaginazione del mondo spirituale (com'era in passato, ma come non è stato più dal "secolo ottavo e fino al quattordicesimo dopo Cristo"), né una realistica rappresentazione del mondo fisico (come esigerebbe il presente).
Lucifero, dice Steiner, "vorrebbe impedire che l'uomo si orientasse pienamente nel mondo fisico. Vorrebbe trattenerlo con la sua coscienza in regioni spirituali che erano adatte per lui in epoche anteriori".
Emblematica, al riguardo, è la posizione di Jung: si allontana dal mondo (naturalistico) delle rappresentazioni di Freud (e da Freud stesso) per avventurarsi in quello dei simboli e delle immagini archetipiche, ma si ferma poi qui (per così dire, "a mezz'aria"), non essendo per l'appunto capace di portarsi "animicamente del tutto nel mondo in cui le immaginazioni hanno pieno valore": ossia, nel mondo spirituale.
Ascoltate, riguardo a tale incapacità, questa sua affermazione: "Il solo pensiero che esista un'enorme differenza psicologica tra la coscienza dell'esistenza di un oggetto e la *coscienza della coscienza* di un oggetto rasenta una sottigliezza che molto difficilmente potrà trovare una qualche rispondenza" (19).
Ebbene, non ha dell'incredibile che la differenza spirituale (non "psicologica") tra la *coscienza* e l'*autocoscienza*, "basilare", ad esempio, per Cartesio o per Kant, appaia invece, a Jung, "una sottigliezza che molto difficilmente potrà trovare una qualche rispondenza"?
(Scrive Kant: "Le molteplici rappresentazioni che sono date [*alla coscienza - nda*] in una certa intuizione, non sarebbero tutte insieme mie rappresentazioni, se tutte insieme non appartenessero ad una autocoscienza" [*a un "Io penso" - nda*] [20]; e Bertrando Spaventa spiega: "La *coscienza della coscienza* non è semplicemente un'altra coscienza, che venga dopo la prima (e che tolto questo, di esser *dopo*, in sé sia lo stesso che la prima), ma è tale che è sé stessa e la prima (che contiene in sé la prima: un occhio che ha due occhi") [21].)
Dice Steiner che "all'inizio dell'epoca dell'anima cosciente Lucifero agisce in modo che per suo mezzo l'uomo viene trasferito nella regione soprasensibile immediatamente confinante con la regione fisica, non però in maniera adeguata a lui": dice, cioè, che Lucifero trasferisce l'uomo nel mondo eterico ("nella regione soprasensibile immediatamente confinante con la regione fisica") delle immaginazioni (in cui si riflette il mondo astrale) senza farlo prima passare sotto le "forche caudine" della "coscienza infelice" di Hegel o dell'intelletto (all'opposto, quindi, di quanto prevede la superiore e sana coscienza immaginativa).
E' importante tenerlo presente, giacché non pochi, anche tra noi, si trattengono più o meno inconsciamente al di qua dell'intelletto, illudendosi di essersene portati invece al di là.
Dobbiamo assolutamente capire, in altri termini, che il sano intelletto è la ferma base del nostro sviluppo e del nostro equilibrio (la "roccia" sulla quale dobbiamo costruirci e costruire); non dobbiamo però accontentarci di godere del suo ordinario "lume naturale", ma dobbiamo portare avanti il suo sviluppo nella direzione dello spirito.
So bene che l'intelletto è povero, ma proprio per questo il Cristo dice: "Beati i poveri in spirito, poiché di essi è il regno dei cieli" - Mt 5,3).
L'intelletto, insomma, va assunto e digerito. Ad alcuni resta invece sullo stomaco, e per questo lo rigettano, nell'illusione di diventare così "spirituali".

Domanda: A proposito di rigetti, conosco persone che mandano i figli alla scuola *Waldorf*, utilizzano i prodotti dell'agricoltura biodinamica e i farmaci della *Wala* e della *Weleda*, ma si tengono al tempo stesso alla larga dall'antroposofia e, soprattutto, dalla *Filosofia della libertà*. Che ne pensi?
Risposta: Che si tratta di persone (di ego) che vogliono godersi i buoni frutti pratici dell'antroposofia, ma non vogliono correre il rischio, accostandone le radici spirituali, di mettersi in discussione o di dover cambiare se stesse.
Già Steiner, del resto (in *Formazione di comunità*, ciclo di conferenze che ti consiglio di leggere, rileggere e meditare), denunciava il rischio che le "figlie" (le diverse attività antroposofiche) si separassero dalla "madre" (dall'antroposofia), arrivando perfino a rinnegarla.
Ascolta: "L'antroposofia non dovrebbe in fondo essere altro che una "sofia", cioè un contenuto di coscienza, un'esperienza interiore dell'anima che ci rende esseri umani completi. L'interpretazione corretta del termine antroposofia non è "saggezza dell'uomo", bensì "coscienza della sua umanità" (…) Tutte quelle iniziative sono maturate dal terreno madre dell'antroposofia e se ne deve esser memori, anzitutto rimanendo realmente antroposofi; non si può rinnegare il centro, né come insegnante di scuola Waldorf, né come collaboratore del "Kommende tag" (22), né come ricercatore, né come medico. Non deve neanche lontanamente venire in mente di dire: non ho tempo per i problemi antroposofici generali. Altrimenti potrebbe esserci sì vita per un certo tempo in ognuna di queste istituzioni, perché l'antroposofia come tale può contenere vita e dispensarla, ma una vita che non potrebbe essere di per sé mantenuta a lungo, che si esaurirebbe nelle singole istituzioni" (23).
Fatto si è che il rapporto dell'antroposofia con le attività che ne discendono è analogo a quello della vite con i tralci.
"Io sono la vite, - dice infatti il Cristo-Gesù - voi i tralci; chi rimane in me ed io in lui, questi porta molto frutto; perché senza di me non potete far niente. Se uno non rimane in me, è gettato via, come il sarmento, e si secca, poi viene raccolto e gettato nel fuoco a bruciare" (Gv 15,5-6).
Ricordi che cosa dissi una sera (lettera 9 novembre 1924), parlando del fatto che la *Federal Reserve*, la banca centrale americana, aveva preso in considerazione l'idea di una periodica scadenza del denaro? Che ciò stava a dimostrare ch'è possibile espiantare dal corpo spirituale dell'antroposofia delle idee e trapiantarle in quello di un altro spirito (di quello, nella fattispecie, "utilitaristico").
E' altrettanto possibile, quindi, espiantare dal corpo spirituale dell'antroposofia le sue diverse attività per trapiantarle (più o meno inconsciamente) in quello di un altro spirito

Ed eccoci arrivati alla seconda saga: quella del "duca Ernesto" ("che nel medioevo era tra le preferite e veniva raccontata ovunque").

"*Il duca Ernesto viene in conflitto con l'imperatore che ingiustamente vuol rovinarlo per mezzo di una guerra. Per sfuggire alla sua impossibile condizione di fronte al sovrano, il Duca si sente spinto a prendere parte alle crociate d'oriente. Nelle esperienze che egli attraversa lungo il viaggio, prima di giungere alla mèta, viene appunto "leggendariamente" intrecciato il fisico con lo spirituale, nel modo indicato. Per esempio il Duca, cammin facendo, arriva presso un popolo che ha la testa conformata come le gru; va a sbattere con le sue navi contro un monte detto "Magnetico", dal quale le navi vengono magneticamente attirate, e così gli uomini che vi si accostano non possono più ritornare indietro, ma periscono miseramente. Il duca Ernesto ed il suo seguito si liberano cucendosi intorno delle pelli, nascosti nelle quali si fanno trasportare, da grifoni che hanno l'abitudine di predare i naufraghi del monte Magnetico, su di un monte dove poi, durante l'assenza dei grifoni, tagliano le pelli e si dànno alla fuga. Continuando la peregrinazione, giungono presso genti che hanno orecchie così lunghe da potersene avvolgere come una veste intorno a tutta la persona; poi presso altre genti i cui piedi sono così grandi che, quando piove, gli*

uomini si sdraiano in terra e si riparano con i piedi a guisa di ombrelli. Poi giungono presso un popolo di nani, poi presso un altro di giganti, e così via" (p. 113).

Osserva poi Steiner:

"*Molte simili vicende vengono raccontate in relazione col viaggio del duca Ernesto nella sua crociata. La saga non fa sentire nel giusto modo come là, dove subentrano le immaginazioni, abbia luogo l'orientamento verso un mondo spirituale, e come, per mezzo di immagini, vengano raccontate cose che si svolgono nel mondo astrale e che sono connesse con la volontà e il destino dell'uomo terreno.*
Così è della bella leggenda di Orlando, nella quale viene esaltata la spedizione di Carlo Magno contro gli infedeli di Spagna. Persino con reminiscenza biblica, ivi è detto che, per dare a Carlo Magno la possibilità di raggiungere una mèta che si era proposta, il sole si fermò nel suo corso, e una giornata si allungò fino a durare due giornate solite.
Nella saga dei Nibelungi si vede come la forma, che se ne è conservata nei paesi del nord, mantenga la visione del mondo spirituale più puramente, mentre nell'Europa centrale le immaginazioni vengono accostate alla vita fisica. Nella forma nordica del racconto è detto che le immaginazioni si riferiscono ad un "mondo astrale"; nella forma mitteleuropea della canzone dei Nibelungi, le immaginazioni si confondono con la visione del mondo fisico.
Anche le immaginazioni che si trovano nella saga del duca Ernesto si riferiscono in realtà a ciò che si sperimenta, frammezzo alle esperienze della sfera fisica, in un mondo "astrale" al quale l'uomo appartiene come a quello fisico" (pp. 113-114).

L'*Orlando innamorato* e l'*Orlando furioso* li abbiamo già ricordati. Riguardo alla saga dei Nibelungi (nella quale si conserva "la visione del mondo spirituale più puramente"), vi segnalo, a parte, ovviamente, l'*Edda maggiore*, l'*Edda minore* e l'*Edda di Snorri* (in prosa), un vecchio libro di Ernst Uehli, intitolato: *La nascita dell'individualità dal mito* (24). Vi si passano in rassegna, dal punto di vista antroposofico (o, direbbe Ernst Bernhard, "mitobiografico"), le opere di Richard Wagner, da *L'olandese volante* al *Parsifal*, attraverso il *Tannhäuser*, il *Lohengrin*, il *Tristano e Isotta*, *I maestri cantori di Norimberga* e *L'anello del Nibelungo* (*L'oro del Reno*, *La Walkiria*, *Sigfrido*, *Il crepuscolo degli Dèi*).

"*Se si rivolge lo sguardo spirituale a tutto ciò, si vede come l'entrata nell'epoca dell'anima cosciente significhi l'uscire da una fase dell'evoluzione nella quale le potenze luciferiche trionferebbero dell'umanità se, per mezzo dell'anima cosciente con la sua forza dell'intellettualità, non subentrasse nell'essere umano un nuovo impulso evolutivo. L'orientamento verso il mondo spirituale, che vuol portare sulla via dell'errore, viene impedito dall'anima cosciente; lo sguardo dell'uomo viene portato sul mondo fisico. Tutto ciò che avviene in questo senso sottrae l'umanità alla traviatrice potenza luciferica"* (p. 114).

Vedete questo libro di Giancarlo Roggero? E' intitolato: *Antonio Rosmini e la fedeltà micheliana del nostro tempo* (25). E' un buon libro, ma desta, già dal titolo, una certa perplessità.
Se c'è un uomo della cui "fedeltà micheliana" è assolutamente impossibile dubitare, questo è Goethe, in specie quello delle *Opere scientifiche* (dice Steiner: "Se vogliamo cercare uno spirito che abbia portato ad espressione nel modo più concentrato e più preciso quali debbano esser gli impulsi umani del tempo nostro, possiamo osservare Goethe") (26).
Ora è vero che Rosmini (autore, tra l'altro, del *Nuovo saggio sull'origine delle idee*) (27) sposa, contro quella del nominalismo e del materialismo, la causa del realismo e dello spirito e, contro Kant, quella del valore oggettivo del conoscere, ma altrettanto è vero che polemizza non solo con Hegel, ma anche, e in modo perfino aspro, con Goethe, che - ricorda lo stesso Roggero - "detestava".

Un conto, dunque, è apprezzarne la nobiltà d'intenti e il valore filosofico (come pare abbia fatto anche Steiner, in specie per quanto riguarda la sua "idea della bellezza"), altro considerarlo un "michaelita".
Il che vale anche per un'altra grande e nobile figura di filosofo: quella di Giovanni Gentile, al quale Roggero ha dedicato un altro suo libro (28).
Lo abbiamo detto e ripetuto: una cosa è lo "spiritualismo filosofico", altra la "scienza dello spirito", ch'è anche, proprio in virtù dell'impulso di Michele, una vera e più profonda scienza della natura ("Quando poi si parla della scienza dello spirito, essa non va pensata solamente e semplicemente al di sopra della natura, ma in pari tempo come scienza della natura nel suo pieno valore") (29).
Ebbene, conoscete forse qualche moderno spiritualista che abbia *scoperto*, per quanto riguarda il corpo umano, che il cuore non è una "pompa" (bensì l'organo mediante il quale "l'io superiore [*che non dimora nel corpo fisico*] si serve del sé sensibile come di uno strumento e per mezzo di cui dirige quest'ultimo") (30)? O che abbia scoperto che i "nervi motori" non esistono e che la corteccia cerebrale è uno "specchio"? O che abbia realizzato, per quanto riguarda il mondo fisico, che "la legge della conservazione della materia - come scrive Rudolf Hauschka - è valida solo entro certi limiti nella natura minerale, ma in ogni caso non senz'altro nella sfera del vivente" (31)?
E che dire poi del fatto che Rosmini pone all'apice della sua speculazione l'*idea dell'essere indeterminato* (innata nella nostra anima), mentre Steiner, chiudendo *La filosofia della libertà*, scrive: "Questo libro non concepisce perciò il rapporto fra scienza e vita nel senso che l'uomo debba piegarsi all'idea e consacrare le proprie forze al suo servizio, ma nel senso che egli debba impadronirsi del mondo delle idee per adoperarlo per i propri fini *umani*, i quali vanno al di là di quelli puramente scientifici. Dobbiamo poterci mettere di fronte all'idea in modo vivente [*quali Io*]; altrimenti si diventa schiavi di essa" (32)?
(Nel passo che ho appena riletto sta la differenza non solo tra Steiner e Rosmini, ma anche tra Steiner ed Hegel. Scrive infatti quest'ultimo: "… meno che mai possiam credere che quelle forme di pensiero [le categorie], le quali si stendono attraverso a tutte le nostre rappresentazioni (…), servano a noi; che cioè siamo noi, che le abbiamo in nostro possesso, e non piuttosto quelle che hanno in possesso noi. Che cosa rimane a noi di fronte ad esse? Come potremmo noi, come potrei io mettermi al di sopra di esse come più universale, al di sopra di esse, che sono appunto l'universale come tale?" [33]. Quali ego, in effetti, mai potremmo metterci al di sopra delle categorie, mentre quali Io potremmo farlo, poiché l'Io è inabitato dal *Logos*, ossia dal Signore della logica.)
Sento di poter dire tutto questo, credetemi, perché Rosmini, Gentile e soprattutto Hegel sono stati per me dei maestri cui sono tutt'ora devoto e grato (a Gentile vado grato, in particolare, de *La riforma della dialettica hegeliana*) (34).
Tuttavia, *Amicus Plato, sed magis amica veritas.*
Dunque, ricapitoliamo: l'alba dell'anima cosciente è accompagnata da una sorta di rigurgito o di "colpo di coda" luciferico che favorisce la ripresa di un'attitudine immaginativa che non è però più (e più non può essere) quella (sana e santa) dei tempi in cui l'uomo godeva di una immaginazione istintiva.
Dice Steiner: "L'orientamento verso il mondo spirituale, che vuol portare sulla via dell'errore, viene impedito dall'anima cosciente; lo sguardo dell'uomo viene portato sul mondo fisico". E' questo lo sguardo di Copernico, Galilei o Keplero: cioè di uomini (questi, sì, "michaeliti") nei quali lo sguardo (scientifico) rivolto al mondo fisico non aveva ancora prodotto (come accadrà invece in seguito) un totale oblio di quello spirituale (Galilei, ad esempio, vedeva nella materia l'impronta del creatore, mentre l'odierno materialismo vede nel creatore l'impronta della materia).
("Le concezioni di Copernico e di Giordano Bruno, relative al superamento dell'apparenza sensibile nei riguardi dello spazio, *scaturiscono nel vero senso della parola dalle ispirazioni della corrente spirituale di cui è seguace anche la moderna scienza dello spirito* [*corsivo nostro*]. Ciò che possiamo chiamare l'esoterismo dei tempi nuovi esercitò segretamente la sua influenza su Copernico, Bruno, Keplero e altri" [35].)

"Tutto ciò che avviene in questo senso - dice ancora Steiner - sottrae l'umanità alla traviatrice potenza luciferica".
Il che equivale a dire che il "volere nel pensare" dell'anima cosciente, implicante una più incisiva coscienza dell'Io (in forma di ego), sottrae l'umanità alla "traviatrice potenza luciferica" che vorrebbe invece trattenerlo nel "sentire nel pensare" dell'anima razionale-affettiva (o indurlo a regredirvi).
Non a caso, è in questo stesso momento che, radicalizzandosi il contrasto tra il soggetto (l'ego) e l'oggetto (il non-ego), si afferma quello tra la *res cogitans* e la *res extensa* di Cartesio: proprio quel dualismo, cioè, dal quale prende le mosse, come sappiamo, *La filosofia della libertà*.

"*A quel tempo Michele è già attivo per l'umanità dal mondo spirituale. Dal soprasensibile egli prepara la sua azione futura. Dà all'umanità degli impulsi che conservano la relazione precedente con il mondo divino-spirituale, senza che questa conservazione assuma un carattere luciferico*" (pp. 114-115).

Che Michele, dal quindicesimo secolo, sia "già attivo per l'umanità dal mondo spirituale", per preparare così "la sua azione futura" (quella che svolgerà a partire dal 1879), lo dimostrano quanti, al pari appunto di Copernico, di Galilei o di Keplero, conservano un qualche rapporto con le origini (divino-spirituali) *attraverso l'intelletto*, e non quanti per conservare tale rapporto se ne trattengono al di qua.

"*Poi, nell'ultimo terzo del secolo diciannovesimo, con la attività che dal secolo quindicesimo fino al diciannovesimo era venuto esercitando come preparazione dal mondo soprasensibile, Michele penetra nel mondo terreno fisico stesso.*
L'umanità dovette attraversare un periodo della sua evoluzione spirituale mirando a liberarsi da quel nesso col mondo spirituale che minacciava di diventare impossibile. Dopo di che questa evoluzione, grazie alla missione di Michele, fu condotta in modo da tornare a mettere il progresso dell'umanità terrena in relazione col mondo spirituale che le è benefico.
Così Michele, con la sua azione, sta in mezzo tra la luciferica immagine del mondo, e l'arimanico intelletto del mondo" (p. 115).

Si sa che il cervello può patire tanto un rammollimento che una sclerosi. Ebbene, il rammollimento corrisponde alla "luciferica immagine del mondo", mentre la sclerosi corrisponde all'"arimanico intelletto del mondo".
Come vedete, siamo chiamati a vivere, come sempre, in costante e dinamico equilibrio tra due opposti poli, in una *terza* realtà, che non è né quella (luciferica) della fantasia o dell'immaginazione sbrigliata e sognante, né quella dell'intellettualità frigida e disidratata.
Non dimentichiamo queste parole di Steiner: "Nel mondo dei sensi un sentimento dell'io eccessivamente sviluppato agisce in senso contrario alla moralità. Un sentimento dell'io troppo debole toglie sicurezza e compattezza interiori all'anima che si trova realmente avvolta dalle tempeste delle simpatie e antipatie elementari" (36).

"*In lui l'immagine del mondo diviene rivelazione piena di saggezza che svela l'intelletto del mondo quale divina azione universale. In questa azione universale vive la sollecitudine del Cristo per l'umanità; mediante la rivelazione universale di Michele, tale sollecitudine può così rivelarsi al cuore degli uomini*" (p. 115).

Ascoltate questo sogno (mi è stato raccontato, ma non dalla persona che lo ha fatto): "Mi trovo in volo su un aereo nel quale scorre un fiume in cui mi accingo a pescare. Lancio la lenza, ma l'amo mi s'impiglia in un braccio; lo libero, rilancio la lenza, ma l'amo mi s'impiglia di nuovo addosso; così per tutto il sogno".

Ebbene, un sogno come questo ben si presta a esemplificare la differenza tra la fantasia luciferica, quale "immaginazione soggettiva", e l'immaginazione (la coscienza immaginativa) michaelita, quale "fantasia oggettiva".
Ricordate a che cosa avevamo paragonato l'Io, il pensare e i concetti? Li avevamo rispettivamente paragonati, guarda caso, al pescatore, al pescare e ai pesci.
Che cosa vuol dire, quindi, il sogno? Che un pescatore che pesca se stesso, e non i pesci, equivale a un pensatore che pensa se stesso, e non i concetti, e ch'è perciò irretito nelle proprie opinioni o fantasie (nei propri "castelli in aria").
Come vedete, l'immaginazione di Lucifero ci riporta sempre e soltanto a noi stessi, mentre l'immaginazione (la coscienza immaginativa) di Michele integra e feconda la conoscenza oggettiva mediata dal corpo fisico con la conoscenza oggettiva mediata dal corpo eterico, sviluppando così, e non tradendo, l'orientamento "oggettuale" proprio della scienza.
Grazie dunque all'immaginazione (alla coscienza immaginativa) di Michele, che rivela un aspetto più profondo della realtà (ignoto al rappresentare), "l'immagine del mondo diviene rivelazione piena di saggezza che svela l'intelletto del mondo quale divina azione universale".
Ricordiamo, però, che la "comprensione del significato delle esperienze immaginative" dipende dalla coscienza ispirata. "Quando le immaginazioni – scrive Steiner - cominciano a rivelare all'osservatore i loro significati in un "muto linguaggio", allora dentro alla sfera immaginativa sorge quella ispirata" (37).
(Per capire il perché si parli qui di un "muto linguaggio", ascoltate queste parole di Steiner: "Chi ha sviluppato nella meditazione pensieri compenetrati di sentimenti, diviene gradualmente cosciente del cosiddetto fior di loto a sedici petali situato nella regione della laringe grazie allo sviluppo di quella forza che, altrimenti, sarebbe divenuta linguaggio" [38]. Approfitto anche per leggere, ripensando alla domanda rivoltami una sera [lettera 23 novembre 1924] circa la presenza o l'assenza di "pareti stagne" tra immaginazione, ispirazione e intuizione, quanto afferma qui Steiner: "Abbiamo già detto che non occorre considerare questo grado dell'immaginazione come una classe che si debba assolutamente frequentare per un anno intero. La cosa va intesa nel senso che, specialmente nella nostra vita di oggi, vi sono persone dotate di certe premesse, che consentono al maestro occulto di suscitare in loro contemporaneamente, o almeno quasi contemporaneamente alla conoscenza immaginativa anche quella ispirata e quella intuitiva. Non deve però assolutamente intendersi nel senso che il passaggio per l'immaginazione possa essere risparmiato ad alcuno" [39].)
Leggiamo adesso le massime che sintetizzano quanto abbiamo detto fin qui.

124) "*Il sorgere dell'epoca dell'anima cosciente (secolo quindicesimo) è preceduto, nel crepuscolo dell'epoca dell'anima razionale* [nel crepuscolo dell'anima razionale-affettiva o ai primi albori dell'anima cosciente]*, da un'aumentata attività luciferica* [il rigurgito o il "colpo di coda"] *che perdura qualche tempo ancora nell'epoca nuova*".

125) "*Questa attività luciferica vorrebbe conservare illegittimamente forme antiche del rappresentarsi il mondo in immagini, e trattenere l'uomo dal comprendere intellettualmente l'esistenza fisica del mondo e dall'adattarsi in essa*".

126) "*Michele si collega con l'opera dell'umanità perché l'intellettualità indipendente rimanga col divino-spirituale avito, in maniera però non luciferica, bensì legittima*".

Come siamo un tempo passati (morendo) dall'immaginazione alla coscienza rappresentativa, così dobbiamo adesso passare (risorgendo) dalla coscienza rappresentativa a quella immaginativa.

Note:

1) *cfr.* G.De Ruggiero: *Sommario di Storia della Filosofia* - Laterza, Bari 1931;

2) *cfr.* E.Wind: *Misteri pagani nel Rinascimento* - Adelphi, Milano 1971;
3) *cfr.* J.Burckhardt: *La civiltà del Rinascimento in Italia* - Newton-Compton, Roma 2008;
4) F.De Sanctis: *Storia della letteratura italiana* - Feltrinelli, Milano 1960, vol. I, pp. 366, 367, 368;
5) *ibid.*, vol. II, p. 59;
6) *cfr.* O.Ottieri: *L'irrealtà quotidiana* - Guanda, Milano 2004;
7) R.Steiner: *La missione di Michele* - Antroposofica, Milano 1981, p. 76;
8) R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni in relazione con gli altri tre e specialmente col Vangelo di Luca* - Antroposofica, Milano 1970, p. 164;
9) R.Steiner: *La Missione di Michele*, pp. 50-51;
10) R.Steiner: *Antichi e moderni metodi d'iniziazione* - Antroposofica, Milano 2006, pp. 19-20;
11) *cfr.* R.Steiner: *L'Oriente alla luce dell'Occidente - I figli di Lucifero e i fratelli di Cristo* - Antroposofica, Milano 1980;
12) R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni in relazione con gli altri tre e specialmente col Vangelo di Luca*, pp. 215-216;
13) *cfr*. Teodorico di Chartres - Guglielmo di Conches - Bernardo Silvestre: *Il Divino e il Megacosmo. Testi filosofici e scientifici della scuola di Chartres* - Rusconi, Milano 1980;
14) *cfr*. K.Heyer: *La meraviglia di Chartres e altri scritti sulla spiritualità del Medioevo* - Edizioni "TreUno", Prato 2003;
15) *cfr. Freud, Jung, Steiner*, 15 novembre 2003;
16) *cfr.* R.Steiner: *L'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1971;
17) M.Scaligero: *Segreti dello spazio e del tempo* - Tilopa, Roma 1963, p. 44;
18) R.Steiner: *Come ritrovare il Cristo?* - Antroposofica, Milano 1988, pp. 28-29;
19) C.G.Jung: Introduzione a D.T.Suzuki: *Introduzione al Buddhismo Zen* - Ubaldini, Roma 1970, p. 21;
20) I.Kant: *Critica della ragion pura* - Laterza, Bari 1966, pp. 132-133;
21) B.Spaventa: *Logica e metafisica* in *Opere* - Sansoni, Firenze 1972, vol. III, p. 58;
22) R.Steiner: *Formazione di comunità* - Antroposofica, Milano 1992, pp. 182-183, *nota* 15: "Una società per azioni costituita il 13 marzo 1920 per favorire la collaborazione fra imprese economiche e iniziative spirituali. Venne sciolta nel 1924/25 soprattutto a causa delle condizioni create dalla grande inflazione tedesca di quegli anni";
23) *ibid.*, pp. 69 e 75-76;
24) *cfr.* E.Uehli: *La nascita dell'individualità dal mito* - Bocca, Milano 1939;
25) *cfr.* G.Roggero: *Antonio Rosmini e la fedeltà micheliana del nostro tempo* - Natura e Cultura, Alassio (SV) 1988;
26) R.Steiner: *Impulsi evolutivi interiori dell'umanità. Goethe e la crisi del secolo diciannovesimo* - Antroposofica, Milano 1976, p. 107;
27) *cfr.* A.Rosmini: *Nuovo saggio sull'origine delle idee* - Laterza, Bari 1948;
28) *cfr.* G.Roggero: *Giovanni Gentile, filosofo dell'amore pensante* - Accademia Casentinese di Lettere, Arti, Scienze ed Economia, Castello di Borgo alla Collina (Arezzo) 1996. *Cfr.* pure *Giovanni Gentile e La filosofia della libertà*, 14 febbraio 2002;
29) R.Steiner: *La missione di Michele*, p.148;
30) R.Steiner: *L'iniziazione*, p. 134;
31) R.Hauschka: *La natura della sostanza* - Antroposofica, Milano 1991, p. 28;
32) R.Steiner: *La filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1966, p. 230;
33) G.W.Hegel: *Scienza della logica* - Laterza, Roma-Bari 1974, vol. I, p. 14;
34) *cfr.* G.Gentile: *La riforma della dialettica hegeliana* - Principato, Messina 1913;
35) R.Steiner: *La direzione spirituale dell'uomo e dell'umanità* - Antroposofica, Milano 1975, pp.67-68;
36) R.Steiner: *La soglia del mondo spirituale* in *Sulla via dell'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1977, p. 171;

37) *ibid.*, p. 53;
38) R.Steiner: *Verso il Mistero del Golgota* - Antroposofica, Milano 2012, p. 28;
39) R.Steiner: *La soglia del mondo spirituale* in *Sulla via dell'iniziazione*, p. 29.

Massime 127/128/129/130

Affrontiamo la prima lettera della seconda parte, intitolata: *Come agiscono le forze di Michele nel primo sviluppo dell'anima cosciente* (7 dicembre 1924).

"*Nel periodo del primo apparire dell'anima cosciente nell'evoluzione terrena dell'umanità, fu difficile avvicinare l'umanità per gli esseri del mondo spirituale più vicini all'esistenza terrena. Gli avvenimenti terreni assunsero allora una forma tale che mostra come si rendessero necessarie condizioni tutte speciali affinché la spiritualità potesse trovare la via verso la vita fisica dell'umanità (...) Tra il 1339 e il 1453, per oltre un secolo, si svolge una guerra scompigliatrice tra Francia e Inghilterra. In quello scompiglio, provocato da una certa corrente spirituale sfavorevole allo sviluppo umano, trovano ostacolo taluni eventi che più rapidamente avrebbero introdotto nell'umanità l'anima cosciente, se quegli ostacoli non ci fossero stati. Chaucer (che morì nel 1400) iniziò la letteratura inglese* [Geoffrey Chaucer, 1343-1400, autore de *I racconti di Canterbury,* tradusse anche, in inglese, il *De consolatione philosophiae* di Boezio]. *Basta pensare alle conseguenze spirituali che si diffusero in Europa a seguito della fondazione della letteratura inglese, e si vedrà come sia significativo che quell'evento non abbia potuto configurarsi liberamente, ma abbia dovuto svolgersi in mezzo alla confusione di una guerra. A ciò va aggiunto che già prima, nel 1215, era sorto in Inghilterra il pensiero politico che può ricevere la sua giusta impronta e il suo giusto sviluppo dall'anima cosciente. Anche l'ulteriore svolgimento di questo evento avviene tra gli ostacoli della guerra*" (pp. 117-118).

Penso sappiate che Steiner mette in rapporto il popolo italiano con l'anima senziente, il popolo francese con l'anima razionale-affettiva e quello inglese con l'anima cosciente, ma con un'anima cosciente a tal punto precoce (Roger Bacon, il "*doctor mirabilis*", visse dal 1214 al 1294) e, diciamo così, "istintiva" da permettere a tale popolo di maturare *politicamente* prima degli altri (la *Magna Charta Libertatum* è del 1215).
(Queste le parole di Steiner: "Nella nostra epoca nessuno degli altri popoli è nella condizione degli Inglesi che, fra tutti i popoli della terra, sono appunto adatti per l'anima cosciente. Sappiamo che l'anima senziente viene curata dal popolo italiano e dallo spagnolo, l'anima razionale dal popolo francese, l'anima cosciente dagli Inglesi, l'io dai popoli dell'Europa centrale e il sé spirituale dai Russi. Gli Inglesi sono per così dire i rappresentanti del presente materialistico che è legato con la formazione dell'anima cosciente" [1]. Di analogo avviso è Kenneth O.Morgan, che così apre la sua "prefazione" alla *Storia dell'Inghilterra*: "Il carattere particolare, anzi unico del popolo britannico, da lungo tempo è riconosciuto sia dagli osservatori stranieri sia dagli studiosi locali. Tutti i viaggiatori stranieri, dagli ambasciatori veneziani della seconda metà del XV secolo a intellettuali come Voltaire o Tocqueville e ai giornalisti statunitensi del XX secolo, si sono convinti del carattere particolare della società britannica. Opinione, questa, condivisa anche da inglesi contemporanei in contrasto come Winston Churchill e George Orwell, anch'essi buoni patrioti; ma la natura peculiare del popolo britannico difficilmente può essere spiegata" [2]. Afferma ancora Steiner: "La vittoria sull'*Armada* del 1588 [*l'*"*invencible armada*" *del re cattolico Filippo II di Spagna*] è frutto del principio individuale emancipatore, che sviluppa in sé l'anima cosciente e che si erge contro i residui più forti dell'anima razionale" [3].)
Che tale precoce maturazione politica abbia frenato quella filosofica lo dimostrano (loro malgrado) il nominalismo di Guglielmo di Ockham (1300-1350), il meccanicismo di Hobbes (1588-1679), l'empirismo di Locke (1632-1704), di Stuart Mill (1806-1873) o di Spencer (1820-1903), lo scetticismo di Hume (1711-1776) e l'utilitarismo di Bentham (1748-1832).
Ascoltate quanto dice Hegel della filosofia di Hume: "In quanto Hume ripone in modo del tutto soggettivo la necessità, la unità degli opposti, nell'abitudine, bisogna dire che più giù di così non si può scendere col pensiero" (4).

Non ci meraviglieremo della severità di questo giudizio se ricorderemo che Hegel (1770/1831) respirava l'aria (l'aura) animico-spirituale del "goetheanismo": ossia quella di un fenomeno culturale che comprendeva non solo Goethe (1749/1832), ma anche Lessing (1729/1781), Herder (1744/1803), Schiller (1759/1805), Fichte (1762/1814), Novalis (1772/1801) e Schelling (1775/1854).
Vi leggo, al riguardo, alcuni passi de *Lo studio dei sintomi storici* (che vi raccomando di leggere e meditare): "Il goetheanismo è un fenomeno isolato, ed è questa la ragione per la quale esso non era destinato a diventare veramente popolare. Infatti le vecchie concezioni rimangono, e nella vasta massa del pubblico non si fa neppure il tentativo di rendere in qualche modo accessibili le idee di Lessing, di Schiller o di Goethe, per non parlare dei loro sentimenti e delle loro sensazioni. Continuano invece a sopravvivere come concezioni antidiluviane, da un lato l'antiquato cattolicesimo e dall'altro l'altrettanto antiquato luteranesimo (…) Goethe, nel senso migliore e più vero della parola, è lo spirito più moderno della quinta epoca di civiltà postatlantica (…) Continuare il goetheanismo significa entrare nella scienza dello spirito, orientata antroposoficamente; senza di essa il mondo non uscirà dalla catastrofica situazione odierna [*quella del 1918*]. In un certo senso, il modo migliore per avvicinarsi alla scienza dello spirito è proprio quello di cominciare da Goethe (…) Il goetheanismo non è nazionale, non è tedesco; come ho già detto, esso si è nutrito di Spinoza, di Shakespeare, di Linneo, e nessuno dei tre era tedesco (…) Si può servire la propria epoca in tutti i modi, anche con un'attività infima, elementare; basta soltanto avere il coraggio di passare al goetheanismo che, a sua volta, si pone come un'*Universitas liberarum scientiarum*, accanto alle altre università antidiluviane, oggi da tutti idolatrate, ed in primo luogo dai socialisti più accesi" (5).

"*È questa un'epoca in cui trovano i loro avversari le forze spirituali che vogliono sviluppare l'uomo, secondo le disposizioni dategli sin dall'inizio da potenze superiori divino-spirituali. Quegli avversari vogliono dirigere l'uomo per vie diverse da quelle che gli sono state assegnate da principio. In tal caso egli non potrebbe più usare, per la sua evoluzione ulteriore, le forze che aveva al principio. La sua infanzia cosmica resterebbe per lui infeconda. Diverrebbe una parte della sua entità, destinata a disseccarsi. La conseguenza ne sarebbe che l'uomo potrebbe divenire preda delle potenze luciferiche o arimaniche, e che l'evoluzione a lui propria gli sfuggirebbe di mano. Se questi sforzi degli avversari dell'umanità fossero riusciti non solo a creare ostacoli, ma ad avere un successo completo, l'avvento dell'anima cosciente avrebbe potuto essere soppresso*" (p.118).

Vi ho già parlato una sera (lettera 9 novembre 1924) del *Puer Aeternus*, ossia di uno degli archetipi che popolano il *Pantheon* psichico junghiano.
Ebbene, voglio leggervi quanto scrive Robert Grinnel nella sua prefazione a questo libro di James Hillman, intitolato appunto: *Senex et Puer*: "La polarità specifica dell'archetipo del *Senex-Puer* riguarda il processo: la vecchiaia e la morte, e la giovinezza e la crescita; le forme e le strutture, e la fluidità e il cambiamento; la vita come esperienza passata, e come attesa creativa; la saggezza, e l'*insight* intuitivo. Nella psicologia dell'individuo qualsiasi scissione di questo archetipo produce degli effetti negativi, con scissione anche in ciascuno dei suoi poli, poli che co-esistono in ogni individuo, indipendentemente dalla sua età. Analoghe tensioni compaiono nella psiche collettiva e nella coscienza collettiva del mondo culturale, quando si contrappongono una coscienza vespertina e una mattutina, dando così origine ai violenti conflitti e disorientamenti che intervengono ad ogni passaggio da un eone all'altro" (6).
Nell'archetipo del *Senex-Puer* i due poli dunque "co-esistono"; è possibile però che si scindano, prendendo così a contrapporsi (patologicamente) tra loro.
Bene, ma qual è allora - ci si dovrebbe chiedere - quell'*Uno* dei due o quella *Terza* entità che fonda, governa e garantisce la loro coesistenza?
A questa domanda non rispondono né Jung, né Hillman, né Grinnel, ma risponde la scienza dello spirito.

Dice il Cristo-Gesù: "In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli" - Mt 18,3).
Vedete, se non "diventerete come i bambini", non se non "rimarrete bambini". Una cosa, infatti, è "rimanere" un *Puer*, altra "diventarlo" dopo essere stato un *Senex* ("In verità, in verità ti dico che uno, se non nascerà di nuovo, non può vedere il regno di Dio" - Gv 3,3).
L'*Uno* dei due (il *Senex-Puer*) è dunque il Cristo, mentre il *Senex*, contrapposto (in qualità di "coscienza vespertina") al *Puer*, è Arimane, e il *Puer*, contrapposto (in qualità di "coscienza mattutina") al *Senex*, è Lucifero.
(Dal punto di vista antroposofico, il Gesù in cui s'incarna il Cristo - che ne sostituisce l'Io - è l'*Uno* dei due bambini Gesù: di quello "salomonico" di Matteo, il *Senex*, e di quello "natanico" di Luca, il *Puer* [7].)
Dice Steiner: "Quegli avversari vogliono dirigere l'uomo per vie diverse da quelle che gli sono state assegnate da principio. In tal caso egli non potrebbe più usare, per la sua evoluzione ulteriore, le forze che aveva al principio. La sua infanzia cosmica resterebbe per lui infeconda".
La nostra "infanzia cosmica" resterebbe dunque infeconda, tanto nel caso in cui, in nome del *Puer*, ci trattenessimo in essa (lucifericamente) quanto in quello in cui, in nome del *Senex*, la rinnegassimo (arimanicamente).
Ho accennato, parlando di Arimane, alla "sclerosi cerebrale". E che cosa dice infatti Steiner? Che se la sua azione ostacolatrice dovesse avere la meglio, la nostra "infanzia cosmica" diverrebbe una parte della nostra entità destinata a "disseccarsi": ossia, appunto, a sclerotizzarsi od ossificarsi.
"La conseguenza ne sarebbe - dice ancora - che l'uomo potrebbe divenire preda delle potenze luciferiche o arimaniche, e che l'evoluzione a lui propria gli sfuggirebbe di mano".
Il che significa, insomma, che chiunque resti preda di tali potenze non potrà diventare un *essere umano*.

"*Un evento nel quale si rivela in modo particolarmente luminoso il fluire dello spirito negli avvenimenti terreni è l'apparizione e il destino di Giovanna d'Arco, la Pulzella d'Orleans (1412-1431). Gli impulsi di ciò che ella fa sono per lei stessa nei più profondi sostrati subcoscienti dell'anima. Ella segue gli oscuri suggerimenti del mondo spirituale. Sulla terra regna la confusione a seguito della quale dovrebbe venire impedita l'epoca dell'anima cosciente. Dal mondo spirituale Michele deve preparare la sua missione futura. Può farlo là dove i suoi impulsi vengono accolti nelle anime umane. La Pulzella ha un'anima siffatta. Michele agisce anche attraverso molte altre anime, sebbene in grado minore e in modo meno palese per la vita storica esteriore. In eventi quale quello della guerra fra Inghilterra e Francia, egli si trova di fronte l'opposizione arimanica.*
Nella lettera precedente abbiamo parlato dell'avversario luciferico che Michele si trova di fronte in quell'epoca. Ma quest'avversario si mostra anche specialmente nel modo in cui si svolgono gli avvenimenti susseguenti all'apparire della Pulzella di Orleans. Da tali avvenimenti si vede come gli uomini non fossero più capaci di prendere posizione di fronte ad un intervento del mondo spirituale nei destini dell'umanità, intervento che poteva invece venir compreso dagli uomini, e anche accolto nella loro volontà, quando ancora esisteva una comprensione immaginativa. Il prender posizione di fronte a tale intervento è divenuto impossibile col cessare dell'azione dell'anima razionale o affettiva; la posizione che corrisponde all'anima cosciente non era ancora stata trovata, e nemmeno oggi è ancora conquistata.
Così fu che a quel tempo venne data dal mondo spirituale una configurazione all'Europa, senza che gli uomini comprendessero che cosa accadeva, e senza che ciò di cui erano capaci potesse avere su quella configurazione un influsso degno di menzione.
Basta immaginare soltanto che cosa sarebbe accaduto nel secolo quindicesimo senza la Pulzella d'Orleans, e si riconoscerà davvero l'importanza di quell'evento determinato dallo spirito. Vi sono anche persone che vogliono spiegare materialisticamente un simile fenomeno. Con loro non è possibile intendersi, appunto perché arbitrariamente traducono in senso materialistico ciò che è manifestazione spirituale" (pp. 118-119).

La “guerra dei cent’anni” va dal 1339 al 1453, Giovanna d’Arco vive dal 1412 al 1431, l’anima cosciente sorge nel 1413.
Qual è, per la configurazione dell’Europa, l’esito più rilevante di questi avvenimenti? E’ presto detto: il ritiro dell’Inghilterra (al quale seguirà la trentennale e intestina “guerra delle due rose”, tra i Lancaster e gli York, e poi l’ascesa dei Tudor) non solo dalla Francia (a eccezione di Calais), ma anche da quel continente europeo il cui centro avrà più tardi il compito di contrapporre all’orientamento empirico-materiale dell’anima cosciente inglese (cui si deve, nel 1534, lo scisma, più politico che dottrinario, dalla Chiesa di Roma) quello empirico-ideale (legato all’Io) dell’anima cosciente mitteleuropea (goetheanistica).
(Riguardo all’aspetto storico-politico di tale compito, sarebbe bene riflettere sulla figura del “bambino d’Europa”, Kaspar Hauser, 1812-1833, così come viene presentata da Peter Tradowsky [8].)
Dice Steiner, riferendosi alla missione di Giovanna d’Arco: “Da tali avvenimenti si vede come gli uomini non fossero più capaci di prendere posizione di fronte ad un intervento del mondo spirituale nei destini dell’umanità, intervento che poteva invece venir compreso dagli uomini, e anche accolto nella loro volontà, quando ancora esisteva una comprensione immaginativa”.
Per capire fino a che punto gli uomini “non fossero più capaci di prendere posizione di fronte ad un intervento del mondo spirituale nei destini dell’umanità”, basta leggere il giudizio pronunciato dall’Università di Parigi sulla Pulzella d’Orleans “affin di riportare alla buona e santa dottrina il popolo di Francia, il quale da quella donna è stato molto scandalizzato”: “Le visioni di Giovanna erano fittizie, menzognere e superstiziose. Procedevano dai dèmoni, Belial, Satana e Behemoth [*anziché, come affermava la Pulzella, dall’Arcangelo Michele, da Santa Caterina e da Santa Margherita*]. Giovanna era bestemmiatrice, sediziosa, avida di sangue umano, idolatra, scismatica. Era anche eretica ed apostata, “per essersi fatta tagliare la capigliatura donata da Dio per velare la testa, ed aver lasciato l’abito del suo sesso”” (9).

“*Anche in certe tendenze spirituali dell’umanità si palesa ora chiaramente come questa non trovi più senza difficoltà la via al divino-spirituale, anche se la cerca intensamente. Sono difficoltà che non esistevano nel periodo in cui si poteva creare intendimento per mezzo delle immaginazioni. Per giudicare giustamente ciò che qui è inteso, basta considerare con chiarezza le personalità che appaiono come pensatori filosofici. Il filosofo non si può giudicare soltanto dall’azione che egli esercita sulla sua epoca, da quanti uomini accolgono le sue idee. Egli è piuttosto l’espressione della sua epoca, la sua entità palese. Il filosofo, nelle sue idee, esprime ciò che gran parte dell’umanità porta in sé inconsciamente quali disposizioni dell’anima, quali sentimenti e impulsi di vita incoscienti. Come il termometro indica le condizioni di calore dell’ambiente, così il filosofo indica le condizioni animiche della sua epoca. Come i termometri non sono la causa del calore ambientale, così i filosofi non sono la causa delle tendenze animiche della loro epoca*” (pp. 119/120).

Prendete Gianni Vattimo, il filosofo del “pensiero debole” e del nichilismo (post-moderni): non è appunto l’“entità palese” della fragilità o dell’inconsistenza spirituale della nostra epoca? E il “pensiero debole” che teorizza non testimonia forse del vuoto animico del nostro tempo?
(“Quando ha inizio il dubbio sul pensare, cessa la sana vita dell’anima […] Certi pensatori, i quali mettono in dubbio la validità e la forza del pensare, s’ingannano sull’atteggiamento fondamentale della propria anima, poiché spesso è proprio l’acutezza del loro pensare a crear loro problemi e dubbi, per un certo eccesso di tensione intellettuale. Se realmente essi non riponessero fiducia nel pensare, non si tormenterebbero con quei dubbi e quei problemi che non sono altro che prodotti del pensare” [10].)

Sapete che cosa disse un giorno Croce, parlando della rivista letteraria *La Ronda*? "E' un circolo - disse - in cui, quando due s'incontrano, l'uno dice "io sono impotente", e l'altro, stendendogli la mano: "Anch'io", e si congratulano l'uno con l'altro" (11).
Sentite quanto afferma Steiner: "Quando si afferma che i pensieri sono scialbi, non si dovrebbe dedurne quell'altra affermazione che i pensieri non occorrono per vivere una vita d'uomo. Bisognerebbe soltanto che i pensieri non fossero così fiacchi da restarsene adagiati là nella testa. Dovrebbero essere tanto forti da poter fluire attraverso il cuore, attraverso a tutto l'uomo, fin giù nei piedi. Poiché veramente sarebbe stato molto meglio se invece che globuli rossi e bianchi pulsassero attraverso il sangue anche dei pensieri. E' certamente molto importante che l'uomo abbia anche un cuore e non dei soli pensieri. Ma quello che ha massimo valore sta in questo: che i pensieri abbiano cuore" (12).
Fatto sta che come è un bene che ci sia una "semeiotica medica", così sarebbe un bene che ci fosse pure una "semeiotica filosofica".

"*Con queste premesse consideriamo il filosofo René Descartes che operò quando già era in corso l'epoca dell'anima cosciente (visse dal 1596 al 1650). L'esile ponte di collegamento che egli ha col mondo dello spirito (col vero essere), è l'esperienza: "Io penso, dunque sono". Nel centro dell'autocoscienza, dell'io, egli cerca di sentire la realtà; e proprio solo quel tanto che gli può dire l'anima cosciente.*
E di tutto il resto della spiritualità egli cerca di rendersi conto per via intellettualistica, investigando in quale misura la certezza della propria autocoscienza garantisca la certezza di altre cose. Di fronte a tutte le verità che trova tramandate storicamente, egli chiede: "Sono esse chiare quanto l'"io penso, dunque sono"?". E se può affermarlo, le accetta" (p. 120).

Cartesio è il simbolo filosofico della modernità. Hegel lo definisce un "eroe" e scrive: "Cartesio prese le mosse da questo, che il pensiero doveva procedere dal suo stesso interno; tutto il precedente modo di filosofare, specialmente quello che muoveva dall'autorità della Chiesa, fu da allora in poi abbandonato" (13).
(Ho già ricordato, una sera [lettera 12 ottobre 1924], che quello che per Hegel è un "eroe", per Giovanni Paolo II è invece una sorta di "malfattore", in quanto responsabile di aver sostituito la filosofia dell'*esse* o l'ontologia con la filosofia del *cognosco* o con la gnoseologia [14].)
Attraverso il celeberrimo *cogito, ergo sum* emerge dunque l'autocoscienza e si consolida il dualismo tra la *res cogitans* e la *res extensa* o tra il soggetto (l'ego) e l'oggetto (il non-ego).
Ma si tratta di un'autocoscienza grama (basata su "quel tanto che gli può dire l'anima cosciente"), giacché lo spirito le si dà come un *ego*, mentre tutto il resto del mondo ("tutto il resto della spiritualità") le si dà come un *non-ego*: come un non-ego, per quanto riguarda la natura, perfino "meccanico".
(Conoscete *Li soprani der monno vecchio* del Belli? "C'era una vorta un Re cche ddar palazzo / Mannò ffora a li popoli st'editto: / "Io so io, e vvoi nun zete un c…."" [15]. Scusate la parolaccia, ma sarebbe imperdonabile mettere la foglia di fico al Belli.)
L'ego, insomma, non è che un "punto"; un punto dal quale può però germogliare, come da un seme, l'Io: ossia lo spirito (l'Io) come mondo e il mondo come spirito (Io).
E' in questo momento che il pensare si scinde dal volere, la conoscenza dalla moralità o, potremmo anche dire, il conscio dall'inconscio.
Si consolidano infatti, nel conscio (nel pensare), le rappresentazioni "chiare e distinte" (quelle moralmente "neutre" della matematica e della geometria), mentre s'inabissano, nell'inconscio (nel volere), le immaginazioni e le ispirazioni veicolanti gli impulsi (le intuizioni) morali.
Immaginate, ad esempio, che qualcuno sogni di uccidere il proprio padre. Come interpreterebbe questo sogno un cartesiano? E' presto detto: come una mera assurdità o come un abietto desiderio.

Il suo *esprit de géométrie* gli imporrebbe infatti di prenderlo alla lettera, impedendogli così di cogliervi la manifestazione (simbolica o immaginativa) di un'ispirazione morale (risalente appunto dall'inconscio).
A che cosa mira tale ispirazione? A che il soggetto (il conscio) realizzi che, per diventare un vero Io (uno "spirito libero"), deve superare la dipendenza dall'autorità (dal "super-io" di Freud, dal "conscio collettivo" di Jung o, a un superiore livello, dallo spirito veterotestamentario).
Come vedete, uno stesso impulso appare immorale se viene impropriamente riferito al piano materiale, mentre si rivela morale se viene propriamente riferito a quello spirituale.
La *forma mentis* cartesiana non può però riferirlo al piano spirituale, poiché conosce la moralità codificata (dall'intelletto), ma non conosce (né è in grado di conoscere) la *moralità vivente*.
Tuttavia, come il pensiero reale è il pensiero vivente, così la moralità reale è la moralità vivente.
E in che cosa consiste la moralità vivente? Lo abbiamo detto: nel fare liberamente, e per amore, la volontà del mondo spirituale o di Dio (che non è altra, anche questo lo abbiamo detto, da quella del nostro vero Io).
Ma come potremmo fare la volontà di Dio se non la conoscessimo e non capissimo in qual modo si manifesta nel profondo di ciascuno di noi?
C'è da aggiungere che quando si riesce a conoscere o riconoscere tale volontà si fa anche un'altra scoperta: insieme alla volontà (santa) dell'Io, si scopre quella dell'ego che l'avversa e le si oppone (nella medesima misura in cui è preda di Lucifero e Arimane).
Vedete, la fantasia di uccidere il proprio padre, emersa nel sogno che abbiamo preso ad esempio, non agisce soltanto durante la notte, ma anche (inconsciamente) durante il giorno, magari manifestandosi, nella sfera del sentire (e non solo nei confronti del proprio genitore), come antipatia, avversione, odio o paura.
E' per questa ragione che, nel mio *Freud, Jung, Steiner* (16), ho parlato della necessità di opporre, al patogeno *acting out*, un salutare *acting into*.
Quando si ha un *acting out*? Quando la fantasia, scendendo dall'anima al corpo, si traduce in un'azione o in un comportamento concreto; e quando si ha un *acting into*? Quando la stessa fantasia, salendo dall'anima allo spirito, si traduce in un cambiamento o in una crescita morale.
Teniamo comunque presente che la moralità vivente supera o va oltre quella normativa o eteronoma, ma non l'abolisce (né le si ribella istericamente, né l'invoca e al tempo stesso la teme nevrastenicamente).
("Riguardo alla convivenza umana, non c'è nulla che Lucifero detesti di più di ciò che emana odore di legge. Arimane, invece, vorrebbe che si legiferasse, che si scrivessero leggi per ogni cosa" [17].)
"Non pensate - dice il Cristo-Gesù - che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento" (Mt 5,17).
Non facciamoci dunque illusioni: l'"individualismo etico" di cui parla *La filosofia della libertà* è un ideale che ispira e orienta costantemente il nostro cammino, ma è al tempo stesso una meta (un "compimento") che siamo ben lungi dall'aver conquistato o raggiunto.

"*In un pensare siffatto, non è forse espulso lo spirito da ogni concezione rivolta alle cose del mondo? La manifestazione dello spirito si è ridotta al minimo sostegno nell'autocoscienza; tutto il resto si dimostra immediatamente senza rivelazione spirituale. Su ciò che giace al di fuori dell'autocoscienza può venir gettato un raggio di quella rivelazione spirituale solo mediatamente, attraverso l'intelletto nell'anima cosciente.*
In certo qual modo l'uomo di quest'epoca fa fluire in un'intensa nostalgia, verso il mondo spirituale, il contenuto ancora quasi vuoto della sua anima cosciente. Un raggio sottile vi irradia" (p. 120).

E' noto che due rette, intersecandosi, realizzano la figura degli "angoli opposti al vertice". Il loro punto d'intersezione si presta però a essere visto, sia come il punto di arrivo (l'omega) delle due

semirette che formano (chiudendosi) l'angolo interno inferiore, sia come il punto di partenza (l'alfa) delle due semirette che formano (aprendosi) l'angolo interno superiore.
Si tratta di un punto che può pertanto simboleggiare l'Io, dal momento che questo è tanto il punto di arrivo del passato processo evolutivo (quello del vecchio Adamo) quanto il punto di partenza del futuro processo evolutivo (quello del nuovo Adamo).
Abbiamo infatti, dietro di noi, un'evoluzione che dall'antico Saturno (corpo fisico), attraverso l'antico Sole (corpo eterico) e l'antica Luna (corpo astrale), è arrivata alla Terra (all'Io), mentre abbiamo, davanti a noi, un'evoluzione che, partendo dalla Terra (dall'Io), attraverso Giove (Sé spirituale) e Venere (Spirito vitale), arriverà un giorno a Vulcano (Uomo spirituale).
Come siamo partiti dunque, un tempo, dal corpo fisico per arrivare all'Io, così dobbiamo partire adesso dall'Io per arrivare al corpo fisico.
Soltanto il Cristo, però, può darci la forza necessaria a trasformare l'Io nel punto di partenza del processo di trasformazione del corpo astrale in "Sé spirituale", del corpo eterico in "Spirito vitale" e del corpo fisico in "Uomo spirituale".
L'autocoscienza cartesiana (intellettuale) è dunque un punto di arrivo (un ego), e in quanto tale un *caput mortuum*.
Ricordiamoci ch'è necessario comunque difendere tale coscienza ("Nessuno tocchi Caino") dal moralismo di quanti la condannano e avversano, dal momento che l'ego sta all'Io come il feto sta all'uomo adulto.
Teniamo altresì conto che tutto questo discorso rimarrebbe astratto, se non ci fosse data la possibilità di sviluppare l'autocoscienza mediante lo *sviluppo pratico del pensiero*.
Lo dimostra il fatto che quando si riescono a superare la piattezza e l'inerzia del rappresentare ordinario, subito si riscoprono lo spessore e il valore morale del pensiero.
Dice Steiner: "In certo qual modo l'uomo di quest'epoca fa fluire in un'intensa nostalgia, verso il mondo spirituale, il contenuto ancora quasi vuoto della sua anima cosciente".
Perduto il mondo dello spirito ("Il paradiso perduto"), sorge appunto la nostalgia: ma una nostalgia che può portarci anche a rinnegare (lucifericamente) la modernità, trasformandoci così (in una forma o nell'altra) in dei *laudatores temporis acti*.
Sapete che cosa mi disse un giorno Scaligero? Mi disse: "Il dolore è un'idea che non s'incarna".
Questo pensiero mi colpì profondamente. Ogni idea (ideale) somiglia infatti a una creatura che vuole venire al mondo, ma che, non trovando chi sia disposto ad accoglierla, si vede costretta ad aggirarsi nei pressi della Terra, nella speranza che qualcuno, prima o poi, le conceda d'incarnarsi, e di poter così affrontare le prove dell'esistenza terrena.
Come noi patiamo, insomma, la nostalgia del cielo, così le idee patiscono la nostalgia della Terra.

"*Gli esseri del mondo spirituale immediatamente adiacente al mondo terreno e le anime umane sulla terra trovano difficoltà ad accostarsi reciprocamente. Solo tra massimi ostacoli l'anima umana partecipa con la sua esperienza alla preparazione soprasensibile di Michele per la sua futura missione*" (p. 121).

Si tratta della stessa difficoltà che trova la coscienza ordinaria (cartesiana di fatto) ad accostarsi al sogno (all'immaginazione), al sonno (all'ispirazione) e alla morte (all'intuizione).
Per superare questa difficoltà, le anime umane dovrebbero guadagnarsi la capacità di penetrare davvero nel profondo. Non c'è niente di peggio, infatti, che ostinarsi, più o meno deliberatamente, a rimanere in superficie (come fa il materialismo).
Consideriamo, di nuovo, la psicoanalisi: vorrebbe essere una "psicologia del profondo", ma non si avvede che potrebbe essere tale solo una psicologia nella quale la profondità dell'oggetto d'indagine (l'inconscio) si coniugasse con la profondità del pensiero (del conscio) del soggetto indagatore.
Tutto ciò che nasce, lo sappiamo, nasce dalle forze regolari o soccorritrici; quelle luciferiche e arimaniche sono infatti forze irregolari od ostacolatrici, ma non creatrici (recita la preghiera per i

defunti: “Dallo Spirito proviene ogni esistenza / nello Spirito è radicata ogni vita / verso lo Spirito evolvono tutti gli esseri”).
Torniamo, per esemplificare, al sogno del patricidio. Abbiamo visto che l’ispirazione originaria è positiva, in quanto sollecita il sognatore a crescere, a rendersi maggiormente autonomo o a essere più Io (oppure, secondo le indicazioni di Steiner, a non soggiacere, quale corpo eterico e corpo astrale - materni o femminili -, al corpo fisico e all’ego - paterni o maschili).
Tale ispirazione, proveniente dalla sfera (astrale) del sonno, si è tuttavia tradotta, in quella (eterica) del sogno, in un’immaginazione che può ingannare (come ha ingannato Freud) in quanto attinge quasi sempre al bagaglio dei ricordi, e quindi alle esperienze sensibili (in forma d’immagini mnemoniche).
Sentite che cosa dice Steiner: “Si abitua a poco a poco a orientarsi nell’intricato svolgersi della vita onirica colui che si accorge che nel sogno si deve tener poco conto di ciò che si presenta magicamente in immagini davanti all’anima, perché queste immagini vengono formate dal corpo eterico rimasto nel letto, il quale porta veramente in sé i pensieri, le rappresentazioni” (18). Non solo, ma sentite pure quanto dice qui: “Se l’impulso luciferico opera in noi in modo errato, portiamo troppa vita di veglia nella vita di sonno. Vi sorgono allora sogni che ricordano troppo la vita di veglia” (19).
Dobbiamo fare quindi attenzione, poiché, come nel primo passaggio, quello dalla sfera delle ispirazioni (del “contenuto latente”, direbbe Freud) a quella delle immaginazioni (del “contenuto manifesto”, direbbe sempre Freud), interviene la “traviatrice potenza luciferica”, così nel secondo passaggio, quello dalla sfera delle immaginazioni a quella delle rappresentazioni (alla sfera di veglia di chi interpreta il sogno), interviene l’ingannevole potenza arimanica.
Questi interventi mirano ad alterare o deformare l’ispirazione originaria (proveniente dagli “esseri del mondo spirituale immediatamente adiacente al mondo terreno”), quando non addirittura a capovolgerla, tramutando ad esempio l’amore in odio o il bene in male.

“*Per afferrare la natura della disposizione animica che si esprime in Descartes, si confronti questo filosofo con Agostino che, per quanto riguarda la formulazione esteriore, per l'esperienza del mondo spirituale si avvale dello stesso sostegno di Descartes. Solo che Agostino prende le mosse dalla piena forza immaginativa dell'anima razionale o affettiva (egli visse dal 354 al 430). A ragione si trova affinità tra Agostino e Descartes. Solo che l'intelletto di Agostino è ancora il residuo dell'elemento cosmico, mentre l'intelletto di Descartes è già quello che prende dimora nella singola anima umana. Appunto nel progredire dello sforzo spirituale da Agostino a Descartes si può vedere come vada perdendosi il carattere cosmico delle forze del pensiero, e come esso poi si ripresenti dentro l'anima umana. Contemporaneamente si vede come Michele e l'anima umana, in mezzo a difficoltà, si ricongiungano in modo che Michele possa dirigere nell'uomo ciò che in passato aveva diretto nel cosmo*.
Contro questo ricongiungimento operano le forze luciferiche ed arimaniche. Le forze luciferiche vogliono sviluppare nell'uomo soltanto ciò che gli era proprio nella sua infanzia cosmica; le forze arimaniche, avversarie di quelle e tuttavia loro collaboratrici [al fine di possedere l'uomo], *vorrebbero far sviluppare unicamente le forze acquistate in periodi posteriori del mondo, facendo inaridire l'infanzia cosmica*” (p. 121).

“L'intelletto di Agostino - dice Steiner - è ancora il residuo dell'elemento cosmico, mentre l'intelletto di Descartes è già quello che prende dimora nella singola anima umana”.
Agostino è infatti un uomo dell’anima razionale-affettiva, mentre Cartesio (nato nel 1596) è un uomo dell’anima cosciente. Il pensiero del primo (in cui albeggia, carica di *pathos*, la coscienza dell’Io quale ego) è perciò ancora in contatto con la vita del mondo spirituale, mentre quello del secondo (in cui troneggia l’ego) è ormai solo in contatto, *more geometrico*, con la morte del mondo terreno (con la realtà inorganica).

Contro il ricongiungimento dell'anima umana con Michele, dice ancora, operano "le forze luciferiche ed arimaniche. Le forze luciferiche vogliono sviluppare nell'uomo soltanto ciò che gli era proprio nella sua infanzia cosmica; le forze arimaniche, avversarie di quelle e tuttavia loro collaboratrici, vorrebbero far sviluppare unicamente le forze acquistate in periodi posteriori del mondo, facendo inaridire l'infanzia cosmica".
Riguardo a questo "ricongiungimento", ricorderete che quando ci occupammo de *La filosofia della libertà* paragonai l'anima umana e lo spirito ai "promessi sposi", mettendo in bocca agli ostacolatori le celebri parole che Manzoni fa pronunciare a Don Rodrigo: "Questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai".
Potremmo anche riparlare, a questo proposito, del *Puer*: una cosa, infatti, è il *Puer-Senex* che nasce, come abbiamo visto, dal ricongiungimento o dal matrimonio della *Sophia* con lo Spirito Santo, altro il *Puer* (opposto al *Senex*) che si attiva per il fatto che "le forze luciferiche vogliono sviluppare nell'uomo soltanto ciò che gli era proprio nella sua infanzia cosmica".
("Attraverso tutte le esperienze fatte nel corso della catarsi, l'uomo purifica il corpo astrale fino a trasformarlo nella "vergine Sofia". E alla "vergine Sofia" viene incontro l'io cosmico che effettua l'illuminazione, per cui l'uomo ha intorno a sé luce spirituale. Questo secondo elemento, che si aggiunge alla "vergine Sofia", l'esoterismo cristiano lo chiamava (e lo chiama tuttora) "lo Spirito Santo". Per cui ci si esprime del tutto correttamente, nel senso esoterico-cristiano, dicendo: l'iniziato cristiano consegue con la sua disciplina iniziatica la purificazione del suo corpo astrale; egli trasforma il corpo astrale in vergine Sofia e viene illuminato dall'alto (o, se preferite, adombrato) dallo "Spirito Santo", dall'io cosmico" [20].)
Non dobbiamo dunque trattenerci nell'infanzia cosmica (come fanno, ad esempio, certi trasognati e gai esoteristi o quanti patiscono la cosiddetta "sindrome di Peter Pan"), né permettere che questa venga inaridita dall'intellettualismo o dal tecnicismo (come per lo più fanno le odierne scuole primarie e secondarie di primo grado).
Sentite, in proposito, quanto scrive Horkheimer (nel suo *Eclisse della ragione*, che vi consiglio, se non lo avete già fatto, di leggere): "Quanto più le idee diventano automatiche e strumentali, tanto meno esse sono viste come pensieri con un significato proprio (…) Il significato è soppiantato dalla funzione, dall'effetto sul mondo delle cose e dei fatti"; la meccanizzazione "è certamente essenziale all'espansione dell'industria; ma se investe tutti i processi intellettuali, se la ragione stessa è ridotta alla funzione di uno strumento, essa assume una sorta di materialità e di cecità, diventa un feticcio, un'entità magica che si accetta, più che sperimentarla intellettualmente (…) Gli ideali e concetti fondamentali della metafisica razionalistica [*dell'anima razionale-affettiva, diremmo noi*] avevano radice nel concetto di umanità; formalizzandosi, essi hanno perso questo contenuto umano" (21).
Nella speranza di evitare che vengano creati strumenti sempre più intelligenti per perseguire dei fini sempre più stupidi (vale a dire, dis-umani), Horkheimer propone di distinguere la "ragione dei mezzi" (strumentale) dalla "ragione dei fini".
Ignora, tuttavia, ch'è Arimane a fare della ragione una funzione, del mezzo un fine e della quantità una qualità, per il perseguimento di fini (tutt'altro che stupidi) che giovano a lui, ma non all'umanità.

"*In mezzo a questi accresciuti impedimenti, le anime umane d'Europa elaborarono gli impulsi spirituali che dalle antiche concezioni universali erano fluiti da oriente verso occidente attraverso le crociate. Le forze di Michele vivevano intensamente in quelle idee. Dominava quelle concezioni universali l'intelligenza cosmica, l'amministrazione della quale era stato l'antico retaggio spirituale di Michele*" (pp. 121-122).

Vi consiglierei di leggere, per quel che riguarda "gli impulsi spirituali che dalle antiche concezioni universali erano fluiti da oriente verso occidente attraverso le crociate", non solo *La nascita dello spirito europeo* di Steiner (22), ma anche questo libro di Simonetta Cerrini, intitolato: *La rivoluzione dei Templari*.

So che su questo argomento c'è tanta letteratura di bassa lega; questo libro è però serio e documentato, e può aiutarci a capire che cosa realmente ci fosse dietro gli avvenimenti legati alle crociate.
Ve ne leggo alcuni passi, riportati anche in una "noterella" dell'*Osservatorio scientifico-spirituale* (23): "La Chiesa attuale è nata rivendicando il monopolio del sacro ed escludendo i re dal potere spirituale, a seguito del conflitto con l'Impero che si conclude nel 1122, con il concordato di Worms (...) La rivoluzione pacifica dei templari consiste nello svuotare dall'interno la funzione del clero nella società e allargare questa funzione alla società stessa, per giungere a una società religiosa, ma non clericale (...) All'inizio dell'era cristiana, i laici non esistevano. Secondo l'apostolo Pietro, che si riferisce all'Alleanza annunciata da Dio a Mosè (Esodo 19,6), i credenti sono tutti, senza distinzione, "una razza eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa". Più tardi, durante il Medioevo, questa unità del popolo cristiano è messa in dubbio: i chierici inventano la categoria dei laici. La separazione tra chierici e laici è addirittura un elemento che contraddistingue la società medievale, e che caratterizza la sua organizzazione politica e religiosa. Nel XII secolo, al momento stesso della nascita dell'ordine dei templari, la Chiesa, che aveva appena inaugurato i suoi fondamenti giuridici, diventando una vera e propria istituzione, si assicura, dopo la lotta contro l'Impero, il monopolio del sacro (...) I chierici sono i soli autorizzati a gestire il sacro; i laici non hanno alcuna autonomia in materia, neppure i re né l'imperatore. Devono limitarsi a obbedire e coloro che combattono non sono che il "braccio armato" dei chierici (…) La lotta che oppose il vescovo di Roma e l'Impero e che accompagnò la riforma rese caduca la visione carolingia e ottoniana che attribuiva al re una funzione centrale e annullò il ruolo dell'autorità laica nella gestione del sacro. Il ceto dirigente laico si vide così emarginato e spogliato di ogni autorità spirituale. Il popolo dei cristiani, basso clero, piccola nobiltà, donne, cavalieri, precedentemente affidato alla responsabilità del re, era ormai soggetto al papa. E' l'inizio della Chiesa istituzionale che conosciamo oggi: la Chiesa centrata su Roma, che ha il papa come unico capo, eletto dai cardinali e non dal popolo. Una Chiesa che ha tuttavia già conosciuto la sua prima divisione, una Chiesa latina separata dal 1054 dalla Chiesa greca, rimasta legata all'imperatore di Bisanzio. Sono anche i balbettii, incoscienti, di uno Stato laico ancora in embrione, la cui laicità è però il risultato di una privazione e di un'esclusione dal sacro. Soltanto nel nostro immaginario – determinato da altre storie – lo Stato laico è nato da una conquista. Per questo aspetto è nato piuttosto da una sconfitta" (24).
Qual è dunque l'esiziale errore degli odierni laici (o laicisti)? Quello di lasciare ai chierici il monopolio della religione e del sacro, rivendicando per sé la libertà del solo frigido e astratto intelletto.
Sapete che cosa diceva Goethe, quale laico che si guardava bene dal commettere un simile errore? Che occorrerebbe piuttosto preoccuparsi di "congiungere la religiosità, anzi la santità, con le cose del mondo, d'introdurre il senso del divino nella vita secolare (…) poiché questa soltanto è la chiave capace di schiudere le prigioni del papato e di ridare al mondo libero il suo Dio" (25).

"*Come potevano venir accolte quelle idee, mentre una voragine si apriva tra le forze del mondo dello spirito e le anime umane? Esse caddero nell'anima cosciente che si sviluppa quasi sottovoce. Da un lato incontrarono l'ostacolo che risiedeva nello sviluppo ancora debole dell'anima cosciente; ne coprirono la voce, ne paralizzarono l'azione. D'altro canto però non incontrarono più nemmeno una coscienza sorretta dall'immaginazione. L'anima umana non era capace di assimilarle nella luce di una piena comprensione. Le accolse o del tutto superficialmente, o con superstizione.*
Si deve guardare a questa disposizione dello spirito, se si vogliono comprendere i movimenti di idee che si connettono ai nomi di Wicliff, di Huss e di altri, da un lato, e al "rosicrucianesimo" dall'altro.
Di questo parleremo in seguito" (p. 122).

John Wyclif, inglese, nacque nel 1328, morì nel 1384, e i suoi resti, una cinquantina d'anni dopo, vennero esumati, bruciati e dispersi. Jan Hus, boemo, nacque nel 1372 e morì sul rogo nel 1415. Entrambi furono dunque dei precursori di Lutero (1483-1546), di Zwingli (1484-1531), di Calvino (1509-1564) e della Riforma.
Tali sommovimenti e rivolgimenti di ordine religioso segnano l'avvento dell'anima cosciente, e per ciò stesso di uomini che avvertono (più o meno chiaramente) l'esigenza di avere, con il mondo divino-spirituale, un rapporto libero e individuale.
Per perseguire i loro fini, le forze luciferiche s'impegnano quindi, in nome del passato, a contrastarli e condannarli (tanto da arrivare a varare una "Contro-Riforma"), mentre le forze arimaniche s'impegnano, in nome del futuro, ad assecondarli, mirando però a impadronirsene e a corromperli.
Teniamo sempre presente che la natura spirituale di Lucifero e Arimane è diversa da quella umana. Mentre la natura del Cristo (del "Rappresentante dell'umanità") è *divino-umana* e *umano-divina*, quella di Lucifero è, per così dire, "divina", ma non-umana, e quella di Arimane è "umana", ma non-divina (come testimoniano, ad esempio, gli attuali e sedicenti "atei-cristiani").
Occupiamoci adesso, in breve, delle massime.

127) "*Al principio dell'epoca dell'anima cosciente l'anima umana sviluppa in misura ancor scarsa le sue forze intellettuali. Ne nasce una mancanza di connessione fra ciò a cui l'anima aspira nel suo subcosciente, e ciò che possono darle le forze dalla sfera in cui è Michele*".

Al principio dell'epoca dell'anima cosciente, le neonate forze dell'intelletto risentono più della vecchia attitudine filosofica dell'anima razionale-affettiva, attenta più al pensare che al percepire, più ai concetti che ai percetti, e quindi più al soggetto che all'oggetto, che non della nuova attitudine scientifica dell'anima cosciente, attenta più al percepire che al pensare, più ai percetti che ai concetti, e quindi più all'oggetto che al soggetto. Non dimentichiamo che la nascita di Galilei (1564) avviene centocinquantuno anni dopo quella dell'anima cosciente (1413).

Domanda: In che senso l'anima cosciente è più attenta all'oggetto che al soggetto?
Risposta: Nel senso de *La filosofia della libertà*, ma anche, e in modo ancora più esplicito, di *Metamorfosi della vita dell'anima* (26). Qui Steiner spiega che quella di educare l'anima razionale-affettiva è "la missione della verità", mentre quella di educare l'anima cosciente è "la missione della devozione" nei confronti appunto dell'oggetto o del fenomeno.
Passare dalla prima fase di sviluppo scientifico-naturale dell'anima cosciente (legata all'Arcangelo Gabriele) a quella scientifico-spirituale (legata all'Arcangelo Michele) significa pertanto estendere l'attenzione dall'oggetto al soggetto o dal percepire al pensare, tanto da realizzare che il percetto e il concetto non sono che due aspetti di una stessa realtà (dell'essenza-entelechia dell'oggetto o del fenomeno). Una cosa, quindi, è essere attenti (in modo metafisico) più al concetto che al percetto, altra essere attenti (in modo scientifico-naturale) più al percetto che al concetto, altro ancora essere attenti (in modo scientifico-spirituale) sia al percetto che al concetto. Se ci si limita dunque a gestire il percepire (da scienziati) con l'anima cosciente, e il pensare (da filosofi, per di più improvvisati, come certi odierni "kantiani") con l'anima razionale-affettiva, si diventa, di fatto, quello che sono ormai diventati molti attuali uomini di scienza: cioè a dire, dei "metafisici della fisica o della materia". Non posso soffermarmi su questo, ma ti assicuro che, riflettendoci a fondo, ti diverrà ancora più chiara la missione de *La filosofia della libertà*.

In questa fase, dice Steiner, c'è "una mancanza di connessione fra ciò a cui l'anima aspira nel suo subcosciente, e ciò che possono darle le forze dalla sfera in cui è Michele".
Se volete un esempio relativamente recente (rispetto all'epoca di cui stiamo parlando) della "mancanza di connessione" non solo tra le forze che Michele potrebbe dare all'anima umana, ma anche tra il rappresentare della ordinaria coscienza umana, e ciò cui l'anima "aspira nel suo subcosciente", leggete o rileggete il primo capitolo de *I punti essenziali della questione sociale* (27).

Quale domanda vi pone infatti Steiner? Questa: che cosa vuole veramente il proletariato? Si tratta, dato il tema, di un *incipit* insolito, se non straordinario, che mira a renderci consapevoli del fatto che quanto si vuole sul piano cosciente può non solo non corrispondere a quanto si vuole sul piano subcosciente o incosciente, ma perfino contraddirlo: che si può credere, cioè, di volere una cosa, solo perché non si è coscienti di quella che davvero si vuole, dal momento che si rimane in superficie, e non si scende nel profondo.
Ma come si scende nel profondo? E' presto detto: *salendo nelle altezze* (sviluppando, cioè, i gradi di coscienza superiori).
Il pensiero rappresentativo (vincolato al sensibile) rimane infatti in superficie, e per ciò stesso alla mercé, sia dell'ignoto sub-cosciente (quello del sogno, del sonno e della morte), sia dell'ignoto super-cosciente (quello delle immaginazioni, ispirazioni e intuizioni).
Fatto si è che, tanto sul piano del divenire individuale (della biografia), quanto su quello del divenire collettivo (della storia), si danno dei momenti (critici) nei quali nuovi impulsi del volere prendono a manifestarsi e a premere nella sfera del sentire, generando disagio, irrequietezza o sofferenza.
Per superare in modo positivo questi momenti, bisognerebbe capire a che cosa davvero mirano tali impulsi, portando incontro alle forze del volere le rispettive forme del pensare.
Tali forze, infatti, altro non cercano che le *loro* forme (quelle forme dalle quali la scissione del pensare dal volere le ha separate); le forze (di volontà) risalenti dall'inconscio verso il conscio, dovrebbero essere pertanto integrate e soddisfatte dalle forme (di pensiero) discendenti dal conscio verso l'inconscio.
Le forme (di pensiero) capaci di scendere salutarmente e creativamente dal conscio verso l'inconscio non sono però quelle rappresentative della coscienza ordinaria, ma quelle immaginative, ispirate e intuitive.
Il che vuol dire, insomma, che, per scendere, bisogna salire (riguardo a questo, vi consiglio di leggere e meditare le prime pagine della conferenza tenuta da Steiner a Dornach il 22 settembre 1918) (28).

128) "*In questa mancanza di connessione si ha un'accresciuta possibilità per le potenze luciferiche di trattenere l'uomo presso le forze dell'infanzia cosmica, e di farlo evolvere ulteriormente non lungo le vie delle potenze divino-spirituali, con cui egli era congiunto dal principio, ma lungo quelle luciferiche*".

129) "*Vi è poi l'altra accresciuta possibilità per le potenze arimaniche di staccare l'uomo dalle forze dell'infanzia cosmica, e di attrarlo per l'ulteriore evoluzione nel loro proprio dominio*".

130) "*Entrambe queste cose non sono accadute perché le forze di Michele hanno non di meno agito; ma l'evoluzione dell'umanità si è dovuta svolgere fra gli ostacoli sorti a causa di queste possibilità, ed è perciò quale finora è divenuta*".

Ed è perciò non solo "quale finora è divenuta" (nel 1924), ma anche quale è stata, in misura perfino maggiore, nel prosieguo del Novecento, e quale purtroppo è ancora.

Note:

1) R.Steiner: *Verità dell'evoluzione umana* - Antroposofica, Milano 2002, pp. 147-148;
2) K.O.Morgan (a cura di): *Storia dell'Inghilterra. Da Cesare ai giorni nostri* - Bompiani, Milano 2009, p. 5;
3) R.Steiner: *Lo studio dei sintomi storici* - Antroposofica, Milano 1961, p. 24;
4) G.W.F.Hegel: *Lezioni sulla storia della filosofia* - La Nuova Italia, Firenze 1981, vol. 3, II, p. 231;

5) R.Steiner: *Lo studio dei sintomi storici*, pp. 157, 160, 162, 165 e 167;
6) J.Hillman: *Senex et Puer* - Marsilio, Padova 1973, p. 13;
7) *cfr.* E.Bock: *Infanzia e giovinezza di Gesù* - Arcobaleno, Oriago di Mira (Ve) 1994;
8) *cfr.* P.Tradowsky: *Kaspar Hauser* - L'Opera, Roma 1997;
9) *La vita di Giovanna d'Arco raccontata da lei stessa* - Longanesi, Milano 1950, p. 128;
10) R.Steiner: *La soglia del mondo spirituale* in *Sulla via dell'iniziazione* - Antroposofica, Milano 1977, pp. 129-130;
11) C.Albanese: *Un uomo di nome Benedetto* - Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001, p. 59;
12) R.Steiner: *Forze spirituali attive fra vecchia e nuova generazione* - Antroposofica, Milano 1964, p. 13;
13) G.W.F.Hegel: *Lezioni sulla storia della filosofia*, p.73;
14) *cfr. L'esse e il cogito*, 20 marzo 2005;
15) G.G.Belli: *I sonetti* - Mondadori, Milano 1952, vol. I, p. 524;
16) *cfr. Freud, Jung, Steiner*, 15 novembre 2003;
17) R.Steiner: *Polarità fra durata ed evoluzione nella vita umana (La preistoria cosmica dell'umanità)* - Antroposofica, Milano 2012, vol. II, p. 34;
18) R.Steiner: *Conoscenza iniziatica* - I.T.E., Milano 1938, vol. I, p. 128;
19) R.Steiner: *Antichi e moderni metodi d'iniziazione* - Antroposofica, Milano 2006, p. 18;
20) R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni* - Antroposofica, Milano 1995, pp. 183-184;
21) M.Horkheimer: *Eclisse della ragione* - Einaudi, Torino 1969, pp. 26, 27, 29;
22) *cfr.* R.Steiner: *La nascita dello spirito europeo* - Tilopa, Roma 1998;
23) *cfr. Noterella* 24 luglio 2008;
24) S.Cerrini: *La rivoluzione dei Templari* - Mondadori, Milano 2008, pp. 6-7, 17-18, 40-41;
25) *cfr. Laici e laicisti*, 30 agosto 2005;
26) *cfr.* R.Steiner: *Metamorfosi della vita dell'anima* - Tilopa, Roma 1984;
27) *cfr.* R.Steiner: *I punti essenziali della questione sociale* - Antroposofica, Milano 1999;
28) R.Steiner: *Polarità fra durata ed evoluzione nella vita umana (La preistoria cosmica dell'umanità*), vol. II, IX conferenza.

Massime 131/132/133

Cominciamo stasera la seconda lettera della seconda parte, intitolata: *Ostacoli ed aiuti alle forze di Michele al sorgere dell'epoca dell'anima cosciente* (14 dicembre 1924).

"*L'incorporazione dell'anima cosciente produsse in tutta Europa anche una perturbazione nelle esperienze religiose e di culto. Sul finire del secolo undicesimo e all'inizio del dodicesimo si ha un chiaro avvertimento di questa perturbazione, nel sorgere delle "dimostrazioni dell'esistenza di Dio" (specialmente per opera di Anselmo di Canterbury). La esistenza di Dio doveva venir dimostrata per mezzo di ragioni logiche. Una tale aspirazione poteva nascere soltanto quando si dileguava il modo antico di sperimentare "Dio" con le forze della propria anima, perché non è necessario dimostrare logicamente ciò che così si sperimenta*" (p. 124).

Chiunque abbia senno non sente il bisogno di dimostrare logicamente l'esistenza di quanto percepisce mediante i sensi fisici. Il fatto che l'arcivescovo di Canterbury, il *Doctor magnificus* Anselmo d'Aosta (1033/34-1109), abbia avvertito il bisogno di dimostrare in tal modo, nel *Proslogion* (1), l'esistenza di Dio è perciò segno che non la si percepiva o sperimentava più mediante i sensi spirituali ("con le forze della propria anima").
Mi riferisco, naturalmente, non al senso intuitivo o a quello ispirato, ma agli ultimi residui di quel senso immaginativo ch'era stato fino allora in grado di cogliere delle realtà (e non delle astrazioni, come farà, da quel momento in poi, la coscienza rappresentativa).
Emblematica, al riguardo, è la disputa tra i realisti e i nominalisti: i primi erano ancora in grado di sperimentare qualcosa della realtà dei concetti o delle idee, mentre i secondi, avendo ormai perso tale residua capacità, li consideravano solo dei nomi.
Tramontata l'immaginazione e sorto l'intelletto, ci si sforzava dunque di ritrovare, per mezzo della logica, le certezze perdute.
Sappiamo, però, che una cosa è la logica dell'intelletto, altra la logica del reale. Questa è infatti l'unità o l'insieme di tutte le logiche: di quella "analitica" dell'intelletto, di quella "vivente" dell'immaginazione, di quella "qualitativa" dell'ispirazione e di quella "essenziale" dell'intuizione.
Con l'avvento dell'anima cosciente e la maturazione dell'intelletto, non si gode più dunque della logica intuitiva, di quella ispirata e di quella immaginativa (di cui ancora usufruiva a suo modo e in misura minima l'anima razionale-affettiva), ma si gode soltanto della logica rappresentativa: ossia di una logica *meccanica* e *binaria* che schiude l'accesso alla realtà inorganica o della morte, chiudendolo, al contempo, a quanto si trova al di là di questa dimensione.

"*Secondo il modo antico, si percepivano animicamente le sostanze, le intelligenze, fin su alla Divinità; il modo nuovo divenne quello di formarsi intellettualmente dei pensieri sulle "cause prime" dell'universo. Per la prima maniera, nella sfera spirituale immediatamente confinante con la sfera terrestre si avevano avute le forze di Michele le quali, dietro alle forze del pensiero diretto al sensibile, armavano l'anima di facoltà adatte a percepire le sostanze, le intelligenze dell'universo; per la maniera nuova doveva prima venir creato il congiungimento dell'anima con le forze di Michele*" (p. 124).

Dice Steiner: "Secondo il modo antico, si percepivano animicamente le sostanze, le intelligenze, fin su alla Divinità".
Tali "sostanze" o "intelligenze" venivano dette "*logoi*", poiché si sapeva che il *Logos* è il loro Principio: poiché si sapeva, cioè, che il *Logos* è il Principio (il Soggetto o l'Io) di tutti i concetti e di tutte le idee, l'Essere di tutte le essenze o, meglio ancora, l'Essere di tutte le Gerarchie, dagli Angeli "fin su alla Divinità".

“Il modo nuovo – dice ancora Steiner - divenne quello di formarsi intellettualmente dei pensieri sulle "cause prime" dell'universo”: di cercare ossia di ritrovare in “modo nuovo” tutto ciò che era andato perduto.
Finché è stato unito a Michele, l’uomo ha avuto la capacità o la forza di riconoscere la realtà delle intelligenze o dei *logoi*; una volta separatosi da Michele, l’ha invece perduta. Michele è sempre lì (nel mondo eterico), ma deve attendere che l’uomo gli muova (dal mondo fisico) incontro. E’ pronto a riallacciare il rapporto con l'umanità, ma è ora necessario che sia questa a fare il primo passo (risalendo dal pensato al pensare).
Immaginate un uomo che tenda la mano per aiutarne un altro caduto in una buca profonda. Non dovrà quest’ultimo tendere a sua volta la mano per afferrare quella del suo soccorritore (per “congiungervisi”), permettendogli così di trarlo in salvo?
Ovviamente, l’uomo caduto nella buca (nel pensato o nella materia) sta per tutti noi, mentre quello che cerca di tirarlo fuori sta per Michele.
Come si vede, non potrà riuscirvi se non approfitteremo in modo *attivo* del suo aiuto (“aiutati, che Dio ti aiuta”): “Per la maniera nuova – dice appunto Steiner - doveva prima venir creato il congiungimento".

“*Nel campo del culto, da Wicliff in Inghilterra (secolo quattordicesimo) fino a Huss in Boemia, in vaste sfere dell'esperienza religiosa umana venne a vacillare una dottrina centrale come quella dell'eucaristia. Nell'eucarestia l'uomo poteva trovare il suo collegamento col mondo spirituale, apertogli dal Cristo, perché gli era dato congiungersi col Cristo nella sua entità, in modo che il fatto dell'unione sensibile fosse al contempo un fatto spirituale.*
La coscienza dell'anima razionale o affettiva era in grado di farsi una rappresentazione di questa unione perché, tanto dello spirito quanto della materia, quell'anima aveva ancora idee non disgiunte tra loro; era così possibile pensare un trapasso dell'una (materia) nell'altro (spirito). Ma idee siffatte non devono essere idee intellettualistiche che chiedano anche la dimostrazione dell'esistenza di Dio; devono essere tali da avere ancora qualcosa dell'immaginazione. Di conseguenza, si sente nella materia lo spirito in essa operante, e nello spirito il tendere verso la materia. Idee di questo genere hanno dietro di sé le forze cosmiche di Michele” (pp. 124-125).

Lasciatemi fare, riguardo all’“esperienza religiosa umana”, una breve considerazione. Nell’*Osservatorio scientifico-spirituale* ci sono due articoli (2) in cui si cerca di dimostrare che l’odierna teologia non mette in giusta luce lo *Spirito Santo*, la terza *Persona* della *Trinità*, in quanto, presentandolo come la *Persona* dell'amore, ne oscura (per motivi che non è difficile immaginare) la valenza *conoscitiva* o *gnostica*, legata in primo luogo al pensiero.
Non è cosa da poco, anzi. Non mi risulta, tuttavia, che se ne siano accorti in molti (perfino tra coloro che vorrebbero far propria, come dice Steiner, “la missione pentecostale dell’antroposofia”). Nulla sembra infatti più ozioso, oggigiorno, che occuparsi o discutere di un tema del genere o, come si usa significativamente dire, del “sesso degli Angeli”. E pensare che Gregorio di Nissa (335-395) racconta che, ai suoi tempi, non si poteva andare dal calzolaio o dal macellaio senza sentir parlare della “generazione eterna del Figlio”. Ebbene, provate oggi ad andare dal calzolaio o dal macellaio, e sentirete di che cosa si parla.
Ma veniamo a noi.
Vi leggo, riguardo all'eucarestia, quanto dice questa biografia di Lutero: "Lutero affermò che il sacerdote nella celebrazione del sacramento non ha il potere di compiere quello che la Chiesa pretende che compia: non può "fare Dio" né "sacrificare Cristo". Il modo più semplice per negare queste pretese era di dire che Dio non è presente e che Cristo non è sacrificato, ma Lutero avrebbe accettato solo la seconda di queste due proposizioni. Cristo non è sacrificato, perché il suo sacrificio è stato compiuto una volta per tutte sulla croce, ma Dio è presente negli elementi, perché Cristo, essendo Dio, dichiarò "Questo è il mio corpo". Quando il prete ripete queste parole, tuttavia, egli non trasforma il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di Dio, come afferma la Chiesa cattolica. La

dottrina chiamata della “transustanziazione” afferma che gli elementi conservano i loro caratteri accidentali, ossia la forma, il gusto, il colore, ecc., ma perdono la loro sostanza, che viene sostituita dalla sostanza di Dio. Lutero respinse questa posizione, più per ragioni bibliche, che per motivi razionali. Prima di lui, sia Erasmo, sia Melantone, avevano fatto notare che il concetto di sostanza non è biblico, ma è un'invenzione degli scolastici; Lutero era perciò contrario ad usarlo ed il suo concetto non dovrebbe essere chiamato “consustanziazione”. Per lui il sacramento non era una particola di Dio caduta dal cielo come una meteora; Dio, infatti, non ha bisogno di cadere dal cielo, perché è presente in ogni luogo della sua creazione come una forza che la sostiene e le dà vita, e Cristo, in quanto Dio, è parimenti universale, ma la sua presenza resta nascosta agli occhi umani" (3).
Si crede che Dio debba cadere (“come una meteora”) dal cielo per “transustanziare” l’ostia, poiché si pensa che in essa, in quanto fatta di farina di frumento e acqua, Dio non sia presente: in quanto la si pensa, cioè, materialisticamente.
Ma se è vero, com’è vero, che il Cristo è divenuto lo spirito (solare) della Terra ("Questo è il mio corpo"), che bisogno c’è di un’altra transustanziazione?
Fatto si è che un tempo, grazie ai residui dell’immaginazione, risultava plausibile che l’elemento materiale fosse permeato di spirito (che la Terra fosse *Corpus Domini*), mentre adesso, esauriti tali residui, l'ostia appare una cosa meramente materiale che solo un fatto miracoloso può trasformare o, per l‘appunto, transustanziare.
Come vedete, è questo un ulteriore segno del passaggio dall’anima razionale-affettiva all’anima cosciente. Per riprendere a vedere (scientificamente) la natura non come la vedeva Cartesio, ma come una realtà permeata di spirito, si dovrà infatti attendere Goethe.

“*Si pensi soltanto a quanto venne a vacillare in quell'epoca per l'anima umana! Quante cose collegate con le più sacre e intime esperienze! Sorsero delle personalità, come Huss, Wicliff e altri, nei quali l’essere dell'anima cosciente risplendeva nel modo più fulgido, il cui atteggiamento animico era tale da collegarli alle forze di Michele con un'intensità che gli altri uomini avrebbero conseguito solo dopo secoli. Mosse nel loro cuore dalla voce di Michele, queste persone fecero valere il diritto dell'anima cosciente di spiccare il volo per afferrare i più alti misteri religiosi. Sentirono che l'intellettualità, che andava sorgendo con l'anima cosciente, doveva essere capace di accogliere nella sfera delle sue idee ciò che in epoche passate era stato raggiungibile per mezzo dell'immaginazione*” (p. 125).

Fu il concilio di Costanza (1414-1418) a condannare al rogo Jan Hus. Ascoltate che cosa dice di tale concilio lo stesso Hus (in una lettera ai suoi amici): “E se voi foste stati a Costanza, voi avreste visto l’abominazione di questo concilio che si dice santissimo e infallibile, abominazione che ha fatto dire a parecchi cittadini di Svevia che la città di Costanza non potrà purificarsene che in trent’anni…” (4).
Sapete chi è l’autore della biografia di Hus dalla quale ho tratto questo passo? Non credo lo immaginiate: Benito Mussolini! Si tratta di un libro piuttosto raro, giacché Mussolini, che lo aveva scritto nel 1913, lo fece poi sparire dalla circolazione, in vista dei Patti Lateranensi del 1929.
Ascoltate ciò che dice del concilio di Costanza: Hus “osò fronteggiare serenamente il Concilio, l’Imperatore, la Chiesa. E sì, che non altrettanto sereni erano gli avversari o meglio i giudici. Pare che di frequente le discussioni del Concilio si concludessero in un pugilato. Nelle postille alla *Storia* del Cantù c’è un episodio che merita di essere segnalato, poiché addimostra la violenza brutale cui trascendevano i grossi ministri di Dio: “Nel Concilio seguì un rumore fra l’Arcivescovo di Milano e quello di Pisa e dalle parole ne vennero alle mani, volendo strangolare l’uno l’altro perché non avevano armi. Onde molti si gettarono giù per le finestre del Concilio”” (5).
Dice Steiner: "Sorsero delle personalità, come Huss, Wicliff e altri, nei quali l'essere dell'anima cosciente risplendeva nel modo più fulgido".

Vi risplendeva soprattutto per due ragioni: primo, perché tali personalità erano concordi, al di là delle loro diverse posizioni, nel disconoscere la supremazia del papato e nel rivendicare il diritto al "libero esame" delle Sacre Scritture (la Bibbia, già tradotta da Pietro Valdo [ca. 1130 - ca. 1206/1207] in provenzale, fu tradotta da Wyclif in inglese e da Lutero in tedesco, così che potessero leggerla tutti, e non solo i chierici); secondo, perché queste stesse personalità si appellavano, più o meno esplicitamente, allo *Spirito Santo*, in quanto "Spirito di verità", e quindi *Spirito della libera conoscenza spirituale*.
(Riguardo alla famosa "vendita delle indulgenze", che dette il via, come si sa, alla Riforma, vi voglio leggere quanto dice questo libro: "Dal momento che la causa contingente della spaccatura tra Protestanti e Chiesa romana fu proprio il commercio delle indulgenze, è utile riassumere la dottrina teologica che ne costituisce il presupposto. Si credeva che Cristo stesso, la Vergine Maria, e molti Santi avessero guadagnato, durante la loro vita, un surplus di merito che avrebbe potuto essere distribuito tra i Cristiani meno saldi nella fede, i quali avevano, al contrario, accumulato un deficit a seguito dei peccati commessi, per espiare i quali avrebbero dovuto trascorrere un lungo periodo in purgatorio. I Papi, depositari, per mezzo di Pietro, delle chiavi della Chiesa, erano in grado di attingere a questo tesoro e di elargirlo a quei peccatori che necessitavano di un alleggerimento della pena - essi potevano così privarsi di parte della ricchezza materiale che avevano accumulato durante la vita terrena, ricevendo in cambio la ricchezza spirituale dei Santi. Pur non essendo possibile comprare la salvezza, si poteva comunque pagare per la remissione (anche totale, se la quantità di denaro e i favori elargiti erano sufficienti) delle pene" [6]; riguardo invece allo *Spirito Santo*, vi leggo quanto dice Unger: "Da Roma a poco a poco veniva imposto il dogma secondo il quale lo Spirito Santo parlava attraverso il collegio riunito dei cardinali, specialmente nella scelta del papa, per arrivare poi, al tempo nostro (1870) al dogma dell'infallibilità del papa nelle questioni della fede: ora lo Spirito Santo potrebbe parlare unicamente attraverso di lui […] Soltanto la vera comunità di Michele può lasciare agire lo Spirito Santo nel nostro tempo fra le comunità degli uomini" [7].)
Ciò che più importa, come sempre, è comprendere la natura dello spirito che animava tali personalità.
Queste, dice ancora Steiner, "sentirono che l'intellettualità, che andava sorgendo con l'anima cosciente, doveva essere capace di accogliere nella sfera delle sue idee ciò che in epoche passate era stato raggiungibile per mezzo dell'immaginazione".
Inutile dire che questo, almeno per cominciare, dovremmo sentirlo anche noi.

"*Di fronte a questo stava il fatto che l'antica condizione dell'anima umana, tramandata storicamente, aveva perduto ogni forza interiore in vastissime sfere. Quelli che la storia chiama i problemi della fede, e di cui si occuparono i grandi concili riformatori nell'epoca iniziale dell'attività dell'anima cosciente, sono tutti connessi con la vita di quelle anime umane che ancora non sentivano in sé l'anima cosciente, ma che anche nella tramandata anima razionale o affettiva non potevano ormai più trovare forza e sicurezza interiore*" (pp. 125-126).

Pensate, per dirne solo una, al potere della "scomunica". Un tempo, la temevano perfino gli imperatori (basti pensare a Enrico IV, Gregorio VII e Canossa): una scomunica avrebbe infatti legittimato i loro oppositori o rivali a spodestarli.
Ieri l'altro, invece, Benedetto Croce, "rispondendo a un'affettuosa lettera di circostanza di don Giuseppe De Luca (…) pur ringraziando, manifestava la sua indifferenza nei riguardi della iniziativa ecclesiastica [*la condanna di Croce e Gentile da parte del Sant'Uffizio e la messa all'indice delle loro opere*], indifferenza circondata da "sorriso e gaiezza negli astanti. Da tre giorni, infatti, io ricevo allegre congratulazioni per il nuovo riconoscimento che mi viene dalla Chiesa"" (8).
Non basta questo a dimostrare quanto diverso sia l'uomo dell'anima cosciente da quello dell'anima razionale-affettiva?

Certo, l'epoca della Riforma è un'epoca di transizione, cioè un'epoca in cui l'umanità sta, per così dire, con un piede nell'anima cosciente e con l'altro ancora nell'anima razionale-affettiva; non solo, in un'anima razionale-affettiva che non è più in grado (in quanto meramente "tramandata") di fornire la stessa "forza e sicurezza interiore" che forniva agli uomini del Medioevo.

"*Si può veramente dire che esperienze storiche umane quali si manifestarono nei concili di Costanza e di Basilea mostrano, su nel mondo spirituale, il discendere dell'intellettualità che vuol raggiungere gli uomini, e giù, nella sfera terrena, l'anima razionale o affettiva che non corrisponde più all'epoca nuova. Nel mezzo si librano le forze di Michele che guardano alla loro passata unione col divino-spirituale, e anche giù verso l'umanità; anche questa aveva in passato quel legame, ma ormai doveva inoltrarsi in una sfera nella quale Michele può sì aiutarla, ma dal mondo spirituale, senza però doverla interiormente unire a sé (...) Si penetra profondamente nelle caratteristiche di questa epoca se si guarda alla figura del cardinale Nicolò Cusano (si veda in proposito il mio libro* I mistici all'alba della vita spirituale dei tempi nuovi*). La sua personalità è come una pietra miliare dell'epoca*" (p. 126).

Ho già ricordato, una sera, che Steiner, in *Nascita e sviluppo storico della scienza*, colloca la nascita della scienza tra il 1440, anno di pubblicazione del *De docta ignorantia* di Niccolò Cusano, e il 1543, anno di pubblicazione del *De revolutionibus orbium coelestium* di Niccolò Copernico.
E' in questo lasso di tempo che matura il pensiero scientifico, ed è per questa ragione che la personalità di Niccolò da Cusa (1401-1464) "è come una pietra miliare dell'epoca".
Scrive Steiner, ne *Gli enigmi della filosofia*: "Cusano si sente solo con il suo "io"; il quale non ha *in se stesso* nessun collegamento con il suo Dio. Dio è fuori dell'"io". Incontra l'"io" solo quando raggiunge la "docta ignorantia"" (9).

"*Egli vorrebbe portare a generale riconoscimento idee che non combattono i mali del mondo fisico per mezzo di tendenze spirituali fantastiche ma che, per mezzo del sano buon senso umano, riconducono sulle giuste vie ciò che si è fuorviato. Si osservi il suo comportamento al concilio di Basilea, e in genere nella sua comunità ecclesiale, e lo si noterà*".

Nel libro *I mistici all'alba della vita spirituale dei tempi nuovi*, Steiner dedica un capitolo al "Cardinale Nicolò da Kues", arrivando a concludere che, da matematico e da persona attenta agli sviluppi del pensiero scientifico, avrebbe di certo fatto molto più di quanto ha fatto (seppure solo "per mezzo del sano buon senso umano"), se non fosse stato cardinale e non avesse temuto, mettendosi contro la Chiesa, di finire sul rogo come Hus.
("La sua veste sacerdotale impedì al Cusano di percorrere con rigorosa coerenza tutto il cammino indicatogli da quella sua lucida visione. Lo vediamo infatti compiere un inizio brillante col passaggio dal "sapere" al "non-sapere". Ma al tempo stesso scorgiamo come, nella sfera del "non-sapere", egli non ci mostri null'altro che il contenuto dottrinale teologico che ci è offerto anche dagli scolastici" [10].)

"*Se da un lato il Cusano è così interamente incline al rivolgimento che avviene nell'evoluzione con lo sviluppo dell'anima cosciente, dall'altro lo vediamo manifestare idee che mostrano luminosamente l'influsso delle forze di Michele. Egli introduce nella sua epoca le buone idee antiche che conducevano il senso dell'anima umana a sviluppare facoltà atte a percepire le sostanze, le intelligenze del cosmo, quando ancora Michele amministrava l'intellettualità cosmica. La "docta ignorantia" della quale egli parla è una comprensione che sta al di sopra della percezione rivolta al mondo dei sensi, una comprensione che porta il pensiero al di là dell'intellettualità (del sapere ordinario), in una regione dove nell'ignoranza ma in una veggenza che è insieme esperienza, si afferra lo spirito.*

Il Cusano è cioè quella personalità che, sentendo nella propria vita animica per opera di Michele la perturbazione dell'equilibrio cosmico, vuole intuitivamente contribuire quanto più possibile a che tale perturbazione venga indirizzata a vantaggio dell'umanità" (pp. 126-127).

Chiariamoci ancora le idee: negli scolastici, da un parte c'è la conoscenza e dall'altra la fede, e questa è deputata a sopperire agli inderogabili limiti di quella; in Cusano, invece, la *docta ignorantia* aspira a essere una conoscenza che varca i limiti di quella ordinaria.
È nel cuore di questa aspirazione che va riconosciuta la presenza di Michele, giacché è solo in virtù del suo impulso che si può avvertire l'esigenza di sviluppare gradi superiori di coscienza o conoscenza.
In Cusano tale impulso vive non tanto in ciò che di fatto realizza, quanto piuttosto nella tensione o nell'intenzione "gnostica" (conoscitiva) che lo anima.
(Della *devozione*, quale sintesi di *dedizione* e *amore*, Steiner dice: "E' necessario voler pensare intorno a ciò verso cui si prova un sentimento di dedizione. Nell'istante in cui la dedizione non si accompagna alla volontà di pensare, essa è esposta al pericolo di smarrirsi; una volontà che *a priori* e per principio rinunciasse a pensare intorno all'oggetto della propria dedizione potrebbe condurre a questo estremo: ad un perenne deliquio animico. Forse che l'altro elemento della devozione, l'amore, può anch'esso subire un'uguale sorte? Nell'amore, dove qualcosa deve riversarsi dal Sé umano e irradiare verso l'oggetto ignoto, occorre che in nessun istante l'Io rinunci a se stesso […] Che cosa diviene l'amore, se l'Io non si mantiene desto fino al limite dove incontra l'ignoto, se non vuol compenetrare questo ignoto con la luce del pensiero e del sano giudizio? Diviene ciò che si chiama "esaltazione"" [11].)
E' a causa di tale tensione o intenzione "gnostica" che Cusano ha corso il rischio di essere considerato un eretico, al pari di quanti affermavano (e ancor oggi affermano) che il territorio riservato dalla scolastica alla fede (o all'ontologia) può diventare territorio della conoscenza (o della gnoseologia): vale a dire, di un sapere che è al tempo stesso (nel caso appunto di Cusano) un non-sapere o di un non-sapere ch'è al tempo stesso un sapere.
L'obiettivo di questo suo "sapere-non-sapere" era l'*intuitio intellectualis*: vale a dire, l'intuizione intellettuale di Dio, quale *coincidentia oppositorum*: cioè quale sintesi o unione degli opposti.
Tale "sapere-non-sapere" potrebbe in effetti trasformarsi in una "scienza dello spirito" se, forte della sua aspirazione conoscitiva (michaelita), si concretasse (al di là del "sano buon senso umano") in coscienza immaginativa, in coscienza ispirata e in coscienza intuitiva.
Superfluo aggiungere che un conto è l'umile *docta ignorantia* di Cusano, altro la presuntuosa *ignorantia docta* degli odierni intellettuali (in specie se materialisti).
Fatto si è che un tempo esisteva la cultura ed esisteva l'ignoranza, mentre oggi esiste l'*ignoranza* o l'*incoscienza colta* (coltivata) patrocinata da Arimane (in qualità di spirito dell'inganno). Come parliamo di un'anima "cosciente", potremmo perciò parlare di un'anima "incosciente", che non solo si spaccia per cosciente, ma elabora e diffonde pure una propria oscuroveggente concezione dell'uomo e del mondo.
E' a questa "falsa coscienza" (Marx), ad esempio, che dobbiamo il fatto che ci siano oggi in giro tante teste che, come ho già detto una sera, *sanno* tanto, ma *capiscono* poco.
Mentre non si può capire senza sapere, si può infatti sapere senza capire.

"*In mezzo a ciò che spiritualmente si manifestava in questo modo viveva segretamente anche dell'altro. Singoli individui, aventi il senso e la comprensione per la posizione delle forze di Michele nell'universo, vollero preparare le forze dell'anima loro in modo da trovare coscientemente l'adito alla sfera spirituale, confinante con la sfera terrena, nella quale Michele fa i suoi sforzi a favore dell'umanità.*
Essi cercavano di conquistarsi la giustificazione a questa impresa spirituale comportandosi esteriormente nella loro esistenza, sia nella professione, sia altrimenti, in modo che la loro vita non si potesse distinguere da quella degli altri uomini. Per il fatto che compivano con amore ed in

modo del tutto normale i loro doveri verso il mondo terreno, essi potevano liberamente rivolgere l'intimo della loro umanità alla sfera spirituale di cui abbiamo parlato. Ciò che essi facevano in questa direzione era affare loro e di quelli coi quali "occultamente" si univano" (p. 127).

Abbiamo visto, all'inizio di questa lettera, che "per la maniera nuova [*di "percepire le sostanze, le intelligenze dell'universo" o i logoi*] doveva prima venir creato il congiungimento dell'anima con le forze di Michele".
Singoli individui ("aventi il senso e la comprensione per la posizione delle forze di Michele nell'universo") sentivano dunque, quale propria missione, il creare questo congiungimento. La svolgevano "segretamente" perché sapevano di dover tenere separata la vita esteriore dalla vita interiore dello spirito: sapevano cioè che Michele, ove si fosse trovato coinvolto in affari mondani o "umani, troppo umani", non sarebbe potuto restare unito alle loro anime.
Questo, seppure in altro modo e in diversa misura, dovremmo tenerlo presente anche noi. Ricordate ciò che dice Steiner ne *L'iniziazione*? "Di una cosa conviene rendersi ben conto: che un uomo, completamente immerso nella civiltà tutta esteriore della nostra epoca, incontra gravi difficoltà per giungere alla conoscenza dei mondi superiori. Vi riesce soltanto, se lavora energicamente su di sé" (12).
Sia chiaro: non si tratta di *isolarsi* dal mondo esteriore, facendo gli asceti o gli eremiti, quanto piuttosto di *isolare* il mondo interiore (la vita animico-spirituale) nel senso indicato qui da Steiner: "Potrai vivere in intima amicizia con un iniziato, ma rimarrai separato dal vero suo essere finché tu stesso non sia iniziato. Potrai godere pienamente del cuore e dell'affetto di un iniziato, ma egli ti affiderà il suo segreto solo quando sarai maturo per accoglierlo. Lo potrai adulare, lo potrai torturare; nulla varrà a determinarlo a svelarti qualcosa che egli sa di non doverti confidare, perché al gradino della tua evoluzione non sei ancora in grado di accogliere in modo giusto quel mistero nella tua anima" (13).
A scanso di equivoci, lasciate che vi legga anche questo passo della quarta delle otto meditazioni di *Una via per l'uomo alla conoscenza di se stesso*: "Deve verificarsi questo: l'uomo ha da imparare a rinunciare, quando entra nel mondo soprasensibile, a quanto nella vita ordinaria egli considera la verità più salda, deve imparare ad assumere un atteggiamento diverso nel sentire e giudicare le cose. Deve però anche rendersi conto che quando si ritroverà di fronte al mondo sensibile dovrà usare di nuovo i sentimenti e i giudizi validi per quest'ultimo. Non solo deve imparare a vivere in due mondi, ma anche a vivervi in modi del tutto differenti. Non deve menomare il proprio sano giudizio per la vita ordinaria entro il mondo dei sensi e dell'intelletto, solo perché è costretto ad applicare altri criteri di giudizio in un mondo diverso" (14).
Morale della favola: anche il nostro modo di stare al mondo (di essere "calati nell'esistenza" o di "esserci", direbbe Heidegger) deve essere un'*arte* o una *creazione morale* ("Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe" – Mt 10,16).

"*Riguardo a ciò che si svolgeva nel fisico, il mondo non veniva apparentemente per nulla toccato da questo sforzo spirituale. Eppure tutto questo era necessario per mettere le anime nel voluto contatto col mondo di Michele. Non si trattava di "società segrete" in un senso cattivo qualsiasi, non di qualcosa che cerca il segreto perché teme la luce del giorno. Si trattava piuttosto di un'unione di persone che in tale unione si convincevano che chi era con loro aveva una giusta coscienza della missione di Michele. Quelli che così lavoravano non parlavano del loro lavoro davanti a chi, per incomprensione, non avrebbe potuto far altro che disturbare il loro compito. Tale loro compito consisteva innanzi tutto nell'agire in correnti spirituali che non si svolgevano entro la vita terrena, ma nel mondo spirituale ad essa adiacente, in correnti che però proiettavano i loro impulsi nella vita terrena*" (pp. 127-128).

Immaginate una sorgente da cui sgorghi un'acqua che, opportunamente incanalata, sia pronta a giungere ovunque ce ne sia bisogno, ma che un'ostruzione le impedisca di farlo.
Ebbene, l'ego (non l'Io) è per l'appunto un'ostruzione che impedisce alle correnti del mondo spirituale (e in primo luogo a quella di Michele) di raggiungere, attraverso ciascuno di noi, il mondo.
Tali correnti sgorgano dallo spirito (dal *Logos*), ma quando arrivano a noi s'ingorgano e ristagnano, perché l'ego (ossia, la coscienza materiale o corporea dell'Io) se ne appropria (indebitamente), per affermare se stesso, e non il mondo.
"Il rattenimento – scrive appunto Scaligero – è la formazione subconscia della paura. Il principio dell'impotenza (…) La soluzione del rattenimento è l'attuarsi del volere solare. L'attuarsi di questo volere è il donarsi. E' moto del pensiero, ma del pensiero che sa immergersi puro nel mondo" (15).
Le persone alle quali si riferisce qui Steiner (i Rosacroce) si disponevano quindi, sciogliendo il rattenimento egoico, ad aprire e offrire la loro anima, così che, attraverso di essa, il mondo potesse essere fecondato dalle forze evolutive dello spirito ("Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" – Mt 8,20).
(Approfitto per segnalarvi che è stato da poco ristampato *L'illuminismo dei Rosa-Croce* [16]: libro che testimonia dell'azione svolta da tale "unione di persone" per preparare e favorire la nascita del pensiero scientifico.)

"*Con ciò abbiamo indicato il lavoro spirituale di uomini che stanno nel mondo fisico, ma che cooperano con esseri del mondo spirituale, con esseri che non entrano essi stessi nel mondo fisico e non vi si incarnano. Si tratta di quegli uomini che nel mondo - in modo molto poco conforme ai fatti - si chiamano i "rosicruciani". Il vero rosicrucianesimo sta assolutamente nella linea d'azione della missione di Michele. Esso aiutò a preparare sulla terra il lavoro spirituale che Michele voleva preparare per un'epoca posteriore*" (p. 128).

Per quale ragione Steiner sente il bisogno di dire che "si tratta di quegli uomini che nel mondo - *in modo molto poco conforme ai fatti* - si chiamano i "rosicruciani"" o di parlare di un "*vero* rosicrucianesimo" (*corsivo nostro*)?
E' presto detto: perché i veri membri di questa "*Fraternitas*" mai dichiarerebbero di farne parte, né tantomeno se ne vanterebbero (giacché non ricercano, come si usa oggi dire, la "visibilità", bensì, semmai, l'"invisibilità").
Ascoltate: "Dovette cercare una via spirituale chi, dopo il tredicesimo, quattordicesimo secolo, ma soprattutto a partire dal quindicesimo, aspirava ad acquistare un vero insegnamento rosicruciano. I templi dei rosacroce erano infatti estremamente nascosti per l'esperienza fisica esteriore, molti autentici rosacroce li frequentavano, ma nessun occhio umano fisico poteva scoprire quei templi. Poteva darsi però che dei discepoli giungessero a quei vecchi rosacroce i quali si trovavano sparsi qua e là, come eremiti del sapere e del santo operare umano. Esprimendomi in questo modo non faccio alcuna affermazione impropria: non enuncio un'immagine, ma una ben precisa realtà che nell'epoca alla quale sto accennando aveva un suo grande significato. Si poteva trovare il maestro rosacroce, solo dopo aver appreso a riconoscere il linguaggio del cielo in un mite e luminoso sguardo fisico. Chi questa facoltà aveva sviluppato, proprio nel Trecento, nel Quattrocento poteva incontrare nell'Europa centrale, e nelle più umili, più modeste condizioni d'ambiente, certe singolari personalità: erano ripiene di Dio nel loro intimo e connesse con dei templi spirituali realmente esistenti, il cui accesso era però tanto arduo quanto la nota leggenda ci narra che fosse l'accesso al santo Gral (…) Un maestro rosacroce veniva scoperto nella sua solitudine da un discepolo che aveva sudato sette camicie per cercarlo e trovarlo" (17).
Se non vogliamo illuderci o ingannarci, sarà bene prendere dunque le distanze da quei "praticoni" nei quali "l'attivismo - come afferma Scaligero - sostituisce l'attività del pensiero", riflettendo a fondo su queste parole: "Con ciò abbiamo indicato il lavoro spirituale di *uomini che stanno nel*

mondo fisico, ma che cooperano con esseri del mondo spirituale, con esseri che non entrano essi stessi nel mondo fisico e non vi si incarnano" (*corsivo nostro*).
(Afferma ancora Scaligero: "L'associazione spirituale si inizia per lo spirito e, a un dato momento, prevalendo in essa gli organizzatori, diviene inavvertitamente condizione allo spirito [*extra societatem nulla salus - nda*]: come se lo spirito fosse luogo, accademia, situazione esteriore" [18].)
Avverte del resto Steiner (ve lo rileggo): "Capire nel profondo della propria anima la scienza dello spirito è per molti versi qualcosa del tutto diverso di quanto s'immaginano molti che fanno conto di appartenere al movimento antroposofico" (19).
Guardiamoci pertanto dall'etichettare questo o quello come "rosicruciano", poiché non è affatto facile, come abbiamo appena visto, riconoscere coloro in cui è davvero presente e vivo tale impulso; a maggior ragione, poi, se si tiene conto del fatto, come ricorda Steiner e come già sappiamo, "che gli uomini i quali veramente sanno, sono i più modesti, e che ben lungi da loro è il desiderio di quello che gli uomini chiamano potere" (20).
Sarà forse il caso di aggiungere che gran parte degli equivoci discende dal fatto che, nell'incapacità di concepire, e tanto meno sperimentare, la *praticità spirituale* (del volere *nel* pensare), si finisce col darsi (in funzione della propria natura) o alla praticità materiale (dell'ordinario volere) o all'astratta spiritualità (del pensare dell'anima razionale-affettiva).
(Si rifletta, a questo proposito, sulla seguente affermazione di Steiner: "Sono persino convinto che se avessi studiato nel senso usuale filosofia invece di venir educato in un Politecnico, trovandomi quindi inserito nell'odierno mondo della tecnica, non avrei scritto *La filosofia della libertà*; essa è infatti l'aspetto polare dell'esperienza del puro fatto" [21].)
La miglior cosa da fare, al riguardo, è comunque quella (lo ripeto) di ri-leggere e ri-meditare le due appendici (intitolate: *La fonte di questo insegnamento* e *Perché un'associazione spirituale viva*) che chiudono il *Dell'amore immortale* di Scaligero).

"*Si misura che cosa poteva avvenire per questo mezzo, se si fa attenzione a quanto segue.*
Le difficoltà caratterizzate, anzi l'impossibilità di Michele di agire nelle anime umane, dipendono dal fatto che egli stesso, col suo essere, non vuol venire in alcun modo in contatto con la presente vita fisica terrena. Egli vuol restare nell'ambito dei nessi di forze che esistevano in passato per spiriti della sua specie e per uomini. Qualsiasi contatto con l'attuale vita terrena fisica, con la quale l'uomo deve invece venire in contatto, non potrebbe apparire a Michele che una contaminazione della sua entità. Ora, nella vita umana abituale, lo sperimentare spirituale dell'anima ha i suoi effetti sulla vita terrena fisica, e questa reagisce su quello. Un reagire che si esprime specialmente nell'atteggiamento dell'uomo e nell'orientamento verso un dato obiettivo terreno. Tali azioni e reazioni avvengono generalmente - non sempre - soprattutto nelle persone che si dànno alla vita pubblica. Furono perciò veramente assai grandi gli ostacoli che l'opera di Michele trovò in alcuni riformatori" (pp. 128-129).

Torniamo ad esempio a Hus. Nel suo caso, l'opera di Michele trovò ostacoli "assai grandi", perché la volontà di riforma morale e religiosa che lo animava si venne a intrecciare con la volontà politica dei Boemi, che ambivano a scrollarsi di dosso l'egemonia tedesca. Hus divenne così un eroe nazionale; ma quando non servì più allo scopo, non solo non venne protetto, ma fu addirittura consegnato (in modo subdolo) ai suoi carnefici.
Com'è noto, anche nel caso di Lutero vennero a mescolarsi e confondersi motivi religiosi, politici, sociali ed economici (basti pensare alle lotte per impadronirsi dei beni espropriati alla Chiesa di Roma o alle rivolte contadine del 1524).
Come salvaguardare dunque la propria missione se non dando a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio?

"*I rosicruciani superarono questo genere di difficoltà, separando totalmente la loro vita esteriore, con i suoi doveri terreni, dal lavoro che facevano con Michele. Quando Michele, con i suoi impulsi,*

si incontrava con ciò che un rosicruciano preparava per lui nella sua anima, egli non si trovava in alcun modo esposto al pericolo di imbattersi in elementi terreni. Per la disposizione d'anima che si era appositamente creata, questi elementi venivano appunto tenuti lontani da quanto legava il rosicruciano a Michele.
La vera volontà rosicruciana costituì così per Michele la via, che si trovava nell'àmbito terreno, per la sua futura missione sulla terra" (p. 129).

Sappiamo, ormai, che questa "futura missione sulla terra" è quella che comincia nel 1879.
Le considerazioni che abbiamo fatto sono pertanto "datate", poiché si riferiscono a un'epoca che doveva soltanto preparare il futuro avvento di una nuova reggenza dell'Arcangelo Michele. Lo sono solo in parte, però, giacché hanno comunque a che fare, come abbiamo visto, con l'anima cosciente e, in particolare, col "Guardiano della soglia".
Parte di ciò che fu allora "strettamente necessario", vale dunque ancor oggi, e sarebbe imprudente non tenerne conto.
Ascoltate questi versi di Goethe (da *Alla luna*) (22):

Beato chi senza alcun odio
si segrega dal mondo,
tiene al petto un essere amico
insieme a lui godendo

di quello che gli uomini ignorano
o forse disprezzano,
e che pei labirinti del cuore
di notte va errando.

Leggiamo adesso, senza commento, le massime.

131) "*Nell'incipiente epoca dell'anima cosciente l'intellettualità emancipata nell'uomo si vuole occupare delle verità del culto e della confessione religiosa. La vita dell'anima umana deve perciò sperimentare delle incertezze. Si vuole dimostrare con la logica un'essenzialità che era stata prima sperimentata animicamente. Si vogliono comprendere con l'argomentazione logica - anzi configurare a norma di quest'ultima - i contenuti cultuali che devono essere colti in immaginazioni*".

132) "*Tutto ciò è legato al fatto che Michele vuole evitare in qualsiasi maniera ogni contatto col presente mondo terreno in cui l'uomo deve invece entrare, e al fatto che Michele deve tuttavia continuare ad accompagnare nell'uomo l'intellettualità cosmica che egli ha amministrata nel passato. Così sorge per opera delle forze di Michele una perturbazione dell'equilibrio cosmico, necessaria al processo dell'evoluzione del mondo*".

133) "*La sua missione è agevolata a Michele dal fatto che certe personalità - i veri rosicruciani - dispongono la loro vita terrena esteriore in modo che essa non influisca per nulla sulla vita interiore della loro anima. Così essi possono educare nella loro interiorità forze per cui cooperano nella spiritualità con Michele, senza che questi corra il rischio di venir impigliato nei presenti eventi terreni; cosa che gli sarebbe impossibile*".

Note:

1) *cfr.* Anselmo: *Proslogion* – Rusconi, Milano 1996;
2) *cfr. Della Trinità*, 30 giugno 2006 e *Ancora sulla Trinità*, 1 settembre 2006;

3) Roland H.Bainton: *Lutero* – Einaudi, Torino 2003, pp. 110-111;
4) B.Mussolini: *Giovanni Huss il veridico* – EDINAC, Roma 1948, p. 124;
5) *ibid.*, p. 50;
6) D.Christie-Murray: *I percorsi delle eresie* – Rusconi, Milano 1998, pp. 168-169;
7) C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* – Antroposofica, Milano 1970, pp. 288-289;
8) G.Verucci: *Idealisti all'indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'uffizio* – Laterza, Roma-Bari 2006, p. 194;
9) R.Steiner: *Gli enigmi della filosofia. L'evoluzione del pensiero da Ferecide a Max Stirner* – Tilopa, Roma 1987, p. 68;
10) R.Steiner: *I mistici all'alba della vita spirituale dei tempi nuovi* – Libritalia, Città di Castello (PG) 1997, p. 109;
11) R.Steiner: *Metamorfosi della vita dell'anima* – Tilopa, Roma 1984, pp. 60-61;
12) R.Steiner: *L'iniziazione* – Antroposofica, Milano 1971, p. 20;
13) *ibid.*, p. 17;
14) R.Steiner: *Una via per l'uomo alla conoscenza di se stesso* in *Sulla via dell'iniziazione* – Antroposofica, Milano 1977, p. 90;
15) M.Scaligero: *Dell'amore immortale* – Tilopa, Roma 1982, pp. 152, 155;
16) *cfr.* Yates Frances A.: *L'illuminismo dei Rosa-Croce* – Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi) 2011;
17) R.Steiner: *La storia alla luce dell'antroposofia* – Antroposofica, Milano 1982, pp. 124-125;
18) M.Scaligero: *op. cit.*, pp. 309 e 316;
19) R.Steiner: *Esigenze sociali dei tempi nuovi* – Antroposofica, Milano 1971, p. 243;
20) R.Steiner: *L'iniziazione*, p. 34;
21) *cit.* in G.Roggero: *Fiducia nel pensare. La formazione filosofica di Rudolf Steiner* – Tilopa, Roma 1995, p. 92;
22) J.W.Goethe: *Cento poesie* – Einaudi, Torino 2011, p. 65.

Massime 134/135/136

Eccoci arrivati alla terza e ultima parte (della lettera: *Davanti alle porte dell'anima cosciente*), intitolata: *Dolore di Michele riguardo all'evoluzione dell'umanità prima dell'epoca della sua attività terrestre* (21 dicembre 1924).

Due parole prima di cominciare.
Ho detto, una sera (massima 29), che il problema fondamentale della conoscenza è rappresentato dai diversi gradi o livelli di coscienza, ossia da una realtà che non viene quasi mai presa in considerazione, e ho riportato queste parole di Steiner: "Oggi non sono ancora molti coloro che conoscono ciò che sempre più andrà diffondendosi nel mondo: la lotta tragica per la conoscenza".
Sono trascorsi quasi novant'anni, ma "non sono ancora molti coloro che conoscono" questa "lotta tragica per la conoscenza", e "non sono ancora molti", perciò, coloro che sono in grado di capire, sentire e condividere il "dolore di Michele", ch'è lo stesso della Vergine di cui Michele è il Cavaliere.
Se non è difficile infatti immaginare la *Mater dolorosa* ai piedi della croce (visibile) del Golgota (come ha fatto ad esempio Iacopone da Todi, nel suo celebre *Stabat Mater*), è difficile invece immaginarla ai piedi della croce (invisibile) sulla quale la nostra odierna cultura materialistica (soprattutto tecno-scientifica) continua a martoriare la Verità (dice Berdjaev, l'ho già ricordato: "Il cristianesimo è la religione della verità crocifissa").
Si sappia, però, che nessuno può sperimentare la presenza e l'attività solare di Michele (e la realtà della *Mater Gloriosa*) senza aver prima sperimentato, nella propria anima, questo particolare e profondo dolore (*per crucem ad lucem*).
Afferma Steiner: "Non è possibile l'indagine superiore senza tragicità interiore, senza intimo patire"; e aggiunge: "La frivolezza del nostro tempo in questo campo è tanto grande da prendere tutto alla leggera. La si può veder emergere di continuo dappertutto, ma se ne può notare tutto l'orrore se si è vigili a sufficienza e se i cuori sono abbastanza accesi per la sacralità delle verità spirituali" (1).
Ascoltate anche queste parole, trovate dopo la sua morte su un blocco di appunti:
"Vorrei accendere tutti gli uomini / allo spirito del cosmo / perché divengano fiamme e dal loro cuore / facciano scaturire il fuoco … / Gli altri vorrebbero nell'acqua del mondo / annegare le fiamme / perché tutto marcisca / e imputridisca in se stesso. / O gioia se la fiamma umana si sveglia / là dove dorme ancora! / O dolore amaro se l'essere umano / è in catene mentre vorrebbe avanzare!" (2).

"*Nell'ulteriore progresso dell'epoca dell'anima cosciente va dileguandosi sempre più la possibilità di un collegamento di Michele con la generale entità umana. In questa penetra l'intellettualità umanizzata, e vi scompaiono le rappresentazioni immaginative, capaci di mostrare all'uomo l'intelligenza del cosmo nella sua essenza. Soltanto nell'ultimo terzo del secolo diciannovesimo comincia per Michele la possibilità di accostarsi all'uomo. Prima di allora tale avvicinamento poteva venire soltanto seguendo le vie del rosicrucianesimo puro*" (p. 131).

Volete un esempio del fatto che "l'intellettualità umanizzata" si sforza invano di sopperire alle scomparse "rappresentazioni immaginative, capaci di mostrare all'uomo l'intelligenza del cosmo nella sua essenza"?
Bene, allora vi leggo questa "noterella", pubblicata dall'*Osservatorio scientifico-spirituale*:
"Il settimanale *Tempi* dedica l'editoriale al "discorso spettacolare" pronunciato da Benedetto XVI al cospetto del "fior fiore dell'intellighentsia europea" (lo scorso 12 settembre, al "Collège des Bernardins" di Parigi), mettendone in risalto (graficamente) il seguente passo: "Un Dio soltanto pensato non è un Dio. Se Egli non si mostra, noi non giungiamo fino a Lui. La cosa nuova

dell'annuncio cristiano è la possibilità di dire ora a tutti: Egli si è mostrato. E adesso è aperta la porta verso di Lui".
A noi sembra, però, che anche il Dio che "si è mostrato" non sia, per l'uomo moderno, che un "Dio soltanto pensato", poiché "si è mostrato" nel passato ad altri, ma non si mostra oggi a lui (tant'è che viene esortato ad avere fede in chi gli dice che "si è mostrato").
Non basta, infatti, che un Dio si mostri, ci vuole anche un uomo che sia in grado di vederlo. E l'uomo moderno non ne è in grado, poiché sa vedere soltanto quanto gli mostrano i sensi (fisici).
Se è perciò aperta, grazie al Cristo, la "porta" che va da Dio verso l'uomo, è ancora chiusa, invece, quella che va dall'uomo verso Dio ("La luce risplende fra le tenebre; ma le tenebre non l'hanno ricevuta [...] La luce, quella vera, che illumina ogni uomo, veniva nel mondo. Era nel mondo, e il mondo fu creato per mezzo di Lui, ma il mondo non Lo conobbe. Venne in casa Sua, e i Suoi non lo ricevettero"). L'uomo moderno è capace infatti di tramandare il ricordo di un Dio che "si è mostrato" o di pensare astrattamente un Dio che si mostra, ma non di *percepirne* la vita, l'anima e lo spirito (per "giungere" così "fino a Lui").
E come potrebbe cominciare a percepirlo (dal momento che "un Dio soltanto pensato – secondo quanto afferma Benedetto XVI – non è un Dio")? Cominciando – come ben sanno quanti conoscono l'insegnamento di Steiner - a liberare l'ordinario pensiero intellettuale dal vincolo dei sensi (fisici), superando così la sua astrattezza, il suo vuoto o il suo non-essere (che diviene tanto il non-essere dell'Io, quanto il non-essere di Dio)" (3).
Com'è vero, dunque, che il divino (l'"Io sono" divino) muove verso l'uomo (verso l'Io umano), così è vero che l'uomo deve muovere verso il divino. Questo movimento viene però tacciato di "gnosticismo" e condannato, perché lo si vorrebbe orientato, non in modo *diretto* verso il divino (a un primo livello, verso Michele), bensì in modo *indiretto* (e fideistico) verso l'Istituzione (la Chiesa) che dichiara di rappresentarlo e mediarlo.

"*Col suo nascente intelletto l'uomo guarda la natura. Vi scorge un mondo fisico e un mondo eterico nei quali egli non è contenuto. Attraverso le grandi idee di Copernico, di Galileo, egli acquista un'immagine del mondo extraumano* [della natura]*; ma perde l'immagine sua propria. Guarda a se stesso, e non ha la possibilità di arrivare a vedere che cosa egli sia*" (p. 131).

Perché siamo qui riuniti a studiare l'antroposofia? Per avere appunto "la possibilità di arrivare a vedere che cosa" siamo, o per prendere coscienza della nostra umanità ("Ciò che riceviamo dall'antroposofia, – dice Steiner – è l'essenza di noi stessi") (4).

"*Nelle profondità del suo essere viene risvegliato in lui ciò che è destinato a portare la sua intelligenza. Con quello si unisce il suo io. Così l'uomo porta ora in sé una triplice essenza. In primo luogo nel suo essere spirituale-animico, apparente come elemento fisico-eterico, porta ciò che un tempo, fin dall'epoca di Saturno e del Sole e poi sempre di nuovo, lo collocava nel regno del divino-spirituale. È l'elemento in cui l'entità umana e l'entità di Michele possono andare unite*" (pp. 131-132).

Il primo elemento di questa "triplice essenza" è costituito dallo spirituale originario (dall'*Entità*-Io), "apparente" come corpo fisico durante l'evoluzione dell'antico-Saturno, e dall'animico originario (dalla *manifestazione*-astrale), "apparente" come corpo eterico durante l'evoluzione dell'antico-Sole.
In tale elemento, "l'entità umana e l'entità di Michele possono andare unite".

"*In secondo luogo l'uomo porta in sé la natura fisica ed eterica quale si sviluppò più tardi, durante l'epoca lunare e l'epoca terrestre. Tutto ciò è opera compiuta ed effetto operante del divino-spirituale, ma questo non vi è più presente in modo vivo.*

Ritorna ad esservi presente, in modo pienamente vivente soltanto quando il Cristo passa attraverso il mistero del Golgota. In ciò che agisce spiritualmente nel corpo fisico ed eterico dell'uomo può venir trovato il Cristo".

Il secondo elemento è costituito, non più dallo spirituale-animico, apparente come elemento fisico-eterico, bensì dall'elemento eterico (dall'*effetto operante*) e da quello fisico (dall'*opera compiuta*), così come si sono sviluppati e separati dall'elemento animico-spirituale originario, "durante l'epoca lunare e l'epoca terrestre".
Ascoltate: "Durante lo stato solare della Terra, in un remotissimo passato, l'uomo accolse in sé il suo corpo eterico, quale puro riflesso delle entità cosmiche della saggezza. Durante i successivi periodi di Luna e Terra il corpo eterico si è poi modificato, diventando ciò che è attualmente nell'essere umano" (5).
Riguardo al fatto che "in ciò che agisce spiritualmente nel corpo fisico ed eterico dell'uomo può venir trovato il Cristo", non posso far di meglio che leggervi alcuni passi di questa conferenza, tenuta da Steiner, a Dornach, il 7 maggio 1923, intitolata: *Ascensione e Pentecoste*.
"Il centro dell'evoluzione della terra sta alla metà dell'epoca atlantica; cosicché al presente la terra ha già superato il suo culmine, il vero centro della sua evoluzione. La terra si trova dunque già in un'evoluzione discendente, e dobbiamo perciò assolutamente tener conto, nella nostra epoca, di questo fatto (…) In quanto la terra si trova in una fase discendente della sua evoluzione, anche il corpo fisico umano attraversa assolutamente un'evoluzione discendente (…) In quanto uomini, noi siamo costituiti in modo che il nostro corpo fisico soggiace alla *gravità terrestre*, e il nostro corpo eterico alla *lievità solare*. Il corpo eterico cerca continuamente di fuggire verso il sole. Se dunque il corpo fisico umano fosse divenuto quale sarebbe dovuto diventare senza il mistero del Golgota, allora i corpi eterici umani avrebbero appunto seguito il loro impulso verso il sole (…) Ed ora ci si rappresenti l'immagine dell'Ascensione: davanti agli occhi animici dei discepoli, il Cristo si solleva verso l'alto. Ossia, davanti all'anima dei discepoli appare l'immagine dell'eterico umano, tendente verso l'alto, che si congiunge con la forza del Cristo, con l'impulso del Cristo. Ai discepoli si rivela che l'uomo, al tempo del mistero del Golgota, correva il pericolo di vedere il proprio corpo eterico dirigersi su alle nuvole, verso il sole, e che il Cristo invece tratteneva quel che in tal modo tendeva verso il sole (…) Il mistero del Golgota è la salvazione della corporeità fisica dell'umanità, indifferentemente da quanto gli uomini credano o non credano (…) Il mistero del Golgota ha avuto luogo per portare nuove forze al corpo fisico umano; per rinnovare in certo modo l'umanità sulla terra, per rinvigorirla quel tanto che le era necessario (…) Ora, l'impulso del Cristo deve avere il suo significato non solo per la corporeità dell'uomo, ma anche per la sua spiritualità. Essa si estende al fisico-eterico, ma non potrebbe estendersi anche all'animico-spirituale dell'uomo, se l'anima umana non sviluppasse la *conoscenza* di questo impulso del Cristo (…) Affinché ciò potesse avvenire, il Cristo compì ulteriormente l'azione del Golgota. E la compì in modo tale, che appunto dieci giorni dopo l'evento dell'Ascensione, egli diede agli uomini la possibilità di compenetrarsi con l'impulso del Cristo anche nella loro interiorità animico-spirituale, nell'io e nel corpo astrale. Questa è l'immagine della festa di Pentecoste: il compenetrarsi dell'animico-spirituale con la comprensione del mistero del Golgota, il discendere dello Spirito Santo. Il Cristo compì l'opera sua per tutta l'umanità. Ma al singolo uomo che deve comprendere quest'azione del Cristo, al singolo individuo umano, egli ha mandato lo Spirito Santo, affinché l'animico-spirituale dell'uomo trovi accesso all'azione del Cristo compiuta per l'umanità in generale (…) L'immagine dell'Ascensione ci dice che l'evento del Golgota è stato compiuto per il fisico e per l'eterico dell'umanità presa nel suo complesso. Il singolo uomo deve farla fruttificare per sé, accogliendo lo Spirito Santo. In tal modo l'impulso del Cristo diventa individuale per ogni singolo uomo (…) Il mistero del Golgota infatti ha avuto luogo, per tutti gli uomini, solo per quanto riguarda il corpo fisico e il corpo eterico. La discesa dello Spirito Santo, il mistero della Pentecoste, testimoniano invece che l'animico e lo spirituale dell'uomo possono partecipare ai frutti del mistero del Golgota, solo se l'uomo si innalza al riconoscimento del vero significato del mistero del Golgota".

Sappiamo, dalla *Cronaca dell'Akasha* (6), che all'epoca atlantica (la quarta qui ricordata da Steiner), preceduta dall'epoca *polare*, dall'epoca *iperborea* e da quella *lemurica*, ha fatto seguito la nostra (la quinta), che sarà seguita, a sua volta, da altre due (la sesta e la settima).
Dice Steiner: "Il centro dell'evoluzione della terra sta alla metà dell'epoca atlantica; cosicché al presente la terra ha già superato il suo culmine, il vero centro della sua evoluzione".
E' quindi a metà dell'epoca di mezzo (la quarta) che si esaurisce la spinta evolutiva fornita all'umanità sull'antico-Saturno. "Tutto ciò che ha ricevuto la sua prima disposizione nel corpo di calore di Saturno – precisa infatti - ha finito di svilupparsi".
L'impulso del Cristo, ossia del *Figlio di Dio*, rinnova dunque questa spinta, per tutta l'umanità, nella sfera *incosciente* del corpo fisico e del corpo eterico, ma attende che ciascuno di noi, per libera iniziativa e in grazia delle mediazioni di Michele, della Vergine e dello Spirito Santo, la faccia propria nella sfera *cosciente* del corpo astrale e dell'Io, ossia nella sfera del *Figlio dell'uomo* ("Il figlio dell'uomo è l'io e il corpo astrale, in quanto nati nel corso dell'evoluzione dal corpo fisico e dal corpo eterico") (7).

"*In terzo luogo, l'uomo ha in sé quella parte del suo essere spirituale-animico che ha assunto nuova natura durante l'epoca lunare e terrestre. In questa parte Michele è rimasto attivo, mentre nell'altra, rivolta alla Luna e alla Terra, egli è divenuto sempre più inattivo. In questa parte è Michele che ha conservato all'uomo la sua immagine umano-divina.*
Egli poté farlo fino al sorgere dell'epoca dell'anima cosciente. Poi, in certo modo, il complessivo elemento spirituale-animico dell'uomo si immerse nel fisico-eterico, per estrarne l'anima cosciente" (p. 132).

Nel terzo elemento della "triplice essenza" umana si distinguono dunque due parti: una (evolutasi "durante l'epoca lunare e terrestre") in cui "Michele è rimasto attivo"; l'altra ("rivolta alla Luna e alla Terra"), in cui è invece "divenuto sempre più inattivo".
Disponiamo infatti di un elemento fisico-eterico rinnovato o redento dal Cristo, ma siamo al contempo portatori, sia di un elemento animico-spirituale vincolato al fisico-eterico del "vecchio Adamo" (in cui Michele "è divenuto sempre più inattivo"), sia di un elemento animico-spirituale vincolato al fisico-eterico del "nuovo Adamo" (in cui Michele "è rimasto attivo").
Qual è dunque il primo? Quello della coscienza ordinaria e dell'ego, legati ai sensi (al "vecchio Adamo"); e qual è il secondo? Quello dei gradi della coscienza superiore e dell'Io, liberi dai sensi. E' in questa sfera, infatti, che Michele "ha conservato all'uomo la sua immagine umano-divina".

Domanda: In che cosa è consistita la cosiddetta "caduta"?
Risposta: Ricordi? Antico-Saturno: corpo fisico; antico Sole: corpo eterico; antica Luna: corpo astrale; Terra: Io.
Ebbene, Lucifero (nel corso dell'epoca lemurica) ha spinto, più del dovuto (più di quanto voluto, cioè, dalle entità creatrici), il neonato Io dentro il corpo astrale e il corpo l'astrale dentro il corpo eterico. Questa sua azione ha provocato la reazione di Arimane che ha spinto, più del dovuto (più di quanto voluto, cioè, dalle entità creatrici), il corpo fisico dentro il corpo eterico e il corpo eterico dentro il corpo astrale.
Come vedi, questi arti, destinati a godere di una relativa autonomia, pur rapportandosi tra loro, si sono venuti invece a mescolare e confondere, fino al punto di renderci esseri, come si usa dire, "tutti d'un pezzo", nei quali l'Io è identificato col corpo astrale (con la *psyché*), il corpo astrale è identificato col corpo eterico (con la *physis*) e il corpo eterico è identificato col corpo fisico (con il *sôma*).
Se ciò ti è chiaro, ti sarà allora chiaro il perché, sulla via dell'iniziazione, si ponga il compito di allentare e sciogliere tali vincoli (significativamente ritenuti, dalla scienza materialistica, normali o naturali).

Scrive appunto Steiner: "Esperienze importanti durante l'ascesa ai mondi superiori sono gli incontri con il "guardiano della soglia". Essenzialmente ve ne sono due, uno "piccolo", ed un altro "grande". L'uomo incontra il primo, quando i fili che uniscono volontà, pensiero e sentimento cominciano a disciogliersi nei corpi più sottili (corpo astrale e corpo eterico) (…) L'uomo incontra il "grande guardiano della soglia", quando lo scioglimento dei legami si estende fin nelle parti fisiche del corpo (e cioè soprattutto nel cervello)" (8).

Torniamo a noi.
Sapete che supporto dell'anima senziente è il corpo astrale, che supporto dell'anima razionale-affettiva è il corpo eterico e che supporto dell'anima cosciente è il corpo fisico: vale a dire, gli organi di senso e il cervello.
Pensate ad esempio a Galilei: non aveva occhi che per la realtà (sensibile); al contrario dei teologi dottrinari che gli si opponevano, sentiva ciò che gli era dato osservare e su cui poteva pensare assai più importante di quanto dicessero Aristotele e la Bibbia.
Potremmo anche dire, volendo far ricorso a un noto termine freudiano, che Galilei era animato da una vera e propria *libido oggettuale* (ovviamente conoscitiva): vale a dire dall'amore per l'oggetto o per *l'altro da sé*.
Questa è l'anima cosciente: cioè un'anima che comincia ad avere a cuore la realtà fisica, per poi avere altrettanto a cuore, col suo evolversi, la realtà eterica, la realtà animica e quella spirituale ("Tutta la scienza moderna – osserva Steiner – è figlia del cristianesimo. È la continuazione diretta dell'impulso cristico") (9).

"*Sorse allora luminosamente nella coscienza dell'uomo tutto ciò che il suo corpo fisico e il suo corpo eterico potevano dirgli del fisico e dell'eterico nella natura. Scomparve invece al suo sguardo ciò che il corpo astrale e l'io potevano dirgli intorno a se stesso*" (p. 132).

Vi ho più volte raccomandato il ciclo di conferenze intitolato: *Nascita e sviluppo storico della scienza*. Steiner vi spiega, con grande chiarezza, l'inconscio processo che presiede alla nascita della scienza (galileiana): ossia quello in virtù del quale l'uomo, per un verso, porta fuori di sé (proietta) il suo fisico-eterico sulla natura (matematizzandola e geometrizzandola) e, per l'altro, porta dentro di sé (introietta) l'animico-spirituale della natura (soggettivizzandolo o psicologizzandolo).
Pensate ad esempio a Cartesio: la *res extensa* (il corpo eterico e il corpo fisico) la pone appunto nella natura (nell'oggetto), mentre la *res cogitans* (l'Io e il corpo astrale) la pone appunto nell'uomo (nel soggetto).
Oppure, per fare un altro esempio, pensate a Jung: allo scrittore cileno Miguel Serrano che, nel corso di un'intervista, gli aveva chiesto se gli archetipi che poneva a fondamento della sua psicologia analitica agissero, oltre che nell'anima dell'uomo, anche nella natura, rispose che li si doveva pensare attivi solo nell'anima dell'uomo.
Ecco appunto la scissione: da una lato le scienze dell'uomo (la pneumatologia e la psicologia), dall'altra le scienze della natura (la chimica e la fisica).
Fatto sta, però, che le prime, separate dalle seconde (come si presentano nella cultura "classica"), cadono nelle grinfie di Lucifero, mentre le seconde, separate dalle prime (come si presentano nella cultura "scientifica"), cadono nelle grinfie di Arimane.

"*Inizia così un'epoca in cui nell'umanità si desta il sentimento di non poter più conoscere se stessa per mezzo del proprio criterio. Comincia la ricerca di una conoscenza dell'entità umana. Non si riesce ad appagare questa ricerca con quello che offre il presente. Si risale storicamente a tempi passati. Nell'evoluzione spirituale sorge l'umanesimo. Esso non sorge perché si aveva l'uomo, ma perché lo si aveva perduto. Se ancora lo si avesse avuto, Erasmo da Rotterdam ed altri avrebbero agito da intonazioni d'anima ben diverse da quelle che in loro destava l'umanesimo*" (p. 132).

L'uomo comincia a esercitare l'attività scientifica, ma dal momento che non ne ricava nulla che lo aiuti a conoscere se stesso, cerca allora di colmare questo vuoto volgendosi al passato e, in particolare, all'antichità classica (alla cultura greco-romana).
E' raro, a tutt'oggi, imbattersi in qualcuno che sia convinto che, oltre alla scienza del mondo fisico, possono darsi una scienza dell'anima e una scienza dello spirito. Chiunque attualmente si volge (bontà sua) all'anima e allo spirito, si sente piuttosto in dovere di accantonare la scienza per affidarsi alla poesia, alla letteratura, all'arte o alla religione (mentre, per Steiner, dovremmo "giungere al Cristo attraverso un pensiero scientifico") (10).
Sta di fatto che i soli ad aver tentato di volgersi, da medici, e quindi con spirito pratico-scientifico (terapeutico), all'anima (alla psiche) e allo spirito (un libro di Jung è intitolato: *La simbolica dello spirito* [11]) sono stati, piaccia o meno, Freud e Jung.
(Scrive Jung: "Tutto ciò che oggi va sotto il nome profano di "psicoanalisi" ha la sua origine nella pratica medica, ed è per la massima parte psicologia medica" [12].)
Abbiamo parlato mille volte dei limiti dell'interpretazione dei dati delle loro ricerche (delle loro teorie), ma ciò non toglie che siano stati i primi a voler penetrare in modo moderno all'interno di una realtà che era stata fino allora monopolio della filosofia e della religione.
Osserva appunto Fausto Antonini: "Se si volessero trovare le origini della psicanalisi bisognerebbe risalire a quelle di tutta la scienza moderna da Leonardo a Galilei", ricordando che "Freud intuiva il significato più sintetico delle proprie scoperte quando dichiarava di aver compiuto la terza grande rivoluzione scientifica" (dopo quelle di Copernico e Darwin) (13).
E che cosa dice Steiner? Dice che "non capisce l'intimo impulso dell'antroposofia chi non voglia organizzarla nel senso del pensiero e del sentimento più moderni" (14), che l'antroposofia è "una corrente spirituale che nella nostra epoca scaturisce con profonda necessità dal sorgere della concezione scientifica dei secoli scorsi, nella forma che questa ha assunto in modo speciale nel nostro tempo"; puntualizzando, al contempo, che deve essere "pensata più come una figlia vivente, se così posso dire, dei presupposti scientifici, piuttosto che solo una sua logica conseguenza" (15).

"*Nel Faust, Goethe trovò più tardi una figura umana che aveva totalmente smarrito l'uomo.*
Sempre più intensa si fa questa ricerca dell'uomo, perché si ha soltanto la scelta fra il rendersi apatici di fronte al sentimento del proprio essere e lo sviluppare l'aspirazione verso di esso come un elemento dell'anima.
(...) Rinascimento, vale a dire rinascita spirituale, e umanesimo si affrettano, anzi si precipitano verso una spiritualità, ma in una direzione in cui non la si può trovare; nella direzione in cui andrebbe invece ricercata abbiamo l'impotenza, l'illusione, lo stordimento. E in pari tempo, dovunque, irrompono le forze di Michele: nell'arte, nella conoscenza, nell'interiorità dell'uomo; dovunque, tranne che nelle forze nascenti dell'anima cosciente" (p. 133).

Che cosa vuol dire "dovunque, tranne che nelle forze nascenti dell'anima cosciente"? E' semplice: dovunque, tranne che nella scienza.
Vedete, la "ricerca dell'uomo" è la *cerca del Santo Graal*, e la cerca del Santo Graal è la *ricerca della vera anima umana*.
(Prendendo spunto da queste parole di Steiner: "L'iniziato cristiano consegue con la sua disciplina iniziatica la purificazione del suo corpo astrale; egli trasforma il corpo astrale in vergine Sofia e viene illuminato dall'alto (o, se preferite, adombrato) dallo "Spirito Santo", dall'io cosmico" [16], e da queste altre di Wagner [tratte dal libretto del *Parsifal]*: "Il costume dei cavalieri e degli scudieri del Gral è simile a quello dei templari, tunica e mantello bianco; invece però della croce rossa, è dipinta sullo scudo e ricamata sul mantello una colomba volante" (simbolo dello *Spirito Santo*) [17], oso suggerirvi dei pensieri che potrebbero costituire, volendo, una traccia meditativa:

a) "Le idee sono per l'antroposofia i recipienti d'amore" [Steiner] [18];

b) “L’idea è eterna ed unica; non è ben fatto di usare anche il plurale. Tutto ciò che scorgiamo e di cui possiamo parlare, non è che manifestazione dell’idea; noi esprimiamo concetti, e in questo senso l’idea stessa è un concetto” [Goethe] [19];
c) “L’assoluto è l’universale e *unica* idea, che, col *giudicare*, si specializza nel sistema delle idee determinate, che però tornano nell’unica idea, lor verità” [Hegel] [20].

“L’universale e *unica* idea”, in quanto *Recipiente dei recipienti d’amore*, ossia quale *Calice* che contiene [“Il Signore è con te”] il sangue del Cristo [del *Logos* o dell’“Io sono”], è dunque la Vergine [“piena di grazia”], quale *Regina Angelorum*, *Vas spirituale*, *Vas onorabile*, *Vas insigne devotionis,* come recitano le litanie lauretane.)

Chi ha avuto la bontà di leggere ciò che scrissi in un mio breve ricordo di Massimo Scaligero (21), rammenterà che tale ricerca ha segnato tutto il mio cammino. Quando mi accostai ad esempio al marxismo (avevo vent’anni), lo feci non perché nutrissi interesse per i problemi politici ed economici, ma perché avevo a cuore il problema dell’*alienazione*: ossia il problema, prettamente antropologico, di un essere umano che vive estraniato dalla propria realtà.

Questo problema mi ha portato in seguito alla psicoanalisi freudiana, a quella junghiana e infine all’antroposofia (scrive Uehli, parlando del *Parsifal* e della ricerca del Graal di Wagner: “Quali sono dunque le premesse dietro cui può essere intrapresa una ricerca del Graal con questo sfondo? Non può muovere da un interesse personale, ma dev’essere intrapresa per interesse all’umanità in genere”) (22).

Soltanto l’antroposofia mi ha permesso però di capire ch’è inutile porre o affrontare tale questione se non si è in grado di capire che l’esistenza può essere alienata o estraniata unicamente in rapporto alla sua essenza.

Gli esistenzialisti, ad esempio, sono convinti che l'essenza nasce dall'esistenza; ma sbagliano, perché dall’esistenza (sgorgata dall’essenza) non nasce l’essenza, bensì la *coscienza dell'essenza*.

Voglio raccontarvi un fatterello capitatomi di recente. Essendomi trovato a parlare con un ingegnere informatico, dopo essermi dichiarato, in materia, un incompetente, ho approfittato per chiedergli alcune informazioni. Mentre lo ascoltavo, mi è venuto però da pensare: chissà se lui sarebbe disposto a dichiararsi un incompetente in materia di anima e di spirito?

Avevo fatto appena in tempo a pensarlo, che quello ha preso a condire i suoi discorsi con asserzioni del tipo: “Tutto dipende dal cervello”, “L’anima non esiste”, “L’uomo è stato sempre lo stesso”, e così via.

Perché si è sentito in diritto di farlo? Per il semplice fatto che si crede che in materia di anima e di spirito non si possa essere scientifici, e che perciò un’opinione valga l’altra.

Scrive appunto Berdjaev: “Il razionalismo, l’umanesimo, il diritto, il liberalismo, la democrazia: sono altrettante forme di pensiero e di vita le quali hanno per fondamento l’ipotesi che la Verità è inconoscibile e che forse non esiste. Vale a dire che non vogliono conoscere la Verità” (23).

Dice Steiner: “E in pari tempo, dovunque, irrompono le forze di Michele: nell'arte, nella conoscenza, nell'interiorità dell'uomo; dovunque, tranne che nelle forze nascenti dell'anima cosciente”.

Come si vede, non si riesce ancora a dare alle forze dell'anima cosciente, ossia alle forze che permettono la ricerca scientifica, un orientamento verso lo spirito o, il che è lo stesso, verso la realtà dell’essere umano.

“*È un vacillare della vita spirituale. Michele indirizza tutte le sue forze all'indietro nell'evoluzione cosmica, affinché gliene derivi la potenza per mantenere l'equilibrio con il "drago" sotto i suoi piedi. Appunto nella scìa di questi sforzi per la potenza da parte di Michele nascono le grandi creazioni del rinascimento. Ma esse sono ancora un rinnovamento dell'essenza dell'anima razionale o affettiva per opera di Michele, non ancora l'azione delle nuove forze animiche*” (p. 133).

Un conto, dunque, è che le "nuove forze di Michele" vengano accolte, in modo scientifico, dall'anima cosciente (producendo, come ho detto a suo tempo, un *nascimento*), altro che vengano accolte, in modo artistico, letterario o filosofico dall'anima razionale-affettiva (limitandosi così a produrre un *ri-nascimento*).
Anche Berdjaev, ad esempio, pur convinto, come scrive, che "una rigenerazione spirituale dell'uomo e delle sue opere può essere oggi concepita solo attraverso un approfondimento del cristianesimo, attraverso un'ultima rivelazione dell'immagine del Cristo nell'uomo, fedele alla rivelazione cristiana della personalità umana" (24), non riesce a immaginare tale rigenerazione in forma assolutamente nuova (come appunto un *nascimento*), ma come un post-moderno e "nuovo Medioevo" (come quindi un *ri-nascimento*).

"*Si può guardare Michele, pieno d'ansia se poter alla lunga essere in grado di combattere il "drago", mentre osserva come gli uomini vogliano conquistare un'immagine dell'uomo stesso, tratta da uno dei campi della natura conquistata a nuovo. Michele vede come la natura venga osservata e come dalle cosiddette "leggi naturali" ci si voglia formare un'immagine dell'uomo. Vede come si pensi che una determinata qualità di un animale si perfeziona, che un insieme di organi si armonizza, e come da tale processo "nasca" l'uomo.*
(...) E così gli uomini, con un simile pensare intorno all'uomo, vivono in immagini prive di realtà, in illusioni; inseguono una immagine dell'uomo che si illudono soltanto di raggiungere; ma in verità non vi è nulla nel loro campo visivo. "La forza del sole spirituale getta i suoi bagliori sulle loro anime, il Cristo opera; ma essi non possono ancora accorgersene. La forza dell'anima cosciente domina nel corpo, ma essa non può ancora penetrare nell'anima". Tale all'incirca è l'aspirazione che Michele pronuncia con preoccupazione ansiosa. Se cioè le forze di illusione negli uomini non diano al "drago" una potenza tale che per Michele diventi impossibile il mantenimento dell'equilibrio" (pp. 133-134).

Inutile dire che l'ansia di Michele non è quella che costringe un numero sempre maggiore di persone a far uso, oggigiorno, di ansiolitici o tranquillanti.
Quella di Michele è un ansia (cristica) per le sorti dell'*umanità*, mentre l'altra è solo un'ansia (egoica) per le sorti di *se stessi*.
Sarebbe bene che lo considerassero (ma non c'è granché da sperare) anche quanti ricorrono alla meditazione a mo' di ansiolitico o di tranquillante. Non si tratta infatti di approdare, mediante questa o mediante magari il "pensiero positivo" (il *think pink* della *new age*), a una "pace interiore" egoica e, diciamolo pure, alquanto irresponsabile e beota, quanto piuttosto di arrivare a condividere lo stato d'animo ansioso e doloroso di Michele.
(Osserva Mariano Bigi, riferendosi al nono capitolo del libro del profeta Ezechiele: "Coloro che si salvano [*dal "castigo divino"*] non lo sono in virtù dell'appartenenza a un popolo che è caro a Dio, anche se non gli è sempre fedele, ma in forza di una presa di coscienza personale del male di cui sono testimoni e di un atto di contrizione interiore; sono coloro che "sospirano e piangono per gli abomini" che si compiono in Gerusalemme" [25].)
Ascoltate quanto dice Steiner, riguardo al "corretto processo della meditazione": "Prima si conquista a fondo un pensiero, del quale si può riconoscere la validità con gli strumenti offerti dalla vita e dalla conoscenza ordinarie. In seguito ci si immerge ripetutamente in quel pensiero, identificandosi con esso. Il rafforzamento dell'anima deriva dal vivere con un pensiero conosciuto in tal modo" (26): conosciuto cioè in modo critico dal sano intelletto, e non preso o raccattato qua e là soltanto perché "bello", "edificante" o, per l'appunto, "positivo".
(Sarebbe il caso di spiegare ai seguaci di questo "gaio esoterismo" che il pensiero, per essere "positivo", deve soltanto preoccuparsi di essere ciò che è: ossia, *pensiero*.)
Michele, dice Steiner, "osserva come gli uomini vogliano conquistare un'immagine dell'uomo stesso, tratta da uno dei campi della natura conquistata a nuovo": vale a dire, osserva come vogliano

conquistarsi un'immagine dell'uomo o del soggetto (pensante e conoscente) a partire dal mondo extra-umano (fisico-chimico) o dall'oggetto (pensato e conosciuto).
"La forza dell'anima cosciente – dice ancora - domina nel corpo, ma essa non può ancora penetrare nell'anima".
Per questo ho detto, poco fa, che Freud e Jung sono stati i primi a voler penetrare in modo moderno all'interno di una realtà ch'era stata, fino allora, monopolio della filosofia e della religione.
Abbiamo infatti i fisici, i chimici e il materialismo perché l'anima cosciente domina nel corpo, ma abbiamo ancora i chierici e la metafisica perché "non può ancora penetrare nell'anima" (tanto che perfino i fisici e i chimici sono diventati ormai dei "metafisici").
Mi avete sentito dire, altre volte, che urge una *scienza umana dell'uomo*. Se fossero, che so, le formiche a studiare l'uomo, avremmo infatti una "scienza dell'uomo", ma non una "scienza umana dell'uomo".
Si ha comunque un analogo risultato quando la scienza dell'uomo non viene fatta consapevolmente da ciò ch'è *umano nell'uomo* (cioè dall'Io), ma inconsapevolmente (come oggi) da ciò ch'è solo parte dell'uomo (ad esempio, dal sistema nervoso o da quello osseo).
Soltanto una scienza umana dell'uomo può essere però *autocosciente*, e soltanto una scienza autocosciente può permetterci di realizzare davvero la nostra umanità.

Domanda: Potresti fare un esempio della metafisica dei fisici e dei chimici?
Risposta: Vedi questo libro di Edoardo Boncinelli, intitolato: *Come nascono le idee* (27)? Senti che cosa dice qui: "Studi statistici imponenti hanno mostrato che se la componente genetica non è tutto, come si sa da almeno cinquant'anni, anche la componente derivante dalle particolari condizioni ed esperienze di vita di ogni singolo individuo analizzato [*la componente ambientale*] non è assolutamente sufficiente a spiegare queste differenze. Esistono insomma alcune differenze sottili tra individuo e individuo che non si possono spiegare se non come scelte casuali compiute dalle varie parti del corpo stesso nel corso dello sviluppo" (28).
Le "differenze sottili tra individuo e individuo" sarebbero prodotte dunque dal "caso".
Già, ma che cos'è il caso? E' un'*idea*, e non una cosa, e quindi una realtà non "fisica", ma per l'appunto "metafisica".

Riprendiamo la lettura.

"*Altri cercano piuttosto di sentire la natura unificata con l'uomo, mercé forze interiori-artistiche. Risuonano possenti le parole pronunciate da Goethe nel tratteggiare l'azione esplicata da Winkelmann in un bel libro: "Se la natura sana dell'uomo agisce come un tutto, se egli si sente nell'universo come in un tutto grande, bello e degno, se il benessere armonico gli conferisce un rapimento puro, libero, allora l'universo, se potesse sentire se stesso, esulterebbe come giunto alla sua mèta, ammirando l'apice del proprio divenire e della propria natura". In queste parole di Goethe risuona l'impulso che dava a Lessing la sua spiritualità di fuoco e che animava in Herder il suo vasto sguardo universale; e tutta la creazione di Goethe è quasi una multilaterale rivelazione di queste sue parole. Schiller ha descritto nelle sue* Lettere estetiche *un uomo ideale che porta in sé l'universo, nel senso di queste parole, e che lo realizza nell'unione sociale con altri uomini. Ma da dove proviene questa immagine dell'uomo? Essa splende come sole mattutino sulla terra primaverile. Ma nel sentimento umano essa è stata suscitata dallo studio dell'uomo greco. Gli uomini la nutrirono con energico impulso interiore micheliano, ma poterono sviluppare quell'impulso soltanto immergendo lo sguardo dell'anima nei tempi passati. Infatti Goethe, volendo sperimentare in sé l'"uomo", sentì i più gravi conflitti con l'anima cosciente. Egli lo cercò nella filosofia di Spinoza; e soltanto durante il suo viaggio in Italia, penetrando nell'essere greco, credette finalmente di presentirlo. Dall'anima cosciente che vive in Spinoza* [in particolare nella sua *Ethica more geometrico demonstrata*], *egli ritorna però alla fine verso l'anima razionale o affettiva*

che si andava spegnendo. Di questa egli non poté che introdurre moltissimo nell'anima cosciente, con la sua vasta concezione della natura" (pp. 134-135).

Il fatto che l'immagine dell'uomo, anche in individualità del calibro di Lessing, di Herder, di Schiller e di Goethe, fosse nutrita, sì, da un "energico impulso interiore micheliano", ma sviluppato "immergendo lo sguardo dell'anima nei tempi passati", ossia nella Grecia, sta a dimostrare che non è affatto facile cogliere la differenza qualitativa tra l'anima razionale-affettiva e l'anima cosciente.
Ci si conferma, è vero, che la prima, è un'anima "filosofica", mentre la seconda è "scientifica" (Goethe, dice infatti Steiner, "non poté che introdurre moltissimo [*dell'anima razionale-affettiva*] nell'anima cosciente, con la sua vasta concezione della natura": cioè appunto con i suoi lavori scientifici), ma resta il fatto che per cogliere con sicurezza tale differenza è necessario sviluppare una sorta di senso che dia modo di distinguere l'*aura* (il colore, il suono, il profumo, il sapore) dell'una da quella dell'altra.
Fatto sta che quelle di Steiner sono *scoperte*, e non teorie: scoperte che la scienza, se non fosse mortificata, com'è oggi, dal materialismo, saluterebbe di certo con entusiasmo (chi volesse riprodurre, alla luce della moderna anima cosciente, il celebre dipinto di Benozzo Gozzoli: *Il trionfo di San Tommaso*, dovrebbe porre, al posto di San Tommaso, Steiner e, al posto di Averroè, gli odierni rappresentanti della scienza materialistica).
L'ho già detto: quella della scienza dello spirito, in quanto *scienza*, è una "concezione immacolata" ("benedetta, tra le donne"), mentre le altre ("donne") sono "maculate".
Non lo si capisce o non lo si riconosce solo perché il cuore non è puro ("Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio"): perché non si ama la verità, anzi la si teme.

"*Michele guarda con serietà anche a questa ricerca dell'uomo. Ciò che è conforme ai suoi intendimenti penetra bene nell'evoluzione spirituale umana; ed è l' u o m o che in passato vedeva la sostanza dell'intelligenza, allorché ancora Michele la amministrava nel cosmo. Ma se non venisse afferrato dalla forza spiritualizzata dell'anima cosciente, ciò dovrebbe alfine sfuggire all'attività di Michele e cadere sotto il dominio di Lucifero. L'altra preoccupazione angosciosa nella vita di Michele è appunto che, nell'oscillare dell'equilibrio cosmico-spirituale, Lucifero possa ottenere il sopravvento.*
La preparazione di Michele alla sua missione per la fine del secolo diciannovesimo trascorre in cosmica tragicità. Giù sulla terra domina spesso un profondo appagamento per gli effetti della concezione naturale; nella regione dove opera Michele domina un senso tragico per gli ostacoli che si oppongono all'avvento di una vera immagine dell'uomo.
Nei raggi del sole, nel brillare dell'aurora, nel fulgore delle stelle, viveva un tempo l'amore austero, spiritualizzato di Michele; quell'amore aveva come sua nota dominante il dolore causato dal suo volgere lo sguardo all'umanità.
La situazione di Michele nel cosmo diventò tragicamente difficile, e insieme urgente verso una soluzione, appunto nel periodo di tempo che precedette la sua missione terrena. Gli uomini riuscivano a tenere l'intellettualità soltanto nell'àmbito del corpo, e in esso soltanto nei sensi. Quindi, da un lato, non accoglievano nella loro conoscenza nulla che non fosse loro detto dai sensi; la natura divenne il campo della manifestazione sensoria, manifestazione pensata però del tutto materialmente. Nelle forme naturali non si percepiva più l'opera compiuta del divino-spirituale, ma qualcosa privo di spirito, di cui si sosteneva tuttavia che producesse l'elemento spirituale in cui l'uomo vive. D'altro lato, del mondo spirituale gli uomini non volevano più accogliere altro che quello di cui si aveva notizia storica. Una veggenza dello spirito verso il passato veniva condannata severamente, quanto una veggenza nel presente" (pp. 135-136).

Dice Steiner: "La preparazione di Michele alla sua missione per la fine del secolo diciannovesimo trascorre in cosmica tragicità. Giù sulla terra domina spesso un profondo appagamento per gli effetti della concezione naturale (*basti pensare alla Belle Époque, alla Tour Eiffel o al ballo Excelsior*);

nella regione dove opera Michele domina un senso tragico per gli ostacoli che si oppongono all'avvento di una vera immagine dell'uomo".
Torniamo così a quanto ho detto prima di cominciare questa lettera. Ho affermato, una sera (massima 19), che l'antroposofia è una "cosa seria", e non un passatempo, un trastullo, un *hobby*, né tantomeno un "buon affare", e ho anche ricordato che Scaligero mi consigliò di leggere *Del sentimento tragico della vita*, di Miguel de Unamuno, lo stesso autore de *L'agonia del cristianesimo*.
Vi confesso che ripenso a questo (nonché al fatto che Steiner parla della necessità di "un virile ingresso nel severo mondo dello spirito"), tutte le volte che mi capita tra le mani la pubblicità di iniziative, più o meno "antroposofiche", che prevedono attività rivitalizzanti, trattamenti di benessere, passeggiate, chiacchierate, elevazione di frequenze e "molto altro ancora" (in una di queste, ad esempio, veniva annunciato uno "stage molto consapevolmente olistico" su S. Francesco, e in un'altra, relativa a un corso di euritmia, l'antroposofia figurava tra le "materie complementari").
Sapete, si racconta che Garibaldi, volendo che un suo breve soggiorno a Roma passasse inosservato, prese alloggio in un modesto albergo di Trastevere. Ma la precauzione si rivelò inutile, perché ben presto, sotto il balcone della sua stanza, si radunò una folla che, gridandone a gran voce il nome, lo invitava ad affacciarsi.
Ebbene, sapete che cosa fece Garibaldi? Attese un poco, poi si affacciò, disse: "Romani, siate seri!", e subito rientrò.
Non sono Garibaldi, ma vi confesso che piacerebbe anche a me poter dire a quanti propongono iniziative del genere: "Cercatori dello spirito, siate seri!" (non seriosi, l'ho già detto, ch'è tutt'altra cosa). Ma torniamo a noi.
Dice Steiner: "Gli uomini riuscivano a tenere l'intellettualità soltanto nell'àmbito del corpo, e in esso soltanto nei sensi".
Ciò significa che l'anima, finché ha a che fare con il sensibile, è "anima cosciente", ma che non appena molla tale presa, regredisce all'anima razionale-affettiva, se non addirittura all'anima senziente.
Quando ci occupammo de *I punti essenziali della questione sociale* (29), feci notare, a questo proposito, che l'unica vita davvero moderna con cui abbiamo a che fare è quella *economica* (legata alla tecno-scienza), giacché la nostra vita *giuridica* risente ancora del diritto romano e la nostra vita *spirituale* o *religiosa* risente ancora dell'Antico Testamento.
L'anima cosciente che domina il mondo fisico, si trascina pertanto una coda impregnata di anima razionale-affettiva e di anima senziente.
Studiamo e pratichiamo dunque la scienza dello spirito, poiché vorremmo appunto imparare a portare nella sfera dell'anima cosciente anche i mondi dell'anima e dello spirito.
Prima di poter far questo, dovremo però portarvi il mondo della vita, imparando a pensare la natura organica così come la pensava Goethe.

"*Nell'anima dell'uomo viveva ormai soltanto quello che emanava nell'ambito del presente, nel quale Michele non pone il piede. L'uomo era contento di poggiare su terreno "sicuro". Era persuaso di averlo, perché nella "natura" non cercava dei pensieri nei quali subito paventava arbitrio di fantasia. Ma Michele non era contento; era costretto a condurre al di là dell'uomo, nel dominio suo proprio, la lotta contro Lucifero e Arimane. Da ciò risultò la grande, tragica difficoltà poiché Lucifero si avvicina tanto più facilmente all'uomo, quanto più Michele, il quale conserva anche il passato, deve tenersi lontano dall'uomo. Così si svolse da parte di Michele contro Lucifero ed Arimane, nel mondo spirituale immediatamente limitrofo alla terra, l'ardente lotta per l'uomo mentre questi, nell'ambito terrestre stesso, teneva in attività la sua anima contro la corrente salutare della propria evoluzione.*
Tutto questo vale naturalmente per la vita culturale europea ed americana. Per quella asiatica si dovrebbe parlare diversamente" (p. 136).

Vedete: “l’ardente lotta per l'uomo”. Chiunque faccia davvero suo lo spirito dell'antroposofia, non può non mettersi interamente al servizio di questa “ardente lotta”.
Che cosa fanno infatti le forze avverse all'uomo? Gli mettono ad esempio in testa, come abbiamo visto, di essere un prodotto del caso, e quindi un essere in balia di un’entità (metafisica) imprevedibile e inconoscibile.
Per quale ragione, altrimenti, essendo necessario ricorrere a una realtà extrasensibile per spiegare il fenomeno, si dovrebbe preferire fare appello a quella del caso, ossia a un’“idea-non-idea” o a un’“idea vuota”, piuttosto che a quella dello spirito o dell’Io?
(Ove poi si consideri, come afferma Steiner, che “lo spirito porta la necessità nella casualità” [30], l’idea di una “casualità creatrice” appare il prodotto di una vera e propria “sincope” spirituale.)
Deve essere sottolineato che queste cose, se vogliamo capire il perché Steiner parli non solo di una “lotta ardente per l’uomo”, ma anche, riferendosi a Michele, di dolore, di ansia, di angoscia e di tragicità, vanno non soltanto pensate, ma anche sentite.
“L'uomo – dice ancora - era contento di poggiare su terreno “sicuro””.
Questo stato d’animo “positivistico” (nel senso di Comte) non ha ovviamente a che fare con la “positività”: ossia con l’esercizio che Steiner ci suggerisce di praticare. Il “positivismo” ha infatti un occhio solo, mentre la “positività” ne ha due, ed è per questo che può cogliere l’inquietante risvolto spirituale del moderno progresso materiale.
Tanto più ci si accontenta, infatti, di questo progresso, tanto più crescono, in Michele, l'ansia e l'angoscia per il nostro futuro, giacché le forze da lui vinte devono essere vinte anche da ciascuno di noi.
“Lucifero – dice sempre Steiner - si avvicina tanto più facilmente all'uomo, quanto più Michele (…) deve tenersi lontano dall'uomo”.
Perché Michele “deve tenersi lontano dall’uomo”, aspettando che questi muova verso di lui in piena coscienza e volontà? Lo abbiamo detto: per non violare e infirmare la sua libertà.
Leggiamo adesso le massime.

134) “*Nel primissimo tempo dell'evoluzione dell'anima cosciente, l'uomo sente di aver perduto l'immagine dell'umanità, dell'entità sua propria, prima datagli immaginativamente. Ancora impotente a trovarla nell'anima cosciente, egli la cerca sulla via scientifica o su quella storica. Vorrebbe far risorgere in sé l'antica immagine dell'umanità*”.

135) “*Per tale via non si perviene ad essere veramente pervasi di entità umana, ma soltanto ad illusioni. Però non ce ne avvediamo, e crediamo di scorgervi qualcosa da cui l'umanità è portata*”.

136) “*Così, nell'epoca antecedente alla sua attività sulla terra, Michele deve guardare con ansia e con dolore all'evoluzione dell'umanità. Ché l'umanità ripudia ogni considerazione spirituale, e così facendo taglia tutto ciò che la collega con Michele*”.

Note:

1) R.Steiner: *Il quinto Vangelo* – Antroposofica, Milano 1989, pp. 122, 127;
2) *cit.* in S.Rihouët-Coroze: *Rudolf Steiner: la vita e l’opera del fondatore dell’antroposofia* – Convivio, Firenze 1989, p. 329;
3) *Noterella* 7 ottobre 2008;
4) S. Rihouët-Coroze: *op. cit.*, p. 191;
5) R.Steiner: *La soglia del mondo spirituale* in *Sulla via dell’iniziazione* – Antroposofica, Milano 1977, p. 156;
6) *cfr.* R.Steiner: *Cronaca dell’Akasha* – Bocca, Milano-Roma 1953;
7) R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni* – Antroposofica, Milano 1995, p. 105;

8) R.Steiner: *L'iniziazione* – Antroposofica, Milano 1971, p. 156;
9) R.Steiner: *Il quinto Vangelo*, pp. 14-15;
10) S. Rihouët-Coroze: *op. cit.*, p. 94;
11) *cfr.* C.G.Jung: *La simbolica dello spirito* – Einaudi, Torino 1975;
12) C.G.Jung: *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna* – Einaudi, Torino 1969, p. 5;
13) F.Antonini: *Psicanalisi e filosofia* – Tempora, Roma 1964, pp. 43, 129;
14) R.Steiner: *Formazione di comunità* – Antroposofica, Milano 1992, p. 122;
15) R.Steiner: *L'antroposofia e le scienze* – Antroposofica, Milano 1995, p. 7;
16) R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni* – Antroposofica, Milano 1995, p. 183;
17) *Parsifal* – Ricordi & Sonzogno, Milano 1981;
18) R.Steiner: *Formazione di comunità*, p. 12;
19) *cit.* in R.Steiner: *Linee fondamentali di una gnoseologia della concezione goethiana del mondo* in *Saggi filosofici* – Antroposofica, Milano 1974, p. 69;
20) G.W.F.Hegel: *Enciclopedia delle scienze filosofiche* – Laterza, Roma-Bari 1989, p. 198;
21) *cfr. Intelletto d'amore*, 20 giugno 2004;
22) E.Uehli: *La nascita dell'individualità dal mito* – Bocca, Milano 1939, p. 188;
23) N.Berdjaev: *Nuovo Medioevo* – Fazi, Roma 2004, p. 76;
24) *ibid.*, p. 53;
25) M.Bigi: *Il TAU un segno di spiritualità* – Dehoniane, Bologna 2002, p. 29;
26) R.Steiner: *La soglia del mondo spirituale*, p. 132;
27) *cfr. Elefanti e chincaglieria*, 15 novembre 2008;
28) E.Boncinelli: *Come nascono le idee* – Laterza, Roma-Bari 2008, p.57;
29) *cfr.* R.Steiner: *I punti essenziali della questione sociale* – Antroposofica, Milano 1999;
30) R.Steiner: *Linee fondamentali di una gnoseologia della concezione goethiana del mondo*, p. 78.

Massime 137/138/139

Eccoci arrivati a questa lettera, intitolata: *Pensieri di Natale: il mistero del Logos* (28 dicembre 1924).

"*Nel corso dello studio sul mistero di Michele si inserisce anche quello sul mistero del Golgota. Ciò è dato dal fatto che Michele è la potenza che guida l'uomo, nel modo che gli è salutare, al Cristo*" (p. 138).

Vedete, "nel modo che gli è salutare". Si tratta infatti di un "modo" (di un "metodo" o di una "via") che in tanto è "salutare" in quanto è *graduale*, e che in tanto è graduale in quanto è *gerarchico*: in quanto risale, cioè, dalla coscienza ordinaria (fisica) alla coscienza michaelita (eterica), dalla coscienza michaelita alla coscienza sofianica (astrale) e dalla coscienza sofianica alla coscienza cristica (Io).
Ascoltate quanto dice qui Steiner: "E' facile dire: ciò che è conoscenza superiore deve sorgere nell'anima! Deve certamente sorgere nell'anima, ma vi può sorgere nella sua forma vera solo quando poniamo ogni sforzo, con pazienza e perseveranza, nell'imparare a conoscere, di gradino in gradino, i fenomeni reali del mondo fisico, e poi dietro ai fenomeni del mondo fisico, cerchiamo lo spirituale" (1).

"*Ma la missione di Michele è tale che nel divenire cosmico dell'umanità si ripete in successione ritmica. La si ebbe ripetutamente, con i suoi effetti benefici sull'umanità terrestre, prima del mistero del Golgota. Allora essa si riconnetteva con tutto ciò che, a favore dell'evoluzione dell'umanità, la forza ancora extraterrena del Cristo aveva da rivelare attivamente per la terra. Dopo il mistero del Golgota la missione di Michele si pone al servizio di ciò che, per mezzo del Cristo, deve accadere all'umanità terrena. Nelle sue ripetizioni appare sotto forma trasmutata e progrediente, ma tuttavia in ripetizioni*" (p. 138).

Sappiamo che gli Arcangeli (*Michael*, *Gabriel*, *Raphael*, *Anael*, *Samael*, *Uriel*, *Sachiel*) si susseguono nella guida spirituale dell'umanità, così che quando l'ultimo ha esaurito il suo compito, il primo torna a svolgerne un altro.
Michele, che aveva svolto la sua ultima missione ai tempi di Aristotele (384-322 a.C.) e Alessandro Magno (356-323 a.C.), riprende la guida dell'evoluzione della coscienza e del pensiero umani nel 1879.
Ai tempi di Aristotele e Alessandro Magno, il Cristo era lo Spirito del Sole e non ancora della Terra, com'è divenuto invece a partire dal Mistero del Golgota. La nuova reggenza di Michele si trova pertanto ad affrontare un mondo radicalmente mutato, sia sul piano eterico-fisico, sia su quello animico-spirituale.

"*Di fronte a ciò, il mistero del Golgota sta come un evento cosmico che tutto trascende e che ha luogo un' u n i c a volta nel corso di tutta l'evoluzione cosmica dell'umanità*" (p. 138).

Le reggenze degli Arcangeli si susseguono ciclicamente; l'evento del Golgota ha invece "luogo un'*unica* volta".

"*Soltanto da quando l'umanità è giunta fino allo sviluppo dell'anima razionale o affettiva, esiste pienamente il continuato pericolo del distaccarsi, già predisposto fin dai tempi primordiali, dell'essere umano dall'essere spirituale-divino.*
E nella stessa misura in cui l'anima perde la facoltà di sperimentare insieme con le entità divino-spirituali, sorge intorno a lei tutto quello che oggi si chiama "natura'"" (p. 138).

La fase evolutiva dell'anima razionale-affettiva è una fase di transizione dall'anima senziente all'anima cosciente.
Ho già ricordato che il supporto dell'anima senziente è il corpo astrale, che il supporto dell'anima razionale-affettiva è il corpo eterico, e che quello dell'anima cosciente è il corpo fisico.
Questo che cosa vuol dire? Vuol dire che l'uomo dell'anima senziente (mitica) si trova ancora al di sopra della soglia che divide il mondo animico-spirituale da quello eterico-fisico, mentre l'uomo dell'anima razionale-affettiva (filosofica), passando dal corpo astrale al corpo eterico, e quindi dalla sfera della *manifestazione* (dell'*Entità divino-spirituale*) a quella dell'*effetto operante*, varca la soglia, dando così un primo taglio al cordone che lo lega agli Dèi.
Muoiono così i miti e nascono i concetti, nasce il pensiero (Socrate). Questo passo avanti nella direzione della libertà (di quella libertà "da" che si consoliderà nel corso della successiva fase evolutiva dell'anima cosciente) comporta però il rischio che l'umanità possa perdersi: più si libera dagli Dèi, più si presta infatti a essere illusa e ingannata dalle forze luciferiche e arimaniche.
Teniamo presente che la parte "affettiva", dell'anima razionale-affettiva, risente ancora dell'anima senziente, mentre quella "razionale" tende già verso l'anima cosciente. Si tratta quindi di un'anima, per così dire, "scissa"; lo si può vedere abbastanza bene se si pensa a Sant'Agostino e a San Tommaso, ai francescani e ai domenicani o ai platonici e agli aristotelici: ossia ai contrasti che insorgono tra quanti mettono (di fatto) al primo posto il sentimento e quanti vi mettono invece il pensiero.
Il passaggio dall'anima razionale-affettiva all'anima cosciente comporta comunque lo spegnersi della *vis* immaginativa e l'accendersi di quella rappresentativa, che darà vita, come abbiamo visto, alla scienza naturale.

"*L'uomo non guarda più l'entità umana nel cosmo divino-spirituale, ma guarda nel terrestre l'opera compiuta del divino-spirituale*".

L'"opera compiuta del divino-spirituale" è la *res extensa* di Cartesio o, in una parola sola, l'*oggetto*.
La componente "razionale" dell'anima razionale-affettiva, badando in primo luogo al concetto, bada al pensiero e alla speculazione (metafisica), mentre l'anima cosciente, badando in primo luogo all'oggetto, bada alla percezione (sensibile) e alla scienza.
Ne è riprova il fatto che, nell'anima razionale-affettiva, prevale il "sentire nel pensare", mentre, nell'anima cosciente, prevale il "volere nel pensare": ossia una forza (d'amore) che spinge appunto il pensiero verso l'oggetto, verso l'altro o verso il mondo.

"*A tutta prima non la vede nella forma astratta in cui la si vede oggi: esseri e processi fisici sensibili, tenuti insieme da quei contenuti astratti di idee che si chiamano "leggi naturali". L'uomo guarda l'opera compiuta ancora quale essere divino-spirituale. Tale essere divino-spirituale fluisce e rifluisce in tutto ciò che appare all'uomo come il nascere e morire dei viventi esseri animali, come il crescere e germogliare del mondo vegetale, come l'attività delle sorgenti e dei fiumi, come la formazione dei venti e delle nubi. Tutte le essenzialità e i processi che stanno attorno a lui, sono per l'uomo i gesti, le azioni, il linguaggio dell'essere divino che è alla base della "natura"*"" (pp. 138-139).

Finché gode di una residua facoltà immaginativa, "l'uomo guarda l'opera compiuta ancora quale essere divino-spirituale" (come ad esempio i grandi maestri della scuola di Chartres o Brunetto Latini nel *Tesoretto*).
Allorché subentra invece la coscienza intellettuale o rappresentativa (vincolata ai sensi) guarda, non più ai gesti, alle azioni e al linguaggio dell'essere divino-spirituale, ma soltanto al suo cadavere o al suo scheletro, ch'è fatto appunto di oggetti, di fenomeni e di leggi naturali.

"*Come un tempo gli uomini vedevano le azioni, i gesti degli esseri divini universali nelle posizioni e nei movimenti delle stelle, come vi leggevano le loro parole, così ora i "fatti naturali" diventavano l'espressione della dea della terra, perché si rappresentava femminile la dea che opera nella natura.*
Dei residui di questo modo di rappresentazione, quale contenuto immaginativo dell'anima razionale o affettiva, rimasero attivi nelle anime umane fin nel medioevo avanzato.
Gli uomini che avevano la conoscenza parlavano delle azioni della "dea" quando volevano far comprendere gli "avvenimenti naturali". Fu soltanto col sorgere graduale dell'anima cosciente che divenne incomprensibile all'umanità questa maniera di osservazione viva, interiormente animata, della natura.
E il modo in cui nell'epoca dell'anima razionale o affettiva si guardava alla natura, ricorda il mito di Proserpina, con il mistero che ne stava alla base.
La figlia di Demetra, Proserpina, viene costretta dal dio degli inferi a seguirlo nel suo regno. La cosa, alla fine, avviene in modo che Proserpina passi soltanto metà dell'anno nel mondo degli inferi, e l'altra metà nel mondo superiore.
Con grandiosa potenza questo mito esprime ancora il modo in cui, in un passato remotissimo e con una chiaroveggenza di sogno, si penetrava conoscendo il divenire delle cose terrene" (p. 139).

Vi voglio raccontare una cosa. Quando, agli inizi dei miei studi junghiani (grosso modo, tra il 1965 e il 1970), mi fu permesso di seguire (da semplice uditore) le lezioni di omeopatia del prof. Antonio Negro, scoprii che gli omeopati (in specie se "unicisti"), parlando tra di loro dei propri pazienti, usavano spesso chiamarli con i nomi dei farmaci. Si poteva sentir dire, ad esempio: "Ho in cura una *Nux vomica*, una *Chamomilla*, una *Pulsatilla* o un *Natrum muriaticum*".
Perché questo? Perché i pazienti dei quali parlavano presentavano sintomi simili a quelli curati da quei farmaci.
La cosa mi colpì, perché anche nell'ambiente degli psicoterapeuti junghiani mi era capitato di sentir dire, che so: "Ho in cura un *Puer*, un *Senex*, un'*Amazzone* o una *Madre-Strega*".
Dai medici omeopatici il paziente veniva dunque caratterizzato da un farmaco (dal cosiddetto *simillimum*), mentre dagli psicoterapeuti junghiani veniva caratterizzato da un archetipo.
In entrambi i casi, ma a livelli diversi, emergeva quindi un'attitudine immaginativa che sfociava in una "tipologia".
Scrive a questo proposito Steiner: "Mentre nella scienza organica deve essere sempre tenuta d'occhio la generalità, l'idea del tipo, nelle scienze spirituali si deve invece tener ferma l'idea della individualità. Quello che importa qui non è l'idea quale si estrinseca nella generalità (tipo), ma quale si presenta nell'essere particolare (individuo)" (2).
Era dunque scorretto ciò che facevano gli omeopati e gli psicoterapeuti junghiani? No, non lo era, giacché è proprio quando il "tipo" (costituzionale, temperamentale, caratteriale) prende il sopravvento sull'individualità (sull'Io) che si instaura una patologia.
La difficoltà sta piuttosto nel fatto che a tutt'oggi i primi, ignorando la realtà del mondo eterico, non sanno spiegarsi l'efficacia dei loro farmaci, così come i secondi, ignorando la realtà del mondo animico-spirituale, non sanno spiegarsi la natura dei loro archetipi.
Un materialista di certo riderebbe di questi problemi; farebbe bene però a meditare queste parole del *TAO-TÊ-CHING*: "Il perfetto sapiente comprende la Via / E in essa saldamente si stabilisce / L'imperfetto sapiente comprende la Via / E ora la segue, ora la perde / Il sapiente d'infimo rango sentendo parlare della Via / Ride di essa / Se costui non ne ridesse la Via non sarebbe la Via…" (3).
Una cosa dunque, tornando a noi, è pensare la natura come una Dea (Proserpina/Persefone), altra pensarla come un casuale aggregato di atomi o di particelle elementari (in quanto s'ignorano gli esseri elementari).
(Che ne dite? Se Beethoven avesse sentito la natura come un casuale aggregato di atomi o di particelle elementari, avrebbe composto la sua sesta Sinfonia, la *Pastorale*?)

A proposito di Persefone, e a puro titolo d'informazione, vi leggo quanto dice questo *Dizionario*: "Ade, il dio degli Inferi, rapì Persefone e la condusse nel suo regno, con il consenso di Zeus. Demetra, dopo aver cercato a lungo sua figlia, andò a riprendersela. Poiché nel regno dei morti Persefone aveva mangiato i frutti di un albero di melograno, dovette trascorrere parte dell'anno agli Inferi: chi prende qualcosa da quel luogo, infatti, vi resta legato per sempre. Per il tempo restante ella poteva restare con sua madre e ciò diede luogo al succedersi delle stagioni. Persefone non è soltanto la divinità del mondo infernale: grazie al suo legame con Demetra, venne considerata anche dea della vegetazione" (4).

"*Nei tempi primordiali tutta l'attività universale partiva dall'àmbito circostante la terra. La terra stessa era appena sul nascere. Veniva formando l'essere suo nell'evoluzione cosmica, sotto l'azione di quanto le stava attorno. Gli esseri divino-spirituali del cosmo lavoravano attorno al suo essere.*
Quando la terra fu giunta a tanto da diventare un corpo cosmico indipendente [quando fu cioè separata prima dal Sole e poi dalla Luna]*, dal tutto universale scese allora su di essa spiritualità divina che divenne la divinità della terra. La chiaroveggenza sognante dell'umanità antica ha sperimentato e conosciuto questo fatto cosmico; e da questa conoscenza è rimasto il mito di Proserpina; ma ne è rimasto anche il modo in cui, fin nel medioevo inoltrato, si cercò di penetrare nella natura con la conoscenza, perché allora non vi si cercavano ancora, come più tardi, le impressioni dei sensi, cioè quanto appare alla superficie del mondo terrestre, ma vi si cercavano le forze che dalle profondità della terra agiscono verso la superficie. - E si vedevano queste "forze delle profondità", queste "forze del mondo inferiore", in reciproca azione con gli effetti delle stelle e degli elementi dell'ambiente terreno*" (p. 140).

La "reciproca azione" tra le "forze delle profondità" o "forze del mondo inferiore" e "gli effetti delle stelle e degli elementi dell'ambiente terreno", va pensata non solo in modo dinamico, ma anche qualitativo.
L'elemento dinamico (eterico) fa infatti da ponte tra l'elemento quantitativo (fisico) e quello qualitativo (astrale).
Possiamo perciò parlare di entità o di deità, ma anche di qualità: ossia di una realtà che viene del tutto ignorata dalla scienza contemporanea.
Questo ci ricorda, ancora una volta, che solo il pensiero vivente (eterico) può permetterci di attraversare la soglia e di affacciarci così sul mondo (astrale) delle qualità con la stessa lucidità con la quale ci affacciamo, grazie ai sensi, su quello della quantità.

"*Ivi le piante crescono nelle loro svariate forme, si manifestano nella loro apparenza multicolore. In tutto questo agiscono le forze del sole, della luna e delle stelle in unione con le forze delle profondità terrestri. Il fondamento viene dato dai minerali che già traggono interamente la loro natura dalle forze universali che sono diventate terrestri. Le rocce spuntano dal "mondo inferiore" solo per virtù delle forze celesti che sono divenute terrestri. Il mondo animale non ha invece accolto le forze della "profondità della terra". Esso nasce soltanto dalle forze cosmiche che agiscono nell'ambiente terreno. Esso deve il divenire, nascere e crescere, la sua facoltà di nutrirsi e muoversi, alle forze solari fluenti sulla terra. Può riprodursi sotto l'influsso delle forze lunari fluenti sulla terra. Appare in molte forme e specie perché, dall'universo, le posizioni delle stelle agiscono nei modi più svariati sulla vita animale, conformandola. Gli animali sono però semplicemente collocati sulla terra, dal cosmo. Partecipano alla vita della terra soltanto con la loro coscienza ottusa; ma non sono esseri terrestri né per quanto riguarda la loro generazione e la loro crescita, né per tutto quello che sono, in quanto possono percepire e muoversi*" (pp. 140-141).

Vi ho già confidato, una sera, che quando mi sento dire, come non di rado capita, che i cani o i gatti "so' mejo de li cristiani", quasi sempre rispondo: "Perché li cristiani non so' cristiani".

Gli animali vivono infatti da animali, mentre i cristiani non vivono da cristiani o, il che è lo stesso, gli uomini non vivono da uomini.
Gli animali vivono da animali perché non possono far altro; gli uomini possono vivere invece da uomini o da non-uomini perché sono liberi, perché la loro vita non è più gestita direttamente dal mondo spirituale.
Possiamo star certi che se agli animali venisse data la stessa libertà ("da"), presto vedremmo, che so, dei pappagalli che vogliono vivere da gatti o dei gatti che vogliono vivere da pappagalli: vedremmo insomma succedere, tra gli animali, quello che succede tra noi. E che cosa accadrebbe in un alveare o in un formicaio? E' presto detto: qualcosa di simile a quello che succede nelle società umane quando nessun ego (psichico) vuole vivere da Io (spirituale), e non può perciò coscientemente e liberamente trasformare il "dovere", che governa l'ordine animale, nel "volere" che dovrebbe governare l'ordine umano.
Riassumendo: abbiamo il regno minerale, che soggiace alle forze celesti divenute forze terrestri; abbiamo il regno vegetale che sta tra le forze terrestri e quelle celesti; e abbiamo il regno animale ch'è un regno celeste: ossia, lo *zodiaco* (*zòon*).

"*Questa grandiosa idea del divenire della terra viveva un tempo nell'umanità. Da quello che ancora ne rimane nel medioevo, traspare solo in scarsa misura quella grandiosità. Per poter giungere a tale conoscenza, bisogna risalire con lo sguardo veggente fino a epoche remotissime, perché anche i documenti fisici che abbiamo non rivelano quel che esisteva nelle anime degli uomini, se non a chi sa penetrarli con lo sguardo spirituale*" (p. 141).

Abbiamo visto, una sera (lettera 30 novembre 1924), che fine ha fatto il mito di Edipo, una volta caduto nelle mani di Freud.
D'altro canto, una cosa è il mito (che la sa più lunga, come affermato più volte da Steiner, della scienza contemporanea), altra la *coscienza del mito*.
La coscienza intellettuale, non essendo all'altezza (immaginativa) del mito, non può comprenderlo (così come, lo abbiamo detto, non può comprendere il sogno).
Per comprendere davvero un mito (o un sogno) occorre infatti sviluppare la coscienza immaginativa, nonché, almeno in parte, quella ispirata.
(Chi voglia farsi un'idea del vero significato dei miti legga, di Steiner: *Miti e Misteri dell'Egitto* [5] e *Leggende e misteri antichi, nella loro occulta verità* [6].)

"*Orbene, l'uomo non è in grado di potersi tenere lontano dalla terra quanto lo fa il mondo animale. Nel dire questo, ci accostiamo tanto al mistero del genere umano, quanto a quello del mondo animale. Tali misteri si rispecchiano nel culto degli animali dei popoli antichi, soprattutto degli Egizi. Negli animali si vedevano degli esseri che sono ospiti della terra; esseri nei quali si può osservare l'essere e l'effetto operante del mondo spirituale limitrofo al terrestre. E nell'unione della figura umana con quella animale, che ci si rappresentava in immagini, ci si ponevano dinanzi le figure di quegli esseri elementari intermedi che nel divenire universale sono sì sulla via verso l'umanità, ma che non entrano nell'elemento terrestre per non diventare uomini. Esistevano siffatti esseri intermedi. Raffigurandoli, gli Egizi non facevano altro che esprimere quanto vedevano. Ma quegli esseri non possiedono la piena autocoscienza dell'uomo. Per ottenerla, l'uomo dovette entrare nel mondo terrestre in modo completo, in modo tale da accogliere entro la propria natura qualcosa della natura della terra*" (p. 141).

Abbiamo detto che l'anima razionale-affettiva è attenta al concetto, mentre l'anima cosciente è attenta all'oggetto (della percezione sensibile).
Consideriamo, però, che essere attenti all'oggetto vuol dire essere attenti anche al soggetto: non si può avere infatti una piena coscienza del non-ego o dell'altro da sé se non si ha una piena coscienza dell'ego o di sé.

Per poter approdare all'autocoscienza, per poterci cioè conoscere come soggetti abbiamo avuto dunque bisogno di avere di fronte a noi degli oggetti ("Si acquista infatti la coscienza dell'io – dice appunto Steiner - solamente imparando a distinguere se stessi dagli oggetti esteriori") (7).
Perché questo fosse possibile è stato però necessario che scendessimo fin giù nel corpo fisico, giacché solo a questo livello, non potendosi i corpi compenetrare, si realizza una radicale alterità.
Ecco perché l'anima cosciente è legata al corpo fisico.

"*L'uomo dovette sottostare al fatto che questo mondo terrestre è l'opera compiuta degli esseri divino-spirituali collegati con l'uomo, ma appunto s o l t a n t o l ' o p e r a c o m p i u t a. E poiché è solamente l'opera compiuta, staccata dal suo principio originario, appunto per questo vi hanno accesso le entità luciferiche ed arimaniche*" (pp. 141-142).

Potremmo paragonare "l'opera compiuta, staccata dal suo principio originario" a una scultura finita, e per ciò stesso "staccata" dal suo autore. Come a questa hanno accesso i mercanti d'arte, così a quella hanno "accesso le entità luciferiche e arimaniche".
Abbiamo detto e ripetuto che l'*opera compiuta* è il cadavere dell'Entità divino-spirituale originaria. Che cosa dice infatti il Vangelo? "Dovunque sarà il cadavere, ivi si raduneranno gli avvoltoi" (Mt 24,28).
E non basta guardarsi oggi intorno per constatare che mai, forse, si sono visti a raduno tanti avvoltoi?

"*Ne deriva per l'uomo la necessità di fare di quest'opera compiuta, permeata da Lucifero e da Arimane, la dimora di una parte della sua vita, quella terrena.*
Questo è ancora possibile, senza che l'elemento umano si stacchi permanentemente dalla sua originaria sfera divino-spirituale, fino a che l'uomo non è ancor giunto allo sviluppo della sua anima razionale o affettiva [finché non è giunto, cioè, varcando la soglia dall'alto in basso, a dare alla coscienza il supporto del corpo eterico]. *Ma giunto qui, ha luogo nell'uomo una corruzione del suo corpo fisico, del suo corpo eterico e del suo corpo astrale. La scienza antica conosceva questa corruzione come qualcosa che vive nell'entità umana. Si sapeva che essa era necessaria perché nell'uomo la coscienza potesse progredire fino all'autocoscienza.*
(...) Tuttavia, nelle epoche precedenti lo sviluppo dell'anima razionale o affettiva, l'uomo era ancora talmente unito con le forze della sua primordiale origine divino-spirituale [ad esempio nell'anima senziente, supportata dal corpo astrale], *che queste forze, dalle loro sedi cosmiche, potevano mantenere in equilibrio le forze luciferiche ed arimaniche che in terra si accostavano all'uomo. Allora, da parte dell'umanità, per cooperare a questo equilibrio bastava che nei miti del culto e dei misteri si svolgesse l'immagine dell'entità divino-spirituale che penetra nei regni di Lucifero e di Arimane, e ne risorge vittoriosa. Nei tempi precorrenti il mistero del Golgota si riscontravano quindi, nei culti dei popoli, delle rappresentazioni in immagini di quello che poi diventò realtà nel mistero del Golgota.*
Dopo che si fu sviluppata l'anima razionale o affettiva, solo la realtà poté salvaguardare l'entità umana dal distacco dalle sue entità divino-spirituali. Nell'organizzazione dell'anima razionale o affettiva, vivente di elementi terrestri durante la sua esistenza terrestre, il divino doveva penetrare interiormente come entità anche nella sfera terrestre. Ciò avvenne quando il logos divino-spirituale, il Cristo, congiunse con la terra il suo destino cosmico in favore dell'umanità. Proserpina era discesa nella sfera terrestre per liberare il mondo vegetale dal doversi formare di soli elementi terrestri. Questa è la discesa di un'entità divino-spirituale nella natura della terra. Anche Proserpina ha una specie di "risurrezione", ma annuale, in successioni ritmiche.
Di fronte a questo evento, che si verifica sulla terra quale fatto cosmico, sta la discesa del logos per l'umanità. Proserpina discende per riportare la natura al suo orientamento originario. Questo processo deve avere per fondamento il ritmo, perché il divenire della natura si svolge in ritmi. Il logos discende nell'umanità. Questo avviene una sola volta durante l'evoluzione dell'umanità,

perché questa evoluzione è soltanto un anello in un gigantesco ritmo universale nel quale l'umanità, prima di essere umana, era tutt'altra cosa che "umanità", e sarà tutt'altra cosa poi, mentre invece la vita vegetale, come tale, si ripete in ritmi brevi" (pp. 142-143).

Non so se sapete che al Verano (il cimitero monumentale di Roma) c'è una vecchia tomba sulla quale è scritto (mi pare di averlo già detto): "Noi fummo come voi siete, voi sarete come noi siamo".
Ebbene, è questo un pensiero che potrebbe essere rivolto dalle entità superiori a quelle immediatamente inferiori, a tutti i livelli della scala gerarchica: dagli Arcangeli, ad esempio, agli Angeli, dagli Angeli agli uomini o dagli uomini a "quegli esseri elementari intermedi che nel divenire universale sono sì sulla via verso l'umanità, ma che non entrano nell'elemento terrestre per non diventare uomini".
Viene qui fatta però una distinzione tra gli eventi della natura, nella quale Proserpina/Persefone ("discesa nella sfera terrestre per liberare il mondo vegetale dal doversi formare di soli elementi terrestri") s'incarna e disincarna ritmicamente (come mostra l'avvicendarsi delle stagioni), e il Mistero del Golgota che si verifica una volta sola.
E perché? Perché si tratta di un evento che chiude un intero ciclo dell'evoluzione terrena e cosmica, aprendone al contempo un altro "apocalittico": rivolto cioè al futuro (dice appunto Steiner: "Quasi come un'ultima conclusione di quanto è stato impresso all'uomo su Saturno, Sole e Luna, si è svolto sulla Terra l'evento del Cristo, che ha dato all'uomo il dono supremo, la facoltà di vivere nella prospettiva dell'avvenire,…" (8).

"*Per il genere umano, dall'epoca dell'anima cosciente in poi, è una necessità il vedere in questa luce il mistero del Golgota, poiché già nell'epoca dell'anima razionale o affettiva vi sarebbe stato il pericolo del distacco dell'uomo dalla spiritualità, se non fosse avvenuto il mistero del Golgota. Nell'epoca dell'anima cosciente dovrebbe avvenire un totale oscuramento del mondo spirituale per la coscienza dell'uomo, se l'anima cosciente non riuscisse a fortificarsi tanto da poter volgere indietro lo sguardo con comprensione verso la sua origine divina. Se vi riesce, essa trova allora il logos universale, quale entità capace di ricondurla indietro. Essa si compenetra dell'immagina potente che rivela quello che è avvenuto sul Golgota*" (p. 143).

Quello che stiamo oggi vivendo e patendo, nella nostra coscienza, è per l'appunto "un totale oscuramento del mondo spirituale".
"La Luce risplende fra le tenebre, – dice Giovanni - ma le tenebre non l'hanno ricevuta"; e prosegue: "La luce, quella vera, che illumina ogni uomo, veniva nel mondo. Era nel mondo, e il mondo fu creato per mezzo di lui, ma il mondo non lo conobbe. Venne in casa sua e suoi non lo ricevettero. Ma a quanti lo accolsero…" (Gv 1,5 e 9).
Notate questo "accogliere" o *recipere*, giacché allude al "recipiente" o al *Vas* al quale ho già fatto cenno.
Come la Vergine "accoglie" il *Logos*, e come Giovanni "accoglie" la Vergine, così ciascuno di noi è chiamato ad "accogliere", facendo della propria anima un "calice", il sangue (l'"Io sono") del Cristo-Gesù ("Gesù dunque, vedendo sua Madre e lì presente il discepolo che egli amava, disse a sua Madre: "Donna, ecco il tuo figlio". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua Madre". E da quel momento il discepolo la prese con sé" – Gv 19, 26-27).
Pensate ai rododendri. Sapete che cosa fanno? Fioriscono tra la fine di aprile e i primi di maggio, e subito dopo essere sfioriti formano i nuovi boccioli: questi rimangono nel loro stato per tutto il resto dell'anno e si schiudono solo nella primavera successiva.
Ebbene, l'ego è chiuso in se stesso come questi boccioli, ma attende invano, per schiudersi, la sua primavera, giacché Arimane lo mantiene, congelandolo, nel suo stato di difesa, di paura e di "rattenimento".

Dice invece la Vergine: "*Fiat mihi secundum verbum tuum*". Ciò che importa, infatti, è che sia fatta la volontà di Dio, perché sarà fatta la *nostra* volontà solo se sarà fatta la *Sua* (recita il *Pater Noster* formulato da Steiner, l'ho già ricordato: "La Tua volontà sia da noi attuata quale tu l'hai posta nella nostra intima essenza").
Fatto si è che la lotta di Michele è in primo luogo una lotta "culturale". So che questo termine, ormai abusato e logoro, potrebbe generare dei fraintendimenti o degli equivoci "dialettici" (Scaligero); proprio per questo, però, dovremmo impegnarci a restituirgli il suo originario e vero valore.
Come coltiviamo infatti la terra perché ci dia frutto, così dovremmo coltivare la nostra anima perché ci dia, quale frutto, la nostra *umanità* ("La donna quando dà alla luce, è nel dolore perché è giunta la sua ora; ma quando il bambino è nato, non ricorda più l'angoscia, per la gioia che è venuto al mondo un uomo" – Gv 16,21).
Fatto sta che i mali del nostro tempo derivano anzitutto dal fatto che la cultura è divenuta ormai sterile e impotente, quando non addirittura nociva o tossica (in quanto asservita alla vanità o al potere).
Si organizzano, per dirne solo una, dei "Festival della mente", ma si sarebbe di certo più sinceri se si organizzassero dei "Festival di chi mente" o dei "Festival della menzogna", oppure ci si dicesse, come Faust: "Ahimè!, ho studiato, da cima in fondo e con ardente zelo, filosofia e giurisprudenza e medicina e, purtroppo, anche teologia. Eccomi qui, povero pazzo, e ne so quanto prima! Vengo chiamato maestro, anzi dottore e già da dieci anni meno, per il naso, in su ed in giù, in qua ed in là, i miei scolari" (9).
Nel settembre del 1973, Aleksandr Solženicyn indirizzò ai dirigenti dell'allora Unione Sovietica una lettera aperta, intitolata appunto: *Vivere senza menzogna* (10); e Steiner afferma: "Oggi siamo in opposizione al nostro tempo, se vogliamo porci al servizio della verità spirituale; è necessario ricordarlo per vedere chiaro come dobbiamo atteggiarci nei nostri cuori, se vogliamo concorrere a portare il messaggio spirituale e a rappresentare la nuova vita spirituale, necessaria all'umanità" (11).
Dobbiamo dunque impegnarci a liberare noi stessi e il mondo dalla menzogna, così "da poter volgere indietro lo sguardo con comprensione" verso la nostra "origine divina".
Ricordiamoci che questa lettera è dedicata ai "pensieri di Natale" e al "mistero del Logos". "Volgere indietro lo sguardo con comprensione" vuol dire "ricordare", e sappiamo che Steiner chiama il Natale la "festa del ricordo": del ricordo di quella nostra "origine divina" (*ex Deo nascimur*) che viene sistematicamente oscurato e cancellato, ad esempio, dal darwinismo e dall'evoluzionismo materialistici.
Teniamolo sempre presente: *chi vuol sapere dove deve andare, deve sapere da dove viene*.
Per questo, le entità arimaniche ci indicano non dove dobbiamo andare, ma la nostra provenienza dall'animalità. Ben sanno, infatti, ch'è sufficiente alterare la coscienza del nostro passato per alterare quella del nostro futuro, e raggiungere così lo scopo (dis-umano o in-umano) che si prefiggono.
E come alterano la coscienza del nostro passato? Insegnando, ad esempio (come si fa oggi), che l'uomo è un "incidente congelato" dell'evoluzione, uno "psicozoo" o uno "scimmione intelligente", e che la cosiddetta "anima" non è che il riflesso della vita del corpo (un suo "epifenomeno").
Sapete, in definitiva, qual è il guaio? E' che oggi, incontro ai dati forniti da strumenti di rilevazione sempre più evoluti e raffinati, viene portato un pensiero sempre meno evoluto e raffinato, e per ciò stesso incapace di metterli in giusto rapporto tra loro.
E' per questo, come sottolineato più volte da Steiner, che la scienza dello spirito può trovarsi in contraddizione con le "teorie" elaborate dagli scienziati, ma mai con i "dati" o con i "fatti" che risultano dalle loro osservazioni e ricerche.
Ma torniamo al Mistero del Golgota.
Sapete che un ciclo di conferenze di Steiner è intitolato: *Da Gesù a Cristo* (12). La nostra via (di conoscenza), non va però "da Gesù a Cristo", bensì, come quella di Paolo, "da Cristo a Gesù".

Paolo, infatti, prima ha incontrato il Cristo (quale entità spirituale) e poi ha riconosciuto Gesù (quale personalità storica).
Anche noi, dunque, per riconoscere Gesù, dovremmo incontrare prima il Cristo. Ma come? A questo interrogativo, Steiner risponde non solo con il ciclo di conferenze dal titolo: *Come ritrovare il Cristo?* (13), ma con tutto il suo insegnamento.
Mi limiterò perciò a fare due brevissime considerazioni.
La prima è questa: sappiamo che ogni animale è "un esemplare della specie" (di un Io collettivo che risiede nel mondo astrale), mentre "ogni uomo è una specie a sé" (un Io individuale) (14), i cui esemplari sono le diverse personalità storiche in cui s'incarna nel corso delle sue ripetute vite terrene.
Ma sappiamo anche che la "specie" è subordinata al "genere", e che dobbiamo perciò porre, "al di sopra" di ogni uomo (quale "specie a sé"), il "genere umano".
Bene, e chi è questo "genere umano" (quel genere ch'è "immutato - come osserva Hegel - nelle sue specie", giacché "le specie non son diverse dall'universale, ma soltanto fra loro" (15)? E' il Cristo, il *Logos* o l'"l'Io sono", che Steiner chiama, proprio per questo, il "Rappresentante dell'umanità".
Ciò vuol dire che, in virtù della presenza dell'Io, ci è dato avere (sul piano fisico-corporeo) coscienza (rappresentativa) di noi stessi quali "ego", mentre in virtù della presenza del Cristo (nell'Io), ci è dato avere coscienza (intuitiva) di noi stessi quali "Io spirituali": ossia quali realmente siamo, e quali continueremo *coscientemente* a essere dopo la morte (spiega infatti Steiner: "Possiamo avere questa sensazione solo se varchiamo nel modo giusto la soglia della morte, accompagnati cioè dal sentimento: "Siamo morti nel Cristo" [*in Christo morimur*]. Questo essere collegati al Cristo ci dà la possibilità di guardare nel mondo spirituale, in un certo senso, anche con l'occhio animico del Cristo, di vedere noi stessi come un essere-io tra gli altri esseri spirituali") (16).
Come vedete, meditando sulla natura dell'*autocoscienza spirituale*, tanto da arrivare a scovarne la radice (ossia l'Essere che ci fa in questo caso da "specchio"), si scopre la presenza (in noi) del Cristo (dell'"Io sono" divino), e si riconosce allora, al pari di Paolo (ma sul piano dell'anima cosciente), la realtà di Gesù.
La seconda è questa: abbiamo visto che la scienza comincia con l'essere scienza del mondo inorganico. Ma che cosa c'è nell'uomo di così vivo da permettergli di conoscere ciò ch'è morto? Se fossimo morti, se fossimo cioè solo *opera compiuta*, come lo è il mondo inorganico, tale conoscenza ci sarebbe ovviamente impossibile. Evidentemente c'è qualcosa, in noi, ch'è al di sopra di questo livello.
Che cosa insegna, infatti, il cosiddetto "principio pedagogico fondamentale" indicato da Steiner? Che per agire sul corpo fisico si deve muovere dal corpo eterico; che per agire sul corpo eterico si deve muovere dal corpo astrale; che per agire sul corpo astrale si deve muovere dall'Io.
Per conoscere il mondo fisico (morto), dobbiamo quindi muovere dal mondo eterico (vivo), ossia da quel mondo che, essendo stato ri-vivificato dal Cristo (dal Cristo eterico), ci dà la facoltà (mediante lo Spirito Santo) d'illuminare con la luce del pensiero le tenebre della percezione (sensibile).
Voglio aggiungere ancora una cosa. Ho cominciato a leggere, in questi giorni, *Economia spirituale e reincarnazione* di Steiner (17). Sapete che cosa vi si dice? Che il nostro tempo ricorda, in qualche modo, quello dell'ultimo periodo dell'Atlantide, quello precedente, cioè, il cosiddetto "diluvio universale".
C'erano allora le sedi dei misteri, ch'erano insieme scuole e luoghi di culto, e le "figure oracolari", così le chiama Steiner, dei grandi maestri. Queste, in quanto dotate di un elevato grado di veggenza, venivano riconosciute e onorate come "guide", mentre poco o niente venivano considerati quelli che non solo non possedevano quasi più la veggenza, ma cominciavano anche a sviluppare l'intellettualità.
Ma che cosa successe quando ci fu la catastrofe atlantica? Che la grande guida dell'"Oracolo solare" (dell'Oracolo del Cristo), detta il "*Manu*", per fondare la prima civiltà post-atlantica, scelse e portò con sé i secondi, e non i primi.

("I compagni dell'iniziato del Cristo erano uomini d'intelletto molto sviluppato, ma che avevano meno esperienza nel campo soprasensibile di tutti gli altri uomini di quel periodo. L'iniziato che li guidava emigrò con essi dall'occidente all'oriente, in una contrada dell'interno dell'Asia. Egli voleva per quanto possibile preservarli dal contatto con gli uomini meno progrediti nello sviluppo della coscienza" [18].)
Ebbene, al posto delle sedi dei misteri, abbiamo oggi le Università, al posto delle "figure oracolari" abbiamo gli intellettuali o i *maìtres à penser*, e al posto dei "paria" abbiamo coloro che cercano, come noi, di muovere verso il futuro (verso l'umano), cominciando con lo sviluppare, al di là di quella intellettuale, la coscienza immaginativa.
Mi disse una volta Scaligero: "In tempi di diluvio, bisogna costruire l'arca"; si riferiva ovviamente a un'arca interiore: ossia a un'arca animica atta a custodire i germi di un mondo futuro.
Non preoccupiamoci, dunque, delle critiche o delle beffe degli odierni "Soloni"; cerchiamo piuttosto di farci forti della nostra persuasione e della nostra esperienza, ch'è esperienza non solo della testa, ma anche dell'anima e del cuore.
Ascoltate queste parole di Steiner: "Non si rinunci al dramma della conoscenza / in favore di una grammatica della conoscenza; / né sia d'ostacolo il timore di precipitare nell'abisso / dell'isolamento individuale, poiché da questo abisso / si riemerge in compagnia di numerosi spiriti / con i quali si sente d'essere apparentati; / …" (19).
Abbiatevi a "pigliare questa generalità" (così si esprime il "Frate" ne *La Mandragola* di Machiavelli): oggigiorno si parla e si discute di tutto, ma non si è persuasi di niente.
La "persuasione" (così come l'intendeva ad esempio Michelstaedter) (20) è forte quanto la "fede", ma viene raggiunta attraverso la conoscenza.

Riprendiamo la lettura.

"*E l'inizio di questa comprensione* [del Mistero del Golgota] *sta nell'afferrare con amore il significato del sacro Natale universale che ogni anno viene solennemente ricordato. Il rafforzamento dell'anima cosciente avviene infatti in modo che essa, mentre dapprima accoglie l'intellettualità, faccia entrare il caldo amore in questo freddissimo elemento dell'anima; quel caldo amore che scorre più sublime che mai quando si rivolge al Bambino Gesù che nella sacra notte del Natale universale compare sulla terra. Con ciò l'uomo fa agire sulla propria anima il più sublime fatto spirituale terreno, che è insieme fatto fisico; egli si mette sulla via di accogliere in sé il Cristo*" (p. 144).

L'anima cosciente, come dirà tra poco Steiner, non è "per sua natura" fredda.
E' solo nel corso della sua prima fase di sviluppo (scientifico-naturale) ch'è necessario che lo sia (in forma matematica e geometrica). E perché? Perché i nervi che le fanno da supporto in questa fase verrebbero altrimenti investiti dal calore luciferico e "ipnoinducente" del sangue (*flamma urens*).
Si tratta dunque di una freddezza temporanea che mira a un preciso scopo: a quello, come abbiamo visto, e come mi pare di aver già detto una sera, di operare una de-luciferizzazione.
Una volta raggiunto questo scopo, l'anima cosciente è però chiamata a superare la freddezza, ritrovando un nuovo calore (quello del sangue del Cristo, *flamma non urens*).
Ricordate l'ultimo verso de *La Divina Commedia*? "L'amor che move il sole e l'altre stelle". Anche i materialisti riconoscono ch'è bello! Ma sarebbero disposti a riconoscere ch'è anche vero? Non credo.
Direbbero forse: "E' bello, magari fosse vero!"; ma difficilmente: "E' bello, perché è vero!". Arimane impedisce loro di riconoscere ch'è vero, mentre Lucifero permette loro di godere della bellezza, ma avulsa dalla verità.
Vedete, dietro la brama c'è la volontà, e l'essenza della volontà è amore. Dobbiamo perciò superare la brama per ritrovare la volontà, e, ritrovando la volontà, ritrovare l'amore: l'amore che non solo

“move il sole e l’altre stelle”, ma anche i nostri corpi (checché ne pensino quanti parlano di “nervi motori”).
Ringraziamo dunque Dio di averci dato una “mente fredda”, senza la quale saremmo solo delle “teste calde” in preda ai più svariati capricci.
Dobbiamo anche ringraziarlo, però, di averci dato la possibilità, muovendo proprio dalla “mente fredda”, di ritrovare un calore che non è più quello della natura, ma quello dello spirito o, per l’appunto, dell’amore (“L’amore – scrive Scaligero – è l’essere dello spirito”) (21).
Già l’esperienza del pensiero michaelita (vivente o immaginativo) è un’esperienza calda. Michele è infatti il “fiammeggiante” e non l’“algido” principe del pensiero. Il suo fuoco è soprattutto il fuoco della volontà (del volere nel pensare): ossia il fuoco di quel coraggio che anima ogni combattimento spirituale.
Il Cristo (come usava ricordare Scaligero) vince invece senza combattere. Steiner, illustrando il gruppo ligneo di Dornach, dedicato al “Rappresentante dell’umanità”, fa appunto notare che Lucifero (in alto) perde le ali e che Arimane (in basso) si paralizza perché il Cristo è presente e non perché lotti con loro.
Al potere di questa sua mite e santa presenza apre il varco la lotta di Michele, in qualità di “principe delle milizie celesti”.
Tra Michele che vince combattendo e il Cristo che vince senza combattere c’è la *Vergine-Sophia*.
Ho più volte ricordato, per quanto riguarda Michele, il famoso dipinto di Guido Reni, e ho testé menzionato, per quanto riguarda il Cristo, il gruppo ligneo scolpito da Steiner. Che cosa potrei indicare, per quanto riguarda invece la *Vergine-Sophia*? E’ presto detto: l’orientale *Icona della Madre di Dio della tenerezza* o l’occidentale *Madonna Sistina*.
“Contemplando la *Madonna Sistina* – dice Vasilij Grossman – manteniamo la nostra fede nel fatto che vita e libertà siano inscindibili e non vi sia nulla di più alto dell’umanità dell’uomo. Questa umanità sopravviverà in eterno, e vincerà” (22); e Scaligero afferma: “La Vergine sorge come gioia della presenza del Logos. Tecnicamente questa gioia è necessaria come addolcimento e attitudine di recezione graduale di una Forza troppo forte, che, se avesse presa diretta, distruggerebbe l’umano ancora incapace di sopportarne la perfezione” (23).
Conoscete tutti questa meditazione: “Cristo-Sole / Luce divina / Illumina le nostre menti / Riscalda i nostri cuori”.
Vedete, il calore e la luce devono agire insieme (“Il Signore è con te”), se non si vuole che Arimane illumini la mente, ma non riscaldi il cuore, e che Lucifero riscaldi il cuore, ma non illumini la mente.

“*La natura deve essere riconosciuta in modo che essa riveli in Proserpina, o nell'entità alla quale ancora si guardava nell'alto medioevo quando si parlava della “natura”, la primordiale ed eterna forza divino-spirituale dal cui grembo la natura stessa è nata e nasce di continuo, quale base fondamentale dell'esistenza umana.*
Il mondo umano deve essere riconosciuto in modo che esso riveli in Cristo il logos primordiale ed eterno che, nella sfera dell’entità divino-spirituale inizialmente legata con l'uomo, lavora all'evoluzione dell’entità spirituale umana” (p. 144).

Dunque: coscienza del corpo della natura (di Proserpina/Persefone), scienza naturale; coscienza della vita della natura, scienza immaginativa; coscienza dell’anima della natura, scienza ispirata; coscienza dello spirito della natura, scienza intuitiva.
(Per quanto riguarda la vita e l’anima della natura, potete consultare *Il linguaggio delle forme vegetali*, di Ernst Michael Kranich [24] e *A new zoology*, di Hermann Poppelbaum [25].)
Come si vede, il movimento (d’amore o cristico) cominciato dalla scienza naturale non va rinnegato, bensì portato avanti.
Dice appunto Steiner: “L’antroposofia parte in effetti dai bisogni della stessa scienza, quale si è andata formando nella nostra epoca, dopo aver conseguito negli ultimi tre o quattro secoli quelle

che possiamo ben chiamare le sue grandi e poderose vittorie. L'antroposofia deriva da quella scientificità, avendo in pari tempo cercato di occuparsi di ciò che la concezione goethiana del mondo poteva fornire per poter fecondare lo spirito scientifico del presente" (26).

"*Dirigere con amore il cuore umano a questi grandi nessi cosmici è il vero contenuto di quella festa del ricordo che annualmente si ripresenta all'uomo in occasione del sacro Natale universale. Se un amore siffatto vive nei cuori umani, esso accende del suo fuoco la fredda luce dell'anima cosciente. Se questa dovesse rimanere priva di tale fuoco, l'uomo non arriverebbe mai a permearla di spirito. Egli morrebbe nel gelo della coscienza intellettuale, oppure dovrebbe rimanere in una vita spirituale che non arriverebbe allo sviluppo dell'anima cosciente. Si arresterebbe allora allo sviluppo dell'anima razionale o affettiva.*
Per sua natura l'anima cosciente non è però fredda. Appare tale soltanto agli inizi del suo sviluppo, perché allora può manifestare solo la luce del proprio contenuto, non ancora il calore cosmico da cui pure ha origine" (p. 144-145).

L'abbiamo appena detto: il pensiero della scienza naturale è un pensiero d'amore, in quanto va a tal punto incontro al corpo morto del mondo, da arrivare, come abbiamo visto studiando *La filosofia della libertà*, a dimenticare se stesso.
Dimenticando se stesso, o non avendo più coscienza di se stesso, dimentica o non ha più coscienza di essere una forza d'amore volta a incontrare, al di là del corpo del mondo, l'essere del mondo.
"L'amore – scrive infatti Scaligero – è lo spirito che vuole lo spirito nell'altro: senza ancora saperlo. Vuole se stesso nell'altro, da prima identificandolo con il suo apparire" (27): ossia, appunto, con il suo corpo.
Se l'anima cosciente, dice Steiner, "dovesse rimanere priva di tale fuoco [*del fuoco dell'amore*], l'uomo non arriverebbe mai a permearla di spirito. Egli morrebbe nel gelo della coscienza intellettuale, oppure dovrebbe rimanere in una vita spirituale che non arriverebbe allo sviluppo dell'anima cosciente": nel primo caso, "morrebbe" infatti nel regno di Arimane; nel secondo, si arresterebbe invece (fissandovisi o regredendovi) in quello di Lucifero o dell'anima razionale-affettiva.
"Per sua natura – dice ancora - l'anima cosciente non è però fredda. Appare tale soltanto agli inizi del suo sviluppo, perché allora può manifestare solo la luce del proprio contenuto, non ancora il calore cosmico da cui pure ha origine".
Nella prima fase del suo sviluppo, l'anima cosciente manifesta "solo la luce del suo proprio contenuto", perché pensa e conosce un mondo che, in quanto inorganico o morto, non ha bisogno del suo calore.
Ne avranno bisogno, invece, i mondi della vita, dell'anima e dello spirito, che penserà e conoscerà, allorché passerà dalla sua fase di sviluppo scientifico-naturale a quella scientifico-spirituale.

"*Sentire e sperimentare il Natale in questo modo può rendere presente all'anima come si annunci all'uomo la gloria degli esseri divino-spirituali che nelle loro immagini si rivelano negli spazi stellari, e come entro la sede terrena avvenga la liberazione dell'uomo dalle potenze che vogliono allontanarlo dalla sua origine primordiale*" (p. 145).

Domanda: Se l'anima cosciente è l'anima dell'Io, e quindi dello spirito, perché Steiner afferma che, se dovesse rimanere priva del fuoco dell'amore, l'uomo non arriverebbe mai a permearla di spirito?
Risposta: Perché nella sua prima fase fredda è permeata dallo spirito morto (dal nervo), vale a dire dal pensiero intellettuale o rappresentativo, ma non ancora dallo spirito vivente o dal pensiero immaginativo, ispirato e intuitivo.

Leggiamo adesso le massime.

137) "*L'attività che si effettua nell'evoluzione del mondo e dell'umanità, per mezzo delle forze di Michele, si ripete ritmicamente, seppure in forma tramutata e progrediente, prima e dopo il mistero del Golgota*".

138) "*Il mistero del Golgota è il massimo, u n i c o evento nell'evoluzione dell'umanità. Qui non si può parlare di una ripetizione ritmica, perché anche se l'evoluzione dell'umanità è inserita in un grandioso ritmo universale, non è tuttavia che un dilatato elemento in questo ritmo. Prima di diventare questo singolo elemento, l'umanità era qualcosa di essenzialmente diverso; dopo, sarà di nuovo qualcos'altro. Durante l'evoluzione dell'umanità si verificano dunque molti eventi di Michele, ma soltanto un evento del Golgota*".

Capita, anche nel nostro ambiente, di sentir dire che l'insegnamento di Steiner, essendo trascorso un secolo, ha ormai perso, in tutto o in parte, la sua validità.
Ci sarebbe da ridere, se non ci fosse da piangere.
Che cosa sono infatti cento anni rispetto ai circa duemilacentosessanta della fase evolutiva dell'anima cosciente (1413-3573)?
Non solo, ma che cosa sono cento anni se si tiene conto, come illustrato ad esempio nel ciclo su *L'Apocalisse* (28), che per passare da uno "stato di coscienza" all'altro, devono trascorrere sette "stati di vita"; che per passare da uno stato di vita all'altro, devono trascorrere sette "stati di forma"; che per passare da uno stato di forma all'altro, devono trascorrere sette "epoche" (delle quali la nostra, "postatlantica", è la quinta); e che per passare infine da un'epoca all'altra, devono trascorrere sette "periodi di civiltà" (dei quali il nostro è il quinto)?
Non badiamo dunque a queste sciocchezze, ma concentriamoci sui compiti del nostro particolare "periodo di civiltà", avendo al contempo presente che l'evento del Golgota, "unico" nell'evoluzione dell'umanità, riguarda l'intera evoluzione, e non soltanto quella del nostro particolare "periodo".
Voglio leggervi, a proposito di "compiti", queste parole di Steiner: "Oh, un dolore profondo può gravare sull'anima di colui che contempla il nostro tempo, e vede i compiti ch'esso avrebbe, e la poca comprensione che di questi compiti hanno, in generale, gli uomini. Chi vede come si giudica appunto oggi nel mondo, come si pensa e sente, e come questo pensare e sentire siano generatori di eventi, e dagli eventi gli uomini poco o nulla imparino, chi vede tutto ciò sente un dolore immenso e significativo gravare sull'anima" (29).

139) "*Nella rapida ripetizione ritmica di un anno, l'essere divino-spirituale* [Proserpina/Persefone], *che è disceso nelle profondità della terra per compenetrare di spiritualità il processo naturale, adempie questo processo. Rappresenta la compenetrazione animica della natura con le forze eterne e primordiali che devono restare attive, come il Cristo disceso rappresenta la compenetrazione animica dell'umanità col logos eterno e primordiale che, per la salvezza dell'umanità, non deve mai desistere dalla sua attività*".

Ascoltate, in proposito, che cosa dice qui Steiner: "Ciò che l'universo manifesta nel corso del tempo, corrisponde nell'essere umano ad un moto pendolare che non si svolge nell'elemento del tempo. L'uomo può peraltro sentire la propria entità, dedita ai sensi e alle percezioni sensoriali, come corrispondente alla natura dell'estate, intessuta di luce e calore. Mentre il fondarsi in se stesso ed il vivere nel mondo del proprio pensiero e della propria volontà, egli può sentirli come esistenza invernale. Così ciò che nella natura si presenta in alterna vicenda temporale come estate e come inverno, si trasforma dentro di lui in ritmo di vita esteriore e di vita interiore. Se però egli mette adeguatamente in rapporto il proprio ritmo atemporale di percezione e di pensiero con il ritmo temporale della natura, grandi segreti dell'esistenza possono dischiuderglisi. *In questo modo* l'anno diventa l'archetipo dell'attività dell'anima umana e quindi una feconda fonte di vera autoconoscenza" (30).

Note:

1) R.Steiner: *L'impulso-Cristo nel Faust di Goethe* – Antroposofica, Milano 2008, p. 17;
2) R.Steiner: *Linee fondamentali di una gnoseologia della concezione goethiana del mondo* in *Saggi filosofici* – Antroposofica, Milano 1974, p. 102;
3) Lao-Tze: *Il libro del Principio e della sua azione* – Mediterranee, Roma 1972, p. 131;
4) *Miti e personaggi del mondo classico*. *Dizionario di storia, letteratura, arte, musica* – Bruno Mondadori, Milano 1997, p. 585;
5) *cfr.* R.Steiner: *Miti e misteri dell'Egitto* – Antroposofica, Milano 2000;
6) *cfr.* R.Steiner: *Leggende e misteri antichi, nella loro occulta verità* – Antroposofica, Milano 2008;
7) R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni in relazione con gli altri tre e specialmente col Vangelo di Luca* – Antroposofica, Milano 1970, p. 226;
8) R.Steiner: *Antropologia scientifico-spirituale* – Antroposofica, Milano 2009, vol. II, p. 163;
9) J.W.Goethe: *Faust - Urfaust* – UTET, Torino, 1975, pp. 63-64;
10) *cfr.* A. Solženicyn: *Vivere senza menzogna* – La casa di Matriona, Milano 2010;
11) R.Steiner: *Il quinto Vangelo* – Antroposofica, Milano 1989, p. 92;
12) *cfr.* R.Steiner: *Da Gesù a Cristo* – Antroposofica, Milano 1972;
13) *cfr.* R.Steiner: *Come ritrovare il Cristo?* – Antroposofica, Milano 1988;
14) R.Steiner: *Teosofia* – Antroposofica, Milano 1957, p. 50;
15) G.W.F.Hegel: *Scienza della logica* – Laterza, Roma-Bari 1974, vol. II, p. 686;
16) R.Steiner: *Il legame fra i vivi e i morti* – Antroposofica, Milano 2010, p. 201;
17) *cfr.* R.Steiner: *Economia spirituale e reincarnazione* – Antroposofica, Milano 2008;
18) R.Steiner: *La scienza occulta nelle sue linee generali* – Antroposofica, Milano 1969, p. 221;
19) R.Steiner: *Aforismi e dediche* – Antroposofica, Milano 2012, p. 39;
20) *cfr.* C.Michelstaedter: *La persuasione e la retorica* – Adelphi, Milano 1982;
21) M.Scaligero: *Dell'amore immortale* – Tilopa, Roma 1982, p. 11;
22) V.Grossman: *La Madonna a Treblinka* – Medusa, Milano 2007, p. 39;
23) M.Scaligero: *Iside-Sophia - La Dea ignota* – Mediterranee, Roma 1980, p. 50;
24) *cfr.* E.M. Kranich: *Il linguaggio delle forme vegetali* – Antroposofica, Milano 1988;
25) *cfr.* H.Poppelbaum: *A new zoology* – Philosophic-Anthroposophic Press, Dornach / Switzerland 1961;
26) R.Steiner: *Cultura e antroposofia* – Antroposofica, Milano 1996, p. 7;
27) M.Scaligero: *Dell'amore immortale*, p. 23;
28) R.Steiner: *L'Apocalisse* – Antroposofica, Milano 1963, p. 198;
29) R.Steiner: *L'impulso-Cristo nel Faust di Goethe*, p.73;
30) R.Steiner: *Calendario dell'anima* (prefazione alla prima edizione del 1912-13) – Antroposofica, Milano 1987, p. 5.

Massime 140/141/142/143

Affronteremo stasera una nuova lettera, dal titolo: *Storia celeste. Storia mitologica. Storia terrena. Mistero del Golgota* (4 gennaio 1925).
Due parole, prima di cominciare.
E' senz'altro importante aver acquisito una coscienza "storica" o "storicistica", ma sarebbe altrettanto importante realizzare che per ora è limitata.
Ho già fatto notare, ad esempio, che quando si scrive la biografia di qualcuno si tiene conto dei suoi soli periodi di veglia, quasi che lo svolgimento della vita fosse discreto ed escludesse il sonno e i sogni.
Ma non è così. La vita è un *continuum*, e non è raro che esperienze fatte durante la notte, vuoi nello stato d'incoscienza del sonno senza sogni, vuoi in quello della coscienza di sogno, determinino scelte diurne.
Io stesso posso dire che la mia vita è stata segnata da un sogno fatto nel 1971, poco prima dell'incontro con Massimo Scaligero (1); chi omettesse di considerarlo, non potrebbe comprenderla.
Ma proprio questo fanno quegli storici che, basandosi unicamente sui documenti o sulle testimonianze scritte, riescono tutt'al più a risalire alla cultura sumerica (grosso modo, al 4000 a.C.). Prima della storia c'è stata però una preistoria: una "storia terrena" precedente l'uso della scrittura, una "storia mitologica" e una "storia celeste".
("Per la scienza dello spirito il più importante punto di connessione fra l'epoca storica e quella preistorica, dopo la cosiddetta catastrofe atlantica, è costituito da quella che viene abitualmente chiamata l'epoca glaciale, la più recente delle glaciazioni. In quell'epoca [*circa 10.000 anni fa*] si compì anche l'ultimo atto della sommersione del continente atlantico, che oggi forma il fondo dell'Oceano Atlantico" [2].)
Fatto sta che il divenire della storia, lo abbiamo detto, non è che il divenire dell'anima umana.
Sappiamo che, parlando di anima senziente (mitologica), di anima razionale-affettiva (filosofica) e di anima cosciente (scientifica), parliamo di fasi evolutive della durata di circa 2160 anni ciascuna, così come sappiamo che l'evoluzione dell'anima senziente è stata preceduta da quelle del corpo senziente (supporto dell'anima senziente), del corpo eterico (supporto dell'anima razionale-affettiva) e del corpo fisico (supporto dell'anima cosciente).
(Ricordiamo che per "corpo astrale" s'intende, come si spiega in *Teosofia*, l'insieme di "corpo senziente" e "anima senziente".)
Sappiamo, insomma, che prima dell'evoluzione "terrena" dell'anima, ossia di quella del rapporto *mediato* col mondo spirituale, c'è stata l'evoluzione "celeste" (antico-saturnia, antico-solare e antico-lunare) del corpo, ossia quella del rapporto *immediato* col mondo spirituale.
Cominciamo adesso a leggere.

"*Nel cosmo spaziale si stanno di fronte le immensità del firmamento e il centro della terra. Nelle immensità del firmamento sono in certo modo "disseminate" le stelle. Dal centro della terra irradiano forze in ogni direzione dello spazio cosmico.*
Dato il modo in cui l'uomo, nella presente epoca cosmica, è situato nel mondo, il risplendere delle stelle e l'azione delle forze terrestri possono apparirgli soltanto quale opera compiuta complessiva degli esseri divino-spirituali con i quali è collegato nella sua interiorità" (p. 146).

Abbiamo visto, a suo tempo, che dire *opera compiuta* significa dire "cosa divenuta o fatta".
Pensate ad esempio al Buddha. Sappiamo, grazie alle rivelazioni di Steiner, che attualmente vive e opera nel mondo spirituale, al servizio del Cristo. Ebbene, chi ne è vero discepolo? Chi segue il suo antico insegnamento (ch'è *opera compiuta*), o chi segue quello che impartisce oggi dalla sfera di Marte? Si può dunque tradire il Buddha *vivente* seguendo il Buddha *storico*, mentre gli si può rimanere fedeli seguendo il Cristo vivente.

Dice Steiner che quella che abbiamo di fronte, quale *opera compiuta*, è ciò che gli esseri divino-spirituali hanno creato.
E dove sono adesso tali creatori? Sono nel creato, o altrove? E se sono altrove, che cosa stanno facendo?

"*Ma vi fu un'epoca cosmica in cui il risplendere delle stelle e le forze terrestri erano ancora immediata manifestazione spirituale degli esseri divino-spirituali. Nella sua ottusa coscienza, l'uomo sentiva gli esseri divino-spirituali attivi nella sua entità.*
Seguì poi un'altra epoca. Il firmamento si staccò, quale ente corporeo, dall'azione divino-spirituale. Ne nacque ciò che si può chiamare spirito del mondo e corpo del mondo. Lo spirito del mondo è una pluralità di entità divino-spirituali. Nell'epoca più antica esse agiscono sulla terra dalle loro sedi stellari. Ciò che risplendeva negli spazi, ciò che irradiava come forze dal centro della terra, era in realtà intelligenza e volontà delle entità divino-spirituali intente a creare la terra e l'umanità terrestre" (p. 146).

Dobbiamo ricordare quanto abbiamo detto a commento della lettera, intitolata: *Le esperienze e le vicende di Michele durante il compimento della sua missione cosmica* (26 ottobre 1924).
L'"epoca cosmica in cui il risplendere delle stelle e le forze terrestri erano ancora immediata manifestazione spirituale degli esseri divino-spirituali", è quella in cui l'*Entità divino-spirituale* (l'essere di Hegel) era ancora *nella* sua *manifestazione* (nell'essenza, sempre di Hegel), mentre l'epoca seguente è quella in cui la prima si divide dalla seconda.
Dissi allora, riprendendo le parole di Steiner, che l'*Entità divina*, nel corso di questa seconda epoca, depone od oggettiva la *manifestazione divina*, distaccandosene e percorrendo "dietro" di essa "il periodo successivo della sua propria evoluzione".

"*Nell'epoca cosmica posteriore - dopo l'evoluzione di Saturno e del Sole – l'attività dell'intelligenza e della volontà degli esseri divino-spirituali diventò sempre più spiritualmente interiore. Ciò in cui esse erano in origine attivamente presenti diventò "corpo del mondo", ordinamento armonico delle stelle negli spazi universali. Possiamo dire, guardando indietro a queste cose con una concezione del mondo conforme allo spirito: dal primordiale corpo-spirito degli esseri creatori dei mondi, nacquero lo spirito del mondo e il corpo del mondo. E il corpo del mondo, nell'ordinamento e nel movimento delle stelle, palesa quale fosse un tempo l'azione intelligente e volitiva degli dèi. Ma per il presente cosmico, ciò che prima erano libera e mobile intelligenza divina e volontà divina nelle stelle, in esse divenne fisso, secondo date leggi*" (pp. 146-147).

Fate attenzione: l'"epoca cosmica posteriore" di cui qui si parla è quella costituita dall'evoluzione antico-lunare e da quella terrestre che per l'appunto "seguì" quella costituita dall'evoluzione antico-saturnia e da quella antico-solare.
E' in quest'"epoca cosmica posteriore" che l'unità primordiale ("corpo-spirito") si scinde, generando un dualismo, e che si viene di conseguenza a creare una "soglia" tra l'animico-spirituale del mondo, che s'interiorizza, e il "corpo" del mondo, che si esteriorizza.
Al di sopra di tale soglia, si hanno dunque le realtà dell'antico-Saturno (dell'*Entità divino-spirituale*) e dell'antico-Sole (della *manifestazione*); al di sotto, si hanno invece quelle dell'antica-Luna (dell'*effetto operante*) e della Terra (dell'*opera compiuta*).
Ma che cosa nasce insieme all'*opera compiuta*? Non è difficile: la *necessità*.
Un tempo si dava infatti l'imprevedibile e incalcolabile libertà delle entità creatrici (*Spiritus ubi vult spirat*), mentre adesso, nell'opera compiuta, si dà la prevedibile e calcolabile necessità del creato (delle leggi che lo governano), che "palesa quale fosse un tempo l'azione intelligente e volitiva degli dèi".

"*Dunque ciò che dai mondi stellari risplende oggi sull'uomo terrestre non è espressione immediata della volontà divina, dell'intelligenza divina; è invece un segno fissato di ciò che volontà e intelligenza divine furono un tempo nelle stelle. Nella conformazione dei cieli stellati, che suscita l'ammirazione dell'anima umana, è dunque visibile una manifestazione divina passata, non già la manifestazione presente.*
Ma quello che così, nello splendore delle stelle, è "passato", è invece "presente" nel mondo dello spirito. E l'uomo, col suo essere, vive in questo "presente" spirito del mondo" (p. 147).

Poco fa, ci siamo domandati: "Dove sono adesso i creatori? Sono nel creato, o altrove? E se sono altrove, che cosa stanno facendo?"
Ed ecco qui la risposta: "Quello che così, nello splendore delle stelle, è "passato", è invece "presente" nel mondo dello spirito. E l'uomo, col suo essere, vive in questo "presente" spirito del mondo".
Com'è pertanto possibile, osservando il creato (la natura in noi e fuori di noi) ritrovare il *Dio-Padre* creatore (*ex Deo nascimur*), così è possibile, osservando l'uomo (il suo animico-spirituale) ritrovare, sia il *Dio-Figlio*, in cui il creato (l'*opera compiuta*) muore (*in Christo morimur*), sia il *Dio-Spirito Santo*, in cui il creato viene ri-creato (*per Spiritum Sanctum reviviscimus*).
L'"ottavo giorno" della creazione, è dunque il "giorno" dell'uomo.
(Scrive Paolo: "La creazione attende con gran desiderio la glorificazione dei figli di Dio. La creazione infatti, è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria inclinazione, ma per volontà di Colui che ve l'ha assoggettata, con la speranza che la creazione stessa un giorno sarà liberata dalla servitù della corruzione, per aver parte alla libertà della gloria dei figli di Dio" – Rm 8, 18-21.)

"*Nella formazione dell'universo dobbiamo guardare indietro a un'epoca cosmica antica, in cui lo spirito del mondo e il corpo del mondo operano come un'unità. Dobbiamo guardare ad un'epoca di mezzo, in cui essi si svolgono come dualità. E dobbiamo pensare, nell'avvenire, ad una terza epoca, in cui lo spirito del mondo riprenderà il corpo del mondo nell'àmbito della propria azione.*
Durante l'epoca antica le costellazioni e il corso delle stelle non avrebbero potuto venir "calcolati", poiché erano espressione dell'intelligenza libera, della libera volontà di esseri divino-spirituali. In avvenire saranno nuovamente tali da non poter essere calcolati" (pp. 147-148).

L'idea che, un giorno, "le costellazioni e il corso delle stelle" saranno "nuovamente tali da non poter essere calcolati", potrebbe rallegrare gli isterici e intimorire i nevrastenici.
Quel giorno, però, non ci saranno più né isterici né nevrastenici, ma ci saranno solo degli spiriti autocoscienti, liberi e creatori.
Ha detto Jung che "gli Dèi sono diventati malattie"; per far sì che tornino a essere "salute", dobbiamo trovare dunque il coraggio di porre fine, come dice Hillman, alla nostra "vana fuga dagli Dèi" (3), riconoscendo la loro piena e viva realtà *spirituale*, dal momento che la psicologistica "ricerca degli Dèi" di Jung e di Hillman non è meno "vana" della "fuga" dei materialisti.
(Teniamo presenti, al riguardo, queste due importanti affermazioni di Steiner: 1) "Se l'uomo non stabilisce nella sua anima un rapporto cosciente col mondo divino, tale rapporto si stabilisce nel suo inconscio, anche se nulla egli ne sa"; 2) non si tratta di andare alla "ricerca di ricordi vaganti", ma "di vedere come il paziente sia in connessione con un vero mondo obiettivo di processi spirituali che egli registra soltanto in modo abnorme" [4].)
L'ordinaria coscienza rappresentativa si sente ad esempio sicura ("in salute") solo quando sta con i piedi per terra, mentre la coscienza immaginativa ci chiede d'imparare a camminare sulle acque, e di conquistare, così, una nuova e più profonda sicurezza.
Ricordate queste parole di Hegel? "Alla coscienza sembra come se, col toglierle il modo della rappresentazione, le sia tolto il terreno, che era suo fermo e abituale sostegno. Quando è trasportata nella pura regione dei concetti, non sa più in *qual* mondo si sia" (massima 34).

"*Il "calcolo" ha valore soltanto per l'epoca cosmica di mezzo*" (p. 148).

Chissà, talvolta mi domando, se non è per questo che abbiamo inventato i computer, ossia i "calcolatori"? Non sarà che stiamo inconsciamente delegando a queste macchine quella parte dell'attività intellettuale di cui non avremo più bisogno quando avremo sviluppato i gradi di coscienza superiori?
Non insegna infatti *La scienza occulta* che gli animali, le piante e i minerali che oggi ci circondano sono stati espulsi dall'uomo?
Ricordo che Scaligero mi consigliò, tra gli altri, un libro di Herbert Fritsche dedicato all'uomo e intitolato appunto: *Il primogenito* (5).
Non credo sia quindi azzardato ipotizzare che in futuro, agli animali, alle piante e ai minerali, possano aggiungersi degli esseri (sub-naturali) delegati (dall'uomo) a far di conto o a pensare in modo combinatorio o meccanico.

"*E come per le costellazioni e il corso delle stelle, ciò vale anche per l'attività delle forze irraggianti dal centro della terra negli spazi. Anche quello che agisce "dalle profondità" diventa calcolabile.*
Ma tutto tende, nell'epoca cosmica più antica, verso quella di mezzo nella quale ciò che è spaziale e temporale diventa "calcolabile", e il divino-spirituale, come manifestazione di intelligenza e di volontà, deve venir cercato "dietro" al "calcolabile""" (p. 148).

Eccoci di nuovo al cospetto della "soglia" che divide la sfera superiore animico-spirituale (dell'essere) dalla sfera inferiore eterico-fisica (dell'esistere).
Quest'ultima la definiamo "spazio-temporale", ma è più spaziale (*opera compiuta*) che temporale (*effetto operante*), dal momento che il tempo ci limitiamo a calcolarlo o misurarlo, spazializzandolo. Non conosciamo infatti il tempo, ma solo la sua manifestazione quale *successione di eventi nello spazio*.

"*Soltanto in quest'epoca di mezzo sono date le condizioni in cui l'umanità può progredire da una coscienza ottusa ad un'autocoscienza chiara e libera, ad una libera intelligenza e ad una libera volontà sue proprie*" (p. 148).

Per tutto il tempo in cui l'animico-spirituale e l'eterico-fisico sono stati uniti, non si sono dati né un "oggetto" da osservare né un "soggetto" osservatore.
"Le condizioni in cui l'umanità può progredire da una coscienza ottusa ad un'autocoscienza chiara e libera, ad una libera intelligenza e ad una libera volontà sue proprie" si sono venute a creare soltanto quando l'animico-spirituale si è diviso dall'eterico-fisico, rendendolo in tal modo oggetto della propria osservazione.
Osservando e pensando l'eterico-fisico, l'animico-spirituale non fa però che osservare e pensare il proprio passato o la propria storia.
Di che cosa ci parla infatti l'eterico-fisico? Dello spirito *che è stato*, e non di quello *che è*, poiché *è lo spirito che è a conoscere quello che è stato*.
Ripensiamo alla *res extensa* e alla *res cogitans* di Cartesio. Che fa la *res cogitans*? E' ovvio: *cogita* la *res extensa*.
Se fosse tutt'una con questa, se non l'avesse cioè di fronte a sé quale oggetto, non potrebbe osservarla né pensarla.
Afferma Solov'ëv: "Nella conoscenza *filosofica*, l'idealità o libertà di coscienza si manifesta *in quanto tale*; in essa si riconosce allora che il soggetto che conosce il processo naturale dell'evoluzione universale è proprio lo stesso soggetto che *ha portato a compimento* questo processo, egli conosce soltanto qui la propria attività come oggettività (*sub specie objecti*)" (6).

"*Doveva una volta venire il tempo in cui Copernico e Keplero "calcolassero" il corpo del mondo, perché dalle forze cosmiche che sono connesse col realizzarsi di quel momento doveva formarsi l'autocoscienza umana. In tempi più antichi tale autocoscienza era stata predisposta; poi venne il tempo in cui essa divenne capace di "calcolare" gli spazi cosmici*" (p. 148).

Come si vede, scopo ultimo del processo di caduta e di "oggettivazione" (Solov'ëv) è il raggiungimento dell'autocoscienza, cioè di un Io che sia cosciente di sé quale Io (individuale).
"La vicenda umana – scrive Scaligero – si svolse da allora secondo una continua perdita di livello, rispetto alla condizione primordiale. Da allora l'unico valore di cui è legittimo parlare è il sorgere di un Io consapevole di sé, non mediante gli esaurentesi impulsi tradizionali, bensì mediante pensiero ed esperienza esigenti il sovrasensibile come attività individuale rivolta al sensibile" (7).

"*Sulla terra si svolge la "storia". Ad essa non si sarebbe mai giunti se gli spazi dell'universo non fossero diventati costellazioni "stabili" e corsi "fissi" di stelle*" (p. 148).

La storia (ch'è in primo luogo, lo abbiamo detto e ripetuto, storia dell'anima) è una *creazione umana*, e non c'è nulla di più terribile del modo in cui viene di solito insegnata: come una mera successione di date e di fatti.
Sappiamo invece che i fatti, dal punto di vista della scienza dello spirito, sono *sintomi* (ricordate, ce ne siamo occupati anni fa, *Lo studio dei sintomi storici*?) (8), e che questi sono tanto più importanti quanto più rivelano o svelano ciò che agisce nel profondo.
E che cosa agisce nel profondo? La realtà degli impulsi che sgorgano dallo spirito e sfociano nelle anime umane.
Detto questo, domandiamoci: disponiamo oggi di una cultura che ci dia modo di scendere nel profondo, e di risalire così, come fanno i medici, dai sintomi alla malattia?
Purtroppo no. La cultura attuale, l'ho detto, è superficiale e vanesia.
Osservava già Nietzsche: "Noi siamo senza cultura, ancor più, noi siamo guastati rispetto alla vita, al giusto e semplice vedere e udire, al felice cogliere ciò che è prossimo e naturale, e finora non abbiamo ancora neanche il fondamento di una cultura, perché noi stessi non siamo convinti di avere in noi una vita verace" (9).
Con pazienza, umiltà e amore, ma anche con quella stessa ansia e con quello stesso dolore che prova, come abbiamo visto, Michele, dobbiamo quindi portare avanti la nostra battaglia, cominciando col realizzare, come dice ancora Nietzsche, "che la cultura può essere ancora qualcosa d'altro che *decorazione della vita*, cioè in fondo unicamente dissimulazione e velame, poiché ogni ornamento nasconde la cosa ornata" (10).
Questo, piaccia o meno, è l'impegno più urgente, e non è perciò il caso di sprecare altrimenti le nostre energie (né di sottoporre l'ego a un *lifting* proponendogli al posto di un nuovo e vivo *pensare*, una pletora di *pensati* "un sacco belli").
Pensate a quanto è successo nel Novecento, e a quanto ancora succede, per il fatto che la cultura, essendosi inaridita, disseccata e involgarita, non ci fornisce mezzi atti ad accogliere, consapevolmente, nuove immaginazioni, ispirazioni e intuizioni.
Avrete senz'altro notato che tutto si va facendo sempre più piccolo e meschino o, in una parola, "minimalista" (diceva Karl Kraus: "Quando il sole della cultura è basso sull'orizzonte, anche i nani gettano lunghe ombre").
Ricordate che cosa dissi di Arimane? Ch'è per l'appunto un "micromane", un essere che rimpicciolisce l'anima, che la rende povera, meschina o egoistica (il termine sanscrito *mahatma* significa, di contro, "grande anima", in un senso ben più elevato e profondo del nostro "magnanimo" o "longanime").
E come fa a rimpicciolirla? E' semplice: portandola a identificarsi col corpo (fisico), e quindi con uno spazio limitato o finito.

Una volta costretta l'anima, vasta per sua natura quanto il cosmo, nella camicia di forza del corpo, Arimane trasforma la sofferenza (cronica) che le deriva da tale prigionia in avversione, rabbia e odio.
Dice Steiner: "Sulla terra si svolge la "storia". Ad essa non si sarebbe mai giunti se gli spazi dell'universo non fossero diventati costellazioni "stabili" e corsi "fissi" di stelle".
Se questo non si fosse verificato, la storia dell'uomo sarebbe stata la storia del cosmo, la storia del cosmo sarebbe stata la storia dell'uomo, e sarebbe stato allora impossibile distinguere il cosmo, che, in quanto fissato, non ha più storia, dall'uomo, che crea invece la propria storia, per potersi riunire un giorno al cosmo, riportandolo in vita.

"*Nel "divenire storico" sulla terra abbiamo un'immagine - ma assolutamente trasformata - di ciò che un tempo fu "storia celeste".*
I popoli più antichi conservavano ancora nella loro coscienza questa "storia celeste" e guardavano assai più a questa che alla "storia terrena".
Nella "storia terrena" vivono intelligenza e volontà degli uomini, dapprima connesse con l'intelligenza e la volontà divine, poi indipendenti.
Nella "storia celeste" vivevano l'intelligenza e la volontà degli esseri divino-spirituali connessi con l'umanità.
Se si guarda indietro alla vita spirituale dei popoli, si trova che, in un remotissimo passato, esisteva negli uomini la coscienza di una comunanza di essere e di volere con le entità divino-spirituali; sicché la storia degli uomini è storia celeste. Quando l'uomo narrava delle "origini", egli parlava di processi non terreni, ma cosmici. Anzi, anche per il suo presente, i fatti del mondo terreno che lo circondavano gli apparivano così poco importanti, in confronto ai processi cosmici, che egli teneva conto soltanto di questi e non di quelli.
Vi fu un tempo in cui l'umanità aveva una coscienza con la quale poteva contemplare la storia celeste in grandiose impressioni; in esse gli esseri divino-spirituali stessi stavano davanti all'anima dell'uomo. Essi parlavano; e l'uomo ne udiva il linguaggio in un'ispirazione di sogno; essi rivelavano le loro figure; e l'uomo le vedeva in un'immagine di sogno" (pp. 148-149).

Ascoltate quanto scrive Graziano Arrighetti nella sua introduzione alla *Teogonia* di Esiodo: "L'interesse della *Teogonia* nei confronti dell'uomo sembra assai scarso (…) come uno degli oggetti su cui si esercitano varie competenze divine compare anche l'uomo, considerato a seconda delle sue attività oppure a seconda degli atti che compie e dei differenti momenti della sua vita (…) l'uomo nella *Teogonia* è troppo assorbito nel mondo divino, e il suo esistere non è in genere sufficientemente autonomo da quello" (11).
Non è questa una testimonianza del fatto che "quando l'uomo narrava delle "origini", egli parlava di processi non terreni, ma cosmici"?
Non dimentichiamo che tali processi li abbiamo sperimentati anche noi, giacché siamo stati sempre presenti ("Padre che fosti, che sei, e sarai nella nostra più intima essenza"): a prescindere dalle previe evoluzioni del corpo fisico, del corpo eterico e del corpo senziente, siamo stati presenti l'altro ieri, nel corso dell'evoluzione dell'anima senziente, lo siamo stati ieri, nel corso dell'evoluzione dell'anima razionale-affettiva, e lo siamo oggi, nel corso dell'evoluzione dell'anima cosciente.
Si potrebbe anche dire, volendo, che quella "celeste" è la storia del corpo fisico, del corpo eterico e del corpo senziente: cioè la storia dei corpi, e non ancora dell'anima.
Quando comincia infatti la storia dell'anima? Quando si passa dall'evoluzione del corpo senziente a quella dell'anima senziente, e quindi dalla storia "celeste" a quella "mitologica".
E' dunque con l'evoluzione dell'anima senziente che comincia l'evoluzione della coscienza: della coscienza appunto "senziente" o "mitologica", che si differenzia a seconda dei popoli.

Una stessa entità spirituale (o una stessa pluralità di entità) può infatti presentarsi a un popolo in una forma e a un altro popolo in un'altra, poiché lo specchio (immaginativo) in cui si riflette non è il medesimo.
Dice Steiner: gli esseri divino-spirituali "parlavano; e l'uomo ne udiva il linguaggio in un'ispirazione di sogno; essi rivelavano le loro figure; e l'uomo le vedeva in un'immagine di sogno".
Vedete: "in un'ispirazione di sogno" (astrale) che si traduceva "in un'immagine di sogno" (eterica), e per ciò stesso in un'immagine mitologica o mitica.

"*Questa storia celeste, che per lunghe epoche riempì le anime umane, fu seguita dalla "storia mitica" che oggi è in genere ritenuta poesia antica. Essa collega eventi celesti con eventi terreni* [giacché sta in mezzo, tra la storia "celeste" e quella "terrena"]. *Vi compaiono per esempio degli "eroi", degli esseri sovrumani. Sono esseri che nella loro evoluzione stanno al di sopra dell'uomo. Gli uomini, per esempio in una data epoca, hanno sviluppato le parti costitutive del loro essere soltanto fino all'anima senziente. L'"eroe" ha invece già sviluppato quello che un giorno apparirà nell'uomo come sé spirituale. L'"eroe" non può incarnarsi direttamente nelle condizioni terrestri; ma lo può immergendosi nel corpo di un uomo e rendendosi così atto a svolgere la sua attività come uomo fra gli uomini. Negli "iniziati" dei tempi antichi dobbiamo vedere esseri siffatti.*
I fatti del divenire del mondo si svolgono dunque in modo che nelle diverse epoche l'umanità non si è "rappresentata" gli eventi in una data maniera, ma che realmente è avvenuta una trasformazione in ciò che si svolgeva tra il mondo spirituale che era "incalcolabile" ed il mondo corporeo "calcolabile". Solo che, molto tempo dopo che le condizioni del mondo si erano già mutate, la coscienza umana dell'uno o dell'altro popolo si atteneva ancora ad una "concezione del mondo" corrispondente ad una realtà molto più antica. In un primo tempo questo si verifica in modo che la coscienza umana, la quale non va di pari passo con gli eventi cosmici, vede ancora realmente l'antico. Poi segue un'epoca in cui la veggenza impallidisce, e l'antico viene ancora conservato per tradizione" (pp. 149-150).

Ascoltate quanto dice Erodoto: "Furono gli Egiziani, essi dicevano, che usarono per primi i nomi caratteristici dei dodici dèi e da loro li appresero i Greci; i primi che assegnarono agli dèi altari, statue, templi; i primi che scolpirono figure d'animali nelle pietre; e per lo più, mi davano con i fatti la prova che così era avvenuto. Mi dicevano pure che il primo re d'Egitto, che fosse uomo, era stato Mina [*Menes*], e che ai suoi tempi tutto l'Egitto, eccetto la regione di Tebe, era una palude e nulla emergeva da quei territori che ora sono a valle del lago Meri, al quale si giunge dal mare, risalendo la corrente del fiume, con sette giorni di navigazione" (12).
Vedete, "il primo re d'Egitto, che fosse uomo, era stato Mina", proprio perché prima di lui avevano regnato gli Dèi, i Semidèi e gli Eroi.
Spiega Ernst Uehli: "Risalendo nel passato, vediamo che il periodo storico dell'umanità va a perdersi in quello mitologico e viceversa, quest'ultimo sfocia nel primo. Primo compito dello storico è quello di determinare dove il periodo storico s'inizia. C'è però, naturalmente, un momento di transizione che contiene gli elementi e dell'uno e dell'altro periodo. Tale momento storico è il campo della leggenda. La leggenda scende molto addentro nel periodo storico. Il mito descrive soprattutto le condizioni del mondo fino ai primordi. La leggenda narra invece le grandi gesta compiute dagli eroi. Nel mito, al centro dell'azione, stanno il Dio e il Semidio; nella leggenda sta al centro l'Eroe (…) Poi, a misura che l'uomo diventa storico, scompaiono anche gli eroi, e in seno all'umanità divenuta storica sorge un tipo nuovo: l'uomo spiritualizzato il quale, come l'eroe chiudeva l'umanità verso il passato, la riapre verso l'avvenire" (13).
Dice Steiner: "molto tempo dopo che le condizioni del mondo si erano già mutate, la coscienza umana dell'uno o dell'altro popolo si atteneva ancora ad una "concezione del mondo" corrispondente ad una realtà molto più antica. In un primo tempo questo si verifica in modo che la coscienza umana, la quale non va di pari passo con gli eventi cosmici, vede ancora realmente

l'antico. Poi segue un'epoca in cui la veggenza impallidisce, e l'antico viene ancora conservato per tradizione".
Ecco come nasce la *Tradizione*: ossia quella sapienza (trasmessa prima oralmente e poi mediante la scrittura) che, avendo occhi solo per il passato, è cieca nei confronti del presente e del futuro.
Intendiamoci, la Tradizione va riscoperta e rivalutata, ma può davvero riscoprirla e rivalutarla solo chi disponga di quella forza viva dello spirito che la tradizione non veicola più ("Tradizione – ha detto Gustav Mahler – significa custodire il fuoco, non adorare le ceneri").
Per poter riscoprire il valore spirituale del passato, bisogna dunque scoprire lo spirito del presente (che solo può illuminarlo). Non si tratta, ad esempio, di basarsi sull'autorità delle Sacre Scritture, ma di riscoprire, alla luce dello spirito che vive oggi in noi (del "sovrasensibile – dice Scaligero - come attività individuale rivolta al sensibile"), la loro profondità, la loro saggezza e la loro sacralità.
Ove ciò non avvenga, è inevitabile che la Tradizione si formalizzi e si irrigidisca, finendo così col diventare dogmatica e intollerante.
Pensate ad esempio al "modernismo": cioè a dire, a quella corrente del Cattolicesimo, principalmente rappresentata (in Italia) da Ernesto Bonaiuti (1881-1946), che fu condannata prima dal Sant'Uffizio e poi da Pio X con l'enciclica *Pascendi Dominici Gregis* (1907).
(A Ernesto Buonaiuti, direttore della collezione "*Vitai Lampas*" delle Edizioni di Religio, si deve la pubblicazione, nel 1939, del ciclo di conferenze di Rudolf Steiner, intitolato: *Antroposofia–Psicosofia–Pneumatosofia*.)
Ascoltate, in proposito, quanto scrive Luigi Paggiaro: "Nient'altro, in fondo, ha voluto dichiarare in sugli inizi questo movimento, che si era detto cattolico, se non la urgenza di ravvivare la Chiesa e il suo insegnamento mettendolo a contatto con la scienza moderna allo scopo, cioè, che il Cristianesimo si risentisse capace, come lo era stato alle sue origini, di comprendere, di amare, e di salvare nuovamente il mondo. Il quale, bene o male, a ragione o a torto, senza una dichiarata intenzione, aveva camminato e si era, perciò, svolto, fuori dal binario religioso, indipendentemente dalla tradizione teologica e dalla dogmatica della Chiesa" (14).
Giovanni Semeria (1867-1931), altro noto modernista, sottolineava il fatto che la Chiesa, sempre tollerante riguardo ai peccati della carne, è stata di contro sempre intollerante riguardo a quelli (giudicati da essa) del pensiero.
Ci sono i tradizionalisti cattolici, ma ci sono anche quelli non cattolici. Julius Evola, ad esempio, è stato un tradizionalista "pagano", vagheggiante la restaurazione del Sacro Romano Impero, mentre René Guenon ha sposato il Sufismo ed è diventato islamico.
Significativo, tuttavia, è che la *libera ricerca spirituale* (nel nome dello *Spirito Santo*) venga condannata sia dagli uni che dagli altri: i tradizionalisti cattolici la tacciano di "eresia", in quanto, come usano dire, religione "fai da te"; i tradizionalisti esoterici la tacciano invece di "autoiniziazione", in quanto iniziazione "fai da te", e non quindi sancita e certificata da una qualche autorevole "Loggia".
Sia i primi che i secondi non si rendono dunque conto, come osserva Scaligero, che l'intelletto con cui pensano la Tradizione non è tradizionale, bensì modernissimo, e ch'è solo muovendo da questo modernissimo pensare e risalendone il movimento che si può oggi ritrovare lo spirito vivente.

"*(...) E nel mondo terreno i popoli si evolvono in modo da conservare per periodi di varia durata l'una o l'altra concezione del mondo; coesistono così l'una accanto all'altra delle concezioni del mondo che, secondo la loro natura, sarebbero susseguenti. - Tuttavia le diverse concezioni del mondo dei popoli non dipendono solo da questo, ma anche dal fatto che, a seconda delle loro disposizioni, i diversi popoli vedevano fatti diversi*" (p. 150).

Non è forse questa la tomba del cosiddetto "relativismo culturale"?
Facciamo un banale esempio, servendoci, per comodità, delle famose fasi evolutive della *libido*, così come le ha indicate Freud, che ha distinto una fase "orale", una fase "anale" e una "genitale".

Nello spazio tali fasi possono coesistere (orizzontalmente), così che un individuo (popolo), che so, "orale" può vivere (a pieno diritto) accanto a un altro individuo (popolo) magari "genitale". Nel tempo emerge però (verticalmente) la diversità dei loro livelli evolutivi (che dovrebbe comportare il dovere, da parte del più evoluto, di porsi al servizio del meno evoluto, come indicato dall'evangelica "lavanda dei piedi").
Ma quale "scherzo" fa l'ordinaria coscienza spaziale e quantitativa? Pretende che la coesistenza spaziale offuschi o cancelli ogni differenza *qualitativa* e, soprattutto, *gerarchica*.
Dice Steiner che "le diverse concezioni del mondo dei popoli" dipendono "anche dal fatto che, a seconda delle loro disposizioni, i diversi popoli vedevano fatti diversi".
Abbiamo infatti detto, poc'anzi, che una stessa entità spirituale (o una stessa pluralità di entità) può presentarsi in un popolo in una forma e in un altro popolo in un'altra, perché lo specchio (immaginativo) in cui si riflette non è lo stesso.
Sappiamo, infatti, che l'intuizione e l'ispirazione stanno al di sopra della soglia, mentre l'immaginazione e la rappresentazione ne stanno al di sotto: cioè al livello della natura, e quindi di una realtà karmicamente *signata*.
E' per questo, dunque, che una stessa entità (o una stessa pluralità di entità), riflessa nello specchio A, prende la forma A, riflessa nello specchio B, prende la forma B.
(Chi volesse farsi un'idea delle possibili variazioni di uno stesso "tema archetipico" consulti: *L'eroe dai mille volti* di Joseph Campbell [15] o il *Trattato di storia delle religioni* di Mircea Eliade [16].)

"*(...) All'antica "storia celeste" propriamente detta, che durò un lunghissimo periodo di tempo, segue la "storia mitologica", più breve, ma tuttavia ben lunga in confronto alla "storia" vera e propria che le tenne dietro.*
Come ho già detto, gli uomini abbandonano a fatica nella loro coscienza le concezioni antiche nelle cui rappresentazioni gli dèi e gli uomini collaborano insieme. - Così, mentre già da un pezzo esiste la vera e propria "storia terrena" - dallo sviluppo dell'anima razionale o affettiva in poi – l'uomo tuttavia "pensa" alla stregua di ciò che è stato. Solo quando si sviluppano i primi germi dell'anima cosciente, si comincia a rivolgere lo sguardo alla "storia vera e propria".
E in ciò che, staccato dal divino-spirituale, quale spiritualità umana diviene "storia", può venir sperimentata dall'uomo la libera intelligenza e la libera volontà" (pp. 150-151).

Pensate, ad esempio, a *La scienza nuova* (17) di Giambattista Vico (1668-1744). Qual è questa "scienza nuova"? E' per l'appunto la "storia", quale creazione dell'uomo (e, attraverso l'uomo, della terza Gerarchia), e non della natura.
Certo, Vico dice: "La verità è nello stesso fare" ("*Verum ipsum factum*"), mentre noi, guardando alla seconda fase di sviluppo dell'anima cosciente (quella scientifico-spirituale) e memori dell'insegnamento de *La filosofia della libertà*, dovremmo dire: "La verità è nello stesso pensare da cui discende il fare".
Quanti si rivolgono alla natura si rivolgono dunque alla necessità, cioè all'*opera compiuta* o, al massimo (come nel caso di Goethe), all'*effetto operante*, mentre quanti si rivolgono alla storia si rivolgono, o dovrebbero rivolgersi, all'animico-spirituale: laddove operano, cioè, "la libera intelligenza e la libera volontà" dell'uomo.

"*Così il divenire del mondo, in cui l'uomo è intessuto, trascorre tra ciò che è pienamente "calcolabile" e l'azione della libera intelligenza e della libera volontà. E il divenire del mondo si manifesta in tutte le sfumature intermedie della reciproca azione delle due correnti*" (p. 151).

La "reciproca azione" del "calcolabile" e dell'"incalcolabile" potrebbe essere messa in rapporto con quella della "tecnica morale" e della "fantasia morale", di cui parla *La filosofia della libertà.*

Quando s'intende modificare il creato, ci si deve infatti inserire, grazie alla *tecnica morale*, in ciò che già esiste (nel "calcolabile"), per poterne così orientare lo sviluppo nella direzione suggerita dalla *fantasia morale* (dall'"incalcolabile").
Ciò che "già esiste" è la *necessità*, mentre ciò che l'orienta verso ciò che "vorrebbe esistere" o che "esisterà" è la *libertà*.

"*L'uomo compie la sua vita fra nascita e morte in modo che nel "calcolabile"* [nel quantitativo] *gli viene creata la base corporea per lo sviluppo dell'interiore libero elemento animico-spirituale "incalcolabile"* [qualitativo-essenziale]. *Egli trascorre la sua vita fra morte e nuova nascita nell'"incalcolabile", ma in modo che ivi, come nell'"intimo" dell'essere animico-spirituale, ciò che è "calcolabile" gli si dispiega in forma di pensiero. Partendo da questo elemento calcolabile, egli diventa così il costruttore della sua futura vita terrena.*
Nella "storia" vive e si svolge sulla terra l'"incalcolabile" nel quale però si insinua il calcolabile, anche se debolmente.
Gli esseri luciferici e arimanici si oppongono all'ordine stabilito fra incalcolabile e calcolabile dagli esseri divino-spirituali, collegati con l'uomo sin dai suoi primordi; si oppongono all'armonizzazione del cosmo mediante "peso, numero e misura"" (p. 151).

Ricordate ciò che dissi quando parlammo dell'inspirazione e dell'espirazione (nonché della sistole e della diastole)? Dissi che, se dipendesse dall'inspirazione, non espireremmo mai, così come, se dipendesse dall'espirazione, non inspireremmo mai.
Lo dissi per mettere in evidenza l'esistenza di una terza e superiore realtà che costringe l'espirazione e l'inspirazione ad alternarsi secondo un dato ritmo.
Ebbene, con Lucifero e Arimane dovremmo fare la stessa cosa: dovremmo cioè, quali terzi (quali Io inabitati dal Cristo) imporre loro un'alternanza, così che Lucifero limiti le pretese di Arimane, e Arimane limiti le pretese di Lucifero.
Steiner parla qui del "calcolabile" e dell'"incalcolabile", ma ben sappiamo che il primo è il regno di Arimane e il secondo quello di Lucifero.
Arimane, se potesse, calcolerebbe sempre (come certi nevrastenici), mentre Lucifero, se potesse, non calcolerebbe mai (come certi isterici).

"*Con la natura che ha assunto, Lucifero non può conciliare nulla che sia calcolabile*" (p. 151).

Lucifero è per l'appunto un aristocrate, un'esteta o un megalomane che, disdegnando il "calcolabile", "non bada – come si usa dire - a spese".
Molti anni fa, ad esempio, mi capitò di conoscere, a Napoli, un alto dirigente bancario che, essendo stato epurato dopo la caduta del fascismo, e non avendo più trovato lavoro, era ridotto in miseria.
Ebbene, quando qualche amico gli prestava, che so, mille lire, era capace di sedersi al bar, di consumare qualcosa, e poi di andarsene lasciandone cinquecento di mancia al cameriere.

"*Il suo ideale è: incondizionata azione cosmica dell'intelligenza e della volontà. Questa tendenza luciferica è conforme all'ordine dell'universo nei campi in cui deve regnare libertà d'azione. E qui Lucifero è il giustificato aiuto spirituale dello sviluppo dell'umanità. Senza il suo aiuto, nell'essere spirituale-animico dell'uomo che si erige sulla base dell'elemento corporeo calcolabile, non potrebbe entrare la libertà. Ma Lucifero vorrebbe estendere questa tendenza a tutto il cosmo. E così la sua attività diventa lotta contro l'ordine divino-spirituale a cui l'uomo appartiene in origine*" (pp.151-152).

Ho detto, una sera, che un conto sono i "pensatori liberi" (dai sensi), altro i sedicenti "liberi pensatori" (pieni di vanità e di orgoglio).

Una cosa, infatti, è la libertà dell'Io (dello spirito), altra la rivendicazione della libertà (della licenza o dell'arbitrio) da parte delle brame (canta Violetta, ne la *Traviata*: "Sempre libera degg'io / Trasvolar di gioia in gioia, / Perché ignoto al viver mio / Nulla passi del piacer").
La libertà dell'Io non teme e non fugge la necessità, ma l'affronta; quella delle brame invece la rigetta, perché teme di rimanerne vittima.
Insomma, Arimane ha paura della libertà (dell'"incalcolabile"), mentre Lucifero ha paura della necessità (del "calcolabile").
"Nei campi in cui deve regnare libertà d'azione", Lucifero è perciò "il giustificato aiuto spirituale dello sviluppo dell'umanità. Senza il suo aiuto, nell'essere spirituale-animico dell'uomo che si erige sulla base dell'elemento corporeo calcolabile, non potrebbe entrare la libertà".
Se non avesse patito la seduzione luciferica (quella del "ribelle" per antonomasia), "l'essere spirituale-animico dell'uomo" sarebbe rimasto dunque vincolato (al pari dell'"elemento corporeo") all'*opera compiuta*: ossia al calcolabile o alla necessità.
Dobbiamo perciò essergli grati, poiché, col separarci dalla sfera della necessità e col differenziarci in tal modo dagli animali, dai vegetali e dai minerali, ha aperto le porte a quella "soggettività" (a quell'opinare o a quel "così è se vi pare") che dà invece ai nervi ad Arimane, paladino della fredda, impersonale e rigorosa "oggettività" (materiale).
Pensate, tanto per dirne una, al famoso libro di Erich Fromm *Fuga dalla libertà* (18). Non è significativo che né a lui né ad altri sia venuto in mente (per quanto ne so) di scriverne un altro, intitolato: *Fuga dalla necessità*?
Sarebbe stato comunque inutile, giacché l'arte (umana) non sta nel fuggire la libertà (luciferica) o la necessità (arimanica), bensì, muovendo dall'Io (inabitato dal *Logos*), nel *servirsi della libertà per trasformare la necessità*.
Allorché vorrebbe "estendere questa tendenza a tutto il cosmo", dice Steiner, l'azione di Lucifero non è più però "conforme all'ordine dell'universo nei campi in cui deve regnare libertà d'azione", bensì "diventa lotta contro l'ordine divino-spirituale a cui l'uomo appartiene in origine".
Anche Lucifero (come Arimane) diventa dunque un "ostacolatore" solo quando gli viene permesso (dalla nostra incoscienza) di fare più di quel che dovrebbe, e di impedirci così di passare dalla ribelle libertà "da" (quella dell'"uomo in rivolta" di Albert Camus) (19) alla amante libertà "per".
E' per questa ragione, non dimentichiamolo, che *La filosofia della libertà* è divisa in due parti: la prima dedicata alla "scienza della libertà"; la seconda alla "realtà della libertà".
Non si può infatti passare dalla libertà "da" (luciferica) alla libertà "per" (cristica) se non si sa che cos'è o, per meglio dire, *chi è* la libertà, e si continua perciò a confonderla con il capriccio, con la licenza o con l'arbitrio.
Sentite che cosa dice Croce: "Ché se alla libertà si toglie la sua anima morale, se la si distacca dal passato e dalla sua veneranda tradizione; se alla continua creazione di nuove forme che essa richiede si toglie il valore oggettivo di tale creazione; se alle lotte che essa accetta e alle guerre altresì e al sacrificio e all'eroismo si toglie la purezza del fine; se alla disciplina interna alla quale essa si sottomette spontanea si sostituisce quella dell'esterna guida e del comando, non rimane se non il fare per il fare, il distruggere per il distruggere, l'innovare per l'innovare, la lotta per la lotta, e la guerra e le stragi e il dare e ricevere morte come cose da ricercare e volere per sé stesse, e l'ubbidire anche, ma l'ubbidire che si usa nelle guerre; e ne vien fuori l'"attivismo". Il quale è, dunque, in questa traduzione e riduzione e triste parodia che in termini materialistici compie di un ideale etico, sostanzialmente una perversione dell'amore per la libertà, un culto del diavolo messo al posto di Dio, e che pure è un culto, la celebrazione di una messa nera, ma che pure è una messa; e, se odia il liberalismo, è perché il diavolo è *simia Dei*, e se tuttavia serba una qualche attraenza, è simile a quella dell'angelo indemoniato o, per parlare in modo meno immaginoso, è come quella che alla *malignitas* attribuisce Tacito, alla quale "*falsa species libertatis est*"" (20).

"*Qui interviene Michele. Egli sta col proprio essere nell'incalcolabile; ma stabilisce il pareggio fra l'incalcolabile e il calcolabile che porta in sé come pensiero cosmico che ha ricevuto dai suoi dèi*" (p. 152).

Ho detto, una sera, che al mondo c'è posto per tutto, ma che tutto deve stare al suo posto. C'è posto per l'*opera compiuta*, c'è posto per l'*effetto operante*, c'è posto per la *manifestazione* e c'è posto per l'*Entità divino-spirituale*: si tratta però di realtà che si trovano su piani diversi e che costituiscono una gerarchia.
Fra l'elemento incalcolabile e quello calcolabile è possibile dunque un accordo o un "pareggio".
Quando l'incalcolabile (la libertà) evita invece di misurarsi col calcolabile (con la necessità) nasce allora il *velleitarismo*: ossia, quella caricatura della volontà che cento ne pensa, e neanche una ne fa.
In tempi "cefalocentrici" e "computazionali" come i nostri, è comunque più facile incontrare (soprattutto nei luoghi del "potere") degli apatici, dei cinici o dei depressi, presi ossessivamente (arimanicamente) dal calcolabile, che non dei velleitari, degli utopisti o dei maniaci, presi istericamente (lucifericamente) dall'incalcolabile (se non tra coloro che contestano i primi).

"*Diversamente sono situate nel mondo le potenze arimaniche. Esse sono la perfetta antitesi degli esseri divino-spirituali con i quali l'uomo è collegato dalla sua origine. Questi ultimi sono attualmente potenze puramente spirituali che portano in sé perfetta intelligenza libera e perfetta libera volontà, ma che tuttavia, in questa intelligenza e in questa volontà, creano la saggia comprensione per la necessità di ciò che è calcolabile e non libero, quale pensiero cosmico dal cui grembo l'uomo deve svilupparsi come essere libero. E con tutto il calcolabile, col pensiero dell'universo, essi sono uniti nel cosmo con amore. Questo amore irradia da loro e pervade l'universo*" (p. 152).

Che gli "esseri divino-spirituali con i quali l'uomo è collegato dalla sua origine" siano "uniti nel cosmo con amore" con tutto il calcolabile, quale "pensiero dell'universo", dovrebbe far meditare quanti credono che per diventare spirituali occorra disdegnare le necessità del quotidiano.
Chi procede correttamente lungo la "via del pensiero" mai patirà invece il calcolabile, perché non ne sarà servo, ma se ne servirà.

"*In piena antitesi con questo, nell'avida cupidigia delle potenze arimaniche vive il gelido odio contro tutto ciò che si evolve in libertà*" (p. 152).

Permettetemi di dire che può conoscere questo "gelido odio" solo chi lo abbia provato sulla propria pelle.
Dice il Cristo-Gesù: "Mi odiarono senza ragione" (Gv 15,25). Ma una ragione c'era, dal momento che il Cristo era (ed è) l'"Io sono", e l'"Io sono" era (ed è) non solo "la via, la verità e la vita", ma anche la libertà.
Ed è proprio ciò che vive in libertà a suscitare il "gelido odio" delle potenze arimaniche: un odio nutrito di menzogne, di calunnie e di paure.

"*L'intento di Arimane è di fare una macchina cosmica di quanto egli emana dalla terra negli spazi universali. Il suo ideale è unicamente: "Misura, numero, peso". Egli fu chiamato ad inserirsi nel cosmo che serve all'evoluzione dell'umanità, perché occorreva svilupparvi il suo campo d'azione, e cioè "misura, numero e peso'*"" (p. 152).

Il campo d'azione della "misura", del "numero" e del "peso" è il campo dell'*opera compiuta*.
Ebbene, l'*opera compiuta* sta all'uomo come il piedistallo sta alla statua. L'*opera compiuta* è infatti la base sulla quale cominciamo a costruire l'autocoscienza, e che tanto più nobilitiamo (e redimiamo) quanto più, in virtù dell'impulso del Cristo, vi edifichiamo sopra l'*homo*.

Potremmo quindi dire, tornando agli ostacolatori, che Arimane vorrebbe ridurci piedistalli senza statua, Lucifero statue senza piedistallo.
E' in ragione dell'equilibrio che dovrebbe invece regnare tra ciò che sta al di sopra della soglia (la statua) e ciò che ne sta al di sotto (il piedistallo) che Michele viene a volte rappresentato, come forse sapete, con in mano una bilancia, anziché una spada.

"*Solo chi, dovunque, comprende l'universo quale spirito e corpo, lo comprende realmente. Di questo va tenuto conto fin dentro alla natura, sia in relazione alle potenze divino-spirituali operanti per amore, sia in relazione a quelle arimaniche operanti per odio. Dobbiamo scorgere nel calore universale naturale, che inizia a primavera e agisce verso l'estate, l'amore naturale degli esseri divino-spirituali; dobbiamo invece scorgere l'azione di Arimane nel gelido soffio invernale*" (pp. 152-153).

Abbiamo visto che Lucifero e Arimane diventano ostacolatori solo quando varcano il limite assegnato loro dalle forze creatrici, e che lo varcano perché l'uomo non ha ancora sviluppato le forze necessarie a contenerli.
(Scrive Scaligero: non "si deve credere che i produttori del male siano Lucifero o Ahrimane; in tal senso essi sono davvero innocenti. L'autentico produttore del male è l'uomo, per il fatto che inconsciamente fa un uso errato delle forze di Lucifero e di Ahrimane, non distinguendo da esse la propria inalterabile forza: quella insita nell'Io" [21].)
Abbiamo qui l'esempio delle stagioni. Durante la primavera e l'autunno, attraverso il tepore e la frescura, agiscono le entità spirituali regolari, mentre durante l'estate e l'inverno, attraverso gli opposti eccessi del solleone e del gelo, agiscono Lucifero e Arimane.
Dire che "non ci sono più le mezze stagioni" è diventato un luogo comune. Resta comunque un brutto segno. Il passare sempre più rapidamente dall'estate all'inverno, e viceversa, significa infatti passare sempre più rapidamente dalla sfera ipotecata da Lucifero a quella ipotecata da Arimane, trattenendosi perciò sempre meno in quelle "temperate", più propriamente umane.

"*Nel culmine dell'estate la forza di Lucifero si intesse nell'amore naturale, nel calore. Nell'epoca natalizia la forza degli esseri divino-spirituali con cui l'uomo è collegato sin dai primordi si rivolge contro il gelido odio di Arimane. E verso la primavera l'amore naturale divino mitiga continuamente l'odio naturale di Arimane*.
L'apparire di questo amore divino che sorge annualmente è il momento che ricorda come col Cristo entrò, nel calcolabile elemento terrestre, il libero elemento divino. Cristo opera in piena libertà nel calcolabile, e rende così innocuo l'elemento arimanico che solo brama il calcolabile" (p. 153).

Anni fa, andai ad Assisi per assistere alla messa di Natale nell'eremo delle carceri, sul monte Subasio. A mezzanotte in punto, i frati, reggendo ciascuno un lume, portarono in processione il bambinello sino all'altare.
Ebbene, tanto mi colpì il contrasto tra la luce e il lieve tepore che circondavano e accompagnavano il bambinello e il gelido buio della notte invernale, che non solo pensai al "Sole di mezzanotte", ma mi tornò anche alla mente questa piccola poesia di Rinaldo Küfferle (su un motivo di Angelo Silesio) (22):

E' sceso in terra il sole nel buio dicembrino:
raggiando, in una greppia sorride un bel bambino.
La terra, non più sola, guarda al domani in festa:
per volontà d'amore, con lei quel bimbo resta.
E' nato in una greppia il nostro Salvatore,
congiunto s'è alla terra per volontà d'amore.

Ma il cuor tuo stesso, o uomo, fa che una greppia sia,
se vuoi che in te rinasca il frutto di Maria!

E' nel culmine dell'inverno, che si accende dunque il Sole (cristico) di mezzanotte, mentre è nel culmine dell'estate che si accende il Sole (luciferico) di mezzogiorno.

"*L'evento del Golgota è la libera azione cosmica dell'amore nella storia della terra; può essere compreso soltanto dall'amore che l'uomo è capace di sviluppare in sé al fine di comprenderlo*" (p.153).

Il sacrificio del Golgota è stato un atto d'amore, e quindi un atto libero, e non necessario (determinato cioè da una causa).
Il Verbo si è fatto carne solo per amore, solo perché ha avuto profonda pietà della sofferenza umana.
Mi avete sentito dire, altre volte, che chi ama davvero la realtà non può non arrivare, prima o poi, all'antroposofia, e non può non amare l'antroposofia tanto quanto ama la realtà: anche il suo semplice studio richiede infatti dedizione, abnegazione o dono di sé.
Fatto si è che amore è il pensare, amore è il sentire e amore è il volere, che l'amore quale pensare è lo *Spirito Santo*, che l'amore quale sentire è il *Figlio*, che l'amore quale volere è il *Padre*, e che come il pensare, il sentire e il volere sono "uno" nell'Io (nell'"Io sono umano", goccia del mare divino), così lo *Spirito Santo*, il *Figlio* e il *Padre* sono "Uno" in Dio (nell'"Io sono" divino).
Questo amore (l'"amore-azione" e non l'"amore-passione", direbbe Denis de Rougemont) (23) è naturalmente inviso, sia alle entità arimaniche, che lo sentono troppo caldo, sia a quelle luciferiche, che lo sentono troppo freddo.
Potremmo anche dire, servendoci ancora della distinzione fatta da Scaligero tra la *flamma urens* (la passione) e la *flamma non-urens* (l'amore), che la *flamma non-urens* è invisa ad Arimane perché è *flamma*, a Lucifero perché è *non-urens* (dice Parsifal a Kundry: "Te pur con me poss'io salvar / se vincer sai l'impuro ardor. / La pace che al tuo mal ti tolga / da quell'ardor venir non può; / la tua salvezza aspetti invano / se vivo ancor fiammeggia in te").
Leggiamo adesso le massime.

140) "*Il processo cosmico, nel quale è intessuta l'evoluzione dell'umanità e che si rispecchia nella coscienza umana come "storia" in senso lato, si divide nella lunga storia celeste, nella storia mitologica, più breve, e nella storia terrena, relativamente brevissima*".

Potremmo paragonare (con ovvia approssimazione) la storia celeste alla nostra vita intrauterina, la storia mitologica alla nostra vita infantile-adolescenziale (quella della cosiddetta "età evolutiva"), e la storia terrena alla nostra vita adulta.
Tutti noi riviviamo infatti (ontogeneticamente) queste fasi (filogenetiche), non avendo memoria della storia celeste dell'umanità nella stessa misura in cui non abbiamo memoria non solo della storia della nostra vita intrauterina, ma anche di quella della nostra prima infanzia.

141) "*Questo processo cosmico si scinde oggi nell'attività "non calcolabile" di esseri divino-spirituali che operano in libertà d'intelligenza e di volere, e nel processo "calcolabile" del corpo del mondo*".

In termini cartesiani, l'attività "non calcolabile" di tali esseri è quella della *res cogitans*, mentre il "processo "calcolabile" del corpo del mondo" è quello della *res extensa*.

142) "*Al calcolabile del corpo del mondo si oppongono le potenze luciferiche; a quanto opera in libertà d'intelligenza e di volere, le arimaniche*".

143) "*L'evento del Golgota è un'azione cosmica libera che scaturisce dall'amore universale e può essere compresa soltanto dall'amore umano*".

Non possiamo capire l'amore se non amiamo, e non possiamo amare se non pensiamo.
Ascoltate quanto scrive Scaligero: "L'autocoscienza è il varco all'amore nella scena del mondo. La coscienza, attingendo la sua intima vita, s'illumina di pensiero d'amore, la sostanza indialettica del pensiero essendo amore. Il moto primo del pensiero è amore. Percepito nel suo scaturire, il pensiero conduce a quella sorgente incorporea d'onde l'amore scorre come idea creatrice. In verità ogni pensiero è in sé, nel suo moto sorgivo, pensiero d'amore" (24).

Note:

1) *cfr. Intelletto d'amore*, 20 giugno 2004;
2) R.Steiner: *La storia alla luce dell'antroposofia* – Antroposofica, Milano 1982, p. 38;
3) *cfr.* J.Hillman: *La vana fuga dagli Dèi* – Adelphi, Milano 1994;
4) R.Steiner: *L'antroposofia e le scienze* – Antroposofica, Milano 1995, pp. 136, 132;
5) *cfr.* H.Fritsche*: Il primogenito* – Bompiani, Milano 1946;
6) V. Solov'ëv: *La crisi della filosofia occidentale* – La Casa di Matriona, Milano 1986, pp. 84-85;
7) M.Scaligero: *Graal* – Tilopa, Roma 1982, p. 28;
8) *cfr.* R.Steiner: *Lo studio dei sintomi storici* – Antroposofica, Milano 1961;
9) F.Nietzsche: *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* – Adelphi, Milano 2009, pp. 93-94;
10) *ibid.*, p. 99;
11) Esiodo: *Teogonia* – Rizzoli, Milano 2010, pp. 36, 37, 39;
12) Erodoto: *Storie* - Mondadori, Milano 2000, vol. I, pp. 263-265;
13) E.Uehli: *La nascita dell'individualità dal mito* – Bocca, Milano 1939, pp. 76, 60;
14) L.Paggiaro: *Il Modernismo a cinquanta anni dalla sua condanna* – Quaderni del clero n° 9-10 - Presbyterium, Padova – Roma – Napoli 1957, pp. 19-20;
15) *cfr.* J.Campbell: *L'eroe dai mille volti* – Guanda, Milano 2008;
16) *cfr.* M.Eliade: *Trattato di storia delle religioni* – Bollati-Boringhieri, Milano 2008;
17) *cfr.* G.Vico: *La scienza nuova* – Rizzoli, Milano 1994;
18) *cfr.* E.Fromm: *Fuga dalla libertà* – Mondadori, Milano 2001;
19) *cfr.* A.Camus: *L'uomo in rivolta* – Bompiani, Milano 2002;
20) B.Croce: *Storia d'Europa nel secolo decimo nono* – Laterza, Roma-Bari 1981, p. 300;
21) M.Scaligero: *Dallo Yoga alla Rosacroce* – Perseo, Roma 1972, p. 185;
22) *Antroposofia – Rivista mensile di scienza dello spirito*, anno XII, n°12, dicembre 1957, p. 368;
23) *cfr*. D. de Rougemont: *L'amore e l'Occidente* – Rizzoli, Milano 1993;
24) M.Scaligero: *Dell'amore immortale* – Tilopa, Roma 1982, p. 20.

Massime 144/145/146

Ci occuperemo stasera di una nuova lettera, intitolata: *Che cosa si manifesta quando si volge lo sguardo alle ripetute vite terrene* (11 gennaio 1925).
Cominciamo subito a leggere, e che il Signore ci assista perché tratteremo di cose oltremodo complesse.

"*Quando la conoscenza spirituale può riguardare indietro alle passate vite terrene di un uomo, scopre l'esistenza di una serie di tali vite terrene nelle quali l'uomo già era persona. Il suo aspetto esteriore somigliava all'aspetto presente, ed egli aveva una vita interiore che portava un'impronta individuale. Appaiono vite terrene che già rivelano la presenza dell'anima razionale o affettiva, ma non ancora dell'anima cosciente, altre in cui era sviluppata soltanto l'anima senziente, e così via.*
È così nelle epoche appartenenti alla storia terrestre; ed era già stato così molto tempo prima" (p. 155).

Dire che "l'uomo già era persona" significa dire che "già era anima", e quindi Io, dal momento ch'è l'Io, come sappiamo, a "distillare" o "estrarre" l'anima senziente dal corpo senziente, l'anima razionale-affettiva dal corpo eterico, e l'anima cosciente dal corpo fisico.
Considerando che la fase evolutiva dell'anima cosciente comincia nel 1413 d.C., e che ciascuna delle precedenti fasi evolutive ha avuto una durata di 2160 anni, si può affermare che "l'uomo già era persona" circa 5000 anni fa (nel periodo in cui, stando a molti storici, Menes riunì l'Alto e il Basso Egitto).
Dice infatti Steiner: "È così nelle epoche appartenenti alla storia terrestre; ed era già stato così molto tempo prima": "era già stato così", cioè, nelle epoche appartenenti alla "preistoria" terrestre.
Abbiamo detto, la volta scorsa, che la storia celeste potrebbe essere paragonata, sul piano ontogenetico, alla nostra vita intrauterina, così come la storia mitologica e la storia terrena potrebbero essere rispettivamente paragonate alla nostra vita infantile-adolescenziale (quella della cosiddetta "età evolutiva") e alla nostra vita adulta (in cui siamo "persona").

"*Ma la veggenza risale ad epoche in cui non era ancora così. In esse, sia riguardo alla vita interiore, sia nella formazione esteriore, l'uomo era ancora intessuto nel mondo degli esseri divino-spirituali. L'uomo esisteva come uomo terreno, ma non era ancora separato dall'essere, dal pensare e dal volere divino-spirituali*" (p. 155).

Come si vede, l'epoca in cui l'uomo esiste "come uomo terreno", ma non è ancora "separato dall'essere, dal pensare e dal volere divino-spirituali", si presta a essere paragonata (*cum grano salis*) a quella infantile-adolescenziale, in cui non ci si è ancora emancipati dalla tutela dei genitori, così come l'epoca precedente si presta a essere paragonata a quella della nostra vita intrauterina.
Infatti:

"*In epoche ancora più antiche l'uomo sparisce del tutto come essere distaccato; non vi sono che esseri divino-spirituali che portano l'uomo nel loro grembo.*
L'uomo ha attraversato questi tre stadi della sua evoluzione durante la sua vita terrestre. Il trapasso dal primo stadio al secondo avviene nell'ultimo periodo dell'epoca lemurica, quello dal secondo al terzo nell'epoca atlantica" (p. 155).

Il passaggio dalla storia celeste alla storia mitologica si verifica dunque "nell'ultimo periodo dell'epoca lemurica", mentre quello dalla storia mitologica alla storia terrena si verifica "nell'epoca atlantica".

La storia terrena prosegue nell'attuale epoca post-atlantica, raggiungendo il culmine con l'avvento dell'anima cosciente.

"*Come dunque l'uomo, nell'attuale vita terrena, porta in sé le sue esperienze quali ricordi, così egli porta in sé, quale ricordo cosmico, tutto ciò che ha attraversato nel modo sopra descritto. Che cosa è la vita animica terrena? È il mondo dei ricordi, pronto ogni momento ad accogliere nuove percezioni. In questa reciproca azione tra ricordo e nuova esperienza l'uomo vive la sua vita terrena interiore*" (pp. 155-156).

Perché questa storia è importante? E' presto detto: perché è tuttora presente, "quale ricordo cosmico", in ciascuno di noi ("Nel profondo del nostro essere sta un mondo ricco, di cui solo singoli brani affiorano nei pensieri: questo mondo, che è proprio imprigionato in noi, è come un profondo mare, e le rappresentazioni mnemoniche battono come singoli colpi d'onda: ciò è in noi") (1).
Come stiamo infatti per vedere, con il sistema neuro-sensoriale e con il pensare siamo ancor oggi nel grembo delle entità divino-spirituali, con il sistema ritmico e con il sentire siamo ancor oggi dipendenti dalle entità divino-spirituali, mentre, con il sistema metabolico e degli arti e con il volere, siamo divenuti autonomi e indipendenti.

"*Ma tale vita terrena interiore non potrebbe svilupparsi se non esistesse ancora attualmente nell'uomo, quale ricordo cosmico, ciò che si vede guardando spiritualmente al primo stadio del suo divenire di uomo terrestre; stadio in cui l'uomo non era ancora sciolto dall'essere divino-spirituale.*
Di ciò che accadeva allora nel mondo, oggi sulla terra esiste di vivo ancora soltanto quello che si svolge nell'organismo nervo-sensorio umano. Nella natura esteriore tutte le forze che allora erano attive sono morte, e si possono osservare solo in forme morte.
Nel mondo del pensiero umano vive quindi, come manifestazione presente, ciò che, per avere esistenza terrena, deve avere come base quello che già era sviluppato nell'uomo prima che egli conseguisse un'esistenza terrestre individuale.
Nella vita fra morte e nuova nascita l'uomo sperimenta ogni volta di nuovo quello stadio. Solamente egli porta la pienezza della sua esistenza individuale, formatasi nella vita terrena, nel mondo degli esseri divino-spirituali che lo riaccoglie, come un tempo già lo ebbe in sé. Fra morte e nuova nascita egli è nel presente, ma al tempo stesso è in tutta la estensione di tempo che ha attraversato nelle consecutive vite sulla terra e nelle consecutive vite fra morte e nuova nascita" (p. 156).

Con che cosa entriamo in rapporto nella sfera del pensare? Lo sappiamo: con il mondo dei concetti o dei *logoi*. E qual è questo mondo? E' il mondo delle "idee" di Platone, il mondo delle "categorie" di Aristotele o il mondo delle "Madri" di Goethe.
E' in questa sfera che siamo dunque nel grembo degli esseri divino-spirituali o, per l'appunto, delle "Madri".
Ascoltate come comincia l'*Iside-Sophia* di Scaligero: "La trascendenza visibile è il senso ultimo del pensiero umano, che infine conosca il proprio essere come essere del mondo, o come realtà simultaneamente esteriore ed interiore, vivente del suo nascere puro, in cui tutto, anche sviluppandosi, è di continuo in germe: come nel grembo della Vergine. Il mondo nasce da un grembo, che è lo stesso nel quale si forma l'Io" (2).
Dice Steiner: "Nella vita fra morte e nuova nascita l'uomo sperimenta ogni volta di nuovo quello stadio": ossia quello della storia celeste.
Ripensiamo alla preghiera per i defunti: "Voi che vegliate sulle anime nelle sfere del cosmo / Voi che tessete la sostanza nelle anime del cosmo / Voi sorti dalla saggezza per agire nell'amore / Voi che proteggete l'essere umano reso allo stato di anima / … / Protettori della sua anima, guardiani

vigilanti / che la vostra ala porti l'amore implorante / delle nostre anime agli esseri umani / che nelle sfere sono rimessi alla vostra custodia, / …".
Come vedete, nella vita fra morte e nuova nascita, veniamo accolti e custoditi nel grembo di quelle entità che ci protessero e accudirono durante la storia celeste, e che continuano a farlo, anche se oggi, a differenza di ieri, portiamo loro incontro la "pienezza" della nostra "esistenza individuale, formatasi nella vita terrena" (l'autocoscienza).

"*Diversamente stanno le cose per ciò che vive nel mondo del sentimento umano. Tale mondo è in relazione con le esperienze che seguirono immediatamente lo stadio in cui l'uomo non si manifestava ancora come tale; con le esperienze che l'uomo attraversò già come uomo, ma non ancora separato dall'essere, dal pensare e dal volere divino-spirituali. L'uomo non potrebbe attualmente sviluppare un mondo del sentimento, se questo non sorgesse sulle basi del suo organismo ritmico. In questo è presente il ricordo cosmico del già descritto secondo stadio dell'evoluzione umana.*
Nel mondo del sentimento agiscono così insieme il presente animico umano e ciò che in esso sopravvive da un'epoca remota" (pp. 156-157).

L'uomo passa dunque dalla sfera del sistema neuro-sensoriale del pensare (della vita intrauterina) collegata alla storia celeste (primo stadio "della sua evoluzione durante la sua vita terrestre"), attraverso quella del sistema ritmico del sentire (della vita infantile-adolescenziale) collegata alla storia mitologica (secondo stadio), alla sfera del sistema metabolico e degli arti del volere (della vita adulta) collegata alla preistoria e alla storia terrene (terzo stadio).
Questo che cosa significa? E' chiaro: che l'uomo si è emancipato dalla tutela del mondo spirituale soltanto nella sfera del volere.
Qui nasce infatti la *volontà individuale*: ossia una volontà ignota a tutti gli altri esseri che popolano il nostro mondo (giacché conoscono soltanto la volontà collettiva della loro specie).
Non a caso, la nostra emancipazione matura, nel corso della storia terrena, allorché *questo* volere s'immette (naturalmente o inconsciamente) nel pensare, provocando così la nascita dell'anima cosciente.

"*Nella vita fra morte e nuova nascita l'uomo sperimenta il contenuto dell'epoca di cui abbiamo ora parlato, come il confine del suo cosmo. Ciò che nella vita terrestre fisica è per l'uomo il firmamento, nella vita fra morte e nuova nascita è spiritualmente la sua esistenza che sta fra la sua unione completa col mondo divino-spirituale e la separazione dal medesimo. Ivi, al confine del mondo, non appaiono i corpi celesti fisici, ma, al posto di ogni stella, la somma degli esseri divino-spirituali che in realtà formano la stella*" (p. 157).

Stiamo parlando ancora della sfera ritmica o mediana. "Ciò che nella vita terrestre fisica – dice infatti Steiner - è per l'uomo il firmamento, nella vita fra morte e nuova nascita è spiritualmente la sua esistenza che sta fra la sua unione completa col mondo divino-spirituale e la separazione dal medesimo": è cioè un'esistenza che sta in mezzo, quale sentimento, "fra la sua unione completa col mondo divino-spirituale", quale pensiero, e "la separazione dal medesimo", quale volontà.
In breve: siamo uniti al mondo spirituale nella sfera cefalica, ne siamo separati nella sfera metabolica, e ne siamo alternativamente uniti e separati in quella ritmica.

"*Unito solo alla volontà, non al sentimento e al pensare, vive nell'uomo il contenuto delle vite terrene che all'osservazione già si manifestano personalmente individuali. Ciò che dal cosmo dà all'uomo la sua figura esteriore, si conserva in essa come ricordo cosmico. Questo vive, come forza, nella figura umana; e tale forza non è immediatamente forza volitiva, bensì ciò che nell'organizzazione umana è la base delle forze volitive.*

Nella vita fra morte e nuova nascita questa regione dell'essere umano giace al di là del "confine del mondo". Ivi l'uomo se la rappresenta come ciò che sarà nuovamente suo nella sua nuova vita terrena" (p. 157).

Qual è questo "contenuto delle vite terrene che all'osservazione già si manifestano personalmente individuali" ch'è "unito solo alla volontà, non al sentimento e al pensare"? Non è difficile: il *karma*. Ciò significa che noi stessi, in quanto "personalmente individuali" (soggettività), siamo *karma* o, meglio ancora, che *l'ego è il karma dell'Io* (o, sul piano del carattere, il "piccolo Guardiano" della soglia).
Nella sfera del volere o, come precisa Steiner, "nell'organizzazione umana" ch'è "la base delle forze volitive" (quella metabolica e degli arti) non abbiamo più infatti a che fare con l'*universalità* del pensare né con la *particolarità* del sentire, bensì con la *singolarità* o *personalità* determinata appunto dal *karma*.

"*Nell'organizzazione neurosensoriale l'uomo è ancor oggi collegato col cosmo, come lo era quando, ancora in seno all'elemento divino-spirituale, egli si manifestava solo in germe*" (p. 157).

Si usa dire, di quanti si mostrano un po' svagati, che "stanno con la testa fra le nuvole", e, di quanti si mostrano tutt'altro che svagati, che "stanno con i piedi per terra".
Vedete il genio del linguaggio? In effetti, con la testa e con il pensiero stiamo nel cosmo, mentre con i piedi e con la volontà stiamo sulla Terra.
Ma qual è il problema? E' che non stiamo *col pensiero nella volontà e con la volontà nel pensiero* e non riusciamo perciò a dare alle *forze* della Terra le *forme* del cosmo e alle *forme* del cosmo le *forze* della Terra.
Per riuscirci, dovremmo infatti riunire il pensare e il volere, restituendo così al sentire la sua natura originaria.
(Scaligero suggerisce la seguente meditazione: "L'accordo del Pensiero con la Volontà è la base dell'equilibrio e della forza dell'anima. L'equilibrio e la forza dell'anima aprono il varco al suo potere sovrasensibile. E' il potere in cui risorge come Vita il sentimento, il più vasto e liberatore" [3].)
Fatto si è che come la primigenia unione del pensare col volere si manifestava quale armonia dei sentimenti, così la loro attuale separazione si manifesta quale contrasto o conflitto dei sentimenti (come usano dire gli psicologi, quale "ambivalenza").
Pensate all'arte contemporanea (ma non solo all'arte): non scorgiamo ovunque delle forze volitive che non riuscendo a incontrarsi e coniugarsi con nuove forme (nuovi gradi) di pensiero, e non potendo perciò diventare creative, non fanno altro che ri-visitare o ri-leggere, in modo parassitario e più o meno in-forme o de-forme, quelle del passato?
Nella danza classica, tanto per dirne una (che so, in *Giselle* o ne *Il lago dei cigni*), l'equilibrio tra il pensare e il volere si traduce in movenze eleganti, aggraziate e armoniche, mentre in quella moderna o contemporanea (accompagnata spesso dal "rumore" più che dalla "musica") il prevalere del pensare intellettualistico sul volere si traduce in movimenti meccanici o robotici, mentre il prevalere del volere istintivo sul pensare si traduce in movimenti sgraziati, convulsi, se non addirittura epilettoidi.
(Vi consiglio di leggere quanto dice Steiner della danza in una conferenza tenuta a Berlino il 28 ottobre del 1909 [4].)
Diceva Beethoven che "soltanto l'arte e la scienza innalzano l'uomo fino alla divinità". Che cosa pensare, allora, di un'arte e di una scienza che non "innalzano l'uomo fino alla divinità", bensì lo abbassano fino all'animalità?
(L'uomo astratto o "teoretico", scrive Nietzsche, ossia "il "critico" senza piacere e senza forza, l'uomo alessandrino, che è in fondo un bibliotecario e un emendatore, e si acceca miseramente sulla polvere dei libri e sugli errori di stampa" è "l'uomo artisticamente impotente" che "si crea una

specie d'arte, proprio in quanto è l'uomo non artistico in sé" [5]; e Steiner afferma: "L'arte, che nella sua essenza deve scaturire dal mondo del sentimento, diventa essa stessa non verace quando alla sua base vi sia un mondo non verace del sentimento, un mondo del sentimento che è sentimentale o animale" [6]. Nel suo *L'inverno della cultura* [7], il noto critico d'arte Jean Clair presenta un raccapricciante elenco delle aberrazioni zoologiche e della "caduta escrementizia" dell'arte contemporanea.)

"*Nella sua organizzazione ritmica l'uomo vive ancora oggi nel cosmo, come viveva quando già esisteva come uomo, ma non era ancora separato dall'elemento divino-spirituale.*
Nella sua organizzazione delle membra e del ricambio, quale base dell'attività volitiva, l'uomo vive in modo che questa organizzazione riecheggia tutto quanto egli ha sperimentato dall'inizio delle sue vite terrene personali-individuali in poi, sia nel corso di esse, sia nella vita fra morte e nuova nascita.
Dalle forze della terra l'uomo trae soltanto ciò che gli conferisce l'autocoscienza. Anche la base fisica corporea dell'autocoscienza proviene dall'azione della terra. Tutto il resto, nell'essere umano, è di origine extraterrena, cosmica. Il corpo astrale, portatore del sentimento e del pensiero, e la sua base eterico-fisica, tutta l'attività vitale nel corpo eterico, persino ciò che ha azione fisico-chimica nel corpo fisico, è di origine extraterrena. Per strano che ciò possa apparire, gli elementi fisico-chimici attivi nell'uomo non hanno origine dalla terra" (pp. 157-158).

Arimane ha buon gioco nel renderci egoisti, giacché sono proprio le forze della terra a conferirci l'autocoscienza: ossia, la coscienza spaziale o materiale (egoica) dell'Io spirituale.
Sappiamo, grazie a Steiner, che alla nostra epoca postatlantica porrà fine non una catastrofe naturale (com'è stato, ad esempio, per quella atlantica), bensì una "guerra di tutti contro tutti".
La "guerra di tutti contro tutti" non è però che la guerra degli ego contro gli ego (di cui possiamo già scorgere, purtroppo, le avvisaglie).
Sia chiaro: non si tratta di una "profezia", bensì di una "previsione" o, ancor meglio, di una "prognosi".
A quale altro futuro potrebbero andare del resto incontro degli ego che si siano rifiutati di combattere spiritualmente se stessi in nome dell'Io (e del Cristo che lo inabita), se non appunto a quello di combattere materialmente gli uni contro gli altri?
Dicemmo, studiando *La filosofia della libertà*, che l'autocoscienza nasce in virtù dell'*opera compiuta*, dello spazio, della corporeità, o delle forze della Terra, così come un frutto nasce in virtù dell'albero, ma che tanto l'una che l'altro, una volta maturi, devono essere colti, transustanziati e umanati, e non lasciati marcire.
Dobbiamo dunque ringraziare la Terra per averci dato il frutto dell'autocoscienza egoica, ma dobbiamo essere al contempo pronti ad afferrarla e trasformarla, così da sottrarla a Lucifero e Arimane e consegnarla al Cristo (all'"Io sono").
Meditiamo, al riguardo, queste due affermazioni di Uehli: "L'uomo è divenuto storico, come risultato dell'evoluzione egoica luciferica. Grazie all'evento del Golgota è divenuta storica l'immortalità dell'uomo. Perciò questo è il sommo fatto biografico dell'umanità. E' il più profondo e decisivo evento del suo destino"; "Da prima si compì la nascita dell'Io personale nel corpo dell'uomo, attraverso la discordia. Poi si compì la nascita dell'Io cosmico nel corpo della Terra, attraverso l'amore universale" (8).

"*Che l'uomo sviluppi in sé questo elemento cosmico extra-terreno, è dovuto all'azione dei pianeti e delle altre stelle. Ciò che egli così sviluppa viene recato dal sole, con le sue forze, alla terra. L'elemento cosmico umano viene trasferito attraverso il sole nella sfera terrestre. Grazie al sole l'uomo vive sulla terra quale essere celeste. È invece dono della luna soltanto ciò mediante il quale l'uomo va al di là della sua propria formazione umana, cioè la facoltà di generare il suo simile*" (p. 158).

Facciamo attenzione, perché il carattere della polarità Sole-Luna, così come quello di qualsiasi altra polarità, può variare al variare del punto di vista dal quale lo si considera.
Rimaniamo all'esempio che fa Steiner. In alto, abbiamo la testa; in basso, gli organi della riproduzione. Qual è il polo solare e qual è quello lunare? Dipende: dal punto di vista *strutturale*, la testa è lunare, mentre gli organi della riproduzione sono solari; dal punto di vista *funzionale*, la testa è solare, mentre gli organi della riproduzione sono lunari.
Si potrebbe anche dire: dove agisce fisicamente la Luna, agisce etericamente il Sole; dove agisce fisicamente il Sole, agisce etericamente la Luna.
Non dobbiamo mai perdere di vista queste dinamiche e questi rovesciamenti di particolare importanza, ad esempio, per la medicina antroposofica.
Vi consiglio di consultare, in proposito, il secondo dei due volumi di *Medicina antroposofica* di Victor Bott.
Ve ne do solo un assaggio (relativo alle polarità di Saturno-Luna, Giove-Mercurio, Marte-Venere, e dei corrispondenti metalli): "Tutto ciò che è vita è ritmo, costituito da due polarità le cui manifestazioni si alternano e si equilibrano. Così all'incarnazione segue la disincarnazione; alla nascita si contrappone la morte. Dopo la morte, noi riattraversiamo le sfere planetarie, ma in senso inverso al percorso che ha preceduto la nascita. Il processo di incarnazione non cessa improvvisamente alla nascita, esso si prolunga, pur attenuandosi, fino alla morte. Allo stesso modo, il processo di disincarnazione non comincia al momento della morte, ma sin dal momento della nascita; per noi il processo di morte comincia, se pur discretamente, sin dal nostro arrivo sulla terra. Questo processo si intensificherà nel corso della nostra esistenza. Ciò significa che la nascita costituisce l'inizio del processo di disincarnazione. Tra questi due processi si stabilisce un equilibrio, diverso per ogni età. Lo spostamento di questo equilibrio nell'uno o nell'altro senso costituirà una manifestazione patologica" (9).

"*Naturalmente questi non sono gli unici effetti del sole e della luna. Da essi partono anche influssi altamente spirituali.*
Quando il sole, intorno all'epoca di Natale, acquista sempre maggiori forze per la terra, si ha l'azione annuale che ritmicamente si manifesta nel campo fisico-terrestre, quale espressione dello spirito nella natura. L'evoluzione umana è un unico elemento, per così dire, di un gigantesco anno cosmico. Ciò riesce evidente da quanto abbiamo detto in precedenza. In quest'anno cosmico è Natale cosmico quando il sole non soltanto agisce sulla terra movendo dallo spirito della natura, ma quando l'anima del sole, lo spirito del Cristo, discende sulla terra.
Come nel singolo uomo le esperienze individuali sono collegate con la memoria cosmica, così il Natale di ogni anno viene sentito dall'anima umana nel giusto modo se l'evento celeste-cosmico del Cristo viene pensato come continuativo nella sua azione, e compreso come un ricordo non soltanto umano, ma cosmico. Non solo l'uomo rammemora solennemente a Natale la discesa del Cristo, ma anche il cosmo" (pp. 158-159).

A commento di questo passo, voglio leggervi due cose.
Primo, queste parole di Unger: "La Lettera dell'11 gen. 1925 termina con l'accenno al mistero di Natale la cui attualità si esprime nel versetto "*Oggi* è nato per noi il Redentore". Oggi, e non solo 2000 anni or sono. In tal modo, nel risveglio del sé spirituale è importante prima di tutto la volontà. Partendo dalla volontà, l'uomo viene afferrato dalla forza trasformatrice dell'antroposofia; essa esige uomini di buona volontà" (10).
Secondo, questa "piccola leggenda" (riportata da Herbert Hahn): "Chi si inoltra in un bosco nella notte di S. Giovanni può incontrare in luoghi determinati delle grosse pietre, massi erratici caduti in epoche preistoriche o macigni abbandonati lì dopo essere stati estratti dalle cave. Essi giacciono, immobili e pesanti, e non possono raccontare alla gente ciò che provano durante i mesi freddi dell'inverno o nell'afa estiva. Neppure tra loro possono parlare. Solo una volta all'anno lo possono

fare, nella notte di S. Giovanni. Se arriviamo in uno di questi luoghi non avendo mentito neppure una volta nell'ultima settimana, potremo intendere le parole sussurrate dalle pietre e ne saremo tanto commossi da non poter ripetere a nessuno ciò che abbiamo udito.
Chi attraversa il bosco in autunno, nel silenzio rotto solo dal fruscio delle foglie secche, tra gli alberi ormai spogli, potrà sentire, nell'attimo in cui cade l'ultima foglia, che l'albero comincia a tremare sommessamente lungo il tronco e a dire una parola. Chi ode questa parola sa che essa è sacra e la chiuderà nel suo cuore senza poterla comunicare a nessuno.
Ed ora ascoltiamo gli uccelli di passo: ciò che essi si dicono durante l'estate fischiando e cinguettando, è bello, rallegrante ed esaltante. Ma la parola sacra, il grande mistero non vive in quel canto, gli uccelli non lo conoscono ancora e lo apprenderanno soltanto in autunno quando si solleveranno per il grande volo verso il sud. Allora essi grideranno giubilanti, scomparendo in lontananza.
Ed ecco che arriva dicembre, il mese che porta l'inverno e il Natale. L'uomo si accosta al Presepio, sotto le luci radiose dell'albero. Quando, la vigilia di Natale, vedrà il sorriso di Gesù Bambino e udrà il canto di gloria degli angeli, allora finalmente sarà in grado di esprimere ciò che le pietre, le piante e gli animali avevano detto. Si erano rallegrati per la nascita del Bambino nella scura notte invernale: *Le pietre a S. Giovanni, le piante in autunno, gli animali nel tardo autunno*.
Se le pietre, le piante e gli animali hanno bisogno di tanto tempo per prepararsi alla gioia della notte santa, anche voi, cari bambini, non dovete farvi cogliere impreparati. Condividete l'attesa con le pietre, a S. Giovanni, con le piante, in autunno, con gli animali nel tardo autunno e pensate al Bambino che verrà nella notte di Natale; accoglietelo non solo per voi ma anche per la pietra, per la pianta e per l'animale" (11).

144) "*Guardando alle ripetute vite terrene di un uomo, vi si distinguono tre stadi: il più antico è quello in cui l'uomo non esiste ancora come entità individuale, ma come germe nell'entità divino-spirituale. Qui, guardando indietro, non troviamo ancora l'uomo, bensì soltanto esseri divino-spirituali (principati, archai)*".

E' questo lo stadio (celeste) che abbiamo paragonato a quello della vita intrauterina.

145) "*Segue a questo uno stadio di mezzo nel quale l'uomo esiste già come entità individuale, ma non è ancora sciolto dal pensare, volere ed essere del mondo divino-spirituale. Qui egli non ha ancora la sua personalità attuale che è dovuta al fatto che egli è un essere del tutto indipendente nella sua apparizione terrena, sciolto dal mondo divino-spirituale*".

E' questo lo stadio (mitologico) che abbiamo paragonato a quello della vita infantile-adolescenziale.

146) "*Lo stadio attuale appare soltanto come terzo. Qui l'uomo sperimenta se stesso nella sua forma umana, sciolto dal mondo divino-spirituale; e al mondo circostante si contrappone come personalità individuale. Questo stadio comincia nell'epoca atlantica*".

E' questo lo stadio (terreno) che abbiamo paragonato a quello della vita adulta.

Note:

1) R.Steiner: *Antroposofia: alcuni aspetti della vita soprasensibile* – Antroposofica, Milano 2011, p. 109;
2) M.Scaligero: *Iside-Sophia. La Dea ignota* – Mediterranee, Roma 1980, p. 9;
3) M.Scaligero: *Tecniche della concentrazione interiore* – Mediterranee, Roma 1985, p. 23;
4) *cfr.* R.Steiner: *Arte e conoscenza dell'arte* – Antroposofica, Milano 1998;
5) F.Nietzsche: *La nascita della tragedia* – Adelphi, Milano 1982, pp. 123 e 127;

6) R.Steiner: *Le basi conoscitive e i frutti dell'antroposofia* – Antroposofica, Milano 1968, p. 13;
7) *cfr.* J.Clair: *L'inverno della cultura* – Skira, Milano 2011;
8) E.Uehli: *La nascita dell'individualità dal mito* – Bocca, Milano 1939, pp. 185-186, 189;
9) V.Bott: *Medicina antroposofica* – IPSA, Palermo 1991, vol. II, p. 193;
10) C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* – Antroposofica, Milano 1970, p. 306;
11) H.Hahn: *Pedagogia e religione* – Antroposofica, Milano 2000, pp. 71-73.

Massime 147/148/149

Cominceremo stasera una lettera divisa in due parti (una del 18 e l'altra del 25 gennaio 1925), entrambe intitolate: *Che cosa si manifesta volgendo lo sguardo alle precedenti vite fra morte e nuova nascita*.
In questa lettera, lo sguardo è volto alle "precedenti vite fra morte e nuova nascita", mentre in quella che abbiamo letto la volta scorsa era volto alle "ripetute vite terrene".
Parlando di queste, abbiamo individuato tre stadi "filogenetici" (quelli della "storia celeste", della "storia mitologica" e della "storia terrena") che abbiamo paragonato a quelli "ontogenetici", rispettivamente, della vita intrauterina, nella quale siamo ancora nel grembo delle entità divino-spirituali, dell'età evolutiva, nella quale siamo guidati da tali entità, e dell'età adulta, nella quale ci rendiamo indipendenti. E abbiamo anche visto che possiamo farci un'idea del primo stadio grazie alla nostra vita di pensiero: in questa sfera, infatti, siamo ancor oggi nel grembo delle entità divino-spirituali, in quanto siamo nel grembo degli universali, cioè dei concetti o delle idee.
Ascoltate quanto dice Sant'Agostino ne *Le confessioni*: "La memoria contiene altresì i rapporti e le numerosissime leggi dell'aritmetica e della geometria, nessuna delle quali è stata impressa dai sensi esterni, non essendo affatto colorate o sonore, o odorose, non sapide, non tangibili. Quando se ne discute, percepisco il suono delle parole che le esprimono, ma il suono è una cosa, il concetto che è espresso un'altra. Il suono differisce se parlo in greco o in latino, ma i concetti non sono greci né latini, né di qualsiasi altra lingua" (1).
I concetti non sono greci né latini, ma i greci e i latini potevano intendersi perché ciò che i primi esprimevano in un modo e i secondi in un altro era una stessa realtà (appunto, un "universale").
Cominciamo dunque a leggere la prima parte (18 gennaio 1925).

"*Nella lettera precedente abbiamo esaminato il complesso della vita umana in modo da volgere lo sguardo dell'anima al succedersi delle vite terrene. Un altro punto di vista, atto ad illuminare ancora più chiaramente ciò che il primo ci ha manifestato, sarà di considerare le vite successive fra la morte e una nuova nascita*" (p. 160).

Passando da una fase all'altra della nostra storia, cambia il nostro livello di coscienza e, di conseguenza, la nostra esperienza del *post mortem*.
Vediamo, dunque, come si presenta tale esperienza.

"*Anche qui ci si mostra che il contenuto di queste vite, nella sua forma attuale, risale soltanto fino ad un dato punto dell'evoluzione della terra. Tale contenuto attuale è invero determinato dal fatto che l'uomo trasferisce attraverso la porta della morte la forza interiore dell'autocoscienza conquistata nella vita sulla terra. Grazie a ciò l'uomo viene a trovarsi come un individualità completa anche di fronte agli esseri divino-spirituali nella cui cerchia egli entra*" (p. 160).

Allo stadio attuale (quello della "storia terrena"), l'Io, dopo la morte, è un Io autocosciente che si presenta come tale (in grazia del Cristo) anche di fronte agli Io più evoluti: anche a quelli, cioè, delle Gerarchie ("Come nel periodo tra nascita e morte al mattino ci immergiamo nel nostro corpo per raggiungere uno stato di coscienza, così anche con la morte dobbiamo immergerci in qualcosa per ottenere coscienza e questo qualcosa è il Cristo") (2).

"*Così non era in un periodo precedente. Allora l'uomo non era ancora avanzato nello sviluppo della sua autocoscienza. La forza conseguita sulla terra non bastava ad effettuare il distacco dal mondo divino-spirituale fino al punto da conferirgli un'esistenza individuale fra la morte e una nuova nascita. Allora l'uomo non viveva più nel seno degli esseri divino-spirituali, ma era tuttavia*

inserito nell'orbita della loro attività in modo che il suo volere era essenzialmente il loro volere, non il suo" (p. 160).

"Così non era in un periodo precedente" (quello della "storia mitologica"), giacché c'era l'*Io*, ma non ancora la *coscienza dell'Io*.
Sentite ciò che dice Christine Mohrmann nella sua introduzione a *Le confessioni* di Sant'Agostino: "L'autobiografia, nel pieno senso della parola, cioè il racconto regolare di esperienze personali, esterne e interne, è un fenomeno, nel mondo antico, assai raro (…) I Romani s'interessano in generale più dei Greci all'elemento individuale ed evolutivo; e, nel dominio dell'arte figurativa, hanno doti particolari per riuscire nel ritratto. Ciò nonostante, l'autobiografia nel pieno senso della parola è stata pochissimo praticata dai Romani (…) Gli autobiografi romani, rarissimi del resto, preferiscono al racconto personale uno stile impersonale, anzi protocollare, e per di più in terza persona" (3).
Per quale ragione? Per l'ovvia ragione che solo un'autocoscienza matura può avvertire il desiderio o il bisogno di redigere un'autobiografia (cioè a dire, una storia dell'ego).
Dice Steiner: "Allora l'uomo non viveva più nel seno degli esseri divino-spirituali, ma era tuttavia inserito nell'orbita della loro attività in modo che il suo volere era essenzialmente il loro volere, non il suo".
Non siamo ancora, dunque, al punto di rottura (quello della "storia terrena"): lo saremo solo quando l'uomo dirà: *fiat voluntas mea*.

"*Questo periodo è stato preceduto da un altro nel quale, guardando indietro, non incontriamo affatto l'uomo nella sua presente costituzione animico-spirituale, ma troviamo il mondo degli esseri divino-spirituali in seno ai quali vi è l'uomo quale germe. Quegli esseri sono i principati (archai)*" (p. 161).

Scrive Sant'Agostino: "Proprio Signore io mi snervo in tali questioni, mi snervo in me stesso".
Ebbene, anch'io, nel mio piccolo, anzi piccolissimo, mi sono "snervato in me stesso" cercando di mostrare, nell'articolo intitolato: *La logica hegeliana e le Gerarchie spirituali* (7 dicembre 2003), come sia possibile fare quel "passo" (così lo chiama Steiner) che permette di ascendere dalla luminosa, ma astratta logica di Hegel alla realtà delle entità divino-spirituali.
Abbiamo detto e ripetuto che la storia celeste è tuttora presente nella sfera del pensiero, e abbiamo visto che in questa sfera sono presenti gli *Angeli*, gli *Arcangeli* e le *Archài*: cioè a dire, quelle entità della terza Gerarchia che, a suo tempo, abbiamo messo rispettivamente in rapporto con l'immagine precosciente, con l'attività del giudicare e con i concetti.

"*E nel riandare a ritroso la vita di un uomo, non incontriamo solo un essere divino-spirituale, ma tutti gli esseri appartenenti a quella gerarchia.*
In quegli esseri divino-spirituali vive la volontà che l'uomo divenga. La volontà di tutti partecipa al divenire di ogni singolo uomo. La loro collaborazione corale ha per mèta universale la creazione della figura umana perché l'uomo vive nel mondo divino-spirituale, ancora non formato" (p. 161).

Nel "riandare a ritroso", nel riandare cioè dalla storia terrena a quella mitologica e dalla storia mitologica a quella celeste, non incontriamo solo l'*Angelo custode* ("solo un essere divino-spirituale"), ma una molteplicità o un "coro" di entità divino-spirituali ("appartenenti a quella Gerarchia": ossia, alla terza).
In questi "esseri divino-spirituali – dice Steiner - vive la volontà che l'uomo divenga. La volontà di tutti partecipa al divenire di ogni singolo uomo".
Questa volontà è in primo luogo quella (creatrice) delle *Archài*, ma è ovvio che alle spalle della loro volontà, c'è quella della seconda e della prima Gerarchia (nonché, s'intende, quella della *Trinità*).

Che cosa abbiamo visto, infatti, quando ci siamo occupati de *La scienza occulta*? Che durante la fase evolutiva dell'antico-Saturno (in cui fecero la loro esperienza umana le odierne *Archài*) operarono i *Troni*, appartenenti alla prima Gerarchia, mentre durante quelle dell'antico-Sole (in cui fecero la loro esperienza umana gli odierni *Arcangeli*), dell'antica-Luna (in cui fecero la loro esperienza umana gli odierni *Angeli*) e della Terra (in cui siamo noi a fare la nostra esperienza umana) operarono, nell'ordine, gli *Spiriti della saggezza*, gli *Spiriti del movimento* e gli *Spiriti della forma*, appartenenti alla seconda Gerarchia.
La nostra avventura comincia dunque come avventura "celeste" (corporea), diventa poi avventura "mitologica" (animica) e infine avventura "terrena" (spirituale).
"La loro collaborazione corale - dice Steiner - ha per mèta universale la creazione della figura umana perché l'uomo vive nel mondo divino-spirituale, ancora non formato".
Teniamo ben presente, a questo proposito, che una cosa è la "figura" (la forma) umana, altra la sostanza (minerale) di cui si riempie sulla Terra (e che si rinnova ogni sette-otto anni), e che tale figura è, di fatto, "una e trina" (testa, petto, addome-arti).
Va rilevata, al riguardo, la singolare contraddizione in cui cadono quanti affermano (come ad esempio i cattolici) che l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio (del *Padre*, del *Figlio* e dello *Spirito Santo*), negando, al contempo, che sia uno e trino: che sia cioè costituito di corpo, anima e spirito.

"*Può forse sembrare strano che per un solo uomo operi tutto il coro degli esseri divino-spirituali. Ma già prima avevano spiegato così la loro azione creativa, attraverso le evoluzioni della Luna, del Sole e di Saturno, le gerarchie di exusiai* [Spiriti della forma]*, dynameis* [Spiriti del movimento]*, kyriotetes* [Spiriti della saggezza]*, troni, cherubini e serafini, affinché l'uomo divenisse*" (p. 161).

"Può forse sembrare strano - dice Steiner - che per un solo uomo operi tutto il coro degli esseri divino-spirituali": vale a dire, l'intero macrocosmo.
Ci sembrerà però meno strano se ci sforzeremo d'immaginare che il macrocosmo si sia contratto fino a ridursi a un "punto" (a uomo), per potersi poi ri-espandere, a partire da questo stesso punto (in virtù dell'incarnazione del *Logos*), così da arrivare a creare un nuovo macrocosmo (una nuova "sfera").
E' un pensiero da meditare: *il macrocosmo diviene microcosmo perché il microcosmo divenga un nuovo macrocosmo*.
Il che vuol dire che il macrocosmo, per potersi rinnovare (cristificare), deve *passare attraverso l'uomo*.
Dirà tra breve Steiner: "L'uomo è l'ideale degli Dèi, la meta degli Dèi".
(Scrive Hella Wiesberger: "Possiamo ricavare dalle indicazioni di Rudolf Steiner come ci si possa avvicinare all'uomo soltanto se si può comprendere "in modo molto intimo" che un cerchio è un punto e un punto è un cerchio, e come anche le tendenze formative che stanno alla base della figura umana possano essere riconosciute partendo dalla dinamica della polarità punto-sfera; infatti, "il punto-io del capo diviene cerchio nell'uomo del ricambio, che naturalmente ha la sua configurazione"" [4].)

"*Quella specie di precursore dell'uomo che si formò prima su Saturno, Sole e Luna, non aveva ancora una figura unitaria. In alcuni di quegli esseri pre-umani prevaleva il sistema delle membra, in altri il sistema del torace, in altri ancora il sistema della testa. Erano beninteso veri uomini; qui vengono chiamati esseri pre-umani solo per distinguerli dallo stadio successivo in cui il confluire equilibrato di tutti i sistemi appare nella figura umana. In quegli esseri pre-umani la differenziazione va anche più oltre: si può parlare di uomini in cui prevalgono o il cuore, o i polmoni, o altro.*

La gerarchia delle archai considera suo compito l'introdurre nella figura umana generale tutti quegli esseri pre-umani, la cui vita animica pure corrispondeva a quella loro struttura unilaterale" (p. 161).

Non so se sapete che esistono, riguardo alla eziologia delle "malattie mentali" (delle nevrosi e delle psicosi), due principali orientamenti: quello "organicista" (che sarebbe più appropriato definire "meccanicista"), che le considera "somatogene", generate cioè da malformazioni o disfunzioni fisiche; quello "psicodinamico", che le considera invece "psicogene", generate cioè da fissazioni o regressioni psichiche o psico-sessuali.
Ebbene, quanti seguono quest'ultimo orientamento rimarrebbero di sicuro sconcertati ove apprendessero, dai testi di medicina antroposofica, che tali disturbi possono essere generati da malformazioni o disfunzioni dei cosiddetti organi "cardinali": vale a dire, del cuore, dei reni, del fegato o dei polmoni.
Ma gli "organi" di cui parla la medicina antroposofica non sono gli stessi di cui parlano gli organicisti (meccanicisti), giacché questi ne considerano soltanto la parte fisico-chimica, mentre quella ne considera anche la parte animico-spirituale.
Che cosa è infatti un "organo"? E' un essere, un'entità o un Io che ha un corpo astrale (una legge), un corpo eterico (una fisiologia) e un corpo fisico (un'anatomia).
Come si vede, siamo in presenza di due opposti riduzionismi: di quello degli organicisti (meccanicisti), che non sanno vedere (arimanicamentre) l'animico-spirituale negli organi fisici (e che per di più osservano il solo cervello o il solo sistema neurosensoriale), e di quello degli psicodinamici, che non sanno vedere (lucifericamente) gli organi fisici nell'animico-spirituale.
Sia il riduzionismo degli uni, sia quello degli altri impediscono perciò di realizzare ch'è l'animico-spirituale degli organi (cioè, l'"organizzazione incosciente dell'Io") a invadere, straripando (istericamente), quello del soggetto (cioè, l'"organizzazione cosciente dell'Io") (5), infirmandone così l'equilibrio.
Chi se ne fosse guadagnata la capacità potrebbe infatti distinguere, per dirne solo una, le alterazioni "epatiche" del giudicare (i deliri epatici) da quelle "renali" (dai deliri renali), giacché le immaginazioni legate alla vita del fegato (di Giove) sono diverse da quelle legate alla vita del rene (di Venere).
(Teniamo presente che può anche accadere il contrario: ossia, che l'animico-spirituale del soggetto venga imprigionato [coattivamente] in quello degli organi, provocando magari delle convulsioni. Chi voglia saperne di più, riguardo in specie all'infanzia, legga di Steiner: *Corso di pedagogia curativa* [6]. Chi voglia farsi invece un'idea delle relazioni tra le immaginazioni e gli organi del corpo umano, legga, sempre di Steiner: *Miti e misteri dell'Egitto* [7].)
Dice Steiner: "Quella specie di precursore dell'uomo che si formò prima su Saturno, Sole e Luna, non aveva ancora una figura unitaria. In alcuni di quegli esseri pre-umani prevaleva il sistema delle membra, in altri il sistema del torace, in altri ancora il sistema della testa".
La figura (la forma) degli esseri "pre-umani", in quanto determinata dal prevalere di uno di tali sistemi (e dei relativi organi), non era ancora "unitaria", poiché è solo l'Io (in quanto sovraordinato ai sistemi e agli organi) a poterla rendere tale.
Pensate, ad esempio, alla flora e alla fauna che vivono nel nostro intestino. Non è l'Io a tenerle normalmente a bada, impedendo loro di venir meno (per eccesso o per difetto) alla funzione che sono deputate a svolgere? E che dire, poi, di quelle cellule che proprio per il fatto di aver preso a vivere la propria vita, senza più curarsi di quella dell'organismo (dell'Io) di cui fanno parte, generano i tumori?
(Del periodo "embrionale" dell'ontogenesi, che segue il periodo "germinale" e precede quello "fetale", ricapitolanti nel loro insieme la filogenesi, così scrive Karl König: "In principio compare una colonna vertebrale semplice e primitiva. Viene seguita da indicazioni del cervello e del midollo spinale. Allo stesso tempo si sviluppa l'intestino, si forma il cuore, il fegato e i polmoni iniziano a crescere. E' come se da diversi angoli sorgessero improvvisamente i vari organi. Inizia un infinito

modellare e dar forma: compaiono occhi e orecchie, si formano le narici e le labbra. Si sviluppano la laringe e i reni, ma tutto ciò è ancora lontano dall'aver forma e ordine. Per esempio la testa è enorme in confronto al resto del corpo. La massa del fegato è schiacciante, mentre braccia e gambe sono come minuscole gemme, appena visibili. Il viso non ha ancora una fisionomia umana in questa fase; […] solo verso la fine del secondo mese, nel corso della settima e dell'ottava settimana l'embrione assume gradualmente una sembianza umana […] Poi segue il *periodo fetale*. E' una successiva crescita e completamento. I vari organi iniziano a funzionare e si mettono in relazione gli uni con gli altri" [8].)
Insomma: gli organi del corpo eterico-fisico stanno agli orchestrali come l'Io sta a colui che li dirige.
Dice ancora Steiner: "La Gerarchia delle archài (*degli Spiriti della personalità*) considera suo compito di introdurre nella figura umana generale tutti quegli esseri pre-umani, la cui vita animica pure corrispondeva a quella loro struttura unilaterale". La vita animica del cuore, del rene, del fegato e dei polmoni devono dunque coesistere: per poterlo fare, devono però stare al servizio dell'Io che le subordina.
Stiamo parlando ovviamente del corpo astrale: ossia di quel corpo che, come sappiamo, è una sorta di *Pantheon*, in cui vivono e convivono gli Dèi.

"*Le archai ricevono l'uomo dalle mani degli exusiai. Questi, nel pensiero, avevano già creato un'unità dalla pluralità umana. Ma per gli exusiai tale unità era ancora una figura ideale, una figura di pensiero universale. Le archai ne formarono la figura eterica, ma in modo che essa contenesse già le forze atte a produrre la figura fisica*" (pp. 161-162).

Gli *Exusiai* (gli *Spiriti della forma*) sono le entità immediatamente superiori alle *Archài* (agli *Spiriti della personalità*).
Il passaggio di consegne di cui parla qui Steiner è dunque quello dalle entità più basse della seconda Gerarchia a quelle più alte della terza.
Dire che gli *Exusiai* "avevano già creato un'unità dalla pluralità umana" equivale a dire che avevano già creato l'Io.
Che cosa abbiamo infatti appreso da *La scienza occulta*? Che siamo degli Io grazie appunto agli *Spiriti della Forma* o *Elohim*, che uno degli *Elohim* è *Jahvè*, e che proprio a *Jahvè* si deve la nascita del "monoteismo": ossia, di una religione dell'Io che si contrappone, significativamente, a quelle pagane e "politeistiche" del corpo astrale.

"*Un quadro possente ci si rivela contemplando quei processi. L'uomo è l'ideale degli dèi, la mèta degli dèi. Ma il riconoscerlo non può essere per l'uomo fonte di orgoglio o presunzione, perché a lui è lecito attribuirsi, come generato da sé, solamente ciò che nelle sue vite terrene egli ha fatto di sé con la sua autocoscienza. E questo, espresso in proporzioni cosmiche, è ben poca cosa di fronte a ciò che, come base del suo proprio essere, gli dèi, dal macrocosmo che sono gli dèi stessi, hanno creato come microcosmo, vale a dire l'uomo stesso. Gli esseri divino-spirituali stanno nel cosmo gli uni di fronte agli altri. Di ciò è espressione visibile la configurazione del cielo stellato. Essi vollero creare in una unità, come uomo, ciò che essi sono, in quanto così riuniti*" (p. 162).

Riconoscere che "l'uomo è l'ideale degli dèi, la mèta degli dèi" deve accrescere il nostro senso di responsabilità (essere uomo, dice Steiner, significa "un impegno nei confronti dello spirito") (9), e non inorgoglirci o esaltarci.
Abbiamo detto che il macrocosmo si contrae nel microcosmo, affinché il microcosmo possa poi ri-espandersi in un nuovo macrocosmo. Ma questo secondo movimento (reso possibile dall'incarnazione del *Logos*) rappresenta un compito che noi, in quanto liberi, possiamo accettare (per amore) o rifiutare (per paura), rimanendo arroccati nell'*ego*.

Ho fatto notare, una sera, che se si mettesse su un piatto della bilancia tutto quello che Steiner ha detto del passato e sull'altro tutto quello che ha detto del futuro, ci si accorgerebbe che il peso che grava sul primo supera di gran lunga quello che grava sul secondo.
E perché? L'abbiamo detto: perché se sappiamo da dove veniamo, sappiamo pure dove dobbiamo andare. Per sapere da dove veniamo, dobbiamo però far riemergere dall'inconscio il ricordo della nostra vera storia (ripensiamo di nuovo a questi passi della preghiera per i defunti: "Alle origini era la forza del ricordo, / la forza del ricordo deve diventare divina, / un essere divino /… / Le tenebre di oggi possano afferrare la luce / del ricordo diventato divino!").
E' noto, ad esempio, che gli psicoanalisti (soprattutto freudiani), per capire il presente, risalgono all'infanzia.
C'è però un'infanzia dell'individuo e c'è un'infanzia dell'umanità, ed è impossibile capire davvero il presente se non si risale anche a questa.
Solo conoscendo il nostro vero passato o la nostra vera storia ci sarà possibile infatti capire qual è il nostro compito attuale o la nostra presente responsabilità.
Dice Steiner: "Gli esseri divino-spirituali stanno nel cosmo gli uni di fronte agli altri. Di ciò è espressione visibile la configurazione del cielo stellato. Essi vollero creare in una unità, come uomo, ciò che essi sono, in quanto così riuniti".
Torniamo, ancora una volta, all'esempio del ritmo di espansione-contrazione, e immaginiamo, pensando al cuore, che la diastole sia la manifestazione di un essere in grado *solo* di espandersi, e che la sistole sia la manifestazione di un essere in grado *solo* di contrarsi, sicché, se fosse per il primo, non si darebbero mai contrazioni, mentre, se fosse per il secondo, non si darebbero mai espansioni.
Come si fa, dunque, a "far nascere" l'uomo (e a fare quindi del molteplice un uno)? E' presto detto: si prende l'essere dell'espansione, si prende l'essere della contrazione, e li si collega in modo tale da costringere l'uno a limitare l'azione dell'altro, e viceversa.
Nasce così un *terzo* essere ("umano") in cui si svolge un'attività (ritmica) che non obbedisce né all'essere (alla legge) della sola espansione, né all'essere (alla legge) della sola contrazione.
Sentite, in proposito, quanto scrive Pico della Mirandola (1463-1494) nel suo celebre *Discorso sulla dignità dell'uomo*: "Stabilì finalmente l'ottimo artefice [*Dio*] che a colui cui nulla poteva dare di proprio fosse comune tutto ciò che aveva singolarmente assegnato agli altri. Perciò accolse l'uomo come opera di natura indefinita e postolo nel cuore del mondo così gli parlò: "Non ti ho dato, o Adamo, né un posto determinato, né un aspetto proprio, né alcuna prerogativa tua, perché quel posto, quell'aspetto, quelle prerogative che tu desidererai, tutto secondo il tuo voto e il tuo consiglio ottenga e conservi. La natura limitata degli altri è contenuta entro leggi da me prescritte. Tu, non costretto da nessuna barriera, la determinerai secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai. Ti posi nel mezzo del mondo perché di là meglio tu scorgessi tutto ciò che è nel mondo. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai, secondo il tuo volere, rigenerarti nelle cose superiori che sono divine"" (10).
"Gli esseri divino-spirituali - dice Steiner - stanno nel cosmo gli uni di fronte agli altri. Di ciò è espressione visibile la configurazione del cielo stellato": nello Zodiaco, infatti, l'Ariete sta di fronte alla Bilancia, i Pesci alla Vergine, l'Acquario al Leone, il Capricorno al Cancro, il Sagittario ai Gemelli e lo Scorpione al Toro.
(Le relazioni tra queste regioni zodiacali e le Gerarchie vengono brevemente illustrate da Prokofieff ne *Le dodici notti sante e le Gerarchie Spirituali* [11].)
Sono queste entità che "vollero creare in una unità, come uomo, ciò che essi sono, in quanto così riuniti", e che vorrebbero convivere nell'uomo (nell'*homo zodiacalis*) in piena armonia, così come in piena armonia vivono nel cosmo ("come in cielo, così in terra").
(Riguardo alla figura umana e all'*homo zodiacalis*, si consulti, in particolare, *L'uomo alla luce di occultismo, teosofia e filosofia*. Vi si troverà, tra l'altro, questa importante considerazione: "Se si

prende come punto di partenza l'uomo interiore, vi è una certa insicurezza: non si è certi di liberarsi senza dubbio dalle forze luciferiche e arimaniche e di non rimanere impigliati in ciò che da esse può penetrare nelle nostre visioni occulte. Perché è molto, moltissimo, quello che può penetrare e amalgamarsi nell'anima, senza che ce ne accorgiamo, per influsso delle forze luciferiche e arimaniche. In realtà, di molte cose crediamo che siano contenuti straordinariamente buoni per l'anima, mentre invece non lo sono affatto, perché in realtà sono intrisi delle forze esercitate sull'uomo da Arimane e da Lucifero. Per questo, in assoluto, il fondarsi sulla figura umana resta il punto di partenza più sicuro per il discepolo dell'occultismo. Essa è ciò su cui ha avuto meno presa l'influsso di ciò che chiamiamo forze luciferiche e arimaniche. Anche se vi prego di notare la parola "meno", perché la figura umana ha subito a sua volta tali influenze, ma appunto nel minimo grado" [12].)

"*Per ben comprendere ciò che la gerarchia delle archai compiè quando creò coralmente la figura umana, si deve considerare che esiste una differenza considerevole fra questa figura e il corpo fisico dell'uomo. Corpo fisico è ciò che si svolge nell'essere umano fisicamente e chimicamente. Questo avviene per l'uomo attuale entro la figura umana. Ma questa, per sé stessa, è in tutto e per tutto spirituale*" (p. 162).

Lo abbiamo detto e ripetuto: una cosa è la figura umana spirituale, altra la sostanza che la riempie. La prima (il *phantòma*) è infatti, "per sé stessa", un'*idea*, un'*ispirazione* e un'*immaginazione* degli Dèi ("Le archai ricevono l'uomo dalle mani degli exusiai. Questi, nel pensiero, avevano già creato un'unità dalla pluralità umana").
(Per il *phantòma*, si consulti, di Steiner, *Da Gesù a Cristo* [13].)

"*Dovrebbe compenetrarci di solennità lo scorgere, nel mondo fisico e con sensi fisici, un ente spirituale come figura umana. Chi è dotato di veggenza spirituale vede nella figura dell'uomo una vera immaginazione che è discesa nel mondo fisico. Per vedere delle immaginazioni, occorre passare dal mondo fisico nel mondo spirituale più vicino. Così facendo ci si accorge come la figura umana sia affine a quelle immaginazioni*" (p. 162).

La *Pietà* di Michelangelo o il *David* di Donatello sono creazioni umane, mentre la figura umana è una creazione divina (il "tempio di Dio"). Può però vederla così (e compenetrarsi perciò "di solennità") solo chi abbia riunito, in sé, l'elemento conoscitivo e l'elemento artistico: solo chi abbia sviluppato, cioè, il senso immaginativo.

"*Lo sguardo animico dell'uomo, se osserva retrospettivamente la vita fra morte e nuova nascita, come primo periodo trova questo sorgere della figura umana. E insieme scopre allora quale profonda relazione esista fra l'uomo e la gerarchia delle archai.*
In questo periodo si può già parlare di un accenno di differenziazione fra la vita sulla terra e la vita tra la morte e una nuova nascita. La gerarchia delle archai lavora infatti al divenire della figura umana in periodi ritmici. In un dato periodo dirige più verso il cosmo extraterrestre i pensieri che guidano le volontà del singolo. In un altro periodo guarda giù verso la terra. E dalla collaborazione fra quello che viene stimolato dal cosmo extraterrestre e dalla terra, viene a formarsi la figura umana; essa è così l'espressione del fatto che l'uomo è insieme essere della terra ed essere del cosmo extraterrestre.
La figura umana, quale è qui descritta come creazione della gerarchia delle archai, non comprende però soltanto i contorni esteriori dell'uomo e la conformazione della superficie delimitata dalla sua pelle, ma comprende anche la configurazione delle forze inerenti al suo portamento, alla sua facoltà di movimento adattata alle condizioni terrestri, e alla facoltà di adoperare il suo corpo come mezzo di espressione per la sua interiorità.

Che l'uomo possa inserirsi in posizione eretta nelle condizioni dovute alla gravità della terra, che in quelle condizioni egli possa mantenersi in equilibrio muovendosi liberamente, che egli possa strappare alle forze di gravità braccia e mani, adoperandole in libertà, questo ed altro ancora che è sì all'interno, ma pure dipende dalla conformazione, tutto questo l'uomo deve alla creazione della gerarchia delle archai. Tutto questo viene preparato nella vita che anche per il detto periodo possiamo chiamare fra morte e nuova nascita. E vi viene preparato in modo che nel terzo periodo, nell'epoca presente, l'uomo abbia egli stesso la facoltà di lavorare a questa sua conformazione per la vita terrena, durante la sua vita fra morte e nuova nascita" (pp. 162-163).

Il "primo periodo" in cui "lo sguardo animico dell'uomo", osservando "la vita fra morte e nuova nascita" trova il "sorgere della figura umana" è quello della "storia celeste".
E' in questo periodo che la Gerarchia delle *Archài*, ora dirigendo "verso il cosmo extraterrestre i pensieri che guidano le volontà del singolo", ora guardando "giù verso la terra", forma, "dalla collaborazione fra quello che viene stimolato dal cosmo extraterrestre e dalla terra", la figura umana.
Tutto viene predisposto affinché l'uomo stesso, nel corso della "storia terrena" ("nel terzo periodo, nell'epoca presente"), abbia "la facoltà di lavorare a questa sua conformazione per la vita terrena, durante la sua vita fra morte e nuova nascita".
Come i figli imparano quello che hanno visto fare dai genitori, così noi impariamo quello che abbiamo visto fare dalle *Archài* o *Spiriti della personalità*.
Siamo dunque qui perché altri hanno lavorato per noi, ma siamo noi, adesso, a dover lavorare per gli altri.
Pensate, ad esempio, all'*Angelo Custode*: quando ci saremo un giorno portati al suo livello (a quello del "Sé spirituale"), lo libereremo dal compito di custodirci, dandogli così modo di portare avanti la sua evoluzione.
Possiamo quindi, progredendo, liberarlo, ma possiamo pure, regredendo, portarlo con noi alla rovina.
Leggiamo adesso le massime.

147) "*Anche le vite fra la morte e una nuova nascita palesano tre periodi. In un primo periodo l'uomo vive del tutto nella gerarchia delle archai. Da queste viene preparata la sua successiva figura umana per il mondo fisico*".

Lo abbiamo detto e ripetuto: i "tre periodi" palesati dalle vite "fra la morte e una nuova nascita" vanno collegati a quelli della "storia celeste", della "storia mitologica" e della "storia terrena".

148) "*Le archai preparano così l'essere umano ad esplicare più tardi la libera autocoscienza, perché quest'ultima può svilupparsi soltanto in esseri i quali possono manifestarla per un intimo impulso dell'anima, attraverso la figura che vien creata qui*".

L'Io (dono degli *Spiriti della forma*) conferisce carattere unitario alla forma umana, e la forma umana (dono delle *Archài*) conferisce carattere unitario alla coscienza dell'Io (all'autocoscienza).
Ricordate come comincia la "santa orazione" di Bernardo di Chiaravalle? "Vergine Madre, figlia del tuo figlio".
Perché "figlia del tuo figlio"? Rileggiamo, prima di rispondere, questo passo de *La filosofia della libertà*: "Non si può naturalmente far nascere il pensare, prima di aver fatto sorgere la coscienza. Ma per il filosofo non si tratta di creare il mondo, bensì di comprenderlo. Egli deve perciò cercare i punti di partenza non per la creazione, ma per la comprensione del mondo (…) Il creatore del mondo doveva anzitutto sapere come trovare un portatore per il pensiero, ma il filosofo deve cercare un fondamento sicuro su cui appoggiarsi per comprendere ciò che già esiste" (14).

Ebbene, ciò che qui viene detto del rapporto tra il pensare e la coscienza vale anche per il rapporto tra la coscienza e l'Io.
Dal punto di vista creativo (che va, per così dire, dall'alto in basso), l'esistenza della coscienza dell'Io (della "figlia") presuppone infatti quella dell'Io (della "madre"), mentre, dal punto di vista conoscitivo (che va, di contro, dal basso in alto) l'esistenza dell'Io (del "figlio") presuppone quella della coscienza dell'Io (della "madre").
Recita l'*Ave Maria*: "*Et benedictus fructus ventris tui, Iesus*; e Steiner dice: "Per l'io non è indifferente quel che il pensiero puro fa, perché il pensiero puro è il creatore dell'io" (15).

149) "*Così si vede come i germi delle qualità e delle forze dell'umanità, che si rivelano nella nostra epoca, vengano predisposti in epoche da gran tempo trascorse, e come il microcosmo germogli dal macrocosmo*".

Note:

1) Sant'Agostino: *Le confessioni* - Rizzoli, Milano 1996, p. 273;
2) R.Steiner: *Lezioni esoteriche* - Antroposofia – Rivista di Scienza dello Spirito, anno LXV, n° 5, p.5;
3) Sant'Agostino: *Le confessioni*, pp. 21, 22-23;
4) H. Wiesberger: *Postfazione* a R.Steiner: *Storia e contenuti della prima sezione della scuola esoterica 1904-1914* - Antroposofica, Milano 2013, pp. 230-231;
5) R.Steiner: *Una fisiologia occulta* - Antroposofica, Milano 1981, p. 131;
6) *cfr.* R.Steiner: *Corso di pedagogia curativa* - Antroposofica, Milano 2007;
7) *cfr.* R.Steiner: *Miti e misteri dell'antico Egitto* - Antroposofica, Milano 2000;
8) K.König: *Eterna infanzia* – Aedel, Torino 2011, p. 40;
9) *cit.* in H.Hahn: *Pedagogia e religione* - Antroposofica, Milano 2000, p. 178;
10) G.Pico della Mirandola: *Discorso sulla dignità dell'uomo* - La Scuola, Brescia 1987, pp. 5-7;
11) *cfr.* S.Prokofieff: *Le dodici notti sante e le Gerarchie Spirituali* - Arcobaleno, Oriago di Mira (Ve) 1990;
12) R.Steiner: *L'uomo alla luce di occultismo, teosofia e filosofia* - Antroposofica, Milano 2011, p. 149;
13) *cfr.* R.Steiner: *Da Gesù a Cristo* - Antroposofica, Milano 1972;
14) R.Steiner: *La filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1966, p. 43;
15) R.Steiner: *Filosofia e antroposofia* - Antroposofica, Milano 1980, p. 32.

Massime 150/151/152

Affronteremo stasera la seconda parte (25 gennaio 1925) della lettera intitolata: *Che cosa si manifesta volgendo lo sguardo alle precedenti vite fra morte e nuova nascita*.
Nella prima parte, abbiamo parlato soprattutto del rapporto tra le *Archài* e il germe dell'essere umano nel corso della "storia celeste".
In questa, ci occuperemo invece di ciò che accade nel corso della "storia mitologica": cioè nel corso di quello stadio in cui l'uomo è, sì, fuoriuscito dal grembo delle entità divino-spirituali, ma dipende *in toto* dalla loro volontà.

"*In un secondo periodo l'uomo passa dal dominio delle archai a quello degli arcangeli. Con gli arcangeli egli non è però legato così corporalmente-spiritualmente come lo era prima con le archai. Il suo collegamento con gli arcangeli è più spirituale. Esso è nondimeno così intimo che per questo periodo non si può ancora parlare di un distacco dell'uomo dal mondo divino-spirituale*" (p. 165).

In questo periodo (in quello, ripeto, della "storia mitologica") l'uomo passa dunque dalla tutela "universale" delle *Archài* (degli *Spiriti della personalità*, cioè a dire della *qualità*) a quella "particolare" degli *Arcangeli* (degli *Spiriti di popolo*), così come passerà poi, da questa, a quella "individuale" degli *Angeli* (dell'*Angelo custode*).
Questo "collegamento con gli arcangeli - dice Steiner - e più spirituale. Esso è nondimeno così intimo che per questo periodo non si può ancora parlare di un distacco dell'uomo dal mondo divino-spirituale": già sappiamo, infatti, che tale distacco avverrà durante il terzo periodo, quello della "storia terrena".

"*La gerarchia degli arcangeli dà all'uomo per il suo corpo eterico ciò che in esso corrisponde alla forma del corpo fisico, che egli deve alle archai. Come il corpo fisico, per mezzo della sua forma, è adattato alla terra per esservi il portatore dell'autocoscienza, così il corpo eterico è adattato alle condizioni delle forze cosmiche extraterrene. Nel corpo fisico vive la terra, e nel corpo eterico vive il mondo stellare. L'uomo deve alla creazione degli arcangeli nel suo corpo eterico le forze interiori che egli porta in sé, per poter essere sulla terra tale da potersene in pari tempo strappare mediante portamento, movimento e gesto*" (p. 165).

Le *Archài* adattano dunque il corpo fisico alle condizioni della Terra, così che possa divenire, "per mezzo della sua forma", il "portatore dell'autocoscienza", mentre gli *Arcangeli* adattano il corpo eterico al corpo fisico: quel corpo eterico che, essendo "adattato alle condizioni delle forze cosmiche extraterrene", si oppone alla gravità, consentendo appunto "portamento, movimento e gesto".

"*Come nel corpo fisico, attraverso la sua forma, possono vivere le forze terrene, così nel corpo eterico vivono le forze che affluiscono da ogni parte sulla terra dal cosmo circostante*" (p. 165).

Parlando del corpo fisico, parliamo in primo luogo della sua struttura, figura o forma.
Abbiamo visto, infatti (a proposito della polarità Sole-Luna), che una cosa è la "struttura", altra la "funzione" o, se preferite, che un conto è l'anatomia (correlata alla "fissità" spaziale-stellare), altro la fisiologia (correlata alla "mobilità" temporale-planetaria).
Potremmo anche dire, perciò, che l'anatomia è maggiormente legata all'azione delle *Archài*, mentre la fisiologia è maggiormente legata a quella degli *Arcangeli*.
Penso sappiate, ad esempio, che Steiner, in campo artistico, mette in rapporto l'architettura con l'anatomia (fisica) e la scultura con la fisiologia (eterico-fisica): la prima, infatti, ha soprattutto a

che fare con la statica, mentre la seconda ha soprattutto a che fare con la dinamica (con l'espressività della postura e del gesto).

"*Le forze terrestri viventi nella forma che appare fisicamente sono tali da rendere questa forma relativamente solida e conclusa. I contorni della figura umana, salvo una metamorfosi secondaria, rimangono stabili durante la vita terrena; le facoltà di movimento si fissano in abitudini e così via. Nel corpo eterico regna una mobilità incessante che è un'immagine riflessa delle costellazioni che mutano durante la vita terrena dell'uomo. Il corpo eterico si configura già a seconda dei mutamenti del cielo fra giorno e notte, ed anche a seconda dei mutamenti che avvengono fra la nascita e la morte dell'uomo*" (pp. 165-166).

Da quando Jacques Monod ha pubblicato *Il caso e la necessità* (1), molti si sentono in dovere di fare del "caso" il *deus ex machina* dell'evoluzione umana e terrena.
Tuttavia, sia la lettera che abbiamo finito la volta scorsa, sia questa, mostrano che dove si pone il "caso", si dovrebbe invece porre il sapiente lavoro delle Gerarchie. Il caso, infatti, non è che una sorta di "buco nero" o di "scotoma" generato dallo stato di nescienza o d'incoscienza di quanti lo teorizzano ("Abbiamo portato con noi dalla nostra incarnazione precedente la volontà tesa alla casualità di questa vita") (2).
Vuoi la lettera della volta scorsa, dedicata alla vita tra nascita e morte, vuoi questa, dedicata alla vita tra morte e nuova nascita, si riferiscono a un processo evolutivo in cui si possono distinguere, come abbiamo visto, tre fasi: una prima, che abbiamo chiamato di "gestazione" poiché l'essere umano la vive nel grembo degli Dèi; una seconda, che abbiamo chiamato "infantile-adolescenziale" poiché l'essere umano, ormai partorito, la vive guidato ed educato dagli Dèi; una terza (la nostra), che abbiamo chiamato "adulta", e che raggiunge la propria maturità con l'avvento dell'anima cosciente. Dati i tempi dell'evoluzione, il raggiungimento di questo stadio è relativamente recente (1413 d.C.).
Abbiamo visto pure che, nel corso di queste tre fasi, è in primo luogo attiva la terza Gerarchia, cioè quella delle *Archài*, degli *Arcangeli* e degli *Angeli*. L'altra volta, ci siamo occupati in specie dell'attività delle *Archài*, giacché sono queste entità ad occuparsi del corpo fisico. Dobbiamo però pensare, lo abbiamo sottolineato, al corpo fisico-spirituale (extrasensibile), cioè all'idea, all'immagine o al progetto del corpo fisico, e non al corpo fisico-minerale (sensibile).
A quest'attività delle *Archài*, seguono, come stiamo vedendo, prima quella degli *Arcangeli*, che si occupano del corpo eterico, e poi quella degli *Angeli*, che si occupano del corpo astrale.
Vi ricordo che possiamo parlare del corpo fisico anche in termini di "costituzione" (morfologica), del corpo eterico anche in termini di "temperamento" (dinamico) e del corpo astrale anche in termini di "carattere" (di qualità).
Dal momento che stiamo trattando dell'attività degli *Arcangeli*, relativa al corpo eterico, sarà anche opportuno ricordare che non è affatto facile, in specie negli adulti, operare una corretta diagnosi del temperamento. Con il temperamento individuale (dominante), possono infatti interferire, a prescindere da altri fattori, tanto quello dell'età, quanto quello del popolo cui si appartiene (legato appunto agli *Arcangeli*).

"*Questo adattamento del corpo eterico alle forze celesti non contraddice al graduale distacco del firmamento dalle potenze divino-spirituali del quale abbiamo parlato nelle considerazioni precedenti. È vero che in tempi antichissimi viveva nelle stelle volontà divina e intelligenza divina. In tempi posteriori esse sono passate nel "calcolabile"*"" (p. 166).

La volontà e l'intelligenza divina, passando nel "calcolabile", passano nella sfera dello spazio, della necessità o dell'*opera compiuta*. Solo lo spazio è infatti calcolabile; già il tempo (l'*effetto operante*) non lo è più; per questo ci si arrangia a calcolarlo spazializzandolo: riducendolo, cioè, a *opera compiuta*.

"*Gli dèi non agiscono più sull'uomo per mezzo di ciò che è diventata la loro opera compiuta. Ma a poco a poco l'uomo, per mezzo del suo corpo eterico, si mette in un rapporto suo proprio con le stelle, come per mezzo del suo corpo fisico si mette in rapporto con la gravità della terra.*
Quello che l'uomo si incorpora quando discende dal mondo dello spirito per venire a nascere sulla terra, cioè il suo corpo eterico che accoglie in sé le forze cosmiche extraterrestri, viene creato in questo secondo periodo dalla gerarchia degli arcangeli.
Un elemento essenziale che l'uomo riceve da questa gerarchia è l'appartenenza ad un dato gruppo di uomini sulla terra" (p. 166).

Nasciamo quali individualità o Io, ma dobbiamo al tempo stesso inserirci in arti che, partendo da quello del carattere (astrale) e arrivando, attraverso quello del temperamento (eterico), a quello della costituzione (fisica), sono sempre meno individuali (tant'è che si sono tentate, nel tempo, delle classificazioni del carattere, del temperamento e della costituzione, ma mai, non a caso, dell'Io).
Ciò vuol dire che siamo chiamati (quali Io) a misurarci con queste realtà, per poterle dominare, e non esserne dominati. Cominceremo naturalmente a misurarci con il carattere, nella speranza di poter poi passare al temperamento.
Non possiamo invece sperare di misurarci con la costituzione sensibile (oltretutto ereditaria), dal momento che, pur facendo appello alle forze più elevate, ci è consentito soltanto di agire su quella ideale o extrasensibile (in vista di una successiva vita terrena).
Non facciamoci dunque illusioni. Per come vanno oggi le cose, è già molto se ci riesce di agire, quali Io, sul carattere. Imprimere o trasferire, attraversando dall'alto in basso la soglia, quanto abbiamo realizzato sul piano astrale nel corpo eterico è già infatti un compito iniziatico.

"*Gli uomini si differenziano sulla superficie terrestre. Nel guardare indietro a questo secondo periodo non si ha davanti a sé la distinzione odierna in razze e popoli, ma una differenziazione alquanto diversa, più spirituale. Una differenziazione derivante dal fatto che, nei diversi luoghi della terra, le forze stellari esercitano un'influenza attraverso costellazioni diverse. Sulla terra il cielo stellato vive infatti nella distribuzione delle acque e della terraferma, nel clima, nella vegetazione e in altro ancora. In quanto l'uomo deve adattarsi a queste condizioni, che sono le condizioni celesti sulla terra, tale adattamento è parte del corpo eterico, e la relativa conformazione è una creazione del coro degli arcangeli.*
Appunto durante questo secondo periodo le forze luciferiche ed arimaniche si introducono in un modo speciale nella vita umana; e ciò è necessario, sebbene a tutta prima appaia come un abbassamento dell'uomo al di sotto del suo essere.
Se nella vita terrena deve sviluppare l'autocoscienza, l'uomo deve distaccarsi dal mondo divino-spirituale, da cui ha origine, in misura maggiore di quanto potrebbe staccarsi per opera di questo mondo stesso. Ciò avviene nel periodo in cui sull'uomo agiscono gli arcangeli, perché allora il collegamento col mondo spirituale non è più così saldo come esso era durante l'azione delle archai sull'uomo. Lucifero e Arimane sono meglio in grado di affrontare le forze più spirituali emananti dagli arcangeli, che non quelle più poderose delle archai" (pp. 166-167).

Allentatosi il collegamento dell'essere umano con le *Archài*, "le forze luciferiche ed arimaniche si introducono in un modo speciale nella vita umana", poiché si accorgono di poter sostenere il confronto con le forze degli *Arcangeli* e degli *Angeli*. Tanto l'agire di Lucifero quanto quello di Arimane operano nella sfera eterica: l'agire del primo muove però dalla sfera astrale, mentre quello del secondo muove dalla sfera fisica.
"Ciò è necessario, - dice Steiner - sebbene a tutta prima appaia come un abbassamento dell'uomo al di sotto del suo essere".
Ricordate ciò che risponde Mefistofele a Faust, quando gli chiede chi egli sia? Sono "parte di quella forza che vuole costantemente il male e opera costantemente il bene" (3).

E quale bene, pur volendo il male, operano Lucifero e Arimane? Lo sappiamo: quello della libertà. "Se nella vita terrena - dice appunto Steiner - deve sviluppare l'autocoscienza, l'uomo deve distaccarsi dal mondo divino-spirituale, da cui ha origine, in misura maggiore di quanto potrebbe staccarsi per opera di questo mondo stesso".
Lo abbiamo detto: gli esseri naturali sono innocenti perché non hanno alcuna possibilità di opporsi al volere della loro Dèa (Proserpina/Persefone). Solo l'uomo può dire *No* al mondo spirituale che lo ha creato.
Ascoltate questo passo di Bertrando Spaventa: "Quanto all'Essere, poi, io non posso dire né cos'è, né perché è. *E' perché è*: ecco tutto. - Adunque perché il *No*? Il *Non essere*, la negazione? *e dopo*, e non ostante il Sì, l'essere, l'affermazione? Perché non è solo il Sì? Perché tutto non è *Essere*? Questo è lo stesso problema del mondo, lo stesso enigma della vita, nella sua massima semplicità logica" (4).
Che cosa possiamo rispondere? Ch'è perché ci sia la libertà che non c'è solo il *Sì*, che c'è il *No*, che c'è la negazione, e che non tutto è Essere.
Abbiamo distinto, a più riprese, la libertà "da" o libertà negativa dalla libertà "per" o libertà positiva. E' la prima, ovviamente, a fondarsi sul *No* ("Io sono lo Spirito che sempre nega", dice Mefistofele, nel *Faust*), ed è la seconda a fondarsi sul *Sì*: su di un *Sì* che non è più, però, quello incosciente e necessario tacitamente pronunciato dagli esseri naturali, bensì quello cosciente e libero apertamente pronunciato dagli spiriti (dagli Io) umani.
Si tratta di un *Sì* totalmente nuovo, in quanto dettato unicamente dall'amore.
E' a questo fine che viene permesso alle entità luciferiche e arimaniche d'intervenire.
Solo queste hanno infatti il potere di distaccare l'uomo dal mondo spirituale che lo ha generato ("l'uomo deve distaccarsi dal mondo divino-spirituale, da cui ha origine, in misura maggiore di quanto potrebbe staccarsi per opera di questo mondo stesso"), affinché sia autonomo, cammini con le proprie gambe, e affronti con dignità e coraggio le prove della solitudine, del dolore e del male.
Ascoltate queste parole di Steiner: "Prego di non cadere nell'illusione di dover evitare tutto ciò ch'è luciferico e tutto ciò ch'è arimanico. Questa sarebbe la via migliore per cadere in balìa delle forze luciferiche e arimaniche. Chi vive con l'umanità deve appunto sapere che Lucifero e Arimane sono per così dire ammessi. Se non potessero verificarsi delle deviazioni, l'uomo non potrebbe mai pervenire alla libertà (…) Non bisogna abbandonarsi al lamento: "Questo è luciferico, quindi va evitato, e quest'altro è arimanico, quindi va evitato!". Dobbiamo contrapporci nel modo giusto alle forze reali; dobbiamo sapere che non basta evitare le forze di Lucifero, ma che occorre conquistarle, mettendole al servizio della civiltà umana progressiva; non basta evitare le forze di Arimane, ma occorre conquistare anche queste, a favore del progresso normale: dobbiamo inserirle nel modo giusto" (5).

Domanda: Le entità delle Gerarchie sono libere?
Risposta: Mi sembra di averlo già detto: gli esseri naturali vivono *al di qua* della libertà; gli esseri umani vivono *nella* libertà; le entità delle Gerarchie vivono *al di là* della libertà, nell'amore.

Domanda: Hai detto che la libertà è una creazione: è una creazione dell'uomo o degli Dèi?
Risposta: Pensa a un pittore. I colori di cui dispone sono quello che sono: il rosso è rosso; il giallo è giallo; il blu è blu. Il pittore però li prende, li unisce, li mescola, e così facendo crea una cosa che nessun colore, da solo, avrebbe potuto creare.
Ebbene, il pittore e i colori sono creati dagli Dèi, mentre il quadro è creato dall'uomo (dal pittore).
(Scrive Scaligero: "L'amore umano è il miracolo che può sorgere dall'uomo terrestre, che esiste in quanto egoicamente nega l'amore: il miracolo della libertà, preparato dagli Dei, ma possibile solo all'uomo" [6].)
In altri termini, gli Dèi creano le condizioni necessarie per la nascita di quella libertà negativa o libertà "da", ch'è per l'appunto indipendenza "dalla natura", "dagli Dèi" o "dal" mondo spirituale.

Sta all'uomo, invece, creare la libertà positiva o libertà "per" (che altro non è, in definitiva, che amore), trasformando quella negativa (centripeta) in virtù del potere del *Logos* che inabita l'Io.
Mi torna in mente un libro che lessi tanti anni fa: *L'abbandono alla divina provvidenza* di Jean-Pierre de Caussade (7).
Si può davvero "abbandonare", però, soltanto colui che davvero si possiede, giacché il vero abbandono (alla divina provvidenza) è il più alto conseguimento della libera volontà umana.
La prova della libertà è insomma la prova umana. Come sappiamo, anche gli odierni *Angeli*, *Arcangeli* e *Archài* l'hanno un tempo attraversata, sebbene in condizioni del tutto diverse dalle nostre.

Domanda: Le entità che hanno attraversato il grado umano prima di noi, sono spiriti della libertà e dell'amore?
Risposta: Non proprio. Attraverso la libertà si raggiunge l'amore, ma una volta che lo si sia raggiunto si è uno spirito dell'amore e basta. Lo si esplicherà poi in modo diverso a seconda del grado gerarchico che si riveste.
I *Serafini*, ad esempio, in quanto entità che contemplano direttamente la *Santissima Trinità*, ardono d'amore (o sono, per meglio dire, "amore ardente"). L'amore è infatti un *fuoco* che aumenta d'intensità man mano che si sale da un grado gerarchico all'altro.
Tieni presente, però, che una cosa sono i "gradi gerarchici", altra le "individualità" che di volta in volta li rivestono. Il grado di *Angelo*, ad esempio, rivestito oggi dall'individualità A, potrebbe essere rivestito domani dall'individualità B, e la prima potrebbe essersi nel frattempo elevata al grado di *Arcangelo*.

"*Le potenze luciferiche compenetrano la struttura eterica e le conferiscono un'inclinazione per il mondo stellare più accentuata di quella che essa avrebbe, se operassero soltanto le potenze divino-spirituali collegate originariamente con l'uomo. E le potenze arimaniche irretiscono la struttura fisica dentro la gravità terrestre più di quanto accadrebbe senza la loro azione.*
In tal modo viene posto nell'uomo il germe della piena autocoscienza e della libera volontà. Sebbene le potenze arimaniche abbiano in odio la volontà libera, tuttavia, strappando l'uomo dal suo mondo divino-spirituale, esse determinano in lui il primo germe della libera volontà" (p. 167).

L'equilibrio propriamente *umano* tra le forze celesti e quelle terrestri viene alterato, come sappiamo, in un senso da Lucifero e nell'altro da Arimane.
La forza di Lucifero ci trascina verso la periferia del cosmo, strappandoci alla Terra, mentre quella di Arimane ci trascina verso il centro della Terra, strappandoci al cosmo.
"Sebbene le potenze arimaniche - dice Steiner - abbiano in odio la volontà libera, tuttavia, strappando l'uomo dal suo mondo divino-spirituale, esse determinano in lui il primo germe della libera volontà".
Eccoci di nuovo al cospetto di quella forza "che vuole costantemente il male e opera costantemente il bene".
"Del resto, - osserva Steiner - questo è il destino di Lucifero e di Arimane: di agire con le loro forze nell'evoluzione terrestre e di fare continui sforzi immani per arrestare il progresso evolutivo e fondare un loro regno, rimanendo però sempre delusi in queste loro aspettative" (8).

"*A tutta prima però, in questo secondo periodo* [quello degli Arcangeli]*, l'azione esercitata sull'uomo dalle diverse gerarchie, dai serafini fino agli arcangeli, viene impressa più profondamente nel corpo fisico ed in quello eterico, di quanto non potrebbe avvenire senza l'influsso luciferico ed arimanico. Senza questo influsso, l'azione delle gerarchie rimarrebbe più nel corpo astrale e nell'io.*
Di conseguenza non sorge il raggruppamento più spirituale dell'umanità sulla superficie della terra, a cui tendevano gli arcangeli.

Imprimendosi così nel corpo fisico e nel corpo eterico, le forze spirituali vengono trasformate nel loro contrario. Invece della differenziazione più spirituale, avviene quella in razze e in popoli" (pp. 167-168).

Le differenze di ordine etnico o razziale dell'umanità sono dunque il risultato di una trasposizione sul piano eterico-fisico di ciò che avrebbe altrimenti operato, al di là della soglia, sul piano animico-spirituale.
Sapete che cosa significa questo? Significa che il processo dal quale derivano tali differenze è analogo a quello ch'è all'origine di molte malattie.
Ne abbiamo spesso parlato, facendo l'esempio del fegato e del polmone: com'è infatti patologico che si trasponga nel fegato la temperatura ordinaria del polmone, così è patologico che si verifichi il contrario.
Quando un qualsiasi processo non si svolge laddove dovrebbe svolgersi, ma si sposta o si dis-loca, ciò ch'è fisiologico diventa patologico, e ciò ch'è un bene diventa un male.
Un'umanità minimamente differenziata sul piano eterico-fisico, ma massimamente differenziata sul piano animico-spirituale, sarebbe un'umanità in cui le qualità degli uni si accorderebbero o armonizzerebbero con quelle degli altri.
Oggi possiamo soltanto immaginarla. Si sappia, però, che, in futuro, o ci sarà questa umanità, o non ci sarà umanità.

"*Senza l'influsso luciferico ed arimanico, gli uomini sulla terra si vedrebbero differenziati dal cielo. I vari gruppi, nella loro vita, si comporterebbero tra loro come esseri che con buona volontà e con amore si scambiano l'un l'altro i doni dello spirito. Nelle razze e nei popoli, attraverso il corpo umano, si manifesta la gravità terrestre; nel raggruppamento spirituale si sarebbe manifestata un'immagine riflessa del mondo divino-spirituale*" (p. 168).

Le differenze di razza e di popolo sono dunque differenze terrene che, non avendo nulla a che fare con lo spirito umano (con l'Io), non hanno nulla a che fare col Cristo (con l'"Io sono"), in quanto Dio, non di un popolo, di un'etnia o di una razza, ma *dell'uomo in quanto uomo*.
(Scrive Steiner: "L'umanità è partita dall'unità; ma l'evoluzione terrestre finora svoltasi ha condotto alla differenziazione. Nel Cristo è dato un ideale che si oppone a qualsiasi differenziazione, poiché nell'uomo che porta il nome del Cristo vivono anche le forze del sublime essere solare, nelle quali ogni io umano trova la propria origine" [9].)
Pensate a quante guerre sono state scatenate perché il Dio o gli Dèi degli uni erano diversi dal Dio o dagli Dèi degli altri (dice Steiner [siamo nel 1916]: "Ogni odio fra i popoli è al tempo stesso una lotta contro lo spirito. Proprio perché il nostro tempo tende talmente a lottare contro lo spirito, esso possiede anche tanto talento per l'odio fra i popoli. Questo è uno dei più profondi segreti della nostra attuale cultura spirituale") (10).
Questo non accadrebbe se si comprendesse (vale a dire: si pensasse, si sentisse e si volesse) che il Cristo vive in ciascun essere umano in quanto essere umano (Io), e non in quanto cristiano, ebreo, islamico, buddhista, induista, ecc..
Sarà questa, un giorno, la "comunità di Filadelfia" o degli "spiriti liberi": ossia, la comunità della sesta epoca post-atlantica.
Me lo avete sentito già dire: gli spiriti liberi non amano né comandare, né obbedire; amano incontrare altri spiriti liberi con i quali condividere il loro amore, sia per la verità, per la bellezza e per il bene, sia per la libertà, per l'uguaglianza e per la fraternità.
Stiamo attenti, però, perché gli spiriti liberi possono essere compresi soltanto da altri spiriti liberi, non dal "conscio collettivo", né, tantomeno, dal moralismo.
Emblematico, al riguardo, è il caso di Richard Wagner.

E' passato a tal punto alla storia come un uomo affetto da "immense tare morali" (Massimo Mila), che viene spontaneo domandarsi come abbia fatto un individuo del genere a creare il *Tannhäuser*, il *Lohengrin* o il *Parsifal*.
Non sto qui a farla lunga, ma vi invito a leggere un libro di Teodoro Celli, intitolato: *Il Dio Wagner e altri Dei della musica* (11). Vi troverete un saggio dedicato appunto alle (presunte) "immense tare morali" dell'autore del *Ring*.

"*Con tutto questo si è dovuto predisporre già prima nell'evoluzione umana la piena autocoscienza avvenire. D'altra parte, ciò esigeva che si conservasse in una certa forma, sebbene mitigata, l'antichissima differenziazione dell'umanità che esisteva nell'epoca in cui l'uomo passò dalla gerarchia degli exusiai* [degli Spiriti della forma] *a quella delle archai.*
L'uomo visse questo stadio del suo sviluppo, come in una scuola cosmica, attraverso il sentimento e la veggenza. Non lo riconosceva ancora come una preparazione essenziale per la sua futura autocoscienza. Ma allora quella veggenza senziente delle sue forze evolutive fu tuttavia importante per la penetrazione dell'autocoscienza nel corpo astrale e nell'Io.
In rapporto al pensare, avvenne allora il fatto che le potenze luciferiche diedero all'uomo l'inclinazione a continuare ad immergersi nelle antiche forme dello spirito, e a non adattarsi a quelle nuove. Lucifero ha infatti sempre la tendenza a conservare per l'uomo forme anteriori di vita" (p. 168).

Lucifero, lo abbiamo detto, è un conservatore, un tradizionalista e un nostalgico.
Ci costringe a guardare sempre indietro, illudendoci che così facendo riusciremo a risolvere i problemi che ci pone la modernità.
Prendete la cosiddetta "tecnoscienza". Ma davvero si crede di poterne contrastare o arginare l'odierno strapotere riesumando o rispolverando l'anima razionale-affettiva o l'astratta cultura filosofica e umanistica? A detta di Emanuele Severino, Giovanni Reale e Giovanni Paolo II dovremmo ad esempio tornare, rispettivamente, a Parmenide, a Platone e a San Tommaso.
Di queste cose Arimane ride e Michele piange.
Ci si ostina infatti a non capire ch'è soltanto il potere della scienza spirituale a poter contrastare quello della scienza materialistica e a rimetterlo nelle mani dell'uomo.
Teniamo comunque presente, per tornare a Lucifero, ch'è assolutamente necessario imparare a distinguere il suo impulso spiritualistico, mistico o misticheggiante da quello scientifico-spirituale di Michele.
A questa decisiva differenza, dobbiamo fare non solo occhio, ma anche orecchio, naso e bocca.

"*Così il pensare dell'uomo si formò in modo che a poco a poco, nelle vite fra morte e nuova nascita, egli sviluppasse quella facoltà che in epoche remotissime creava in lui i pensieri. Benché fosse come è attualmente la mera percezione sensoria, allora questa facoltà poteva vedere lo spirituale, perché allora il fisico portava alla sua superficie lo spirituale. Ora invece la facoltà del pensare, conservatasi da allora, può agire soltanto come percezione dei sensi*" (pp. 168-169).

Riflettiamo su questa affermazione: "Ora invece la facoltà del pensare, conservatasi da allora, può agire soltanto come percezione dei sensi". Che cosa significa? Significa che la facoltà del pensare, dotata un tempo di forma e di forza, si è ora ridotta a mera forma (a mera luce), poiché la sua forza (il suo calore) "può agire soltanto come percezione dei sensi".
Ricordate il mio vecchio esempio? Avanziamo con gli occhi chiusi in una stanza e, a un certo punto, tocchiamo qualcosa. Questo ci consente di affermare: "Qui e ora (*Hic et nunc*) qualcosa è". In virtù della percezione, in virtù cioè del vivo incontro del nostro essere con l'essere dell'oggetto, abbiamo dunque la certezza che *qualcosa è*, ma non sappiamo ancora *qual è la cosa che è*. Per saperlo, dobbiamo infatti aprire gli occhi: dobbiamo ossia pensare, poiché è solo grazie al concetto ch'è possibile determinare o qualificare l'oggetto percepito.

Ma che cosa succede? Succede che, per il modo (dualistico) in cui si dà l'esperienza, siamo invece indotti a credere (con Kant) che il contenuto che abbiamo percepito (il percetto) sia *altro* da quello che abbiamo pensato (dal concetto): che il primo sia cioè un *essere* che sta nella realtà, mentre il secondo sia un *non-essere* che sta nella nostra testa.
Nel momento in cui lo percepiamo (sensibilmente) non ci rendiamo infatti conto che tale contenuto è frutto di una *intuizione*; nel momento in cui lo pensiamo (idealmente) non ci rendiamo invece conto che è frutto di una *percezione*.
Rileggiamo: "Ora invece la facoltà del pensare, conservatasi da allora, può agire soltanto come percezione dei sensi".
Un tempo il pensare percepiva gli Dèi, e questa percezione era appunto un'intuizione (sintesi di forma e di forza). In seguito, non è stato più così. Gli Dèi sono diventati ispirazioni, poi immaginazioni e infine rappresentazioni, e quindi, per quanto possa sembrare strano, contenuti sensibili, oggetti o cose.
Possiamo anche dire: quelle che erano, per l'anima senziente, entità spirituali, sono diventate, per l'anima razionale-affettiva, concetti e, per l'anima cosciente, cose.
Il pensare delle origini può essere però ritrovato ove si riesca a restituire alla forma del pensare la forza del percepire, realizzando così che il concetto e il percetto sono una stessa realtà che si dà, al pensare, come un concetto determinato, e al percepire come un percetto indeterminato (scrive Goethe, in *Epirrema*: "… / niente è dentro e niente è fuori: / poiché ciò che è dentro è fuori. / Dunque afferrate senza indugio / il divino, palese mistero") (12).

"*La facoltà di elevarsi, pensando, allo spirito, venne man mano diminuendo. Ciò si manifestò pienamente solo quando, nell'epoca dell'anima cosciente, il mondo spirituale fu avvolto per l'uomo in un'oscurità completa. Fu così che nel secolo diciannovesimo i migliori fra gli scienziati, che non potevano diventare materialisti, dissero: "Non ci rimane altro che limitarci ad investigare quello che è possibile secondo misura, numero e peso, e mediante i sensi; ma non abbiamo il diritto di negare un mondo spirituale nascosto dietro a quello sensibile". Essi accennavano così alla possibilità che esistesse un mondo chiaro e luminoso, sconosciuto all'uomo, là dove il suo sguardo non vede che tenebre*" (p. 169).

Non è facile, oggigiorno, incontrare degli scienziati che affermino: "Non ci rimane altro che limitarci ad investigare quello che è possibile secondo misura, numero e peso, e mediante i sensi; ma non abbiamo il diritto di negare un mondo spirituale nascosto dietro a quello sensibile".
Nel secolo diciannovesimo, i "migliori" invece lo dicevano, poiché erano ancora consapevoli che, essendo il materialismo "metafisica" e non "scienza", se fossero diventati materialisti, non sarebbero stati più scienziati (e avrebbero magari intitolato un loro libro, come ha fatto di recente Piergiorgio Odifreddi: *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)*) (13).

"*Come Lucifero spostò nell'uomo il pensare, così Arimane ne spostò il volere. Questo ebbe la tendenza ad una specie di libertà alla quale l'uomo sarebbe dovuto accedere solo più tardi. Tale libertà non è la vera, ma solo l'illusione della libertà*" (p. 169).

Lucifero sposta il pensare all'indietro, mentre Arimane sposta il volere in avanti, così che si allarghi la forbice che normalmente li divide.
Guardiamoci intorno: non è forse curioso, per non dire grottesco, che oggi, in barba a una scienza che predica dalla mattina alla sera il determinismo, non ci sia quasi più nessuno che non rivendichi a gran voce la propria libertà?
Questo succede perché, tanto quelli che la negano, quanto quelli che la rivendicano non conoscono "la scienza della libertà" (cioè la prima parte de *La filosofia della libertà*), e non sanno, perciò, che la libertà del volere, ossia l'Io che vuole, è l'altra faccia della verità del pensare, ossia dell'Io che pensa.

Ogni libertà che non sia il risvolto della verità è pertanto un'illusione (dell'ego); e non c'è peggior schiavitù dell'illusione della libertà.
Dice appunto Goethe: "Nessuno è più schiavo di colui che si ritiene libero senza esserlo" (14).

"*L'umanità visse a lungo in una simile illusione di libertà. Ciò le precluse la possibilità di sviluppare l'idea della libertà secondo lo spirito*" (p. 169).

Chi conosce il celebre *Per una filosofia della libertà* di John Stuart Mill (1806-1873) (15), sa che vi si tratta della libertà in termini politici: vale a dire, in rapporto agli altri, allo Stato o al potere.
Il che è caratteristico della vocazione giuridica di quel liberalismo cui dobbiamo la nostra emancipazione politica o giuridica (afferma Steiner: "Sino alla metà del secolo XIX si afferma in occidente ciò che vien comunemente chiamato "liberalismo", o atteggiamento liberale o progressista, o come meglio lo si voglia definire; quello, in ogni caso, che si formò con la massima precisione nel secolo XVIII come teoria politica, per affermarsi poi come corrente politica nel corso del secolo XIX, ed infine per scomparire lentamente e morire [*soffocato*] nell'ultimo terzo dello stesso secolo") (16).
Ma che ne è della nostra emancipazione animico-spirituale (dalla natura o dall'ego)? Ricordate? "Tu se' colei che l'umana natura / nobilitasti sì, che 'l suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura". Che ne è, cioè, dell'"idea della libertà secondo lo spirito" (secondo l'Io), e non secondo la legge?
(Vi segnalo, in proposito, *Stato società e storia* [17] di Wilhelm von Humboldt (1767-1835), autore molto apprezzato da Steiner.)
Croce (1866-1952), pensatore liberale, è arrivato a parlare, come si sa, di una "religione della libertà" (18), ma è rimasto ben lontano dalla consapevolezza ch'è impossibile affrontare il problema della libertà *rispetto a se stessi* ("liberaci dal male") se si prescinde, in ragione di un'astratta e insufficiente conoscenza dell'essere umano, dalle realtà del conscio e dell'inconscio o, per meglio dire, da quella dei diversi livelli di coscienza.
Solo l'indagine scientifico-spirituale ci consente infatti di riconoscere che l'anima, stando tra il corpo (fisico), rappresentante il massimo della necessità, e lo spirito o l'Io, rappresentante la massima libertà, quanto più si lega al corpo tanto più si lega alla necessità, vanificando o perdendo così la sua libertà.
E' inevitabile dunque che l'anima, ove si leghi più del necessario (arimanicamente) al corpo, finisca col convincersi che la libertà non esiste.
Liberi infatti non si nasce, ma si diventa (Nietzsche: "Come si diventa ciò che si è").

"*Fu un continuo oscillare tra l'opinione che l'uomo sia libero, e quella che egli sia imprigionato in una rigida necessità. E allorché, con l'avvento dell'epoca dell'anima cosciente, venne la libertà vera, non si fu capaci di riconoscerla perché troppo a lungo la conoscenza si era sviluppata nell'illusione della libertà.*
Tutto quello che è stato immerso nell'essere dell'uomo in questo secondo stadio dell'evoluzione delle vite fra morte e nuova nascita, egli lo trasportò, come ricordo cosmico, nel terzo stadio nel quale vive ancora nel presente. In questo stadio egli si trova, nei confronti della gerarchia degli angeli, in una relazione analoga a quella in cui stava nel secondo stadio nei confronti della gerarchia degli arcangeli. Ma la relazione con gli angeli è tale che, grazie ad essi, viene ad esistenza la piena individualità indipendente. Infatti gli angeli - ora non più in coro, ma un angelo per ogni uomo - si limitano ad ottenere la giusta relazione delle vite fra morte e nuova nascita, e delle vite terrene.
Un fatto a tutta prima rimarchevole è che nel secondo stadio dell'evoluzione delle vite fra morte e nuova nascita, per ogni singolo uomo opera l'intera gerarchia degli arcangeli. Più tardi a questa gerarchia viene assegnata la direzione dei popoli. Per ogni popolo sia ha allora un arcangelo come

spirito del popolo. Nelle razze rimangono attive le archai. Anche qui per ogni razza agisce un solo essere della gerarchia delle archai, come spirito della razza.
Così l'uomo attuale contiene anche nella vita fra morte e nuova nascita il ricordo cosmico di stadi precedenti di queste esperienze. E questo ricordo si palesa chiaramente anche dove, nel mondo fisico, noi vediamo svolgersi vicende guidate dallo spirito, come nelle razze e nei popoli" (pp. 169-170).

A che cosa si riferisce Steiner, dicendo che "fu un continuo oscillare tra l'opinione che l'uomo sia libero, e quella che egli sia imprigionato in una rigida necessità. E allorché, con l'avvento dell'epoca dell'anima cosciente, venne la libertà vera, non si fu capaci di riconoscerla perché troppo a lungo la conoscenza si era sviluppata nell'illusione della libertà"?
Si riferisce alle astratte dispute (tipiche dell'anima razionale-affettiva) tra i seguaci del "determinismo" e quelli del "libero arbitrio": tra quanti cioè muovevano (e muovono) dal presupposto (più o meno cosciente) che l'uomo sia costituito soltanto di corpo e di anima o, per meglio dire, di psiche.
Lasciate che vi legga, al riguardo, questo passo del mio commento a *La filosofia della libertà*: "Coloro che negano in questo modo la libertà, credono di negare la libertà *umana*, mentre non fanno che negare, senza rendersene conto, la libertà della *parte animale* che vive nell'uomo. E in questo hanno ragione; hanno perlomeno più ragione di tutti quelli che, pur muovendo dal medesimo presupposto, vorrebbero affermare la libertà. Ma così affermata la libertà è davvero un'illusione".
E' "davvero un'illusione" perché la libertà *o è dell'Io (dello spirito) o non è*. In tanto Steiner può dire, infatti, che "con l'avvento dell'epoca dell'anima cosciente, venne la libertà vera", in quanto è solo in virtù dell'avvento dello "spirito scientifico" che si accende, nell'essere umano, la coscienza dell'Io (seppure nella forma embrionale dell'ego).
Leggiamo adesso le massime.

150) "*In un secondo periodo dello svolgimento delle vite fra la morte e una nuova nascita l'uomo entra nel dominio degli arcangeli. Durante questo periodo viene posto nell'anima il germe per la futura autocoscienza, dopo che esso era stato predisposto nella formazione della figura umana durante il primo periodo*".

Al concetto di "autocoscienza", martoriato dalla dialettica e dai vaniloqui d'infiniti gruppi e gruppetti, va restituito il suo vero valore.
Non è infatti straordinario che tra tutti gli esseri che popolano la Terra, solo uno sia in grado di dire a se stesso: "Io sono" (un essere)?
Abbiamo visto, però, che la coscienza ordinaria o rappresentativa dell'Io non è all'altezza della realtà spirituale dell'Io.
Grazie al corpo fisico, cominciamo infatti a conoscere l'Io come ego: ossia come un soggetto che non solo vive nello spazio, ma che è esso stesso spazio (appunto "corpo fisico"). Alla conoscenza dell'Io come spazio, dovremmo perciò aggiungere, come sappiamo, prima la conoscenza dell'Io come tempo, poi dell'Io come anima, e infine dell'Io come spirito.
Ogni livello precedente quello dell'Io come spirito (dell'Io come realmente è) può diventare però una trappola.
Arimane, infatti, tenta costantemente di congelare l'autocoscienza al suo primo livello (fisico), presentandocelo non come il livello iniziale, ma come l'unico e il solo (come il primo e l'ultimo), mentre Lucifero, disdegnando questo (basso) livello, tenta costantemente di sciogliere l'autocoscienza mettendola, per così dire, "a bagno" nel *mare magnum* (eterico) delle fantasie, o di rarefarla e dissolverla nell'atmosfera (astrale) delle illusorie o allucinate ispirazioni.

151) "*In questo secondo periodo* [cioè nel periodo che è sotto il segno degli Arcangeli] *l'uomo viene immerso nel fisico, da parte degli influssi luciferici ed arimanici, più a fondo di quanto non sarebbe avvenuto senza tali influssi*".

152) "*Nel terzo periodo l'uomo giunge nel dominio degli angeli che però esercitano il loro influsso soltanto nel corpo astrale e nell'io. Questo è il periodo attuale. Ciò che è avvenuto nei primi due periodi sussiste nell'evoluzione dell'umanità, e spiega il fatto che nell'epoca dell'anima cosciente (nel secolo diciannovesimo) l'uomo guarda nel mondo spirituale come in un'oscurità completa*".

"Guarda nel mondo spirituale come in un'oscurità completa", giacché ha appunto rimosso e precipitato nell'inconscio la realtà dello spirito.

Note:

1) *cfr.* J.Monod: *Il caso e la necessità* – Mondadori, Milano 2003;
2) R.Steiner: *Il Cristianesimo esoterico e la guida spirituale dell'umanità* –Antroposofica, Milano 2010, p. 136;
3) W.Goethe: *Faust* – Einaudi, Torino 1967, p. 40;
4) B.Spaventa: *Le prime categorie della logica di Hegel* in *Opere* – Sansoni, Firenze 1972, vol. I, p. 399;
5) R.Steiner: *Impulsi evolutivi interiori dell'umanità. Goethe e la crisi del secolo diciannovesimo* – Antroposofica, Milano 1976, pp. 104-105;
6) M.Scaligero: *Dell'amore immortale* – Tilopa, Roma 1982, p. 276;
7) *cfr.* J.-P. de Caussade: *L'abbandono alla divina provvidenza* – SAN PAOLO – Cinisello Balsamo (Mi) 1986;
8) R.Steiner: *Impulsi evolutivi interiori dell'umanità…*, p. 87;
9) R.Steiner: *La scienza occulta nelle sue linee generali* – Antroposofica, Milano 1969, p. 239;
10) R.Steiner: *Impulsi evolutivi interiori dell'umanità…*, p. 83;
11) *cfr.* T.Celli: *Il Dio Wagner e altri Dei della musica* - Rusconi, Milano 1980;
12) J.W.Goethe: *Cento poesie* – Einaudi, Torino 2011, p. 247;
13) cfr. P.Odifreddi: *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)* – TEA, Milano 2011;
14) J.W.Goethe: *Massime e riflessioni* – TEA, Roma 1988, p. 38;
15) *cfr.* J.Stuart-Mill: *Per una filosofia della libertà* – Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1999;
16) R.Steiner: *Lo studio dei sintomi storici* – Antroposofica, Milano 1961, p. 45;
17) *cfr.* W.von Humboldt: *Stato società e storia* - Editori Riuniti, Roma 1974;
18) *cfr.* B.Croce: *La religione della libertà* - SUGAR*Co*, Milano 1986.

Massime 153/154/155

Questo gruppo di massime segue la lettera intitolata: *Che cos'è in realtà la Terra nel macrocosmo?* (1 febbraio 1925).
Cominciamo subito a leggere.

"*Il divenire del cosmo e dell'umanità è stato esaminato in queste considerazioni dai punti di vista più diversi. Ci si è mostrato come l'uomo riceva le forze del suo essere dal cosmo extraterreno, tranne quelle che gli dànno la sua autocoscienza. Queste gli vengono dalla terra*" (p. 172).

Perché le forze che ci danno l'autocoscienza le riceviamo dalla Terra? Perché la Terra ci fornisce quella "materia-specchio" in cui l'Io (il nostro "essere"), riflettendosi, prende coscienza di sé.
Affinché nasca l'autocoscienza (dell'Io quale ego) abbiamo bisogno di un corpo fisico e di un apparato neurosensoriale che ci permettano una chiara percezione sensibile (delle nitide immagini percettive).
Lo sviluppo dell'autocoscienza, ossia della coscienza che il soggetto ha di sé, va infatti di pari passo con lo sviluppo della coscienza che il soggetto ha dell'oggetto.
Non a caso, è con l'avvento dell'anima cosciente, supportata dal corpo fisico, che l'Io riesce a mettere distintamente a fuoco tanto l'oggetto quanto il soggetto, vale a dire se stesso, seppure nella sola forma consentitagli dalla natura di tale specchio (nella forma dell'ego).

"*Con ciò è stata esposta l'importanza dell'elemento terrestre per l'uomo. Deve ora riallacciarvisi la domanda: "Quale importanza ha l'elemento terrestre per il macrocosmo?".*
Per meglio rispondere a questa domanda dobbiamo riesaminare ciò che già abbiamo esposto.
La coscienza veggente trova il macrocosmo in uno stato di vitalità tanto maggiore, quanto più lo sguardo risale verso il passato. In un passato remotissimo, il macrocosmo viveva in modo che termina ogni possibilità di calcolare le sue manifestazioni vitali. Da quello stato di vitalità viene separato l'uomo. Il macrocosmo entra sempre più nella sfera del calcolabile.
Ma con ciò il macrocosmo muore a poco a poco. Nella misura in cui l'uomo, il microcosmo, sorge come entità indipendente dal macrocosmo, quest'ultimo muore.
Nel presente cosmico esiste un macrocosmo morto. Ma nel suo divenire non si è generato soltanto l'uomo. Anche la terra fu generata dal macrocosmo" (p. 172).

Riprendiamo le due meditazioni date da Steiner per la sera e la mattina.
La sera, prima di addormentarci, pensiamo: "Dio è in me", poiché ci accingiamo a espanderci e a farci, da centro, circonferenza. Possiamo dire: "Dio è in me", giacché Dio, nel contempo, si è fatto, da circonferenza, centro.
La mattina, al risveglio, pensiamo invece: "Io sono in Dio", poiché, contraendoci, ci siamo fatti, da circonferenza, centro, mentre Dio, nel contempo, si è fatto, da centro, circonferenza.
Dunque, durante il sonno, *Dio è in me*, mentre, durante la veglia, *Io sono in Dio*.
E' importante sperimentare questi moti di espansione e contrazione, giacché si tratta di movimenti analoghi non solo a quelli dell'esalazione e dell'inalazione o della diastole e della sistole, ma anche, per quanto riguarda la sola contrazione, a quello in virtù del quale il macrocosmo si è ridotto a microcosmo, diventando *opera compiuta* o realtà "calcolabile".
Se ciò non fosse avvenuto, se cioè il macrocosmo, anziché arrestarsi e fissarsi alla fase di contrazione, si fosse ri-espanso, mai si sarebbe data un'*opera compiuta*, e mai sarebbe stato perciò possibile (come fa la scienza) calcolare e prevedere alcunché.
E' stato in vista di questo arresto, di questa stasi o di questa morte, che il macrocosmo si è fatto Terra; ed è stato in vista del suo superamento che "il Verbo si è fatto carne".

In grazia dell'incarnazione del *Logos*, la Terra (il microcosmo) può tornare infatti a espandersi per generare un nuovo macrocosmo, così come l'uomo può tornare a espandersi, non solo durante il sonno, ma anche durante la veglia, per generare il "Figlio dell'uomo" o il "nuovo Adamo".
Nel cuore della morte o dell'"inverno", è stato dunque posto il germe di una nuova vita o di una nuova "primavera".
Pensate a una pianta che appassisce e muore, ma dai cui semi rinascerà una nuova pianta. In questo caso, la pianta che rinascerà sarà come quella morta, mentre il macrocosmo che rinascerà (risorgerà) sarà diverso e più evoluto di quello che lo ha preceduto.
Tutto ciò ha naturalmente a che fare con l'autocoscienza: c'è stato infatti un *Io sono* (un macrocosmo) che, contraendosi, è divenuto un *ego* (un microcosmo), e c'è un *ego* ch'è chiamato, espandendosi, a divenire (in virtù dell'impulso del Cristo) un *Io sono*.

"*L'uomo che riceve dalla terra le forze per la sua autocoscienza, è troppo intimamente legato ad essa per penetrare nell'essere della terra. Nell'epoca dell'anima cosciente, in cui l'autocoscienza viene a completo sviluppo, ci siamo abituati a rivolgere lo sguardo alla grandezza spaziale dell'universo, ed a considerare la terra come un granello di polvere, insignificante di fronte all'universo spaziale fisico.*
A tutta prima sembrerà quindi strana la rivelazione che la veggenza spirituale può darci intorno alla vera importanza cosmica di questo cosiddetto "granello di polvere".
Nella base minerale della terra sono immersi gli altri regni: il vegetale e l'animale.
In tutto ciò vivono le forze che durante il corso dell'anno si mostrano nelle loro diverse forme di manifestazione. Si guardi il mondo vegetale. In autunno e in inverno esso mostra forze fisiche morenti. La coscienza veggente percepisce in questa forma di manifestazione l'essere delle forze che hanno portato il macrocosmo a morire" (pp. 172-173).

Non siamo stati purtroppo educati a conoscere la natura per conoscere noi stessi, e a conoscere noi stessi per conoscere la natura.
Chi ci ha insegnato, ad esempio (se non Steiner), che, nel mondo animale, dobbiamo l'esistenza degli uccelli, dei felini e dei bovini alle medesime entità che operano, rispettivamente, nel nostro capo (nel pensare), nel nostro sistema mediano o ritmico (nel sentire) e nel nostro apparato metabolico e degli arti (nel volere)?
Sentite che cosa dice Steiner degli uccelli, e in particolare dell'aquila: "Le stesse forze che sul piano fisico determinano la formazione del piumaggio, sul piano astrale determinano la formazione di pensieri. Esse danno all'aquila la formazione del piumaggio, e ciò rappresenta l'aspetto fisico della formazione dei pensieri. All'uomo danno i pensieri; questo è l'aspetto astrale della formazione del piumaggio" (1).
E sentite come conclude: "Volontà, sentimento e pensiero possono venir cercati fuori nel cosmo e nella loro corrispondenza nel microcosmo" (2).

"*In primavera ed in estate, nella vita vegetale si mostrano forze di germinazione e di crescenza. In questo germogliare e crescere, la coscienza veggente percepisce non soltanto la forza che produce la messe vegetale dell'annata, ma anche un'eccedenza. Ed è una eccedenza di forza germinativa. Le piante contengono maggior forza germinativa di quanta non ne consumino per la crescita di foglie, fiori e frutti. Per la coscienza veggente questa eccedenza di forza germinativa si espande fuori, nel macrocosmo extraterreno*" (p. 173).

Al moto centripeto che porta, nel corso dell'autunno e dell'inverno, alla morte delle piante, succede, soprattutto nel corso della primavera, un moto centrifugo, carico di una "eccedenza di forza germinativa", che "si espande fuori, nel macrocosmo extraterreno".

A che cosa si deve questa "eccedenza" eterico-fisica? E' presto detto: al fatto che il Cristo, incarnandosi, è divenuto lo Spirito, il Sole e il lievito della Terra, e che la Terra è divenuta per ciò stesso *corpus domini*.
E' questo il germe di una *ri-creazione*, non nel senso di una periodica ri-produzione di quanto già esiste (quale mero *effetto operante*), ma nel senso di una *nuova creazione*, della quale l'uomo è chiamato a essere parte attiva, per consentire così al Cristo (in virtù delle mediazioni di Michele, della *Vergine-Sophia* e dello *Spirito Santo*) di agire non solo nella sfera eterico-fisica incosciente, ma anche in quella animico-spirituale cosciente.

"*Ma anche dal regno minerale fluisce parimenti una forza eccedente nel cosmo extraterreno. Questa forza ha il compito di portare ai giusti luoghi nel macrocosmo le forze provenienti dalle piante. Dalle forze vegetali viene generata, sotto l'influsso delle forze minerali, una nuova immagine di un macrocosmo*" (p. 173).

Per questo ho detto, poc'anzi, che l'"eccedenza" ha in primo luogo natura eterico-fisica.
La forza "eccedente" dei minerali fa, per così dire, da guida macrocosmica o zodiacale alla forza "eccedente" dei vegetali. Dice appunto Steiner: "Questa forza ha il compito di portare ai giusti luoghi nel macrocosmo le forze provenienti dalle piante".

"*Allo stesso modo vi sono forze che emanano dall'elemento animale. Queste non agiscono però nel senso delle forze minerali e vegetali, irradiando dalla terra, ma agiscono in modo che gli elementi vegetali i quali, conformati da forze minerali, vengono portati nell'universo, prendano forma sferica, e sorga così l'immagine di un macrocosmo chiuso da ogni lato*" (pp. 173-174).

Sappiamo che le piante, in quanto radicate nella Terra, possono crescere, ma non muoversi, mentre gli animali, in quanto sradicati (grazie al corpo astrale) dalla Terra, possono crescere e muoversi, nonché godere di sensibilità ("l'animale – dice Victor Bott – è l'essere animato per eccellenza").
Ascoltate, al riguardo, queste due strofe:

"Guarda la pianta!
Essa è la farfalla
imprigionata dalla terra.

Guarda la farfalla!
Essa è la pianta
liberata dal cosmo" (3).

"Il soggetto animale – afferma Hegel – è figura in quanto è un tutto, *che è in relazione solo con sé stesso*. Esso rappresenta il *concetto*, nelle sue *determinazioni* sviluppate e in quanto esistono in lui" (4).
Come per tutti i triangoli del mondo c'è un solo concetto di triangolo, così per tutti i gatti del mondo c'è un solo concetto di gatto: quel solo concetto che chiamiamo "Io di gruppo" o "specie".
Che questo essere, come dice Hegel, "sia in relazione solo con sé stesso" sta a significare ch'è un "soggetto" (un "carattere" o una "personalità" e non, si badi, un'"individualità", come illustrano ad esempio le favole di Esopo e di Fedro), e quindi un essere che poggia (animicamente) su di sé.
Le forze "eccedenti" dei minerali sono dunque forze *orientatrici*, le forze "eccedenti" dei vegetali sono forze *vivificanti*, e le forze "eccedenti" degli animali sono forze *qualificanti* e *strutturanti* (in "forma sferica", simile, in qualche modo, a quella dei blastomeri, le cellule "totipotenti" della morula) quelle essenze o quelle soggettività destinate a svilupparsi nel futuro organismo macrocosmico.

Per quanto riguarda il rapporto tra le forme animali e i pensieri (i concetti, collegati, ricordiamolo, agli *Spiriti della personalità*), vi raccomando di tornare a meditare, di Steiner, la dodicesima conferenza del primo volume dell'*Arte dell'educazione* (*Antropologia*).
Ve ne rileggo solo questo passo: "Forme animali soprasensibili si muovono continuamente nell'uomo, e vengono disciolte. Che cosa accadrebbe se vi fosse un fotografo soprasensibile, capace di fissare questo processo, cioè di registrare le fasi dell'intero processo su delle lastre fotografiche? Che cosa si vedrebbe su queste lastre? Si vedrebbero i pensieri dell'uomo. Tali pensieri sono il corrispettivo soprasensibile di ciò che non arriva ad espressione sul piano sensibile. Questa continua metamorfosi di quanto di animalesco scorre dalla testa verso il basso, non viene ad espressione sul piano fisico, ma agisce nell'uomo in modo soprasensibile, dando luogo al processo del pensiero. Ciò si verifica realmente quale processo d'ordine soprasensibile. La testa non è soltanto quella pigrona che riposa sulle vostre spalle, ma è anche quella parte di voi che vorrebbe trattenervi nell'animalità" (5): che vorrebbe trattenerci, cioè, nel concetto, nell'idea, nella legge o nell'"Io di gruppo", e per ciò stesso *al di qua* dell'Io individuale e della libertà.
Come dunque non ricordare, di nuovo, le ultime parole de *La filosofia della libertà*? "Dobbiamo poterci mettere di fronte all'idea in modo vivente; altrimenti si diventa schiavi di essa" (6).

"*Così la coscienza che riconosce lo spirito vede l'essere della terra. Questo sta, dentro al macrocosmo morto, come elemento di nuova vivificazione.*
Come dal seme, spazialmente così piccolo e insignificante, si forma nuovamente tutta la grande pianta, quando la vecchia morendo si disgrega, così, dal "granello" terra, nasce un nuovo macrocosmo mentre si disgrega il vecchio che è morto" (p. 174).

Tutto deve ormai passare attraverso l'uomo. In tanto l'uomo è "la meta delle Gerarchie", in quanto è soltanto attraverso di lui che può essere rigenerato il macrocosmo.

"*Questa è una vera veggenza dell'essere della terra, una veggenza che in essa vede ovunque un mondo germinante. Impariamo a conoscere i regni della natura soltanto se sentiamo in essi questo elemento germinante.*
In mezzo a questa vita germinante l'uomo compie la sua esistenza terrena. - Egli partecipa tanto a questo elemento germinativo, quanto alla vita morente. Da quest'ultima egli ha le forze del suo pensare. Finché in passato le forze del pensare provenivano dal macrocosmo ancora vivente, non erano la base dell'uomo autocosciente; vivevano come forze di crescenza nell'uomo ancora privo di autocoscienza" (p. 174).

Osservate un neonato: non pensa perché è interamente impegnato a plasmare il proprio corpo. In seguito, però, una parte delle forze plasmatrici (eteriche) viene sottratta a tale compito per essere posta al servizio, in veste di pensiero, della coscienza e dell'autocoscienza.
I tipi "stenici" si danno quando alla natura o al *bios* vengono sottratte poche forze, quelli "astenici" quando ne vengono sottratte troppe.
In ogni caso, un conto è il pensiero, altro la coscienza. Pensano, infatti, tanto gli individui coscienti quanto quelli incoscienti: quelli coscienti, però, pensano (conoscono) secondo realtà, mentre quelli incoscienti pensano (opinano) secondo la propria personale natura.
(Scrive Steiner, riferendosi alla "questione sociale": "O ci si adegua col proprio pensare alle esigenze della realtà, oppure non si impara nulla dalle disgrazie e si moltiplica all'infinito il male fatto mediante l'altro male che sorgerà" [7].)
Sono quindi la forza e la qualità del pensare a fare la differenza, elevando il grado di coscienza dei primi, e abbassando quello dei secondi.
E' dunque il *pensare secondo realtà* (secondo la realtà della morte, della vita, dell'anima e dello spirito) che purifica ed eleva la coscienza; ciò vuol dire ch'è questo pensare a trasformare, grado a grado, il corpo astrale nella "vergine Sofia" e a renderlo così "recettivo per lo Spirito Santo" (8).

"*Le forze del pensare, per sé, non possono avere vita propria se debbono formare la base della libera autocoscienza umana. Per sé esse debbono essere, col morto macrocosmo, le morte ombre di ciò che era vivente in epoche cosmiche passate.*
Dall'altro lato l'uomo prende parte all'elemento germinante della terra. Da questo provengono le sue forze volitive. Esse sono vita, ma di contro l'uomo non prende parte all'essere loro con la sua autocoscienza. Entro l'essere umano esse si irradiano nei pensieri-ombra. Vengono compenetrate da quelle ombre, e in tale compenetrazione del libero pensiero, dispiegantesi nell'essere germinante della terra, la piena e libera autocoscienza umana, nell'epoca dell'anima cosciente, introduce la propria vita nell'uomo.
Il passato che getta ombre e il futuro che contiene germi di realtà si incontrano nell'entità umana. Tale incontro è la vita umana del presente" (pp. 174-175).

Ricordate che cosa abbiamo detto, una sera (massima 59)? Che se i pensieri fossero vivi, e non "le morte ombre di ciò che era vivente in epoche cosmiche passate", veicolerebbero la volontà degli Dèi, e non potremmo perciò essere liberi.
Di fatto, laddove siamo coscienti e ci pensiamo quali Io, non siamo vivi, mentre, laddove siamo vivi, non siamo coscienti e non ci pensiamo quali Io.
Per sanare questa frattura ("ontologica"), occorre dis-identificare la realtà dell'Io da quella della testa, cominciando col dis-identificare la realtà del pensiero da quella del cervello.
Lo ripeto: di norma, dell'Io reale, ch'è unità di forma (di pensare) e di forza (di volere), sperimentiamo, da una parte (nel sistema neurosensoriale), la *forma senza forza* (l'Io come ego, o come concetto privo di realtà), e, dall'altra (nel sistema metabolico e degli arti), la *forza senza forma* (la volontà "cieca" di Schopenhauer).
Ne consegue che le forze "germinanti" e di rinnovamento (del futuro) che penetrano costantemente in noi (nella nostra volontà), vengono disconosciute o misconosciute dal pensiero vincolato alle "ombre" del passato, e per ciò stesso alterate o capovolte (trasformate, cioè, da bene in male).
Rileggiamo questo passo di Steiner: "Nei moti istintivi dell'umanità rumoreggia un elemento nuovo; nel pensare cosciente, le antiche idee non vogliono seguire i moti istintivi. Ma anche i moti istintivi migliori diventano barbarici e bestiali se non vengono illuminati da pensieri adeguati" (9).
Ben si comprende, dunque, quanto sia salutare, seguendo l'impulso di Michele, rafforzare, vivificare e risvegliare il pensare, così che possa incontrarsi e unirsi scientemente e liberamente con tali forze, per dare loro forma creativa, e non lasciare (per pigrizia o ignavia) che ne prendano, corrompendosi, una distruttiva.

"*La coscienza veggente ravvisa chiaramente questi fatti, quando si trasporta nella regione dello spirito che confina immediatamente con quella fisica, e nella quale si trova anche l'attività di Michele.*
La vita di tutto ciò che è terreno diventa trasparente se nelle sue profondità sentiamo il germe universale. Ogni forma vegetale, ogni pietra appare in un nuova luce all'anima umana, se essa si accorge come ogni essere, con la sua vita e la sua forma, contribuisca a che la terra, come unità, sia il germe embrionale di un macrocosmo sorgente a nuova vita.
Proviamo a rendere pienamente vivo in noi il pensiero di questi fatti, e sentiremo quale importanza esso possa avere nell'anima umana" (p. 175).

Come si fa "a rendere pienamente vivo in noi il pensiero di questi fatti"? E' semplice: continuando a pensarli e meditarli.
E' semplice, ma non facile, giacché quand'anche i pensieri, come spesso succede, non ci entrino in un orecchio per uscire dall'altro, siamo soliti sostituirli frettolosamente con altri.
Sui pensieri (degni di questo nome), dovremmo invece imparare (all'opposto di quanti bramano la "spensieratezza") a sostare e a soffermarci.

Non si usa dire, di un brano musicale particolarmente bello o toccante, che "non ci si stancherebbe mai di ascoltarlo"? E per quale ragione, allora, non si dovrebbe dire, di pensieri particolarmente veri e profondi, che "non ci si stancherebbe mai di pensarli"?
Diciamola tutta: dovremmo imparare a coltivare il rapporto col pensiero così come coltiviamo le amicizie, dal momento che solo i pensieri così coltivati sono in grado di trasformarci e migliorarci.
Veniamo adesso alle massime.

153) "*Al principio dell'epoca dell'anima cosciente ci si è abituati a rivolgere lo sguardo alla grandezza fisico-spaziale dell'universo, ed a sentire innanzitutto tale grandezza. Perciò chiamiamo la terra un granello di polvere in mezzo all'universo che appare fisicamente poderoso*".

Non è la Terra, in verità, a essere un insignificante "granello di polvere in mezzo all'universo che appare fisicamente poderoso", ma è questa rappresentazione "fisico-spaziale" o materialistica della Terra a essere un insignificante "granello di polvere" in mezzo all'universo, spiritualmente poderoso, del pensiero.

154) "*Alla coscienza veggente questo "granello di polvere" si rivela come il germe di un nuovo macrocosmo che sta per sorgere, mentre quello vecchio si dimostra morto. Era necessario che morisse affinché l'uomo potesse separarsene con piena autocoscienza*".

Lo abbiamo detto e ripetuto: è stato necessario che il vecchio macrocosmo ci apparisse come un "oggetto", per risvegliare in noi la coscienza del soggetto: cioè, di noi stessi.
Immaginate, per fare un banale esempio, un artista cui venga imposto di non creare più niente, poiché è giunto il momento in cui altri conoscano ciò che ha già creato (per generare, così, la "coscienza del creato").
Ascoltate quanto dice Scaligero: "Questa primordiale storia dell'uomo, che non a caso è storia di un rapporto d'amore cosmico-umano, esige essere liberata dal pregiudizio di restaurazioni dell'accordo originario che sia stato possibile attuare in seguito, mediante le Iniziazioni e i Misteri delle varie tradizioni, perché comunque *la vicenda umana si svolse da allora in poi secondo una continua perdita di livello, rispetto alla condizione primordiale*. Da allora in poi l'unico valore di cui è legittimo parlare è il sorgere di un Io consapevole di sé, non mediante gli esaurentisi impulsi tradizionali, bensì mediante pensiero ed esperienza esigenti il sovrasensibile come attività individuale rivolta al sensibile" (10).
I seguaci delle "Iniziazioni" e dei "Misteri delle varie tradizioni" portano quindi avanti (in modo luciferico) una *spiritualità priva di modernità*, mentre i materialisti portano avanti (in modo arimanico) una *modernità priva di spiritualità*.
I primi guardano al passato, perché non sanno vedere quello che hanno davanti (il presente e il futuro), gli altri guardano al presente e al futuro, ma sanno rappresentarseli solo in chiave tecnologica o tecnoscientifica (materiale).
Fateci caso, più le anime umane diventano impotenti e sterili, e più nascono oggetti o cose "di nuova generazione".

155) "*Nel presente cosmico l'uomo partecipa, con le sue forze di pensiero che lo affrancano, al macrocosmo morto, e con le sue forze di volontà, che per la loro essenza gli sono celate, alla vita di quello nuovo che germoglia quale entità terrestre*".

Mi avete sentito dire, più volte, che l'errore di Freud e di Jung è stato quello di voler penetrare nel profondo della vita incosciente mediante l'intelletto o l'ordinaria coscienza di veglia.
In tal modo, infatti, non si ottiene, secondo quanto auspicava Freud, che, in luogo dell'*Es*, regni l'Io, bensì, come dimostra la vita odierna, che, in luogo dell'Io (dell'ego), regni l'*Es*.

Per far sì che, al posto dell'*Es*, regni l'Io, bisogna indagare, è vero, la vita incosciente, ma non quella che si crede (ingenuamente) che stia, al pari di ogni altro oggetto, "all'esterno" della vita cosciente, bensì quella che vive "all'interno" dell'ordinaria vita rappresentativa, quale vita immaginativa, ispirata e intuitiva: non l'inconscio, insomma, che sta "fuori" del conscio, ma l'inconscio che sta "dentro" il conscio.
Osserva appunto Scaligero: "Un inconscio non può esistere se non per un "conscio". Solo un essere cosciente, in quanto muove in concetti, può proiettare dinanzi a sé un inconscio e rappresentarsene i movimenti (…) Un essere non dotato di coscienza che gli costituisca fondamento, non può concepire qualcosa che gli sia "altro". Si tolga la coscienza e l'idea di inconscio cessa di esistere. Al sognante il sogno appare realtà, ma comincia col configurarsi come un'alterità che si chiama sogno, per colui che è desto, o fuori del sogno. Non v'è inconscio fuori del conscio. Ma la ricerca psicologica si è svolta, in questo secolo, in modo strano: essa ha operato in modo che nel conscio non sia più ravvisabile il *principio*, bensì l'essere secondario condizionato dall'inconscio come dal contenuto essenziale" (11).
Ricordate che cosa dissi, quando cominciammo lo studio de *La filosofia della libertà*? Dissi: "Nella vita ordinaria conosciamo, da un lato, le rappresentazioni e, dall'altro, le immagini percettive, ma ignoriamo, sia come si formino le une, sia come si formino le altre. Ebbene, grazie a questo testo, penetreremo nei loro recessi, per portare alla coscienza quanto agisce di norma nell'incoscienza".
Immaginiamo che "nel presente cosmico" l'uomo fosse costretto a partecipare, "con le sue forze di pensiero", non al "macrocosmo morto", ma a "quello nuovo che germoglia quale entità terrestre". Che cosa accadrebbe? Accadrebbe che il pensiero non lo affrancherebbe, giacché le forze di volontà del nuovo macrocosmo, veicolate dal pensiero, non solo non gli rimarrebbero celate, ma anzi gli s'imporrebbero: accadrebbe, ossia, che l'uomo, in quanto soggetto (come gli animali) a queste, non potrebbe conoscerle, né farle liberamente sue.

Note:

1) R.Steiner: *L'uomo sintesi armonica delle attività creatrici universali* – Antroposofica, Milano 1968, p. 13;
2) *ibid.*, p. 21;
3) *ibid.*, p. 74;
4) G.W.F.Hegel: *Enciclopedia delle scienze filosofiche* – Laterza, Roma-Bari 1989, p. 345;
5) R.Steiner: *Arte dell'educazione*, vol. I, *Antropologia* – Antroposofica, Milano 1993, p. 171;
6) R.Steiner: *La filosofia della libertà* – Antroposofica, Milano 1966, p. 230;
7) R.Steiner: *I punti essenziali della questione sociale* – Antroposofica, Milano 1999, p. 124;
8) R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni* – Antroposofica, Milano 1995, p. 190;
9) R.Steiner: *I punti essenziali della questione sociale*, p. 138;
10) M.Scaligero: *Graal. Saggio sul Mistero del Sacro Amore* – Tilopa, Roma 1982, p. 28;
11) M.Scaligero: *Psicoterapia. Fondamenti esoterici* – Perseo, Roma 1974, p. 13.

Massime 156/157/158

Affronteremo stasera una nuova lettera, intitolata: *Sonno e veglia alla luce delle considerazioni precedenti* (8 febbraio 1925).
Due parole, prima di cominciare.
Nelle prime pagine de *La missione di Michele* (1) c'è la figura di un uomo che sta con la testa fuori dell'acqua e con il resto del corpo immerso.
Ognuno di noi, durante la veglia, sta con la testa fuori del mondo e con il restante organismo dentro il mondo, mentre, durante il sonno, sta interamente dentro il mondo.
Stando fuori del mondo, sperimentiamo coscientemente il suo apparire, il suo guscio o la sua superficie; stando all'interno del mondo, sperimentiamo inconsciamente il suo essere, la sua polpa o la sua profondità.
Per entrare nel sonno, dobbiamo infatti uscire da quel sistema neurosensoriale e in particolare da quella corteccia (cerebrale) che ci consentono di osservare e pensare, allo stato di veglia, la corteccia del mondo (*similia similibus*).
Come vedete, la testa, per guadagnare l'albero della coscienza, si è realmente separata dall'albero della vita.
Cominciamo adesso a leggere.

"*Nell'ambito delle considerazioni antroposofiche il sonno e la veglia furono spesso esaminati dai punti di vista più diversi. Ma occorre approfondire sempre di nuovo la comprensione di tali fatti della vita, dopo che si siano considerati altri lati del contenuto del mondo. Quello che abbiamo detto della terra come germe del nuovo sorgente macrocosmo, ci offre tale possibilità di approfondire la nostra comprensione riguardo al sonno e alla veglia.*
Allo stato di veglia l'uomo vive nelle ombre di pensiero, che vengono proiettate da un mondo morto, e negli impulsi volitivi, nella cui natura interiore egli penetra con la sua coscienza solita altrettanto poco, quanto nei processi del sonno profondo senza sogni.
Nell'affluire di questi impulsi volitivi subcoscienti entro le ombre di pensiero, sorge l'autocoscienza liberamente operante. In tale autocoscienza vive l'"io'"" (p. 176).

Sappiamo che una cosa è la conoscenza (*epistème*), altra l'opinione (*doxa*). Ma da che cosa deriva l'opinione? Proprio dall'affluire degli "impulsi volitivi subcoscienti entro le ombre di pensiero".
Utilizzando queste "ombre", tali impulsi si razionalizzano (in senso psicodinamico) e tendono, in veste di opinione (che si spaccia per conoscenza) a imporsi.
E' così che l'ego tende, per mezzo dei pensati che *ha*, e non del pensare che *è*, ad affermare o imporre se stesso.
Osserva tuttavia Hegel: "Seguire la propria convinzione val certo più che arrendersi all'autorità; ma invertendo la credenza fondata sull'autorità in quella fondata sulla propria convinzione, non ne viene necessariamente mutato il contenuto, né la verità subentra all'errore. Restare abbarbicato al sistema dell'opinione e del pregiudizio per autorità altrui o per convinzione propria, differisce soltanto per la vanità che si annida nella seconda maniera" (2).
La verità non subentra dunque all'errore per il solo fatto che ci si arrende, anziché all'autorità esterna, a quella della propria natura (psico-fisiologica).
Lo riprova il fatto che l'opinione è utilizzata (dallo psicologo) per capire, mediante i *test*, il soggetto (psichico), mentre la conoscenza è utilizzata (dallo scienziato della natura) per capire, mediante le percezioni sensibili, l'oggetto (fisico).

Domanda: Che differenza c'è tra il "volere nel pensare" che genera l'opinione e il "volere nel pensare" che genera la coscienza immaginativa?

Risposta: Che quello che genera l'opinione (soggettiva) è il volere incosciente e karmicamente determinato della natura o dell'ego (la cosiddetta "brama"), mentre quello che genera la coscienza immaginativa (oggettiva) è il volere libero e cosciente dello spirito o dell'Io.
Il primo, muovendo dalla natura personale, virulenta le "ombre del pensiero", agitando perciò dei fantasmi, mentre il secondo, muovendo dall'Io o dallo spirito, vivifica e anima le idee, perché reintegra le *loro* forme con le *loro* forze: con quelle di cui godevano, cioè, prima di ridursi a "ombre".

Domanda: Potresti fare un esempio?
Risposta: Pensa agli "ideali": quelli veri (ossia dell'Io) li si persegue a prezzo del proprio sacrificio; quelli finti (ossia dell'ego) li si persegue invece per vanità o per interesse personale (fisico o metafisico).
Dice Steiner: "Ogni idea che non diventa per te un ideale, uccide una forza della tua anima; ogni idea invece che diventa un ideale, crea in te forze vitali" (3).
Ricorda che il più alto ideale di un vero "spirito libero" è quello di mettere la propria libertà al servizio dello Spirito vivente o del Cristo.

"*Mentre in queste condizioni l'uomo sperimenta il mondo circostante, il suo sentire interiore è permeato da impulsi extraterreni cosmici, emergenti nel presente da un passato cosmico remotissimo. Egli non ne diventa cosciente. Un essere può diventare cosciente soltanto di quello cui partecipa con le proprie forze di morte, non con le forze di crescita che vivificano l'essere stesso*" (p. 176).

Perché siamo tanto legati alla coscienza ordinaria e all'ego? E' presto detto: perché, non appena abbandoniamo il loro solido terreno, perdiamo sia la coscienza che l'autocoscienza ("Alla coscienza - scrive Hegel - sembra come se, col toglierle il modo della rappresentazione, le sia tolto il terreno, che era suo fermo e abituale sostegno. Quando è trasportata nella pura regione dei concetti, non sa più in *qual* mondo si sia") (4).
Il che non accade quando, anziché discendere dalla veglia al sogno, saliamo dalla coscienza rappresentativa a quella immaginativa.
Così facendo, infatti, non perdiamo la coscienza e l'autocoscienza (egoiche), ma guadagniamo una coscienza e un'autocoscienza più profonde: non legate, cioè (come le prime) solo allo spazio, ma anche al tempo.
Un conto è pensarsi solo come *uno spazio (un corpo fisico) che vive nel tempo*, altro pensarsi anche come *un tempo (un corpo eterico) che vive nello spazio*, e quindi come un essere (un Io) in divenire.
Afferma Hegel: "Tutto, si dice, nasce e muore nel tempo (…) Ma non è già nel tempo che tutto nasce e muore: il tempo stesso è questo divenire, nascere e morire" (5).
L'ego teme, però, questo divenire, giacché si sente sicuro quando sta con i piedi per terra, e non quando deve "camminare sulle acque".
Questa superiore sicurezza ce la dobbiamo conquistare, sviluppando appunto la coscienza e l'autocoscienza immaginative.
E' questa quella "prova dell'acqua" che precede, come indicato da Steiner, la "prova dell'aria" (correlata alla coscienza ispirata) e la "prova del fuoco" (correlata alla coscienza intuitiva).
(In realtà, la "prova del fuoco" viene presentata, ne *L'iniziazione*, come prima, e non come ultima. Questa, spiega Steiner, "consiste nell'acquisto di una percezione più vera, che non sia quella della media degli uomini, delle qualità corporee dei corpi inanimati, e poi delle piante, degli animali e dell'uomo. Con ciò non si allude a quella che oggi vien chiamata conoscenza scientifica, perché non si tratta di scienza, ma di percezione" [6]. Dal momento, però, che il percetto e il concetto sono, come abbiamo visto, una *stessa cosa*, la "prova del fuoco" si presenta come prima quando il contenuto intuito si dà quale *percetto* [quale concetto sconosciuto, frutto di una intuizione

incosciente], mentre si presenta come ultima quando si dà quale *concetto* [quale percetto conosciuto, frutto di una intuizione cosciente].)

"*Così l'uomo sperimenta se stesso perché perde spiritualmente di vista ciò che sta alla base del suo essere interiore. Ma appunto grazie a questo egli è in grado, durante la veglia, di sentirsi completamente dentro alle ombre di pensiero. Nessuna vivificazione impedisce alla vita interiore di prender parte a ciò che è morto. Ma a questa "vita nella morte" l'essenzialità della terra nasconde di essere il germe di un nuovo universo. Allo stato di veglia l'uomo non vede la terra quale essa è, gli sfugge l'incipiente sua vita cosmica*" (pp. 176-177).

Questa "vita nella morte", o nella sfera arimanica, è una fase necessaria della nostra evoluzione: una fase che Arimane tende però a fissare, congelare o eternare, per impedirci così di superarla.

"*Così l'uomo vive in ciò che la terra gli dà come base per la sua autocoscienza. Nell'epoca dello svolgimento autocosciente dell'io, egli perde spiritualmente di vista la vera figura dei suoi impulsi interiori, come pure quella del suo mondo circostante. Ma appunto in questo librarsi al di sopra dell'essere del mondo, l'uomo sperimenta l'essere dell'io, si sperimenta come entità autocosciente. Sopra di lui il cosmo extraterreno, sotto di lui, nella sfera terrestre, un mondo la cui essenzialità rimane occulta; nel mezzo la manifestazione dell'"io" libero, la cui essenzialità irraggia nel pieno splendore della conoscenza e del libero volere*" (p. 177).

"In questo librarsi al di sopra dell'essere del mondo, l'uomo sperimenta l'essere dell'io, si sperimenta come entità autocosciente": si sperimenta cioè come ego, mentre sperimenta come non-ego "la vera figura dei suoi impulsi interiori, come pure quella del suo mondo circostante".
Ascoltate quanto dice in proposito Hegel: "La filosofia kantiana riporta bensì l'essenzialità all'autocoscienza, ma a quest'essenza dell'autocoscienza, cioè a questa autocoscienza pura, non può procacciare ancora alcuna realtà, né scoprire in essa medesima l'essere" (7).
Kant ha infatti un presagio, al di là dell'ego, dell'Io "trascendentale", ma tale Io (quale unità originaria delle categorie) è solo un *Io penso* (al pari dell'Io "assoluto" di Fichte), e non anche un *Io voglio* in grado di dar ragione, vuoi dell'essere dell'uomo ("della vera figura dei suoi impulsi interiori"), vuoi dell'essere del mondo ("circostante").
Qual è dunque il compito? E' ovvio: quello di riunire l'*Io del pensare* all'*Io del volere*, per riunire così la realtà di noi stessi alla realtà del mondo (ricordate la prima massima? "L'antroposofia è una via della conoscenza che vorrebbe condurre lo spirituale che è nell'uomo allo spirituale che è nell'universo…").
E come perseguire un tale obiettivo? Non pensando al solito modo cose nuove, bensì pensando in modo nuovo le solite cose.
"Oggi - afferma Steiner - l'umanità deve limitarsi a conoscere in modo nuovo, in modo conforme alla scienza dello spirito, prima di poter agire in modo conforme alla stessa scienza dello spirito" (8).
Dicono gli orientali che la bellezza è negli occhi di chi guarda; negli occhi di chi guarda, prima ancora della bellezza, c'è però la verità. Non sto parlando, ovviamente, dei sensi fisici, ma di quelli (spirituali) in grado di cogliere ciò che nel reale è vivo, qualitativo ed essenziale.
Dice Steiner: "Sopra di lui il cosmo extraterreno, sotto di lui, nella sfera terrestre, un mondo la cui essenzialità rimane occulta; nel mezzo la manifestazione dell'"io" libero, la cui essenzialità irraggia nel pieno splendore della conoscenza e del libero volere".
L'individualità umana (è questo il titolo - ricordate? - di un capitolo de *La filosofia della libertà*) sta dunque in mezzo, tra una realtà superiore (il "cosmo extraterreno") e una inferiore (la "sfera terrestre"), così come l'anima sta in mezzo, tra lo spirito e il corpo.
Abbiamo visto che, nella nostra esperienza ordinaria, conosciamo soltanto due cose: le rappresentazioni bidimensionali e le immagini percettive tridimensionali.

Ebbene, è in mezzo a queste due realtà, cioè tra quella del concetto, *di per sé* luciferica, e quella della percezione (sensibile), *di per sé* arimanica, che sta quell'Io "la cui essenzialità irraggia nel pieno splendore della conoscenza e del libero volere".
Ma noi lo ignoriamo, così come ignoriamo, lo ripeto, tanto ciò che è alle spalle delle rappresentazioni, quanto ciò che è alle spalle delle immagini percettive.
Solo *La filosofia della libertà* ci permette di capire che la rappresentazione nasce dall'incontro tra il concetto e il percetto, e che l'oggetto è una realtà unitaria (una entelechia) che, nell'incontro con l'uomo, si divide in due, per darsi, alla attività percettiva, quale percetto e, alla attività pensante, quale concetto.
Ma che cosa succede? Succede che, ignorando di essere noi a separare queste due realtà, crediamo allora che sia il mondo a essere diviso in due (ad esempio, in una *res extensa* e in una *res cogitans*, in un fenomeno e in un noumeno o in un immanente e in un trascendente).
(Ho già fatto notare, una sera, che, nell'attività conoscitiva, l'uomo "mette di suo", o di soggettivo, *la separazione del pensare dal percepire*, vale a dire del concetto oggettivo dal percetto oggettivo, mentre Kant è convinto che ci "metta di suo" *il pensare*, vale a dire la soggettiva rappresentazione.)
Il luogo dell'uomo non è dunque il luogo (incosciente) del concetto né quello (incosciente) del percetto, bensì il luogo (cosciente) della rappresentazione (tanto che potremmo dire: "Dimmi come ti rappresenti il mondo, e ti dirò chi sei").
E' importante realizzarlo, dal momento ch'è nello stesso centro (nello stesso Io) sul quale s'impernia l'ordinaria rappresentazione che siamo chiamati a imperniare anche l'immaginazione, l'ispirazione e l'intuizione.
Come l'ego, infatti, è il soggetto dell'autocoscienza rappresentativa, così il "Sé spirituale", lo "Spirito vitale" e l'"Uomo spirituale", sono i soggetti, rispettivamente, dell'autocoscienza immaginativa, dell'autocoscienza ispirata e dell'autocoscienza intuitiva.
Chiunque intenda davvero sviluppare la propria umanità deve pertanto cominciare con lo sviluppare il proprio pensiero, giacché è dallo sviluppo del pensiero che dipende quello della coscienza e dell'autocoscienza, ed è dallo sviluppo della coscienza e dell'autocoscienza (*Mater Dei*) che dipende quello dell'Io.

"*Diversamente avviene nello stato di sonno. Ivi l'uomo, nel suo corpo astrale e nel suo io, vive in seno alla vita germinante della terra. Quando l'uomo è immerso nel sonno senza sogni, nel suo mondo circostante agisce un'intensissima "volontà di entrare nella vita". E i sogni sono compenetrati di questa vita, ma non così fortemente che l'uomo non possa sperimentarli in una specie di semicoscienza. In questo semicosciente guardare ai sogni, si vede la forza per opera della quale l'entità umana viene formata dal cosmo. Nei bagliori di luce del sogno diventa visibile come l'astrale fluisca nel corpo eterico a vivificare l'uomo. In tale baluginare di luce il pensiero vive ancora. Soltanto dopo il risveglio viene abbracciato da quelle forze che lo riducono a qualcosa di morto, a un'ombra*" (p. 177).

Il sogno, in quanto residuo di uno stato di coscienza pre-cerebrale o pre-intellettuale, conserva i caratteri dell'immaginazione.
Ciò lo rende a tal punto diverso dal pensiero della veglia da farcelo sembrare illogico o assurdo.
Ma non è così, in quanto il sogno ha una *sua* logica, ch'è per l'appunto una logica immaginativa o simbolica che riflette (sul piano eterico) l'attività delle entità spirituali (agenti sul piano astrale).
Crediamo, in genere, che si lavori di giorno e si riposi di notte. In realtà, si lavora di giorno e di notte: con la differenza, però, che di giorno *si lavora noi*, mentre di notte *si lavora in noi* per rimediare al logorio prodotto dalla vita diurna.
Ho ricordato, poco fa, l'immagine dell'uomo che sta con la testa fuori dell'acqua e con il resto del corpo immerso. Questa immagine può aiutarci a capire che non appena varchiamo le colonne d'Ercole del polo cefalico (ch'è, per dirla alla buona, una sorta di "periscopio" con il quale l'Io reale osserva e pensa quanto lo circonda), entriamo in un mondo in cui sono presenti e attive le

entità spirituali, e nel quale perdiamo per ciò stesso la coscienza ordinaria (che essendo vincolata al sensibile, non è alla loro altezza).
L'abbiamo detto: penetrare nel mondo spirituale non è difficile, giacché basta andare a dormire. Arduo, invece, è penetrarvi coscientemente.
A tal fine, non possiamo far altro che sviluppare i superiori gradi di coscienza: ossia dei gradi che, in quanto superiori (a quello - s'intende - dell'abituale coscienza di veglia), ci permettono di penetrare lucidamente in quelli inferiori (di sogno, di sonno e di morte) per illuminarli, trasformarli e redimerli.

"*È importante questo nesso fra rappresentazione di sogno e pensiero sveglio. L'uomo pensa nelle medesime forze mediante le quali egli cresce e vive. Ma affinché egli diventi pensatore, quelle forze devono morire*" (p. 177).

Abbiamo detto, sere fa, che il neonato non pensa perché è impegnato a plasmare il proprio corpo, ma che, più tardi, una parte delle forze plasmatrici (eteriche) viene sottratta a tale compito per essere messa al servizio, in forma di pensiero, della coscienza e dell'autocoscienza.
Se tale parte rimanesse viva (cioè, biologica o fisiologica), non potremmo diventare coscienti. Prendete ad esempio l'acqua. Vi ci volete specchiare e rimirare? Bene, bisogna allora che sia ferma (di un mare calmissimo, non si dice appunto ch'è uno "specchio"?).
Perché il sistema neurosensoriale (in specie la corteccia) diventi altrettanto "fermo", e faccia così da specchio, deve essere dunque abbandonato dalle forze eteriche (di vita).
Pensate alla morte. Sappiamo che differisce dal sonno perché, durante il sonno, il corpo eterico rimane legato al corpo fisico, mentre con la morte se ne separa.
Con l'avvento della morte, il corpo eterico si separa dunque dall'intero corpo fisico, mentre, con l'avvento della coscienza (intellettuale), si separa soltanto dagli organi deputati a rispecchiarlo o rifletterlo.
Ricordiamoci che lo spirito si presenta *o come spirito o come natura*.
Da questo punto di vista, potremmo paragonarlo a un attore. Avrete notato che fa un certo effetto incontrare un attore che si è visto, fino allora, soltanto sullo schermo. Perché fa effetto? Perché lo si è sempre visto rappresentato (cioè a due dimensioni) nei panni dei personaggi che ha interpretato, e mai quindi dal vivo o di persona.
Anche lo spirito, però, lo vediamo sempre nei panni della nostra natura, e mai dal vivo o di persona.
Lo vediamo infatti rivestito dei panni della sfera metabolica e degli arti (incosciente) e dei panni della sfera ritmica o mediana (subcosciente); lo vediamo invece svestito nella sfera cefalica (cosciente), ma non ancora dal vivo o di persona (bensì quale "natura morta").
Non lo vediamo ancora dal vivo o di persona, perché lo vediamo, sì, a nudo, ma solo di riflesso: come si vede ad esempio un pittore nell'autoritratto (è questa - lo ricordo ancora - l'"identità riflessa" di cui parla Scaligero).
Potremmo perciò dire, volendo, che il nostro impegno conoscitivo consiste nel partire dall'autoritratto dello spirito (dal pensiero riflesso) per arrivare a conoscere e ad amare il suo autore: ossia lo spirito vivente (il pensiero vivente).

"*Questo è il punto nel quale può sorgere una giusta comprensione del perché l'uomo, pensando, afferri la realtà. Nei suoi pensieri egli ha la morta immagine di ciò che lo forma dalla realtà vivente.*
La morta immagine: ma tale morta immagine è il prodotto dell'attività del sommo pittore, del cosmo stesso. Dall'immagine è sì assente la vita. Se non ne fosse assente, l'io non potrebbe dispiegarsi. E nell'immagine sta tutto il contenuto dell'universo nella sua magnificenza" (p. 178).

Vedete: "Nei suoi pensieri egli ha la morta immagine di ciò che lo forma dalla realtà vivente": vale a dire, ha il riflesso o "la morta immagine" dello spirito o del pensiero vivente (eterico).

Spero sia chiaro, a questo punto, il perché ho poc'anzi tessuto, per così dire, l'elogio della rappresentazione.
Patiamo i suoi limiti, ma li patiamo soltanto perché oggi ci viene richiesto di superare tale livello di coscienza. Parafrasando Aurobindo (che diceva, l'ho ricordato una sera: "L'ego fu un aiuto, l'ego è un ostacolo"), potremmo quindi dire: "La rappresentazione fu un aiuto, la rappresentazione è un ostacolo".
Pensate, per dirne solo una, a Croce. Qual è il suo limite? Proprio quello di credere che l'ordinario pensiero riflesso sia lo spirito (9). In questo c'è del vero e c'è del falso: c'è del vero, giacché il riflesso dello spirito ritrae in effetti lo spirito, così come la foto, che so, di Totò ritrae in effetti Totò, ma c'è pure del falso, poiché appunto lo ritrae, e non ce lo presenta dal vivo o di persona.
E' questa una delle più importanti differenze tra l'idealismo filosofico e la scienza dello spirito: il primo (a parte Hegel e soprattutto Gentile) vede di fatto lo spirito *nel* pensiero ordinario; la seconda lo vede invece *attraverso* o *mediante* il pensiero ordinario.
Non dobbiamo dunque identificare lo spirito con l'abituale rappresentare, bensì distinguere il pensiero vivente dal suo spento e abituale riflesso, sforzandoci di risalire (mediante l'esercizio interiore) dal secondo al primo.
Perdonatemi, se ricordo, per l'ennesima volta, il detto Zen: "La Luna riflessa nello stagno non è la Luna".
Poche altre affermazioni sono in grado, come questa, di aiutarci a capire che nostro primo compito è realizzare (a differenza di quanto fanno le odierne neuroscienze) che la Luna riflessa non è la Luna, e che nostro secondo compito è risalire, muovendo dalla Luna riflessa, alla Luna reale.

"*Già nella mia* Filosofia della libertà *avevo indicato questa relazione interiore tra pensare e realtà universale, per quel tanto che era allora possibile nel contesto di quell'opera. Precisamente nel punto in cui parlavo del ponte che dalle profondità dell'io pensante conduce alle profondità della realtà della natura*" (p. 178).

Quali sono le "profondità dell'io pensante"? Quelle che stanno alle spalle della rappresentazione. E quali sono le profondità della "realtà universale"? Quelle che stanno alle spalle della percezione.
Ripeto: dal momento che la nostra coscienza ordinaria è limitata, da una parte, dalla rappresentazione e, dall'altra, dall'immagine percettiva, è solo penetrando grado a grado nelle profondità che stanno alle spalle dell'una e dell'altra che ci è possibile edificare il "ponte" che "dalle profondità dell'io pensante conduce alle profondità della realtà della natura".

"*Il sonno estingue la coscienza abituale, perché esso conduce nella vita germogliante e fiorente della terra, nel macrocosmo in via di divenire. Se questa estinzione viene superata dalla coscienza immaginativa, dinanzi all'anima umana non appare allora una terra delimitata in rigidi contorni nei regni minerale, vegetale e animale, ma piuttosto un processo vivente che si accende in seno alla terra e fiammeggia fuori nel macrocosmo*" (p. 178).

Quali sono questi "rigidi contorni"? E' facile: quelli spaziali e statici dell'ordinaria coscienza intellettuale o rappresentativa.
Pensate al tempo: usiamo dividerlo in passato, presente e futuro. Ma cos'è che così dividiamo? Che cos'hanno in comune tali scansioni? E' ovvio: l'essere del tempo. Già, ma qual è quell'essere che si presenta in un caso come passato (Luna), in un altro come presente (Terra), e in un altro ancora come futuro (Sole)?
(Per gli egizi, ad esempio, era Iside. Nel suo tempio era scritto: "Io sono ciò che fu, ciò che è, ciò che sarà; nessun mortale può sollevare il mio velo". Si noti che "mortale" è l'ego, non l'Io.)
La coscienza rappresentativa non può rispondere a tali interrogativi, perché non si può capire una realtà che si muove (come il tempo) utilizzando un pensiero che o non si muove (come lo spazio) o

si muove in modo discreto (come una macchina), e non perciò in sintonia col moto fluido e continuo del tempo e della vita.
Lo riprova il fatto che, quando si penetra nella sfera del sogno, la coscienza rappresentativa si spegne, mentre quella immaginativa si accende, poiché procede appunto in modo fluido e continuo come il tempo e la vita.
Sviluppare questo superiore livello di coscienza equivale dunque a scoprire un'altra dimensione del reale.
Pensate a un cieco nato che, grazie a un intervento chirurgico, prenda a vedere e paragonate il modo in cui sperimenta adesso la realtà al modo in cui la sperimentava prima dell'operazione.

"*Avviene proprio che l'uomo, allo stato di veglia, deve sollevarsi dall'essere dell'universo, con l'essere del proprio io, per giungere alla libera autocoscienza. Nel sonno egli si ricongiunge poi all'esistenza universale.*
Tale è nel presente momento cosmico il ritmo tra l'esistenza umana terrena al di fuori dell'"interiorità" dell'universo, con esperienza del proprio essere, e l'esistenza in seno all'"interiorità" dell'universo, con estinzione della coscienza del proprio essere" (p. 178).

Il "sollevarsi" dell'uomo, allo stato di veglia, "dall'essere dell'universo" può essere rappresentato, come abbiamo visto, dalla testa che emerge dall'acqua.
Anche la parte emersa di un *iceberg* può rappresentare la testa, così come la sua parte immersa può rappresentare il restante organismo.
Allo stato di veglia, viviamo nella parte emersa ("per giungere alla libera autocoscienza"), mentre, allo stato di sonno, viviamo nella parte immersa (nell'"esistenza universale").
E' l'Io reale, "nel presente momento cosmico", a oscillare ritmicamente "tra l'esistenza umana terrena al di fuori dell'"interiorità" dell'universo, con esperienza del proprio essere" quale ego, e "l'esistenza in seno all'"interiorità" dell'universo, con estinzione della coscienza del proprio essere" quale non-ego.

"*Nella condizione fra la morte e una nuova nascita l'io dell'uomo vive nella cerchia degli esseri del mondo spirituale. Ivi entra nella coscienza tutto ciò che se ne sottrae durante la vita terrena di veglia. Sorgono le forze macrocosmiche, dalla pienezza della loro vita in un passato remotissimo fino al loro morto essere presente. Ma sorgono anche le forze terrene che sono il germe del macrocosmo in via di divenire. E l'uomo guarda ai suoi stati di sonno, come durante la vita sulla terra guarda la terra risplendente nel sole.*
Solo per il fatto che il macrocosmo, come è al presente, è diventato cosa morta, l'uomo può vivere un'esistenza fra la morte e una nuova nascita che, di fronte alla vita terrena di veglia, significa un risveglio superiore" (p. 179).

Vengono qui messi a confronto non più la veglia e il sonno, ma la vita fra nascita e morte e la vita fra morte e nuova nascita.
Dopo la morte, entriamo in un mondo di luce, di calore e di saggezza popolato da entità spirituali (nonché dai defunti).
Ebbene, il grado di coscienza che ne abbiamo dipende *in toto* dal grado di coscienza che sviluppiamo fra nascita e morte. Il che vuol dire che chi non abbia fatto nulla, fra nascita e morte, per sviluppare la propria coscienza, non vedrà nulla del mondo in cui entrerà dopo la morte. Non vedrà nulla perché ne rimarrà abbagliato.
Si tratta infatti di un mondo a tal punto splendente e luminoso che, se non ci si è preparati a osservarlo durante la vita terrena, può solo accecare.
E' questa un'importante caratteristica della vita fra morte e nuova nascita: ciò che nell'"al di qua" non riusciamo a vedere, perché, per la coscienza ordinaria, è troppo oscuro (troppo incosciente),

nell'"al di là" non riusciamo a vederlo, perché, per la coscienza ordinaria, è troppo luminoso (troppo cosciente).

"*Un risveglio che rende l'uomo capace di signoreggiare appieno le forze che mostrano nel sogno fuggevoli bagliori di luce. Tali forze riempiono il cosmo intero. Compenetrano ogni cosa. Da esse l'uomo trae gli impulsi mediante i quali, nel discendere sulla terra, egli forma il suo corpo, la grande opera d'arte del macrocosmo.*
Ciò che nel sogno albeggia, come abbandonato dal sole, vive nel mondo dello spirito compenetrato di sole spirituale, in attesa che le entità spirituali delle gerarchie superiori, oppure l'uomo, lo suscitino creativamente alla formazione di esseri" (p. 179).

Di fronte ad affermazioni di questa levatura, e a conclusione di tutto quanto abbiamo letto, mi sento solo di fare una piccola osservazione.
Da tutto ciò, dovrebbe almeno discendere la consapevolezza che non siamo solo testa. Lo dico, perché oggi impera, come sapete, il "cefalocentrismo": ossia la convinzione che sia il cervello a pensare, sentire e volere, e che sia il cervello a vivere e morire (di "morte cerebrale"). Questa, piaccia o meno, non è però che una forma di fissazione o di monoideismo.
E' quanto mai opportuno ricordare, perciò, che la testa è una parte dell'uomo, e non tutto l'uomo: una parte che, di per sé, non *fa* niente (non agisce), ma che ci permette di sapere quel che fa il restante organismo.
Per questo, uso dire: "Il pensiero *sa*, il volere *fa*"; oppure: "Il nervo *sa*, il sangue *fa*" (10).
Leggiamo adesso le massime.

156) "*Nello stato di veglia, per vivere se stesso nella piena e libera autocoscienza, l'uomo deve rinunciare all'esperienza del vero aspetto della realtà nella sua esistenza personale e in quella della natura. Egli si solleva dal mare di questa realtà per fare del suo proprio io, nelle ombre del pensiero, un'esperienza veramente sua*".

Allo stato di veglia, siamo tagliati fuori dal "vero aspetto della realtà" (che non è solo materiale, ma anche vivente, qualitativa ed essenziale).
Osserva in proposito Steiner: "L'orgoglio, per non dire la superbia, della nostra epoca, è il credere di trovarsi solidamente inserita nella realtà. La gente è straordinariamente orgogliosa di questo suo solido inserimento nella realtà. Ma già con i pensieri il nostro tempo non sta affatto nella realtà; ce lo dimostrerà il futuro; il nostro tempo sta nella realtà dei pensieri molto, molto meno di un'epoca passata" (11).

157) "*Nello stato di sonno l'uomo vive con la vita* [cioè non l'osserva, non la pensa, non la studia, ma per l'appunto la vive] *che attornia la terra; ma questa vita estingue la sua autocoscienza*".

158) "*Nel sognare* [ossia tra la veglia e il sonno] *balugina alla semicoscienza* [a ciò che sta tra la coscienza e l'incoscienza] *il possente essere universale di cui è intessuta l'entità dell'uomo e di cui, nella discesa dal mondo dello spirito, egli forma il suo corpo. Nella vita terrestre questo possente essere universale è portato a morire entro l'uomo fin nelle ombre del pensiero, perché solo così può servire da fondamento all'uomo autocosciente*".

Note:

1) R.Steiner: *La missione di Michele* – Antroposofica, Milano 1981, p. 10;
2) G.W.F.Hegel: *Fenomenologia dello spirito* – La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1996, p. 51;
3) R.Steiner: *L'iniziazione* – Antroposofica, Milano 1971, p. 25;

4) G.W.F.Hegel: *Enciclopedia delle scienze filosofiche* – Laterza, Roma-Bari 1989, p. 7;
5) *ibid.*, p. 234;
6) R.Steiner: *L'iniziazione* – Antroposofica, Milano 1971, p. 63;
7) G.W.F.Hegel: *Lezioni sulla storia della filosofia* – La Nuova Italia, Firenze 1981, vol. 3, II, p. 287;
8) R.Steiner: *Impulsi evolutivi interiori dell'umanità. Goethe e la crisi del secolo diciannovesimo* – Antroposofica, Milano 1976, p. 183;
9) *cfr. Noterella* 5 luglio 2002;
10) *cfr. Nervi "sensori" e nervi "motori"*, 18 settembre 2004;
11) R.Steiner: *Impulsi evolutivi interiori dell'umanità. Goethe e la crisi del secolo diciannovesimo*, p. 171.

Massime 159/160/161

Affronteremo stasera una nuova lettera, intitolata: *Gnosi e antroposofia* (15 febbraio 1925).
Ho ricordato, una sera, rispondendo a una domanda (lettera 9 novembre 1924), che il *Dizionario di teologia* di Karl Rahner ed Herbert Vorgrimler, alla voce "Antroposofia", rimanda alle voci "Gnosi" e "Intuizione" (1), e ho fatto notare che si tratta di un errore, giacché l'antroposofia è, sì, una "via della conoscenza", ma una "via" dell'anima cosciente, e quindi una "via" che non ha nulla a che fare con la "gnosi" dell'anima razionale-affettiva.
L'antroposofia è *scienza* ("scienza dello spirito") e, come tale, supera non solo, come auspica Berdjaev (lettera 2 novembre 1924), lo "gnosticismo anticristiano", ma anche lo "gnosticismo cristiano" (dell'anima razionale-affettiva) e l'"agnosticismo" (della scienza naturale).
"Si scoprirà un giorno - afferma Steiner - che, se la si comprende veramente, essa [*l'antroposofia*] contiene un elemento di scienza molto più reale del sogno scientifico dei secoli passati") (2).
E' però difficile capirlo, se non si è realizzato che cos'è che rende "scienza" la scienza, che cos'è che la rende "altro" dalla filosofia o dalla teologia.
Ascoltate, comunque, quanto dice lo stesso Steiner: "E' un disconoscimento della moderna scienza dello spirito il confonderla con la gnosi: non si tratta di questo. La gnosi è qualcosa che visse nei primi secoli cristiani e che poi rimase sepolta, come un antico strato geologico: essa non può più rinascere nella forma antica, altrimenti assumerebbe un carattere luciferico. La scienza dello spirito odierna, o antroposofia, deve scaturire interamente dal nostro tempo; proprio essa deve tenere pienamente conto di tutti i grandi progressi scientifici del nostro tempo" (3).
Cominciamo dunque a leggere.

"*Allorché si compì il mistero del Golgota, la "gnosi" era il modo di pensare di quella parte dell'umanità che era capace a tutta prima di portare incontro al massimo evento dell'evoluzione umana una comprensione non soltanto del sentimento, ma della conoscenza.*
Se vogliamo capire quale fosse l'atteggiamento dell'anima in cui la gnosi viveva negli uomini, dobbiamo renderci conto che l'epoca di questa [notate, "di questa"] *gnosi fu quella dello sviluppo dell'anima razionale o affettiva*" (p. 181).

Volete un esempio di "quale fosse l'atteggiamento dell'anima in cui la gnosi viveva negli uomini"? Bene, leggete allora, di Jean Daniélou, *Origene. Il genio del Cristianesimo*.
Vedrete così che Origene (185-254), "con Sant'Agostino, il più grande genio del Cristianesimo antico", privilegiava "l'intelligenza spirituale", sosteneva, come scrive Daniélou, che "il prete è il dottore. Perché la nuova Legge ha per altare le anime viventi che hanno sostituito gli altari di pietra", distingueva l'"Adamo psichico" dall'"Adamo spirituale", e affermava esplicitamente che "occorre inscrivere nella propria anima le parole della Scrittura in tre maniere: al fine che il semplice sia edificato con la lettera stessa della Scrittura - che è quello che noi chiamiamo il senso ovvio (πρόχειρον) -, che colui che è salito più in alto sia edificato con l'anima della Scrittura e che il perfetto lo sia con la Legge spirituale, che contiene l'ombra dei beni futuri. Infatti, come l'uomo è costituito di corpo, anima e spirito, così è anche la scrittura disposta da Dio, per la salvezza dell'uomo" (4).
Origene (condannato, nel 543, dal Concilio ecumenico di Costantinopoli) è stato, in effetti, un "genio del Cristianesimo", ma per l'appunto un "genio" dell'anima razionale-affettiva, e non un "genio" dell'anima cosciente.

"*In questo fatto si può anche trovare la causa della scomparsa quasi totale della gnosi dalla storia dell'umanità; scomparsa che, finché non venga capita, è forse uno degli avvenimenti più stupefacenti nel divenire dell'umanità.*

Lo sviluppo dell'anima razionale o affettiva fu preceduto da quello dell'anima senziente, e questo dallo sviluppo del corpo senziente. Se i fatti del mondo vengono percepiti dal corpo senziente, tutta la conoscenza dell'uomo vive nei sensi" (p. 181).

Un conto, come si sa, è spiegare a parole la differenza tra un cibo dolce e uno salato, altro sperimentarla, assaggiandoli.
Lo stesso vale per l'anima. Dobbiamo imparare in effetti ad "assaggiarla" se vogliamo afferrare davvero le diverse *qualità* (i colori, i profumi, i sapori o i suoni) dell'anima senziente, dell'anima razionale-affettiva e dell'anima cosciente, tenendo inoltre presente che, prima dell'esperienza dell'anima senziente, c'è stata quella del corpo senziente, ossia un'esperienza della realtà non mediata ancora dall'anima.
Dice appunto Steiner: "Se i fatti del mondo vengono percepiti dal corpo senziente, tutta la conoscenza dell'uomo vive nei sensi".
(Perfino la matematica, nel passaggio dalla fase evolutiva dell'anima senziente a quella dell'anima razionale-affettiva, presenta un carattere diverso. Sentite ciò che scrive Piergiorgio Odifreddi: "Nell'antico Egitto, certamente si conosceva bene la matematica. Si erano studiati molti poligoni regolari e scoperti alcuni dei solidi regolari. Ci restano papiri pieni di problemi: il più famoso è il papiro di Rhind, conservato a Mosca, che contiene un lungo elenco di problemi matematici con le relative soluzioni. Ma tra l'enunciato del problema e la sua soluzione, non c'era nulla. Si potrebbe dire che la matematica egizia [*cioè quella dell'anima senziente o della terza epoca postatlantica*] era totalitaria, impositiva: si annunciava un risultato, in maniera oracolare, senza dire come lo si fosse trovato, né perché fosse corretto. La vera novità introdotta dalla scienza greca [*cioè quella dell'anima razionale-affettiva o della quarta epoca postatlantica*], è quello che oggi noi chiamiamo "la dimostrazione"" [5].)

"*Si percepisce il mondo colorato, risuonante e così via, ma nei colori, nei suoni, negli stati di calore, si sa esistere un mondo di entità spirituali. Non si parla di "materia" in cui appaiono colori, stati di calore, e così via; si parla di entità spirituali che si rivelano attraverso ciò che i sensi percepiscono.*
Uno sviluppo speciale del "raziocinio", che viva nell'uomo accanto alle percezioni sensorie, non esiste ancora a quell'epoca. L'uomo si abbandona con l'essere suo al mondo esteriore, e allora attraverso i sensi gli si manifestano gli dèi. Oppure egli si ritira dal mondo esteriore entro la vita della sua anima, e allora sente nella sua interiorità un senso ottuso di vita" (pp. 181-182).

Che cosa vuol dire che "uno sviluppo speciale del "raziocinio", che viva nell'uomo accanto alle percezioni sensorie, non esiste ancora a quell'epoca"? Vuol dire che nell'epoca del corpo senziente, non essendosi ancora separati il pensare e il percepire, l'uomo godeva di un (incosciente) *pensare nel percepire*, così come un giorno godrà, se vorrà, di un (cosciente) *percepire nel pensare*.

"*Un rivolgimento notevole avviene quando si sviluppa l'anima senziente. Impallidisce la rivelazione del divino attraverso i sensi. Subentra la percezione delle impressioni sensorie, in certo modo vuotate del divino, dei colori, degli stati di calore e così via. Nell'interiorità il divino si manifesta in forma spirituale, in idee-immagini. E l'uomo percepisce il mondo da due lati: dall'esterno, attraverso le impressioni dei sensi; dall'interno, attraverso le impressioni spirituali in forma di idee*" (p. 182).

Abbiamo avuto l'evoluzione del corpo fisico durante la fase antico-saturnia, del corpo eterico durante la fase antico-solare, del corpo senziente durante la fase antico-lunare, e abbiamo quella dell'Io durante la fase terrestre. Quando parliamo dell'antico-Saturno, dell'antico-Sole, e dell'antica-Luna, parliamo dunque del corpo, e non ancora dell'anima.

Non ne parliamo perché l'anima è frutto, come sappiamo, del lavoro che l'Io compie sul corpo: è infatti sulla base del corpo senziente che l'Io sviluppa l'anima senziente; è sulla base del corpo eterico che sviluppa l'anima razionale-affettiva, ed è sulla base del corpo fisico che sviluppa l'anima cosciente.
E' durante l'evoluzione terrestre che si verifica dunque il passaggio dall'esperienza del corpo senziente a quella dell'anima senziente: vale a dire, dalla *percezione* alla *sensazione*.
E' importante sottolinearlo, perché oggi, al riguardo, si fa grande confusione.
Prendete, ad esempio, le previsioni del tempo: avrete visto che si usa distinguere la "temperatura" dalla "temperatura percepita"; ma è un errore, perché la seconda è una "sensazione", e non una "percezione".
Oppure prendete questo libro, intitolato: *La percezione*. Sentite che cosa dice: "La percezione riguarda il modo in cui interpretiamo l'ambiente che ci circonda, e la sensazione riguarda i processi fondamentali di stimolazione degli organi di senso" (6).
Anche questo è sbagliato, poiché è la sensazione a "interpretare" (in prima istanza) l'ambiente che ci circonda, e non la percezione; questa, quale *puro atto percettivo* o *immediata esperienza del dato*, è infatti estranea all'"attività giudicante".
Dobbiamo dunque distinguere la percezione (oggettiva) dalla sensazione (soggettiva), e quindi distinguere la percezione (esteriore) degli Dèi del corpo senziente dalla sensazione (interiore) degli Dèi dell'anima senziente.
Ripeto: il passaggio dall'uno all'altra costituisce, come dice Steiner, "un rivolgimento notevole", poiché al rapporto *immediato* con gli Dèi del corpo (senziente), subentra un rapporto *mediato* dall'anima (senziente): in quanto, cioè, alla *percezione* degli Dèi subentra la *sensazione* degli Dèi. Tale sensazione "si manifesta in forma spirituale, in idee-immagini".
Di questo, a tutt'oggi, non si ha alcuna consapevolezza. Jung, ad esempio, è convinto che l'uomo antico proiettasse fuori di sé gli archetipi o gli Dèi che portava, al pari dell'uomo moderno, dentro di sé.
Ma è vero proprio il contrario: nella fase di sviluppo dell'anima senziente non si esteriorizza l'interiorità, ma si interiorizza l'esteriorità.
("Si può, per così dire, provare storicamente che gli uomini, ad un certo punto, hanno cominciato a parlare della coscienza. Questo momento lo si può toccare con mano: si situa tra i due tragici greci Eschilo ed Euripide, nati rispettivamente nel VI e V secolo a.C.. Prima di allora non troverete menzione alcuna della coscienza. In Eschilo non v'è nemmeno ciò che noi chiamiamo "voce interiore", piuttosto una manifestazione figurata di carattere astrale riferita all'uomo: compaiono manifestazioni che si avvicinano all'uomo come esseri vendicativi, le Furie o Erinni. Solo successivamente subentrò il momento in cui la percezione astrale delle Furie venne sostituita dalla voce interiore della coscienza. Ancora nel periodo greco-latino era diffusa presso gran parte degli uomini una percezione crepuscolare di carattere astrale: chi aveva commesso un'ingiustizia poteva percepire come ogni ingiustizia creasse delle figure astrali intorno a lui che lo riempivano di angoscia e terrore. Tali figure erano allora educatrici, questo era l'impulso. E quando gli uomini persero gli ultimi residui della chiaroveggenza astrale, questa visione fu sostituita dalla voce invisibile della coscienza: ciò che prima era fuori entrò quindi nell'anima per divenire una delle sue forze" [7].)
Dice Steiner che l'uomo, in questa stessa fase, percepisce "il mondo da due lati: dall'esterno, attraverso le impressioni dei sensi; dall'interno, attraverso le impressioni spirituali in forma di idee". Ciò avviene perché il pensare e il percepire costituiscono una dualità, e non più (come in precedenza) un'unità.
Il contenuto spirituale che fornivano prima i sensi, viene fornito adesso dall'anima, in forma mitica, immaginativa o simbolica.
L'anima senziente è dunque un'anima "mitopoietica" o "mitologica". Potremmo anche dire, volendo, ch'è un'anima "teo-sofica", ma non, si badi, nello stesso senso dato a questa parola dai vari seguaci, più o meno ortodossi, di Helena Petrovna Blavatsky (1831-1891).

"*L'uomo deve ora arrivare a percepire le impressioni spirituali in modo così determinato e configurato, come prima percepiva le impressioni dei sensi permeate dal divino. Lo può finché perdura l'epoca dell'anima senziente. Dall'intimo suo gli sorgono infatti le idee-immagini completamente plasmate. Egli è interiormente riempito di un contenuto spirituale, libero dai sensi, che è una immagine del contenuto del mondo. Se prima gli dei si manifestavano in veste sensibile, ora gli si manifestano in veste spirituale*" (p. 182).

Non dimentichiamo, mi raccomando, che stiamo parlando, non dell'attuale anima senziente, ma di una fase evolutiva in cui questa (non essendosi ancora sviluppate l'anima razionale-affettiva e l'anima cosciente) rappresentava il più alto grado di coscienza: un grado che permetteva all'uomo di essere "interiormente riempito - come dice Steiner - di un contenuto spirituale, libero dai sensi, che è una immagine del contenuto del mondo. Se prima gli dèi si manifestavano in veste sensibile, ora gli si manifestano in veste spirituale".
La vera "gnosi" (quella che va dal IV al I millennio a.C.) è dunque la gnosi dell'anima senziente. Con l'avvento dell'anima razionale-affettiva sorge infatti la gnosi di cui parla la storia: ossia una gnosi che si presenta, sul piano essoterico, in forma filosofica e, su quello esoterico, in forma misteriosofica (mirante a rivivificare la gnosi dell'anima senziente).

"*Questa è propriamente l'epoca della nascita e della vita della gnosi. Vive una conoscenza mirabile di cui l'uomo si sa partecipe quando svolge in purità il suo essere interiore; attraverso di esso gli si può così manifestare il contenuto divino. Dal IV fino al I millennio prima del verificarsi del mistero del Golgota, la gnosi domina nella parte dell'umanità che è maggiormente progredita nella conoscenza*" (p. 182).

L'anima senziente, un tempo fonte di una "conoscenza mirabile", è oggi fonte (al pari di quella razionale-affettiva) di una "deprecabile incoscienza" (giacché lo spirito viene ormai veicolato dall'anima cosciente).
La fase evolutiva dell'anima razionale-affettiva è stata una fase (medio-evale) di transizione, giacché ha mediato tra la fase evolutiva dell'antica anima senziente e quella della moderna anima cosciente.
E' nel corso di questa fase che l'uomo approda al pensiero filosofico, allontanandosi, da una parte, dalla immaginazione o dal mito, e avvicinandosi, dall'altra, al pensiero scientifico.

"*Poi comincia l'epoca dell'anima razionale o affettiva. Le immagini delle divinità universali non sorgono più da sole, dall'interiorità dell'essere umano. L'uomo deve adoperare forza interiore per trarle fuori dalla sua anima. Il mondo esteriore, con le sue impressioni sensorie, diventa un enigma. L'uomo riceve delle risposte se si vale della propria forza interiore per estrarre da se stesso le immagini delle divinità universali*" (pp. 182-183).

Per farsi un'idea della natura di questo passaggio è sufficiente mettere a confronto i filosofi cosiddetti "presocratici" (Talete, Eraclito, Parmenide, Empedocle o Anassagora) con Aristotele.
I primi, per così dire, poggiavano ancora un piede sul terreno eterico-immaginativo, mentre il secondo poggia entrambi i piedi sul terreno dei concetti e della logica.
Dice Steiner che, in questa fase, "l'uomo riceve delle risposte se si vale della propria forza interiore per estrarre da se stesso le immagini delle divinità universali".
Ne è un esempio Socrate che, per mezzo della "maièutica", stimola l'interlocutore a valersi appunto "della propria forza interiore per estrarre da se stesso le immagini delle divinità universali": per partorire ossia la verità.
L'uomo comincia dunque a essere *attivo*, poiché si rende conto che solo pensando può estrarre dalla propria interiorità, in forma di concetto, l'essenza di quanto percepisce esteriormente.

"*Ma le immagini sono sbiadite in confronto alla loro forma precedente. È questa la disposizione d'anima dell'umanità, svoltasi in modo meraviglioso in Grecia. Il greco si sentiva collocato nel mondo esteriore che cade sotto i sensi, e sentiva in esso la potenza magica che dava alla forza interiore l'impulso a sviluppare le immagini universali. In campo filosofico questa disposizione d'anima si sviluppò nel platonismo*" (p. 183).

Per mezzo del corpo senziente si davano dei "corpi" (spirituali); per mezzo dell'anima senziente si davano le loro vive immagini; per mezzo dell'anima razionale-affettiva si danno ancora le loro immagini, ma sempre meno cariche di vita e di realtà.
Verso quale meta si sta infatti dirigendo l'umanità? Verso quella dell'"astrazione" o di quel nominalismo che Friedrich Engels (1820-1895) pone, a ragione, a fondamento del materialismo.
"In campo filosofico - dice Steiner - questa disposizione d'anima si sviluppò nel platonismo": in Platone, infatti, è ancora presente il mito quale eco dell'anima senziente, mentre, in Aristotele, è ormai del tutto assente.

"*Ma dietro a tutto questo stava il mondo dei misteri. In esso si custodiva fedelmente quanto ancora esisteva della gnosi dall'epoca dell'anima senziente. Le anime venivano educate a questa fedele custodia. Sulla via dell'evoluzione comune sorge l'anima razionale o affettiva. Mediante una disciplina speciale veniva vivificata l'anima senziente. Così, dietro alla vita culturale solita, appunto nell'epoca dell'anima razionale o affettiva, esisteva una vita dei misteri intensamente sviluppata.*
Nei misteri vivevano le immagini delle divinità universali anche in quanto venivano fatte oggetto di culto. Guardando nell'intimo dei misteri, si ravvisa il mondo rispecchiato nelle più meravigliose funzioni del culto.
Gli uomini che sperimentavano questo, furono gli stessi che, al compiersi del mistero del Golgota, penetrarono anche di esso il profondo nesso cosmico. Ma nei misteri si coltivava una vita che si appartava completamente dai rumori mondani, per sviluppare in purezza il mondo delle immagini spirituali. E per le anime degli uomini ciò divenne sempre più difficile" (p. 183).

Si sa che anticamente sono esistiti i misteri (o le "religioni misteriche"), ma non si ha la minima idea di quale fosse il loro contenuto: non si ha la minima idea, cioè, di quanto rivela qui Steiner.
Nel mondo dei misteri, scrive, "si custodiva fedelmente quanto ancora esisteva della gnosi dall'epoca dell'anima senziente".
Come vedete, il passaggio dall'anima senziente all'anima razionale-affettiva, così come quello dall'anima razionale-affettiva all'anima cosciente, rappresentano, per un verso, una involuzione, e, per l'altro, una evoluzione; o, se volete, una involuzione della nostra coscienza del mondo che è al tempo stesso una evoluzione della nostra coscienza dell'Io.
Un tempo, insomma, c'era la saggezza, ma non c'era l'Io, mentre oggi c'è l'Io (l'ego), ma non c'è la saggezza. Solo se faremo quanto siamo chiamati a fare, ci saranno dunque, un giorno, *la saggezza e l'Io*, o ci sarà, il che è lo stesso, *la saggezza dell'Io* (la *Sophia* del Cristo).

"*Scesero allora dal cosmo spirituale, nelle sedi dei sommi misteri* [detti, nella *Scienza occulta*, "solari"]*, degli esseri spirituali che vennero in aiuto agli sforzi degli uomini lottanti per la conoscenza. Così gli impulsi dell'epoca dell'anima senziente si svilupparono ulteriormente sotto l'influsso degli "dèi" medesimi. Nacque una gnosi dei misteri di cui pochissimi non ebbero che un lontano sentore. Accanto a questa esisteva ciò che poteva venir accolto dagli uomini con l'anima razionale o affettiva. Era la gnosi exoterica, della quale è arrivato ai posteri qualche frammento*" (pp. 183-184).

E' di questi "frammenti" della gnosi essoterica che parla, come ho detto, la storia. Si tratta di frammenti che potevano ancora essere accolti dagli uomini dell'anima razionale-affettiva, ma che non possono più esserlo da quelli della prima fase evolutiva dell'anima cosciente (quella scientifico-naturale).

"*Nella gnosi esoterica dei misteri gli uomini diventarono sempre più incapaci di elevarsi allo sviluppo dell'anima senziente. Questa sapienza esoterica passò sempre più sotto la sola cura degli "dèi". E questo è un segreto dell'evoluzione storica dell'umanità: che, dai primi secoli cristiani fino al medioevo, in certo modo in essa agirono dei "misteri divini".*
In questi "misteri divini" entità angeliche custodivano entro l'esistenza terrena ciò che gli uomini non erano più in grado di custodire. Così operava la gnosi dei misteri, mentre si lavorava ad estirpare la gnosi exoterica" (p. 184).

Come sappiamo, gli *Angeli* custodiscono la memoria delle nostre precedenti vite terrene dal momento che il nostro attuale livello di autocoscienza non ci consente di farlo.
Il grado della loro autocoscienza ordinaria è quello immaginativo e il grado del loro Io è quello del "Sé spirituale".
Rivestendo un grado gerarchico superiore al nostro è per loro quindi "ordinario" ciò che per noi è viceversa "straordinario" (extraordinario).
Se pensiamo a questo, ci risulterà meno difficile realizzare che alle "entità angeliche" è possibile custodire anche quei "misteri divini" che gli uomini di allora "non erano più in grado di comprendere", e che gli uomini di oggi non sono ancora in grado di comprendere, giacché, per farlo, dovrebbero portare il loro grado di coscienza al livello angelico.

"*Ma il contenuto di immagini del mondo che nella gnosi dei misteri venne custodito in modo spirituale da esseri spirituali, per tutto il periodo durante il quale doveva operare nel corso del divenire dell'umanità, non poté venir conservato per la comprensione cosciente dell'anima dell'uomo. Dovette piuttosto esser conservata la capacità di sentimento. E nel giusto momento cosmico dovette essere data all'umanità a ciò preparata affinché, sotto il suo calore animico, l'anima cosciente potesse penetrare più tardi nei mondi dello spirito in modo nuovo. Esseri spirituali costruirono così il ponte tra l'antico contenuto del mondo e il nuovo*" (p. 184).

"Il contenuto di immagini del mondo che nella gnosi dei misteri venne custodito in modo spirituale da esseri spirituali" fu dunque riposto nel subconscio (nel sentire), e non nel conscio (nel pensare) dell'umanità. Dice appunto Steiner: "Dovette piuttosto esser conservata la capacità di sentimento".
Nel nostro subconscio vive dunque una saggezza che può agire nel sentimento, ma non nel pensiero (riflesso).
Nel corso della nostra vita (di veglia o di sogno) possiamo pertanto fare delle esperienze che risvegliano in noi un autentico, forte e profondo sentimento del "sacro" (8).
Ma al risveglio di tale sentimento fa di rado seguito la volontà d'intraprendere un cammino conoscitivo che consenta al conscio (al pensare) di portare alla luce il tesoro di saggezza custodito dalle "entità angeliche" nel subconscio (nel sentire).
Pensate, ad esempio, a Parsifal: quando viene introdotto nel luogo in cui si celebra il mistero del Graal, non comprende ciò che vede; ma è lo stesso Parsifal che, poco prima, al cospetto del cigno che ha ucciso, è scoppiato a piangere, proprio perché si è risvegliato in lui quel sentimento di compassione che lo porterà in seguito, in qualità appunto di "Eroe pietoso"(Wagner), a compiere la sua missione redentrice.
Considerate che la compassione è un sentimento ben poco apprezzato dal mondo arimanico ("maschile" o "paterno"), e facilmente distorto, al pari di tutti gli altri sentimenti, dal mondo luciferico ("femminile" o "materno").

Per questo, i Rosacroce affermano, come ho già ricordato: *Cristus verus Lucifer*. "Vero Lucifero" è dunque il Cristo, ma "vero Lucifero" è anche, in prima istanza, la Vergine, in quanto *Mater* ("gaudiosa", "luminosa", "dolorosa" e "gloriosa").
C'è una poesia di Scaligero, a me molto cara, che s'intitola: *Canto alla luce*. Ve ne leggo alcuni versi: "Ed io non sono stanco di aspettare / e sembro quasi un misero demente / che lungi da ogni creatura / attende con lo spirito sospeso / una cosa che mai possa venire. / Credono dunque ch'io mi sia un folle, / ma io sorrido / perché il mio core gioisce / ch'io sia un misero folle / nell'immensità savia degli uomini / sperduto e solo" (9).
In questi versi, c'è tanto dolore, ma anche tanta luce: un dolore e una luce che tutti quelli che procedono seriamente sulla "via della conoscenza" sono chiamati, prima o poi, a sperimentare.
Il richiamo della saggezza viene dunque avvertito, inizialmente, nel sentimento, in quanto è a questo livello che le entità angeliche, tagliate fuori, come abbiamo detto e ripetuto, dal pensare (riflesso), possono operare.
Questa "capacità di sentimento", dice Steiner, "nel giusto momento cosmico dovette essere data all'umanità a ciò preparata affinché, sotto il suo calore animico, l'anima cosciente potesse penetrare più tardi nei mondi dello spirito in modo nuovo. Esseri spirituali costruirono così il ponte tra l'antico contenuto del mondo e il nuovo".
E' il "calore animico" (il fervore) di questa "capacità di sentimento" a preparare dunque il passaggio dalla fase di sviluppo "scientifico-naturale" a quella "scientifico-spirituale" dell'anima cosciente.

"*Di questo segreto si hanno degli accenni nell'evoluzione umana. La sacra coppa di diaspro del Gral, di cui il Cristo si servì quando spezzò il pane, e nella quale Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue dalla ferita di Gesù, la coppa dunque che celava il segreto del Golgota fu presa in custodia dagli angeli - come narra la leggenda - fino al momento in cui essi poterono farla scendere fra gli uomini a ciò preparati, dopo che Titurel ebbe costruito il castello del Gral*" (p. 184).

Verrebbe da dire: "Quanta storia nelle leggende, e quante leggende nella storia". Ma andiamo avanti. La sacra coppa del Graal fu presa dunque "in custodia dagli angeli (…) fino al momento in cui essi poterono farla scendere fra gli uomini a ciò preparati".
Ebbene, domandiamoci: qual è, dal punto di vista dello sviluppo animico-spirituale di ciascuno di noi, questo momento? E' presto detto: quello in cui si passa, varcando la soglia, dalla coscienza immaginativa a quella ispirata, e quindi dal mondo (michaelita) della *lotta*, che eleva, al mondo (sofianico) della *grazia*, che discende.
E' questo, ad esempio, il momento in cui Parsifal, dopo aver vinto Klingsor e riconquistato la sacra lancia, torna al castello del Graal e, deposti lo scudo, la spada e l'elmo, s'inginocchia in preghiera; oppure quello in cui Galgano "rinfodera" nella roccia la spada (sfoderata a suo tempo da Artù), trasformandola così in una croce.

"*Entità spirituali custodirono le immagini universali in cui vivevano i segreti del Golgota. E quando il tempo fu venuto, essi immersero negli animi umani non già il contenuto di immagini, perché ciò non era possibile, ma la capacità di sentimento*.
Solo uno stimolo, ma uno stimolo energico, può essere questa infusione del contenuto di sentimento dell'antica conoscenza, affinché nell'epoca nostra, alla luce dell'attività di Michele, si sviluppi dall'anima cosciente una comprensione nuova e completa del mistero del Golgota" (pp. 184-185).

L'abbiamo detto: alcune profonde esperienze del sentire (di fronte, ad esempio, al male o alla morte) costituiscono uno "stimolo energico" o una "chiamata".
Quanto mai chiara si fa, a questo punto, la missione di Michele.
Infatti, la "capacità di sentimento" o l'"infusione del contenuto di sentimento dell'antica conoscenza" costituisce, sì, uno "stimolo energico", ma uno stimolo che agisce su un'anima

cosciente che, attardandosi (colpevolmente) nella sua fase di sviluppo scientifico-naturale, non può comprenderlo né tantomeno assecondarlo.
E' solo con l'aiuto di Michele che l'anima cosciente può dunque svilupparsi nella direzione scientifico-spirituale, dando così modo al sentimento di armonizzarsi col pensiero, e al pensiero di armonizzarsi col sentimento.

"*L'antroposofia tende a questa nuova comprensione. Dall'esposizione che precede risulta che l'antroposofia non può essere un rinnovamento della gnosi, che ebbe per contenuto il modo di conoscenza dell'anima senziente; deve invece trarre dall'anima cosciente un contenuto ugualmente ricco in modo del tutto nuovo*".

Per "trarre dall'anima cosciente un contenuto ugualmente ricco in modo del tutto nuovo", bisogna cominciare a *studiare*, non, lo abbiamo detto, in modo scolastico o passivo, al solo scopo di sapere e memorizzare, bensì in modo attivo, a mo' di ricerca.
("Vi è un intendimento che si basa sopra un sentimento di verità e un'intelligenza chiara, sana e universalmente critica; esso permette di penetrare in questi insegnamenti [*in quelli della scienza dello spirito*] anche quando ancora non si vedono le cose spirituali" [10]; "Per conoscere è necessario un lavoro, un atteggiamento animico interiormente attivo, un andare di ispirazione in ispirazione, di immaginazione in immaginazione, di intuizione in intuizione" [11].)
Quali sono, infatti, i "sette gradini" della iniziazione rosicruciana? "1) lo studio; 2) la conoscenza immaginativa; 3) la conoscenza ispirata o lettura della scrittura occulta; 4) la preparazione della pietra filosofale; 5) la corrispondenza fra macrocosmo e microcosmo; 6) la vita entro il macrocosmo; 7) la beatitudine divina" (12).
"Lo studio quale primo gradino dell'iniziazione - nota giustamente Prokofieff - è qualcosa di completamente nuovo nello sviluppo dell'occultismo" (13); è "completamente nuovo" perché nessun processo d'iniziazione ha mai dovuto prendere le mosse, come oggi (ossia nell'epoca dell'anima cosciente), dalla coscienza intellettuale o rappresentativa.
Ascoltate quanto dice Giovanni Colazza: "Nella zona centrale della testa vi è un punto specialissimo [*il chakra o "fiore di loto" a due petali*] in cui il corpo eterico e il corpo fisico sono uniti (…) Per preparare l'irradiare di correnti dal fiore di loto a dodici petali [*quello del cuore*] verso gli altri *chakra*, occorre prima predisporre un centro provvisorio nella testa, e questo perché lo stato attuale dell'evoluzione - contrariamente a quanto avveniva in antico, allorché era possibile muovere anche da altri centri - richiede al discepolo uno sviluppo interiore condotto in piena coscienza di veglia. La testa oggi rappresenta la parte del corpo dove più la coscienza esplica la sua condizione di veglia, onde la necessità di predisporre qui un centro provvisorio che, successivamente, potrà essere trasferito nella sua vera sede presso il cuore. Dal centro della testa dunque, per mezzo degli esercizi di concentrazione e meditazione, progressivamente si discenderà al centro della laringe [*al chakra a sedici petali*] e poi a quello del cuore" (14).
"Per mezzo degli esercizi di concentrazione e meditazione" si *scende* dunque dal centro della testa al centro della laringe (al centro del sentire, della coscienza ispirata e della "illuminazione") e poi a quello del cuore (al centro del volere, della coscienza intuitiva e della "iniziazione"), mentre per mezzo dello studio (attivo), quale *parte integrante* della "preparazione", si *sale*, nel centro stesso della testa (del pensare), dal corpo fisico, dal "pensare passivo" e dalla coscienza rappresentativa, al corpo eterico, al "pensare attivo" e alla coscienza immaginativa ("Il pensare può liberarsi già mediante un semplice appello interiore - senza ricorrere ad alcuna meditazione -, acquistando coscienza della propria vera essenza e volendosi liberare dalla dipendenza dal cervello; in questo caso si tratta piuttosto di un pensare attivo") (15).
Leggiamo adesso le massime.

159) "*La gnosi si sviluppa nella sua forma vera e propria nell'epoca dell'anima senziente (dal quarto al primo millennio prima del verificarsi del mistero del Golgota). In tale epoca il divino si*

manifesta all'uomo nell'interiorità come contenuto spirituale, mentre nella precedente epoca del corpo senziente si era manifestato nelle impressioni sensorie del mondo esterno".

160) "*Nell'epoca dell'anima razionale o affettiva il contenuto spirituale del "divino" può venir sperimentato solo in modo sbiadito. La gnosi è rigorosamente custodita nei misteri, e quando gli uomini non possono più custodirla perché non sono più in grado di vivificare l'anima senziente, entità spirituali trasportano nel medioevo non già il contenuto di conoscenza, ma la capacità di sentimento (la leggenda del Gral ne serba traccia). Nel tempo stesso viene estirpata la gnosi exoterica che penetra nell'anima razionale o affettiva*".

161) "*L'antroposofia non può essere un rinnovamento della gnosi, perché questa era legata allo sviluppo dell'anima senziente. L'antroposofia deve svolgere dall'anima cosciente, alla luce dell'attività di Michele, una nuova comprensione dell'universo e del Cristo. La gnosi era il modo di conoscenza, conservato da tempi antichi, il quale meglio poteva far comprendere all'uomo il mistero del Golgota al suo verificarsi*".

Note:

1) K.Rahner-H.Vorgrimler: *Dizionario di teologia* – TEA, Milano 1994;
2) R.Steiner: *Impulsi evolutivi interiori dell'umanità. Goethe e la crisi del secolo diciannovesimo* – Antroposofica, Milano 1976, pp. 182-183;
3) *ibid.*, pp. 325-326;
4) *cfr.* J.Daniélou: *Origene. Il genio del Cristianesimo* – Arkeios, Roma 1991, pp. 9, 189 e 229;
5) P.Odifreddi: *Pitagora, Euclide e la nascita del pensiero scientifico* - La Biblioteca Di Repubblica, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2012, p. 95;
6) P.Rookes-J.Willson: *La percezione* – il Mulino, Bologna 2002, p. 7;
7) R.Steiner: *L'impulso-Cristo e la coscienza dell'Io* – Tilopa, Roma 1994, p. 8;
8) *cfr. Intelletto d'amore*, 20 giugno 2004;
9) M.Scaligero: *La pietra e la folgore* – Tilopa, Teramo-Roma 1985, p. 28;
10) R.Steiner: *L'iniziazione* – Antroposofica, Milano 1971, p. 127;
11) R.Steiner: *Vita da morte a nuova nascita* – Psiche, Torino 1997, p. 17;
12) R.Steiner: *La saggezza dei Rosacroce* – Antroposofica, Milano 1959, pp. 157-158;
13) S.O.Prokofieff: *L'essere Antroposofia* – Arcobaleno, Oriago di Mira (Venezia) 1996, p. 9;
14) G.Colazza: *Dell'iniziazione* – Tilopa, Roma 1992, pp. 91-92;
15) R.Steiner: *Verso il Mistero del Golgota* – Antroposofica, Milano 2012, p. 51.

Massime 162/163/164

Cominciamo subito a leggere questa nuova lettera, intitolata: *La libertà dell'uomo e l'epoca di Michele* (22 febbraio 1925).

"*Nella facoltà umana della memoria vive l'immagine personale di una forza cosmica che lavorò attorno all'entità umana nel modo descritto nelle nostre ultime considerazioni. Questa forza cosmica è peraltro attiva ancora nel presente. Sullo sfondo della vita umana essa agisce come forza di crescenza, come impulso vivificatore. Ivi agisce per la sua massima parte. Soltanto una parte minima di essa si separa e penetra come attività nell'anima cosciente. Qui opera come forza della memoria*" (p. 187).

Abbiamo già parlato della memoria (lettera 27 luglio 1924), ma sarà bene riparlarne, per cercare di capire meglio questa lettera.
Provate a ripensare a una persona che avete incontrato ieri. In che cosa consiste il vostro "ripensarla"? Innanzitutto nel "rivederla": nell'averla, cioè, quale immagine mnemonica, dopo averla avuta, ieri (di fronte a voi), quale immagine percettiva.
Che cosa è dunque cambiato? Che l'immagine della persona cui avete ripensato è divenuta, da tridimensionale, bidimensionale: ossia, mera immagine.
Non è però – e questo è il punto – che per poterla avere così, abbiate dovuto estrarla da una sorta di archivio in cui siano raccolte e custodite le immagini mnemoniche. Un tale archivio non esiste, e proprio per questo non si è riusciti finora a scoprirlo.
Sentite che cosa scrive Boncinelli: "Purtroppo dal punto di vista scientifico c'è ben poco da dire sulla natura e le proprietà di questa facoltà [*della memoria*]: alcune distinzioni, una mole di aneddoti, un paio di meccanismi abbastanza ben studiati e niente più" (1).
Fatto si è che quando ricordiamo, quando cioè riportiamo il passato al presente, non ripeschiamo le vecchie immagini, bensì ne creiamo ogni volta di nuove.
Ricorderete, infatti, che distinguemmo il "ricordo in sé" (che appartiene al passato) dalla "immagine del ricordo in sé" (che appartiene al presente), spiegando che il "ricordo in sé" è un'essenza (un percetto-concetto) che non ha forma, e che la riveste soltanto nel momento in cui, riportandolo alla coscienza, lo trasformiamo in immagine.
Steiner, al riguardo, fa l'esempio dello specchio: ci mettiamo di fronte a uno specchio, e vediamo la nostra immagine; ci spostiamo, e non la vediamo più; ci torniamo davanti, e la rivediamo. Quella che rivediamo non è però l'immagine precedente, conservata (non si sa dove) dallo specchio, bensì un'immagine nuova (ri-creata).
Ascoltate, inoltre, quanto dice qui: "Nel cervello abbiamo due parti ben distinte: quella più esterna, la massa grigia [*la corteccia*], e sotto di essa la massa bianca. Quest'ultima penetra negli organi sensori ed è assai più sviluppata dell'altra. Ben inteso, i termini bianca e grigia sono solo approssimativi. Ma anche a un grossolano esame anatomico, le cose si presentano così: gli oggetti fanno un'impressione sopra di noi attraverso l'occhio e i processi entro la massa bianca del cervello. Organo delle rappresentazioni è invece la massa grigia che ha struttura cellulare completamente diversa (…) In un dato momento vedo una cosa, l'impressione penetra in me attraverso la massa cerebrale bianca. A questo punto la massa grigia entra a sua volta in azione sognando le impressioni, creando delle immagini. Tali immagini scompaiono. Quel che rimane non diviene rappresentazione nello stesso momento, ma discende in noi, nella nostra organizzazione [*eterica*], e quando ricordiamo, guardiamo in noi là ove l'impressione [*il "ricordo in sé"*] è rimasta" (2).

Domanda: Si potrebbe dire che le immagini fanno rivivere i ricordi?
Risposta: A dire il vero, li fanno ri-morire, e non ri-vivere. I "ricordi in sé" sono infatti incoscienti, ma vivi, mentre le immagini mnemoniche sono coscienti, ma morte. I "ricordi in sé" vivono nella

sfera (eterica) del sonno; alcuni riusciamo a "risvegliarli", portandoli a coscienza, altri no. Questi ci appariranno subito dopo la morte, permettendoci così di realizzare che erano in noi (dormienti) anche durante la vita.

Che cos'è dunque a permetterci di dare forma al "ricordo in sé"? E' presto detto: la forza plastica (plasmatrice) dell'immaginazione.
Vedete, sappiamo di dover sviluppare la coscienza immaginativa, ma non sappiamo di esercitare, già nella vita ordinaria, l'immaginazione: è grazie a questa, infatti, che disponiamo, allo stato normale di veglia, delle immagini percettive (legate al presente), delle immagini mnemoniche e delle rappresentazioni (legate, in misura diversa, al passato).
Ignorando che tali immagini sono frutto di una nostra attività, finiamo così col credere (da realisti ingenui) che si tratti di passive *ri-produzioni*, e non di attive *produzioni*.
Di norma, si crede infatti che le immagini percettive siano "cose" (in quanto si reificano inconsciamente le "immagini delle cose"), che le rappresentazioni siano ri-produzioni delle "cose", e che le immagini mnemoniche siano ri-produzioni delle rappresentazioni.
Si crede, insomma, che le cose, agendo *su* di noi, lascino *in* noi un'impronta, e che questa impronta sia la nostra immagine o rappresentazione delle cose.
Già Kant si era accorto, però, che le cose non stanno così, dal momento che, sia le rappresentazioni, sia le immagini percettive sono frutto delle nostre *re-azioni* agli stimoli delle cose, e quindi nostre *creazioni*. Già si era accorto, in breve, che tutto ciò che crediamo (ingenuamente) di vedere con gli occhi lo immaginiamo, in realtà, con lo spirito.
Steiner, infatti, non solo afferma che la rappresentazione "è una risposta che proviene dall'interiorità" (3), e che "la percezione [*l'immagine percettiva*] è una rappresentazione trasportata [*proiettata*] nel mondo esterno" (4), ma precisa pure (come abbiamo visto) che sotto la "coltre dei sensi" sono celati gli Spiriti della forma, del movimento e della saggezza (ossia gli Spiriti della seconda Gerarchia), mentre al di qua del mondo sensibile, tra noi e le impressioni dei sensi, si trovano gli *Angeli*, gli *Arcangeli* e le *Archài* (ossia gli Spiriti della terza Gerarchia) (5).
Dice Steiner: "Nella facoltà umana della memoria vive l''immagine personale di una forza cosmica che lavorò attorno all'entità umana nel modo descritto nelle nostre ultime considerazioni. Questa forza cosmica è peraltro attiva ancora nel presente. Sullo sfondo della vita umana essa agisce come forza di crescenza, come impulso vivificatore".
(Vi consiglio di leggere, al riguardo: *La luce. Introduzione all'immaginazione creatrice*, di Scaligero [6].)
Sappiamo ch'è il corpo eterico, in quanto corpo delle "forze plasmatrici", a creare le forme fisiche (corporee), ma sappiamo pure che, nel corso della crescita, una parte di tali forze viene distratta e messa al servizio della coscienza (per creare le forme immaginative).
Dice appunto Steiner: "Ivi agisce per la sua massima parte. Soltanto una parte minima di essa si separa e penetra come attività nell'anima cosciente. Qui opera come forza della memoria".
Tra la memoria (personale) e l'immaginazione c'è dunque un intimo e profondo legame.

"*Bisogna vedere nella giusta luce la forza della memoria. Quando l'uomo, nell'epoca attuale del divenire cosmico, percepisce con i sensi, tale percepire è un momentaneo risplendere nella coscienza di immagini universali. Il risplendere avviene quando il senso è rivolto al mondo esterno; esso illumina la coscienza; sparisce quando il senso non si rivolge più al mondo esterno. Ciò che così si accende nell'anima umana non può avere durata, perché se l'uomo non lo eliminasse in tempo dalla sua coscienza, egli smarrirebbe se stesso nel contenuto della coscienza. Non sarebbe più se stesso (...) Questo contenuto della coscienza non può neppure irrigidirsi ad "essere"; deve rimanere immagine. Può altrettanto poco diventare reale, quanto non può diventare reale l'immagine nello specchio.*

Nel darsi a cosa che si estrinsecasse nella coscienza come realtà, l'uomo perderebbe altrettanto se stesso, quanto nel darsi a cosa che avesse durata di per sé. Anche in questo caso egli non potrebbe più essere se stesso" (pp. 187-188).

Immaginiamo di percepire una qualche realtà del mondo esterno. Che cosa succede? Succede, dice Steiner, che subito dopo averla percepita dobbiamo eliminarla, perché se tale esperienza acquisisse durata, noi finiremmo con l'essere quella realtà e quella realtà finirebbe con l'essere noi.
Quando ci occupammo de *La filosofia della libertà*, dissi, a questo proposito, che quando conosciamo in noi l'oggetto, l'oggetto si conosce in noi, giacché questo è una manifestazione dell'essere, e noi pure siamo una manifestazione dell'essere.
(L'identità – scrive Guido De Ruggiero, parlando di Fichte – "è quella che si rivela nell'autocoscienza, dove noi e gli oggetti ci riconosciamo come elementi di un'unità spirituale, e dalla reciproca antitesi svolgiamo i momenti della nostra vita con quelli della vita del mondo" [7].)
Se questa esperienza (dell'identità) perdurasse, finiremmo quindi con l'identificarci con l'oggetto, perdendo così la coscienza dell'Io (in tanto infatti l'ego sa di sé, in quanto non solo non s'identifica con l'oggetto, ma lo sperimenta addirittura come un non-ego).
Come evitare dunque questo rischio? Mobilitando, subito dopo la forza della simpatia, che ci ha permesso di accogliere l'oggetto (e di sperimentare un "momentaneo risplendere nella coscienza di immagini universali"), la forza dell'antipatia, che ne respinge o rimuove l'essenza (viva) in quella sfera eterica del sonno ch'è per l'appunto la sfera incosciente dei "ricordi in sé".
Sono questi "ricordi in sé", respinti o rimossi, che riportiamo poi alla coscienza nella forma delle immagini mnemoniche: ossia in una forma che, in quanto non-essere, in quanto non più essere (essenza), non mette a repentaglio la nostra coscienza dell'Io (quale ego).
(Ricordiamolo: le immagini percettive sono tridimensionali; le immagini oniriche, le immagini mnemoniche e le rappresentazioni, sono bidimensionali; i "ricordi in sé", al pari dei percetti-concetti, sono unidimensionali; l'Io è adimensionale.)
Vedete, non sbaglieremmo granché se paragonassimo l'attuale essere umano a un *bonsai*, non dal punto di vista fisico, s'intende, ma da quello animico-spirituale.
Immaginate, ad esempio, una *quercia-bonsai*. E' certo che, se potessimo parlarle, ci sarebbe difficile farle credere non solo che fosse destinata a essere diversa, ma anche che, partendo dal suo attuale stato, potrebbe tornare ad essere come il Creatore l'aveva ideata.
Ciò vale, in qualche modo, anche per noi: proprio della nostra memoria, ad esempio (che ha cominciato a svilupparsi nell'ultimo periodo dell'epoca lemurica), potremmo dire che si è "miniaturizzata".
I primi Atlanti, al contrario (che cominciarono a sviluppare il linguaggio), godevano di "una memoria sviluppatissima che era una delle loro facoltà spirituali più spiccate", mentre la nostra ci concede tutt'al più di risalire al nostro terzo o secondo anno di vita (al momento in cui abbiamo cominciato a dire "io" a noi stessi). Sappiamo, è vero, di aver vissuto anche prima, di aver sperimentato la nascita, e di essere stati per circa nove mesi nel grembo materno, ma di tutto questo non ricordiamo nulla.
Perché? Perché, spiega Steiner, "ogni qualvolta in un essere si sviluppa una nuova facoltà, un'altra perde di forza e d'acutezza (…) Oggi gli uomini pensano per *concetti*; gli Atlanti pensavano per *immagini*": vale a dire, non *riflettevano*, *ricordavano* (8).
Vedete? La "miniaturizzazione" della memoria consegue alla "miniaturizzazione" dell'immaginazione, così come questa consegue, a sua volta, all'immergersi del corpo eterico nel corpo fisico.
Dal momento che la memoria consiste nell'immaginare il passato, è inevitabile che, al depotenziarsi dell'immaginazione, consegua quel depotenziarsi della memoria che c'impedisce, come ben sappiamo, di ricordare la nostra vita prenatale e le nostre precedenti vite terrene.

"*La percezione del mondo esteriore per mezzo dei sensi è così un interiore dipingere dell'anima umana. Un dipingere senza materiali. Un dipingere nel divenire e nello svanire dello spirito. Come in natura l'arcobaleno sorge e svanisce senza lasciar traccia, così la percezione sorge e svanisce senza che essa, per sua propria natura, lasci dietro di sé alcun ricordo*" (p. 188).

Questo "interiore dipingere dell'anima umana" è l'immaginare o il creare dell'Io e del corpo astrale. L'Io e il corpo astrale incontrano la realtà, ma di questo incontro, se non intervenisse il corpo eterico, non rimarrebbe traccia. Quanto appreso momentaneamente dall'Io e dal corpo astrale, per potersi fissare nella memoria, deve perciò penetrare nel corpo eterico.
A tal fine, è talvolta necessario ricorrere all'iterazione. Quando dobbiamo imparare qualcosa "a memoria", non passiamo infatti ore e ore a ripeterla?
Tutte le volte in cui l'esperienza percettiva (legata all'*hic et nunc*) lascia in noi una traccia (un "ricordo in sé"), vuol dire dunque che ha varcato la soglia che divide l'Io e il corpo astrale dal corpo eterico.

"*Ma contemporaneo ad ogni percezione si svolge un altro processo fra l'anima umana e il mondo esteriore; un processo riposto in parti più recondite della vita animica, là dove operano le forze della crescita, gli impulsi della vita. In questa parte della vita animica, nel percepire si imprime non solo un'immagine passeggera, ma una riproduzione reale e duratura. Questa l'uomo può sopportarla, poiché si ricollega con l'essere dell'uomo quale contenuto universale. Nel compiersi di questo fatto, egli non può smarrire se stesso, come non si smarrisce quando cresce e si alimenta, senza averne piena coscienza.*
Quando dunque l'uomo trae dalla sua interiorità i propri ricordi, abbiamo una percezione interiore di quanto è rimasto nel secondo processo che si svolge nella percezione esteriore" (p. 188).

Contemporaneo al processo mediante il quale l'Io e il corpo astrale percepiscono la realtà esterna, "in parti più recondite della vita animica", cioè nel corpo eterico ("là dove operano le forze della crescita, gli impulsi della vita"), si svolge un secondo processo che "imprime non solo un'immagine passeggera [*la cosciente immagine percettiva*], ma una riproduzione reale e duratura" (l'incosciente "ricordo in sé").
E' proprio la natura inconscia e impersonale di questo secondo processo a far sì che l'uomo non smarrisca se stesso, "come non si smarrisce quando cresce e si alimenta, senza averne piena coscienza".
Rileggiamo, a questo punto, ciò che si dice *non del ricordo, ma della forza del ricordo* (del "ricordare") nella "Preghiera per i defunti":

Alle origini era la forza del ricordo,
la forza del ricordo deve diventare divina,
un essere divino.
Tale sarà la forza del ricordo.
Tutto ciò che nasce dall'Io
Deve diventare tale da generarsi con il ricordo
Trasformato dal Cristo, trasfigurato da Dio.
In Lui la luce splendente e levantesi
Dal pensiero che si ricorda
Illuminerà la tenebra del presente.
Le tenebre di oggi possano afferrare la luce
Del ricordo diventato divino!

"*Anche qui l'anima dipinge, ma ora dipinge il passato che vive nella propria interiorità umana. Anche durante questo dipingere non deve formarsi nella coscienza alcuna realtà durevole, ma soltanto una immagine che sorge e svanisce.*
Così nell'anima umana si collegano il rappresentare percepiente e il ricordare.
Ma le forze della memoria tendono incessantemente ad essere più di quanto possano se l'uomo, come essere autocosciente, non deve perdere se stesso.
Nel divenire umano le forze della memoria sono infatti residui del passato, e come tali appartengono al dominio di Lucifero. Questi tende a condensare nell'essere umano le impressioni del mondo esterno, in modo che esse continuamente splendano come rappresentazioni nella coscienza.
Tale tendenza di Lucifero sarebbe coronata da successo, se non le si contrapponesse la forza di Michele. Essa non permette che ciò che viene dipinto nella luce interiore si irrigidisca a sostanzialità di essere, ma lo mantiene nell'immagine che sorge e svanisce" (pp. 188-189).

Abbiamo visto che Lucifero vorrebbe trattenerci nel passato ("Il ricordo – dice Johann Paul [1763-1825] – è l'unico paradiso dal quale non possiamo venire cacciati"). Per la coscienza immaginativa (michaelita), rivolta al futuro, l'immaginare di Lucifero è dunque un ostacolo.
Dice Steiner: "Essa [*la forza di Michele*] non permette che ciò che viene dipinto nella luce interiore si irrigidisca a sostanzialità di essere, ma lo mantiene nell'immagine che sorge e svanisce".
Che cosa significa? Significa che la forza di Michele mantiene "ciò che viene dipinto nella luce interiore" (l'immagine mnemonica, legata al passato) allo stato di un non-essere "che sorge e svanisce".
Immaginiamo, ad esempio, di "andare - come si dice - in collera". Ebbene, quando siamo "in collera", siamo tutt'uno con la collera, siamo tutt'uno, cioè, con un essere e con una forza che, impadronendosi di noi, usurpa il ruolo dell'Io.
Ciò dimostra che l'autocoscienza ordinaria, incontrando l'*essere* (sia esso quello della collera o di qualsiasi altra realtà interiore o esteriore), può venire sopraffatta.
Che cosa accadrebbe, dunque, se la nostra coscienza del "ricordo in sé" (l'immagine mnemonica) fosse un essere anziché un non-essere? E' presto detto: che verremmo a tal punto sopraffatti dal passato da non poter più portare avanti la nostra evoluzione, procedendo verso la nostra meta: ossia, verso la piena umanità (l'"*Ecce Homo*").
Per questo Michele fa sì che nella coscienza penetri non l'essere del ricordo (il "ricordo in sé"), ma il suo non-essere (l'immagine del "ricordo in sé") che non costringe, poiché è dotato di forma, ma non di forza.
In che cosa consiste dunque la nostra libertà ("da")? Nel vivere, con la coscienza ordinaria, nella sfera del non-essere, e non in quella dell'essere.
Ascoltate quanto dice Paolo Flores d'Arcais, in questo libro: "Se l'Essere è, l'etica si spegne in obbedienza. Si tratta solo di ri-conoscere la necessità. La libertà diventa solo libertà di piegarsi. Non c'è scampo: il cosmo dell'Essere risuona solo di un immane, corale, ininterrotto, ineludibile Sì" (9).
Com'è vero, però, che se c'è l'essere, c'è la necessità, così è vero che se c'è la libertà (il *No*, di cui parla, come abbiamo visto, Bertrando Spaventa – lettera 25 gennaio 1925), c'è il non-essere.
Lo abbiamo detto e ripetuto: gli animali, le piante e i minerali non sono liberi proprio perché sono esseri. Per loro *l'essere è un dover-essere*, ossia un poter essere solo quel che si è. Noi, invece, per essere "uomini", e non, come dice Schiller, "barbari" o "selvaggi", dobbiamo lottare, impegnando tutti noi stessi.
Che cosa vorrebbe dunque Lucifero? Vorrebbe portare il non-essere del presente verso l'essere del passato, e non verso quello del futuro.
Potremmo perfino dire, volendo, che il non-essere rappresenta un'occasione per tutti: per l'uomo, quella della libertà ("da"); per gli ostacolatori, quella di asservire l'uomo ai loro fini (dis-umani o in-umani); per Michele, quella di esortare l'uomo a colmare, in libertà, il non-essere con l'essere del Cristo, e non, come vorrebbe Arimane, con l'essere del cervello, del corpo o della materia, né, come

vorrebbe Lucifero, con l'essere *particolare* dell'anima (del sentire), anziché con quello *universale* dello spirito (del pensare o del conoscere).

"*La forza eccedente, che per opera di Lucifero urge dall'interiorità umana, nell'epoca di Michele verrà trasformata in forza immaginativa perché a poco a poco, nella generale coscienza umana intellettuale, penetrerà la forza dell'immaginazione. Con questo però l'uomo non caricherà di una realtà duratura la sua coscienza del momento; questa rimarrà attiva in immagini che sorgono e svaniscono. Ma con le sue immaginazioni l'uomo si eleva ad un mondo spirituale superiore, come con i suoi ricordi si immerge nella propria entità umana. Egli non trattiene le sue immaginazioni dentro di sé; esse sono iscritte nell'essere del cosmo; e da questo l'uomo può sempre di nuovo dipingersele nella vita rappresentativa di immagini*" (p. 189).

Grazie a Michele, avremo delle immaginazioni ("che sorgono e svaniscono") il cui contenuto verrà attinto non dalla sfera personale, che ci parla solo del passato o di ciò ch'è stato e siamo stati, bensì dalla sfera cosmica, che ci parlerà anche del futuro o di ciò che sarà e saremo, se lo vorremo.
Miguel De Unamuno (1864-1936), ad esempio, afferma che il vero essere (dell'uomo) è appunto un *voler essere*: ossia, diciamo noi, un *divenire*.
L'esperienza immaginativa potrà dunque riferirsi, sia a ciò ch'è stato, sia a ciò che sarà, solo però se trasformeremo il *dover-essere* (della natura) e il *non-essere* (dell'ordinario intelletto) nel *voler-essere* dello spirito (vivente).
Quando saremo capaci di immaginazioni rivolte al futuro, non cesseremo quindi di ricordare. Lucifero continuerà infatti a gestire il passato, ma non potrà più utilizzare "la forza eccedente" che "urge dall'interiorità umana" per farci voltare le spalle al futuro, inducendoci a riposare sugli allori, a cullarci nei ricordi o a fare del passato il garante del presente, come avviene, ad esempio, quando ci si attiene alla tradizione o quando si crede che il lustro della genealogia o della stirpe certifichi il valore dell'individuo.
Dice Steiner: "Con le sue immaginazioni l'uomo si eleva ad un mondo spirituale superiore, come con i suoi ricordi si immerge nella propria entità umana. Egli non trattiene le sue immaginazioni dentro di sé; esse sono iscritte nell'essere del cosmo; e da questo l'uomo può sempre di nuovo dipingersele nella vita rappresentativa di immagini".
Come con i ricordi (con le nostre immagini mnemoniche) ci immergiamo nella sfera individuale (soggettiva), così con le immaginazioni ci eleviamo alla sfera universale (spirituale).
Prendete, per dirne una, l'idea della triarticolazione dell'organismo sociale: non è (come molti credono) un'invenzione, un'opinione o una brillante idea di Steiner, bensì l'espressione immaginativa di un'oggettiva necessità della nostra evoluzione culturale, politica ed economica.
"Quando si parla di immaginazione, - dice infatti - non bisogna pensare a qualcosa di nebuloso e mistico al quale si arrivi ponendo nell'anima qualche cosa di oscuramente vivente in luogo del chiaro e avveduto intelletto, ma bisogna pensare a qualcosa che inizia da un uso completo e globale dell'avveduta conoscenza intellettiva, peraltro ulteriormente sviluppata mediante il potenziamento delle forze nascoste dell'anima, nel senso di un'attività dell'anima stessa che non viva nei concetti abituali, ma che viva in un primo tempo in un elemento immaginativo e che poi, nell'ulteriore sviluppo della sua attività, debba estrinsecarsi in concetti altrettanto chiari quanto quelli della stessa coscienza intellettiva" (10).

"*Viene così accolto dal mondo dello spirito ciò che Michele preserva dall'irrigidirsi nell'interiorità umana. Quello che l'uomo sperimenta della forza dell'immaginazione cosciente diviene al tempo stesso contenuto del mondo* [oggettivo]. *La possibilità che ciò avvenga è un risultato del mistero del Golgota. La forza del Cristo imprime nel cosmo l'immaginazione umana. La forza del Cristo che è collegata con la terra. Fino a quando essa non era collegata con la terra, ma agiva sulla terra dal di fuori come forza solare, tutte le forze di crescenza e tutti gli impulsi vitali scendevano nell'interiorità dell'uomo. Per loro mezzo l'uomo veniva configurato e mantenuto dal cosmo. Da*

che l'impulso-Cristo vive con la terra, l'uomo viene nuovamente restituito al cosmo nella sua entità autocosciente" (p. 189).

Abbiamo visto che il Cristo, in quanto fattosi "carne", e quindi Spirito della Terra, agisce nella sfera eterico-fisica, e che, da questa, imprime all'evoluzione un impulso volto a creare, a partire appunto dalla Terra (in qualità di microcosmo o di germe), un nuovo macrocosmo.
"La forza del Cristo - dice Steiner - imprime nel cosmo l'immaginazione umana". Ciò presuppone, quindi, che l'uomo abbia sviluppato la coscienza immaginativa, accogliendo nella sfera animico-spirituale, cosciente, l'impulso attivo nella sfera eterico-fisica, incosciente.
Solo così, infatti, le immaginazioni umane possono essere impresse, dal Cristo, nel cosmo.

"*L'uomo, da essere cosmico, è divenuto essere terrestre; egli ha la disposizione a ridiventare un essere cosmico, dopo essere diventato "se stesso" quale entità terrestre*" (pp. 189-190).

L'abbiamo detto: il cosmo si è fatto (contraendosi) Terra, perché la Terra si faccia (espandendosi) cosmo; Dio si è fatto uomo, perché l'uomo si faccia Dio; l'uomo, da essere cosmico, si è fatto essere terrestre (ego), perché l'essere terrestre si faccia essere cosmico (Io).
Ma abbiamo anche detto che tutto ciò dobbiamo volerlo, poiché si tratta di processi che, non scendendo più "dal di fuori" nell'interiorità dell'uomo, possono raggiungere la loro meta solo con l'attiva e fervida partecipazione della nostra anima e della nostra coscienza ("Seppure Cristo – scrive Angelo Silesio – nasca mille volte a Betlemme ma non in te, tu resti perduto per l'eternità") (11).

"*Nel fatto che l'uomo, nel suo rappresentare momentaneo, non vive nell'essere, ma soltanto in un riflesso dell'essere, in un essere-immagine, sta la possibilità dello svolgersi della libertà. È costrizione tutto ciò che nella coscienza è essere. Solo l'immagine non può costringere. Se, per sua impressione, qualcosa ha da accadere, deve accadere del tutto indipendentemente dall'immagine. L'uomo diventa libero per il fatto di sollevarsi con la sua anima cosciente fuori dall'essere, e di comparire nell'essere-immagine, privo di essere*" (p. 190).

Questa è la chiave dell'antropologia antroposofica: ossia della sola antropologia che rende oggi giustizia, per dirla con Pico della Mirandola, alla "dignità dell'uomo".
Sapete, infatti, che l'uomo, per gli attuali rappresentanti della scienza materialistica, quando non è una "macchina" (12), è allora il casuale prodotto di un "incidente congelato" dell'evoluzione, uno "psicozoo" (13), uno "scimmione intelligente" o uno "scimmione giocherellone" (14), oppure, come mi è capitato di leggere nel volantino pubblicitario di un'associazione vegetariana, un "animale erbivoro".
Non abbiamo bisogno, però, di un'antropologia fatta (inconsciamente) dal minerale, dal vegetale o dall'animale ch'è in noi, ma di un'antropologia fatta (coscientemente) dall'umano ch'è in noi.
Ricordate quel passo in cui Bertrando Spaventa si interroga, in modo sofferto, sul *Sì* e sul *No*, sull'essere e sul non-essere? Ebbene, è così che si scrive quando si ricerca la verità con tutto il cuore o con tutta l'anima.
Certo, Spaventa la ricerca da filosofo, mentre Steiner la ricerca da scienziato dello spirito; il che esige una partecipazione ancora più profonda del cuore e dell'anima (dice Schelling, pensando alla possibilità di tracciare "una nuova via per lo spirito umano": "E' difficile resistere all'entusiasmo quando si ha in mente questo grande pensiero" [15]; e Steiner stesso, riferendosi a *L'iniziazione*, confessa: "Ho scritto questo libro con il sangue della mia anima") (16).
Ripeto: per poter essere liberi bisogna liberarsi dall'essere. Gli animali, ad esempio, sono soggetti all'essere della loro specie: a una specie ch'è per loro un *dover-essere*. Solo all'uomo è concesso di *non dover-essere uomo*, ma di *poterlo voler-essere*, in virtù della propria coscienza e della propria libertà.

Ma può anche non volerlo, e diventare allora una "bestia". Non può infatti diventare un animale, ma può "imbestialirsi", non può diventare un vegetale, ma può "vegetare", non può diventare un minerale, ma può "irrigidirsi" (arrivando così ad avere un "cuore di pietra" o a essere, come si dice a Roma, "de coccio").
Morale della favola: possiamo soltanto diventare "uomini" o "non-uomini", il resto è fuffa.

"*Qui sorge un importante quesito: "L'uomo non perde forse l'essere, se con una parte della propria entità lo abbandona e si precipita nel non-essere?'*"" (p. 190).

Il quesito, in altre parole, è questo: se i minerali, i vegetali e gli animali sono nell'essere, mentre noi siamo nel non-essere, non corriamo il rischio di precipitare dal non-essere nel nulla? Sì, lo corriamo (come dimostrano i cosiddetti "nihilisti"); per evitarlo, non possiamo far altro, però, che andare dal non-essere all'essere, o, per meglio dire, allo spirito (cioè all'essere autocosciente), intraprendendo il cammino indicato dalla scienza dello spirito: ossia, la via di Michele.

"*Questo è un altro punto per il quale, nello studio del mondo, ci troviamo davanti ad uno dei grandi enigmi*" (p. 190).

La nascita del non-essere è un enigma che solo l'antroposofia può permetterci di sciogliere.
Osserva Schelling: "Tutto il mondo si trova, per così dire, nelle reti dell'intelletto o della ragione, ma la questione è appunto di sapere *in qual modo* è entrato in tali reti, giacché nel mondo, evidentemente, c'è qualcosa di *altro* e qualcosa di *più* che semplice ragione, e anzi qualcosa che oltrepassa i limiti della ragione" (17).
Non è vero, ad esempio, ch'è l'essere, come sostiene Berdjaev, a nascere dal non-essere, bensì è vero che *è il non-essere a nascere dall'essere* ("In principio era il Verbo…").
E perché Berdjaev sostiene allora il contrario? Perché l'idea della "creatività", che gli sta in specie a cuore (18), lo porta a dirsi (in parole nostre): "Se c'è l'essere, non c'è nulla da creare, mentre se c'è il non-essere, c'è da creare l'essere".
Ho già detto, una sera, che esercitiamo la "positività" anche (se non soprattutto) quando cerchiamo di capire in che cosa hanno ragione coloro che hanno torto. Bene, in che cosa ha ragione e in che cosa ha torto Berdjaev? Ha ragione nel pensare che *oggi* è muovendo dal non-essere che si deve creare l'essere, ma ha torto nel pensare che tale non-essere sia originario, e non conseguenza (a un tempo evolutiva e involutiva) di una "caduta" o di un distacco dall'essere originario.
Non solo, ma ha torto anche nell'ignorare che siamo chiamati, muovendo dal non-essere, a creare *non l'essere, ma lo spirito*, trasformando l'*essere-oggetto* (naturale, che era al principio) nell'*essere-soggetto* (spirituale, che sarà alla fine).
(Ricordate? "Non sarà più la stessa entità che fu una volta come cosmo, quella che sorgerà così per opera dell'umanità. Attraversando il gradino dell'umanità, il divino-spirituale sperimenterà una esistenza che prima non manifestava" – Lettera 2 novembre 1924.)
Forti dell'impulso del Cristo, siamo chiamati insomma, muovendo dall'immagine della realtà, a ri-creare la realtà, muovendo dalla morte, a ri-creare la vita e, muovendo dal male, a ri-creare il bene.

Domanda: Ammetterai che non è facile realizzare che la conoscenza della realtà è una ri-creazione o redenzione della realtà.
Risposta: Certo, ma ciò dipende dal fatto che il pensiero astratto non può concepire che *la conoscenza della realtà del mondo sia una realtà del mondo*.
Per il processo conoscitivo, ad esempio, la percezione dei sensi (fisici) equivale, sia a quella che per il processo respiratorio è l'inalazione dell'aria, sia a quella che per il processo digestivo è l'assunzione del cibo.
Dovremmo renderci conto, in parole povere, che come al mondo non ci sarebbe il latte se non ci fossero le mucche o non ci sarebbe il miele se non ci fossero le api, così non ci sarebbe il conoscere

(ossia "il determinare il dato [*della percezione*] per mezzo del pensare") (19) se non ci fosse l'uomo.
I frutti (materiali) dell'attività delle mucche e delle api giovano soprattutto a noi, mentre il frutto (spirituale) dell'attività del conoscere giova a noi, alla natura e al mondo spirituale.
Ricordi che cosa dice Unger (massima 59)? "I pensieri puri sono l'offerta sacrificale dell'uomo alle entità della terza gerarchia; Rudolf Steiner dice a questo proposito che l'uomo del presente fa patire queste entità, fa loro soffrire la fame, ha lasciato guastare il pane sacrificale".
Riguardo al rapporto tra le nostre ordinarie percezioni e gli esseri elementari, ti consiglio di leggere e meditare quanto dice Steiner nella seconda conferenza (12 aprile 1909) del ciclo dedicato alle Gerarchie spirituali (20).
(Ritengo opportuno aggiungere, a questa risposta, le seguenti parole di Steiner, tratte da un ciclo di conferenze pubblicato di recente: "Un uomo con impulsi morali elabora anche nel capo, e non solo nel resto dell'organismo, ciò che in quanto uomo sperimenta sulla Terra, e lo trasmette al cosmo per la somiglianza del capo con il cosmo stesso. Il capo è senz'altro simile al cosmo; il resto dell'organismo non è tanto simile al cosmo, e, qualche tempo dopo essere stato consegnato al cosmo [*dopo la morte*], si disperde come una nuvola, potremmo dire, e ricade più o meno sulla Terra, o se non altro viene sospinto entro le correnti che circolano intorno alla Terra. Quello di morale che l'uomo ha impresso nel suo capo, invece, viene effuso nelle vastità cosmiche, e *con ciò l'uomo collabora a una rinnovazione del cosmo* [*corsivo nostro*]. Possiamo dire, perciò, che la collaborazione dell'uomo al futuro della Terra dipende dal suo essere morale o immorale" [21].)

Riprendiamo, sempre per capire "in qual modo" nasca il non-essere, l'esempio dello specchio. Lo specchio, abbiamo detto, è un essere morto; l'uomo che vi si specchia è un essere vivo; l'immagine che vi appare è un non-essere.
Bene, proviamo allora a dirla così: il cervello (la corteccia) è un essere morto; lo spirito (l'Io) che vi si specchia è un essere vivo; l'immagine (la rappresentazione) che vi appare è un non-essere.
Come vedete, non si può capire come nasce il non-essere, se non si realizza che esiste una realtà morta (un'*opera compiuta*), che esiste una realtà viva (un'*Entità*), e che esiste anche ciò che risulta dal riflettersi di questa in quella (la "parvenza" di Hegel o i "fuochi fatui" di Goethe).
Considerate, inoltre, che se non esistesse la realtà dello spirito, non esisterebbe nemmeno quella della sua immagine, così come, nei termini del nostro detto Zen, se non esistesse la Luna reale, non esisterebbe nemmeno la Luna riflessa: che non esisterebbe nemmeno, insomma, la nostra coscienza ordinaria.

"*Ciò che nella coscienza viene sperimentato come rappresentazione proviene dal cosmo. Di fronte al cosmo l'uomo si precipita nel non-essere. Nel rappresentare egli si libera di tutte le forze del cosmo. Dipinge il cosmo, al di fuori del quale egli si trova*" (p. 190).

Proviamo a tradurre questo passo nei termini de *La filosofia della libertà*: "Ciò che nella coscienza viene sperimentato come *rappresentazione* proviene, sia come *percetto* (seconda Gerarchia), sia come *concetto* (terza Gerarchia) dal cosmo. Di fronte al cosmo l'uomo si precipita nel non-essere della rappresentazione. Nel rappresentare egli si libera, nella testa, di tutte le forze del cosmo. Si rappresenta (dipinge) il cosmo, al di fuori del quale sta con la testa, ma all'interno del quale sta con il restante organismo".
Si sa (lo diceva anche Goethe) che la vera forza sta nel dominare se stessi. Ma è possibile dominare se stessi portando incontro all'essere del restante organismo, cioè all'essere del sentire e a quello del volere, l'ordinario non-essere del pensare?
No, non lo è. Solo un pensare che fosse in grado di risalire dal suo non-essere al suo essere (vivente) potrebbe infatti misurarsi con tali forze (karmicamente *signate*).

Dovrebbero in primo luogo capirlo quanti s'illudono (e non sono pochi) che il non-essere dell'odierno intellettualismo possa riuscire a dominare l'essere di quella "bestialità" (individuale e collettiva) ch'è all'origine degli orrori cui ormai assistiamo quasi ogni giorno.
Lasciate che vi legga, al riguardo, questa pagina di Steiner: "Una vita dei sentimenti non compenetrata da forti rappresentazioni [*da forti pensieri*], che portino in sé la coscienza di essere nella verità, a poco a poco diventa non vera, si sente a poco a poco inserita come in un elemento non vero, e degenera quindi verso due diverse direzioni. Perde la sua naturalezza, perde la sua interiore dirittura e verità, e degenera in un falso sentimentalismo nel quale ci si sente obbligati, come uomini, ad abbandonarsi a determinati sentimenti; non si è però bene inseriti in essi, perché dietro non vi sono forti rappresentazioni. Si dice soltanto di doversi abbandonare a tali sentimenti, ma si pongono poi in essi le cose più diverse che non vengono veramente sperimentate. Ci si monta, vorrei dire come ubriachi di sentimenti e di frasi, verso un'altezza di sensazioni [*Empfindungshöhe*] che è interiormente falsa. Questo è il degenerare verso una delle due direzioni. Oppure, nell'altra direzione, la vita dei sentimenti può diventare non vera per la circostanza, come ho già indicato, di assumere il proprio carattere di negatrice delle rappresentazioni, e di far invece parlare ciò che è animale. Se la rappresentazione [*il pensare*] sbiadisce, essa perde l'interiore coscienza di venir compenetrata dall'essere. Allora essa non può nemmeno inserirsi nel sentimento, allora l'uomo deve discendere in quello stato, privo di coscienza, che vive nel suo elemento animalesco. Allora, nei suoi sentimenti, egli diventa come un pallone gettato qua e là a seconda del suo interiore benessere o malessere, dei suoi istinti, dei suoi impulsi e dei suoi bisogni, non illuminati dalla luce della coscienza. Poiché come uomo non può elevarsi alla vera umanità, nel proprio essere organico egli segue il giuoco della natura" (22).

"*Se la situazione fosse soltanto così, la libertà splenderebbe nell'essere umano per un attimo cosmico; ma nello stesso attimo l'entità umana si dissolverebbe. Invece, mentre nel rappresentare l'uomo si libera dal cosmo, egli è nondimeno vincolato nella sua vita animica non cosciente alle sue vite terrene passate e alle sue vite fra morte e nuova nascita. Quale uomo cosciente egli vive nell'essere-immagine, e con la sua parte incosciente si tiene nella realtà spirituale*" (p. 190).

L'abbiamo appena detto: nella testa, viviamo "nell'essere-immagine", e quindi nel non-essere della coscienza (della veglia ordinaria); nel restante organismo viviamo "nella realtà spirituale", e quindi nell'essere della subcoscienza (del sogno) e dell'incoscienza (del sonno).

"*Mentre nell'io presente sperimenta la libertà, il suo io passato lo trattiene nell'essere.*
Riguardo all'essere, l'uomo nel suo rappresentare si abbandona completamente a ciò che egli è divenuto attraverso il suo passato cosmico e terreno.
Con ciò abbiamo indicato nell'evoluzione umana quell'abisso del nulla che l'uomo deve saltare nel diventare un essere libero. L'azione di Michele e l'impulso-Cristo rendono possibile tale salto" (pp. 190-191).

Domanda: Abbiamo parlato dell'essere e del non-essere, e il divenire?
Risposta: Come sai, esistono i filosofi dell'essere (il cui capostipite è Parmenide) ed esistono i filosofi del divenire (il cui capostipite è Eraclito).
Questo dualismo è frutto, come sempre, dello statico pensiero intellettuale. Solo il dinamico pensiero immaginativo permette infatti di scoprire che l'essere è *l'essere del divenire* e che il divenire è *il divenire dell'essere*.
Non possiamo scoprirlo altrimenti, giacché sappiamo dell'essere in virtù del pensiero (astratto) e sappiamo del divenire in virtù della volontà: in virtù, perciò, di due facoltà che si presentano, in noi, normalmente divise.
Chiunque sia incapace di superare tale divisione non può far altro che optare (a seconda della sua personale natura) o per la filosofia dell'essere o per quella del divenire.

Se opta per la prima, opta allora per il pensiero, per il conscio e per l'ego, come fa ad esempio Fichte; se opta per la seconda, opta invece per la volontà, per l'inconscio o per il non-ego, come fa ad esempio Schopenhauer.
Leggiamo adesso le massime.

162) "*Nella rappresentazione l'uomo non vive con la sua anima cosciente nell'essere, bensì nell'immagine, nel non-essere. Con questo egli è liberato dal convivere col cosmo. Le immagini non costringono. Solo l'essere costringe. Se quindi l'uomo si regola secondo le immagini, questo avviene del tutto indipendentemente dalle immagini, cioè in libertà dal mondo*".

"L'uomo non vive con la sua anima cosciente nell'essere, bensì nell'immagine, nel non-essere": solo in questo modo, infatti, può subentrare, al posto della volontà dell'essere (della necessità), la volontà umana (la libertà).

163) "*Nell'attimo di una tale rappresentazione, l'uomo è collegato con l'essere del mondo soltanto da ciò che egli è divenuto per effetto delle sue vite terrene precedenti, e di quelle fra la morte e la nascita*".

Ridotto l'essere a non-essere, immettiamo nel non-essere il nostro essere (egoico): cioè a dire, il frutto (karmico) delle nostre "vite terrene precedenti, e di quelle fra la morte e la nascita".
Nel non-essere (del rappresentare), immettiamo dunque l'essere della nostra personalità o soggettività, dando così la stura (nel bene e nel male) alla ridda delle opinioni (*quot capita tot sententiae*).

164) "*L'uomo può fare il salto al di là del non essere rispetto al cosmo solo mediante l'attività di Michele e l'impulso-Cristo*".

Dal momento che viviamo con la testa nel non-essere del presente, e con il restante organismo nell'essere del passato, ci è possibile compiere "il salto" verso l'essere del futuro "solo mediante l'attività di Michele e l'impulso del Cristo".
A Mefistofele-Arimane, che vorrebbe farci credere che si tratta di un salto nel nulla, e non di un salto al di là dell'astrazione, faremo bene dunque a dire, con Faust: "Nel tuo Nulla, spero di trovare il Tutto".

Note:

1) E.Boncinelli: *Il cervello, la mente e l'anima* – Mondadori, Milano 2000, p. 201;
2) R.Steiner: *Considerazioni esoteriche su nessi karmici* – Antroposofica, Milano 1985, vol. I, pp. 87 e 88;
3) R.Steiner: *Antroposofia-Psicosofia-Pneumatosofia* – Antroposofica, Milano 1991, p. 169;
4) R.Steiner: *Antroposofia-Psicosofia-Pneumatosofia* – Religio, Roma 1939, p. 83;
5) R.Steiner: *Azione e impulsi delle Potenze spirituali sulla scena del mondo* – Antroposofica, Milano 2010, p. 55;
6) *cfr.* M.Scaligero: *La luce. Introduzione all'immaginazione creatrice* – Tilopa, Roma 1964;
7) G.De Ruggiero: *Sommario di Storia della filosofia* – Laterza, Bari, 1931, p. 310;
8) R.Steiner: *Cronaca dell'Akasha* – Bocca, Milano 1953, pp. 15 e 16;
9) P.Flores d'Arcais: *L'individuo libertario* – Einaudi, Torino 1999, p. 23;
10) R.Steiner: *Le basi conoscitive e i frutti dell'antroposofia* – Antroposofica, Milano 1968, p. 75;
11) A.Silesio: *Il viandante cherubico* – Bocca, Milano 1942, p. 18;
12) *cfr. Noterella* 13 giugno 2009;

13) *cfr. Il cervello, la mente e l'anima*, 12 dicembre 2001;
14) *cfr. Il Gatto e la Volpe*, 18 luglio 2009;
15) F.W.J.Schelling: *Dell'Io come principio della filosofia* – Cronopio, Napoli 1991, p. 24;
16) S.Rihouët-Coroze: *Rudolf Steiner. La vita e l'opera del fondatore dell'antroposofia* – Convivio/Nardini, Firenze 1989, p. 114;
17) F.W.J.Schelling: *Lezioni monachesi sulla storia della filosofia moderna* – Laterza, Roma-Bari 1996, p. 114;
18) *cfr.* A.Dell'Asta: *La creatività. A partire da Berdjaev* – Jaca Book, Milano 1977;
19) R.Steiner: *Verità e scienza. Proemio di una filosofia della libertà* in *Saggi filosofici* – Antroposofica, Milano 1974, p. 175;
20) *cfr.* R.Steiner: *Gerarchie spirituali* – Antroposofica, Milano 1995;
21) R.Steiner: *Sapere terreno e conoscenza celeste* – Antroposofica, Milano 2011, pp. 150-151;
22) R.Steiner: *Le basi conoscitive e i frutti dell'antroposofia*, pp. 12-13.

Massime 165/166/167

Prima di affrontare questa nuova lettera, intitolata: *Dove è l'uomo, quale essere che pensa e ricorda?* (1 marzo 1925), ritorniamo per un momento alle massime 32, 33 e 34.
Nella massima 32 leggiamo: "Nel capo dell'uomo si ha dunque a che fare con un'evoluzione parallela delle parti relativamente autonome fisica ed eterica da un lato, dell'organizzazione astrale e di quella dell'io dall'altro". Nella 33: "Nel sistema delle membra e del ricambio dell'uomo, le quattro parti costitutive dell'essere umano sono intimamente collegate. L'organizzazione dell'io e il corpo astrale non sono accanto alla parte fisica ed eterica. Vi sono dentro; le vivificano, agiscono nella loro crescita, nella loro facoltà di movimento, e così via".
Ricordiamo, inoltre, che la rappresentazione, seguendo nel tempo (dopo circa mezzo secondo) (1) l'immagine percettiva, è un'immagine mnemonica (a breve termine), e come tale rientra nel campo della memoria.
Alla domanda: "Dove è l'uomo, quale essere che pensa e ricorda?", possiamo cominciare dunque a rispondere: "Sta *in mezzo* tra il sistema della testa e quello metabolico e degli arti o tra la rappresentazione e l'immagine percettiva".
Anziché dire, quindi: "*In medio stat virtus*", potremmo dire: "*In medio stat vir (homo)*"; in quel *medio* di cui, nella massima 34, leggiamo: "L'organizzazione ritmica sta nel mezzo. Qui l'organizzazione dell'io e il corpo astrale si collegano alternativamente con la parte fisica ed eterica, e se ne sciolgono di nuovo".
Cominciamo adesso a leggere la lettera.

"*Nel rappresentare (pensare) e nello sperimentare i ricordi, l'uomo si trova entro il mondo fisico. Ma dovunque rivolga lo sguardo nel mondo fisico, con i suoi sensi egli non giungerà mai a trovare qualcosa che possa dargli le forze per rappresentare e ricordare*" (p. 192).

Osservando, attraverso i sensi, il mondo fisico, l'uomo può trovare il "rappresentabile" o il "ricordabile", ma non il "rappresentare" (il pensare ordinario) o il "ricordare" (la memoria), quali *attività* o *facoltà*.
L'Io e il corpo astrale, come abbiamo appena visto, sono separati, nella testa, dal corpo eterico-fisico: rispetto al corpo fisico, la separazione è "spaziale"; rispetto a quello eterico, è "temporale".
Grazie alla prima, l'Io e il corpo astrale si "rappresentano", in stato di veglia, ciò che percepiscono nel mondo esterno (fisico), mentre, grazie alla seconda, si "ricordano", in uno stato simile a quello di sogno, ciò che percepiscono nel mondo interno (eterico). Non si dice, infatti, che l'immergersi nel mondo dei ricordi è un po' come un "sognare ad occhi aperti"?

"*Nel rappresentare appare l'autocoscienza. Questa - secondo le considerazioni precedenti - è un acquisto che l'uomo riceve dalle forze terrestri. Ma queste forze terrestri sono tali da restare nascoste alla visione sensibile. È vero che nella vita terrestre l'uomo pensa solo quello che gli trasmettono i suoi sensi, ma la forza del pensare non gli dà nulla di tutto ciò che egli così pensa*" (p. 192).

Con l'avvento dell'anima cosciente (supportata dal corpo fisico), appare la coscienza rappresentativa dell'Io: un'autocoscienza che possiamo definire "cartesiana", in quanto si fonda sull'opposizione tra l'ego (la *res cogitans*) e il non-ego (la *res extensa*).
Dice Steiner: "È vero che nella vita terrestre l'uomo pensa solo quello che gli trasmettono i suoi sensi, ma la forza del pensare non gli dà nulla di tutto ciò che egli così pensa".
Che cosa gli dà infatti tale forza? Non le cose, ma la rappresentazione delle cose, non i noumeni - direbbe Kant -, ma i fenomeni.

"*Dove troviamo questa forza che dall'elemento terrestre trae e forma la forza del rappresentare (pensare) e le immagini della memoria?*
La troviamo se rivolgiamo lo sguardo spirituale a ciò che l'uomo porta seco dalle vite terrene trascorse. La coscienza ordinaria non lo conosce. A tutta prima ciò vive in modo incosciente. Ma quando l'uomo scende sulla terra dopo l'esistenza spirituale, questa forza si rivela subito affine alle forze terrestri che sono fuori dalla sfera di osservazione dei sensi e dal pensare dei sensi.
In questa sfera l'uomo non sta col rappresentare (pensare), ma col volere che si svolge a norma di destino" (p. 192).

Il "rappresentabile" e il "ricordabile" li ricaviamo "dall'elemento terrestre", mentre il "rappresentare" (il pensare) e il "ricordare" (la memoria), li portiamo in noi.
Non portiamo quindi in noi delle "idee innate", come credevano i razionalisti, bensì delle forze o delle facoltà provenienti dalla nostra vita prenatale e dalle nostre vite terrene precedenti.
Vedete, possiamo senz'altro dire, parlando, che il pensiero intellettuale è un pensiero "morto", "astratto", un "non-essere" o un "nulla", ma si dovrebbe sapere che questi termini non sono, a rigore, equivalenti.
L'essere "morto", infatti, è proprio della materia, mentre, *sul piano ordinario*, il "non-essere" (non il "nulla") è proprio della rappresentazione (vincolata ai sensi), e l'essere "astratto" è proprio del concetto (universale): ossia di ciò ch'è libero tanto dai sensi quanto dal sentire e dal volere personali (karmici).
Lo testimonia, come abbiamo detto, la matematica. Vi rileggo, al riguardo, quanto dice Hegel (lettera 9 novembre 1924): "Il numero è un oggetto immateriale, e l'occuparsi del numero e delle sue combinazioni è una occupazione immateriale. Lo spirito vien quindi da cotesta occupazione obbligato alla riflessione in sé e ad un lavoro astratto, il che ha una importanza grande, ma però unilaterale. Perocché dall'altra parte, siccome al numero sta in fondo soltanto la differenza estrinseca, priva di pensiero, così quell'occupazione diventa una occupazione priva di pensiero, meccanica".
Si dice: "La matematica non è un'opinione". Lo si dice, ma non si considera che questo fatto costituisce un vero e proprio miracolo: non è forse un miracolo che, godendo del *consensus omnium*, non susciti la benché minima disputa, polemica o contestazione?
Ma il miracolo è costituito non tanto dalla matematica, quanto piuttosto dal pensiero astratto: ossia da un *pensiero puro* in quanto libero, come detto, vuoi dai sensi, vuoi dal sentire e dal volere personali, in quanto privo, in una parola, di "soggettività" ("I concetti astratti ci educano interiormente al pensare puro") (2).
Rileggiamo questo passo di Steiner: "A un certo punto, nell'evoluzione dell'umanità, fu necessario arrivare al pensiero puro, ricco solo di pensieri. Normalmente, e nei tempi più antichi sempre, il pensiero umano, come l'ho descritto ieri, è ricco d'immagini. Pensatori come Fichte, Schelling e Hegel ebbero solo pensieri puri, privi di immagini (…) A che scopo si è sviluppato nell'evoluzione storica moderna un simile pensiero astratto? E' comparso a causa di uno sforzo che gli uomini dovevano fare a un certo punto. Occorre un grande sforzo interiore per sollevarsi ad esempio a un'astrazione simile nell'accezione di Fichte, per far proprie con energia simili astrazioni di cui la persona gretta, dotata di senso della realtà, dice che non approdano a nulla dato che sono prive del tutto di esperienza. Ed è proprio così. Eppure a un certo punto bisognava arrivare a quelle astrazioni. Il primo passo andava fatto nella loro direzione. Appena però l'intima forza propulsiva della vita dell'anima procede un po' oltre tali astrazioni, si entra nella vita spirituale. L'unico percorso sano della mistica moderna passa attraverso il pensiero energico. Allo scopo bisogna prima conquistarlo. Il passo successivo sarà di andare oltre il pensiero energico per giungere alla vera esperienza dello spirito" (3).
Considerazioni del genere possono sembrare mere elucubrazioni soltanto a chi tema o disdegni di cimentarsi con l'astratto "pensiero energico" (detto, ne *La filosofia della libertà*, "pensare concettuale puro") di Fichte, di Schelling o di Hegel.

(Afferma Steiner: "Queste nostre considerazioni di oggi potranno sembrare quasi pedanti, ma grazie a esse penetreremo sempre più nella vera e propria vita dell'anima. Sono necessarie sottili distinzioni, se vogliamo conoscere lo stupendo dramma dell'anima con il suo eroe al centro: l'io" [4].)
Torno a dirlo: se non si distingue il sano intelletto, ch'è "natura", dall'insano intellettualismo, ch'è "sub-natura", non si può comprendere che il primo è la base dalla quale dobbiamo prendere le mosse se vogliamo andare volitivamente "un po' oltre" l'astrazione, ed entrare così nella vita spirituale ("Quando sei arrivato in cima a un palo alto cento piedi - dice lo Zen - fa' un passo avanti").
Sentite che cosa dice ancora Steiner: "Oggi la comprensione razionale, intellettuale, della scienza dello spirito è straordinariamente necessaria, perché è proprio questo il mezzo per aver ragione delle potenze culturali più resistenti. L'intelletto degli uomini, oggi, è talmente capace che tutta la scienza dello spirito può venir compresa, solo a volerlo. E mirare a questa comprensione, appunto, è un interesse della civiltà non egoistico, bensì universalmente umano" (5).
Non pochi, invece, credono di poter comprendere la scienza dello spirito passando dalla semplice "lettura", ossia dal pensare passivo, agli "esercizi", trascurando così l'oneroso lavoro preparatorio dell'intelletto e della ragione, trascurando ossia lo studio attivo e (come dice Steiner ne *L'iniziazione*) "intenso" (non a caso, *La scienza occulta* tratta della pratica interiore, ossia de "la conoscenza dei mondi superiori (dell'iniziazione)", solo *dopo* aver trattato del "carattere della scienza occulta", dell'"essere dell'uomo", di "sonno e morte" e dell'"evoluzione del mondo e dell'uomo").
Si potrebbe dire, volendo, che come la *concentrazione* sta, a un primo livello, al *pensare* e, a un secondo livello, al *concetto*, e come la *meditazione* sta all'*idea*, così lo *studio* sta al *pensato* o alla *rappresentazione*.
("Concetto è il pensiero singolo quale viene fissato dall'intelletto […] Per la ragione, le creature dell'intelletto rinunciano alle loro esistenze separate e continuano a vivere soltanto come parte di un tutto. Chiameremo idee queste configurazioni create dalla ragione" [6].)
Ricordate (lo abbiamo già visto), qual è, secondo Steiner, "il corretto processo della meditazione"? "Prima si conquista a fondo un pensiero, del quale si può riconoscere la validità con gli strumenti offerti *dalla vita e dalla coscienza ordinarie* (*corsivo nostro*). In seguito ci si immerge ripetutamente in quel pensiero, identificandosi con esso. Il rafforzamento dell'anima deriva dal vivere con un pensiero conosciuto in tal modo" (7).
Un conto, dunque, è accingersi a meditare un pensiero *dopo* averlo riconosciuto valido grazie allo studio e alla riflessione, altro accingersi a meditarlo *prima* di averlo fatto passare sotto le "forche caudine" dell'intelletto e della ragione ("In un primo momento", per "l'intima peregrinazione dell'anima", "occorrono delle riflessioni sobrie e fredde; esse costituiscono il sicuro punto di partenza per penetrare ulteriormente nelle regioni soprasensibili, delle quali, in ultima analisi, importa all'anima. Molte anime vorrebbero risparmiarsi questo punto di partenza e penetrare subito nel soprasensibile") (8).
Insomma, per lo sviluppo dei superiori gradi di coscienza, la chiarezza delle idee è insufficiente, ma necessaria ("Nel pensare chiarezza, / nel sentire schiettezza, / nel volere assennatezza; /…") (9).
("Al *nostro* tempo, non c'è vera Iniziazione, che non passi per l'intelletto. Chi vuole oggi condurre agli "arcani superiori" evitando di passare per l'intelletto, non capisce nulla dei "segni dei tempi" e non può far altro che porre *suggestioni* nuove al posto delle antiche" [10].)
Dicendo questo, sia ben chiaro, intendo soltanto osservare che quando gli "esercizi", tenendo solo in parte conto delle indicazioni fornite da Steiner, vengono intellettualisticamente sottovalutati o volontaristicamente (gesuiticamente) sopravvalutati, oppure non eseguiti al momento giusto o con lo spirito giusto, non raggiungono il loro scopo, ch'è quello di permetterci un'auto-educazione e uno sviluppo che ci rendano capaci e degni di servire in libertà e amore il mondo dello spirito ("*Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*"). "E' la gerarchia umana – afferma Giovanni Colazza – che, sola tra le altre, può portare il senso spirituale nella materia" (11).

("Le vie indicate in questo libro - scrive Steiner ne *L'iniziazione* -, *se seguite con misura* [*corsivo nostro*], non riescono pericolose per nessuno"; "Vi è un intendimento che si basa sopra un sentimento di verità e un'intelligenza chiara, sana, e universalmente critica; esso permette di penetrare in questi insegnamenti anche quando ancora non si vedono le cose spirituali" [12].)
Non dovremmo dimenticare, infine, queste altre affermazioni: "Nessuno può trovare direttamente una verità spirituale nei mondi superiori, se non ha sviluppato un alto grado di facoltà spirituali, di chiaroveggenza. La chiaroveggenza è condizione indispensabile, però, soltanto per la scoperta di verità spirituali. Importa tener presente che, siccome fino ad oggi ed ancora per molto tempo, i rosacroce non insegneranno nulla exotericamente che non possa venir afferrato con il comune intelletto logico, si erra obiettando che sia necessaria la chiaroveggenza per poter capire la forma rosicruciana della scienza dello spirito. L'importante non è la facoltà di percezione. Se non si comprende la sapienza dei rosacroce col pensiero significa solo che l'intelletto logico non è stato ancora sviluppato abbastanza. Se si accoglie la cultura moderna e quanto si può raggiungere attraverso di essa, basterà avere pazienza e costanza e non essere troppo pigri nello studio; si capirà allora l'insegnamento del maestro rosicruciano. Se dunque qualcuno mette in dubbio questa sapienza, dicendo che non la può capire, la causa non sarà la sua mancata elevazione ai mondi superiori, ma l'insufficiente applicazione del suo intelletto logico, o il non voler usufruire delle normali esperienze dell'intelletto al fine di capire veramente" (13); "Chi accoglie in sé la scienza dello spirito, per il solo fatto che vivono in lui dei concetti scientifico-spirituali, per il solo fatto di adottare le abitudini di pensiero che sono appunto indicate come necessarie per la scienza spirituale, già nel mondo fisico trasforma realmente la sua anima. Spesso ho fatto notare che lo studio serio della scienza dello spirito è uno degli esercizi migliori e più profondi" (14); "Non occorre, in verità, fare altro che studiare la scienza dello spirito. Se poi, oltre a studiare, si fanno anche ogni sorta di meditazioni, se si tiene conto delle indicazioni pratiche date, per esempio, nella mia *Iniziazione*, questo è un sostegno che si offre al semplice studio. E' sufficiente, però, anche il solo studio della scienza dello spirito, purché lo si attui con vera coscienza. Oggi si può studiare la scienza dello spirito anche senza conseguire la facoltà della chiaroveggenza: e può farlo ogni uomo che non opponga egli stesso dei pregiudizi al proprio cammino" (15).
(Osserva per di più Scaligero: "A un determinato momento, si sa che lo sforzo, le discipline, il rigore dell'ascesi sono mezzi dell'*ego* ancora incapace di realizzare la propria estinzione: che apra il varco all'Io superiore. Questo è presente nell'Io di ogni momento, nell'*ego* che gli si oppone e perciò si sforza di sopravvivere mediante la concentrazione, mediante la meditazione, mediante l'ascesi. Occorre che l'*ego* esaurisca tutte le velleità di elevazione, perché questa elevazione si realizzi come sua morte, sua resurrezione" [16].)
Ma torniamo a noi.
Si è in genere convinti che c'è scienza soltanto là dove c'è matematica. E' un errore, ma un errore in cui c'è, come sempre, una verità. E qual è questa verità? Che c'è scienza soltanto là dove c'è lo *spirito della matematica*, e non la matematica (il calcolo).
Dobbiamo pertanto far nostro e sviluppare questo spirito (che "non parla da sé stesso"), così da portarlo, sia al di là dell'astrazione, sia al di là della concretezza (sensibile o galileiana) con la quale è venuto storicamente alla luce.
(La matematica ch'è, per Hegel, una "occupazione priva di pensiero, meccanica", diventa invece, in Novalis, "una grandiosa poesia che lo rapiva in estasi". "Quando si approfondiva nei numeri e nelle grandezze - afferma Steiner -, sentiva la sua anima elevarsi a superiori altezze. Per Novalis la matematica divenne l'espressione dell'opera creatrice divina, del pensiero divino nel suo fulmineo manifestarsi nelle direzioni di forza e nelle misure di forza dello spazio in cui poi si cristallizza. La matematica, che per le moltitudini di uomini che la conoscono solo esteriormente resta sempre alcunché di freddo, divenne nell'animo di Novalis la via che conduce al supremo calore, alla vita spirituale" [17].)

Dice Steiner: "In questa sfera [*cioè in quella, come vedremo tra breve, della "Terra spirituale"*] l'uomo non sta col rappresentare (pensare) [*ordinario*], ma col volere che si svolge a norma di destino [*e quindi con il suo essere spirituale*]".
Abbiamo detto, una sera, che una cosa è il pensare *astratto*, altra il pensare *concreto*, e abbiamo aggiunto, poc'anzi, che il pensare astratto, in quanto libero, vuoi dai sensi, vuoi dal sentire e dal volere personali, è il *pensare puro* ("Che l'uomo - afferma Steiner - impari a comprendere il mondo con il nudo pensiero è la caratteristica distintiva dell'epoca moderna. E proprio nell'atto di comprendere il mondo egli comincia a sviluppare questo pensiero puro") (18).
Ebbene, come questo pensare, applicato alla realtà inorganica (allo spazio), diventa *sensibilmente* concreto (galileiano), così, applicato alla realtà organica (al tempo), diventa *spiritualmente vivente* (goethiano-michaelita).
Per questo, Steiner consiglia, come ho già fatto notare, di cominciare la "preparazione" dirigendo "l'attenzione dell'anima su determinati processi del mondo che ci circonda: da un canto sulla vita germogliante, crescente e fiorente, e dall'altro su tutti i fenomeni connessi con l'appassire, lo sfiorire e il morire" (19): dirigendola, cioè, non sulle *cose* (che giacciono nello spazio), ma sui *processi* (che si svolgono nel tempo).

"*Tenendo conto che la terra contiene delle forze che esorbitano dall'àmbito dei sensi, si può parlare della "terra spirituale" quale polo opposto alla "terra fisica"*" (pp. 192-193).

Quali sono le "forze che esorbitano dall'ambito dei sensi"? Quelle del movimento (della vita), dell'anima e dello spirito. Grazie ai sensi (fisici) percepiamo ad esempio il mosso, ma non il movimento, la materia, ma non l'energia. Questa ci limitiamo a pensarla (congetturarla), arrivando così a credere (in ossequio al materialismo) che sia una "grandezza fisica".
La "Terra spirituale" è dunque quella della vita, dell'anima e dello spirito (del Cristo), mentre la "Terra fisica" è quella della morte.
Scrive Unger: "La terra fisica e la terra spirituale sono polari, ma fra le due fa da mediatore la terra ritmica; e questa è la sfera con la quale si è unito Michele, senza toccare la terra fisica" (20).

"*Risulta allora che l'uomo, quale essere di volontà, vive nella e con la "terra spirituale", ma che, quale essere dotato di facoltà di rappresentazione (di pensiero), pur vivendo nell'ambito della terra fisica, egli non vive, come tale, con essa.*
Quale essere pensante, l'uomo porta delle forze dal mondo dello spirito in quello fisico; ma con tali forze egli permane un essere spirituale che semplicemente appare nel mondo fisico, senza stabilire una comunanza con esso" (p. 193).

Ripensiamo di nuovo alle massime 32, 33 e 34. Che cosa abbiamo visto? Che, nella sfera cefalica, la parte animico-spirituale e quella eterico-fisica sono separate, che, nella sfera metabolica e degli arti, sono unite, e che, nella sfera mediana o ritmica, si separano e si riuniscono ritmicamente.
Ciò significa che, nella sfera dormiente del volere, siamo uniti alla "Terra spirituale", che, nella sfera sognante del sentire, ce ne separiamo e ci riuniamo ritmicamente a essa, e che, nella sfera vigile del pensare, ne siamo separati.
Proprio perché ne siamo separati riusciamo, "pur vivendo nell'ambito della terra fisica", a oggettivarla e a rappresentarcela ("senza stabilire una comunanza" con essa).

Domanda: Ma non si era detto che siamo uniti al mondo spirituale nella sfera cefalica e che ne siamo separati in quella metabolica e degli arti (lettera 11 gennaio 1925)?
Risposta: Certo, ma non c'è contraddizione, perché, nella sfera cefalica, siamo uniti alla "Terra spirituale" (al "mondo spirituale") quali esseri spirituali (quali Io), ma non quali esseri psico-fisici (quali ego), mentre, in quella metabolica e degli arti, siamo separati dalla "Terra spirituale" quali

esseri spirituali (quali Io), ma non quali esseri psico-fisici (quali ego). E' per questo che il "*Fiat voluntas mea*" ha preso il posto del "*Fiat voluntas tua*".

"*Durante la vita terrena, l'uomo che rappresenta (che pensa) stabilisce una comunanza soltanto con la "terra spirituale". E da questa comunanza gli nasce la sua autocoscienza. Il suo sorgere è dunque dovuto ai processi che si svolgono spiritualmente per l'uomo durante la vita terrena*" (p. 193).

Durante la vita terrena, "l'uomo che pensa" (l'Io) non vive in comunione con la "Terra fisica", ma vive in comunione con la "Terra spirituale"; questo gli permette di *conoscere* tanto la "Terra fisica" quanto se stesso (come ego): gli permette cioè di conoscere *il sensibile mediante il sovrasensibile* (Scaligero).
Consentitemi, giacché stiamo parlando dell'uomo che pensa, una brevissima digressione.
Immaginate il pensiero astratto, che Michele e Arimane si contendono, come una linea orizzontale (neutra come la matematica). Come si trasformerebbe tale linea se prevalesse Arimane (la gravità)? Si curverebbe verso il basso, disegnando così il profilo di una coppa rovesciata, atta a ricevere le forze che risalgono dalla sub-natura. Col prevalere di Michele la stessa linea si curverebbe invece verso l'alto, disegnando così il profilo di una coppa ("*Vas spirituale*, *Vas honorabile*, *Vas insigne devotiònis*"), atta ad accogliere le forze dello Spirito Santo e del Cristo.
Ebbene, questa è un'immagine ("stilizzata") del *Graal*, quella dell'*anti-Graal*.

"*Le esperienze della memoria ci conducono nella sfera del corpo astrale dell'uomo. Nel ricordare, non fluiscono nell'io attuale soltanto i risultati di vite terrene trascorse, come nel rappresentare (pensare), ma fluiscono nell'interiorità dell'uomo le forze del mondo dello spirito che egli sperimenta fra morte e nuova nascita. Questo fluire avviene nel corpo astrale*" (p. 193).

Ci si potrebbe qui confondere, perché si dice che le esperienze della memoria, che abbiamo messo finora in rapporto con il corpo eterico, "ci conducono nella sfera del corpo astrale".
Abbiamo però spiegato che si ha coscienza del ricordo (esperienza della memoria) quando l'Io investe con la luce del corpo astrale il "ricordo in sé" custodito nel corpo eterico.
Proviamo dunque a ridirla così: "La forza del ricordare, quale frutto delle vite terrene trascorse e delle esperienze fatte fra morte e nuova nascita, fluisce nell'Io attuale (nell'ego) mediante il corpo astrale e il sentire, mentre la forza del rappresentare, quale frutto delle sole vite terrene trascorse, vi fluisce mediante il corpo fisico e il volere".
(Teniamo presente, al riguardo, che il rappresentare è legato alla testa, e che la testa dell'attuale incarnazione è la metamorfosi del restante organismo di quella precedente, e non dimentichiamo quel rapporto "privilegiato" tra l'Io e il corpo fisico e tra il corpo astrale e il corpo eterico al quale ho a suo tempo [massima 71] accennato. "Al mattino - esemplifica Steiner -, quando il corpo astrale e l'io penetrano dal mondo spirituale nel corpo fisico e nel corpo eterico, succede che in sostanza – e prego di dare un peso speciale a questa parola – il corpo astrale penetra nel corpo eterico, e l'io penetra nel corpo fisico" [21].)
Il legame tra il ricordare e il sentire viene confermato dal fatto che, a seconda del temperamento, è più facile ricordare le cose piacevoli e dimenticare quelle spiacevoli, o viceversa. Ad esempio, i tipi in cui prevale il temperamento sanguigno ricordano soprattutto le cose piacevoli, mentre quelli in cui prevale il temperamento melanconico ricordano soprattutto quelle spiacevoli.

"*In seno alla terra fisica non esiste però una sfera per accogliere in modo immediato le forze che così affluiscono. Quale essere che ricorda l'uomo non può collegarsi con gli oggetti e i processi che i suoi sensi percepiscono, come non può collegarsi con i medesimi, quale essere capace di rappresentare*" (p. 193).

In altra sede (22), Steiner parla delle forze eteriche come di forze che portano *il passato verso il futuro*, di quelle astrali come di forze che portano *il futuro verso il passato*, e del punto in cui s'incontrano come del punto in cui nascono *il presente e la coscienza*.
Rappresentiamoci perciò le prime con una freccia che va da sinistra a destra, le seconde con un'altra che va da destra a sinistra, e completiamo poi il quadro tracciando, a partire dal loro punto d'incontro, una freccia che va dall'alto in basso per rappresentare l'Io, e un'altra che va dal basso in alto per rappresentare il corpo fisico.
Abbiamo così (stando nel punto d'incontro delle quattro frecce): la presente coscienza dell'Io (dell'eterno) quale *autocoscienza*; la presente coscienza del corpo e del mondo fisico (del presente) quale *immagine percettiva*; la presente coscienza del corpo eterico (del passato) quale *immagine mnemonica* o *rappresentazione*; la presente coscienza del corpo astrale (del futuro) quale *immaginazione*.
L'uomo, "quale essere che *ricorda*", non può dunque "collegarsi con gli oggetti e i processi che i suoi sensi percepiscono" (*hic et nunc*), perché può portare la propria presente coscienza solo incontro al passato (al corpo eterico), e "non può collegarsi con i medesimi, quale essere capace di *rappresentare*", perché il rappresentare non lo collega, bensì lo separa tanto dall'essenza (dal noumeno) di tali oggetti e processi quanto dal suo vero Io (dallo spirito).
Dice Steiner: "In seno alla terra fisica non esiste (…) una sfera per accogliere in modo *immediato* le forze che così affluiscono". La forza del ricordare e quella del rappresentare giungono infatti all'Io (all'ego) *mediate*, rispettivamente, dal corpo astrale e dal corpo fisico.

"*Egli stabilisce però una comunanza con ciò che non è fisico, ma che traduce il fisico in processi, in svolgimenti: e cioè nei processi ritmici della vita naturale ed umana. Nella natura si alternano ritmicamente il giorno e la notte, si susseguono ritmicamente le stagioni, e così via. Nell'uomo si svolgono in ritmo il respiro e la circolazione del sangue. Del pari si alternano il sonno e la veglia, e così via.*
I processi ritmici non sono qualcosa di fisico, né nella natura, né nell'uomo. Si potrebbero chiamare semi-spirituali. L'elemento fisico, come tale, scompare nel processo ritmico. Nel ricordare l'uomo è trasportato, col suo essere, nel ritmo suo e della natura. Egli vive nel suo corpo astrale" (pp. 193-194).

Abbiamo già visto che l'uomo vive tra la rappresentazione e l'immagine percettiva, laddove è attiva quella sfera del sentire che mette ritmicamente in rapporto tra loro la sfera del pensare e quella del volere.
Ma che cosa abbiamo detto quando abbiamo disegnato quella figura (lettera 13 luglio 1924) nella quale l'Io, quale fulcro di un pendolo, si presenta, oscillando, ora come Io del pensare, ora come Io del sentire, ora come Io del volere? Abbiamo detto che non dobbiamo identificare l'Io con la sfera ritmica o del sentire, bensì realizzare ch'è l'Io (mediante il corpo astrale) a imporre ai processi la loro legge, e quindi la qualità del loro ritmo.
Esistono infatti i processi (quali fenomeni puramente dinamici), ma esistono anche le leggi che (qualitativamente) li regolano. Il processo della respirazione, ad esempio, consiste in un movimento di espansione e in uno di contrazione governati da un ritmo, e quindi da una legge, così come governati da un ritmo, e quindi da una legge, sono pure i processi della veglia e del sonno, rispettivamente collegati al ricordare e al dimenticare (non si usa infatti dire che i ricordi si "risvegliano"?).
Il movimento, come tale, è dunque eterico, mentre la legge che lo governa è astrale. Per questo, Steiner dice: "Nel ricordare l'uomo è trasportato, col suo essere, nel ritmo suo e della natura. Egli vive nel suo corpo astrale".

"*Lo yoga indiano vuole effondersi interamente nell'esperienza del ritmo. Vuole abbandonare la sfera della vita rappresentativa, dell'io, e guardare in un'esperienza interiore, simile al ricordo, il mondo che giace dietro a quello che è accessibile alla coscienza abituale.*
La vita spirituale dell'occidente non deve soffocare l'io per raggiungere la conoscenza; deve condurre l'io alla percezione dello spirito.
Questo non può accadere se dal mondo sensibile si penetra nel mondo ritmico sperimentando nel ritmo soltanto il divenire semi-spirituale del fisico. Occorre piuttosto trovare la sfera del mondo spirituale che si manifesta nel ritmo.
Due vie sono dunque possibili: la prima è di sperimentare il fisico nel ritmo, come il fisico diventi semi-spirituale. È una via antica che oggi non può essere più seguita. L'altra è di sperimentare il mondo dello spirito, che ha per sua sfera il ritmo universale dentro e fuori dell'uomo, così come l'uomo ha per sua sfera il mondo terrestre con i suoi esseri e processi fisici" (p. 194).

E' questa la differenza tra la nostra via e quella orientale.
Come lo *yoghi*, del resto, nell'era in cui lo spirito viveva nella sfera della volontà, muoveva dall'*hara* (che, in giapponese, significa "addome"), e come, nell'era in cui lo spirito viveva nella sfera del sentire, muoveva dall'*hata* (dal respiro), così oggi, ossia nell'era in cui lo spirito vive nel pensare, dovrebbe muovere (come noi) dalla testa (ricordiamo ancora una volta che Golgota significa "cranio").
Non è possibile fare altrimenti, perché nei luoghi in cui viveva un tempo il *Logos*, oggi vivono Lucifero e Arimane.
(Chi si meravigliasse di questo accostamento tra l'antroposofia e lo *Yoga*, ascolti quanto dice qui Steiner: "Ciò che ho cercato di descrivere nel mio libro *La scienza occulta*, e precisamente nei primi capitoli sulla costituzione dell'essere umano, su sonno e veglia e su vita e morte, si può definire una filosofia *sankhya* nel senso moderno. La descrizione poi dell'evoluzione cosmica, da Saturno ai tempi nostri, è una filosofia vedica elaborata per il presente. Negli ultimi capitoli invece, dove si tratta dello sviluppo superiore dell'uomo, si ritrova lo *yoga* adatto al nostro tempo. La nostra epoca deve congiungere in modo organico le tre correnti spirituali la cui luce ci risplende dall'antica India" [23]. Come dunque non osservare, alla luce di questo, che quanti oggi seguono l'antroposofia seguono lo *Yoga* vivente o "reincarnato", mentre quanti seguono lo *Yoga* storico non ne seguono invece che il cadavere?)
Una cosa, pertanto, è "sperimentare il fisico nel ritmo", altra sperimentarvi lo spirito. Ma questo lo si comincia a sperimentare solo quando si comincia a scoprire, in virtù di una vera comprensione de *La filosofia della libertà*, *il ritmo del percepire e del pensare* nella vita della coscienza e della conoscenza.
Afferma appunto Steiner: "La più elementare comprensione del metodo di ricerca antroposofico si può ricavare dalla *Filosofia della libertà*. La comprensione che se ne ha va tuttavia ulteriormente elaborata. In quel libro si trova soltanto il primo elemento, ma comunque lo si ritrova" (24).

"*A questo mondo dello spirito appartiene ora tutto ciò che nell'attuale momento cosmico avviene per mezzo di Michele. Uno spirito quale è Michele, eleggendo a sua sede il mondo ritmico, trasporta nel campo della pura evoluzione umana - non influenzata da Lucifero - quello che altrimenti giacerebbe nell'àmbito di Lucifero.*
Tutto ciò può venir contemplato quando l'uomo accede all'immaginazione poiché l'anima, con l'immaginazione, vive nel ritmo; e il mondo di Michele è quello che si manifesta nel ritmo.
Il ricordo, la memoria, stanno già dentro a questo mondo, ma non ancora profondamente. La coscienza abituale non ne sperimenta nulla. Ma se si accede all'immaginazione, dal mondo del ritmo emerge anzitutto il mondo dei ricordi soggettivi; e poi si passa subito alla sfera degli archetipi del mondo fisico, creati dal mondo divino-spirituale e viventi nell'eterico. Si sperimenta l'etere che nasconde in sé le forze creative universali e risplende in immagini cosmiche. E le forze solari che operano in quest'etere non soltanto irraggiano, ma magicamente suscitano dalla luce gli

archetipi universali. Il sole appare come il pittore cosmico universale. Esso è il contrapposto cosmico degli impulsi che nell'uomo dipingono le immagini rappresentative (di pensiero)" (pp. 194-195).

Nel 1995, la rivista *Antroposofia* pubblicò un mio articolo, intitolato: *Idealismo teorico e idealismo pratico* (25), corredato della figura di una lemniscata (curva algebrica a forma di otto): così, dissi allora scherzando, mi era "apparsa", un giorno, *La filosofia della libertà*.
Quel giorno infatti realizzai che un *quid* che parta dal punto d'intersezione di una lemniscata, percorra *al suo esterno* tutta la curva superiore, torni al punto di partenza e continui ad avanzare, si trova a percorrere *al suo interno* tutta la curva inferiore, sino al punto d'intersezione, per poi ripassare nuovamente dall'interno all'esterno, e viceversa.
Realizzai, insomma, la realtà del movimento (ritmico) che sottende la enantiodromia o il rovesciamento nell'opposto.
Nel caso de *La filosofia della libertà*, tale movimento sottende il rovesciamento del pensare nel volere e del volere nel pensare.
Se all'esterno della curva superiore (come nella figura che accompagna l'articolo) si pone il pensare, e al suo interno il volere, si vede infatti che all'esterno di quella inferiore si dà il volere, e al suo interno il pensare.
Ciò significa che alle spalle del pensare cosciente c'è un volere incosciente (il volere nel pensare), così come alle spalle del volere cosciente c'è un pensare incosciente (il pensare nel volere).
Di questa dinamica, l'intelletto non coglie che il pensare e il volere quali statici e inconciliabili opposti.
Come vedete, si può superare questo dualismo solo in virtù del movimento di un *terzo* elemento: ossia di quell'Io che si dà ora come soggetto del pensare (come ego) e ora come soggetto del volere (come non-ego o, per esteso, come natura).
Tale movimento dell'Io (nel pensiero) è l'immaginazione.
Ascoltate quanto dice qui Steiner: "Se oggi qualcuno, attraverso il gradino delle forme, aspira seriamente a penetrare in quello della vita, deve essere disposto a un'esperienza nella quale si dica: per quanto belli possano essere i concetti che mi offre questa o quella confessione religiosa, io non perverrò mai alla realtà, se non sarò capace di mettermi dinanzi anche il concetto opposto. Ho già messo in evidenza che il mistero del Golgota stesso ci costringe a pensare due concetti opposti. Da un lato dobbiamo pensare che fu certo una cattiva azione [*un male*] il mettere a morte il Dio incarnato in un uomo. D'altra parte, quell'azione fu certissimamente il punto di partenza del cristianesimo [*un bene*]; se infatti quell'assassinio non si fosse compiuto sul Golgota, il cristianesimo non esisterebbe nella sua realtà" (26).
Tutto questo ci ricorda che il primo obiettivo della "concentrazione" è l'esperienza del movimento del pensare (di quel pensare che passa – come si dice ne *La filosofia della libertà* – ordinariamente "inosservato"), mentre il secondo è la contemplazione della realtà spirituale del concetto.
E che cos'altro realizzai quel giorno? Che la prima parte de *La filosofia della libertà* ("La scienza della libertà") corrisponde alla curva superiore della lemniscata (quella del volere nel pensare), che la seconda ("La realtà della libertà") corrisponde alla curva inferiore (quella del pensare nel volere), e che tra l'una e l'altra si dà una *continuità* non diversa da quella che caratterizza, nel nostro organismo, l'attività respiratoria o quella cardiocircolatoria.
Leggiamo adesso le massime.

165) "*L'uomo vive sì quale essere pensante nell'àmbito della terra fisica, ma non entra con questa in alcuna comunanza. Vive quale entità spirituale in modo da percepire il fisico; egli riceve però le forze per pensare dalla "terra spirituale", per la stessa via per cui sperimenta il destino nel risultato di precedenti vite terrene*".

Quando ci occupammo del primo dei due testi dedicati da Steiner all'*Arte dell'educazione* (27), ci soffermammo sulla figura (la seconda della decima conferenza) che illustra il modo in cui, dalla periferia dell'universo, penetra nel nostro sistema degli arti, la forza della volontà.
Questa forza comincia ad attutirsi nella sfera del sentire, per poi estinguersi in quella della testa, laddove si dà l'ordinario e spento pensiero riflesso.
Dice Steiner: l'uomo riceve "le forze per pensare dalla "terra spirituale", per la stessa via per cui sperimenta il destino nel risultato di precedenti vite terrene".
Non ne siamo però coscienti, e crediamo allora che le "forze per pensare" seguano una via diversa da quella seguita dal destino. Di norma, infatti, sperimentiamo il pensiero (cosciente) come rappresentazione (come una forma priva di forza) e il destino (incosciente) come una forza che, avendo preso forma karmica, è diversa da quella che possiamo ritrovare e sperimentare per mezzo del pensare immaginativo e ispirato.
Il "volere puro" è infatti un volere privo di forma che, proprio per questo, può prendere, da *forza creatrice*, tutte quelle suggeritegli dalla "fantasia morale". E' questa, infatti, a dare, di volta in volta, alla forza del volere, la forma richiesta dalle "mutevoli situazioni dell'esistenza" (come recita il *Pater Noster* formulato da Steiner).

166) "*Ciò che viene sperimentato nel ricordo (nella memoria) è già nel mondo in cui il fisico diventa semispirituale nel ritmo, e in cui si svolgono processi spirituali quali sono quelli che nel momento cosmico presente avvengono per mezzo di Michele*".

167) "*Chi impara a conoscere giustamente il pensare e il ricordo, arriva a comprendere come l'uomo, quale essere terreno, viva nel dominio della terra, ma non vi si immerga totalmente col suo essere, bensì cerchi, quale essere extra-terreno e mercé la comunanza con la terra spirituale, la sua autocoscienza come compimento dell'io*".

Note:

1) *cfr. "La grande imbrogliona"*, 27 agosto 2010;
2) R.Steiner: *Formazione di comunità* – Antroposofica, Milano 1992, p. 39;
3) R.Steiner: *La questione sociale: un problema di consapevolezza* – Antroposofica, Milano 1992, pp. 90-91;
4) R.Steiner: *Antroposofia-Psicosofia-Pneumatosofia* – Antroposofica, Milano 1991, p. 129;
5) R.Steiner: *Il divenire dell'uomo* - Antroposofica, Milano 2007, p. 62;
6) R.Steiner: *Linee fondamentali di una gnoseologia della concezione goethiana del mondo* in *Saggi filosofici* – Antroposofica, Milano 1974, pp. 63-64;
7) R.Steiner: *La soglia del mondo spirituale* in *Sulla via dell'iniziazione* – Antroposofica, Milano 1977, p. 132;
8) R.Steiner: *Una via per l'uomo alla conoscenza di se stesso* in *Sulla via dell'iniziazione*, p. 64;
9) R.Steiner: *Parole di verità* – Antroposofica, Milano 2009, p. 69;
10) R.Steiner: *Iniziazione e misteri* – Rocco, Napoli 1953, p. 74;
11) G.Colazza: *Dell'iniziazione* – Tilopa, Roma 1992, p. 115;
12) R.Steiner: *L'iniziazione* – Antroposofica, Milano 1971, pp. 48 e 127;
13) R.Steiner: *La saggezza dei Rosacroce* – Antroposofica, Milano 1959, pp. 10-11;
14) R.Steiner: *Natura interiore dell'uomo e vita fra morte e nuova nascita* – Antroposofica, Milano 1975, p. 114;
15) R.Steiner: *Che cosa fa l'Angelo nel nostro corpo astrale?* – Antroposofica, Milano 2007, p. 19;
16) M.Scaligero: *Manuale pratico della meditazione* – Tilopa, Roma 1984, p. 81;
17) R.Steiner: *Novalis e il mistero del Natale* – Antroposofica, Milano 2011, pp. 9-10;

18) R.Steiner: *Sapere terreno e conoscenza celeste* – Antroposofica, Milano 2011, pp. 33 e 35;
19) R.Steiner: *L'iniziazione*, p. 37;
20) C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* – Antroposofica, Milano 1970, p. 325;
21) R.Steiner: *Il Vangelo di Giovanni in relazione con gli altri tre e specialmente col Vangelo di Luca* – Antroposofica, Milano 1970, p. 207;
22) R.Steiner: *Antroposofia-Psicosofia-Pneumatosofia* – Religio, Roma 1939, pp. 137 e 142;
23) R.Steiner: *La Bhagavad-Gita e le lettere di Paolo* – Antroposofica, Milano 1977, pp. 18-19;
24) R.Steiner: *Cultura e antroposofia* – Antroposofica, Milano 1996, p. 74;
25) *cfr. Antroposofia. Rivista di Scienza dello Spirito* – Antroposofica, anno L, N° 2, marzo - aprile 1995 e N° 3-4, maggio – agosto 1995;
26) R.Steiner: *Come ritrovare il Cristo?* – Antroposofica, Milano 1988, pp. 80-81;
27) *cfr.* R.Steiner: *Arte dell'educazione. 1°Antropologia* – Antroposofica, Milano 1993.

Massime 168/169/170

Stasera affronteremo una nuova lettera, intitolata: "*L'uomo nella sua entità macrocosmica*" (8 marzo 1925).
Cominciamo subito a leggere.

"*Il cosmo si manifesta all'uomo dal lato della terra e dal lato del mondo extraterrestre, stellare.*
L'uomo si sente affine con la terra e con le sue forze. La vita lo istruisce con grande evidenza su tale sua affinità.
Non così, nell'èra presente, egli si sente affine al mondo delle stelle che lo circonda. Ma ciò dura solo fino a tanto che l'uomo non è cosciente del suo corpo eterico. Afferrare il corpo eterico in immaginazioni significa sviluppare un sentimento di appartenenza col mondo stellare, come lo si ha con la terra per mezzo della coscienza del corpo fisico" (p. 196).

Per quale ragione ci sentiamo affini alla Terra e non al mondo delle stelle? Per la semplice ragione che la nostra coscienza rappresentativa poggia sul corpo fisico, e non sul corpo eterico (come quella immaginativa).
"Solo ora comprendo - dice Faust - la parola del saggio: "Il mondo degli spiriti non ci è chiuso: chiusi sono i tuoi sensi, morto il tuo cuore"", e lo "Spirito della Terra" lo ammonisce: "Tu somigli allo spirito che comprendi, non a me!" (1).
Sentendoci affini alla Terra fisica, ma non a quella eterica, astrale e spirituale, ci sentiamo affini soltanto al suo cadavere.
Sapete invece che cosa mi disse un giorno Marcello Carosi? Mi disse che i fiori sono dei nasi che odorano il mondo extraterrestre restituendocene i profumi e le qualità, e che il profumo della lavanda è il profumo del Sole.
Dice Steiner: "Afferrare il corpo eterico in immaginazioni significa sviluppare un sentimento di appartenenza col mondo stellare".
E' infatti il corpo eterico a veicolare (dinamicamente) le qualità del corpo astrale.

"*Le forze che inseriscono nel mondo il corpo eterico provengono dalla periferia dell'universo, come le forze del corpo fisico irraggiano dal centro della terra.*
Ma con le forze eteriche affluenti sulla terra dalla periferia del cosmo affluiscono anche quegli impulsi cosmici che operano nel corpo astrale dell'uomo.
L'etere è simile ad un mare nel quale le forze astrali, nuotando da ogni lato dagli spazi cosmici, si avvicinano alla terra" (p. 196).

Lo abbiamo appena detto: il corpo eterico fa da *trait d'union* tra le forze terrestri (che "irraggiano dal centro della terra") e le qualità o gli "impulsi cosmici che operano nel corpo astrale dell'uomo".

"*Nell'attuale epoca cosmica soltanto il regno minerale e quello vegetale possono entrare in un rapporto immediato con l'astrale che affluisce verso la terra sulle onde dell'etere. Non lo possono né il regno animale, né il regno umano*" (p. 196).

Perché "soltanto il regno minerale e quello vegetale possono entrare in un rapporto immediato con l'astrale che affluisce verso la terra sulle onde dell'etere"? Perché tanto l'uno che l'altro non hanno, sulla Terra, un corpo astrale.
Sappiamo, infatti, che i minerali hanno il corpo fisico sulla Terra, e il corpo eterico, il corpo astrale e l'Io nel mondo spirituale, e che i vegetali hanno il corpo fisico e il corpo eterico sulla Terra, e il corpo astrale e l'Io nel mondo spirituale.

Gli animali e gli uomini sono diversi, giacché, sulla Terra, i primi hanno anche il corpo astrale, e i secondi, oltre al corpo astrale, l'Io.

"*La veggenza spirituale mostra che nel regno animale, durante il periodo embrionale, non vive l'astrale che fluisce presentemente sulla terra, ma quello che vi fluì nell'antica epoca lunare.*
Nel regno vegetale si vede come vengano plasmate le molteplici mirabili forme, mentre l'astrale si stacca dall'etere ed allarga la sua azione su tutto il mondo delle piante" (pp. 196-197).

Non basta sapere che gli animali, sulla Terra, hanno un corpo astrale, ma occorre pure sapere che l'astralità di cui sono portatori è quella dell'antica Luna.
Ricordate? "Regno animale: cause soprafisiche passate determinano effetti attuali" (massima 43).
Questo spiega la stabilità o l'invarianza del comportamento animale: una stabilità e un'invarianza "tragiche", poiché comportano l'assoluta impossibilità di emanciparsi dalla legge della specie.
Ascoltate quanto dice qui Steiner: "L'animale non percepisce il dolore e la sofferenza come l'uomo. L'animale a sangue caldo, per esempio, soffre con maggiore intensità, poiché non ha il sapere, pensare e volere dell'uomo, che rappresentano un forte antidoto per mantenere i dolori in un equilibrio sopportabile. Perciò le sue sofferenze sono molto maggiori; inoltre il dolore è da lui percepito non solo nel punto dove gli viene procurato, ma in tutto il corpo. L'incomprensione per questi dolori e le loro cause gli procurano poi una grande paura, che rende ancora più insopportabili tutte le percezioni (…) Deve essere sopportata la tragicità connessa col pensiero che il regno animale deve condividere le sofferenze di questa Terra con gli uomini senza aver peccato, senza essersi macchiato di alcuna colpa e senza poter diventare colpevole!" (2).
L'abbiamo detto: la specie è necessità, una necessità che ha origini molto lontane nel tempo.
Il problema non è però cronologico, ma qualitativo. Lo spirito, infatti, operava sulla Luna mediante il corpo astrale, mentre sulla Terra opera mediante l'Io.

"*Nel regno animale si vede come dallo spirituale sia stato conservato l'astrale che fu attivo anticamente - durante l'evoluzione lunare - e come, conservatosi tale, esso agisca rimanendo attualmente nel mondo dello spirito e non manifestandosi nel mondo eterico.*
L'attività di questo elemento astrale viene trasmessa anche attraverso le forze lunari che permangono esse pure dallo stadio precedente della terra.
Nel regno animale abbiamo dunque il risultato di impulsi che nello stadio precedente della terra si manifestavano esteriormente come natura, mentre nell'epoca cosmica attuale si sono ritirati nel mondo dello spirito che compenetra attivamente la terra. Ora, alla veggenza spirituale si palesa il fatto che nel mondo animale, per il permearsi del corpo fisico e di quello eterico con il corpo astrale, importano soltanto le forze astrali conservatesi da epoche anteriori nell'elemento terrestre presente" (p. 197).

L'antica Luna, permeando di astralità il corpo fisico e il corpo eterico degli animali, è ancora attiva sulla Terra.
Pensate agli etologi. In tanto possono studiare il comportamento animale in quanto questo è appunto stabile e regolare. I cani o i gatti, ad esempio, non migreranno mai come le rondini o i salmoni, i ragni non costruiranno mai degli alveari come le api, e le api non costruiranno mai delle tele come i ragni.
Tali comportamenti manifestano saggezza ("Dimmi: perché giacendo / A bell'agio, ozioso, / S'appaga ogni animale; / Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?") (3), ma una saggezza che appartiene alla specie, e non ai suoi singoli esemplari, e ch'è retaggio di una fase evolutiva in cui lo spirito si manifestava, come sull'antica-Luna, quale astralità.
Il comportamento animale è dunque segno di saggezza, ma anche segno di necessità, e non di libertà.

"*Ma una volta che l'animale possiede il suo corpo astrale, in quest'ultimo divengono attivi gli impulsi solari. Le forze solari non possono dare all'animale nulla di astrale; dopo che l'astrale è però entrato nell'animale, devono provvedere alla crescita, alla nutrizione, e così via*" (p. 197).

Proprio perché "le forze solari non possono dare all'animale nulla di astrale", ho definito poco fa "tragiche" la stabilità e l'invarianza del suo comportamento.
Anche noi, però, ove vivessimo soltanto sotto l'influenza di quello che gli astrologi chiamano il "tema natale", saremmo come gli animali: con l'unica differenza che quella che, per loro, è la necessità della specie sarebbe, per noi, la necessità del *karma*.
(Ricordiamo che il *karma* sta al corpo astrale, come la memoria sta al corpo eterico e la coscienza ordinaria al corpo fisico.)
Per quale ragione possiamo invece andare al di là di questa necessità e sviluppare nuove qualità? Per quale ragione ci è ossia possibile, come ama dire James Hillman, "fare anima"? E' presto detto: perché gli "impulsi solari" (dell'Io inabitato dal *Logos*) ci permettono di "creare", al di là di quella conferitaci dal *karma*, altra e nuova astralità (altra e nuova anima che può mutare il nostro destino. Scrive Charles Dickens: "Le vie dell'uomo portano in sé la loro meta. Ma se l'uomo intraprende una strada diversa, anche la meta può mutare").
Ascoltate, secondo Steiner, quel che può dirsi un uomo che abbia profondamente accolto in sé il Cristo: "Ciò che gli dei mi hanno destinato fin da prima della tentazione luciferica, ma che dovette rimanere indietro nel tutto cosmico, penetra nell'anima col Cristo. L'anima ridiventa completa soltanto accogliendo in sé il Cristo. Soltanto ora io sono completamente anima" (4).
E ascoltate ciò che dice Unger: "Così come esiste una diretta luce cosmica dei corpi celesti splendenti per se stessi, per esempio quella proveniente dal sole e dalle stelle fisse, e come esiste anche una luce cosmica riflessa, che parte dalla luna e dai pianeti, altrettanto esiste un astrale operante in modo diretto e presente e un astrale riflesso nel tempo che appare come proiettato dal passato nel presente (…) L'animale viene raggiunto dall'astrale dell'antica Luna, perché vi è legato mediante il passato del suo corpo astrale. Questa è la regione di Jahve alla quale appartiene anche l'uomo col suo corpo astrale, in quanto quest'ultimo non è trasformato dall'io che vi si aggiunge. A questa parte del corpo astrale umano si aggiunge poi, per il tramite della terra spirituale, l'attuale attività solare astrale. Questa è la regione degli altri Elohim, legati fin dal passato all'io, ed è la regione del Cristo, in quanto Egli si è unito con la terra spirituale" (5).

"*La cosa è diversa per il regno umano. Anche questo, a tutta prima, riceve il suo astrale dalle forze lunari conservate. Ma le forze solari contengono impulsi astrali che restano inattivi per il regno animale, e che tuttavia nell'astrale umano operano come avevano agito le forze lunari nel loro primo permeare l'uomo di astralità*" (p. 197).

Le "forze lunari conservate" sono quelle, per dirla con Boncinelli, dello "psicozoo" ch'è in ciascuno di noi.
Le forze solari, invece, "contengono impulsi astrali" che sono attivi negli uomini, ma non negli animali.
Tali forze operano nell'astrale umano "come avevano agito le forze lunari nel loro primo permeare l'uomo di astralità", giacché oggi, sulla Terra, agiscono creativamente le forze solari (dell'Io), così come ieri, sulla Luna, avevano agito creativamente le forze lunari (del corpo astrale).
Ascoltate: "La vita animica umana si divide in due parti da tenere del tutto separate: in una sperimenta nell'anima come è per l'animale. Vive quel che ha ricevuto come appartenente alla specie uomo, quale essenza del passato che va incontro alla morte quando lo spirito si ritrae dagli organi, quando gli organi iniziano a lignificarsi, a disseccarsi. Quel che invece è confronto personale con lo spirito non appartiene agli organi, è qualcosa che accoglie nel suo corpo eterico indipendentemente dagli organi, è dunque qualcosa che non si riferisce al passato ereditato, ma che è un diretto seme per la vita successiva" (6).

"*Nel corpo astrale dell'animale si vede il mondo lunare; in quello umano l'accordo armonico del mondo solare e del mondo lunare.*
Su questo elemento solare nel corpo astrale umano poggia la possibilità che l'uomo accolga, per la graduale formazione della sua autocoscienza, la spiritualità che si irradia nella sfera terrestre. L'astrale fluisce dalla periferia dell'universo. Esso opera sia come astralità presente, sia come astralità che è fluita in epoche primordiali e che fu conservata. Ma tutto ciò che riguarda la formazione dell'io, quale portatore di autocoscienza, deve irraggiare da un centro stellare. L'elemento astrale agisce dalla periferia; ciò che è dell'io agisce da un centro. La terra, come stella, dà impulsi dal suo centro all'io umano. Ogni stella irradia dal proprio centro forze dalle quali viene conformato l'io di ogni entità.
Così si presenta la polarità fra ***centro stellare e periferia cosmica***" (pp. 197-198).

Magari vedessimo nel corpo astrale umano "l'accordo armonico del mondo solare e del mondo lunare": ossia l'accordo armonico della libertà e della necessità.
Potremo vederlo solo quando ci decideremo, facendo appello all'Io, dapprima a contenere e in seguito a modificare l'ordinario strapotere del corpo lunare o delle brame.
Dice Steiner: "L'astrale fluisce dalla periferia dell'universo. Esso opera sia come astralità presente, sia come astralità che è fluita in epoche primordiali e che fu conservata".
Pensiamo al "cerchio zodiacale". Come si sa, è composto da dodici costellazioni, e quindi (insieme ai pianeti) da qualità (essenze o entità).
Il centro del cerchio rappresenta invece l'Io. Dal momento che il centro è l'*essenza* della circonferenza e la circonferenza è l'*esistenza* del centro, un Io che fosse davvero un Io (non un *ego*) potrebbe usufruire, disponendo di tutte le costellazioni, di tutte le qualità.
L'ego, invece, dispone solo di quella parte di costellazioni, e quindi di qualità, che gli ha assegnato il *karma* (il che lo rende appunto simile agli animali. "Le diverse specie animali – dice Steiner – hanno diverse capacità che possiamo considerare come dovute a una eterogeneità del corpo astrale") (7).
Come vedete, la libertà dell'Io consiste nella possibilità di muoversi liberamente tra le diverse costellazioni, mentre la necessità dell'ego consiste nella limitazione di questo movimento.
L'Io dice infatti: "Io sono", mentre l'ego dice, che so: "Io sono un Sagittario", "un Gemelli", "un Capricorno", e così via. Il primo si dis-identifica dunque dal corpo astrale, mentre il secondo si identifica con una delle sue parti.
Mi sembra di aver detto, una sera, che Arimane ha inventato questo proverbio: "Chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quello che lascia ma non sa quello che trova". Ma ne ha inventato anche un altro, non meno sinistro: "Chi nasce tondo non muore quadro; chi nasce quadro non muore tondo".
Ciò vale per l'animale, ma non per l'uomo. Chi nasce gatto non può infatti morire cane, mentre chi nasce Saulo può morire, come ben sappiamo, Paolo.
La "polarità fra centro stellare e periferia cosmica" è dunque la polarità fra l'Io e il mondo astrale.
Come non ricordare, allora (massima 28), l'invito rivoltoci da Steiner a capire "che un cerchio è un punto, che un punto è un cerchio", immedesimandoci "alla sera nella coscienza: In me è Dio", e "illuminando poi al mattino la giornata intera con la coscienza: Io sono in Dio"?
Anche in questo caso, notiamolo, non solo è vero (come sa l'intelletto) che un cerchio è un cerchio e che un punto è un punto, ma è anche vero (come sa l'immaginazione) che l'uno si trasforma nell'altro, e viceversa.

"*Da questa esposizione appare nello stesso tempo come il regno animale esista ancora oggi quale risultato di forze evolutive anteriori dell'essere terrestre, come esso consumi le forze astrali conservate, ma come debba sparire quando tali forze siano esaurite. L'uomo acquista invece dall'elemento solare nuove forze astrali. Esse gli rendono possibile proseguire la sua evoluzione nel futuro*" (p. 198).

Nell'uomo, le "forze astrali conservate" sono quelle "ereditate" dalla psiche o dal carattere.
Spiega Steiner: "In ciò che non è ereditabile, che rimane capace di sviluppo oltre l'ereditarietà, abbiamo qualcosa che non dipende dalla specie e dal genere, ma che fa parte dell'individualità"; e aggiunge: "La vita dello spirito connessa con le proprietà non ereditabili è nell'uomo esperienza animica che supera l'animalità" (8).
Dice il Cristo-Gesù: "Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me" (Mt 10, 37).

"*Da tutto questo si vede che non possiamo capire l'uomo nella sua essenza, se non diventiamo altrettanto coscienti del suo nesso col mondo stellare, quanto lo siamo del suo nesso con la terra.*
E ciò che l'uomo riceve dalla terra per lo sviluppo della sua autocoscienza deriva pure dal mondo spirituale operante nella sfera terrestre. Che il sole dia all'uomo ciò che gli occorre per la sua astralità, è conseguenza di azioni svoltesi nell'antica epoca solare. Allora la terra ricevette la facoltà di svolgere gli impulsi umani dell'io. È la spiritualità appartenente a quell'epoca che la terra ha conservata dall'elemento solare e che viene preservata dal morire per l'influsso presente del sole.
Un tempo la terra stessa fu sole. Allora si spiritualizzò. Nella presente èra cosmica, l'elemento solare opera dall'esterno. Esso ringiovanisce continuamente l'invecchiante spiritualità che proviene da tempi primordiali. In pari tempo questo elemento solare presentemente attivo preserva quello primordiale dal cadere nel luciferico. Cade infatti preda di Lucifero tutto ciò che continua ad operare senza venir accolto nelle forze del presente" (pp. 198-199).

Che cosa significa che l'elemento solare "ringiovanisce continuamente l'invecchiante spiritualità che proviene da tempi primordiali"? Significa che ogni volta che ci conquistiamo una nuova qualità, *ri-nasciamo*.
"Perisci e divieni" è l'esortazione di Goethe. Il divenire è infatti un continuo perire del *Senex* e un continuo rinascere del *Puer*.
Dice Steiner che l'elemento solare "presentemente attivo" (quello cristico) preserva "quello primordiale" (l'elemento antico-solare) "dal cadere nel luciferico": infatti, *Christus verus Lucifer* (*ergo*, ripeto, *Lucifer falsus Christus*, così come, ad esempio, ne *Il lago dei cigni* di Tchaikovsky, il cigno nero, *Odile*, è il falso cigno bianco, *Odette*).

"*Si può dire che in quest'epoca cosmica il sentimento dell'uomo di appartenere al cosmo extraterrestre si è talmente attutito, che egli non lo avverte nella propria coscienza. E non solo si è attutito, ma resta coperto dal sentimento che l'uomo ha di appartenere alla terra. Siccome l'uomo deve trovare la sua autocoscienza nell'elemento terrestre, durante gli inizi dell'epoca dell'anima cosciente egli si congiunge talmente con l'elemento terrestre, che esso agisce su di lui in modo molto più forte di quanto non sia conciliabile col giusto svolgimento della sua vita animica. L'uomo rimane per così dire stordito dalle impressioni del mondo dei sensi. In mezzo a questo stordimento egli non può spiegare* (dispiegare) *un pensare libero, vivente in sé medesimo*" (p.199).

Nell'elemento terrestre sviluppiamo la coscienza rappresentativa dell'Io quale ego. Ma qual è il problema? E' che questa rappresentazione, in quanto non-essere, non ci evita di rimanere storditi dalle impressioni dei sensi: ossia da impressioni che sono frutto del nostro incontro con l'essere delle cose o del mondo.
Lo stordimento è dunque conseguenza dell'incontro dell'essere col non-essere.
Ove pertanto riuscissimo, grazie alla scienza dello spirito, a restituire al pensiero il suo essere, la percezione del mondo dei sensi diverrebbe per noi l'esperienza della *comunione* del nostro essere autocosciente (del nostro spirito) con l'essere incosciente della natura ("La vita nella realtà, riempita con il contenuto del pensiero, è nello stesso tempo la vita in Dio") (9).

Consideriamo, peraltro, ch'è proprio per colmare (inconsciamente) il vuoto dell'autocoscienza ordinaria che si diventa avidi di percezioni, perché danno, almeno per un istante, la sensazione, fugace e illusoria, di essere.

"*Tutta l'epoca, dalla metà del secolo diciannovesimo in poi, è stata un periodo di stordimento prodotto dalle impressioni dei sensi*" (p. 199).

Piaccia o meno, il positivismo, il naturalismo e il materialismo non sono che effetti dello "stordimento prodotto dalle impressioni dei sensi".
Ho ricordato, una sera, il famoso ballo *Excelsior*. Sapete che cosa celebra? Il varo del primo battello a vapore, la costruzione del ponte di Brooklyn, la scoperta dell'elettricità, l'apertura del canale di Suez e il traforo del Moncenisio quali tangibili segni del trionfo della luce sulla tenebra (delle "magnifiche sorti e progressive" di leopardiana memoria).
La scena finale, apoteosi della genialità umana, è un tripudio di danze e uno sventolio di bandiere inneggianti alla scienza, al progresso, alla fratellanza e all'amore.
Questo ballo (di Luigi Manzotti) è del 1881. Bene, dopo soli trentaquattro anni si è scatenata la prima guerra mondiale, e dopo altri ventidue la seconda.
Non è questo un esempio dello "stordimento" e delle illusioni cui vanno soggetti i "realisti ingenui": cioè, appunto, i positivisti, i naturalisti o i materialisti?
(Varrà anche ricordare, nel 1912, la tragedia del *Titanic*. "Il *Titanic* – scrive Walter Lord – segnò la fine di un generale senso di fiducia […] Il disastro rappresentò un terribile colpo, soprattutto sul piano della tecnica. Ecco, infatti, la "nave inaffondabile", forse il più grande successo costruttivo dell'uomo, che colava a picco al primo viaggio" [10].)

"*La grande illusione di quest'epoca è stata appunto che in essa fu considerata giusta la troppo forte vita dei sensi. Quella vita dei sensi che tendeva a spegnere totalmente la vita nel cosmo extraterrestre.*
In questo stordimento le potenze arimaniche poterono svolgere l'essere loro" (p. 199).

L'abbiamo detto: il percetto, *di per sé*, è arimanico; il concetto, *di per sé*, è luciferico. *Umano* è riunire il percetto al concetto e il concetto al percetto ("*Le nozze chimiche di Christian Rosenkreuz*") (11).
Non ritroviamo dunque l'umano, quale terzo, né nell'idealismo filosofico, né nel materialismo scientifico.

"*Mediante l'elemento solare Lucifero era respinto più di Arimane il quale, proprio negli uomini di scienza, poté suscitare il sentimento pericoloso che le idee si possano applicare soltanto alle impressioni dei sensi. Perciò appunto fra gli scienziati l'antroposofia può trovare poca comprensione. Essi si pongono di fronte ai risultati della conoscenza spirituale. Cercano di comprenderli con le idee. Ma le idee non afferrano lo spirituale perché la loro esperienza è soffocata dall'arimanizzata conoscenza dei sensi. E così si ha paura di cader vittime di una cieca fede nell'autorità, se si ascoltano le comunicazioni del veggente spirituale.*
Nella seconda metà del secolo diciannovesimo il cosmo extraterrestre andò oscurandosi sempre più per la coscienza umana.
Quando l'uomo tornerà ad essere capace di vivere in sé le idee, anche quando con esse non si appoggia al mondo dei sensi, allora fluirà una nuova luce incontro allo sguardo indirizzato al cosmo extraterrestre. Questo significa però imparare a conoscere Michele nel suo regno.
Quando un giorno la festa di Michele in autunno diverrà vera e intima, allora nel sentimento degli uomini celebranti questa festa sorgerà e vivrà nella coscienza, con interiore sincerità, una nota fondamentale che così può esprimersi: "Ripiena di idee, l'anima sperimenta luce dello spirito, quando la parvenza dei sensi echeggia nell'uomo soltanto come ricordo".

Se l'uomo potrà sentire tali cose, egli potrà pure, dopo la solennità festiva, immergersi di nuovo in modo giusto nel mondo dei sensi. E Arimane non potrà fargli alcun danno" (pp. 199-200).

Queste ultime parole ci ricordano, ove ce ne fosse ancora bisogno, che non dobbiamo disdegnare l'esperienza dei sensi, ma soltanto evitare che ci stordisca o ci ottunda (arimanicamente), così come non dobbiamo disdegnare l'esperienza delle idee, ma soltanto evitare che ci inebri o ci esalti (lucifericamente). Non è l'uomo che deve stare al servizio delle idee (delle "ideocrazie" o di qualche "ismo"), bensì sono le idee che devono stare al servizio dell'uomo.
Rileggiamo, per l'ennesima volta, le ultime due righe de *La filosofia della libertà*: "Dobbiamo poterci mettere di fronte all'idea in modo vivente; altrimenti si diventa schiavi di essa".
(E' questa un'altra basilare differenza tra la posizione di Steiner e quella di Hegel. Scrive infatti quest'ultimo: "La definizione dell'*assoluto*, che l'assoluto è l'*idea*, è essa stessa assoluta. […] L'assoluto è l'universale e *unica* idea, che, col *giudicare*, si specializza nel sistema delle idee determinate, che però tornano nell'unica idea, lor verità" [12].)
Pensate, per fare un solo esempio, alle tre celebri idee, o ai tre celebri ideali, della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità. La storia non ha forse dimostrato che quanti sono dominati dall'idea della libertà (come ad esempio i liberisti) finiscono col soffocare l'uguaglianza e la fraternità, che quanti sono dominati dall'idea dell'uguaglianza (come ad esempio i comunisti) finiscono col soffocare la libertà e la fraternità, e che quanti sono dominati dall'idea della fraternità (come ad esempio i clericali) finiscono col soffocare la libertà e l'uguaglianza?
Fatto sta che mettersi "di fronte all'idea in modo vivente" significa mettersi di fronte all'idea *come Io*: come quell'Io che ha permesso a Steiner di far appunto convivere, nell'ambito dell'organismo sociale triarticolato (13), la libertà, l'uguaglianza e la fraternità.
Si dice: "Il mondo è bello perché è vario". Ma per poter rendere "bello" il mondo "vario" bisognerebbe strappare la varietà delle capacità o dei talenti individuali dalle mani di Lucifero, per porla al servizio di quel solo Spirito (l'Io inabitato dal *Logos*) che può garantirne la fraterna armonia.
Leggiamo adesso le massime.

168) "*All'inizio dell'epoca dell'anima cosciente si attutì nell'uomo il sentimento della sua appartenenza al cosmo extraterreno. Per contro, il sentimento dell'appartenenza all'elemento terrestre divenne così forte nell'esperienza delle impressioni dei sensi, appunto presso gli uomini di scienza, da produrre uno stordimento*".

169) "*In questo stordimento agiscono in modo particolarmente pericoloso le potenze arimaniche, poiché l'uomo vive nell'illusione che la troppo forte, frastornante esperienza delle impressioni dei sensi sia la cosa giusta e rappresenti un vero progresso nell'evoluzione*".

170) "*L'uomo deve trovare la forza di illuminare il suo mondo di idee e di sperimentarlo in piena luce, anche senza appoggiarsi con esso allo storditivo mondo dei sensi. In questa esperienza del mondo di idee indipendente, illuminato nella sua indipendenza, si sveglierà il sentimento dell'appartenenza al cosmo extraterreno. Ne sorgerà il fondamento per feste di Michele*".

Note:

1) W.Goethe: *Faust* – Einaudi, Torino 1967, pp. 18 e 20;
2) *cit.* in *Antroposofia e protezione dell'animale. Uomo e animale fratelli nell'evoluzione* (intervista di Heidi Weber al dott. Werner Hartinger) – Novalis, Milano 2001, pp. 21 e 33-34;
3) G. Leopardi: *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* in *Canti* – Mondadori, Milano 1978, p. 328;

4) R.Steiner: *Cristo e l'anima umana* – Antroposofica, Milano 1996, p. 190;
5) C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* – Antroposofica, Milano 1970, p. 329-330;
6) R.Steiner: *Anima e spirito nell'uomo e nell'animale* – Antroposofica, Milano 1996, p. 20;
7) *ibid.*, p. 13;
8) *ibid.*, pp. 18 e 19;
9) R.Steiner: *La filosofia della libertà* – Antroposofica, Milano 1966, p. 211;
10) W.Lord: *Titanic. La vera storia* – Garzanti, Milano 2012, p. 113;
11) *cfr. Le nozze chimiche di Christian Rosenkreuz* – Atanòr, Roma 1975;
12) G.W.F.Hegel: *Enciclopedia delle scienze filosofiche* – Laterza, Roma-Bari 1989, p. 198;
13) *cfr.* R.Steiner: *I punti essenziali della questione sociale* – Antroposofica, Milano 1999.

Massime 171/172/173

Cominciamo subito a leggere questa lettera, intitolata: *L'organizzazione dei sensi e del pensiero dell'uomo nella sua relazione con il mondo* (15 marzo 1925).

"*Quando l'uomo, nel considerare la propria natura umana, applica la conoscenza immaginativa innanzitutto a se stesso, in questa osservazione egli si spoglia del sistema sensorio. Per osservare se stesso egli diventa un essere privo di tale sistema*" (p. 202).

Abbiamo detto, una sera, che un conto è considerarsi (rappresentativamente) uno spazio che vive nel tempo, altro considerarsi (immaginativamente) un tempo che vive nello spazio (prescindendo ovviamente dall'Io e dal corpo astrale).
Solo considerandosi un tempo (un corpo eterico) che vive nello spazio (nel corpo fisico) si può ad esempio realizzare che una cosa sono gli occhi per mezzo dei quali si vede il sensibile, altra il *vedere*.
Non si vedono infatti con gli occhi né i sogni né le immagini della memoria, giacché sono realtà extrasensibili o eteriche.
Afferma Goethe: "Per se stesso e in quanto si serve dei suoi sensi integri l'uomo è il maggiore e più preciso strumento di fisica che possa esistere" (1).
Dunque l'uomo è "strumento di fisica", i sensi sono "strumenti dell'uomo", e il microscopio è "strumento dei sensi".
Ora immaginiamo che mentre stiamo guardando qualcosa al microscopio, intervenga un mago che ce lo incolli agli occhi; da quel momento in poi, saremo costretti a guardare l'intera realtà attraverso il microscopio.
Ebbene, questo mago esiste: si chiama Arimane. E' grazie a lui (il "micromane") che siamo identificati con il nostro sistema neuro-sensoriale, e indotti così a credere che sia il cervello a vedere attraverso gli occhi, e non l'Io.
Dobbiamo dunque disidentificarci dal corpo fisico, ma possiamo cominciare a farlo soltanto prendendo le giuste distanze dal pensiero riflesso e sviluppando la coscienza immaginativa.
Dice Steiner: "Quando l'uomo, nel considerare la propria natura umana, applica la coscienza immaginativa innanzitutto a se stesso, in questa osservazione egli si spoglia del sistema sensorio".
Grazie allo sviluppo di questo superiore grado di coscienza ci si "spoglia" infatti "del sistema sensorio", così come, una volta venuto meno il sortilegio, ci si "spoglia" del microscopio o, per essere più precisi, ci si libera della *dipendenza dal microscopio*.

"*Per osservare se stesso egli diventa un essere privo di tale sistema. Non cessa di avere dinanzi all'anima delle immagini che prima erano portate dagli organi dei sensi; ma cessa di sentirsi collegato con il mondo fisico esteriore mediante questi organi. Le immagini del mondo fisico esteriore, che gli stanno davanti all'anima, ora non sono portate dagli organi dei sensi; esse costituiscono per la veggenza immediata una dimostrazione del fatto che l'uomo, attraverso il collegamento sensorio, sta col mondo naturale circostante in un collegamento diverso, che non è portato dai sensi. È il collegamento con lo spirito che ha preso corpo nel mondo naturale esteriore*" (p. 202).

Continuando nella metafora, una cosa è dunque il microscopio quale "strumento dei sensi", altra l'attività o la forza del vedere che dovrebbe essere libera di servirsene o non servirsene.
Il che significa che se Arimane non ce lo avesse incollato agli occhi, vedremmo con il microscopio (con i sensi) ciò che è possibile vedere solo per suo mezzo, e vedremmo, liberi dal microscopio (liberi dai sensi) ciò che è possibile vedere solo senza farne uso.

Lo facciamo (inconsciamente) durante il sonno, ma dovremmo imparare a farlo (coscientemente) anche durante la veglia.

Domanda: Che cosa vuol dire che le immagini del mondo fisico esteriore che "stanno davanti all'anima, ora non sono portate dagli organi dei sensi; esse costituiscono per la veggenza immediata una dimostrazione del fatto che l'uomo, attraverso il collegamento sensorio, sta col mondo naturale circostante in un collegamento diverso, che non è portato dai sensi"?
Risposta: Vuol dire che tutto ciò che crediamo di vedere con gli occhi, secondo quanto abbiamo detto una sera (lettera 22 febbraio 1925), lo immaginiamo, in realtà, con lo spirito. "Applicando la coscienza immaginativa" a se stessi, si realizza infatti che "le immagini del mondo fisico esteriore" (le immagini percettive) "non sono portate dagli organi dei sensi", ma dal corpo eterico.
Ricordiamoci che per sviluppare sanamente la coscienza immaginativa occorre prendere le mosse da *La filosofia della libertà*, ossia da un'opera che, come dice Steiner, "intende sollecitare ad ogni pagina l'attività pensante del lettore". Per questo, mi sono permesso di definirla un'opera "logodinamica", e non "filosofica" (in senso classico). Ascoltate infatti ciò che afferma Steiner: "Dovevo prima presentare al mondo (prima di *Teosofia*, de *La scienza occulta*, ecc. - *nda*) qualcosa che fosse concepito in modo rigorosamente filosofico, **anche se in realtà andava oltre la filosofia ordinaria** (*grassetto nostro*). Era pur necessario compiere una volta il trapasso dallo scrivere puramente filosofico e scientifico a quello scientifico-spirituale" (2).

"*In tale veggenza il mondo fisico si stacca dunque dall'uomo. È l'elemento terrestre che si distacca. L'uomo non sente più attaccato a sé l'elemento terrestre.*
Si potrebbe credere che con questo svanisca per lui la autocoscienza. Ciò sembra derivare dalle precedenti considerazioni che hanno indicato l'autocoscienza come un risultato del collegamento dell'uomo con l'entità della terra. Ma non è così. Ciò che l'uomo ha conquistato per mezzo dell'elemento terrestre gli rimane, anche se, dopo averlo conquistato, egli se ne spoglia nella conoscenza che sperimenta" (p. 202).

L'abbiamo detto: dobbiamo essere grati al sistema neuro-sensoriale, perché è in virtù dello specchio corticale che l'Io ha raggiunto la moderna autocoscienza (dell'Io quale ego).
Abbiamo definito questo primo livello di autocoscienza "cartesiano" (*cogito, ergo sum*), ma potremmo anche definirlo, nel bene e nel male, "borghese" (*habeo, ergo sum*).
Che questo grado di autocoscienza (l'individualismo egoico) abbia ormai esaurito la propria spinta evolutiva, e debba pertanto essere superato, lo testimonia, nel modo più tragico, la storia del Novecento (3).
Gli orrori della prima guerra mondiale, del comunismo, del fascismo, del nazismo e della seconda guerra mondiale, non sono stati infatti prodotti dagli sciagurati tentativi di dar vita, *politicamente,* a una "nuova umanità"?
Tra quanti si sono illusi che la prima guerra mondiale potesse rigenerare l'umanità figuravano (come testimonia Emilio Gentile nel suo *L'apocalisse della modernità*, che vi consiglio di leggere) (4), Thomas Mann, Stefan Zweig, Vladimir Majakovskij, Max Weber, Robert Musil, Benedetto Croce, Charles Péguy, Giovanni Papini e perfino don Luigi Sturzo.
Ma quanti altri artisti e intellettuali si sono poi illusi (e in parte ancora s'illudono) che tale rigenerazione potesse essere prodotta dal comunismo, dal fascismo o dal nazismo?
Questo che cosa dimostra? E' semplice: che la nostra cultura, asservita dal potere, dalla vanità o dalle ideologie, si è ormai estraniata dalla realtà (nel migliore dei casi, è infatti in grado di coglierne solo un quarto, quello materiale).
(Scrive Aurobindo: "I cambiamenti che oggi vediamo nel mondo sono intellettuali. La rivoluzione spirituale attende la sua ora e durante questo tempo fa sorgere qua e là delle ondate. Fino a che essa non giunga, il significato degli altri cambiamenti non può essere compreso; e fino a quel momento

tutte le interpretazioni degli avvenimenti presenti e tutte le previsioni dell'avvenire umano sono cose vane" [5].)
Ma torniamo a noi. Ho detto che una cosa è sperimentarsi come uno spazio, uno stato o un divenuto ("Sono fatto così!"), altra sperimentarsi come un tempo, e quindi come un divenire.
Ma all'ego, il pensiero vivente, in virtù del quale ci si può sperimentare così, fa paura. E sapete perché? Perché ciò ch'è vivo diviene, ossia muore e rinasce, mentre l'ego crede di essere vivo, ma è morto: la sua ordinaria paura della morte è in realtà paura della vita e del divenire (animico-spirituale).
Se questo dovesse sembrarvi strano, leggete o rileggete allora quanto dice l'*Apocalisse* nella quinta "lettera alla chiesa di Sardi", che rappresenta, come spiega Steiner (6), la nostra attuale civiltà (la quinta postatlantica): "Così parla colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle. Mi è nota la tua condotta: porti il nome di vivente e invece sei morto" (Ap 3,1).
Lo ripeto: entrare nella corrente del divenire equivale, sul piano immaginativo, a camminare sulle acque.
("Pietro gli disse: "Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque". Ed egli disse: "Vieni!". Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: "Signore, salvami!". E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?" - Mt 15,28-31.)

"*Mediante la veggenza spirituale-immaginativa ora descritta, appare in sostanza che l'uomo non è collegato molto intensamente con il suo sistema sensorio. In realtà non è lui che vive nel sistema sensorio, ma il mondo circostante. Questo, col suo essere, si è inserito nell'organizzazione dei sensi.*
Perciò l'uomo che pratica la contemplazione immaginativa, vede l'organizzazione sensoria come un frammento del mondo esteriore. Un frammento del mondo esteriore che gli è indubbiamente più affine del mondo naturale circostante, ma che tuttavia è mondo esteriore. Esso si distingue dal restante mondo esteriore solo per il fatto che in questo l'uomo non può immergersi, conoscendo, se non mediante la percezione sensoria" (pp. 202-203).

Non è l'uomo a vivere "nel sistema sensorio, ma il mondo circostante".
Che il corpo fisico sia una porzione di mondo della quale ci siamo appropriati (e nella quale ci siamo immersi), lo prova il fatto che, dopo la morte, dobbiamo restituirlo.
Fatto si è che l'uomo è un Io (libero) che "indossa" una veste karmica astrale, una veste karmica eterica e una veste karmica fisica ricavate, rispettivamente, dal mondo astrale, dal mondo eterico e dal mondo fisico. E' da questi mondi, infatti, che viene prelevata la "stoffa" con la quale le Gerarchie confezionano il nostro personale destino ("Voi [*spiriti*] che tessete la sostanza delle anime nelle sfere del cosmo", recita la preghiera per i defunti).
Dice Steiner: "Perciò l'uomo che pratica la contemplazione immaginativa, vede l'organizzazione sensoria come un frammento del mondo esteriore. Un frammento del mondo esteriore che gli è indubbiamente più affine del mondo naturale circostante, ma che tuttavia è mondo esteriore".
Perché tale frammento ci è "più affine del mondo naturale circostante"? Lo abbiamo appena detto: vuoi perché lo indossiamo, vuoi perché ci è stato fatto su misura (karmica).
Nel mondo esteriore, dice ancora Steiner, "l'uomo non può immergersi, conoscendo, se non mediante la percezione sensoria".
Sentite quanto scrive, al riguardo, Pasquale Galluppi (1770-1846): "Mi sembra dunque che io sia nel diritto di concludere che la nostra esistenza intellettuale incomincia con la percezione del *me*, che percepisce *un fuor di me*"; che questo fatto è primitivo, e che è il solo, onde dee partire la vera filosofia" (7).
Ma che cosa sono, in realtà, il "me" e il "fuor di me" di Galluppi? E' facile: l'ego e il non-ego.

Com'è vero, dunque, che la nostra esistenza *intellettuale* "incomincia con la percezione del *me*, che percepisce *un fuor di me*", così è vero che la nostra esistenza *immaginativa* incomincia con la percezione del "me" quale "Sé spirituale", che percepisce "un fuor di me" quale ego, quale sistema sensorio o quale corpo fisico.

"*Invece nella sua organizzazione sensoria egli si immerge sperimentando. L'organizzazione dei sensi è mondo esteriore, ma l'uomo vi immerge il suo essere spirituale-animico che egli reca con sé dal mondo dello spirito, quando entra nella sua esistenza terrena*" (p. 203).

Per poter nascere sulla Terra, l'Io, dopo essersi rivestito di un corpo astrale e di un corpo eterico, deve rivestirsi di un corpo fisico.
Suo *primo* compito, una volta raggiunta l'ordinaria coscienza rappresentativa, sarà perciò quello di scoprire, grazie alle forze "che reca con sé dal mondo dello spirito", che indossa tale abito, ma che *non è* tale abito (checché ne pensino tutti quegli psicologi che parlano di un "io corporeo").

"*Salvo il fatto che l'uomo riempie la sua organizzazione sensoria col suo essere spirituale-animico, questa organizzazione è mondo esteriore come lo è il mondo vegetale che si apre di fronte all'uomo. In ultima analisi l'occhio appartiene al mondo e non all'uomo, come la rosa che l'uomo percepisce non appartiene a lui, ma al mondo.*
Nell'epoca testé attraversata dall'uomo nell'evoluzione cosmica, sorsero degli studiosi che dissero: il colore, il suono, le impressioni di calore, non sono veramente nel mondo [non sono oggettive], *ma nell'uomo. Il "colore rosso" - essi dicono - non esiste là fuori nel mondo circostante, ma è soltanto l'effetto prodotto sull'uomo da qualcosa di sconosciuto. La verità è invece precisamente il contrario di questa concezione. Non è il colore che appartiene all'essere umano assieme con l'occhio, ma è l'occhio che insieme col colore appartiene al mondo*" (p. 203).

Ho già detto, una sera, che quella operata dall'ego è una sorta di "appropriazione indebita". Anziché dire, ad esempio: "L'occhio è mondo", l'ego dice infatti: "L'occhio è mio, così come miei sono i colori che vedo".
Ricordate queste parole di Boncinelli (lettera 12 ottobre 1924)? "In natura l'odore di violette non esiste, come non esiste un accordo in Do o il giallo paglierino. Ciascuno di questi è un segmento di realtà ritagliato da uno dei nostri sensi e da essi elevato al rango di sensazione".
Ma non è così. Mondo è l'occhio e mondo è il giallo paglierino, ed è proprio per questo che il primo è in grado di percepire il secondo (*similia similibus*).
Lasciatemi fare, in proposito, una considerazione di carattere psicologico.
Sapete per quale essenziale ragione siamo sempre inquieti e insoddisfatti? Perché, non dando al mondo quel ch'è del mondo e all'Io quel ch'è dell'Io, siamo diventati psichicamente obesi e costipati: tanto obesi e costipati, ossia pieni di noi stessi, che corriamo il rischio, continuando a gonfiare la soggettività e a sgonfiare l'oggettività, di deflagrare: di fare cioè la stessa fine della rana della celebre favola di Fedro.
Freud distingueva la "libido narcisistica" (auto-referenziale), che si consuma all'interno del soggetto (che "se la canta e se la suona"), dalla "libido oggettuale" (etero-referenziale), che invece ne fuoriesce per andare verso l'oggetto. Ma potrebbe andare verso l'oggetto, se questo non esistesse (come l'odore di violette, l'accordo in Do o il giallo paglierino di Boncinelli), oppure esistesse, ma non fosse raggiungibile (come la "cosa in sé" di Kant)?
"Chi mi rimanda a me stesso - ha detto Clemens Brentano (1778-1842) - mi uccide". Non aveva torto, giacché l'anima può guarire solo se, restituendo al mondo quel ch'è del mondo e all'Io quel ch'è dell'Io (la *verità*), cessa di pascersi, quale psiche, di se stessa (delle proprie opinioni e fantasie).
(Provate ad esempio ad affermare che gli uomini hanno due gambe e due piedi, e vedrete che qualche campione dell'odierno intellettualismo, sganciato, come abbiamo detto, sia dalla realtà

morta della coscienza intellettuale, sia dalla realtà viva di quella immaginativa, e quindi in preda all'astrazione, non esiterà a replicare che la vostra affermazione è frutto di una concezione "bipedista" dell'essere umano. Come non ricordare dunque quegli uomini che "si sono perduti - come dice Paolo (Rm1 1,21-22) - nelle loro vane elucubrazioni […] Sicché mentre si vantavano di essere sapienti, diventarono stolti"?)
"Poiché le decisioni riguardanti la verità - afferma appunto Steiner - non dimorano in noi, la verità ci costringe a reprimere in noi la vita delle brame (…) Di conseguenza tendere alla verità è in definitiva ciò che più di ogni altra cosa trattiene nella giusta misura il sentimento di noi stessi (…) L'anelito alla verità ci rende sempre più umili" (8).
("Nan-in, un maestro giapponese dell'era Meiji (1868-1912), ricevette la visita di un professore universitario che era andato da lui per interrogarlo sullo Zen. Nan-in servì il tè. Colmò la tazza del suo ospite, e poi continuò a versare. Il professore guardò traboccare il tè, poi non riuscì più a contenersi. "E' ricolma. Non ce n'entra più!". "Come questa tazza", disse Nan-in "tu sei ricolmo delle tue opinioni e congetture. Come posso spiegarti lo Zen, se prima non vuoti la tua tazza?" [9].)
Teniamo ben presente che i pensieri si trasformano prima o poi in sentimenti, e che solo con questa trasformazione cominciamo davvero a cambiare.
Meditando, ad esempio: "Non è il colore che appartiene all'essere umano assieme con l'occhio, ma è l'occhio che insieme col colore appartiene al mondo", possiamo arrivare a *sentire* che il colore e l'occhio (come il profumo e il naso o il suono e l'orecchio) rivelano le qualità del mondo, e non di noi stessi.
Si dice: "Senza l'occhio non ci sarebbe la luce". E' vero, ma non meno è vero che senza la luce non ci sarebbe l'occhio.
Dice infatti Goethe: "L'occhio è creato dalla luce per la luce".

"*Durante la sua esistenza terrena l'uomo non accoglie in sé il mondo circostante terrestre, ma fra la nascita e la morte egli si inoltra in quel mondo esteriore.*
È un fatto notevole che sul finire dell'"era oscura", in cui l'uomo figge lo sguardo nel mondo senza sperimentare la luce dello spirito, neppure come un presentimento, la verità sulla relazione dell'uomo col mondo circostante diventi addirittura il contrario del vero" (pp. 203-204).

Che sul finire dell'era oscura "la verità sulla relazione dell'uomo col mondo circostante diventi addirittura il contrario del vero" non ci stupisce, giacché sappiamo che il regno del diavolo non è che il rovescio del regno di Dio, per cui ciò che in questo è primo in quello è ultimo, e viceversa.

"*Se chi conosce immaginativamente si è spogliato del mondo circostante nel quale vive con la sua organizzazione sensoria, nello sperimentare si presenta un'organizzazione dalla quale il pensiero è portato, così come la percezione sensoria di immagini è portata dall'organizzazione dei sensi*" (p. 204).

A un certo punto del nostro cammino, si sente (tanto più oggi) un vitale bisogno del "bello" ("Il bello è il trasparire dello spirituale attraverso la forma esteriore") (10). La scienza dello spirito, spiega infatti Steiner, parte dalla scienza (dal pensare) e arriva, attraverso l'arte (il sentire), alla religione (al volere).
Giorni fa, riascoltando il *Lohengrin*, ho ancora una volta sperimentato la benedetta potenza della *vera* arte, di quella bellezza ("filocalia") che, come dice Dostoevskij, "salverà il mondo".
Lohengrin, figlio di Parsifal, è l'inviato del Graal. Ebbene, tutto ciò che, grazie allo studio, custodiamo devotamente nel pensiero, viene espresso da quest'opera con una forza (morale, più che estetica) che commuove, consola e allevia il dolore dell'anima.
Prima di poter "sentire questo sentire", bisogna però pensare il pensare o, per meglio dire, *percepire il pensare*.

Di norma, infatti, percepiamo l'oggetto *al quale* pensiamo, ma non il pensare *con il quale* lo pensiamo. Per percepire quest'ultimo, dobbiamo far ricorso all'esercizio della concentrazione, e porci, per ciò stesso, in una condizione extra-ordinaria.
Scrive appunto Steiner: chi cerca "d'afferrare il pensare attraverso un semplice processo di osservazione, come fa per altri oggetti del mondo (…) non potrà mai afferrarlo, perché, come ho dimostrato, il pensare si sottrae propriamente all'osservazione normale. Chi non può superare il materialismo manca della facoltà di collocarsi in quello stato di eccezione sopra descritto, per cui egli diviene cosciente di ciò che rimane incosciente in ogni altra attività dello spirito" (nel sentire e nel volere) (11).
Solo sperimentandolo è possibile scoprire che il pensare è una *realtà in movimento*, un'*attività* o una *forza*: ch'è cioè un *verbo*, e non (come i pensati o le rappresentazioni) un sostantivo.
Mi disse una volta Scaligero: "Quando pensiamo, dovremmo arrivare a sperimentarci nello stesso modo in cui ci sperimentiamo quando ci muoviamo".
Quando afferriamo, allungando un braccio, una cosa, siamo infatti coscienti di averlo fatto grazie a un nostro movimento (fisico), mentre quando afferriamo, pensando, un'idea o un concetto, non siamo coscienti di averlo fatto grazie a un nostro movimento (eterico).
E' di questo, dunque, che dobbiamo prendere *anzitutto* coscienza. Solo così potremo scoprire, al di là o al di sopra dell'organizzazione fisica, l'organizzazione eterica (quale portatrice appunto del pensare).

"*Allora l'uomo sa di trovarsi collegato, mediante questa organizzazione del pensiero, col mondo stellare circostante, come prima si sapeva collegato con la sfera della terra attraverso l'organizzazione dei sensi. Egli si riconosce quale essere cosmico. I pensieri non sono più ombre; sono saturi di realtà come le immagini sensorie nella percezione dei sensi*" (p. 204).

Abbiamo visto, a suo tempo, che il mondo vegetale sta tra "cielo e terra": sta cioè in mezzo, tra una forza centrifuga, che lo attrae verso il cosmo, e una forza centripeta, che lo attrae verso il centro della Terra.
Ebbene, quando consideriamo l'organizzazione fisica dei sensi e l'organizzazione eterica del pensare, ci troviamo alle prese con la stessa dinamica: la prima è infatti centripeta, mentre la seconda è centrifuga.
Potremmo perciò dire, parafrasando "l'eterno femminino ci trae in alto" di Goethe: "l'eterno pensare ci trae in alto".
Verso che cosa? Verso quei *logoi*, quelle essenze o quei pensieri universali detti, da Steiner, "saturi di realtà".
Di questo riparleremo tra poco. Per il momento, conta soprattutto realizzare che una cosa è il pensare quale verbo (il pescare), altra i pensieri universali (i pesci), con i quali è "collegato", e altra ancora i pensati o le rappresentazioni (i pesci pescati e morti).
Scrive appunto Scaligero: "Per il pescatore raffinato il pescare è più importante del pescato: così come, per il saggio, il pensare è più importante del pensato" (12).

"*Se poi l'uomo si eleva conoscendo all'ispirazione, si avvede di potersi spogliare di questo mondo, che si appoggia all'organizzazione del pensiero, così come si era potuto spogliare del mondo terreno. Scorge come anche con l'organizzazione del pensiero egli appartenga non all'essere suo proprio, ma al mondo. Scorge come attraverso la sua propria organizzazione del pensiero regnino in lui i pensieri universali. Si rende di nuovo conto di come, pensando, egli non accolga in sé delle immagini del mondo, ma di come egli si inoltri nel pensare universale con la sua organizzazione del pensiero.*
Tanto in relazione all'organizzazione dei sensi, quanto al sistema del pensiero, l'uomo è mondo. Il mondo si costruisce dentro di lui. Perciò né nella percezione dei sensi, né nel pensiero egli è se stesso, ma è contenuto del mondo" (p. 204).

Abbiamo parlato del pensare eterico, vivente o immaginativo; parliamo adesso del pensiero qualitativo o ispirato (dei pensieri), e quindi di ciò che si trova al di là della soglia.
Che cosa si trova al di là della soglia? Lo sappiamo: il mondo delle idee di Platone, il regno delle Madri di Goethe o il regno di quelle essenze che brillano, come stelle, di luce propria.
Solo a questo livello si penetra nella sfera animico-spirituale: ossia nella sfera in cui *siamo* (quali Io), e non solo (come in quella eterico-fisica) *esistiamo* ("anche con l'organizzazione del pensiero", dice Steiner, l'uomo appartiene "non all'essere suo proprio, ma al mondo").
"L'iniziazione - affermano i maestri - consiste nel morire prima di morire".
In effetti, lo spogliarsi *liberamente* del corpo fisico, per scoprire il corpo eterico, e lo spogliarsi *liberamente* del corpo eterico, per scoprire il corpo astrale, sono *atti* che corrispondono ai *fatti* che si verificano *necessariamente* dopo la morte.
Dopo la morte *dobbiamo* tornare all'Io, mentre durante la vita, per mezzo della moderna iniziazione, *vogliamo* tornare coscientemente all'Io (a quell'Io che non abbiamo mai smesso, in realtà, di essere).

"*Nell'organizzazione del pensiero l'uomo immerge ora lo spirituale-animico dell'essere suo, il quale non appartiene né al mondo terreno, né a quello stellare, ma è di natura totalmente spirituale ed esiste nell'uomo di vita terrena in vita terrena. Questo elemento spirituale-animico è accessibile soltanto all'ispirazione*" (pp. 204-205).

Non ricordo se nelle *Introduzioni agli scritti scientifici di Goethe* (13) o altrove, Steiner spiega che la coscienza intuitiva è *pneumatologica*, che quella ispirata è *psicologica*, e che la coscienza immaginativa e quella rappresentativa sono *naturalistiche* (la prima relativamente alla natura organica, la seconda alla natura inorganica).
E' Goethe, ovviamente, a fornire il migliore esempio di una scienza naturale ch'è al tempo stesso una scienza immaginativa o di una scienza immaginativa ch'è al tempo stesso una scienza naturale.

"*Così l'uomo esce dalla sua organizzazione terrestre-cosmica* [fisico-eterica]*, per stare davanti a se stesso come essere puramente spirituale-animico grazie alla sua ispirazione*" (p. 205).

Teniamo presente che la nostra organizzazione "terrestre-cosmica", potrebbe essere anche detta "arimanico-luciferica".
Arimane patrocina infatti l'identificazione (centripeta) con ciò che, al di qua della soglia, è morto (terrestre), mentre Lucifero patrocina l'identificazione (centrifuga) con ciò che, al di qua della soglia, è vivo (cosmico).
Guardate quanto sta succedendo: non è significativo che in un mondo come il nostro, che si va sempre più arimanizzando, vada di contro aumentando, in specie tra i giovani, il *cupio dissolvi*: ossia il desiderio (più o meno cosciente) di morire, di annullarsi o di autodistruggersi?
Dice Steiner che l'uomo, "grazie alla sua ispirazione", sta "davanti a se stesso come essere puramente spirituale-animico".
Grazie alla coscienza ispirata, stiamo infatti davanti allo *spirituale che si manifesta animicamente*, mentre, grazie alla coscienza intuitiva, stiamo davanti allo *spirituale che si manifesta spiritualmente* (quale realmente è).
La manifestazione animica dello spirito è l'*epifania* dell'Io nell'anima.

"*In questa entità puramente spirituale-animica l'uomo incontra l'azione del proprio destino*" (p. 205).

Perché "in questa entità puramente spirituale-animica" incontriamo l'azione del nostro destino? E' presto detto: perché incontrando il corpo astrale incontriamo il nostro *karma*.

Sappiamo, infatti, che il corpo astrale è il corpo "causale": ossia il corpo in cui risiedono le cause di quanto, mediante il corpo eterico, si realizza nel mondo fisico.

"*Con la sua organizzazione sensoria l'uomo vive nel suo corpo fisico; con l'organizzazione del pensiero nel suo corpo eterico. Dopo essersi spogliato di entrambe queste organizzazioni per mezzo dell'esperienza conoscitiva, egli è nel suo corpo astrale.*
Ogni volta che l'uomo si spoglia di qualche cosa della sua natura acquisita, il suo contenuto animico, da una parte, si impoverisce; ma dall'altra si arricchisce" (p. 205).

Ho detto poc'anzi che, non dando al mondo quel ch'è del mondo e all'Io quel ch'è dell'Io, siamo diventati psichicamente "obesi" e "costipati". Sarebbe dunque opportuna una "dieta dimagrante": una dieta che, in quanto (psichicamente) "dimagrante", c'impoverisca, ma che, in quanto (animicamente) "rigenerante", ci arricchisca.
Dice appunto Steiner: "Ogni volta che l'uomo si spoglia di qualche cosa della sua natura acquisita, il suo contenuto animico, da una parte, si impoverisce; ma dall'altra si arricchisce".

"*Se l'uomo, dopo essersi spogliato del corpo fisico, ha davanti a sé la bellezza del mondo vegetale sensibile solo in forma sbiadita, in compenso gli sorge dinanzi all'anima tutto il mondo degli esseri elementari che vivono nel regno vegetale.*
Ma perché è così, nell'uomo che veramente conosce spiritualmente, non domina un atteggiamento ascetico di fronte a ciò che i sensi percepiscono. Nell'esperienza spirituale permane in lui pienamente il bisogno di percepire ancora mediante i sensi quanto egli sperimenta nello spirito. E come nell'uomo completo, che tende all'esperienza della realtà intera, la percezione sensoria desta l'anelito al suo polo opposto, al mondo degli esseri elementari, così la veggenza degli esseri elementari desta a sua volta la nostalgia per il contenuto della percezione sensoria" (p. 205).

Sappiamo, grazie a *La filosofia della libertà*, che siamo noi a dividere il mondo, ch'è *uno*, in un mondo percepito (*res extensa* o *non-ego*) e in un mondo pensato (*res cogitans* o *ego*).
Non umano, dunque, è il mondo solamente percepito, e non umano è il mondo solamente pensato: il primo è ipotecato infatti da Arimane, mentre il secondo lo è da Lucifero.
Dice Steiner: "E come nell'uomo completo, che tende all'esperienza della realtà intera, la percezione sensoria desta l'anelito al suo polo opposto, al mondo degli esseri elementari, così la veggenza degli esseri elementari desta a sua volta la nostalgia per il contenuto della percezione sensoria".
Spesso i sensi vengono invece patiti o fuggiti. Ma se ne è schiavo chi li patisce, non ne è meno schiavo chi li fugge perché preso dal timore di rimanerne irretito.
Solo un "uomo completo" (un uomo del Cristo) può infatti avere con i sensi un rapporto non "bulimico" né "anoressico", bensì sobrio, sano e innocente (al noto detto di Goethe: "Non sono i sensi a errare, ma il giudizio", potremmo perciò aggiungere: "Non sono i sensi a bramare, ma la psiche").
Tra breve, Steiner parlerà appunto di una "gioiosa inclinazione" dell'anima ad accogliere pienamente "i miracoli del mondo dei sensi".
Dice infatti il Cristo-Gesù: "In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 18,3).

"*Nel complesso della vita umana lo spirito richiede il senso, e il senso richiede lo spirito*" (p. 205).

L'abbiamo detto e ridetto: il mondo sensibile è il mondo spirituale così come si presenta ai sensi (fisici), mentre il mondo spirituale è il mondo sensibile così come si presenta allo spirito (all'Io).

Se rendessimo trasparente la nostra coscienza, renderemmo trasparente il sensibile, e vedremmo allora, attraverso il sensibile, il sovrasensibile o, attraverso la materia, lo spirito (a partire, naturalmente, dagli "esseri elementari").
(Scrive Paolo: "Noi ora vediamo, infatti, come per mezzo di uno specchio, in modo non chiaro; allora invece vedremo direttamente in Dio; ora conosco solo in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente nello stesso modo con cui io sono conosciuto" – 1Cor, 12.)

"*Nell'esistenza spirituale vi sarebbe il vuoto se non vi fossero come ricordo le esperienze della vita dei sensi; nell'esperienza dei sensi vi sarebbe la tenebra se non vi operasse luminosamente, sebbene a tutta prima nel subcosciente, la forza dello spirito*.
Di conseguenza, quando l'uomo si sarà maturato in modo da poter sperimentare l'attività di Michele, non avverrà nelle anime un impoverimento delle esperienze suscitate dalla natura, ma al contrario un arricchimento. E neppure la vita del sentimento tenderà a ritirarsi dall'esperienza dei sensi, ma avrà una gioiosa inclinazione ad accogliere pienamente nell'anima i miracoli del mondo dei sensi" (pp. 205- 206).

Approfitto, prima di passare alle massime, per fare una breve digressione.
Vi ho detto, una sera (lettera 10 agosto 1924), che una persona, anni fa, smise di frequentare il nostro gruppo perché, disse, "facevamo sempre le stesse cose" (perché studiavamo sempre gli stessi testi).
Ebbene, rileggendo in questi giorni *L'impulso Cristo e la coscienza dell'io*, ho ritrovato un paio di passi che vi voglio leggere.
Il primo è questo: "Oggi dedicheremo la nostra attenzione a cose che possono interessare lo studioso di scienza dello Spirito in senso lato; cose che dovrebbero chiarire questo o quell'aspetto a chi già da tempo partecipa a queste riunioni. È bene innanzitutto ricordarsi ogni tanto che nella scienza dello Spirito l'essenziale non è tanto apprendere una determinata cosa in generale, come teoria o insegnamento, ma occuparsi sempre di nuovo, in modo più rigoroso e profondo, delle questioni e dei misteri della vita. Qualcuno potrebbe infatti obiettare: ciò che della scienza dello Spirito, in prima battuta, bisogna sapere per la vita, lo si potrebbe inserire, in tutta la sua completezza, in un opuscoletto di una sessantina di pagine; successivamente ognuno potrebbe assimilare questo opuscoletto, per farsi delle convinzioni circa l'essere dell'uomo, la reincarnazione e il karma, l'evoluzione dell'umanità e della Terra, e potrebbe, con queste convinzioni, pellegrinare attraverso la vita. E qualcuno, allettato da questa idea, potrebbe forse dire: "Ma perché il movimento antroposofico non dissemina per il mondo, in più esemplari possibili, questi argomenti principali, affinché ognuno possa farsi delle convinzioni in merito? Perché questo movimento fa una cosa apparentemente curiosa, vale a dire riunisce una volta a settimana chi si occupa di scienza dello Spirito, per descrivere sempre da capo ciò che comodamente si potrebbe inserire in una sessantina di pagine? Questi antroposofi - ci si potrebbe chiedere - che cosa hanno da dire settimana dopo settimana ai loro seguaci?". Sì, la necessità di avere dei compendi che consentano di appropriarsi dell'indispensabile, anche riguardo all'indagine spirituale stessa, forse corrisponde ad una certa mentalità del nostro tempo. Ma è proprio questo che dobbiamo richiamare sempre più alla mente, ossia che nell'indagine spirituale non sono sufficienti gli opuscoli divulgativi, che in fondo l'essenziale non è il sapere, anche se l'indagine spirituale consiste in un sapere, in una conoscenza. Dobbiamo richiamare alla mente che non bisogna vedere l'essenza dell'indagine spirituale in frasi astratte, ma in conoscenze ben concrete, di cui non basta però appropriarsi, secondo l'uso comune, come di una convinzione diffusa e accontentarsi di ciò. Non si tratta, infatti, di sapere di avere delle convinzioni. L'uomo non vive una volta sola, dal momento che ci sono nessi causali che da una vita si estendono all'altra, e dal momento che ci sono la reincarnazione e il karma. L'aspetto propriamente salvifico dell'indagine spirituale non consiste nel diffondere questi insegnamenti, ma nell'occuparsene con grande costanza, in modo profondo, intimo, con attenzione ai particolari, lasciando che questi insegnamenti operino ininterrottamente sull'anima dell'uomo".

E questo è il secondo: "Ora diamo una risposta alla domanda: perché ci riuniamo così spesso? Ci riuniamo così spesso perché non solo vogliamo arricchire la nostra conoscenza accogliendo degli insegnamenti, ma anche perché gli insegnamenti, offerti nella giusta maniera, sono adatti a rendere il nucleo del nostro essere sempre più forte e vigoroso. Versiamo una linfa vitale e spirituale nelle nostre questioni quando ci incontriamo e ci occupiamo di scienza dello Spirito. La scienza dello Spirito non è, quindi, una teoria, bensì una pozione vitale, un elisir vitale che si riversa sempre nuovamente nella nostra anima e di cui sappiamo che rende l'anima sempre più forte e vigorosa. Quando la scienza dello Spirito non sarà più per gli uomini ciò che essa è oggi, a causa dell'incomprensione del mondo esteriore, quando un giorno interverrà in tutta la nostra vita spirituale, allora gli uomini vedranno come la salvezza di tutta la vita esteriore, anche della vita fisica, dipende dal rafforzamento che si può guadagnare attraverso la meditazione e attraverso esperienze comunitarie come le nostre. Verrà il tempo in cui queste riunioni potranno diventare il ricostituente più importante per gli uomini, che potranno allora dire a tutti: le nostre capacità, la nostra salute, la nostra forza nella vita, tutto ciò lo dobbiamo al fatto che noi ci rafforziamo sempre nuovamente nel nucleo vero e proprio del nostro essere, nel centro del nostro essere!" (14).
Occupiamoci adesso delle massime.

171) "*L'organizzazione umana dei sensi non appartiene all'entità umana, ma vi è edificata dal mondo circostante durante la vita sulla terra. L'occhio percettivo è spazialmente nell'uomo, ma nella sua essenza è nel mondo. E l'uomo immerge il suo essere spirituale-animico in ciò che il mondo sperimenta in lui per mezzo dei suoi sensi. L'uomo non accoglie in sé, durante la vita sulla terra, il mondo fisico circostante, ma penetra in esso col suo essere spirituale-animico*".

Notate questa affermazione: "E l'uomo immerge il suo essere spirituale-animico in ciò che il mondo sperimenta in lui per mezzo dei suoi sensi".
Che cosa ci ricorda questo? Che l'uomo è quella parte del mondo per mezzo della quale il mondo prende coscienza di sé.
Quando affermiamo, ad esempio: "Questa è una rosa", noi ri-conosciamo la rosa, e la rosa si conosce in noi: vale a dire, il soggetto (l'Io) si ri-conosce nell'oggetto, e l'oggetto si conosce nel soggetto.
Non si tratta, mi sembra di averlo già detto, di un processo astratto, bensì di un processo concreto che necessita tanto alla nostra evoluzione quanto a quella del mondo che ci circonda.

172) "*Similmente avviene per l'organizzazione del pensiero. L'uomo penetra con essa nell'esistenza stellare. Riconosce se stesso quale mondo stellare. Quando, nel conoscere sperimentando, si è spogliato dell'organizzazione dei sensi, egli vive e si muove nei pensieri universali*".

Abbiamo detto più volte che il mondo è unità di forma e di forza, di concetto e percetto. In quanto parti di tale unità, la forma o il concetto e la forza o il percetto sono dunque mondo.
La prima è la parte "stellare", la seconda è la parte terrena o sensibile, quella accolta dalla organizzazione dei sensi.
L'uomo, quale terzo, sta in mezzo, laddove il mondo prima si divide ("*solve*") e poi si ri-unisce ("*coagula*").
E' questa la chiave di tutto. Dall'*uno* nasce il *due* (la separazione, l'opposizione, il peccato), e dal due nasce il *tre* (la ri-unione, l'accordo, la redenzione).
L'*uno* è l'unità prima della divisione, mentre il *tre* è l'unità dopo la divisione, dopo quella divisione o dualità che modernamente affligge, per dirla con Hegel, "la coscienza *infelice scissa entro se stessa*" (15).

173) "*Spogliatosi di entrambi, del mondo terrestre e di quello stellare* [del mondo dei percetti e di quello dei concetti]*, l'uomo sta dinanzi a sé stesso quale essere spirituale-animico. Allora non è più mondo, allora è veramente uomo. E il rendersi conto di ciò che sperimenta allora, vuol dire per lui conoscere se stesso, come il percepire nell'organizzazione dei sensi e del pensiero vuol dire conoscere il mondo*".

Note:

1) J.W.Goethe: *Massime e riflessioni* – TEA, Roma 1988, p. 160;
2) R.Steiner: *I confini della conoscenza della natura* – Antroposofica, Milano 1979, pp. 104 e 106;
3) *cfr. Pensare il Novecento*, 27 marzo, 22 aprile, 22 maggio 2010;
4) *cfr.* E.Gentile: *L'apocalisse della modernità* – Mondadori, Milano 2008;
5) Shrî Aurobindo: *Considerazioni e pensieri* – Bocca, Milano 1943, p. 61;
6) *cfr.* R.Steiner: *L'Apocalisse* – Antroposofica, Milano 1963;
7) P.Galluppi: *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza* (estratti) – Signorelli, Roma (s.d.), p. 34;
8) R.Steiner: *Antroposofia-Psicosofia-Pneumatosofia* – Antroposofica, Milano 1991, p. 154;
9) *101 Storie Zen* – Adelphi, Milano 1978, p. 13;
10) R.Steiner: *Genesi. I misteri della versione biblica della creazione* – Antroposofica, Milano 1978, p. 132;
11) R.Steiner: *La filosofia della libertà* – Antroposofica, Milano 1966, pp. 37-38;
12) M.Scaligero: *Il sorriso degli Dei* – Tilopa, Roma 1987, p. 18;
13) *cfr.* R.Steiner: *Introduzioni agli scritti scientifici di Goethe* – Antroposofica, Milano 2008;
14) R.Steiner: *L'impulso del Cristo e la coscienza dell'Io* – Tilopa, Roma 1994, pp. 25-26 e 40;
15) G.W.F.Hegel: *Fenomenologia dello spirito* – La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 132.

Massime 174/175/176

Cominciamo subito a leggere questa lettera, intitolata: *Memoria e coscienza morale* (22 marzo 1925).

"*Nello stato di sonno l'uomo è abbandonato al cosmo. Egli porta incontro al cosmo ciò che, nel discendere dal mondo spirituale-animico entro il mondo terrestre, egli ha in sé come risultato delle sue vite terrene precedenti. Durante la veglia l'uomo sottrae al cosmo questo contenuto del suo essere umano*" (p. 207).

L'abbandonarsi al cosmo è un'esalazione; il sottrarsi al cosmo è un'inalazione. Nell'addormentarci, esalando l'Io e il corpo astrale, torniamo al cosmo; nel risvegliarci, inalando l'Io e il corpo astrale, ci separiamo dal cosmo.
(Scrive Goethe [dal *Canto degli spiriti sull'acque*]: "L'anima dell'uomo è simile all'acqua: / viene dal cielo, / risale al cielo, / a terra di nuovo / ridiscende, / in eterna vicenda" [1].)

"*In questo ritmo, tra l'abbandonarsi al cosmo ed il sottrarsi ad esso, scorre la vita fra nascita e morte*" (p. 207).

Perché ci è impossibile stare sempre svegli senza compromettere la nostra salute? Perché dobbiamo, sì, vivere sulla Terra per portare avanti la nostra evoluzione (ch'è un'evoluzione della Terra stessa e di tutti gli esseri che la popolano), ma per poterlo fare ci è indispensabile tornare ogni notte a riprendere le forze necessarie nel mondo dello spirito dal quale veniamo e nel quale torneremo dopo la morte.

"*Il sottrarsi al cosmo è in pari tempo un assorbire l'essere spirituale-animico dell'uomo da parte dell'organizzazione nervo-sensoria. Ai processi fisici e vitali di questa organizzazione, durante la veglia, si unisce la parte spirituale-animica dell'uomo, per cooperare insieme in modo unitario. In questa azione sono contenuti: la percezione dei sensi, la formazione delle immagini della memoria e la vita della fantasia. Tali attività sono legate al corpo fisico. Le rappresentazioni, l'esperienza del pensare in cui l'uomo diviene cosciente di ciò che si svolge semicoscientemente nella percezione, nella fantasia e nella memoria, sono legate all'organizzazione del pensare*" (p. 207).

E' l'apparato neuro-sensoriale a inalare l'Io e il corpo astrale, rendendo così possibile l'ordinario stato di veglia. Non si dice appunto, di chi sviene, che ha "perso i sensi", e, di chi rinviene, che ha "ripreso i sensi"?
Durante la veglia, l'Io e il corpo astrale sono uniti alla parte eterico-fisica del sistema neuro-sensoriale e la utilizzano, come dice Steiner, per "la percezione dei sensi, la formazione delle immagini della memoria e la vita della fantasia".
"Percezione dei sensi" sta qui per "immagine percettiva". Afferma Scaligero, l'ho già ricordato: il "percepire" è inconscio; il "percepito" è conscio. E' al termine dell'inconscio processo percettivo ("di ciò che si svolge semicoscientemente nella percezione") che si dà infatti la cosciente immagine percettiva (nonché la cosciente rappresentazione).
Che poi l'Io e il corpo astrale utilizzino il corpo eterico-fisico per "la formazione delle immagini della memoria" non ci sorprende, giacché abbiamo visto che una cosa è il "ricordo in sé", ossia il ricordo che vive nel corpo eterico, altra l'immagine mnemonica che sorge quando il "ricordo in sé" si rispecchia nel corpo fisico.
Per quanto riguarda infine la "vita della fantasia", dobbiamo pensare a tutte quelle rielaborazioni e combinazioni delle immagini mnemoniche (o delle rappresentazioni) che abbiamo chiamato "immaginazioni soggettive".

Il frutto della coscienza immaginativa è infatti una "fantasia oggettiva" ("esatta", dice Goethe), per mezzo della quale si accede alla vita *soprasensibile* della realtà, mentre quello dell'ordinaria fantasia è un'"immaginazione soggettiva", per mezzo della quale si accede all'arte (così come la conosciamo), oppure, come ben sanno gli psicologi, alla vita *psichica* e *subcosciente* del soggetto.
Dice Steiner: "Le rappresentazioni, l'esperienza del pensare in cui l'uomo diviene cosciente di ciò che si svolge semicoscientemente nella percezione, nella fantasia e nella memoria, sono legate all'organizzazione del pensare".
E' solo in virtù di questa "organizzazione" che possiamo infatti rappresentarci, come abbiamo appena detto, i percetti, i "ricordi in sé" e quanto ci viene suggerito dalla fantasia.
(Approfitto per ricordare: "Come il corpo fisico si disgrega quando non lo tiene assieme il corpo eterico, come il corpo eterico cade nell'incoscienza quando non lo illumina il corpo astrale, così il corpo astrale dovrebbe lasciar cadere il passato continuamente nell'*oblio*, se l'"io" non portasse in salvo tale passato per il presente. L'*oblio* per il corpo astrale equivale alla morte per il corpo fisico e al sonno per il corpo eterico. Si può anche dire: del corpo eterico è propria la *vita*, del corpo astrale la *coscienza*, dell'io il *ricordo*" [2].)

"*Nell'organizzazione del pensare propriamente detta vi è anche la sfera per mezzo della quale l'uomo sperimenta la sua autocoscienza*" (p. 207).

Tra le rappresentazioni che ci facciamo, c'è anche quella dell'Io. Dice a questo proposito Steiner: "Mentre tutte le altre rappresentazioni che si riferiscono allo spazio fisico e alla vita nello spazio fisico vengono accolte dal corpo fisico, e precisamente per mezzo degli organi di senso, la coscienza dell'io sorge in genere perché l'io riempie il corpo eterico e si specchia per così dire nelle sue pareti interne. L'essenza della coscienza dell'io è il riflettersi del corpo eterico verso l'interno" (3).
La coscienza immaginativa dell'Io (quale Io vivente) dipende dunque dallo specchio eterico (da uno specchio, delimitato dal corpo fisico, in cui l'Io si riflette, per così dire, dall'"interno"), mentre l'ordinaria coscienza rappresentativa dell'Io (quale ego) dipende dallo specchio fisico (dall'apparato neuro-sensoriale).
E' per questa ragione che molti odierni psicologi parlano di un "Io corporeo": cioè di un Io che si rappresentano, al pari di tutto ciò che si trova e vive "nello spazio fisico" (e che si riflette dall'"esterno"), come corpo fisico.

"*L'organizzazione del pensare è un'organizzazione stellare. Se essa si esplicasse unicamente come tale, l'uomo non porterebbe in sé un'autocoscienza, ma una coscienza divina. L'organizzazione del pensare è però un'organizzazione stellare, estratta dal cosmo stellare e trasportata nelle vicende terrestri. Sperimentando il mondo stellare nell'àmbito terrestre, l'uomo diventa un essere autocosciente.*
Qui abbiamo dunque dinanzi a noi il campo della vita umana interiore in cui il mondo divino-spirituale collegato all'uomo lascia andare l'uomo stesso, affinché egli possa divenirvi uomo nel pieno significato della parola.
Ma nella sfera immediatamente sottostante all'organizzazione del pensare, là dove la percezione dei sensi, la fantasia e la formazione dei ricordi si compiono, là il mondo divino-spirituale convive nella vita umana. Si può dire che nel dispiegarsi della memoria il divino-spirituale vive nello stato di veglia dell'uomo. Le altre due attività: percezione sensoria e fantasia, sono infatti soltanto modificazioni della formazione delle immagini mnemoniche. Nella percezione dei sensi la formazione del contenuto della memoria è alla sua origine; nel contenuto della fantasia risplende nell'anima quanto di tale contenuto si conserva nell'esistenza animica" (pp. 207-208).

Di che cosa abbiamo coscienza grazie alla testa (all'ordinaria "organizzazione del pensare")? Lo abbiamo detto e ripetuto: di ciò che abbiamo percepito, di ciò che vive nella memoria e nella

fantasia, e dell'Io. Una cosa, però, è l'*essenza* di ciò che abbiamo percepito, di ciò che vive nella memoria e nella fantasia, e dell'Io, altra la coscienza che normalmente ne abbiamo (in forma di rappresentazione, d'immagine mnemonica, d'immaginazione soggettiva e di ego).
Dice Steiner: "Ma nella sfera immediatamente sottostante all'organizzazione del pensare, là dove la percezione dei sensi, la fantasia e la formazione dei ricordi si compiono, là il mondo divino-spirituale convive nella vita umana".
Qual è questa "sfera immediatamente sottostante"? E' la vivente sfera del sentire-volere.
Nella sfera del pensare riflesso siamo coscienti, mentre nella sfera (sottostante) del sentire sogniamo e in quella (ancora più sottostante) del volere dormiamo.
Come passare, dunque, dalla sfera del pensare riflesso a quelle viventi del sentire e del volere?
Abbiamo detto, una sera (lettera 7 dicembre 1924), che, per scendere, bisogna salire. Ebbene, Jung sostiene esattamente il contrario: che per salire bisogna scendere ("la discesa nel profondo precede sempre l'ascesa"). Un "teologo - scrive - sognò di vedere in vetta a un monte una specie di castello del Gral. Si avviò per una strada che sembrava condurre proprio ai piedi della montagna e all'inizio della salita. Ma quando fu più vicino, scoprì con sua grande delusione che un abisso lo separava dal monte, un burrone tetro e profondo nel quale gorgogliava un'acqua d'averno. Un sentiero ripido conduceva sul fondo e si riarrampicava faticosamente su per l'altro fianco. Ma la prospettiva non era invitante, e il teologo si svegliò. Anche qui, al sognatore che tende a una più luminosa altezza si oppone la necessità di sprofondare prima in un baratro oscuro: questa si dimostra condizione indispensabile per un'ulteriore salita. Nel baratro si cela un pericolo: l'uomo prudente lo evita ma, così facendo, si lascia anche sfuggire il bene che un rischio, assunto con coraggio seppure imprudentemente, potrebbe conseguire" (4).
"Condizione indispensabile" per ascendere sarebbe dunque lo "sprofondare prima in un baratro oscuro": il che significherebbe, in altri termini, che il pensare e la coscienza, per ascendere, dovrebbero prima "sprofondare" nel baratro subcosciente del sentire e in quello incosciente del volere (karmicamente determinati).
Ma non è così (come credono quanti, essendo animati da uno spirito pagano o paganeggiante, ignorano il piccolo "Guardiano della soglia"), giacché "condizione indispensabile" per ascendere non è lo "sprofondare prima in un baratro oscuro", bensì *prendere coraggiosamente coscienza del fatto che, a causa della "caduta" o del cosiddetto "peccato originale", siamo già sprofondati in un baratro*, e che il problema o il compito è piuttosto quello di riuscire a venirne fuori (in grazia della forza del *Logos* che inabita l'Io).
(Afferma chiaro e tondo Hillman: "La sensazione che si debba essere redenti io non l'avverto. Non sento bisogno di redenzione, perché non sento di essere nato nella colpa" [5], e Umberto Galimberti, replicando a Vito Mancuso che scrive: "Il cristiano sa che per la sua fede è assolutamente irrinunciabile la convinzione che in nessun altro nome sotto il cielo c'è salvezza se non nel nome di Gesù", così dice: "Se avessi fede potrei convenire (a parte il concetto di "salvezza", perché non vedo da che cosa mi devo salvare) nel nome di Gesù" [6].)
A tal fine (cioè al fine di rendere *felix* tale *culpa*), dobbiamo educare e sviluppare il pensare, così che trovi *in se stesso* la forza necessaria a fronteggiare, in un primo tempo, quella dell'ordinario sentire (autoreferenziale) e, in un secondo tempo, quella dell'ordinario volere (del bramare).
Scendere invece, come vorrebbe Jung, con il pensare astratto e con la coscienza ordinaria nelle viventi sfere del sentire e del volere significherebbe scendere, inermi, nella "fossa dei leoni".
Ripensiamo alla matematica: perché "non è un'opinione"? Non lo è proprio perché sta fuori di tale fossa. Standone fuori, sta però fuori anche della vita (ricordate queste parole di Goethe? "La matematica non può eliminare un pregiudizio, non può mitigare la testardaggine, calmare la faziosità, non può far nulla in campo etico").
Ma che cosa potrebbe fare allora? Potrebbe sfruttare il suo stato limbico per apprendere l'arte di domare i leoni e poter così tornare, come il profeta Daniele, alla vita. E che cosa fa, invece? Riscende nella fossa, astratta e inerme com'è, finendo così, come dimostra la moderna "psicologia del profondo", con l'essere sbranata.

Sapete che cosa diceva uno yoghi di cui non ricordo il nome? "Se fossi fuoco, il fuoco non mi brucerebbe".
Aveva ragione: solo un pensiero di fuoco (le "lingue di fuoco" della Pentecoste) potrebbe infatti penetrare nella sfera delle emozioni e degli istinti senza rimanere incenerito.
Lo ripeto: occorre che il pensiero trovi *in se stesso* la vita e la forza che hanno solitamente i sentimenti e gli impulsi della volontà, se vuole davvero penetrare nella loro sfera per trasformarli (nobilitarli).
Dice Steiner: "Nel contenuto della fantasia risplende nell'anima quanto di tale contenuto si conserva nell'esistenza animica".
Si tratta del contenuto della memoria. "Nella percezione dei sensi - spiega infatti - la formazione del contenuto della memoria è alla sua origine".
La fantasia giostra dunque i contenuti dalla memoria: il che conferma che si tratta di un'"immaginazione soggettiva", in quanto il bagaglio della memoria è soggettivo o personale.

"*Lo stato di sonno trasporta nella sfera cosmica lo spirituale-animico dell'uomo. Nel sonno l'attività del suo corpo astrale e del suo io si immerge nel cosmo divino-spirituale. L'uomo non è soltanto al di fuori del mondo fisico, ma anche al di fuori del mondo stellare. È invece in seno agli esseri divino-spirituali da cui ha origine la sua esistenza*" (p. 208).

"L'uomo - dice Steiner - non è soltanto al di fuori del mondo fisico, ma anche al di fuori del mondo stellare".
E che c'è "al di fuori" (o al di là) del mondo stellare dei pensieri (dei *logoi*)? C'è il *Logos*, quale fondamento (ontologico) della moralità.

"*Nel momento presente dell'evoluzione cosmica queste entità divino-spirituali operano in modo da imprimere, durante lo stato di sonno, il contenuto morale del mondo nel corpo astrale e nell'io*" (p. 208).

Il contenuto morale del mondo, impresso, durante il sonno (senza sogni), dalle entità divino-spirituali nel corpo astrale e nell'Io, può trasparire nei sogni. Ma per decifrarlo e comprenderlo, lo abbiamo detto, occorre un certo sviluppo della coscienza immaginativa e di quella ispirata.
Tutti dunque affrontiamo, ogni notte, il "momento della verità" (su noi stessi), quale espressione della moralità vivente, e non di quella codificata.

"*Ogni processo cosmico nell'uomo dormiente è un reale processo morale, non già un processo che possa anche lontanamente venir detto simile all'attività della natura*" (p. 208).

Ho già richiamato l'attenzione sul fatto che nel *Pater Noster* formulato da Steiner è detto: "La Tua volontà sia da noi attuata quale Tu l'hai posta nella nostra intima essenza".
Se attuassimo la nostra "intima essenza", vale a dire il nostro vero Io, attueremmo dunque la volontà di Dio, e saremmo per ciò stesso morali. Infatti "Dio non vuole ciò ch'è giusto, ma è giusto ciò che Dio vuole".
Volendo domandarci: "che cosa vuole Dio da me?", e sapendo che la volontà di Dio è posta nel nostro vero Io, dovremmo quindi domandarci: "Che cosa voglio Io da me?" ("Che cosa vuole l'Io dall'ego?").
Va detto, però, che si tratta di una domanda che sarebbe meglio non porsi, se non si è pienamente coscienti della differenza tra l'ego e l'Io spirituale. Questo vuole infatti, consapevolmente, ciò che vuole Dio (il *Logos* che lo inabita), mentre quello vuole, inconsapevolmente, ciò che vogliono gli ostacolatori.
Dice Hillman: "In terapia il problema non è come sono diventato così, ma cosa vuole da me il mio angelo" (7).

Lo dice perché sa che gli Angeli esistono? C'è da dubitarne, poiché in tal caso non militerebbe, come invece fa (tessendo le lodi di Guglielmo di Ockham), nel partito dei nominalisti. E perché allora lo fa? Soltanto perché un'affermazione del genere è bella, suggestiva, provocatoria o quant'altro.
Non lo dice, insomma, per amore della verità o di quella bellezza che fa da *trait-d'union* tra la verità e la moralità, ma per mero estetismo o ludismo ("Ma dove andare - scrive appunto - per giocare con le idee?") (8).
Ricordate quel passo (massima 13 e lettera 12 ottobre 1924) in cui Steiner spiega che salendo dalla coscienza immaginativa a quella ispirata, il vasto sentimento "di gioia" (la *Mater gaudiosa*) provato grazie all'immaginazione si trasforma in "un dolore animico altrettanto vasto" (nella *Mater dolorosa*), poiché si avverte, sia la sofferenza "che sta a base dell'intera esistenza del mondo", sia quella "dell'isolamento"? Ebbene, è soltanto a questo punto (cioè al di là della soglia) che si sperimenta *in modo vivo la responsabilità morale*, e viene perciò meno ogni tentazione più o meno ludica.

"*L'uomo trasporta dallo stato di sonno a quello di veglia questo processo, con i suoi effetti postumi. Tali effetti permangono allo stato di sonno, poiché l'uomo è sveglio solamente nella vita che è rivolta alla sfera del pensiero. Quello che avviene propriamente nella sfera della sua volontà, anche durante la veglia, è ravvolto in un'ottusità pari a quella nella quale è immersa tutta la vita animica durante il sonno. Ma nella vita volitiva dormiente il divino-spirituale continua ad operare durante lo stato di veglia. L'uomo è moralmente tanto buono o tanto cattivo, quanto può esserlo a seconda della vicinanza che nel sonno egli ha con gli esseri divino-spirituali. E se ne avvicina più o meno a seconda di come moralmente sono state le sue vite terrene precedenti*" (pp. 208-209).

Le entità divino-spirituali che incontriamo durante lo stato di sonno, quando l'Io e il corpo astrale sono separati dal corpo eterico e dal corpo fisico, operano anche durante lo stato di veglia, nella sfera incosciente della volontà.
Dice Steiner: "L'uomo è moralmente tanto buono o tanto cattivo, quanto può esserlo a seconda della vicinanza che nel sonno egli ha con gli esseri divino-spirituali".
In breve: "Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei". Dal momento che i pensieri sono esseri divino-spirituali, coltivare cattivi pensieri è come coltivare cattive amicizie: è una questione di affinità. Se non ci rendiamo degni di avvicinare le entità positive, ci si avvicinano quelle negative. Anche gli esseri divino-spirituali hanno un loro *habitat*: ci sono ambienti "psichici" che favoriscono l'attecchimento di quelli negativi, e ambienti "animici" che li tengono viceversa lontani.
Dovremmo dunque aver cura della nostra anima, così che le entità positive possano trovarvisi a loro agio e quelle negative a disagio. Insomma, più trascuriamo il corpo astrale e più questo attira i parassiti; più lo curiamo (mediante lo studio e la disciplina interiore) e più questo attira gli *Angeli*.
E' anche questo lo scopo della catarsi o della purificazione del corpo astrale descritta nell'*Iniziazione*.
Rileggiamo: "L'uomo è moralmente tanto buono o tanto cattivo, quanto può esserlo a seconda della vicinanza che nel sonno egli ha con gli esseri divino-spirituali".
Non facciamoci però ingannare dai sogni, perché può anche darsi che un santo ne abbia di brutti e un malvivente di belli.
Dal momento, tuttavia, che Dio "rimprovera - come afferma la Bibbia - quello che ama" (Pro 3,12), un malvivente che avesse bei sogni e dormisse sonni tranquilli dovrebbe preoccuparsi più di quanti, santi o meno, hanno invece degli incubi.

"*Dalle profondità dell'essere animico sveglio risuona ciò che durante il sonno, in comunione con il mondo divino-spirituale, si è potuto innestare nell'essere animico stesso. Ciò che così risuona dal profondo è la voce della coscienza*" (p. 209).

Ripensiamo, ancora una volta, ai primi versi dell'inno dantesco alla Vergine: "Vergine madre, figlia del tuo figlio, / umile e alta più che creatura, / termine fisso d'etterno consiglio / …".
"Termine fisso d'etterno consiglio": è questa la vera "voce della coscienza" (la vera ispirazione).
Ricordate che cosa dissi quando studiammo *La filosofia della libertà*? Dissi, rifacendomi al titolo di una commedia di Eduardo, che la voce della coscienza è una voce "di dentro", ma che non tutte le voci "di dentro" sono voci della coscienza.
"Di dentro", infatti, parla *Ave* (Maria), la voce della coscienza (della "gloriosa donna de la mente"), ma "di dentro" parla anche *Eva*, la voce dell'incoscienza ("Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo" – Mc 7,15). A noi il compito d'imparare a distinguere l'una dall'altra, con l'aiuto di Michele.
Non dimentichiamolo mai: nessuno può andare al *Padre*, se non attraverso il *Figlio*; nessuno può andare al *Figlio*, se non attraverso lo *Spirito Santo*; nessuno può andare allo *Spirito Santo*, se non attraverso la *Vergine-Sophia*; nessuno può andare alla *Vergine-Sophia*, se non attraverso *Michele*.

"*Si mostra così come il processo, che la concezione materialistica del mondo inclina a spiegare soltanto dal lato naturale, risulta invece un fenomeno morale alla luce della conoscenza dello spirito.*
Nella memoria opera in modo immediato nell'uomo sveglio l'essere divino-spirituale; nella coscienza morale quell'essere medesimo opera nell'uomo sveglio in modo mediato, cioè quale effetto postumo.
La formazione della memoria avviene nell'organizzazione nervo-sensoria; la formazione della coscienza morale si svolge come processo puramente animico-spirituale, ma nell'organizzazione del ricambio e delle membra" (p. 209).

Abbiamo visto che una cosa è la *forza* della memoria (quale "facoltà"), altra il *contenuto* della memoria (il "ricordo in sé"), e altra ancora la *forma* della memoria (l'immagine mnemonica).
Nella "forza" della memoria dell'uomo sveglio è attivo, in modo *immediato*, l'essere divino-spirituale, mentre nella "formazione della memoria", cioè nella formazione dell'*immagine mnemonica* (lettera 22 febbraio 1925), è attiva, in modo *mediato*, l'organizzazione neuro-sensoriale.
Dice Steiner: "Nella coscienza morale quell'essere medesimo opera nell'uomo sveglio in modo mediato, cioè quale effetto postumo". Perché "postumo"? Perché il tipo o il grado di coscienza che abbiamo di quell'essere è frutto delle nostre precedenti vite terrene (del nostro *karma*).
"Nello stato di sonno - abbiamo infatti letto all'inizio di questa lettera – l'uomo è abbandonato al cosmo. Egli porta incontro al cosmo ciò che, nel discendere dal mondo spirituale-animico entro il mondo terrestre, egli ha in sé come risultato delle sue vite terrene precedenti".
Ho detto, poco fa, che la voce della coscienza è una voce "di dentro", ma che non essendo tutte le voci "di dentro" voci della coscienza, abbiamo il compito d'imparare a distinguerle.
Poiché tanto la voce della coscienza quanto quelle dell'incoscienza provengono dall'inconscio, abbiamo bisogno di una scienza che ci permetta di discernere gli spiriti, evitandoci così di prendere fischi per fiaschi: di scambiare, cioè, le forze negative per quelle positive, e viceversa.
Solo un pensiero e una coscienza capaci di mantenersi desti allorché varchiamo la soglia che divide la veglia (il conscio) dal sonno (dall'inconscio) possono evitarci di correre tale rischio.
Abbiamo detto e ridetto che la matematica, in quanto astratta, non ha alcun peso o spessore morale. Pensate, ad esempio, alla tavola pitagorica: è un capolavoro di chiarezza, d'ordine e di armonia ("La matematica può darci almeno un'idea di quel sentimento di superba chiarezza, di luminoso nitore, ch'è possibile trarre dal mondo concettuale") (9). Nelle sfere del sentire e del volere non regnano però chiarezza, ordine e armonia, bensì oscurità, disordine e contrasti.
Al di là del confine che divide la sfera neuro-sensoriale dalla sfera ritmica e da quella metabolica possiamo perciò confondere il bene col male.

Come imparare dunque a distinguerli? Lo abbiamo detto: seguendo la via della conoscenza e risalendo così, grado a grado, quella "scala santa" che porta, attraverso *Michele*, alla *Vergine-Sophia*, poi allo *Spirito Santo*, poi ancora al *Figlio* e infine al *Padre*.
Solo lo *Spirito Santo* può permetterci infatti di distinguere, nella sfera del sentire, ciò che proviene dal *Figlio* da ciò che proviene da Lucifero, e solo il *Figlio* può permetterci di distinguere, nella sfera del volere, ciò che proviene dal *Padre* da ciò che proviene da Arimane.

Domanda: Non ti sembra che l'odierna e incessante esortazione a "essere noi stessi", rivoltaci perfino dalla pubblicità, risulti, in questa luce, grottesca?
Risposta: Nel caso della pubblicità, avresti potuto anche dire "infera", giacché ci esorta a comprare una cosa piuttosto che un'altra, per "essere" mediante l'"avere" ("Io valgo!").
Fatto si è che l'Io c'è e opera. Quella che non c'è e non opera è invece la coscienza dell'Io. Dobbiamo dunque partire dall'ordinaria coscienza dell'Io quale "ego" per arrivare, passo dopo passo, alla coscienza dell'Io quale "Io o Sé spirituale".
Tieni presente, peraltro, che più si sviluppa l'autocoscienza, più si diventa consapevoli e partecipi della realtà e dell'attività dell'Io, e meno si ha voglia di chiacchierare o discutere (scrive Paolo: "Accogliete colui che è ancora debole nella fede, e non discutete sulle opinioni" – Rm 14,1).
Te lo dico perché oggi, trovandoci quasi sempre alle prese con un intellettualismo che ama perversamente e sterilmente argomentare, ma non concludere (tant'è che discetta di tutto, ma non è persuaso di niente), dobbiamo non solo aprirci il varco in un'intricata foresta di menzogne, d'inganni e di illusioni, ma anche imparare a badare non tanto ai pensieri che vengono espressi, quanto piuttosto a ciò che si manifesta *attraverso* quei pensieri.
(A chi ritenesse eccessivo parlare dell'intellettualismo come di una "perversione" dell'intelletto, consiglierei di leggere un breve saggio di Franz von Baader [1765-1841], intitolato: *Sull'analogia dell'istinto di conoscere e dell'istinto di generare* [10].)
Dostoevskij ha detto, come sai: "Se Dio non esiste, tutto è permesso". Se Dio non esiste, se non esistono, cioè, la verità, la bellezza e la moralità, tutto in effetti è permesso, perché tutto è allora vero, bello e buono. Ma se Dio esiste, se esistono, cioè, la verità, la bellezza e il bene, non tutto è permesso, e si è chiamati allora a cercare la verità per riconoscere il falso, il bello per riconoscere il brutto e il bene per riconoscere il male ("essendo il tentatore illusione e inganno, dai quali Tu ci liberi grazie alla luce della conoscenza di Te").
Tieni conto, infine, che l'intellettualismo si emancipa dalla moralità legata alla legge o alla tradizione (propria dell'intelletto), ma, non approdando a una nuova e più alta moralità, cade nel baratro del relativismo, dell'indifferenza o del vuoto morale.
Ascolta, a proposito dell'amare "l'argomentare, ma non il concludere", questa favola di Esopo: "Un cacciatore, che seguiva la pista di un leone, chiese a un taglialegna se ne avesse visto le tracce e se ne conoscesse la tana. "Posso mostrarti addirittura il leone in persona!" rispose l'interpellato. Ma il cacciatore, pallido per la paura e battendo i denti, ribatté: "Sto cercando solo la traccia, io, mica il leone!" (11).

Domanda: Il sogno è voce della coscienza morale?
Risposta: Spesso, sì. In un capitolo di *Metamorfosi della vita dell'anima* (12), Steiner spiega che l'uomo, un tempo, sperimentava la coscienza morale in modo esteriore, e non, come noi, in modo interiore. Ad esempio, quella che un tempo era l'esperienza esteriore delle Erinni o delle Furie si è trasformata, per noi, nell'esperienza interiore del rimorso.
E' quando l'esperienza della realtà spirituale si fa interiore che nasce la voce della coscienza. Quella che si fa sentire nel sogno è la voce della coscienza degli Dèi, mentre quella che si fa sentire nella veglia è la voce della nostra coscienza.
Come l'uomo, dunque, "è moralmente tanto buono o tanto cattivo, quanto può esserlo a seconda della vicinanza che nel sonno egli ha con gli esseri divino-spirituali", così la voce della nostra

coscienza è moralmente tanto buona o tanto cattiva, a seconda del grado di sintonia in cui sta con quella degli Dèi.

"*Fra le due sta l'organizzazione ritmica. Essa, nella sua attività, è sviluppata verso due lati, polarmente opposti. Come ritmo del respiro è in intima relazione con la percezione dei sensi e col pensare. Nel respiro dei polmoni il processo è allo stadio più grossolano; ma si affina e, come respiro così affinato, diventa percezione sensoria e pensiero. La percezione dei sensi è ancora vicinissima al respiro, ma è un respiro attraverso gli organi dei sensi, non attraverso i polmoni. Già più lontano dalla respirazione polmonare e sorretto dall'organizzazione del pensiero, è il rappresentare, il pensare;* ciò *che già confina col ritmo della circolazione sanguigna e che è già un respirare interiore, collegato con l'organizzazione delle membra e del ricambio, si manifesta nell'attività della fantasia.*
Questa attività giunge animicamente alla sfera della volontà, come il ritmo della circolazione giunge all'organizzazione del ricambio e delle membra.
Nell'attività della fantasia l'organizzazione del pensiero tende ad accostarsi all'organizzazione della volontà. È un immergersi dell'uomo nella sua sfera di volontà, dormiente durante lo stato di veglia" (pp. 209-210).

Non dovremmo dimenticare che, parlando della sfera mediana o ritmica, parliamo di *due* ritmi: del ritmo respiratorio e di quello cardiaco.
Pensate ai quattro temperamenti: il temperamento melanconico (terra) e quello collerico (fuoco) sono legati, rispettivamente, alla sfera cefalica e a quella metabolica, mentre il temperamento sanguigno (aria) e quello flemmatico (acqua) sono appunto legati, nell'ordine, al ritmo della respirazione e a quello della circolazione.
Ma c'è di più. Che cosa facciamo, in realtà, alimentandoci? Detto in soldoni: introduciamo nel nostro organismo parti del mondo esterno. E che cosa fa il nostro organismo? Prende subito a digerirle per assimilare (rendere simile a sé) ciò che va assimilato ed eliminare ciò che va eliminato.
Ebbene, quanto avviene sul piano metabolico avviene anche su quello respiratorio: anche qui, infatti, introduciamo nel nostro organismo l'aria esterna, assimilando, diciamo così, l'ossigeno ed eliminando l'anidride carbonica.
Ma non è tutto. Il medesimo processo si svolge anche a un terzo e superiore livello, ma se passando dal primo al secondo, ossia dal cibo all'aria, si è reso meno palpabile, qui giunge a spiritualizzarsi. Mediante la percezione sensibile penetra infatti in noi un contenuto (un'essenza) del mondo che, grazie al pensare, in parte assimiliamo, attraverso la memoria, e in parte invece eliminiamo, attraverso l'oblio.
Dice appunto Steiner (riferendosi al passaggio dal secondo al terzo livello): "Nel respiro dei polmoni il processo è allo stadio più grossolano; ma si affina e, come respiro così affinato, diventa percezione sensoria e pensiero".
Alimentandoci, respirando e conoscendo entriamo dunque in rapporto col mondo, sia in modo materiale, sia in modo spirituale.
Quand'è dunque che il pensare perde ogni carattere matematico o algoritmico? Quando varca i confini del sistema neurosensoriale, portandosi in quella sfera ritmico-circolatoria che, a differenza di quella ritmico-respiratoria, è prossima al sistema del ricambio.

"*Nelle persone organizzate in questa maniera, i contenuti dell'anima appaiono perciò come sogni nello stato di veglia. In Goethe viveva una siffatta organizzazione umana. Di conseguenza egli diceva che Schiller gli doveva interpretare i suoi sogni poetici.*
In Schiller era invece attiva l'altra organizzazione. Egli viveva attingendo a ciò che aveva portato seco dalle sue vite terrene precedenti. Doveva cercare il contenuto di fantasia adatto ad un forte volere" (p. 210).

Abbiamo visto che "nell'attività della fantasia l'organizzazione del pensiero tende ad accostarsi all'organizzazione della volontà".
L'organizzazione del pensiero di Goethe tende infatti ad accostarsi alla volontà mediante l'attività ritmico-circolatoria, mentre l'organizzazione della volontà di Schiller tende ad accostarsi a quella del pensiero mediante l'attività ritmico-respiratoria, prossima al sistema neuro-sensoriale.
Parliamo, ovviamente, della "fantasia poetica". Schiller, ad esempio, scrive *Lettere sull'educazione estetica del genere umano* (13) o *Sulla poesia ingenua e sentimentale* (14), mentre Goethe scrive il *Faust* (15) o la *Favola* (16).
Il volere di Schiller tende dunque al pensare, mentre il pensare di Goethe tende al volere. Nel primo, l'elemento di partenza è individuale (personale), in quanto risente, come detto, delle vite terrene precedenti o del *karma*, mentre nel secondo è universale ("Faust è bensì una singola figura, ma nessuno potrebbe immaginarsela creata in tanti esemplari quanti sono i personaggi di Shakespeare. L'Io che Goethe rappresenta nel suo Faust può essere messo dinanzi a noi un'unica volta. Se, accanto ad Amleto, Shakespeare poté creare tante altre figure: Lear, Otello, ecc., accanto al Faust si può bensì creare un Tasso o un'Ifigenia; ma essendo ben consapevoli della differenza che passa tra questi poemi. Faust non è Goethe; Faust, in sostanza, *è ogni uomo*") (17).
Nel caso di Goethe, abbiamo pertanto a che fare con una "fantasia poetica", mentre, in quello di Schiller, abbiamo a che fare, diciamo così, con una "fantasia filosofica".
Anche la filosofia, in quanto espressione dell'anima razionale-affettiva (ossia di un'anima essenzialmente "estetica"), è infatti una "fantasia".
Pensate ad esempio a Kant: attraverso la sua filosofia non si capisce forse meglio com'era fatto Kant che non com'è fatto il mondo? Oppure pensate a Croce e Gentile: il primo era un idealista erudito ("… essendo io diviso tra una curiosità da erudito e bibliofilo e un interesse filosofico") (18); il secondo un idealista misticheggiante. Ebbene, non si ha forse, nel carattere dei loro diversi idealismi, un riflesso delle loro diverse nature?
La specie di filosofia che ciascuno si sceglie - diceva Fichte - dipende dalla specie di uomo che egli è (19).

"*Sugli uomini predisposti a tendere verso la sfera della fantasia, in modo che la visione della realtà sensibile si muti per loro spontaneamente in immagini di fantasia, conta la potenza arimanica nelle sue intenzioni universali. Con l'aiuto di uomini siffatti essa ritiene di poter scindere totalmente dal passato l'evoluzione dell'umanità, per condurla nella direzione da lei voluta*" (p. 210).

Per meglio comprendere questo passo, domandiamoci: quale interesse hanno in comune Lucifero e Arimane? E' presto detto: quello di evitare che gli uomini, penetrando conoscitivamente la realtà sensibile, scoprano che la sua essenza è sovrasensibile.
A tal fine, operano però diversamente. Dice Steiner: "Con l'aiuto di uomini siffatti essa [*la potenza arimanica*] ritiene di poter scindere totalmente dal passato l'evoluzione dell'umanità, per condurla nella direzione da lei voluta".
Ho ricordato, poco tempo fa (lettera 15 marzo 1925), *L'apocalisse della modernità* dello storico Emilio Gentile. In questo libro, si parla anche di Tommaso Marinetti (1876-1944), autore di quel "manifesto del futurismo" in cui si afferma, tra le altre cose, che "un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bella della Vittoria di Samotracia".
Come si vede, l'elemento meccanico-arimanico può arrivare a esercitare, con la complicità di Lucifero, un forte potere di seduzione.
Arimane vorrebbe però cancellare il passato. Come mostra il libro di Gentile, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, molti credevano, ad esempio, che solo distruggendo il passato potesse venire alla luce l'"uomo nuovo".
E che cosa è venuto invece fuori? Sono venuti fuori, l'ho già ricordato, la prima guerra mondiale, il comunismo, il fascismo, il nazismo e la seconda guerra mondiale.

Ma questa tremenda lezione della storia non sembra essere servita a capire che l'"uomo nuovo" può venire alla luce *cambiando, non le cose, ma il modo di pensare, sentire e volere le cose*.

"*Su uomini che sono organizzati verso la sfera della volontà, ma che per interiore amore verso una concezione ideale del mondo configurarono energicamente la visione sensibile in immagini di fantasia, conta la potenza luciferica. Mediante uomini siffatti essa vorrebbe trattenere completamente l'evoluzione dell'umanità negli impulsi del passato. Essa potrebbe così impedire all'umanità di immergersi nella sfera in cui la potenza di Arimane deve venir superata*" (p. 210).

Lucifero vorrebbe "impedire all'umanità di immergersi nella sfera in cui la potenza di Arimane deve venir superata": vorrebbe cioè impedirle di immergersi nella sfera della modernità.
Ma quanti sanno che dire "modernità" significa dire "anima cosciente" e "scienza"? Emilio gentile, ad esempio, che intitola il suo libro: *L'apocalisse della modernità*, non lo sa, perché non sa, come tutti gli odierni storici, che la modernità è in primo luogo un fatto dell'anima.
Pensate, per fare un banale esempio, di portare un orologio che va indietro da un orologiaio che, conoscendone solo il quadrante, si limitasse a spostarne in avanti le lancette. Vi soddisferebbe? Non credo, perché la causa del difetto che si presenta sul quadrante non sta nel quadrante, ma nella cassa: cioè all'interno, e non all'esterno dell'orologio, così come stanno all'interno, e non all'esterno, dell'essere umano le vere cause degli avvenimenti storici.
Ci si potrebbe ad esempio chiedere: ma perché, tra la fine del diciannovesimo secolo e gli inizi del ventesimo, gran parte dell'umanità si era "messa in testa" che dovesse morire un mondo e nascerne un altro, o che dovesse morire un uomo (quello "borghese") e nascerne un altro?
Mai si potrebbe rispondere a questo interrogativo se s'ignorasse che nel 1879 è cominciata la nuova reggenza di Michele, che nel 1899 è finita l'"era oscura" (il *Kali Yuga*) ed è cominciata una nuova rivelazione degli *Spiriti della personalità* (delle *Archài*).
Ascoltate: "Una delle nozioni più essenziali per la conoscenza del nostro tempo è che l'umanità si trova in certo senso alle soglie di una nuova rivelazione. Si tratta della rivelazione che dovrà avvenire (e sotto certi riguardi sta già avvenendo) ad opera degli Spiriti della personalità. Essi, se così si vuol dire, stanno salendo al rango di creatori, mentre finora nel divenire dell'umanità abbiamo potuto considerare come creatori solo gli spiriti che nella Bibbia sono chiamati Elohim, e che noi chiamiamo Spiriti della forma (…) Dall'inizio del secolo ventesimo, e con più precisione dal 1899 noi uomini presenti nel mondo ci troviamo immersi in una nuova ondata di vita spirituale che si va effondendo nel complesso della vita dell'umanità" (20).
Va però ricordato che questa "nuova ondata di vita spirituale" (ribollente nell'inconscio) diviene creativa se la coscienza umana le va incontro munita di un nuovo e vivo pensare, mentre diviene distruttiva se le va incontro munita dei vecchi, consunti e morti pensieri ("Tutti i peccati di omissione del pensiero, penetrano nella luce come oscurità") (21).

"*Nella vita terrena noi stiamo fra due poli opposti. Al di sopra sono disseminate le stelle. Di là irradiano le forze collegate con tutto ciò che nell'esistenza terrena è regolare e calcolabile. L'alternarsi regolare del giorno e della notte, delle stagioni dell'anno, i periodi universali più lunghi, sono tutti riflessi terreni di processi stellari.*
L'altro polo irradia dall'interno della terra. In esso vive l'irregolare. Il vento e le intemperie, il tuono e il lampo, i terremoti e le eruzioni vulcaniche, tutti riflettono processi interiori della terra" (pp. 210-211).

Altrove, il primo di questi due poli viene detto, da Steiner, "astronomico", il secondo "meteorologico".

"*L'uomo è l'immagine di questa natura stellare-terrestre. Nella sua organizzazione del pensiero vive l'ordine delle stelle; nella sua organizzazione delle membra e della volontà vive il caos della*

terra. Nell'organizzazione ritmica viene sperimentato in libero equilibrio l'essere umano terrestre" (p. 211).

L'essere umano terrestre vive dunque nella sfera in cui regna un libero e dinamico equilibrio tra l'astronomia e la meteorologia, tra il celeste e il terrestre, tra la regolarità e l'irregolarità.
Pensate di nuovo alla danza classica. E' corpo, movimento e volontà, ma un corpo, un movimento e una volontà ai quali il pensiero conferisce eleganza, grazia e armonia.
Quando l'astronomia soffoca la meteorologia s'ingenera invece un "formalismo" rigido, se non addirittura "coatto" o "stereotipato", così come ogni volta in cui la meteorologia soffoca l'astronomia s'ingenera un "de-formalismo" scomposto, se non addirittura "isterico" o "epilettoide".
(Sentite, a proposito del movimento continuo o discreto, che cosa risponde la grande ballerina americana Cynthia Harvey, ora insegnante di danza, a una domanda relativa a ciò che cerca di dare ai suoi allievi: "Quello su cui cerco di lavorare è il passaggio che c'è tra un passo e l'altro, tra un movimento e l'altro. Vorrei trasferire l'idea di un flusso…" [22].)
Leggiamo adesso le massime.

174) "*L'uomo è organizzato, quanto allo spirito e al corpo, da due lati. In primo luogo dal cosmo fisico-eterico. Ciò che in questa organizzazione irradia da entità divino-spirituali nell'entità umana, ci vive come forza della percezione, della facoltà mnemonica e dell'attività della fantasia*".

175) "*In secondo luogo l'uomo è organizzato da quanto proviene dalle sue vite terrene precedenti. Questa organizzazione è del tutto spirituale-animica e vive nell'uomo attraverso il corpo astrale e l'io. L'effetto delle entità divino-spirituali che penetrano in questa entità umana risplende nell'uomo come voce della coscienza, con tutto ciò che le è affine*".

176) "*Nella sua organizzazione ritmica l'uomo ha il continuo collegamento di entrambi i lati degli impulsi divino-spirituali. Nell'esperienza del ritmo la forza della memoria è portata nell'essere della volontà, e la potenza della coscienza morale nell'essere delle idee*".

Note:

1) J.W.Goethe: *Cento poesie* – Einaudi, Torino 2011, p. 75;
2) R.Steiner: *La scienza occulta nelle sue linee generali* – Antroposofica, Milano 1969, pp. 51-52;
3) R.Steiner: *Antroposofia-Psicosofia-Pneumatosofia* – Antroposofica, Milano 1991, p. 177;
4) C.G.Jung: *La dimensione psichica* – Boringhieri, Torino 1972, pp. 136-137;
5) J.Hillman: *Il piacere di pensare (conversazione con Silvia Ronchey)* – Rizzoli, Milano 2001, p. 99;
6) *cfr. Amore e verità*, 6 marzo 2005;
7) J.Hillman-M.Ventura: *100 anni di psicoterapia e il mondo va sempre peggio* – Garzanti, Milano 1993, p. 84;
8) *ibid.*, p. 164;
9) R.Steiner: *La posizione dell'antroposofia nei confronti della filosofia* – Antroposofica, Milano 2012, p. 102;
10) F.von Baader: *Sull'analogia dell'istinto di conoscere e dell'istinto di generare* in *Filosofia erotica* – Rusconi, Milano 1982;
11) Esopo: *Favole* – Mondadori, Milano 1996, p. 101;
12) *cfr.* R.Steiner: *Metamorfosi della vita dell'anima* – Tilopa, Roma 1984;
13) *cfr.* F.Schiller: *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* – Armando, Roma 1971;
14) *cfr.* F.Schiller: *Sulla poesia ingenua e sentimentale* – Mondadori, Milano 1995;

15) *cfr.* J.W.Goethe: *Faust* – Einaudi, Torino 1967;
16) *cfr.* J.W.Goethe: *Favola* – Adelphi, Milano 1995;
17) R.Steiner: *Metamorfosi della vita dell'anima*, p. 157;
18) C.Albanese: *Un uomo di nome Benedetto* – Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001, p. 19;
19) R.Steiner: *Gli enigmi della Filosofia* – Tilopa, Roma 1987, p. 16;
20) R.Steiner: *Come ritrovare il Cristo?* – Antroposofica, Milano 1988, pp. 147-148; *cfr.* pure *L'uomo da creatura a creatore*, 1 marzo 2004;
21) R.Steiner: *Macrocosmo e microcosmo* (O.O. 119) – Stampato in proprio, Verona 2012, p. 35;
22) *cfr.* www.balletto.net/giornale.php?articolo=166.

Massime 177/178/179

Prima di cominciare a leggere questa lettera, intitolata: *L'apparente estinguersi della conoscenza dello spirito nell'epoca moderna* (29 marzo 1925), sarà bene considerare che se non si tiene conto, come fa il materialismo, della storia dell'anima, risulta difficile stabilire quando cominci davvero la "modernità".
Stando a Stephen Toulmin, alcuni ne collocano l'origine "nell'anno 1436, quando Gutemberg adottò i caratteri di stampa mobili; alcuni nel 1520, con la ribellione di Lutero contro l'autorità della chiesa; altri nel 1648, con la fine della guerra dei trent'anni; altri ancora con la rivoluzione americana del 1776 o quella francese del 1789; mentre solo per pochi i tempi moderni iniziano nel 1895, con *L'interpretazione dei sogni* di Freud e l'ascesa del "modernismo" nelle arti figurative e nella letteratura" (1).
Sappiamo, però, che non sono tali eventi ad aver generato la modernità, bensì è la modernità, ossia l'avvento dell'anima cosciente (1413), ad aver generato tali eventi.

"*Chi voglia rettamente giudicare l'antroposofia nella sua relazione con lo sviluppo dell'anima cosciente, deve sempre di nuovo dirigere lo sguardo all'atteggiamento spirituale dell'umanità civile che inizia con il fiorire delle scienze, e tocca il suo culmine nel secolo diciannovesimo.*
Poniamo dinanzi all'occhio dell'anima il carattere di quest'epoca, e confrontiamolo col carattere di epoche anteriori. Tutti i tempi dell'evoluzione cosciente dell'umanità videro nella conoscenza ciò che unisce l'uomo col mondo dello spirito. Ciò che si era rispetto allo spirito, si attribuiva alla conoscenza. Nell'arte, nella religione, viveva la conoscenza.
Questo mutò all'alba dell'epoca dell'anima cosciente. Allora la conoscenza cominciò a non curarsi più di una gran parte della vita dell'anima umana. Voleva indagare la relazione che l'uomo sviluppa con l'esistenza quando rivolge alla "natura" i suoi sensi e il giudizio del suo intelletto. Ma non voleva più occuparsi della relazione che l'uomo sviluppa col mondo dello spirito, quando adopera la sua facoltà interiore di percezione, così come adopera i sensi" (p. 212).

Immaginiamo un uomo che guardi il Sole. Sarà certo dell'esistenza del sole, ma di nient'altro, in quanto sarà accecato dalla luce. Questa, volendo, potrebbe essere un'immagine dell'uomo dei primordi.
Immaginiamo, però, che lo stesso uomo prenda lentamente a girarsi. All'inizio, vedrà ancora il Sole, ma comincerà a vedere anche altre cose; in seguito, vedrà sempre più le altre cose, ma sempre meno il Sole. In ultimo, quando sarà giunto ad avere il Sole alle sue spalle, vedrà le altre cose e non più il Sole; sarà perciò certo dell'esistenza di quelle, ma non di questo: sarà certo, cioè, delle cose che vede, ma non del Sole che gli consente di vederle. Questa, volendo, potrebbe essere un'immagine dell'uomo moderno.
Si tratta infatti di un uomo che non ha più un Dio (il *Padre*) davanti a sé, ma un Dio (il *Figlio*) che sta in lui (nell'Io), e che, attraverso di lui, illumina il mondo (quale *Spirito Santo*).
E' questo il senso dell'incarnazione del Verbo e, per dirla con Scaligero, dei "nuovi misteri" (2).
"All'alba dell'epoca dell'anima cosciente", dice Steiner, "la conoscenza cominciò a non curarsi più di una gran parte della vita dell'anima umana. Voleva indagare la relazione che l'uomo sviluppa con l'esistenza quando rivolge alla "natura" i suoi sensi e il giudizio del suo intelletto".
E' questo il momento in cui l'uomo comincia appunto a *osservare e pensare*, grazie al Sole, il mondo che ha di fronte, ma non ancora a *pensare e osservare* il Sole che glielo illumina.

"*Ne sorse la necessità di riattaccare la vita spirituale dell'uomo non più alla conoscenza del presente, ma a conoscenze del passato, a tradizioni*" (p. 212).

Non vedendo più il Sole che un tempo aveva di fronte e non essendo ancora in grado di pensare e osservare il Sole che illumina dall'interno della sua anima il mondo, l'uomo "riattacca" la vita spirituale "non più - come dice Steiner - alla conoscenza del presente, ma a conoscenze del passato, a tradizioni": tenta cioè di colmare il vuoto animico prodotto dalla conoscenza sensibile per mezzo dell'antica conoscenza sovrasensibile.
Non disponiamo infatti, ancor oggi, di una moderna conoscenza del mondo materiale, ma di un'antica conoscenza di quello spirituale? In quanto antica, questa è però *memoria* (di quanto fu conosciuto) e *fede* (in quanti lo conobbero), e non conoscenza.
E' stata conoscenza finché l'uomo ha usufruito istintivamente delle intuizioni, delle ispirazioni e delle immaginazioni che lo collegavano al mondo divino-spirituale, ma ha cessato di esserlo quando tali facoltà hanno lasciato il posto allo stato vigile dell'intelletto e del rappresentare, e si sono ritirate, rispettivamente, nella sfera della morte (o, come dice Steiner ne *L'Apocalisse*, della "*trance* profonda"), nella sfera del sonno e in quella del sogno.
Vi voglio leggere, in proposito, alcuni passi di una "Noterella" pubblicata dall'"Osservatorio scientifico-spirituale" a commento della seguente dichiarazione di Benedetto XVI: "Un Dio soltanto pensato non è un Dio. Se Egli non si mostra, noi non giungiamo fino a Lui. La cosa nuova dell'annuncio cristiano è la possibilità di dire ora a tutti: Egli si è mostrato. E adesso è aperta la porta verso di Lui".
Dice la "Noterella": "A noi sembra, però, che anche il Dio che "si è mostrato" non sia, per l'uomo moderno, che un "Dio soltanto pensato", poiché "si è mostrato" nel passato ad altri, ma non si mostra oggi a lui (tant'è che viene esortato ad avere fede in chi gli dice che "si è mostrato"). Non basta, infatti, che un Dio si mostri, ci vuole anche un uomo che sia in grado di vederlo. E l'uomo moderno non ne è in grado, poiché sa vedere soltanto quanto gli mostrano i sensi (fisici). Se è perciò aperta, grazie al Cristo, la "porta" che va da Dio verso l'uomo, è ancora chiusa, invece, quella che va dall'uomo verso Dio. L'uomo moderno è capace infatti di tramandare il ricordo di un Dio che "si è mostrato" o di pensare astrattamente un Dio che si mostra, ma non di *percepirne* la vita, l'anima e lo spirito (per "giungere" così "fino a Lui"). E come potrebbe cominciare a percepirlo (dal momento che "un Dio soltanto pensato - secondo quanto afferma Benedetto XVI - non è un Dio")? Cominciando - come ben sanno quanti conoscono l'insegnamento di Steiner - a liberare l'ordinario pensiero intellettuale dal vincolo dei sensi (fisici), superando così la sua astrattezza, il suo vuoto o il suo non-essere (che diviene tanto il non-essere dell'Io, quanto il non-essere di Dio)" (3).
E' chiaro l'equivoco? Quella che per gli uomini del passato fu un'"esperienza" o una "rivelazione", per noi non è ormai che un'"informazione", una "notizia" o, come pure si dice, un "pensiero ricevuto": ossia un dato che non può assolutamente prescindere dal sostegno del sentire e del volere o, in una parola, della fede.

"*La vita dell'anima fu scissa in due. Da un lato sorgeva davanti all'uomo la conoscenza della natura, sempre più tendente a procedere innanzi, e svolgentesi in vivente attualità. Dall'altro lato stava l'esperienza di una relazione col mondo dello spirito la cui relativa conoscenza era fluita in tempi più antichi. Per questa esperienza si era andata via via perdendo ogni comprensione di come anticamente si fosse formata la conoscenza corrispondente. Si avevano le tradizioni, ma non più la via per la quale le verità così tramandate erano state c o n o s c i u t e. Si poteva soltanto c r e d e r e alle tradizioni*" (pp. 212-213).

Alla scissione della vita dell'anima consegue la scissione tra la scienza e la fede: ossia, lo abbiamo appena detto, tra la conoscenza, basata sull'osservazione e sul pensiero, e la memoria di ciò che "in tempi più antichi" fu conosciuto, ma non del modo in cui fu conosciuto.
Lo dimostra il fatto che l'odierna rappresentazione dell'uomo dei primordi non è quella di un iniziato, di un illuminato o di un veggente, bensì quella, come mi sembra di aver già detto, di un

cavernicolo che impugna con una mano la clava e trascina con l'altra per i capelli la propria consorte, o di un "buon selvaggio" dedito puerilmente a fantasticare di anime, di spiriti e di Dèi.

"*L'uomo che, intorno alla metà del secolo diciannovesimo, avesse riflettuto in piena consapevolezza sulla situazione spirituale, avrebbe dovuto dirsi: l'umanità è giunta a stimarsi capace di svolgere ormai solo una conoscenza che non abbia nulla a che fare con lo spirito; un'umanità anteriore poteva investigare quello che si può sapere dello spirito; ma la facoltà necessaria a quest'indagine è andata smarrita per l'anima umana.*
Gli uomini non abbracciavano cioè con l'occhio dell'anima tutta la portata delle cose. Si limitavano a dire: la conoscenza non arriva fino al mondo spirituale; questo può essere soltanto oggetto di fede" (p. 213).

Quaesīvi et non invēni: così s'intitola un libro di Augusto Guerriero (Ricciardetto) (4). Lo ricordai quando ci occupammo de *La filosofia della libertà*.
Ma che cosa penseremmo, dissi allora scherzando, di qualcuno che, dopo aver chiesto delle sigarette in una macelleria, annunciasse, *urbi et orbi*: *quaesīvi et non invēni*?
"Raddrizzate la via del Signore", dice il Battista, esortandoci per l'appunto a *quaerĕre et invenīre* il *Logos* non più fuori di noi, ma dentro di noi ("Il regno di Dio è dentro di voi" – Lc 17,21).
Vedete, la coscienza rappresentativa è anche detta, da Steiner, "oggettiva", e il sano orientamento della *libido* è detto, da Freud, "oggettuale". E' in ragione di questo ordinario orientamento del pensare e del volere che continuiamo a cercare lo spirito fuori di noi, senza trovarlo.
Non lo troviamo, perché vive ormai nella forza con cui lo cerchiamo. *Invertire tale orientamento*: questo significa "raddrizzare la via del Signore", e questo significa, come usa dire Scaligero, "risalire il movimento del pensiero".
Pensate a un fiume: il suo movimento naturale lo porta verso la foce. Chiunque volesse scoprirne la sorgente dovrebbe pertanto risalirne il corso, andando contro-corrente.
Lo stesso vale per chiunque voglia scoprire la sorgente del pensare. Per mezzo dello studio, in specie de *La filosofia della libertà*, e della pratica della concentrazione, dovrebbe risalirne *innaturalmente, e quindi volitivamente* il movimento, fino ad arrivare a scoprirne la fonte nell'Io (in cui è presente il *Logos*).

"*Per ottenere qualche lume intorno a questo fatto, consideriamo i tempi in cui la saggezza greca dovette ritirarsi dinanzi alla romanità divenuta cristiana. Chiuse dall'imperatore Giustiniano le ultime scuole della filosofia greca, anche gli ultimi custodi della sapienza antica emigrarono dal territorio su cui ora si sviluppava la vita culturale europea. Essi trovarono ospitalità presso l'accademia di Gondishapur in Asia*" (nell'odierno Iran) (p. 213).

Come ricorda Massimo Jevolella, nell'accademia di Jundishāpūr (fiorita intorno al 550 d.C.), i membri della comunità cristiano-nestoriana che vi operava non solo custodivano e traducevano in lingua araba quanto proveniva dall'antichità classica (in primo luogo le opere di Ippocrate, di Galeno, di Euclide, di Archimede, di Platone, di Aristotele, di Apollonio e di Tolomeo), ma coltivavano anche la medicina, la filosofia, la matematica e l'astronomia (5).
(Afferma Steiner: "Fin nel cuore dell'India e dell'Egitto Alessandro trapiantò le conoscenze spirituali sulla natura che aveva appreso da Aristotele. Le istituzioni culturali da lui fondate nei diversi paesi poterono dare i loro frutti migliori perché egli si preoccupò che gli uomini di ogni popolo sentissero quel sapere come loro proprio, non come un che di estraneo, imposto dai greci. Solo una natura ardente come quella di Alessandro poté avere successo in un'impresa del genere; nei tempi successivi sempre nuovi filosofi e scienziati si trasferirono dalla Grecia verso quei paesi del vicino oriente. Fra le accademie fondate da Alessandro in oriente, oltre a quella di Edessa, fu soprattutto l'accademia di Gondishapur ad accogliere sempre di nuovo, per secoli, studiosi e maestri greci" [6].)

L'*arabismo filosofico-scientifico* del quale era culla ed espressione fu però contrastato e fagocitato dall'*Islam* (sorto nel 622), che trasformò l'accademia (dopo il 638) in una Istituzione di studi islamici (scrive Henry Corbin, nella prefazione alla sua *Storia della filosofia islamica*: "Prescindendo dalle opinioni o dall'"ortodossia", che mettono in discussione la qualità "musulmana" di tale o tal altro dei nostri filosofi, intenderemo per "filosofia islamica" quella filosofia il cui nascere e le cui modalità sono legate essenzialmente al fatto religioso e spirituale dell'Islam…") (7).
Perdonate, ma per caratterizzare ciò che qui c'interessa dell'arabismo di Jundishāpūr, ritengo opportuno riprendere, in libertà, parte di un articolo dell'"Osservatorio scientifico-spirituale", dal titolo: *I retroscena del 666* (cui naturalmente vi rimando) (8).
Dice Wolfgang Weirauch (dialogando con Heinz-Herbert Schoffler): stando a quanto afferma Steiner, Sorath "sarebbe un essere di natura arimanica" che "ha pienamente sviluppato l'anima cosciente", e che, agendo "dalla luna", guiderebbe "certi spiriti più elevati che avevano intenzione di esercitare una determinata azione sull'umanità nell'anno 666 d.C.".
In che cosa doveva consistere tale azione? Nel far sì - spiega sempre Steiner - che "la saggezza dell'anima cosciente" discendesse sugli uomini "dall'alto, come una rivelazione", e non che i singoli vi ascendessero in virtù del proprio sforzo.
Se tali "spiriti più elevati" avessero realizzato le loro intenzioni la saggezza in questione non sarebbe stata dunque una libera conquista dell'Io, ma un dono o una concessione di un non-Io.
L'Io non vive però nella saggezza (nel sapere) dell'anima cosciente, bensì nell'attività che serve a conquistarla. Chiunque avesse mirato a ostacolare lo sviluppo dell'Io, dell'anima cosciente o dell'autocoscienza, avrebbe quindi potuto fare, mettiamo a Galilei, questo discorso: "Non c'è alcun bisogno che ti sforzi di osservare e pensare il mondo da solo, perché tutto quello che potrai conquistarti così faticosamente posso dartelo io".
Chiaro, no? Eppure, per Weirauch e per il suo interlocutore non è affatto così.
Domanda infatti il primo: "Rudolf Steiner riferisce nelle sue conferenze che nel settimo secolo, specialmente nell'anno 666, nell'accademia di Gundishapur si sarebbe potuta verificare [*ove non fosse stata ostacolata dall'Islam*] un'evoluzione automatica e prematura dell'anima cosciente, in virtù del fatto che sarebbero stati dati all'anima contenuti di sapere che dovevano essere conquistati soltanto nel corso dei successivi duemila anni grazie a uno sviluppo dell'individualità. Come avrebbe agito questo vasto sapere sugli uomini di allora?".
E Schoffler risponde: "Rudolf Steiner ipotizza che siano comparsi alcuni geni dal sapere immenso. Tale sapere sarebbe stato diffuso tramite l'accademia, ed ancor più grazie all'incontro tra uomini in varie circostanze. Esso sarebbe stato trasferito ad altri a cascata. Ciò avrebbe comportato un'enorme accelerazione ed il sapere così conseguito avrebbe avuto ripercussione sugli uomini contaminandoli spiritualmente. Essi sarebbero stati corrotti da questo sapere che avrebbe agito come una seduzione. I pensieri umani naturalmente sarebbero stati indirizzati diversamente da quanto è accaduto senza questa acquisizione di sapere, la quale doveva essere conseguita soltanto nel corso dei secoli".
Weirauch però insiste: "Steiner dice al proposito che l'anima cosciente sarebbe stata formata in modo automatico e l'uomo non avrebbe potuto conseguire un ulteriore perfezionamento spirituale superiore dell'anima. Non mi è del tutto chiaro (*vedete?*) come le anime umane avrebbero potuto essere paralizzate a causa di un immenso sapere, in modo tale da non potersi sviluppare ulteriormente. Come va inteso ciò?".
Replica allora Schoffler: "In effetti gli uomini non avrebbero potuto svilupparsi ulteriormente sino al Sé spirituale e ai livelli spirituali superiori. Sarebbe bastato loro il dianetico (*l'intelletto*). Quando un uomo può e sa molte cose corre il pericolo di arrestarsi nello sviluppo".
A questo punto, Weirauch confessa: "Cerco ripetutamente di raffigurarmi la seguente immagine: compaiono alcuni geni dal sapere immenso, lo diffondono, ed esso attira cerchie sempre più ampie, non riesco tuttavia a concepire (*vedete?*) come ciò avrebbe potuto frenare tutto il futuro sviluppo animico dell'Occidente".

E Schoffler conclude: "In effetti è difficile immaginarlo (*vedete?*), dal che si può dedurre come quest'impulso sarebbe stato smisurato e schiacciante …".
Come si vede, viene messo in risalto il carattere prematuro dell'impulso di Jundishāpūr e la schiacciante smisuratezza del sapere che ne sarebbe derivato, ma non viene messo per nulla in risalto ciò ch'è invece essenziale: la sua capacità di limitare o impedire una libera iniziativa e attività dell'Io.
E perché non viene messo in risalto? Perché la seduzione operata dalla prospettiva di un cotanto sapere fa dimenticare che il problema non è costituito dal sapere, dalla sua maggiore o minore ampiezza, bensì dallo spirito che lo anima e, in specie, dal tipo di rapporto in cui tale spirito sta con l'Io umano.
Che cos'è dunque lo "sviluppo prematuro dell'anima cosciente"? E' lo sviluppo di una *scienza* che non è insieme *autocoscienza* e *libertà*.
E' più salutare, insomma, un piccolo sapere nelle mani di un grande Io (come quello, poniamo, di Galilei), che non un grande sapere nelle mani di un piccolo Io.

"*Era questa una delle sedi in cui, grazie alle gesta di Alessandro Magno, si era conservata in oriente la tradizione dell'antico sapere. Esso viveva là nelle forme che Aristotele gli aveva date.*
Ma questo sapere venne afferrato dalla corrente orientale che si può designare col nome di arabismo. Per un lato del suo essere, l'arabismo è uno sviluppo prematuro dell'anima cosciente. Mediante una vita dell'anima troppo prematuramente attiva nella direzione dell'anima cosciente, l'arabismo rese possibile che con esso si riversasse dall'Asia, sull'Africa e sull'Europa meridionale e occidentale, un'ondata spirituale la quale riempì certi europei di un intellettualismo che sarebbe dovuto venire soltanto più tardi. Già nel settimo e nell'ottavo secolo l'Europa meridionale e occidentale ricevette degli impulsi spirituali la cui venuta sarebbe stata lecita soltanto nell'epoca dell'anima cosciente" (pp. 213-214).

Pensando al goetheanismo (mitteleuropeo), dobbiamo pensare a un impulso spirituale volto a preparare il passaggio dell'anima cosciente dalla sua fase di sviluppo scientifico-naturale a quella scientifico-spirituale, mentre, pensando all'arabismo, dobbiamo pensare a un impulso spirituale volto, per un verso (quello di Jundishāpūr), a sviluppare in modo prematuro l'anima cosciente e, per l'altro (quello islamico), a potenziare e congelare l'anima razionale-affettiva.
Afferma Jacques Ellul: "C'è una particolarità dell'Islam che colpisce e mi pare interessante: la fissità dei concetti" (9); e Alain Besançon scrive: "L'idea di una rivelazione progressiva (*in divenire*) è estranea all'Islam" (10).
Ascoltate ciò che scrive Scaligero: "Mediante l'arabismo [*islamizzato*] fu immesso nell'anima occidentale un impulso di trascendimento dell'Io, *prima che questo Io ci fosse* (…) L'Io effimero, secondo Avicenna, è un raggio del Divino, che dopo la morte si riassorbe nel Divino"; questo "elimina il senso della funzione reale dell'Io quotidiano: che è congiungere la vita quotidiana con lo spirito. Elimina la possibilità di comprendere che l'effimero non nasce da un Io effimero, ma dal fatto che l'uomo non afferra se stesso come Io; non afferra l'elemento vivente nel concetto, in cui si esprime il potere di sintesi dell'Io" (11).
Non esiste infatti, potremmo dire noi, un Io quotidiano o effimero (un ego), bensì esiste una coscienza quotidiana o effimera di quell'Io spirituale che continua a vivere dopo la morte.

"*Questa ondata spirituale poteva destare nell'uomo l'intellettualità, ma non lo sperimentare più profondo mediante il quale l'anima si immerge nel mondo dello spirito*" (p. 214).

Ho detto, poc'anzi, che l'arabismo islamizzato rappresenta un potenziamento e un congelamento dell'anima razionale-affettiva.
Potenziando l'ordinaria tensione tra il suo momento "razionale" e quello "affettivo", congela la separazione del pensare dal volere. Il potenziamento del pensare esaspera il razionalismo astratto (la

tendenza all'"arabesco"), mentre quello del volere esaspera, per un verso, il fideismo e, per l'altro (in modo più o meno sublimato), la sensualità (per Henry Corbin, scrive Jevolella, "Averroé e Ibn 'Arabî rappresentano i due massimi punti d'arrivo, rispettivamente, della via razionalista e di quella mistica") (12).
Sappiamo che il pensare e il volere sono chiamati invece a riavvicinarsi e a riunirsi. Ricordiamoci che il *Logos* "maiuscolo" è unità o sintesi di *logos*, *pathos* ed *eros*, mentre il *logos* "minuscolo" (l'algida *ratio*) non comprende il *pathos* né tantomeno l'*eros*.
Dice Giovanni: "La Luce, quella vera, che illumina ogni uomo, veniva nel mondo" (Gv 1,9). Perché sente il bisogno di dire: "quella vera"? Evidentemente perché ce n'è una falsa. E qual è quella falsa? E' la fredda luce del razionalismo, dell'illuminismo e dell'intellettualismo: quella appunto del *logos* minuscolo o dell'ego.

"*Se dunque dal secolo quindicesimo al diciannovesimo l'uomo metteva in attività la sua facoltà conoscitiva, egli poteva immergersi nelle profondità animiche solo fino ad un livello al quale ancora non incontrava il mondo spirituale.*
L'arabismo, che andava penetrando nella vita culturale europea, trattenne dal mondo dello spirito le anime che cercavano la conoscenza. Esso promosse innanzi tempo l'attività dell'intelletto che era solo capace di comprendere la natura esteriore.
L'arabismo si palesò molto potente. Chi ne era afferrato, veniva dominato nell'anima da un orgoglio interiore, in gran parte del tutto incosciente. Sentiva la potenza dell'intellettualismo; ma non sentiva l'impotenza del mero intelletto a penetrare nella realtà" (p. 214).

Abbiamo detto che la seduzione operata dalla prospettiva di un immenso sapere fa dimenticare che il problema non è costituito dalla maggiore o minore ampiezza del sapere, bensì dallo spirito che lo anima e, in specie, dal tipo di rapporto in cui l'Io umano sta con tale spirito.
E di che cosa ci parla qui Steiner? Di un "orgoglio interiore, in gran parte del tutto incosciente", che viene per l'appunto tentato dalla "potenza dell'intellettualismo" (da quella di un immenso sapere) senza minimamente avvertire "l'impotenza del mero intelletto [*quella del piccolo Io*] a penetrare nella realtà".
Questo che cosa vuol dire? Vuol dire che dobbiamo imparare a riconoscere (anzitutto in noi stessi) l'orgoglio, la vanità o il narcisismo, giacché dove abitano questi sentimenti non abita la verità, e dove abita la verità non abitano questi sentimenti.
Rileggiamo: "L'arabismo si palesò molto potente. Chi ne era afferrato, veniva dominato nell'anima da un orgoglio interiore, in gran parte del tutto incosciente. Sentiva la potenza dell'intellettualismo; ma non sentiva l'impotenza del mero intelletto a penetrare nella realtà".
Ho detto, una sera (lettera 22 marzo 1925), che chi ritenesse eccessivo parlare dell'intellettualismo come di una "perversione" dell'intelletto, farebbe bene a leggere un breve saggio di Franz von Baader, intitolato: *Sull'analogia dell'istinto di conoscere e dell'istinto di generare*.
Non vi è infatti un'analogia tra "l'impotenza del mero intelletto a penetrare nella realtà" e la cosiddetta "*impotentia coeundi et generandi*"?
Rileggete, di Steiner, il capitolo della *Cronaca dell'Akasha* (13) in cui si parla della "separazione dei sessi", e troverete confermata la tesi di von Baader.
Sul piano spirituale, l'*impotentia coeundi et generandi* è l'incapacità di "penetrare la realtà" per raggiungere l'essenza dei fenomeni e di unirsi ai noumeni, così da ri-generare tanto se stessi che la realtà (diceva Goethe: "Soltanto ciò ch'è fecondo è vero"). Tale *impotentia* significa sterilità: la stessa sterilità che caratterizza l'autoerotismo.
E' questo, di fatto, il carattere di quasi tutta la nostra odierna cultura: ossia di un pensiero che, partendo, più o meno consapevolmente, dal presupposto che la "realtà in sé" è inconoscibile, gira e rigira oziosamente e sterilmente intorno alle cose e ai problemi, pascendosi e compiacendosi di se stesso.

Sappiamo che l'intelletto, in quanto deputato a conoscere il corpo (l'aspetto sensibile) della realtà, non può penetrarne l'essenza.
E' giusto, dunque, partire dalla conoscenza del corpo della realtà (come fa la scienza naturale), non però arrestarsi a questo livello. E' quando ci si ferma qui, infatti, che tutto quanto va al di là del corpo fisico diventa "materia di fede" (negativa, nel caso dell'ateismo), e non di conoscenza ("La fede in Dio - afferma Margherita Hack – è insondabile e inspiegabile, ma non sufficiente per dimostrarne l'esistenza. Ma se gl'è un atto di fede affermare che Dio esiste, gl'è un atto di fede anche dire i' contrario") (14).

"*Si abbandonava quindi alla realtà esteriore che cade sotto i sensi, che sta dinanzi all'uomo di per sé stessa, ma non si sognava di accostarsi alla realtà spirituale.*
Tale fu la situazione che trovò dinanzi a sé la vita culturale del medioevo. Essa possedeva le potenti tradizioni del mondo spirituale; ma la sua vita animica era intellettualisticamente così impregnata dall'azione, direi quasi occulta, dell'arabismo, che la conoscenza non trovava accesso alle sorgenti dalle quali, in ultima analisi, era pur scaturito il contenuto di quelle tradizioni.
Fin dall'alto medioevo si combattè dunque una lotta fra ciò che l'uomo sentiva istintivamente quale connessione spirituale, e la forma che il pensare aveva assunto attraverso l'arabismo.
L'uomo sentiva in sé il mondo delle idee. Lo sperimentava come qualcosa di reale. Ma non trovava nell'anima la forza di sperimentare lo spirito nelle idee. Nacque così il r e a l i s m o, che nelle idee ben sentiva la realtà, ma che tale realtà non sapeva trovare. Il realismo udiva nel mondo delle idee il favellare della parola universale, ma non riusciva a capirla" (pp. 214-215).

Scrivono Reale e Antiseri: "Fu nel secolo XI che l'Occidente venne a contatto con la cultura orientale. A quei tempi l'Islam era il depositario della scienza e del sapere che erano stati prodotti nell'antichità (…) Ma la cultura araba che penetrò nell'Occidente era per lo più cultura greca tradotta in arabo e fu così, pertanto, che attraverso gli Arabi, l'Occidente poté riappropriarsi delle teorie filosofiche e scientifiche del mondo greco" (15).
Tale mediazione, soprattutto per quanto riguarda Aristotele, non è stata però priva di conseguenze.
"La dialettica di Aristotele - osserva infatti Scaligero - fu usata (*da Avicenna e da Averroè*) come forma di un contenuto appartenente all'anima islamica. Un'antica visione del Divino fece sua la logica di Aristotele: la quale, come primo strumento di una nuova consapevolezza del mondo, avrebbe dovuto recare nell'attività razionale la virtù del Logos, quale forza radicale dell'Autocoscienza. Questo moto subì la sua paralisi in Europa, ad opera dell'Arabismo (*islamizzato*), che negava all'intelletto individuale capacità sovrasensibile" (16).
Che cosa vuol dire negare "all'intelletto individuale capacità sovrasensibile"? Vuol dire negare all'Io la capacità di pensare non solo l'essenza delle cose, ma anche, se non soprattutto, l'essere di tutte le essenze, cioè Dio.
Nell'Islam, afferma appunto Gianni Baget-Bozzo, Dio può essere obbedito, ma non pensato ("Non esiste una teologia musulmana che sia l'analogo musulmano della teologia cristiana […] Non esiste nel mondo musulmano quello che nel mondo cristiano è l'idea di Dio. Esistono solo gli attributi dell'azione divina. Dio in sé non è pensabile…") (17).
Ebbene, non è significativo (chi ha orecchie per intendere, intenda) che come non è pensabile, per l'Islam, "Dio in sé", così non è pensabile, per Kant, la "cosa in sé"? E non è significativo che la scienza contemporanea abbia fatto proprio l'insegnamento di Kant? Dice ad esempio Boncinelli: "Tra i miei progetti editoriali c'è un libro che vorrei intitolare: *Kant che ti passa*. O, per esteso: *Se ti viene un dubbio metafisico, Kant che ti passa* (…) Che cosa vorrei scrivere? Che Kant era un biologo eccezionale. Ha risolto nel settecento due problemi fondamentali, il problema della conoscenza, da un lato, e il problema della morale, dall'altro. La biologia moderna ha rivendicato totalmente queste conquiste di Kant" (18); e Piergiorgio Odifreddi così gli fa eco: "Noi moderni possiamo guardare all'antichità con occhi differenti dagli antichi. Siamo moderni anche perché

abbiamo letto la *Critica della ragion pura* di Kant, e sappiamo che nasciamo con degli "a priori", mediante i quali percepiamo il mondo esterno" (19).
(Dice in proposito Steiner: "All'ingresso della nuova fase di decadenza, che significa il precipitare di tutta la vita spirituale, all'ingresso di questa fase sta Kant. Nella prefazione alla seconda edizione della *Critica della ragion pura* egli dice esplicitamente: "Io dovetti respingere entro i suoi limiti l'aspirazione alla verità, per ottenere il campo libero per ciò che vuole la religione pratica". Da qui la separazione netta fra ragione pratica e ragione teorica; nella ragione pratica i postulati di Dio, libertà, immortalità, puramente ordinati al bene; nella ragione teorica la distruzione di ogni possibilità di conoscenza per penetrare in un qualsivoglia mondo spirituale. Tale è la situazione storica e certo, sulle orme di Kant, camminerà ancora per molto tempo [*come abbiamo appunto visto*] l'aspirazione alla saggezza del nostro tempo" [20]. Attenzione: nella citazione di Kant, dove si legge "religione pratica" si dovrebbe probabilmente leggere "ragione pratica". Queste, comunque, sono le parole di Kant: "Io dunque ho dovuto sopprimere il *sapere* per sostituirvi la *fede*" [21].)
Come meravigliarsi, dunque, che dall'idea di un "in sé" impensabile sia derivato il nominalismo su cui si sorregge il materialismo: ossia la convinzione che l'"in sé", cioè il concetto o l'idea, non abbia alcuna sostanza o realtà?
Ricordate che cosa dissi quando studiammo *La filosofia della libertà*? Dissi che l'Io si determina riversando la propria *forza (volitiva) nella forma (pensante)* dell'idea.
Lo dissi avendo presente che Steiner chiama le idee "recipienti d'amore". L'amore che il *Logos* versa nell'Io, l'Io lo riversa infatti nelle idee, colmandole così di questo contenuto.
Quand'è, dunque, che si diventa nominalisti? Quando si è capaci di cogliere la *forma* delle idee, ma non il loro contenuto: vale a dire, l'*essere* dell'Io, del *Logos* o dell'amore. E quand'è che si è incapaci di cogliere tale contenuto? Quando non si è stati previamente capaci di cogliere la *forza* dell'amore nel pensare: in quel pensare che, come dice Scaligero, è "il punto di presa dell'Io nella coscienza" (22).
Ricordate? "Nessun'altra attività animica dell'uomo è così facile a misconoscersi quanto il pensare. Il volere, il sentire, continuano a riscaldare l'anima umana anche in seguito, nel rivivere lo stato d'animo originale. Troppo facilmente, invece, il pensare, nella rievocazione, lascia freddi; esso sembra inaridire la vita dell'anima. Ma questo è proprio soltanto l'ombra fortemente attiva della sua realtà intessuta di luce e immergentesi con calore nelle manifestazioni del mondo. Questo immergersi avviene con una forza fluente entro la stessa attività pensante, la quale è forza d'amore di natura spirituale" (23).

"*Il n o m i n a l i s m o che gli si oppose, non potendo capire quella parola, ne negò addirittura l'esistenza. Per il nominalismo il mondo delle idee era soltanto una somma di formule nell'anima umana, senza radici in una realtà spirituale.*
Ciò che esisteva in queste correnti continuò a vivere fin nel secolo diciannovesimo. Il nominalismo diventò il modo di pensare della conoscenza naturale" (p. 215).

Torniamo, per un attimo, a Kant. Per quale ragione non si è accorto che la "cosa in sé" è un *concetto*, e non una *cosa*? Perché ha patito, al pari di tutti noi, l'incapacità della coscienza ordinaria di cogliere *la realtà nel concetto e il concetto nella realtà, il percetto nel concetto e il concetto nel percetto* o, se si vuole, *l'oggetto nel soggetto e il soggetto nell'oggetto*.
Ha realizzato, è vero, che oltre la realtà fenomenica deve essercene una noumenica, ma questa l'ha poi immaginata "al di là" della rappresentazione, quale "cosa in sé", e non (come avrebbe dovuto), e "al di là" (quale percetto), e "al di qua" (quale concetto) sia della rappresentazione che dell'immagine percettiva.
(Scrive Vladimir Solov'ev: "Affermando (…) la cosa in sé, come una realtà che esiste e che agisce su di noi, Kant le attribuisce la categoria qualitativa dell'esistenza (realtà) e la categoria relazionale dell'azione causale; invece, secondo Kant, tutte le categorie, e quindi anche le due che abbiamo appena menzionato, non sono altro che forme soggettive della nostra conoscenza e possono essere

legittimamente applicate solo al mondo dei fenomeni, al mondo della nostra esperienza, mentre non possono essere assolutamente applicate alla cosa in sé, in quanto cosa che sta fuori della nostra esperienza e alla quale dunque non si può assolutamente attribuire né un'azione su di noi né, in genere, un'esistenza, ciò significa che deve essere semplicemente considerata come non esistente" [24]. E' questa la ragione per la quale Steiner afferma, ne *La filosofia della libertà*, che Kant ha innalzato l'edificio dell'idealismo critico sulle stesse fondamenta del realismo ingenuo che intendeva confutare: è questo infatti a credere che le cose esistano e agiscano su di noi, indipendentemente da noi [25].)

"*Essa costruì un grandioso sistema di concezioni del mondo che cade sotto i sensi, ma distrusse la comprensione dell'essenza del mondo delle idee. Il realismo visse un'esistenza morta. Esso sapeva della realtà del mondo delle idee, ma non poteva raggiungerla nella conoscenza vivente*" (p. 215).

Un sonetto del Belli è intitolato: *Antro è pparlà dde morte, antro è mmorì* (26). Allo stesso modo, "antro" è teorizzare in modo metafisico e in virtù dell'anima razionale-affettiva la realtà del mondo delle idee, "antro" sperimentarla in modo scientifico e in virtù di un anima cosciente passata dalla sua prima fase di sviluppo alla seconda.
Una vera conoscenza di tale realtà può essere solo frutto di un pensare che sia al tempo stesso un percepire e di un percepire che sia al tempo stesso un pensare.

"*Quella realtà verrà raggiunta se l'antroposofia troverà la strada che conduce dalle idee allo sperimentare lo spirito nelle idee*".

Sperimentare lo spirito nelle idee significa sperimentare le idee quali *essenze*, *entità* o, per l'appunto, *spiriti*: non quali "oggetti", cioè, ma quali "soggetti" deputati a servire, e non ad asservire, l'Io. Le idee che normalmente abbiamo somigliano invece a un agrume spremuto, del quale non è rimasta che la scorza.

"*Nel realismo veracemente proseguito deve sorgere una via della conoscenza che si accompagnerà al nominalismo scientifico, e dimostrerà che nell'umanità la conoscenza dello spirito non è estinta, ma in una nuova ascesa può rientrare nell'evoluzione dell'umanità, partendo da sorgenti dell'anima umana nuovamente dischiuse*".

Proseguire veracemente il realismo vuol dire superare il realismo filosofico (quello della Scolastica o del Tomismo), trasformando il *realismo ingenuo delle cose*, proprio della scienza materialistica, nel *realismo critico delle idee*, proprio della scienza spirituale.
Passiamo adesso alle massime. Prima di leggerle, però, ricordiamo che questa lettera è del 29 marzo 1925, e che Steiner ha lasciato la Terra il 30 marzo 1925, cioè il giorno dopo.

177) "*A chi guardi con l'anima all'evoluzione dell'umanità nell'epoca delle scienze, si offre innanzitutto una triste prospettiva. Diventa splendida la conoscenza che l'uomo acquista di tutto ciò che è mondo esterno. Per contro si fa strada una forma di coscienza per cui sembra che non sia più assolutamente possibile una conoscenza del mondo dello spirito*".

178) "*Sembra che una tale conoscenza sia stata posseduta dagli uomini soltanto in tempi antichi e che, rispetto al mondo spirituale, ci si debba accontentare di accogliere le antiche tradizioni e di farne oggetto di fede*".

179) "*Dall'incertezza che tutto ciò genera nel medioevo di fronte alla relazione dell'uomo verso il mondo dello spirito, deriva l'incredulità per il contenuto spirituale delle idee, cioè il n o m i n a l i s m o, la cui propaggine è la moderna concezione della natura, e nasce, come sapere inerente alla*

realtà delle idee, un r e a l i s m o che solo è in grado di arrivare al suo compimento, attraverso l'antroposofia".

Ancora due parole. Sappiamo che Steiner, ne *La filosofia della libertà*, prende le mosse dal pensare, e non dai concetti, giacché è mediante il primo che vengono alla luce i secondi.
Il pensare è dunque il veicolo mediante il quale i concetti varcano la soglia (che sta tra il corpo astrale e quello eterico) e arrivano, in virtù della mediazione del tempo (dell'eterico), nello spazio (nel fisico).
La loro realtà si trova pertanto al di là della soglia, e quindi al di là del tempo e dello spazio.
Ogni tanto faremmo bene quindi a domandarci: a che cos'è che diamo il nome di "concetto"? Come, dicendo "sedia" o "tavolo", diamo infatti il nome a un concetto (massima 65), così, dicendo "concetto", diamo il nome a un'entità reale che si è chiamati a sperimentare, ma ch'è impossibile sperimentare, se non si è già sperimentata la realtà viva del pensare.

Note:

1) S.Toulmin: *Cosmopolis* - Rizzoli, Milano 1991, p. 18;
2) *cfr.* M.Scaligero: *Il Logos e i nuovi misteri* - Teseo, Roma 1973;
3) *cfr. Noterella* 7 ottobre 2008;
4) *cfr.* A.Guerriero: *Quaesivi et non inveni* - Mondadori, Milano 1973;
5) *cfr.* M.Jevolella: *Le radici islamiche dell'Europa* - Boroli, Milano 2005;
6) R.Steiner: *La storia alla luce dell'antroposofia* - Antroposofica, Milano 1982, p. 84;
7) H.Corbin: *Storia della filosofia islamica* - Adelphi, Milano 1989, p. 14;
8) *cfr. I retroscena del 666*, 22 maggio 2002;
9) J.Ellul: *Islam e Cristianesimo* - Lindau, Torino 2006, p. 111;
10) *ibid.*, p.15;
11) M.Scaligero: *Lotta di classe e karma* - Perseo, Roma 1970, pp. 58-59;
12) M.Jevolella: *Le radici islamiche dell'Europa*, p. 46;
13) *cfr.* R.Steiner: *Cronaca dell'Akasha* - Bocca, Milano-Roma 1953;
14) M.Hack con M.Morelli: *Siamo fatti di stelle* – Einaudi, Torino 2013, pp. 102-103;
15) G.Reale-D.Antiseri: *Il pensiero occidentale dalle origini a oggi* - La Scuola, Brescia 1985, vol. I, p. 413;
16) M.Scaligero: *Lotta di classe e karma*, p. 55;
17) G.Baget-Bozzo: *Di fronte all'Islam* - Marietti, Genova 2001, pp. 39-40; vedi pure: *Di fronte all'Islam*, 12 maggio 2002;
18) *cfr. Il cervello, la mente e l'anima*, 12 dicembre 2001;
19) P.Odifreddi: *Pitagora, Euclide e la nascita del pensiero scientifico* - La Biblioteca Di Repubblica, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2012, pp. 12-13;
20) R.Steiner: *Storia occulta* - Antroposofica, Milano 1972, p. 101;
21) I.Kant: *Critica della ragion pura* - Laterza, Bari 1966, p. 28;
22) M.Scaligero: *Lotta di classe e karma*, p. 28;
23) R.Steiner: *La filosofia della libertà* - Antroposofica, Milano 1966, p. 120;
24) V.Solov'ev: *La crisi della filosofia occidentale* - "La Casa di Matriona", Milano 1986, p. 80;
25) *cfr.* il 12° incontro del corso di studio su *La filosofia della libertà* presente nel nostro "Osservatorio";
26) G.G.Belli: *I sonetti* – Mondadori, Milano 1952, vol. II, p. 1382.

Massime 180/181/182

Cominciamo subito a leggere questa penultima lettera, intitolata: *I sommovimenti storici al sorgere dell'anima cosciente* (5 aprile 1925).

"*Il tramonto dell'impero romano, in connessione con l'apparire di popoli provenienti dall'oriente - la cosiddetta migrazione dei popoli - è un fenomeno storico al quale deve pur sempre di nuovo rivolgersi lo sguardo di chi studia, poiché il presente contiene ancora numerosi effetti di quegli avvenimenti perturbatori.*
Ma la comprensione appunto di quegli avvenimenti non è possibile da parte di uno studio storico esteriore. Occorre guardare alle anime degli uomini implicati nelle migrazioni dei popoli e nel declinare dell'impero romano" (p. 217).

Ho detto, una sera (massima 93), che gli odierni "esperti" collezionano pensieri così come altri collezionano francobolli o figurine.
Ebbene, se gli "esperti" fanno collezione di pensieri, gli storici fanno invece collezione di fatti: li mettono in ordine cronologico e considerano quelli precedenti "causa", più o meno diretta, di quelli successivi.
Una storia che creda di poter spiegare i fatti mediante altri fatti non può però dar ragione né degli uni né degli altri ("La gente scrive opere storiche e vi narra ogni sorta di cose, ma le forze reali, le forze attive non vi sono contenute") (1).
Scrive Nietzsche: "Solo in quanto la storia serve la vita, vogliamo servire la storia: ma c'è un modo di coltivare la storia e una valutazione di essa, in cui la vita intristisce e degenera" (2); e aggiunge, alludendo al modo "antiquario" di coltivarla: "Si osserva il ripugnante spettacolo di una cieca furia collezionistica, di una raccolta incessante di tutto ciò che una volta è esistito" (3).
Ciò accade perché non si guarda (da materialisti) all'anima e non si può perciò risalire *dal fatto all'idea del fatto*: cioè a dire, dal volere che ha attuato l'idea al sentire che l'ha sentita e al pensare che l'ha intuita.
Ci si attiene dunque ai fatti, ignorando (da realisti ingenui) che il pensare pensa pensieri e non fatti, e che se questi non venissero risolti in pensieri mai si potrebbero scoprire le loro relazioni.
Dice Steiner: "Il presente contiene ancora numerosi effetti di quegli avvenimenti perturbatori" (delle cosiddette "invasioni barbariche" [166-476 d.C.] e della caduta dell'Impero romano d'Occidente [476 d.C.]).
La capacità di riconoscerli bisogna però guadagnarsela, poiché tali "effetti" sono per lo più presenti e attivi nel profondo dell'anima: ossia nel subconscio o nell'inconscio.

"*Il mondo greco e il romano fioriscono nell'epoca in cui si sviluppa nell'umanità l'anima razionale o affettiva. I Greci e i Romani sono anzi i veri e propri portatori di tale sviluppo. Ma presso quei popoli lo svolgimento di questa tappa dell'anima non porta in sé un germe capace di evolvere da se stesso l'anima cosciente nel modo giusto. Tutto il contenuto di spirito e di anima che è racchiuso nell'anima razionale o affettiva si palesa in una gran ricchezza di vita nell'esistenza del mondo greco e del romano. Ma non può fluire con forza propria al di là, nell'anima cosciente.*
Ciò malgrado sorge naturalmente lo stadio dell'anima cosciente. Ma è come se l'anima cosciente non fosse qualcosa di direttamente generato dalla personalità dei Greci e dei Romani, ma di innestato in loro dal di fuori" (p. 217).

Come una pianta, dopo aver dato i suoi frutti, appassisce, così l'anima razionale-affettiva greco-romana, dopo aver dato il suo frutto più maturo (nella quarta epoca postatlantica), declina.
L'anima cosciente non si presenta quindi ai Greci e ai Romani come una metamorfosi ascendente dell'anima razionale-affettiva, ma come un *quid* che giunge dall'esterno e le si sovrappone.

Pensate, per fare un solo esempio, ai concetti di "immanenza" e di "trascendenza". Un'anima razionale-affettiva che avesse sviluppato *sua sponte* l'anima cosciente, l'avrebbe sperimentata o sentita come "immanente" (come un qualcosa che sorge dall'interno), mentre un'anima razionale-affettiva che vede calare su di sé l'anima cosciente, la sperimenta o sente come "trascendente" (come un qualcosa che proviene dall'esterno).
Può sembrare una sfumatura, ma stiamo guardando all'anima e qui le sfumature sono importanti, se non essenziali.

"*L'unione e il distacco con le entità divino-spirituali, di cui abbiamo così spesso parlato nelle nostre considerazioni, si compie con intensità varia nel corso dei tempi. Nei tempi antichi era una potenza che si ingeriva con grandezza nella evoluzione dell'umanità. Diventa poi una potenza più debole nella vita greca e in quella romana dei primi secoli cristiani. Tuttavia esiste. Fino a tanto che il Greco e il Romano svolgevano in sé in tutta la pienezza l'anima razionale o affettiva, essi sentivano - inconsciamente ma con efficacia per l'anima - un distaccarsi dalla sostanzialità divino-spirituale, un divenire indipendente dell'elemento umano*" (pp. 217-218).

Abbiamo già seguito, passo dopo passo, questo processo. Volendo tracciarne uno schema riassuntivo, potremmo disegnare una parabola con il vertice in basso, e porre in alto, a sinistra, il mondo spirituale, in basso, al vertice, il mondo terreno, e in alto, a destra, il mondo spirituale. Vedremmo così illustrato il processo in virtù del quale si scende dal mondo spirituale a quello terreno (al "punto zero"), e poi si risale dal mondo terreno a quello spirituale.
La prima fase di questo movimento, quella che porta dal mondo spirituale al mondo terreno, rappresenta tanto un'involuzione che un'evoluzione: un'involuzione, in quanto raffigura il progressivo distacco dell'uomo dal mondo spirituale; un'evoluzione, in quanto raffigura il progressivo affermarsi, nell'uomo, dell'autonomia e dell'autocoscienza.
Dice appunto Steiner: "Fino a tanto che il Greco e il Romano svolgevano in sé in tutta la pienezza l'anima razionale o affettiva, essi sentivano - inconsciamente ma con efficacia per l'anima - un distaccarsi dalla sostanzialità divino-spirituale, un divenire indipendente dell'elemento umano".
(Sarà bene aggiungere che dal detto "punto zero" si dipartono, sia la via che risale dal mondo terreno a quello spirituale, sia quella che, proseguendo nella discesa, porta, per dirla con il titolo della prossima lettera, "dalla natura alla subnatura".)

"*Questo cessò nei primi secoli cristiani. Il primo albeggiare dell'anima cosciente fu sentito come un collegamento col divino-spirituale. Fu di nuovo uno sviluppo a ritroso, da una maggiore ad una minore indipendenza dell'anima. Non si poteva accogliere il contenuto cristiano nell'anima cosciente dell'uomo, perché non si era capaci di accogliere quest'anima stessa nell'entità umana.*
Si sentiva così il contenuto cristiano come qualcosa dato dal di fuori, dal mondo spirituale esterno, ma non come qualcosa con cui si crescesse, assieme alle proprie forze conoscitive" (p. 218).

Notate il paradosso. Proprio nel momento in cui sta per recidersi, a causa del "primo albeggiare dell'anima cosciente", il collegamento col divino-spirituale, l'uomo prende a sentirlo.
Ma come prende a sentirlo? Come soltanto lo si può sentire quando, non avendo generato per forza propria l'anima cosciente, si accoglie il "contenuto cristiano" come "qualcosa dato dal di fuori" (come "rivelazione").
In altre parole, il modo in cui sarebbe stato sentito e accolto il "contenuto cristiano", se si fosse sviluppata dall'interno l'anima cosciente, viene sostituito dal modo in cui lo si sente e accoglie quando, al posto dell'autorità (interiore) dell'Io, subentra quella (esteriore) di un'istituzione, cioè della Chiesa.
Pensate allo *Spirito Santo* (4). Mi sembra di aver già detto che possiamo mettere in rapporto il *Padre* con l'anima senziente, il *Figlio* con l'anima razionale-affettiva e lo *Spirito Santo* con l'anima cosciente ("Lo Spirito Santo altro non è che colui grazie al quale anche si comprende che cosa in

sostanza il Cristo abbia compiuto. Cristo non ha voluto soltanto agire; ha voluto anche essere conosciuto, ha voluto anche essere compreso. Perciò fa parte della realtà cristiana che agli uomini venga inviato lo spirito ispiratore, lo Spirito Santo") (5).
Ebbene, come si può pensare che chi fa poco o nulla per accogliere in sé "la madre di Gesù", ossia "l'anima cosciente" o l'autocoscienza (6) ("Per "amore" - dice Dante, nel *Convivio* [III, XII, 2] - intendo lo studio lo quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna"), possa accogliere in sé lo *Spirito Santo*, sperimentandolo non come un "qualcosa dato dal di fuori, dal mondo spirituale esterno" (dalla trascendenza o dalla Chiesa che dice di rappresentarlo), bensì come un qualcosa con cui si cresce, nell'anima, "assieme alle proprie forze conoscitive"? ("*Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam*")
Recita il catechismo: "La missione di Cristo e dello Spirito Santo si compie nella Chiesa, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo" (7). "Tempio dello Spirito Santo" è dunque la Chiesa, e non ogni singolo essere umano (ogni Io).
Questo, però, non è che un "sequestro di Persona" (della terza "Persona" della Trinità): un "sequestro" che consente alla Chiesa di proporsi, in quanto unica concessionaria del rapporto con lo "Spirito di verità", quale "anima cosciente" dell'umanità.
Non a caso, dove l'anima cosciente non si è rassegnata a patire una simile ipoteca, si è avuta la Riforma.
Ricordate ciò che abbiamo detto, parlando dell'immenso sapere custodito a Jundishapur? Ch'è più salutare un piccolo sapere nelle mani di un grande (libero) Io, che non un grande sapere nelle mani di un piccolo (non libero) Io.
Un conto, infatti, è che l'anima cosciente si faccia strada con l'osservazione, col pensiero e con la ricerca (con la scienza), altro che le venga insegnata o trasmessa una verità ("rivelata") che si può accettare o non accettare, cui si può credere o non credere, ma che non si può liberamente e individualmente conquistare.
L'anima cosciente vive però nel conoscere, e non nel conosciuto. Quando ci troveremo, dopo la morte, nel mondo spirituale, non disporremo del sapere, ma della forza che abbiamo sviluppato, durante la vita, per conquistarlo.

"*Diverso era per i popoli provenienti dal nord-est che entravano nella storia. Essi avevano attraversato lo stadio dell'anima razionale o affettiva in una condizione che per loro si faceva sentire come dipendenza dal mondo dello spirito. Solo all'albeggiare delle prime forze dell'anima cosciente, agli inizi del cristianesimo, essi cominciarono ad avere un sentore dell'autonomia umana. Per loro l'anima cosciente si manifestò come elemento collegato con l'entità dell'uomo. Si sentivano in un gioioso dispiegarsi di forze interiori, mentre la vita dell'anima cosciente sorgeva in loro*" (p. 218).

La condizione animica dei "popoli provenienti dal nord-est che entravano nella storia" (longobardi, alemanni, ostrogoti, visigoti, ecc.) era diversa da quella finora descritta.
Questi popoli, sentendosi uniti all'anima cosciente e separati dal mondo divino-spirituale, si accingevano a realizzare la propria umanità e a riallacciare un rapporto col mondo spirituale basato sulla propria indipendenza e autonomia.
Non è facile, lo so, cogliere questa sottile, ma decisiva differenza. Per aiutarci (e per quello che può valere), potremmo pensare ad esempio al rapporto con la scienza e con la tecnica che hanno oggigiorno quei popoli che non le hanno sviluppate da sé, ma le hanno importate dall'Europa e dall'Occidente. Oppure potremmo pensare, se preferite, a quanto sia difficile far intendere agli altri (ammesso che lo chiedano) ciò di cui ci occupiamo.
Perché è così difficile? Perché mancano, quasi sempre, i presupposti necessari. E' vano ad esempio parlare di quanto presuppone l'esistenza dell'anima cosciente, come l'insegnamento di Steiner e, in specie, de *La filosofia della libertà*, a chi è ancora immerso nell'anima razionale-affettiva (ho scritto *La filosofia della libertà* "in modo di poter rendere conto a qualsiasi matematico del corso della mia

ricerca, e senza dar valore alcuno all'eventuale approvazione della via verso la spiritualità che potesse venire da parte di ambienti spiritistici o pseudo-mistici. Da questa parte è facile ottenere consensi, purché si parli dello spirituale in modo vago, evitando invece accuratamente la via che in quella sede [ne *La filosofia della libertà*] avevo cercato di percorrere. Io andavo cercando certezza e sicurezza per lo spirituale, e mi era del tutto indifferente il consenso da parte di tutti i chiacchieroni che prendono le parti dello "spirituale", partendo da confusi sottofondi mistici") (8).
Il che vale, a maggior ragione per chi è ancora immerso nell'anima senziente, ma anche per chi ha maturato, sì, l'anima cosciente, ma un'anima cosciente ipotecata, irretita e mortificata dal materialismo.
Morale della favola: quanti parlano della realtà dello spirito non ne parlano al modo dell'anima cosciente, mentre quanti parlano al modo dell'anima cosciente non parlano della realtà dello spirito.

"*In mezzo a questa vita germinante dall'anima cosciente che andava sorgendo, per questi popoli cadde il contenuto cristiano. Essi lo sentirono come vita che sorge nell'anima, non come qualcosa dato dal di fuori*" (p. 218).

Che cosa significa che questi popoli sentirono tale contenuto "come vita che sorge nell'anima non come qualcosa dato dal di fuori"? Lo abbiamo detto: che lo sentirono come immanente, e non come trascendente.
Regalereste mai alla vostra amata un seme di rosa, anziché una rosa? Non credo, perché la rosa è bella e profumata e il seme no.
Ebbene, mettete al posto della rosa l'anima razionale-affettiva, o la cultura greco-romana, e al posto del seme l'albeggiante anima cosciente, o la cultura dei popoli provenienti dal nord-est, e vedrete non solo che i conti tornano, ma che l'irruzione della seconda non poteva apparire, agli occhi della prima, che un'"invasione barbarica".
Chi sa qualcosa della "direzione spirituale dell'uomo e dell'umanità" (9) sa pure che quando viene dato all'evoluzione umana un nuovo impulso ci sono anime pronte ad accoglierlo, altre che lo respingono, e altre ancora che lo deformano o corrompono.
Quella che, dal punto di vista greco-romano è stata una "invasione barbarica", dal punto di vista spirituale è stata invece la semina nella cultura europea di uno stimolo ch'è più tardi fiorito, ad esempio, nella filosofia classica tedesca, quale filosofia dell'immanenza.
(Scrive Jürgen Misch: "In quel poderoso dramma della storia, che da scolari apprendemmo a definire come il periodo delle invasioni barbariche, i Longobardi compaiono sulla scena solo all'ultimo atto, e precisamente nell'anno 568 d.C., quando cioè invadono l'Italia. Alle loro spalle stavano però già mille anni di migrazioni, un lunghissimo periodo di tempo in cui, dall'estremo nord scandinavo, mossero i loro primi passi verso il bacino dell'Elba, la Boemia, l'Ungheria, dove costruirono villaggi e case, per poi arrivare in Lombardia, la terra che porta ancora oggi il loro nome, in cui giunsero al massimo del loro splendore (…) Nessun incontro tra cultura germanica e cultura classica fu più fruttuoso e denso di significato per lo sviluppo della civiltà occidentale (è qui infatti che essa ha le sue radici), né alcun paese d'Europa svolse, per un periodo di tempo altrettanto lungo un ruolo di pari importanza ed intensità in campo culturale ed economico come l'Italia settentrionale sotto i Longobardi" [10].)
Un giorno andai da Massimo Scaligero portando con me degli amici. Ci fece accomodare, e poi si sedette come sempre alla sua scrivania. Io pensavo che cominciassero a parlare i miei amici; loro pensavano che cominciassi a parlare io; così ci fu, per un po', un imbarazzante silenzio. Lo ruppe Scaligero. E sapete cosa disse? Disse: "La nostra è la via dell'assoluta immanenza".

"*Tale era la disposizione d'anima con cui queste popolazioni si avvicinarono all'impero romano e a tutto ciò che aveva attinenza con esso. Era l'atteggiamento dell'arianesimo di fronte all'atanasianismo. Un profondo contrasto interiore sorgeva nell'evoluzione storica del mondo*" (p. 219).

Il testo del *Credo* (il cosiddetto "simbolo niceno-costantinopolitano") fu sancito, nel 325, dal Concilio di Nicea.
Era allora in atto una violenta disputa fra il teologo egiziano Ario (256-336) e il patriarca di Alessandria d'Egitto Atanasio (295-373) sul problema della *Trinità* e su quello, in particolare, della cosiddetta "processione" dello *Spirito Santo*.
Ario sosteneva che lo *Spirito Santo* procede *ex Patre per Filium*, cioè *dal Padre attraverso il Figlio*, mentre Atanasio sosteneva che procede *ex Patre Filioque*, cioè *dal Padre e dal Figlio*.
(Recita, alla voce *Filioque*, il *Dizionario enciclopedico dell'Oriente cristiano*: "Frase aggiunta al *credo* detto di *Costantinopoli* che parla della processione dello Spirito dal Padre "e dal Figlio". La problematica del Filioque è duplice: l'*aggiunta* al credo da parte della sola chiesa latina e la *dottrina*" [11].)
Risulta chiaro che, adottando la formula *ex Patre Filioque*, si avvicina il *Figlio* al *Padre*, allontanandolo, nella stessa misura, dallo *Spirito Santo*, mentre, adottando la formula *ex Patre per Filium*, si colloca il *Figlio* esattamente in mezzo, tra il *Padre* e lo *Spirito Santo*.
Tuttavia, la formula di Ario comportava il rischio di subordinare il *Figlio* al *Padre*, e di mettere così a repentaglio la natura *triunitaria* del Dio cristiano.
Non posso qui approfondire la questione, ma non vi sarà difficile, se vorrete saperne di più, reperire gli opportuni testi (12).
Quel che importa, comunque, è osservare la cosa non dal punto di vista teologico (orientale od occidentale) dell'anima razionale-affettiva, ma da quello scientifico-spirituale dell'anima cosciente.
Che cosa significa, da questo punto di vista, il *Filioque*? Significa avvicinare l'anima razionale-affettiva all'anima senziente, impedendole così di fare da *trait d'union* tra l'anima senziente e l'anima cosciente o tra la trascendenza e l'immanenza.
Dal punto di vista scientifico-spirituale, è infatti immanente ciò ch'è cosciente, ed è trascendente ciò ch'è incosciente; ed è cosciente quanto vive nella sfera vigile del pensare ("Amor, che ne la mente mi ragiona"), mentre è incosciente quanto vive nella sfera sognante del sentire e in quella dormiente del volere.
Qual è dunque la "Buona Novella"? E' che quanto è incosciente può essere reso cosciente o che il trascendente può essere reso immanente.
Sappiamo, infatti, che il Sé spirituale (collegato allo *Spirito Santo*) è trascendente rispetto all'ego, che lo Spirito vitale (collegato al *Figlio*) è trascendente rispetto al Sé spirituale, che l'Uomo spirituale (collegato al *Padre*) è trascendente rispetto allo Spirito vitale, ma sappiamo pure che, partendo dall'ego, possiamo sviluppare il Sé spirituale, e trasformare così il trascendente in immanente (passando in questo modo dalla quinta alla sesta epoca post-atlantica).

"*Nell'anima cosciente esteriore all'uomo, dei Romani e dei Greci, agì a tutta prima l'entità divino-spirituale non unentesi completamente con la vita terrena, ma solo irradiante in essa dal di fuori. Nell'anima cosciente appena albeggiante dei Franchi, dei Germani, e così via, solo ancora debolmente agiva ciò che del divino-spirituale poteva unirsi con l'umanità.*
Prima conseguenza ne fu che il contenuto cristiano, vivente nell'anima cosciente che aleggiava al di sopra dell'uomo, si diffuse nella vita; il contenuto collegato con l'anima rimase invece nell'interiorità dell'uomo come stimolo, come impulso, e aspettò il suo sviluppo che poteva sopravvenire soltanto quando fosse stato raggiunto un certo stadio nello svolgimento dell'anima cosciente" (p. 219).

Nell'anima cosciente esteriore dei Romani e dei Greci il "contenuto cristiano" che aleggiava al di sopra dell'uomo si diffuse nella vita, mentre "nell'anima cosciente appena albeggiante dei Franchi, dei Germani, e così via", tale contenuto, collegato con l'anima umana, rimase nell'interiorità come impulso, "come stimolo, e aspettò il suo sviluppo che poteva sopravvenire soltanto quando fosse stato raggiunto un certo stadio nello svolgimento dell'anima cosciente".

Nel primo caso, il "contenuto cristiano" fu dunque esteriorizzato, reificato e istituzionalizzato, mentre nel secondo rimase nell'interiorità, facendo da lievito per lo sviluppo dell'anima.
Ci siamo già riferiti, a questo proposito, alla Riforma ("L'affermazione di Lutero di un rapporto solo interiore di fede col mondo spirituale nasce dal non essere legati con il mondo esterno") (13) e alla filosofia classica tedesca, ma ancor più che a queste dovremmo riferirci a Goethe e al goetheanismo.
Vedete, Goethe parla poco del Cristo, ma in tanto ne parla poco in quanto è il Cristo a parlare attraverso di lui. Il Cristo non parla infatti di sé (come fa l'ego), ma del mondo.
So bene che si usa parlare di Goethe come di un pagano, e non di un cristiano. Ciò che conta, però, non è quello che si dice *di lui* quanto piuttosto quello che, agendo *in lui*, gli ha permesso di porre le basi di una concezione scientifico-spirituale della natura.
(Per la verità, non solo conta poco quello che si dice di lui, ma anche quello che Goethe dice di sé. Ricordate come recita l'ultimo di quei versi dedicati a "una donna divina" che vi lessi una sera [lettera 9 novembre 1924]? "Schermo, nascondo in me il tuo dolce lume".)

"*Il periodo dai primi secoli cristiani in poi, fin nell'epoca dell'evoluzione dell'anima cosciente, è tale che in esso domina nell'umanità, come vita spirituale determinante, un contenuto spirituale con il quale l'uomo non può unirsi conoscendo. Perciò vi si unisce esteriormente; lo spiega, e riflette fino a qual punto le forze dell'anima non siano sufficienti a stabilire il collegamento conoscitivo*" (p. 219).

Pensate alla dottrina delle "tre Età" di Gioacchino da Fiore (1130 ca-1202): la prima, legata all'*Antico Testamento*, è l'età del *Padre*; la seconda, legata al *Nuovo Testamento*, è l'età del *Figlio*; la terza è l'età dello *Spirito Santo* (superfluo dire che le si può far rispettivamente corrispondere, anche se non cronologicamente, all'età dell'anima senziente, all'età dell'anima razionale-affettiva e a quella dell'anima cosciente).
Che cosa significa, dunque, che dai primi secoli cristiani, fin nell'epoca dell'evoluzione dell'anima cosciente, "domina nell'umanità, come vita spirituale determinante, un contenuto spirituale con il quale l'uomo non può unirsi conoscendo"? Significa, come potrebbe simboleggiare il *Filioque*, che l'età del *Figlio*, non essendosi pienamente differenziata da quella del *Padre*, ostacola l'avvento della terza: ossia di quella in cui l'uomo può appunto unirsi, conoscendo, allo *Spirito Santo* o allo "Spirito di Verità".
"Fino a quando - ci si domanda in una "noterella" dell'"Osservatorio" - ci si potrà barcamenare tra il Vecchio e il Nuovo Testamento, opponendo l'immanenza (la libertà) alla trascendenza (alla Legge) delle religioni monoteistiche (non tri-unitarie), e la trascendenza (la Legge) all'immanenza (alla libertà) della spiritualità laica?" (14).
Ascoltate quanto scrive Berdjaev (che, al pari, come dice Dante, del "calavrese abate Giovacchino", prefigura l'avvento di una "terza epoca", quale epoca della religione dello Spirito, della libertà e della creatività): "La filosofia moderna, a partire da Cartesio, in un certo senso, è stata più cristiana della filosofia scolastica medioevale. Nella filosofia scolastica medioevale il cristianesimo non era ancora penetrato nel pensiero e non lo aveva ancora rigenerato; nonostante tutto si trattava ancora della filosofia greca antica, precristiana. E anche la società medioevale era ancora precristiana. Nella filosofia moderna il cristianesimo penetra nel pensiero, e questo trova espressione nel trasferimento del ruolo centrale dal cosmo all'uomo, nel superamento dell'oggettivismo e del realismo ingenui, nel riconoscimento del ruolo creatore del soggetto, nell'abbandono del naturalismo dogmatico. Kant è un filosofo molto cristiano, più cristiano di Tommaso d'Aquino. La filosofia cristiana è la filosofia del soggetto e non dell'oggetto, dell'"io" e non del mondo; una filosofia che esprime nella conoscenza la redenzione del soggetto uomo dal potere dell'oggetto necessità" (15).
Ha torto, è vero, nell'affermare che Kant è un "filosofo molto cristiano", giacché una "scienza" (non una "filosofia") cristiana, non deve essere una scienza "del soggetto e non dell'oggetto",

"dell'"io" e non del mondo", bensì una scienza del soggetto *e* dell'oggetto, dell'Io *e* del mondo, della libertà *e* della necessità, ma ha ragione nell'affermare che con l'avvento della modernità "il cristianesimo penetra nel pensiero", e che vi penetra, aggiungiamo noi, proprio in virtù dello Spirito Santo.
Fatto sta che il "contenuto cristiano", ove non penetri nel pensiero, così da divenire un "pensante" (come vuole l'anima cosciente), resta allora un "pensato" (come vuole l'anima razionale-affettiva): vale a dire, "materia" od "oggetto", per un verso, di fede e, per l'altro, di apprendimento e d'infinita e "giuridicistica" esegesi.
Dice appunto Steiner che il contenuto spirituale al quale può unirsi esteriormente, ma non conoscendo, l'uomo lo spiega, nella convinzione che "le forze dell'anima non siano sufficienti a stabilire il collegamento conoscitivo".

"*L'uomo distingue fra il campo al quale la conoscenza arriva, e quello a cui non arriva. Prevale la rinuncia ad attivare forze animiche che si elevino, conoscendo, al mondo dello spirito*" (p. 219).

Dice Steiner: "L'uomo distingue fra il campo al quale la conoscenza arriva, e quello cui non arriva". Sappiamo, però, che dove non arriva la conoscenza rappresentativa arriva quella immaginativa, che dove non arriva la conoscenza immaginativa arriva quella ispirata, e che dove non arriva la conoscenza ispirata arriva quella intuitiva (scrive Paolo: "E questo invoco (da Dio), che la vostra carità vada aumentando sempre più in penetrazione e in piena chiaroveggenza" – Fil 1,9).
I limiti esistono, ma sono superabili. Tutto sta, dunque, nel non mutare uno stato "di fatto" (storico) in uno stato "di diritto" (metastorico od ontologico), facendo dei limiti della coscienza ordinaria i limiti dell'intera coscienza umana.

"*E così giunge l'epoca, alla svolta fra i secoli diciassettesimo e diciottesimo in cui con le forze animiche indirizzabili allo spirito, addirittura ci si distoglie da questo con la conoscenza. Si comincia a vivere unicamente nelle forze animiche che sono indirizzate verso la realtà percepibile ai sensi.*
Le forze di conoscenza diventano ottuse per ciò che è spirituale, specialmente nel secolo diciottesimo" (pp. 219-220).

Notate il paradosso: "Le forze di conoscenza diventano ottuse per ciò che è spirituale, specialmente nel secolo diciottesimo", ossia nel secolo di Voltaire (1694-1778), di Diderot (1713-1784), di D'Alembert (1717-1783) e dell'*Encyclopédie*: in breve, dell'illuminismo.
Ho già ricordato, in un paio di occasioni, il ballo *Excelsior*, ma non so se vi ho detto che a collegare tra loro le undici scene che lo compongono sono la "luce", una ballerina vestita di bianco, e la "tenebra", un ballerino vestito di nero.
Tutte le volte che la scienza e la tecnica trionfano, la ballerina bianca, che rappresenta la "civiltà" e il "progresso", esulta, mentre il ballerino nero, che rappresenta l'"oscurantismo", si dispera.
Chi però conosce, di Steiner, *La caduta degli spiriti delle tenebre*, sa ch'è vero esattamente il contrario: ch'è stata cioè la "tenebra", e non la "luce", a promuovere un progresso del genere ("Nel mondo non solo si ha un'opinione differente, ma per molti riguardi addirittura opposta a ciò che la scienza dello spirito deve annunciare come verità") (16).
Con ciò non intendo dire, sia chiaro, che dovremmo rinunciare ai benefici del progresso materiale, ma che dovremmo sapere come stanno realmente le cose, se vogliamo dominare quanto offre tale progresso, e non esserne dominati.
Ho richiamato di recente la vostra attenzione su ciò che si dice, del Battista, nel *Prologo* del Vangelo di Giovanni: "Non era lui la luce, ma venne per render testimonianza alla luce. La luce, quella vera, che illumina ogni uomo, veniva nel mondo", facendo notare che in tanto viene precisato che la luce "che illumina ogni uomo" è "quella vera" in quanto ce n'è anche una falsa.
E quale luce potrebbe essere più falsa di quella di cui si riveste (artificialmente) la tenebra?

("Che cos'è la luce? E' qualcosa che si sgretola, e la luce che si sgretola è l'elettricità. Ciò che conosciamo come elettricità è la luce che distrugge se stessa in seno alla materia" [17].)
Una raccolta di poesie di Novalis è intitolata: *Inni alla notte* (18). Ma perché alla notte, - potrebbe domandarsi (con disappunto) un illuminista - e non al giorno? Perché è nella notte che c'è il vero giorno, così come è nella tenebra che c'è la vera luce (quella del "Sole di mezzanotte"). "In lui era la vita, - dice infatti Giovanni - e la vita era la luce degli uomini. E la luce risplende fra le tenebre; ma le tenebre non l'hanno ricevuta".
Non dobbiamo dunque accontentarci della luce che risplende nella luce (nella coscienza ordinaria), ma ricercare, muovendo da questa, "la luce che risplende fra le tenebre": vale a dire, la coscienza immaginativa, che risplende fra le tenebre del sogno, la coscienza ispirata, che risplende fra le tenebre del sonno, e quella intuitiva, che risplende fra le tenebre dello stato di *trance*, di coma o di morte.

"*I pensatori perdono il contenuto spirituale nelle loro idee. Nell'idealismo della prima metà del secolo diciannovesimo le idee stesse, vuote di spirito, vengono presentate come contenuto creativo dell'universo. Così in Fichte, Schelling, Hegel; oppure accennano ad un soprasensibile che si volatilizza perché è privo di spirito. Così in Spencer, John Stuart Mill ed altri. Le idee sono morte se non ricercano lo spirito vivente*" (p. 220).

Come vedete, dobbiamo prendere le giuste distanze non solo dall'illuminismo, ma anche dall'idealismo e dai suoi più alti e nobili rappresentanti.
Ormai lo sappiamo: un conto è considerare *lo spirito un'idea*, altro considerare *l'idea uno spirito* (un'entità o un essere spirituale).
Non è un caso che, da Hegel, considerato da Steiner "il più grande filosofo del mondo", sia venuto fuori Marx: non è un caso, cioè, che dal più puro idealismo sia venuto fuori il più puro (per non dire "crasso") materialismo.
Non poteva andare d'altronde che così, perché la forma dell'idea o la si riempie della sostanza viva dello spirito o la si riempie della sostanza morta della materia (il resto è fuffa).

"*Lo sguardo spirituale va ormai perduto per lo spirito.*
Un "proseguimento" dell'antica conoscenza spirituale non è possibile. Le forze dell'anima, col dispiegarsi in esse dell'anima cosciente, devono tendere a un rinnovato collegamento elementare, immediatamente vivente, col mondo dello spirito. L'antroposofia vuole essere questo anelito.
Nella vita spirituale della nostra epoca proprio le personalità dirigenti sono le prime ad ignorare che cosa voglia l'antroposofia. E con questo vengono trattenute anche vaste cerchie di uomini che le seguono. Le personalità dirigenti vivono in un contenuto di anima che a poco a poco si è completamente disabituato dall'usare le forze spirituali. Per loro è come se si volesse esortare un uomo ad adoperare un organo paralizzato. Nel periodo dal secolo sedicesimo fino alla seconda metà del diciannovesimo le facoltà superiori di conoscenza furono infatti paralizzate. L'umanità ne rimase del tutto incosciente; considerò anzi l'uso unilaterale della conoscenza diretta al mondo dei sensi come uno speciale passo avanti" (p. 220).

Sarebbe di certo auspicabile che le attuali "personalità dirigenti" non ignorassero "che cosa voglia l'antroposofia", ma sarebbe ancor più auspicabile che non lo ignorassero quanti si richiamano, in un modo o nell'altro, all'insegnamento di Steiner.
Non pensate che questa sia una mia "malignità". Ricordate che cosa diceva Steiner, già nel 1918? Ve lo rileggo: "Capire nel profondo della propria anima la scienza dello spirito è per molti aspetti qualcosa del tutto diverso di quanto s'immaginano molti che fanno conto di appartenere al movimento antroposofico" (19).

(Nell'ottobre del 1917, aveva anche detto: "Mi si scusi se lo dico, ma solo pochi di coloro che si riconoscono nella scienza dello spirito hanno una vera idea della serietà e dell'importanza di quel che deve essere la scienza dello spirito" [20].)
Leggiamo adesso le massime.

180) "*Greci e Romani sono i popoli particolarmente disposti allo sviluppo dell'anima razionale o affettiva. Essi portano al suo compimento questo stadio dell'anima. Ma non hanno in sé i germi per progredire in linea retta verso l'anima cosciente. La loro vita animica si esaurisce nell'anima razionale o affettiva*".

181) "*Dal sorgere del cristianesimo fino allo sviluppo dell'anima cosciente domina ora un mondo spirituale che non si unisce con le forze animiche dell'uomo. Queste "spiegano" quel mondo, ma non lo vivono*".

182) "*Nei popoli che avanzano da nord-est, con la cosiddetta "migrazione dei popoli", contro l'impero romano, vive una comprensione di cuore dell'anima razionale o affettiva. Di contro si forma in essi l'anima cosciente, collocata in questo elemento del cuore. La vita interiore di questi popoli aspetta che sia di nuovo possibile una piena unione dell'anima col mondo dello spirito*".

Note:

1) R.Steiner: *La caduta degli spiriti delle tenebre* – Antroposofica, Milano 1997, p. 153;
2) F.Nietzsche: *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* – Adelphi, Milano 2009, p. 3;
3) *ibid.*, p. 27;
4) *cfr. Della Trinità*, 30 giugno 2006; *Ancora sulla Trinità*, 1 settembre 2006; *Pentecoste*, 21 settembre 2006; *Lo Spirito Santo e la Vergine-Sophia*, 10 dicembre 2006;
5) R.Steiner: *Antropologia scientifico-spirituale* – Antroposofica, Milano 2009, vol. II, pp. 123-124;
6) R.Steiner: *Evoluzione dell'umanità e conoscenza del Cristo. Il Vangelo di Giovanni* – Antroposofica, Milano 2013, p. 79;
7) *Catechismo della Chiesa cattolica* – Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005, p. 222;
8) R.Steiner: *I confini della conoscenza della natura* – Antroposofica, Milano 1979, pp. 53-54;
9) *cfr.* R.Steiner: *La direzione spirituale dell'uomo e dell'umanità* – Antroposofica, Milano 1975;
10) J.Misch: *Il regno longobardo d'Italia* – EURODES, Roma 1979, pp. 7-8;
11) *cfr. Dizionario enciclopedico dell'Oriente cristiano* – Pontificio Istituto Orientale, Roma 2000;
12) è possibile reperire alcuni titoli nelle bibliografie che corredano gli articoli indicati alla nota 4);
13) R.Steiner: *La caduta degli spiriti delle tenebre*, p. 101;
14) *cfr. Noterella* 19 gennaio 2007;
15) N.Berdjaev: *Autobiografia spirituale* – Jaca Book, Milano 2006, p. 105;
16) R.Steiner: *La caduta degli spiriti delle tenebre*, p. 35;
17) R.Steiner: *Il Cristianesimo esoterico e la Guida spirituale dell'umanità* – Antroposofica, Milano 2010, p. 63;
18) *cfr.* Novalis: *Inni alla notte* – Guanda, Milano 1980;
19) R.Steiner: *Esigenze sociali dei tempi nuovi* – Antroposofica, Milano 1971, p. 243;
20) R.Steiner: *La caduta degli spiriti delle tenebre*, p. 48.

Massime 183/184/185

Eccoci arrivati all'ultima lettera, intitolata: *Dalla natura alla subnatura* (12 aprile 1925).
Prima di cominciare la lettura, permettetemi di fare un paio di considerazioni di carattere generale.
Vedete, negli stessi anni in cui nasce l'antroposofia, ossia "una via della conoscenza che vorrebbe condurre lo spirituale che è nell'uomo allo spirituale che è nell'universo" (massima 1), nascono, da un parte, la psicoanalisi, che conduce "lo spirituale che è nell'uomo" al sub-cosciente e, dall'altra, la fisica moderna, che conduce "lo spirituale che è nell'uomo" alla sub-materia (scrive Emilio Segrè: "Una serie drammatica di scoperte nell'ultima decade del secolo XIX, alcune del tutto inaspettate come la radioattività, aprirono le porte al mondo dell'atomo") (1).
Ebbene, non è significativo che proprio nel momento in cui, grazie a Steiner, si apre una via che vorrebbe condurre dall'Io inferiore (dall'ego) all'Io superiore (al Sé spirituale) e dalla natura alla sopra-natura, se ne aprano altre due che conducono all'opposto dall'umano al sub-umano e dalla natura alla sub-natura?
Pensate, per quanto riguarda la fisica, alla "meccanica quantistica". Scrive Gino Segrè: "Planck aveva scoperto di aver bisogno di assumere che gli oggetti riscaldati emettono e assorbono radiazione in pacchetti discreti di energia piuttosto che secondo un flusso continuo, come si era sempre pensato. Chiamò questi pacchetti *quanti*" (2).
Ma che cosa abbiamo visto la volta scorsa (lettera 5 aprile 1925)? Che la luce "è qualcosa che si sgretola", che "la luce che si sgretola è l'elettricità", e che "ciò che conosciamo come elettricità è la luce che distrugge se stessa in seno alla materia" (quanto vale per la luce vale anche per il pensare: anche questo, infatti, "distrugge se stesso in seno alla materia" [al sistema neuro-sensoriale], trasformandosi così, come abbiamo visto, da continuo in discreto).
I "pacchetti" o i "quanti" di luce di cui parla Planck (i "fotoni") sono dunque il risultato non della luce che vive, ma della luce che muore, e che, morendo, al pari del nostro corpo fisico, si decompone o "disgrega".
(Chi abbia presente, come afferma Steiner, che le età dell'uomo sono "organi di conoscenza", per cui quello che è possibile conoscere, mettiamo, a 50 anni è impossibile conoscerlo, che so, a 30, troverà interessante sapere, secondo quanto scrive ancora Gino Segrè, che "la giovane età dei suoi protagonisti principali" è "una caratteristica sorprendente" della rivoluzione quantistica, tanto che, "nel biennio 1925-27", mentre "la meccanica quantistica si sviluppava, il gruppo di Göttingen le aveva dato scherzosamente il nome di *Knabenphysik* (la fisica dei ragazzini)": i leader, infatti, "sembravano tutti degli *Knaben*, dei ragazzini uno più giovane dell'altro: Pauli, Heisemberg, Dirac" [3].
Pensate, ancora una volta, a un *puzzle*. Chi lo crea parte dall'uno (da una figura) e arriva al molteplice (ai pezzi in cui l'ha suddivisa); chi ci gioca parte al contrario dal molteplice (dai pezzi) e arriva all'uno (alla figura). Una cosa, dunque, è la figura di partenza, intonsa ("continua"), altra la figura di arrivo, assemblata ("discreta").
Ebbene, che cosa accadrebbe se s'ignorasse il primo di questi due processi, quello che va dall'uno al molteplice? Accadrebbe proprio quello che accade quando si crede, come fa la meccanica quantistica, che i fotoni facciano la luce, e non che la luce, disgregandosi, faccia i fotoni, e che i "quanti" abbiano a che fare con la vita, e non con la morte.
Ancora due parole sulla "tecnica", dal momento ch'è soprattutto di questa che tratta la lettera.
Scrive Max Horkheimer: "Mentre l'uomo è diventato abilissimo nei suoi calcoli finché è in gioco la scelta dei mezzi, la sua scelta dei fini, un tempo in rapporto con la fede in una verità oggettiva, è diventata priva di intelligenza" (4).
Un tempo si distingueva la scienza dalla tecnica, subordinando questa a quella, mentre oggi si parla di "tecnoscienza". Ciò dimostra che lo spirito *utilitaristico* della tecnica ha preso ormai il sopravvento su quello conoscitivo della scienza ("I veri saggi - dice Goethe - domandano che valore

abbia la scoperta in sé e in rapporto alle altre scoperte, senza curarsi dell'utilità, cioè dell'applicazione di essa alle cose note e alle necessità della vita") (5).
Questa sarebbe una fortuna se si badasse a quanto è utile al corpo, all'anima e allo spirito, mentre è una disgrazia quando si pensa, materialisticamente, a ciò ch'è utile soltanto al corpo.
Cominciamo adesso a leggere.

"*Si suol dire che, superata l'èra filosofica, a metà del secolo diciannovesimo è sorta l'epoca delle scienze. E si dice anche che l'èra scientifica continua ancora oggi; in pari tempo molti affermano che si sia ritrovata la via verso dati intenti filosofici.*
Tutto ciò corrisponde alle vie della conoscenza che i tempi moderni hanno battuto, ma non corrisponde alle vie della vita. Con le sue rappresentazioni l'uomo vive ancora nella natura, anche se egli trasporta il suo pensare meccanico nella concezione della natura. Ma con la sua vita volitiva egli vive nella meccanica del procedere tecnico, e su così vasta scala, che da un pezzo l'epoca scientifica ne ha ricevuto un colore del tutto nuovo" (p. 222).

Teniamo presente che la *rivoluzione scientifica* (che va, grosso modo, dal 1473 - anno della nascita di Copernico - al 1642 - anno della morte di Galilei), è in primo luogo una *rivoluzione del pensiero*, mentre la *rivoluzione industriale* (che va, all'incirca, dal 1760 al 1830) è in primo luogo una *rivoluzione della volontà*.
Facciamo poi attenzione a questa affermazione: "Ma con la sua vita volitiva egli vive nella meccanica del procedere tecnico".
Un conto, infatti, è la meccanica quale fatto teorico (del pensiero), altro la meccanica quale fatto pratico (della volontà).
Sentite quanto dice ancora Horckeimer: "L'ingegnere è forse il simbolo del nostro tempo. A costui non interessa capire le cose per amore di esse o per amore di una profonda visione del mondo, bensì solo per poterle inserire in uno schema, non importa quanto estraneo alla loro intima struttura. E questo vale tanto per gli esseri viventi quanto per le cose inanimate. Nella mente dell'ingegnere trova espressione lo spirito dell'industrialismo nella sua forma più funzionale. Sotto la sua guida, diretta sempre a uno scopo ben preciso, gli uomini sarebbero ridotti alla condizione di un agglomerato di strumenti senza uno scopo loro proprio".
Non crediate, mi raccomando, che intenda con questo bocciare l'ingegneria, perché questa è anzi una delle poche cose che ancora funzionano, sempre che si occupi della sfera inorganica e non di quella organica (come fanno invece, ad esempio, l'ingegneria genetica e le biotecnologie).
Vi leggo, in proposito, dei passi di un articolo pubblicato dall'"Osservatorio": "Nel corso dell'Ottocento, allorché la tecnica ha preso ad allentare il suo tradizionale e monogamico vincolo con la scienza e a instaurare una sorta di *menage a trois* con l'economia, si è avuta la "rivoluzione industriale", ma si è avuto anche l'inizio di quel processo che sottrae il non-essere del pensiero alla calda volontà dell'uomo per farne il veicolo della fredda volontà di quella entità spirituale che "inabita" il mondo inorganico. "È stata la "macchina" - afferma Panfilo Gentile - a produrre la "rivoluzione industriale"". Ma in tanto la macchina ha potuto sostituire l'uomo nel lavoro, in quanto ha sfruttato l'energia della natura inanimata: dei "cadaveri" vegetali, nel caso del carbone; dei "cadaveri animali", in quello del petrolio.
I capitalisti si sono dunque illusi, come capita a ogni "apprendista stregone", di poter dominare con la propria volontà la forza della "sub-natura" agente attraverso la macchina. "Il capitale - scrive Emanuele Severino - tende a servirsi della tecnica per incrementare il profitto; la tecnica tende invece sempre più a servirsi del capitale per incrementare la quantità di potenza a disposizione dell'uomo".
Ma tale potenza è davvero "a disposizione dell'uomo"? O non è piuttosto l'uomo, oggigiorno, a essere "a disposizione" di tale potenza? Lo stesso Severino riconosce che "la tecnica sta portandosi al centro e alla guida della nostra civiltà perché le grandi forze di pensiero e di vita della tradizione occidentale vanno ritirandosi ai margini". Non si tratta, in ogni caso, di essere "a favore" o "a

sfavore" della tecnica (o della modernità), bensì di impegnarsi a restituire al pensiero quella vita e quella forza che la "tradizione occidentale" ha ormai perso. Da questo punto di vista, quella della "tecnocrazia" è una vera e propria *sfida* al pensiero (la sfida di una natura inanimata e ricca di "energia" a un pensiero inanimato e povero di "energia"). Sul piano storico e culturale la tecnocrazia, per il suo carattere estensivo e intensivo, rappresenta un fenomeno del tutto nuovo, e proprio perché tale non si presta a essere compreso e dominato da alcuna forza proveniente dal passato. Se le "grandi forze di pensiero e di vita della tradizione occidentale" - come dice Severino - vanno "ritirandosi ai margini" è perché sono da tempo già morte. Ogni speranza, dunque, non può essere riposta che in un pensiero del tutto nuovo, in un pensiero che si dimostri capace di attingere alla "sovra-natura" la forza che gli necessita per comprendere e dominare quella della "sub-natura", e porre così davvero la potenza della tecnica "a disposizione dell'uomo"" (6).

"*Se si vuol comprendere la vita umana, occorre anzitutto considerarla da due lati. Dalle precedenti vite terrene l'uomo porta seco la facoltà di farsi delle rappresentazioni del cosmico che agisce dalla periferia della terra e di quello che agisce nella sfera terrestre. Percepisce con i sensi il cosmico attivo sulla terra, e per mezzo della sua organizzazione del pensiero pensa il cosmico che dalla periferia della terra agisce su di essa.*
Mediante il suo corpo fisico l'uomo vive così nel percepire; mediante il suo corpo eterico, nel pensare.
Ciò che avviene nel suo corpo astrale e nel suo io agisce nelle regioni più recondite dell'anima. È attivo per esempio nel destino. Ma all'inizio non va ricercato nelle vicende complicate del destino, ma nei processi semplici ed elementari della vita.
L'uomo si collega con certe forze terrestri, orientando il proprio organismo entro di esse. Egli impara a stare eretto ed a camminare; con le braccia e con le mani impara a collocarsi nell'equilibrio delle forze terrestri.
Queste forze non agiscono però dal cosmo; sono meramente terrestri.
In realtà nulla di quanto l'uomo sperimenta è astrazione. Ma poiché non ravvisa da dove l'esperienza gli provenga, egli costruisce delle astrazioni da idee attinenti a realtà" (pp. 222-223).

Quando avevo circa trent'anni, e avevo cominciato da poco a dipingere, mi capitò di fare una singolare esperienza. Stavo sfogliando un libro sull'astrattismo, quando mi caddero gli occhi su un quadro del pittore francese Robert Delaunay (1885-1941), praticamente uguale a uno di quelli che avevo dipinto io. Intendiamoci, il suo era un'opera d'arte, mentre il mio era solo una "crosta". L'immagine era comunque la stessa. La cosa tanto mi colpì e tanto mi dette da pensare che finii col non dipingere più (con grande sollievo, peraltro, di tutti). Mi dicevo: "Se avessi ritratto un qualche elemento della realtà, che so, un cesto di frutta o un paesaggio, potrei capirlo, ma com'è possibile che un'immagine astratta risulti praticamente uguale, nella forma e nei colori, a quella realizzata da un altro?". Presi a indagare, finché non m'imbattei in un saggio, intitolato: *Il simbolismo nelle arti figurative*, nel quale l'autrice, la psicoanalista junghiana Aniela Jaffé, sosteneva che i dipinti astratti (come quelli, ad esempio, di Jackson Pollock) "si dimostrano immagini più o meno esatte della natura stessa, e dispiegano una incredibile rassomiglianza con la struttura molecolare degli elementi naturali, organici e inorganici. E' un fatto che suscita perplessità. L'astrazione pura diviene immagine della natura concreta" (7).
"Ciò significa - conclusi allora - che anche quando siamo convinti di esserci abbandonati, in un modo o nell'altro, alla fantasia, rimaniamo sempre nella realtà, e non ne usciamo".
Dice infatti Steiner: "In realtà nulla di quanto l'uomo sperimenta è astrazione. Ma poiché non ravvisa da dove l'esperienza gli provenga, egli costruisce delle astrazioni da idee attinenti a realtà".
Non usciamo dunque dalla realtà quando ci lasciamo andare alla fantasia o al sogno, ma non ne usciamo neanche quando (in tutt'altro modo e a tutt'altro livello) tracciamo, ad esempio, i tre assi del cosiddetto "sistema di riferimento cartesiano" (8), giacché questi non sono che l'astratta espressione di ciò che sperimentiamo, in modo vivo, ma inconscio, quando orientiamo, come dice

Steiner, il corpo fisico entro le forze terresti, quando impariamo a stare eretti, a camminare e a collocarci, con le braccia e con le mani, nell'equilibrio di tali forze.
Le nozioni di "alto e basso", di "destra e sinistra", di "davanti e dietro", le ricaviamo da questa esperienza. Quando mangiamo, per dirne solo una, le sensazioni di sapore diminuiscono man mano che il cibo va dal davanti al dietro.
Si tratta di esperienze reali alle quali diamo, astraendo, una veste che permetta all'intelletto di apprenderle.

"*L'uomo parla di leggi meccaniche. Crede di averle estratte dai fenomeni naturali. Non è però così; tutto quello che l'uomo sperimenta nella sua anima in fatto di leggi puramente meccaniche è vissuto invece interiormente nel rapporto di orientamento che egli ha col mondo terrestre (nel suo stare eretto, nel camminare, e così via)*" (p. 223).

"L'uomo - dice Goethe - non comprende mai quanto sia antropomorfico" (9). Com'è vero, infatti, che "nulla di quanto l'uomo sperimenta è astrazione" così è vero che tutto quello che l'uomo sperimenta è "*homo*".
Il problema, pertanto, non è se l'uomo debba o non debba essere antropomorfico, ma con quale parte, diciamo, dell'"*homo*-uomo" (di sé) va incontro all'"*homo*-mondo" (alla natura).
Pensare ad esempio il mondo come un grande meccanismo (*L'universo meccanico*: questo è il titolo di un recente libro dello scrittore americano Edward Dolnick) (10), vuol dire pensarlo con lo stesso tipo di pensiero che edifica e governa il nostro scheletro: ossia con un pensiero che in tanto comprende la morte in quanto è morto. La morte, infatti, non sta solo fuori di noi, ma anche dentro di noi: nello scheletro siamo appunto già morti.
Quanto vale per lo scheletro o per le ossa vale anche per i nervi e, in specie, per la cosiddetta "neocorteccia".
Ho già fatto, una sera, questo esempio. Se inforcassimo degli occhiali con delle lenti rosse, vedremmo rosso quanto in effetti è rosso, ma vedremmo rosso anche quanto non lo è.
Allo stesso modo, il pensiero ordinario vede morto quanto in effetti è morto (la realtà inorganica), ma vede morto anche quanto non lo è (le realtà della vita, dell'anima e dello spirito).
E' questo quell'"uomo a una dimensione" di cui parlava (a sproposito) Herbert Marcuse (11): ovvero, un uomo a un solo grado di pensiero e di coscienza. Dice lo Spirito della Terra a Faust: "Tu somigli allo spirito che comprendi, non a me!".
Non dimentichiamo che veicolo dell'Io è il sangue che circola (grazie alle entità della seconda Gerarchia), e non il nervo ch'è fermo. Che cosa farebbe quindi un Io che, essendo davvero un Io, "circolasse"? E' presto detto: affronterebbe la realtà morta col pensiero rappresentativo, la realtà viva col pensiero immaginativo, la realtà animata col pensiero ispirato e la realtà spirituale col pensiero intuitivo.
E che cosa fa invece l'ego? S'identifica con il primo di questi livelli di pensiero e dice: "*Cogito, ergo sum*" (anziché: "*Sum, ergo cogito*").
In questo modo, però, non è più il pensiero a dipendere dall'Io, ma è l'Io a dipendere dal pensiero.

"*Ma con questo l'elemento meccanico si palesa come elemento meramente terrestre, poiché ciò che è legge naturale nei colori, nei suoni e così via, è fluito nell'elemento terrestre dal cosmo. Solo nella sfera terrestre il carattere meccanico viene immesso anche nelle leggi naturali, così come l'uomo sta di fronte ad esso con la propria esperienza solo nella sfera terrestre.*
La massima parte di ciò che oggi opera nella civiltà attraverso la tecnica, e in cui l'uomo con la sua vita è irretito in sommo grado, non è natura, ma subnatura. È un mondo che si emancipa dalla natura, verso il basso" (p. 223).

Dice Steiner: "La massima parte di ciò che oggi opera nella civiltà attraverso la tecnica, e in cui l'uomo con la sua vita è irretito in sommo grado, non è natura, ma subnatura. È un mondo che si emancipa dalla natura, verso il basso".
L'ho già detto: la tecnologia dimostra che, in virtù dell'intelletto, possiamo essere creatori nella sfera della morte.
Non possiamo esserlo, però, in quella della vita. Come per diventare creatori nella sfera della morte abbiamo dovuto infatti far nostro un determinato livello di pensiero e di coscienza (quello rappresentativo), così per poter diventare creatori nella sfera della vita dovremmo far nostro un livello di pensiero e di coscienza superiore (quello immaginativo): quel livello al quale l'Io si manifesta non più come ego, ma come Sé spirituale.
Scrive Unger: "Nel senso dell'antroposofia, la scienza viene liberata mediante l'arte (l'immaginazione), l'arte mediante la religione (ispirazione), la religione mediante la conoscenza (intuizione)" (12).

"*Si osservi come l'orientale, quando tende verso lo spirito, cerchi di uscire dalle condizioni di equilibrio che provengono solo dalla sfera terrestre. Quando medita, egli prende una posizione che lo colloca nell'equilibrio puramente cosmico. La terra non agisce allora più sull'orientamento del suo organismo (questo non è detto a scopo di imitazione, ma soltanto a chiarimento delle cose qui esposte; chi conosce i miei scritti, sa come in questa direzione si differenzi la vita spirituale orientale da quella occidentale).*
Occorreva all'uomo il rapporto con l'elemento puramente terrestre per lo sviluppo della sua anima cosciente" (pp. 223-224).

E' questa l'unica ragione per la quale siamo penetrati nel regno della morte, cioè nel regno della materia o, più esattamente, della gravità.
Ricordate la "legge pedagogica universalmente valida"? "Perché si sviluppi il corpo fisico può essere efficace solo ciò che vive nel corpo eterico, in un corpo eterico. Perché si sviluppi un corpo eterico può essere efficace solo ciò che vive in un corpo astrale. Perché si sviluppi un corpo astrale può essere efficace solo ciò che vive in un io, e può essere efficace su un io solo ciò che vive in un sé spirituale. Potrei proseguire oltre il sé spirituale, ma entreremmo nell'ambito delle indicazioni esoteriche" (13).
Questa legge vale per l'agire, ma anche per il pensare: è l'eterico, infatti, a pensare il fisico ("Il corpo eterico è propriamente il portatore del nostro intelletto nella sua interezza […] Il pensare nell'elemento intellettuale determina una sempre maggiore indipendenza del corpo eterico, e anche la possibilità di usarlo come strumento indipendente") (14).
Ma qual è il problema? Ormai lo sappiamo: è che l'eterico, per poter pensare il fisico, deve aderirvi e muoversi in modo discreto, e non continuo, rendendosi per ciò stesso "meccanico".
Per pensare la realtà inorganica, l'Io si serve dunque del pensare delle ossa e dei nervi, e non di quello del sangue. L'ego però lo ignora, ed è portato perciò a credere che il pensare, inconsciamente identificato con il movimento discreto (digitale), sia una realtà fisica, e quindi, in definitiva, neurologica o cerebrale (perdendo così la possibilità di usare il pensare eterico "come strumento indipendente").

"*Nell'epoca moderna si formò poi la tendenza a realizzare ovunque, anche nell'azione, ciò che deve diventare esperienza umana. Abbandonandosi a ciò che è meramente terrestre, l'uomo si imbatte nell'elemento arimanico. E deve, col suo proprio essere, mettersi nel giusto rapporto con tale elemento arimanico*" (p. 224).

"Mettersi nel giusto rapporto" con l'elemento arimanico non vuol dire evitarlo o fuggirlo. Chi facesse questo non farebbe che cadere nelle grinfie dell'elemento luciferico.

Le nature nevrasteniche sono più portate verso l'intellettualità arimanica (verso quella *Psiche* - il rappresentare - che dovrebbe conquistare, secondo König, "la virtù dell'umiltà"), mentre quelle isteriche sono più portate verso la passionalità luciferica (verso quell'*Eros* - il bramare - che dovrebbe conquistare, sempre secondo König, "la virtù della compassione") (15).
Per "mettersi nel giusto rapporto" con le forze ostacolatrici, così da poter gestire umanamente ciò da cui si viene altrimenti gestiti dis-umanamente, ci si deve perciò dis-identificare dalla propria natura.

"*Ma nel corso fin qui svoltosi dell'epoca tecnica, sfugge per ora all'uomo la possibilità di trovare il giusto rapporto anche di fronte alla civiltà arimanica. Egli deve trovare la energia, la forza conoscitiva interiore, per non essere sopraffatto da Arimane nella civiltà tecnica. La subnatura deve venir capita come tale. Potrà venir capita solo se l'uomo, nella conoscenza spirituale, salirà alla natura superiore extraterrena per lo meno altrettanto, quanto con la tecnica è disceso nella subnatura. La nostra epoca abbisogna di una conoscenza che vada al di sopra della natura, perché interiormente deve venire a capo di un contenuto di vita, pericoloso nella sua azione, che si è sommerso al di sotto della natura. Beninteso, questo non vuol dire che si debba ritornare a stati di civiltà precedenti, ma che l'uomo trovi la via per mettere le nuove condizioni della civiltà in un rapporto giusto con se stesso e col cosmo*" (p. 224).

Una sera, abbiamo paragonato l'Io al fulcro di un pendolo che oscilla tra il polo luciferico e quello arimanico.
Quando vediamo il pendolo fermo (come l'ego), vuol dire allora che l'Io è stato incantato dagli ostacolatori: non già, badate, perché è fermo a "destra", come gli rimprovereranno quelli che sono fermi a "sinistra", o perché è fermo a "sinistra", come gli rimprovereranno quelli che sono fermi a "destra", o perché è fermo al "centro", come gli rimprovereranno tanto quelli che sono fermi a "sinistra" quanto quelli che sono fermi a "destra", ma semplicemente perché si è fermato, e perché, fermandosi, ha perso la propria libertà.
Ricordate lo Zen? "Dove non c'è destra, dove non c'è sinistra, e dove non c'è centro, là è il centro" (massima 61).

"*Oggi, soltanto una piccola minoranza sente i gravi compiti spirituali che ne risultano per l'uomo. L'elettricità, che dopo scoperta è stata esaltata come l'anima dell'esistenza naturale, deve essere riconosciuta nella sua forza che sta nel condurre dalla natura alla subnatura. E l'uomo non vi deve scivolare assieme!*" (p. 224).

Spero sia chiaro, a questo punto, che non si tratta di tornare ad accendere le candele, ma di non scivolare, assieme alla forza dell'elettricità, dalla natura alla subnatura.
Ma quand'è che vi si scivola? Ogni volta, per dirla con Horkheimer, che la ragione dei mezzi (tecnica) prende il sopravvento sulla ragione dei fini (scientifica): ogni volta, cioè, che i mezzi si mutano in fini.
Horkheimer ha dunque ragione nell'opporre la "ragione oggettiva" (dei fini) alla "ragione strumentale" (dei mezzi), ma ha torto nell'ignorare che la sola ragione oggettiva in grado di rimettere al suo giusto posto quella strumentale è la ragione scientifico-spirituale.
Vedete, come il musicista si serve delle note, o come il pittore si serve dei colori, così ciascuno di noi dovrebbe servirsi dei mezzi che gli forniscono la natura e la tecnica per creare o ricreare l'*umano*.
Anche quella di vivere è d'altronde un'arte, ma un'arte inaccessibile, ancor più delle altre, alla mente computazionale, alla tecnica e all'ingegneria.
Ben vengano insomma l'elettricità, legata al *sub-astrale* luciferico, e il magnetismo, legato al *sub-devachan inferiore* arimanico: a patto, però, che si sia capaci di metterli al servizio del Cristo (e per ciò stesso dell'uomo) o, qualora se ne sia incapaci, si abbia allora il buon senso di ricorrere alla scienza dello spirito.

"*Nell'epoca in cui ancora non esisteva una vera e propria tecnica indipendente dalla natura, l'uomo trovava lo spirito nella contemplazione della natura. La tecnica che si andava emancipando fece sì che lo sguardo dell'uomo si irrigidisse sull'elemento meccanicistico-materiale, quello che per lui diventava ora scientifico. In esso è però assente tutta la spiritualità divina collegata con l'origine dell'evoluzione dell'umanità. L'elemento puramente arimanico domina quella sfera.*
Nella scienza dello spirito viene ora creata l'altra sfera in cui non esiste nulla di arimanico. E appunto accogliendo con la conoscenza quella spiritualità, alla quale le potenze arimaniche non hanno accesso, l'uomo si rafforza, per affrontare Arimane nel mondo" (pp. 224-225).

Ascoltate, a conclusione non solo della lettera, ma anche del nostro lavoro, queste parole di Steiner: "L'antroposofia è la preparazione per tutto ciò che si avvererà in avvenire. Coloro che prendono sul serio l'evoluzione dell'umanità vogliono che lo sviluppo dell'anima non si arresti e sprofondi in una palude, ma che continui a procedere in modo che la Terra possa realmente liberarsi nella sua parte spirituale, mentre la sua parte più grossolana se ne distaccherà a guisa di un cadavere. Potrebbe anche darsi che, per colpa degli uomini, tutta questa grande opera venga rovinata; ma coloro che vogliono evitare questo disastro e far sì che l'opera riesca, devono acquistarsi una comprensione della vita spirituale per mezzo di ciò che oggi chiamiamo antroposofia. Così l'antroposofia diventa un dovere, e la conoscenza desta in noi dei sentimenti di responsabilità. Quando i misteri del mondo ci inducono a sentire di voler essere antroposofi, abbiamo l'atteggiamento giusto. L'antroposofia non deve essere una mera soddisfazione della nostra curiosità, ma deve divenire una cosa senza la quale non possiamo vivere. Solo in questo caso abbiamo il giusto sentimento, solo allora siamo delle pietre vive entro quella grande costruzione che dovrà sorgere nelle anime degli uomini ed estendersi a tutta l'umanità" (16).
Leggiamo adesso le ultime massime.

183) "*Nell'epoca delle scienze che si inizia intorno alla metà del secolo diciannovesimo, l'attività culturale degli uomini scivola a poco a poco non soltanto nei dominii più bassi della natura, ma sotto la natura. La tecnica diventa subnatura*".

184) "*Ciò richiede che l'uomo trovi, sperimentandola, una conoscenza dello spirito per cui si innalzi di altrettanto nella natura superiore, di quanto affonda sotto la natura con l'attività tecnica subnaturale. Così si crea nell'interiorità la forza per non affondare*".

185) "*Una concezione naturale anteriore conteneva ancora in sé lo spirito col quale è collegata l'origine dell'evoluzione umana; a poco a poco questo spirito è scomparso dalla concezione naturale, e vi si è infiltrato quello puramente arimanico, riversandosi da lì nella civiltà tecnica*".

Note:

1) E.Segrè: *Personaggi e scoperte della fisica. Da Galileo ai quark* – Mondadori, Milano 2002, vol. I, p. 326;
2) G.Segrè: *Faust a Copenaghen. Lotta per l'anima della fisica* – il Saggiatore, Milano 2009, p. 31;
3) *ibid.*, pp. 11 e 75;
4) *cfr. Eclisse della ragione*, 12 maggio 1999;
5) J.W.Goethe: *Massime e riflessioni* – TEA, Roma 1988, p. 158;
6) vedi nota 3;
7) C.G.Jung: *L'uomo e i suoi simboli* – Casini, Firenze-Roma 1967, p. 265;
8) *cfr. Pensiero matematico e realtà*, 1 gennaio 2004;
9) J.W.Goethe: *op. cit.*, p. 67;

10) *cfr.* E.Dolnick: *L'universo meccanico* – Bollati-Boringhieri, Torino 2012;
11) *cfr.* H.Marcuse: *L'uomo a una dimensione* – Einaudi, Torino 1999;
12) C.Unger: *Il linguaggio dell'anima cosciente* – Antroposofica, Milano 1970, p. 340;
13) R.Steiner: *Corso di pedagogia curativa* – Antroposofica, Milano 2007, p. 31;
14) R.Steiner: *Il cristianesimo esoterico e la guida spirituale dell'umanità* – Antroposofica, Milano 2010, pp. 20 e 25;
15) K. König: *L'anima umana* – Natura e Cultura, Alassio (SV) 1996, p. 29;
16) R.Steiner: *Il cristianesimo esoterico e la guida spirituale dell'umanità*, p. 68.

Al lettore

Concludiamo, dopo tre anni e mezzo, la pubblicazione di questo lavoro. Nostra sola speranza è che possa essere di aiuto a quanti, non disdegnando l'"intelletto", studiano con serietà e amore l'opera di Rudolf Steiner.
Ricordiamo queste sue parole: "Nessuno può trovare direttamente una verità spirituale nei mondi superiori, se non ha sviluppato un alto grado di facoltà spirituali, di chiaroveggenza. La chiaroveggenza è condizione indispensabile, però, soltanto per la scoperta di verità spirituali. Importa tener presente che, siccome fino ad oggi ed ancora per molto tempo, i rosacroce non insegneranno nulla exotericamente che non possa venir afferrato con il comune intelletto logico, si erra obiettando che sia necessaria la chiaroveggenza per poter capire la forma rosicruciana della scienza dello spirito. L'importante non è la facoltà di percezione. Se non si comprende la sapienza dei rosacroce col pensiero significa solo che l'intelletto logico non è stato ancora sviluppato abbastanza. Se si accoglie la cultura moderna e quanto si può raggiungere attraverso di essa, basterà avere pazienza e costanza e non essere troppo pigri nello studio; si capirà allora l'insegnamento del maestro rosicruciano. Se dunque qualcuno mette in dubbio questa sapienza, dicendo che non la può capire, la causa non sarà la sua mancata elevazione ai mondi superiori, ma l'insufficiente applicazione del suo intelletto logico, o il non voler usufruire delle normali esperienze dell'intelletto al fine di capire veramente"; "Oggi la comprensione razionale, intellettuale, della scienza dello spirito è straordinariamente necessaria, perché è proprio questo il mezzo per aver ragione delle potenze culturali più resistenti. L'intelletto degli uomini, oggi, è talmente capace che tutta la scienza dello spirito può venir compresa, solo a volerlo. E mirare a questa comprensione, appunto, è un interesse della civiltà non egoistico, bensì universalmente umano" (Massime 165/166/167 - 1°).

Roma, 18 marzo 2014